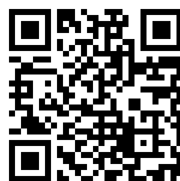
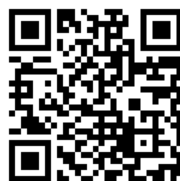






Rassegna Nazionale

VOLUME CCV — ANNO XXXVII

1915

SETTEMBRE-OTTOBRE

FIRENZE

PRESSO L'UFFICIO DEL PERIODICO

Viale Principe Amedeo, 7

1915

Settembre-Ottobre

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

Le epigrafi della Regina Madre

per l'Ospedale da lei destinato ai feriti [*]

L' anima bella della Regina Madre si manifesta ognora nel modo più gentile.

Sua Maestà ha voluto che nelle sale dell' Ospedale da Lei destinato ai feriti fossero scritte le seguenti epigrafi, nelle quali tutti riconosceranno la sua mente eletta e il suo nobile cuore.

Fiori che ingemmate le ridènti plaghe d' Italia portati dal vento che viene dal nostro ceruleo mare, dalle nostre Alpi nevose, cadete in pioggia splendente sul capo dei nostri soldati portando in ogni foglia il plauso dei cuori italiani.

O Patria nostra, sei degna di tutto l' amore de' tuoi figli; guardali armati per il tuo onore e per la tua difesa e sii orgogliosa di loro, perchè ne hai bene il diritto.

O amor di Patria, sacro, bello ardentissimo amore, tu rendi facile ogni sacrificio, fai sopportare ogni sofferenza, calmi ogni dolore; felice l' anima che tutta da te è invasa.

O Patria bella, tutto i tuoi figli ti hanno offerto volenterosamente per vederti fatta ancor più bella: ricordatelo sempre e scrivi in lettere d' oro il loro nome nèlla tua storia eroica ove essi lo hanno già scritto col loro sangue.

Iddio benedice coloro i quali, dimentichi di loro stessi, incontrano serenamente le più dure sofferenze per la Patria.

I pericoli si presentano da ogni parte formidabili quale nembo, ma il soldato nostro guarda la Stella d' Italia che brilla sul Cielo e rimane impavido e sereno fra lo scatenarsi della tempesta.

O valorosi che soffrite in silenzio per le cruenti vostre ferite, ricordatevi che la Patria tutta vi ammira, perchè sa che quelle ferite sono il prezzo della sua gloria.

(*) Nella palazzina di via Boncompagni in Roma.

O soldati d'Italia, la luce che irradia dalle vostre gloriose ferite illumini ogni cuore italiano.

Ogni stilla di sangue versato per la Patria si cambia in gemma preziosa per adornarne il serto.

L'onorata divisa del soldato d'Italia non ricopre solo dei petti pronti a ogni difesa, ma pure dei cuori che battono per ogni sentimento generoso, che sono decisi a ogni più nobile sacrificio.

Possiate, o eroici difensori d'Italia, trovare in questo luogo riposo dalla vostre gloriose fatiche e novella lena per tornare al cimento se la Patria vi chiama ancora.

La vostra fortezza nelle sofferenze faccia di queste luminoso esempio alla crescente italica gioventù.

Italia, guarda i tuoi figli armati per la tua gloria, vedi il sangue che generosamente hanno sparso per il tuo decoro e sii orgogliosa, perchè figli più amanti della madre non potrai mai vedere.

L'Italia s'è desta per la guerra, ma l'esercito, la migliore Italia, stava sempre vegliando e guardando verso i confini della Patria.

Il pensiero d'Italia vi segue ammirato sul campo di battaglia, guarda commosso e riconoscente le vostre ferite, vede ed ama in voi l'espressione più alta della virtù della nostra stirpe.

Il pensiero del dovere compiuto eroicamente e l'ammirazione commossa d'Italia leniscano le vostre sofferenze.

Ognuno saluti con rispetto quando vedrà passare uno dei generosi i quali furono feriti per la grandezza d'Italia. Non vi è saluto che basti per il loro valore.

O valorosi che soffrite acutamente per le profonde ferite, possiate nella calma di questi luoghi ritrovare tutte le forze che avete sacrificato alla Patria e per lunghi anni ancora dedicarle alla sua gloria.

Benedetti i soldati d'Italia! Il loro sereno eroismo ha fatto diventare realtà il sogno dei secoli.

Passa la bandiera. Salutatela tutti, voi che avete la fortuna di vederla e ricordatevi che in lei sono accolti tutti gli animi che dettero alla Patria tutta la sua grandezza.

Date al vento le bandiere d' Italia. Che ognuno le possa vedere e, vedendole passare, dica: Grazie, o valorosi nostri fratelli, per voi il glorioso nostro vessillo si ammanta di gloria nuova imperitura.

Quando i figli dei vostri figli vedranno i segni delle vostre gloriose ferite, sogneranno di poter meritare la riconoscenza della Patria come l' avete meritata voi, o eroici suoi difensori.

Il sentimento del dovere è la base di ogni vita di soldato, l' amor di Patria ne è l' ideale.

La fede e l' .amor patrio uniti dànno le ali all' anima e sono la più potente spinta verso tutto ciò che è vero, buono, bello e grande.

Tutti coloro che hanno la fortuna di vedere l' Italia di oggi, di sentire tutta la grandezza dell' anima nazionale rinnovata nelle eroiche gesta de' suoi figli, ringraziano Iddio per tanta fortuna.

Onore immortale alla fulgida schiera di eroi che ogni giorno, ogni ora, ti offrono in silenzio la loro vita, o Patria, non desiderando in ricambio altro che la tua grandezza!

Italia, nome sacro, nome dolcissimo, ti ripetono il ferreo soldato custode vigile delle Alpi nostre, l' ardito marinaio che guarda le tue prode e difende il mare che è tuo; e, nel tuo nome, attingono forza ai più sublimi sacrificii.

Gli angioli di Dio portano al Cielo le preghiere di tutte le donne d' Italia per i soldati e ogni preghiera ridiscende in bendizione per la Patria

O splendente sole che illumini tutto il bel paese coi tuoi raggi d' oro, dimmi se hai visto qualcosa di più fulgido dell' eroismo dei figli d' Italia!

Genova e Federico II di Hohenstaufen (*)

CAPITOLO VIII.

Trattative fra Innocenzo IV e Federico II — Un' insidiosa proposta di matrimonio — Convenzione del 31 Marzo 1244 — Innocenzo IV fugge da Sutri e si imbarca a Civitavecchia sulla squadra Genovese — Suo ingresso trionfale in Genova — Dopo una lunga malattia parte per Lione — Convocazione del Concilio — Il Papa impedisce il matrimonio di Federico con una nipote del duca d' Austria, e quello di Corrado con Beatrice di Provenza — Venezia fa pace con l' imperatore — Enrico, Langravio di Turingia, è eletto Re dei Romani — Congiura di Tebaldo Francesco, dei Conti di Sanseverino e di Andrea Cicala — Luigi IX e Federico II — Convenzione dei Genovesi col re di Francia per la crociata — Rivolta di Parma (1244-1247).

Federico II, annunziando l' elezione del nuovo pontefice, ricordava che questi era *de nobilioribus imperii filiis, et pro nobis, tam verbis, quam opere, semper se benevolum et obsequiosum prestitit.*

L' imperatore diceva la verità in questa lettera. I Conti di Lavagna erano sempre stati vassalli devoti dell' impero e lo dimostrano le concessioni, i favori ottenuti anche pochi anni prima dell' elezione di Innocenzo IV. Il Cardinale Sinibaldo, figlio di una Grillo, era anche, per questa ragione, legato da parentela strettissima alle famiglie che in Genova dirigevano la fazione imperiale.

Personalmente, era noto quale amico dell' imperatore, sebbene godesse anche il favore di Gregorio IX che dopo averlo avuto segretario nella sua legazione a Genova, nel 1217, l' aveva creato cardinale di San Lorenzo in Lucina, subito dopo la sua assunzione al pontificato. E certamente, all' unanimità dei voti ottenuti nel Conclave, non era stato estraneo il pensiero che un pontefice, amico personale dell' imperatore, sarebbe riuscito a concludere quella pace che era desiderata da tutto il mondo cristiano.

Ma Federico non ebbe mai questa illusione. « Ho perduto un amico nel Sacro Collegio, ed è sorto contro di me un acerrimo nemico ». Così dicono che esclamasse, quando ebbe la notizia dell' elezione del Cardinale Fieschi.

Meglio di ogni altro, egli conosceva il valore e il carattere dell' Uomo che era salito sulla Cattedra di San Pietro, e che, non a caso, aveva assunto il nome di Innocenzo, del più grande assertore della supremazia spirituale e temporale della Santa Sede.

(*) Cont. vedi fasc. precedente, 16 agosto 1915, p. 404.

Aveva potuto fino allora, colle arti diplomatiche, colle blandizie o colle minaccie, tenere a bada il mite Onorio, e il carattere violento di Gregorio IX gli aveva offerto, più volte, il destro di profittare degli errori, delle imprudenze del suo avversario.

Ma il nuovo pontefice non era uomo che si potesse ingannare o far piegare colle minaccie o colla forza, nè trascinare colle provocazioni ad atti meno ponderati; e la sua lunga intimità colla Corte di Federico gli aveva dato il modo di penetrare i segreti della politica imperiale, e di imparare con quali armi si potesse combattere. I suoi primi atti furono tali da togliere a Federico ogni illusione in proposito.

L' imperatore gli aveva mandato un' ambasciata composta da Pier della Vigna, Ansaldo De Mari, dall' arcivescovo di Palermo, dal Gran Mastro dell' Ordine Teutonico e da altri personaggi che avevano avuto nel passato frequenti relazioni col papa, col quale erano anche legati da vincoli di antica e cordiale amicizia.

Gli ambasciatori dovevano rallegrarsi per l' elezione e stabilire i preliminari delle trattative per la conclusione di quella pace che Federico, nelle sue lettere ai Sovrani, diceva sicura.

Il pontefice si scusò cortesemente, ma con fermezza, dal riceverli, osservando che non era lecito ad un papa di accordare udienza a persone che rappresentavano uno scomunicato, e che erano anch' esse incorse nelle censure della Chiesa.

Questione di forma più che di sostanza, e che fu presto risoluta col riammettere — dietro loro domanda — nel grembo della Chiesa gli ambasciatori di Federico. Ma, questa prima riserva aveva distrutta l' illusione che l' imperatore aveva tentato di creare al principio, sull' amicizia riconoscente ed ossequiosa del nuovo pontefice verso di lui.

Un altro rifiuto riuscì ancora più grave a Federico, quello di tener conto della sua domanda di escludere dalla convenzione per la pace, i Comuni della Lega, e di richiamare intanto il nunzio, Gregorio di Montelungo.

In altri momenti, e con altro pontefice, questo rifiuto sarebbe bastato per troncare definitivamente ogni trattativa. Ma Federico non aveva più la superba sicurezza di un tempo.

La Germania che egli aveva troppo trascurato negli ultimi anni per gli affari d' Italia, cominciava ad agitarsi, e ad accogliere se non con favore, almeno senza ripugnanza, il concetto di por fine all' intollerabile stato di cose creato dalla ormai secolare lotta fra l' impero e la Santa Sede, sostituendo alla dinastia degli Hohenstaufen per la quale non v' era più speranza di conciliazione, un'altra Casa, devota, o almeno non ostile alla Chiesa.

Le stesse esortazioni di Federico a combattere per mantenere alla Germania il diritto all' impero, avevano avuto l' effetto con-

trario a quello che egli se ne riprometteva. I Tedeschi sapevano ormai che il solo ostacolo al riconoscimento di questa consuetudine, divenuta, in certo modo, un diritto, era appunto la permanenza di Federico e della sua casa sul trono imperiale.

Risorgevano quindi da qualche anno — fomentate abilmente dai messi pontifici — le ambizioni e le agitazioni che dopo la sconfitta e la morte di Ottone di Brunswick, parevano spente per sempre — e già si faceva più o meno sommessamente il nome del nuovo candidato alla corona imperiale — Enrico, Langravio di Turingia, discendente per femmine dell' imperatore Corrado III e congiunto di Federico.

In Italia il terrore che i successi, la costante fortuna, le feroci repressioni avevano incusso, era diminuito a misura che il tempo affievoliva il ricordo dei fatti, e a misura invece che la speranza e la fiducia nel nuovo pontefice aumentavano. La defezione del marchese di Monferrato ne aveva provocate altre. Il malcontento per le devastazioni prodotte dalla continua guerra, per le tasse sempre più gravose, andava estendendosi dalle Città soggette all' impero, allo stesso Regno, alla Sicilia.

La Lega riprendeva forza dappertutto. Cortenuova, il Giglio richiedevano una rivincita.

Sorgono, in certi momenti storici, determinate condizioni di cose che richiedono uomini capaci di compiere l' azione necessaria per risolverle, ma non vi sono mai stati uomini che siano riusciti a mutare il corso degli eventi a seconda della propria volontà.

La lotta intrapresa da Federico contro la Santa Sede, contro i feudatarii, contro i Comuni, vale a dire contro ogni autorità che potesse contrastare alla sua, doveva fatalmente condurlo alla rovina. Innocenzo IV era chiamato a compierla.

Non v' era dunque possibilità d' intesa fra lui e l' imperatore, anche se personalmente, con tutta sincerità, lo avessero desiderato entrambi. Ma leggendo la storia di quelle trattative, si direbbe che la fatalità trascinava Federico di errore in errore.

Nicolò da Curbio, cappellano ed autore di una vita di Innocenzo IV, racconta che l' imperatore propose il matrimonio di suo figlio Corrado, erede al trono, con una nipote del papa.

Nessuno ignora che il lato debole del grande pontefice, austero ed onesto per proprio conto, era l' affetto forse soverchio che egli aveva per i suoi parenti. *Multum dilexit propinquos suos* — dice quella cattiva lingua di fra Salimbene — e non v' è dubbio che la grande potenza, le immense ricchezze della famiglia Fieschi ebbero principio dal pontificato di Innocenzo IV.

Ma era far ingiuria al papa il credere che la sua debolezza di fronte all' ambizione e all' avidità dei congiunti, potesse in-

durlo a far mercato degli interessi supremi della Chiesa. E di questa ingiuria dovette acerbamente risentirsi l' animo sdegnoso del pontefice, come già si era risentito dell' insistenza con la quale Federico aveva voluto pubblicamente ricordare l'amicizia fedele ed ossequiosa — tanto in parole che in fatti — del cardinale Sinibaldo.

Nè Innocenzo IV poteva dimenticare le parole sprezzanti, oltraggiose, colle quali, pochi anni prima, l' imperatore aveva rivelato consimili trattative, intervenute con Gregorio IX, per il matrimonio di una congiunta di quel papa col re Enzo, attribuendo così alle delusioni di interessi privati e di amor proprio, la guerra che il pontefice gli aveva dichiarato.

Ciò nondimeno, le trattative, abbandonate nel Settembre del 1243, furono riprese più tardi, anche sotto la pressione dell'opinione pubblica che non poteva ancora rinunziare alle speranze di pace, provocate dalle solenni dichiarazioni di amicizia dell' imperatore verso il pontefice.

Genova aveva seguito con grande ansietà queste trattative ed aveva mandato Folco Guercio e Piccamiglio Piccamigli ambasciatori al papa per ricordargli le promesse fatte, per pregarlo di non dimenticarla negli accordi coll' imperatore.

La cittadinanza esausta dagli enormi sacrifici compiuti, minacciata dalla carestia, impoverita dal completo ristagno dei commerci, cominciava a mormorare per la lunghezza di questi negoziati, le cui alternative si riproducevano in una sosta o in una ripresa delle ostilità, e rimase certamente delusa quando conobbe l' accordo concluso col Conte di Tolosa, Pier della Vigna e Taddeo di Sessa, plenipotenziari dell' imperatore e solennemente pubblicato in Laterano il 31 Marzo 1244.

Le concessioni di forma erano state larghissime, quasi umilianti per l' imperatore, ma quelle di sostanza, per quanto almeno rifletteva gli interessi dei Comuni alleati della Chiesa, erano troppo vaghe perchè questi potessero dichiararsi contenti.

Ma le notizie che, segretamente, gli ambasciatori mandarono al podestà Filippo Visdomini, personaggio eminente fra i dirigenti la Lega, e che fu in seguito, nel 1248, il difensore vittorioso di Parma, rassicurarono i Genovesi sulle vere intenzioni del loro pontefice.

Innocenzo IV più non credeva alla possibilità di un accordo anche temporaneo coll' imperatore, e aveva deciso di attuare il disegno del suo predecessore, radunando un Concilio per proclamare solennemente la deposizione di Federico.

Ma non voleva ripetere gli errori di Gregorio IX che all' attuazione dei grandi concetti, non sapeva far precedere un' abile preparazione dei mezzi corrispondenti allo scopo. Il vecchio pon-

tefice aveva convocato il concilio a Roma, non pensando che era facile chiuderne le vie di accesso. Aveva contrattato il trasporto dei prelati, palesemente, sotto la sorveglianza dei nemici, senza pensare in alcun modo ad assicurare l' esito dell' impresa.

Innocenzo IV non commise alcuno di questi errori. Profittando abilmente della condotta ambigua dell' imperatore, che si avvicinava coll' esercito a Roma, mentre tentava di provocare tumulti in questa città, protestò contro questa violazione dell' accordo concluso. L' imperatore, a sua volta, rispose affermando la sincerità dei suoi propositi, gettando la colpa sui malevoli che non volevano la pace, e abusavano del suo nome e perfino del suo sigillo, e chiese al papa un convegno, fuori di Roma. Questo voleva il papa che aveva deciso di abbandonare Roma, ma non poteva farlo senza una ragione plausibile. Accettò quindi l' invito e andò a Civita Castellana.

Intanto a Genova sorge un tumulto perchè sia armata sollecitamente una squadra per proteggere il commercio minacciato in Provenza e sulle coste d' Africa dalla flotta di Ansaldo de Mari. Il podestà si affretta a cedere ai voleri della cittadinanza ed arma una squadra di 22 galee. Quasi nello stesso tempo, giunge da Roma un frate Boiolo, francescano, ed è ricevuto in gran segreto dal podestà al quale si presenta come parente e messaggero del papa. « Questi è a Sutri, in pericolo di cader nelle mani di Federico. Vuol gettarsi nelle braccia dei Genovesi. *Vult in brachiis comunis Janue se dare.* Scongiura *pro Deo,* di mandare al più presto a Civitavecchia alcune galee sulle quali siano imbarcati il podestà e i nipoti del papa. Di nascosto, di notte, verrà a raggiungerli ».

Il podestà chiama alcuni consiglieri di cui si può fidare, e riferisce il messaggio del papa. Dare alla partenza delle galee il pretesto di una spedizione contro la flotta imperiale era facile, anzi a questo si era già provveduto. Ma l' imbarco dei nipoti del papa avrebbe rivelato il vero scopo della partenza.

Tra il frate, il podestà e i suoi consiglieri viene stabilita una scena che fa onore al genio inventivo e all' abilità drammatica di quei nostri vecchi.

Il podestà s' imbarca e conduce la squadra a Voltri. Qui salgono a bordo Alberto e Iacopo Fieschi e chiedono licenza di andare a Parma per assistere a certe nozze. Risponde il podestà negando la licenza e minacciandoli di una grave pena se insistono nel chiederla, prima che egli sia tornato dalla Provenza. Replicano i Fieschi che hanno fretta, che non possono aspettare questo ritorno.

Il podestà, allora, sorgendo in piedi, e fingendosi adirato, ordina loro di giurare di stare ai suoi ordini, e poichè questi si

rifiutano, li condanna, sotto pena di diecimila marchi a testa, a salire a bordo ed accompagnarlo in Provenza.

La scena era stata recitata abilmente, e tutti coloro che avevano assistito alla contesa furono rattristati e andavano dicendo: Eravamo in guerra con l' imperatore e con quasi tutta l' Italia; l' avremo ora anche col papa. Poichè siamo ormai nemici di tutti i cristiani, non ci rimane altro scampo che l' alleanza coi Saraceni e con gli Ebrei.

Il 21 Giugno, la squadra lascia Voltri e fa rotta per la Provenza scortando alcuni legni mercantili che andavano appunto per quella destinazione.

Ma giunto ad Albenga, il podestà fa proseguire con qualche scorta la carovana, e mette la prua al largo, cedendo il comando ai veri dirigenti la pericolosa impresa — Ugo Lercari e Iacopo di Levanto, — valentissimi marinai, che più tardi furono gli ammiragli della flotta sulla quale s' imbarcò San Luigi per la spedizione di Damietta.

La squadra passa al traverso di Capo Corso ma senza fermarsi, costeggia tutta la Corsica; va a Corneto e di là a Civitavecchia, dove giunge il Lunedì 27 Giugno.

Avvisato subito dell' arrivo, il papa, di notte tempo, travestito da cavaliere, in compagnia di Macia suo nipote, del cardinale Guglielmo di Sant' Eustachio, del suo cappellano Nicola da Curbio, poi vescovo di Assisi, di Fra Bonvicino dei Templari, e Fra Tomaso degli Ospedalieri, esce da Sutri, e attraverso monti e selve, a spron battuto, galoppa verso Civitavecchia dove giunge verso l' ora nona. Dopo essersi riposato qualche istante in una cappelletta in mezzo ai campi, dove deposti gli abiti militari riprende quelli sacerdotali e le insegne pontificali, sale a bordo dove già l' hanno preceduto, per altre vie, cinque cardinali.

All' alba dell' indomani, la squadra, accresciuta da qualche altro legno, alzò le ancore malgrado il tempo minaccioso. La navigazione fu penosa, sopratutto per il papa che, sebbene Genovese, aborriva il mare; ritardata da continue burrasche, che costrinsero la squadra a cambiar rotta e ad appoggiare alla Capraia.

Come Dio volle, le galee genovesi diedero fondo — il 4 Luglio — nel seno tranquillo e sicuro di Portovenere, dove il pontefice, affranto dal disastroso viaggio, volle scendere a terra e prender riposo per qualche giorno. Finalmente, il Giovedì, 7 Luglio 1244, la squadra genovese fece il suo ingresso trionfale nel porto di Genova.

Coperte, da poppa a prua, di stoffe di seta e di broccato d' oro, la galea dove stava il papa e quelle dove erano i Cardinali, seguite e attorniate da uno stuolo di altre galee, di navi, di legni pavesati a festa, si accostarono al molo, dove l' arcive-

scovo con tutto il clero, e il popolo, festante, si prostrarono ricevendo la benedizione, e poi, ordinatisi in processione immensa, attraverso gli stretti vicoli ornati di stoffe di seta e intessute d'oro, lo accompagnarono fra i suoni e i cantici e le grida di giubilo, fino al palazzo dell' Arcivescovo.

Grande fu la sorpresa in tutto il mondo, scrivono gli *Annali*, per questa fuga del papa, e grande l' ammirazione per l' abilità dei Genovesi.

Deus nobiscum est, avrebbero potuto, a lor volta, esclamare ritorcendo all' imperatore l' affermazione superba, pronunziata dopo la rotta del Giglio.

Erano trascorsi tre anni! In un tristissimo giorno erano entrate quasi furtivamente in porto cinque galee, scampate alla battaglia, sconquassate, colle vele in brandelli e coi remi infranti, colle coperte macchiate di sangue, con tutti i segni insomma del disperato combattimento, ma il popolo Genovese, correndo alle armi, aveva giurato di vendicare la sconfitta e di riconquistare il prestigio perduto sul mare. L' attesa era stata lunga, i sacrifizi gravissimi, ma Genova aveva resistito virilmente ai nemici e all' avversa fortuna ed ora tutti ammiravano, plaudendo, al successo.

Lo sdegno dell' imperatore contro i Genovesi non ebbe limiti — dicono gli *Annali* — e riferiscono che all' annunzio della fuga di Innocenzo IV esclamasse: « Stavo per dare scacco matto al papa, quando i Genovesi hanno posto le mani sul tavolo ed hanno scompigliato tutto il giuoco ».

Per essere più vicino e pronto ad ogni evento, venne in fretta a Pisa sollecitando l' allestimento di altre galee per rinforzare la flotta che si era lasciata così facilmente sfuggire la preda. Ma intanto non tralasciava di mandar nunzi segreti al papa, per manifestargli la sua maraviglia per la fuga, e dichiarargli che era sempre pronto ad eseguire la convenzione del Marzo. E per confermare queste sue dichiarazioni, inviò il Conte di Tolosa che aveva trattato questo accordo.

Ma questo conte non era ambasciatore che potesse riannodare trattative di questo genere. Uomo leggiero, più volte scomunicato e ribenedetto, non godeva fama di serietà e di abilità diplomatica. E anche questa volta commise l' errore di sbarcare a Savona, centro dei fuorusciti Ghibellini, e base della flotta imperiale in Liguria, vale a dire nel luogo meno indicato per iniziare e condurre a termine trattative delicatissime come quelle di cui era incaricato.

Un rifiuto sdegnoso del pontefice fu la sola risposta che ottenne questo infelice tentativo di Federico, che in tutta la sua

condotta, di fronte al papa, — di cui un cronista scrisse, che, non seduto, ma eterno combattente, stette sulla Cattedra di San Pietro, — si dimostrò irresoluto, pieno di contraddizioni, ora violento, ora umile, ma quasi sempre fuori di proposito, in modo che di ogni sua escandescenza, di ogni suo atto di sottomissione potè giovarsi l' avversario a suo danno.

Intanto a Genova accorrevano i capi del partito guelfo ad inchinare il pontefice e prendere gli accordi per la continuazione della lotta. Fra tutti, il più festeggiato, tanto che il papa volle abbracciarlo e lo fece sedere alla sua destra, fu il marchese Bonifacio di Monferrato, al quale la conversione recente e non disinteressata, alla Lega, procurava — come sempre accade — i sorrisi e gli applausi di tutti coloro che giudicano il valore di una persona dal prezzo che ha saputo dare alla propria cooperazione.

Certamente, l' amicizia del marchese di Monferrato e quella del marchese Del Carretto avevano una grande importanza in quel momento per il papa.

Nel convegno di Genova si era stabilito che la convocazione del Concilio avrebbe luogo a Lione, dopo che, molto cortesemente, il re di Francia aveva declinato l' onore di aver ospite il pontefice.

Lione, città libera, e che si reggeva a Municipio sotto l' alta signoria dell' Arcivescovo Filippo di Savoia, offriva una sede sicura e facilmente accessibile per il futuro Concilio qualora non avessero preclusi i valichi dell' Appennino e delle Alpi il Del Carretto, il Marchese di Monferrato e il Conte di Savoia. La partenza fu decisa, appunto dopo gli accordi presi con questi Signori.

Ma i disagi e le ansietà del viaggio, le fatiche dei continui ricevimenti, in una stagione estiva, avevano indebolito il pontefice che finì per cadere pericolosamente ammalato.

Si mandarono a cercare dappertutto — scrivono gli *Annali* — i migliori medici che era possibile di trovare, e tutti avendo consigliato il cambiamento d' aria e il riposo, l' infermo fu trasportato dal palazzo arcivescovile alla Badia dei Cisterciensi di Sestri Ponente.

La malattia del papa fu assai lunga, e soltanto nell' Ottobre, ancora debole e febbricitante, potè disporsi alla partenza.

Gli proposero i Genovesi di armare una potente squadra e di portarlo ad Arles, donde risalendo il Rodano, avrebbe potuto rapidamente e più sicuramente giungere a Lione. Lo sconsigliarono intanto di prendere la via di terra, più lunga e difficile, e dove erano da temersi le insidie e i tradimenti dei castellani e dei marchesi, *qui nullam tenent fidem*. Se tuttavia il papa avesse preferito questa, i Genovesi erano pronti ad accompagnarlo fin dove avesse voluto. Rispose Innocenzo ringraziandoli, commosso, e benedicendoli, ma dichiarando la sua ferma volontà di non af-

frontare più i disagi della navigazione — *nullo modo mare intrarem* — e di aver scelto la via di terra a costo di farsi portare in lettiga o in altro modo, fino a Lione.

Per il giorno di Mercoledì 5 Ottobre venne fissata la partenza. Il papa, accompagnato dal podestà e da una numerosa scorta di militi e di balestrieri, andò prima a Varazze, e di qui, in lettiga, al Castello di Stella, feudo di un suo parente, Iacopo Grillo, dove il marchese di Monferrato e Manfredo Del Carretto dovevano incontrarlo.

Ma lo sforzo compiuto provocò una ricaduta nella malattia del papa che costretto a rimettersi a letto, andò aggravandosi tanto, che si disperò della sua vita.

Nicola da Curbio, il fedele compagno di Innocenzo in questo disastroso viaggio, ci descrive la tristezza e le ansie di quei giorni trascorsi al capezzale del morente, in quel castello perduto fra i monti ed i boschi, lontano da ogni soccorso, dove era difficile procurarsi i viveri per la scorta, impossibile trovare medicine per l' ammalato.

Per fortuna, il pericolo imminente fu scongiurato e nel Novembre, si potè riprendere il viaggio, e, lentamente, il corteo che scortava la lettiga dove giaceva il pontefice discese in Piemonte, attraversò il Moncenisio e dopo una fermata nell' abbazia di Altacomba, giunse finalmente nel Dicembre a Lione, dopo aver superato così — scrive il buon frate — ogni sorta di pericoli, del mare, dei fiumi, delle vie, dei nemici e delle malattie.

Gli avvenimenti che seguirono questo arrivo, la convocazione del concilio per il Giugno del 1245, la scomunica e la deposizione di Federico appartengono alla storia generale, allo stesso modo che con questa si confonde, ormai in quegli anni, la storia di Genova, divenuta il centro di tutta l' azione pontificia in Italia perchè qui convergono i messi segreti del papa e i cardinali e i prelati che si recano a Lione, per la via più rapida, e in certo modo la più sicura, e qui si contrattano, più che a Milano esausta finanziariamente dalla lunga lotta, i prestiti per la guerra contro Federico.

Gli *Annali* quindi sono informatissimi di quanto avviene a Lione, dove, rappresentanti di Genova, sono Ugo Fieschi e Simone De Marini, che il papa — così dice l' Annalista — onorò più di ogni altro ambasciatore d' Italia. E salvo qualche breve accenno all' eterna guerra di Savona, a qualche scontro fra navi corsare Genovesi e Pisane, a qualche scorreria della flotta imperiale, dedicano tutta la loro attenzione ai viaggi, agli atti di Federico.

Nel Maggio, è a Pisa dove con larghe promesse tenta di in-

durre i Pisani ad armare una nuova flotta contro l' aborrita Genova che egli vorrebbe veder distrutta dalle fondamenta per punirla di essere la patria di Innocenzo IV e di averlo sottratto alle sue insidie.

Poi va a Verona dove attende il Duca d' Austria che ha colmato di favori e la cui nipote è stata da lui chiesta in moglie. Ma la fanciulla, Gertrude, non venne — osservano malignamente gli *Annali* — perchè il papa si era opposto vivamente a questo matrimonio con uno scomunicato e alla giovinetta non piacque forse il già cinquantenne imperatore, rimasto vedovo per la terza volta nel 1242, e la cui scandalosa condotta, l' abitudine orientale del sequestro completo delle mogli, erano ormai note a tutto il mondo.

D' ora innanzi, anche in queste trattative intime che si riferiscono più ad interessi di famiglia, che alla politica generale, l' imperatore troverà sempre l' ostacolo dell' opposizione implacabile del pontefice. Più tardi, nell' Ottobre dello stesso anno, una piccola squadra comandata da Andreolo de Mari va in Provenza. Era morto, nell' Agosto, il Conte Raimondo, lasciando erede della Contea la figlia Beatrice, ed Andreolo era incaricato di chiederne la mano per Corrado, figlio primogenito di Federico e Re dei Romani.

Non è facile il conoscere su quali basi potessero fondarsi in quel momento le speranze di Federico nel chieder la mano della figlia del Conte Raimondo, che i Genovesi avevano trovato amico e fedele alleato nelle loro ultime guerre, — affidata alla tutela della madre, Beatrice di Savoia, e di quel Romeo di Villanova che aveva combattuto contro di lui al Giglio. Forse era intervenuto qualche segreto accordo col cognato ed amico, Riccardo di Cornovaglia, marito di Sancia, sorella di Beatrice, e presunta erede della contea, in mancanza di discendenza della sorella; o con lo spensierato Conte di Tolosa che, malgrado l' età, non aveva esitato a presentarsi come pretendente alla mano della giovane Principessa, e che era sempre pronto a cedere, contro compenso, le sue pretese, o la sua opera.

Il fatto è che Innocenzo IV vigilava, e mentre questi ed altri pretendenti si agitavano, aveva già stretto gli accordi con Beatrice di Savoia e col re di Francia per il matrimonio della giovane Contessa di Provenza col fratello di Luigi IX, il Conte Carlo d' Angiò, il futuro Re di Sicilia.

Gli *Annali* riferiscono con maligna compiacenza il frettoloso ritorno di Andreolo De Mari dopo la fallita missione. Ma con ben altro linguaggio parlano della nuova defezione dei marchesi di Monferrato, di Ceva e di Manfredo del Carretto che in Torino, nell' Agosto, avevano nuovamente prestato omaggio all' impera-

tore, quando non era ancor cancellato il ricordo del bacio dato dal papa al marchese di Monferrato, e della fiducia che aveva loro dimostrato nel suo viaggio a Lione. A costoro — dimentichi dei giuramenti presi e sopratutto delle somme ricevute dal Comune di Genova — conclude sprezzantemente l' Annalista — preme più il denaro che l' onore — *potius interest rapere pecuniam quam fidem serrare.*

L' esempio dei marchesi fu seguito da Alessandria, Tortona e da varie altre città che avevano aderito solennemente alla Lega, mentre Parma, ad istigazione dell' imperatore, bandiva Bernardo De Rossi, cognato del papa e capo della fazione guelfa.

Ma di un' altra defezione, non meno grave, non danno notizia gli *Annali,* forse perchè fu tenuta segreta dagli interessati e non ebbe conseguenze palesi.

Venezia non aveva visto volentieri l' elezione di un papa genovese, e i suoi ambasciatori al Concilio non ne avevano approvato l' atteggiamento così implacabilmente ostile contro l' imperatore. Al ritorno, furono trattenuti alla frontiera dal Conte di Savoia, ma subito liberati, ebbero vari colloqui con Pier della Vigna. Rinviati onorevolmente in patria, giunsero, poco tempo dopo il loro arrivo in Venezia, alcuni messi dell' imperatore per concludere un accordo il quale non ebbe però altro effetto apparente che la neutralità completa dei Veneziani da quell' anno in poi.

Forse Federico aveva sperato e chiesto assai di più, poichè in tutti quegli anni il suo proposito fu quello di riunire una grande flotta per annichilire la potenza navale Genovese, ma altre preoccupazioni gli impedirono di tradurre in atto questo suo disegno.

Quale fosse il suo odio contro i Genovesi lo prova un incidente occorso appunto in quell' anno.

In uno scontro fra Milanesi e Re Enzo, erano stati fatti alcuni prigionieri, fra i quali, parecchi balestrieri Genovesi. Tutti gli altri prigionieri furono rimandati a casa, incolumi; ai Genovesi, per ordine dell' imperatore, fu tolto un occhio, e tagliata la mano destra. In questo pietoso stato, tornarono a Genova dove il Comune accordò loro una pensione sull' erario pubblico.

Come si vede, la fortuna non negava ancora tutti i suoi sorrisi all' imperatore, ma questi non sapeva più approfittarne come in altri tempi. Mentre nelle sue lettere, nei suoi proclami, egli si dimostra sicuro della propria fortuna, e continua a vantarsi della manifesta protezione di Dio, non cessa di cercare intermediari per riaprire trattative col papa.

Fra questi, uno tra i più augusti, fu certamente il re di Francia che ebbe, in proposito, un lungo colloquio, in quell' anno con Innocenzo IV a Cluny, e partì irritato della inflessibilità del pontefice.

Fallito questo tentativo di riconciliazione, la guerra fu ripresa con maggior furore.

Guerra atroce, implacabile, nella quale ogni arma, ogni insidia, ogni crudeltà sembra lecita, e nella quale Federico, a poco, a poco, assalito in tutti i campi, non riesce quasi mai a prendere l' offensiva.

In Germania, l' abilissima diplomazia di Innocenzo IV e l' oro seminato largamente dai suoi nunzi, riesce finalmente a far proclamare Re dei Romani il Langravio di Turingia che in una battaglia presso Worms, sconfigge il re Corrado e manda notizia di questa vittoria e della sua elezione a Genova, e ad ogni altra città italiana. In Italia, la rivolta, soffocata in un luogo, risorge in un altro, e Federico è costretto a correre da un capo all' altro della penisola, per domarla.

Non è soltanto la ribellione di qualche Comune al quale furono violentemente tolte le antiche franchigie, ma anche quella dei più alti dignitari di Corte, di coloro nei quali l' imperatore ha riposto la sua fiducia, ai quali ha affidato i più gelosi incarichi.

E la congiura non si limita a preparar la rivolta, ma attenta alla vita del Sovrano.

Mentre Federico sta sollecitando l' attuazione del piano che deve — coll' assalto simultaneo per terra e per mare — annientare Genova, il focolare di ogni insurrezione, di ogni guerra, il Conte di Caserta gli rivela che ad istigazione di Bernardo Rossi, cognato del papa, Tebaldo Francesco suo vicario nelle Marche, i Conti di Sanseverino, un Andrea Cicala, capitano generale in Calabria, che il Federici vuole fosse Genovese, e molti altri nobili hanno tramato di assassinarlo e di alzare la bandiera della ribellione nel Regno.

La repressione fu atroce.

Federico, in persona, volle dirigere l' assedio del castello di Capaccio dove si erano rifugiati i principali capi della congiura, e non ebbe pace finchè non li ebbe nelle mani, e non potè farli perire fra i più orribili tormenti.

Acciecati, mutilati, questi ribelli furono esposti al ludibrio del volgo — sulle piazze e nelle vie — e finalmente arsi sul rogo. Le loro mogli, le figlie, tutte le donne delle loro famiglie, trasportate a Palermo, furono lasciate morir di fame nei sotterranei della Reggia. L' efferato Ezzelino parve presiedere a questa ecatombe, che per la raffinatezza dei supplizi, accrebbe gli odii, rese esecrabile il nome dell' imperatore, atterrì, più dei nemici, gli amici stessi di Federico, che da quel giorno, vissero in un ambiente di sospetti, di delazioni, di continuo terrore, e a poco a poco, cominciarono ad allontanarsi da lui, provvedendo ciascuno, per proprio conto, alla propria salvezza.

Nello stesso tempo, queste preoccupazioni creavano una diversione utile a Genova, che — come rilevano gli *Annali* —

dopo aver fatti grandi preparativi per resistere alla minacciata invasione — *requievit, Dei gratia, in pace,* e potè dedicare tutta la sua attività, tutte le sue forze ad impresa assai più nobile e più vantaggiosa

Gerusalemme che, nel 1229, Federico aveva reso ai Cristiani, era caduta, nell' agosto del 1244, nellè mani degli infedeli e nell' ottobre dello stesso anno, nella battaglia di Gaza, l' esercito cristiano era stato completamente sbaragliato.

Segno dei tempi, la notizia che ancora al principio del secolo XIII, avrebbe commosso il mondo, non suscitò che sterili rimpianti e vane rampogne dell' imperatore al pontefice e di questi a quello. Solo, il re di Francia, il Santo Sovrano che pareva aver riassunto in sè la fede ingenua, i mistici entusiasmi che avevano ispirato Goffredo di Buglione e Tancredi, prese la croce, e, non curando gli amorevoli rimproveri dei suoi congiunti e dei consiglieri, non ebbe ormai altro pensiero che quello di adempiere il voto fatto durante una mortale malattia.

Quella prima metà del secolo XIII aveva visto le antitesi più strane, la mitezza angelica di San Francesco che si estendeva, in un mistico affetto, a tutte le creature, e la ferocia diabolica, insuperata nei secoli, di Ezzelino da Romano; ma fra tutti, il contrasto più violento fu certamente quello fra i due sovrani che tennero il maggior posto nella storia di quei tempi — Federico II e Luigi IX ; — l' imperatore, orgoglioso ed epicureo, che l' ebbrezza del potere esaltò fino al delirio sacrilego della continua invocazione di un Dio, ministro della propria volontà e delle vendette più atroci, — e il re più profondamente e più sinceramente credente che sia mai salito sul trono, — e che nell' esercizio del potere si mantenne immune dalle passioni e dai vizî che quasi sempre da questo derivano, innalzando le virtù umane alla perfezione di quelle evangeliche.

Fu titolo di gloria per i Genovesi di aver meritato l' amicizia del Santo Re, di avere scritto i loro nomi accanto a quello di Lodovico IX, nella storia, nei numerosi documenti che ancora si conservano nel nostro Archivio, e che attestano, non solo, le trattative per il noleggio delle navi necessarie alla crociata, ma anche la fiducia del re che affidava il comando di tutta la sua flotta e la propria persona a Iacopo di Levanto ed Ugo Lercari — ai due ammiragli che avevano rialzato il prestigio navale di Genova offuscato al Giglio, coll' abilissima impresa che aveva sottratto Innocenzo IV alle insidie di Federico.

Nè forse, alle prime trattative, dovette essere estraneo il papa, che conosceva la valentia degli uomini che l' avevano condotto a salvamento da Civitavecchia a Genova.

Narrano infatti gli *Annali* che due ambasciatori Genovesi — Oberto Passio e Piccamiglio — nei primi mesi del 1246, andarono

a Lione per accordarsi col papa sulla guerra contro Federico e col re di Francia per la crociata, e che essendo venuti poi gli ambasciatori del Re, a Genova, per lo stesso scopo, ebbero formali assicurazioni che — malgrado le minaccie di Federico contro di loro — i Genovesi avrebbero provveduto a soddisfare — nel miglior modo — i desideri del re di Francia.

Venne allora, nell' Agosto, una solenne ambasciata composta da Jean de Garlac, dal maestro dei Templari, dal maestro degli Ospedalieri, da Jean de Paris, per discutere e firmare il contratto di noleggio delle navi e delle galee necessarie pel trasporto dell' esercito francese in Terrasanta.

Nello stesso tempo, Ugo Lercari e Iacopo da Levanto ebbero lettere da Luigi IX che li nominava ammiragli della flotta e li invitava a recarsi in Francia per prendere gli accordi opportuni.

In altri tempi, questo fervore di preparativi per la Crociata avrebbe indotto gli animi ad una tregua delle passioni, delle guerre che turbavano il mondo; in altri tempi, queste esortazioni alla pace sarebbero venute dalla Santa Sede, dai suoi ministri.

Un' occasione propizia per tentare qualche accordo venne offerta dalla morte di Enrico di Turingia, avvenuta nel Febbraio del 1247 e che lasciava così il re Corrado, in Germania, Federico, in Italia, senza competitori.

E forse questa speranza sorrise all' imperatore che dalla Puglia venne in Lombardia e poi a Torino — *mansuetus in modum agni* — dichiarando di volersi recare a Lione per accordarsi col papa, per render la pace al mondo, e ciò per aderire alle istanze del re di Francia, per non impedirgli colle proprie discordie di attendere alla Crociata.

Desiderio di quiete dopo una così lunga ed implacabile guerra, — ansia paurosa per un avvenire che si annunziava sempre più fosco, — diminuita fiducia nella propria stella, — stanchezza fisica, proveniente dall' età, non grave ancora, ma che la vita trascorsa tra i piaceri, tra le cure, le ansie di ogni genere, facevano sembrare più vicina di quello che non fosse, alla vecchiaia, tutto induceva Federico a questo tentativo di riconciliazione, secondato con tutta sincerità dal buon re di Francia.

La grande rettitudine dell' animo, la dignitosa coscienza del proprio valore come sovrano di un potente regno, un profondo e sincero sentimento di quella indulgenza evangelica che insegna a desiderare la conversione e non la morte del peccatore, avevano sempre ispirato le relazioni di Luigi IX con Federico. La riverenza verso il pontefice non l' aveva mai trattenuto dall' opporre un rifiuto rispettoso ma risoluto ad ogni invito ad intervenire nelle contese fra questi e Federico, non l' aveva mai dissuaso invece, dall' interporre i suoi buoni uffici, per ottenere che il papa acconsentisse ad accogliere le giustificazioni dell' imperatore.

Troppo lontano, moralmente, e materialmente, dalle passioni che agitavano i contendenti, ripugnava al suo animo mite, alla sua mente equilibrata la brutale sentenza che ormai in Italia era accettata, dividendo in due campi le fazioni: che la pace non si poteva ottenere senza la morte e la distruzione di uno dei contendenti.

Ma Innocenzo IV aveva già dimostrato di non essere uomo da rinunziare alla lotta, nè per minaccie, nè per preghiere, e nemmeno per considerazioni di opportunità immediata.

Nè forse era più in grado di farlo.

Egli era il capo riconosciuto e venerato della fazione Guelfa, ma i condottieri di questa, in Italia, erano i parenti suoi di Genova e di Parma, Gregorio di Montelungo, i capi della Lega, tutti coloro che avevano perduto amici, parenti, averi nella lunghissima guerra e che nel trionfo della Chiesa vedevano il ritorno in patria e al potere, la vendetta e gli odii appagati.

Il papa aveva scritto esortandoli a non perdersi d' animo per la morte del Langravio. Altro pretendente si preparava; stessero saldi e costanti a difendere la loro libertà contro Federico ex imperatore — *ad libertatem tuendam contra Fredericum olim imperatorem*. La risposta fu l' improvvisa rivolta di Parma per opera di Bernardo De Rossi, cognato del papa, dei suoi parenti e dei suoi seguaci.

Federico temendo di essere messo — come dicono gli *Annali* — *extra Lombardiam ex toto* e convinto, d' altra parte, che *nihil proficeret cum domino Papa*, partì in fretta da Torino, giurando che non si sarebbe più mosso dall' assedio di Parma finchè non l'avesse espugnata, rasa al suolo e non avesse cosparso il sale sulle sue rovine, come il suo avo Federico aveva fatto con Milano.

Mentre raccoglieva un potente esercito per mandare ad effetto le sue terribili minaccie, la Lega inviava, in fretta, soccorsi ai pochi audaci che avevano occupato di sorpresa la città, ma che non sarebbero stati in grado di difenderla se Federico e il re Enzo avessero marciato subito contro di loro. Genova mandò 600 balestrieri — 300, raccolti dai Fieschi, e 300, per conto del Comune — truppe scelte e valorose alle quali venne affidata la difesa della Porta di S. Egidio.

Ogni sforzo della Lega fu concentrato a Parma. Ogni altra guerra, da una parte e dall' altra, fu abbandonata. Tutti sentivano che intorno alle mura di Parma si svolgeva forse l' ultimo episodio del duello mortale fra l' imperatore e la Lega, che dall' esito di questo dipendevano la libertà, l' indipendenza dei Comuni Italiani, la sorte della Chiesa e dell' Impero.

(*Continua*) CESARE IMPERIALE

ALCUNI CENNI SULLE FERITE IN GUERRA

E SUL SERVIZIO SANITARIO MILITARE (1)

In questi lunghi mesi di guerra mondiale, l'argomento « ferite » è stato più e più volte trattato, e noi non presumiamo davvero di dire cose nuove. Nostro modesto intento è soltanto di esporre, per quanto ci è possibile, ordinatamente:

1.° Come si producono le ferite;

2.° Quali sono le loro più temibili conseguenze e come a queste ci si possa opporre;

3.° Come funziona presso di noi il servizio sanitario di terra e di mare.

I. — L'organismo umano è costituito di tessuti. Ogni qual volta uno di questi tessuti venga scomposto nella sua continuità da una forza meccanica, si ha una *ferita.* Le ferite possono essere di varia forma e gravità, secondo che sono prodotte da colpi di punta, di taglio, di punta e taglio, da armi da fuoco ecc.

In guerra una grandissima parte (nelle guerre attuali quasi la totalità) delle ferite sono prodotte da armi da fuoco; poichè di queste in special modo ci occuperemo in questa rapida rassegna, non ci sembra superfluo soffermarci un istante per vedere quali modificazioni principali abbiano subìto le armi suddette, e con quale *meccanismo* i proiettili da esse lanciati producano le ferite nel corpo umano.

Gli ultimi perfezionamenti apportati alle armi da fuoco riguardano tanto l'arma quanto il proiettile. Rivolgendo l'attenzione in particolar modo alle armi portatili, (fucili, pistole, mitragliatrici), tali perfezionamenti sono: la *retrocarica,* la *rigatura della canna,* il *meccanismo della ripetizione* e la *riduzione del calibro.*

(1) Adempio al gradito dovere di ringraziare qui gli illustri generali-medici Imbriaco del R.° Esercito e Rho della R.ª Marina per la squisita cortesia colla quale vollero favorirmi preziosi suggerimenti e dati per questo breve articolo e permettermi di riprodurre alcune figure tratte dalle loro riputate pubblicazioni.

Il proiettile anch' esso venne subendo modificazioni sia statiche, che dinamiche. Senza addentrarci nello studio dei vantaggi che le singole modificazioni ànno apportato nel campo della balistica, ci basti notare che tutti gli sforzi ànno avuto in mira una *maggior celerità e precisione di tiro* ed una *maggior velocità del proiettile,* a cui va intimamente unita una *maggior forza di penetrazione* del proiettile stesso. Per potere utilizzare la *celerità del tiro,* fu necessario ridurre il peso del fucile e quello della cartuccia, affinchè il soldato potesse essere munito di un sufficiente numero di munizioni, e nello stesso tempo non essere carico in modo eccessivo. Si è così raggiunto, per il fucile, un peso medio di 4 kg. e per la cartuccia un peso medio di circa 25 gr. Il munizionamento individuale nei varî eserciti varia da un minimo di 130 cartucce, ad un massimo di 200 (Giappone): il nostro soldato, con il vecchio fucile di medio calibro (mod. Vetterli) porta 96 cartucce; con quello di piccolo calibro (mod. 1891), ne porta 162.

Ciò premesso, passiamo ad esaminare più da vicino il proiettile, dapprima in sè stesso, poi nei varî punti del suo movimento nello spazio, sino al momento in cui colpisce il bersaglio.

Una semplice pallottola costituiva anticamente il proiettile; poi esso ricevette varie forme, finchè verso il 1886 si incominciarono a fabbricare i proiettili allungati a forma cilindro-ogivale, che, con leggere modificazioni, sono universalmente in uso oggidì.

Profonde modificazioni sono state apportate così nel calibro come nella composizione del proiettile. Il calibro, da 12,7-10,15 mm., fu ridotto a 8-6,5 mm. ed anche a 5 mm., come nel fucile automatico messicano. Nella composizione fu dapprima usato il piombo, metallo poco duro, poco soggetto ad alterazioni, facilmente fusibile e molto denso; ma, sopraggiunte le nuove armi, si vide che esso non corrispondeva più allo scopo, nemmeno se unito in lega con altri metalli atti ad aumentarne la durezza.

Fu un ufficiale tedesco, il Bode, che ebbe l' idea di costruire il proiettile di due parti: una interna, il *nucleo,* di piombo, ed una esterna di metallo più duro, che rivestisse a guisa di *camicia* il nucleo; donde ne venne a questa specie di proiettili l'appellativo di *incamiciati.* La camicia può essere di parecchi metalli (il proiettile italiano di 6,5 mm. à la camicia fatta di 80 parti di rame e 20 di nichelio), e può rivestire in tutto od in parte il nucleo. Interessante è notare fin da adesso, come il togliere in parte la camicia, soprattutto verso la punta (ogiva), renda l' effetto del colpo più dannoso, più dilacerante per il fuoriuscire, a guisa di fungo, del nucleo, durante la corsa del proiettile (*fig. 1*). Furono gli Inglesi che, avendo visto come nelle Indie i soldati stessi, per

rendere più efficaci i colpi del fucile Lee-Metford contro le orde selvagge, denudassero la punta del nucleo di piombo, fecero costruire i così detti proiettili *dum-dum*, nei quali appunto l'ogiva era del tutto sfornita di involucro.

Nell'istante in cui il proiettile abbandona la canna, è animato da una determinata velocità (*velocità iniziale*), la quale, per effetto di varî fattori (*resistenze*), va a poco a poco diminuendo fino a divenire nulla, ed il proiettile allora si arresta. Se adunque un bersaglio viene colpito nel tragitto che il proiettile compie, esso verrà colpito con una velocità non più *iniziale*, ma *residua*. Il proiettile, soggetto nel suo cammino alla resistenza che gli oppone l'aria ed alla gravità che lo trascina in basso, descrive nell'aria, non una linea retta, ma una curva speciale detta *traiettoria*.

Senza entrare in particolari riguardanti questa curva, diremo che in parecchi fucili moderni si ànno velocità iniziali che, da 340 m. al secondo, aumentano fino a raggiungere gli 875 m.

Oltre al movimento di spostamento secondo il suo asse longitudinale, il proiettile à pure un movimento di rotazione su sè stesso, in virtù della rigatura elicoidale che è nella canna dei moderni fucili. Tale rotazione impedisce che il proiettile, molto allungato ed in cui il centro di gravità non coincide con il centro di figura, si capovolga e si ponga di traverso nella sua corsa. Il numero dei giri che il proiettile compie è grandissimo: da 2500 a 3600 giri al secondo. I tre fattori che abbiamo rapidamente esaminati, ci permettono di comprendere senz'altro il meccanismo col quale si producono le ferite di arma da fuoco:

1.° *Il proiettile è cilindro ogivale, ed agisce come un cuneo;*

2.° *Il proiettile è animato dal movimento di traslazione, e colpisce a guisa di martello;*

3.° *Il proiettile è animato dal movimento di rotazione, ed agisce come un trapano.*

Prima di procedere oltre, mi sembra opportuno fare due osservazioni. La prima è che, quantunque i dati esposti si riferiscano più specialmente al tiro dei fucili, possono dentro certi limiti estendersi anche a quello delle armi da fuoco di calibro maggiore: si comprende però che l'aspetto delle ferite varia col variare delle dimensioni e degli effetti esplosivi dei proiettili stessi.

Tali effetti esplosivi (come diremo più innanzi) sono prodotti da quei proiettili che, animati da una sufficiente velocità, colpendo un bersaglio che risponda a certe condizioni fisiche, nell'atto di attraversarlo, ne determinano contemporaneamente lo scoppio.

La seconda osservazione è, che noi abbiamo sin qui parlato del caso di un proiettile che colpisca il bersaglio direttamente

e non di rimbalzo, nè dopo essersi frammentato per cariche esplosive depositate nel suo interno.

Si comprende come, sia i proiettili che colpiscono di rimbalzo, sia quelli che colpiscono dopo essersi frammentati, agiscano, non più per un' impulso unico, quale è quello che al proiettile comunica l' esplosione della carica, ma secondo un' azione risultante dall' impulso primitivo e dalle nuove forze a cui il proiettile viene sottoposto. Si comprende pure come ogni singolo caso possa essere soggetto d' uno studio speciale; ma ciò a noi non interessa, premendoci qui soltanto dare un concetto generale, per quanto sta in noi, il più esatto possibile, di questi fenomeni, sulla base del quale ognuno sarà in grado di trarre le conseguenze proprie ai casi particolari.

Ritornando dunque al proiettile che colpisce direttamente il bersaglio, abbiamo visto come questo agisce da *martello,* da *cuneo* e da *trapano;* aggiungeremo ora che esso agisce con un'*azione di penetrazione* e con un' *azione laterale.* La prima è facile a comprendere; la seconda merita qualche delucidazione.

Quando il proiettile, nella sua traiettoria, viene a contatto con una superficie qualsiasi, batte contro le molecole di questa superficie. Le molecole prime urtate, trasmettono l' urto alle sottostanti e così via fino alle estreme. Ma ciascuna molecola reagisce per proprio conto per contraccolpo, ed in tal modo si determina una serie di urti di rimbalzo che si trasmetteranno, per la coesione intima delle molecole, non in una sola direzione, ma in due direzioni, fra di loro perpendicolari. Una parte della forza viva si trasmetterà alle molecole vicine, ed essa sarà tanto più grande, quanto maggiore è la resistenza dell'oggetto alla penetrazione e quanto minore è l' attitudine del proiettile a penetrare.

E che questa forza laterale esista, si può mettere in evidenza con l' esperienza. Si prendano delle sostanze plastiche, come sapone o paraffina: si pongano ad una certa distanza e su di loro si effettuino dei tiri. Per controllo, si prendano delle sostanze non plastiche: legno, ferro etc., ed anche su queste, alla medesima distanza delle altre, si eseguiscano dei tiri. Si vedrà (*fig.* 2 e 3) che, nelle sostanze plastiche, si producono dei fori di ingresso e di uscita dei proiettili, maggiori del diametro trasversale dei proiettili stessi: il che non accade nelle altre sostanze. Ora, ciò non può spiegarsi altrimenti che con l' azione della forza laterale, la quale, sulle sostanze plastiche, à maggiore agio di essere messa in evidenza, in quanto che le molecole, una volta spostate lateralmente dal proiettile, non ànno in sè la elasticità necessaria a permettere loro di ritornare alla posizione statica che occupavano prima del passaggio del proiettile stesso. Una volta dunque che il proiettile è *penetrato,* producendo una *ferita,* si

nota che queste ferite hanno aspetto vario col variare delle distanze e delle velocità a cui vennero prodotte. Questa osservazione non venne fatta soltanto negli ultimi tempi, ma fin da quando i proiettili cominciarono ad essere dotati di grandi velocità; ed aveva anzi indotto il Dupuytren a dividere in due classi le lesioni da arma da fuoco: *lesioni prodotte da colpi vicini e lesioni prodotte da colpi lontani.*

Oggi una tale divisione non è più sufficiente, e venne sostituita colla seguente, che, pur essendo piuttosto artificiosa, fa tuttavia comprendere le varie azioni del proiettile a seconda delle varie velocità da cui è animato:

1.ª *Zona dell'azione esplosiva o dei colpi vicini;*
2.ª *Zona delle perforazioni nette o dei colpi a medie distanze;*
3.ª *Zona delle ferite lacere o delle grandi distanze;*
4.ª *Zona delle contusioni o delle distanze di artiglieria.*

1.° La *zona dell'azione esplosiva* è quella che merita di essere studiata più da vicino, sia per gli effetti disastrosi che provoca il proiettile, sia anche perchè, nelle guerre passate e presenti, l'ignorare la presenza di tale zona esplosiva à fatto spesso accusare scambievolmente gli avversari di usare proiettili contrarî alla Convenzione di Ginevra. Non vogliamo dire che tutte queste accuse sieno infondate, chè purtroppo vi sono ora belligeranti che non tengono verun conto dei trattati internazionali, ma, in base ad esperimenti, vogliamo dimostrare come gli effetti esplosivi possano essere prodotti anche da un semplicissimo proiettile, perfettamente conforme alle norme delle più pacifiche convenzioni internazionali passate e presenti.

Esponiamo quindi rapidamente alcune esperienze con i risultati relativi. Fu tirato contro cassette di latta prima vuote, indi ripiene di segatura di legno umida e poi d'acqua, a distanze prima di 100 e quindi di 1000 metri, usando sempre del medesimo calibro (6,5 mm) e della medesima carica, per avere velocità, per quanto possibile, eguali. Furono anche fatte esperienze su cadaveri e su scheletri, mettendoli nelle identiche condizioni suaccennate. Non sembrandoci opportuno di riportare qui fotografie di esperienze compiute su cadaveri, ci riferiremo solo ad esperienze eseguite su cassette di latta e che ci sembrano molto dimostrative. Si è visto infatti (*fig.* 4, 5, e 6) che, tirando a distanza di 100 m. su cassette vuote, queste mostrano forami di ingresso e di uscita pressochè eguali; invece le cassette piene, o di segatura umida, o di acqua (in specie queste ultime) mostrano, dopo l'esperienza, estese lacerazioni con rigonfiamento e sconnessioni delle pareti.

Tirando invece a distanza di 1000 m. si è visto che gli ef

e non di rimbalzo, nè dopo essersi frammentato per cariche esplosive depositate nel suo interno.

Si comprende come, sia i proiettili che colpiscono di rimbalzo, sia quelli che colpiscono dopo essersi frammentati, agiscano, non più per un' impulso unico, quale è quello che al proiettile comunica l' esplosione della carica, ma secondo un' azione risultante dall' impulso primitivo e dalle nuove forze a cui il proiettile viene sottoposto. Si comprende pure come ogni singolo caso possa essere soggetto d' uno studio speciale; ma ciò a noi non interessa, premendoci qui soltanto dare un concetto generale, per quanto sta in noi, il più esatto possibile, di questi fenomeni, sulla base del quale ognuno sarà in grado di trarre le conseguenze proprie ai casi particolari.

Ritornando dunque al proiettile che colpisce direttamente il bersaglio, abbiamo visto come questo agisce da *martello,* da *cuneo* e da *trapano;* aggiungeremo ora che esso agisce con un'*azione di penetrazione* e con un' *azione laterale.* La prima è facile a comprendere; la seconda merita qualche delucidazione.

Quando il proiettile, nella sua traiettoria, viene a contatto con una superficie qualsiasi, batte contro le molecole di questa superficie. Le molecole prime urtate, trasmettono l' urto alle sottostanti e così via fino alle estreme. Ma ciascuna molecola reagisce per proprio conto per contraccolpo, ed in tal modo si determina una serie di urti di rimbalzo che si trasmetteranno, per la coesione intima delle molecole, non in una sola direzione, ma in due direzioni, fra di loro perpendicolari. Una parte della forza viva si trasmetterà alle molecole vicine, ed essa sarà tanto più grande, quanto maggiore è la resistenza dell'oggetto alla penetrazione e quanto minore è l' attitudine del proiettile a penetrare.

E che questa forza laterale esista, si può mettere in evidenza con l' esperienza. Si prendano delle sostanze plastiche, come sapone o paraffina: si pongano ad una certa distanza e su di loro si effettuino dei tiri. Per controllo, si prendano delle sostanze non plastiche: legno, ferro etc., ed anche su queste, alla medesima distanza delle altre, si eseguiscano dei tiri. Si vedrà (*fig.* 2 e 3) che, nelle sostanze plastiche, si producono dei fori di ingresso e di uscita dei proiettili, maggiori del diametro trasversale dei proiettili stessi: il che non accade nelle altre sostanze. Ora, ciò non può spiegarsi altrimenti che con l' azione della forza laterale, la quale, sulle sostanze plastiche, à maggiore agio di essere messa in evidenza, in quanto che le molecole, una volta spostate lateralmente dal proiettile, non ànno in sè la elasticità necessaria a permettere loro di ritornare alla posizione statica che occupavano prima del passaggio del proiettile stesso. Una volta dunque che il proiettile è *penetrato*, producendo una *ferita,* si

nota che queste ferite hanno aspetto vario col variare delle distanze e delle velocità a cui vennero prodotte. Questa osservazione non venne fatta soltanto negli ultimi tempi, ma fin da quando i proiettili cominciarono ad essere dotati di grandi velocità; ed aveva anzi indotto il Dupuytren a dividere in due classi le lesioni da arma da fuoco: *lesioni prodotte da colpi vicini e lesioni prodotte da colpi lontani.*

Oggi una tale divisione non è più sufficiente, e venne sostituita colla seguente, che, pur essendo piuttosto artificiosa, fa tuttavia comprendere le varie azioni del proiettile a seconda delle varie velocità da cui è animato:

1.ª *Zona dell' azione esplosiva o dei colpi vicini;*
2.ª *Zona delle perforazioni nette o dei colpi a medie distanze;*
3.ª *Zona delle ferite lacere o delle grandi distanze;*
4.ª *Zona delle contusioni o delle distanze di artiglieria.*

1.° La *zona dell' azione esplosiva* è quella che merita di essere studiata più da vicino, sia per gli effetti disastrosi che provoca il proiettile, sia anche perchè, nelle guerre passate e presenti, l' ignorare la presenza di tale zona esplosiva à fatto spesso accusare scambievolmente gli avversari di usare proiettili contrarî alla Convenzione di Ginevra. Non vogliamo dire che tutte queste accuse sieno infondate, chè purtroppo vi sono ora belligeranti che non tengono verun conto dei trattati internazionali, ma, in base ad esperimenti, vogliamo dimostrare come gli effetti esplosivi possano essere prodotti anche da un semplicissimo proiettile, perfettamente conforme alle norme delle più pacifiche convenzioni internazionali passate e presenti.

Esponiamo quindi rapidamente alcune esperienze con i risultati relativi. Fu tirato contro cassette di latta prima vuote, indi ripiene di segatura di legno umida e poi d' acqua, a distanze prima di 100 e quindi di 1000 metri, usando sempre del medesimo calibro (6,5 mm) e della medesima carica, per avere velocità, per quanto possibile, eguali. Furono anche fatte esperienze su cadaveri e su scheletri, mettendoli nelle identiche condizioni suaccennate. Non sembrandoci opportuno di riportare qui fotografie di esperienze compiute su cadaveri, ci riferiremo solo ad esperienze eseguite su cassette di latta e che ci sembrano molto dimostrative. Si è visto infatti (*fig.* 4, 5, e 6) che, tirando a distanza di 100 m. su cassette vuote, queste mostrano forami di ingresso e di uscita pressochè eguali; invece le cassette piene, o di segatura umida, o di acqua (in specie queste ultime) mostrano, dopo l' esperienza, estese lacerazioni con rigonfiamento e sconnessioni delle pareti.

Tirando invece a distanza di 1000 m. si è visto che gli ef

fetti esplosivi sono nulli o quasi (*fig.* 7). Nella *fig.* 8 è raffigurato anche un caso intermedio, nel quale la distanza della cassetta ripiena d'acqua era di 600 m. Confrontando questo caso con quello delle cassette poste a 100 m. di distanza, si vede già la differenza, pur esistendo ancora un evidente effetto esplosivo del proiettile colpente.

Questi sono dati di fatto sperimentali, a cui se ne potrebbero aggiungere molti altri: quale insegnamento ne trarremo noi? Senz'altro questo: che esiste realmente una zona della *traiettoria,* in cui gli effetti del proiettile sono essenzialmente esplosivi. Quali sieno le leggi fisiche da cui dipendono tali effetti, non è ancora con certezza stabilito, quantunque sieno state in proposito formulate numerose teorie.

Accennerò di volo che esistono le teorie della fusione del proiettile, di Hagenbach, Socin, Richter; della penetrazione dell'aria nelle ferite o del proiettile aereo, di Morin e Melsens; della percussione, di Beck, Bornhaupt, Delorme; della rotazione, di Busch; della pressione idraulica, di Reger, Bircher, Kocher, Nimier etc.; della pressione idrodinamica di Von Coler e Schierning; del vuoto nei liquidi, di Woodruff; delle onde oscillanti di Köhler, delle vibrazioni, di Cascino; del movimento e proiezione delle molecole, di Bonomo; della tensione, di Ugo e Carlo Marx, per i colpi sul cranio. Come si vede, ci sarebbe da scegliere; ma a noi sembra che ogni teoria presa a sè come tale, non sia sufficiente a spiegare il meccanismo di scoppio. Certo, quella che più appaga, è la teoria *idrostatica* integrata, per dir così, dalla teoria *idrodinamica.*

Condizione essenziale da tenere sempre presente si è, che il proiettile abbia una velocità di traslazione di almeno 300-400 m. al secondo, e che il bersaglio presenti caratteri fisici speciali, quale sopratutto la presenza di tessuti molto ricchi d'acqua.

La teoria della pressione idrostatica si basa sul principio di Pascal, (che è il fondamento del torchio idraulico) secondo il quale la pressione esercitata su di una massa liquida, si trasmette egualmente in tutti i sensi alle pareti del recipiente che contiene il liquido, in proporzione della intensità della forza premente. Nel caso di una cassetta chiusa e piena di acqua, il proiettile, urtando, trasmette la propria spinta alle pareti del recipiente; quando la pressione oltrepassa i limiti di elasticità e di coesione delle pareti, il recipiente scoppia. La teoria idrodinamica completa la teoria idrostatica, in quanto ammette che la spinta del proiettile, non solo si trasmette alle pareti del recipiente, ma cede parte della sua forza viva alle particelle della massa liquida colpita, le quali, a causa della incompressibilità e facile spostabilità dei liquidi, sono messe in movimento e proiettate in tutti sensi. Non entrerò in

maggiori particolari, non utili che a discussioni teoriche; aggiungerò solamente che, se invece di una scatola di latta piena di liquido, immaginiamo al suo posto o una scatola cranica col suo contenuto, od un viscere molto ricco di sangue, come il cuore in diastole, il fegato ecc., oppure di liquido, come lo stomaco pieno ecc., i fenomeni di scoppio avverranno egualmente, con la produzione di ferite enormi e raccapriccianti.

Le ferite prodotte nella zona esplosiva, ànno questi caratteri generali e principali:

Forame d' ingresso piccolo, a contorni netti, raramente più largo della sezione trasversale del proiettile; a questo segue un canale più o meno vasto ed irregolare, conico, con la base verso il forame di uscita del proiettile che si presenta ampio parecchie volte il calibro del proiettile stesso, a lembi rovesciati all' esterno e da cui fa sporgenza una massa informe, mista di muscoli, tendini, aponevrosi, vasi e nervi ed eventualmente ossa lacerate e frammentate. Se si tratta di ossa colpite in pieno (*fig.* 9 e 10) esse vengono sminuzzate, e le scheggie ossee possono venire pure spinte all' esterno convertendosi in altrettanti proiettili.

Questa zona si estende sino a circa 500 m. per i proiettili di piccolo calibro.

2° — Nella *seconda zona, o zona delle perforazioni nette o dei colpi a medie distanze*, il carattere delle ferite è quello d' essere nette, *a stampo*, con forame d' ingresso e d' uscita pressochè eguali, riuniti da un canale quasi rettilineo, naturalmente con varianti a seconda del tessuto colpito.

Tale zona, per i proiettili di piccolo calibro, va dai 500 fino a circa 1500 metri.

3° — Nella *terza zona, o zona delle ferite lacere o delle grandi distanze*, le ferite sono con forame d' ingresso più piccolo di quello d' entrata, con margini rovesciati: il canale della ferita in genere è più ampio del calibro del proiettile, imbutiforme, con pareti lacere e contuse.

Tale zona si estende dai 1500 ai 2200-2400 metri.

4° — La *quarta zona, o zona delle contusioni o delle distanze di artiglieria*, è detta dal Wahl zona della forza morente. Qui il proiettile delle armi di piccolo calibro non à più in sè energia sufficiente a produrre discontinuità dei tessuti esterni, quindi si producono solo lesioni sottocutanee.

Tale zona, per gli effetti dei proiettili di piccolo calibro si estende all' incirca dai 2400 ai 4000 metri ed oltre.

Ed ecco come, di passo in passo, siamo giunti nella zona delle artiglierie. Qui naturalmente le lesioni prodotte da proiettili

enormemente più grandi ed animati anche da una tanto maggiore velocità, saranno più gravi.

II. — Passando ora, dalla ferita prodotta, al modo di curarla dovremmo, volendo procedere rigorosamente, esporre come si deve comportare il medico militare sul campo; ma ciò richiederebbe troppo più spazio di quanto ci è conceduto. Ci contentiamo quindi di accennare che esso deve arrestare le emorragìe gravi, impedire la soffocazione con la tracheotomia; essere, per quanto è possibile, conservativo. Per i feriti all' addome, deve cercare di muoverli il meno possibile e magari spedalizzarli *in situ*; la laparatomia si può fare soltanto entro 12 ore dal momento in cui l' individuo è stato colpito, ed in ambiente adatto e con personale chirurgico sufficientemente addestrato. Per la pulizia esterna della ferita, basterà una toccatina con tintura di iodio ed un bendaggio assorbente: per le fratture, un apparecchio immobilizzante provvisorio.

Vediamo invece, tralasciando le altre, quali sieno le più temibili complicazioni delle ferite, e particolarmente le *infezioni delle ferite*.

Per ben comprendere questo punto, bisogna tener presente come esistano dappertutto germi patogeni, i quali facilmente attecchiscono là dove trovano condizioni favorevoli al loro sviluppo. Dal depositarsi e svilupparsi o meno di germi su una ferita, cioè dal rimanere essa *asettica*, o dal suo tramutarsi in *settica*, dipende l' andamento dell' ulteriore processo di essa. Ove si rifletta che un proiettile, per giungere a contatto del corpo, deve prima quasi sempre attraversare gli abiti dell' individuo colpito, subito si comprende come molte ferite si infettino per questo tramite. Ma altre possono essere le vie di penetrazione dei germi. Può un proiettile colpire di rimbalzo, dopo avere urtato su terreno concimato od altro; possono i feriti toccarsi le piaghe con le mani o fare mosse nocive, cadere a terra per il colpo ricevuto, ed imbrattarsi di terriccio e di sangue da capo a piedi, al punto da rendersi talvolta irriconoscibili per ferite spesso meno gravi di quanto l' aspetto spaventoso dell' infermo farebbe supporre. Per queste ed altre vie possono i germi patogeni penetrare in una ferita determinandone l' infezione, l' insorgere dei fenomeni infiammatorî e quindi la suppurazione. E questi processi settici ritardano moltissimo la guarigione delle ferite, quando pure non riescano a distruggere le forze di difesa dell' organismo.

Nelle guerre presenti, si ànno grandi quantità di ferite suppuranti: se si pensa che esse sono per lo più guerre di trincee

a breve distanza, ciò che impedisce di soccorrere sollecitamente i caduti stante il grandinare continuo delle palle, si comprende come i colpiti debbano rimanere magari per qualche giorno nascosti dietro un tronco o dentro una buca, dando così agio allo svilupparsi del processo settico. Per la frequenza senza precedenti di questi fatti, manifestatasi fin dall' inizio della guerra mondiale, dopo numerose ispezioni, il generale medico francese Delorme, in una memoria letta all' *Académie des Sciences* ed intitolata: *Considérations générales sur le traitement des blessures de guerre*, raccomandava ai medici militari francesi di intervenire, non al posto di medicazione, ma al più presto, per nettare le ferite ed estrarre i proiettili ed i frammenti che ànno apportato la suppurazione. In questa precauzione, secondo il Delorme, sta la salute di tali feriti.

« On avait jusqu'ici des raisons de rapporter à l' arrière la chirurgie active: — egli scrive — les circostances forcent à la concentrer en partie et résolûment vers l' avant ». E continua: « J'y insiste: la désinfection très rapide des blessures produites par les projectiles d'artillerie, l' estraction des corps etrangers qu' ils laissent dans les plaies, est une nécessité impérieuse.... »

Ci si può tuttavia ancora dichiarare fortunati quando i germi penetrati sono comuni piogeni; poichè ben più gravi e spesso irreparabili sono le complicazioni portate all' organismo ferito dall' inquinamento per opera di due terribili germi: uno, il bacillo di Nicolayer-Kitasato, che è la causa del cosidetto *tetano traumatico*, e l' altro il bacillo dell' edema maligno di Pasteur, che produce la cosidetta *gangrena gassosa*. Entrambi questi germi si annidano in specie nella terra di giardino, nello strame delle stalle, nella polvere delle strade, ed il bacillo dell' edema maligno si riscontra pure nelle acque sudice. Interessante è il sapere che esistono, per il tetano, regioni notoriamente più infette che non altre; così p. e. si sa che le regioni della valle del Po, fin quasi ai contrafforti delle Alpi, sono fortemente tetanigere (Tizzoni).

Se questa localizzazione dipenda dalla maggiore coltivazione di tali speciali regioni, non importa a noi di discutere; ma certo si comprende facilmente come un ferito che sia stato colpito di rimbalzo da un proiettile intero o frammentato che prima abbia toccato terra, o che imbratti la sua ferita cadendo al suolo, corre gravissimo rischio di infettarsi. Sotto questo punto di vista, i combattenti di mare si trovano in condizioni estremamente più vantaggiose; le rigorose misure igienico-sanitarie di bordo, fanno sì che ogni singola parte della nave venga quotidianamente lavata, raschiata ed asciugata, di modo che, nono-

stante il gran numero di persone racchiuse in uno spazio relativamente così ristretto, l'ambiente navale è a sai meno pericoloso di quello terrestre. Infatti la marina giapponese, sia nella guerra contro la Cina, sia in quella contro la Russia, non ebbe a lamentare verun caso di tetano.

La gangrena gassosa o *edema maligno,* non è rara, specialmente in feriti che sieno stati abbandonati per parecchio tempo prima di essere soccorsi e medicati, tanto più se affetti da ferite e da fratture gravi, con devastazioni ampie.

Nel *tetano,* i germi si rinvengono nella ferita; le loro tossine vanno a localizzarsi nel sistema nervoso centrale e determinano *trisma* (contrattiva dei muscoli masticatori), *rigidità della nuca, riso sardonico, respirazione affrettata, frequenti crisi di contratture muscolari* specie dei muscoli lunghi del dorso, che sopravvengono alla minima scossa o rumore. La febbre è alta e talora altissima. Non si può fare proprio nulla per i feriti colpiti dal tetano?

Premettiamo che non tutte le forme di tale terribile infezione sono sicuramente mortali: accanto ad una forma acutissima, d'ordinario rapidamente letale, ve n'à una ad andamento cronico, a decorso alquanto più lento e benigno e suscettibile di guarigione. Come cura, si ricorrerà ad ampie aperture delle ferite sospette, a lavaggio con acqua ossigenata e permanganato di potassa al 4 ‰; si darà bromuro di potassio e cloralio ad alte dosi, e quest'ultimo magari per iniezione endovenosa (1); si faranno iniezioni di siero antitetanico nel canale cefalo-rachidiano e si ricorrerà al metodo Baccelli, consistente in iniezioni di soluzione acquosa di acido fenico al centesimo. Tutti questi mezzi bisogna tentarli, o soli o associati, a seconda dei casi. Il chirurgo americano Blaye propose pure l'iniezione di soluzioni di solfato di magnesia, che, se non e curativo, è certo sedativo del dolore, diminuisce la frequenza delle contrazioni, assicura la calma e permette l'alimentazione.

Quanto all'azione del *siero antitetanico* (Roux), siccome l'antitossina neutralizza il veleno tetanico allo stato libero e siccome, quando il tetano è dichiarato, la tossina tetanica non è più libera, ma fissata alle cellule motrici del midollo spinale, ed allora l'antitossina (*siero antitetanico*) è impotente, così è da tutti riconosciuto e dichiarato che sarebbe *idealmente* necessario che ogni soldato potesse, al momento in cui è ferito, farsi fare *subito* un'iniezione di siero. Ma sebbene questa sembri una cosa semplice, sebbene molti, specialmente fuori d'Italia, strepitino per-

(1) Il generale Rho mi racconta di un individuo affetto da tetano guarito con alte dosi di cloralio (8-12 gr. al giorno) ed al quale si somministrava, al menomo accenno di attacco convulsivo e dietro sua richiesta, piccole dosi di cloroformio.

che i soldati sieno individualmente provveduti dei mezzi necessari ad iniettarsi il siero l' un l' altro, si comprende come, in pratica, la cosa incontri difficoltà, che certo non potranno facilmente essere sormontate. L' iniezione preventiva non sarebbe opportuna, perchè l' azione dura solamente sinchè l' organismo non à eliminato l' antitossina, ossia per due o tre settimane e non più.

L' *edema maligno* si presenta con un dolore acutissimo ed a carattere tensivo. I feriti si lamentano, sono prostrati, ànno occhi infossati, pallore terreo, temperatura elevata (possono anche presentare ipotermia), respirazione sospirosa; può sopraggiungere rapidamente depressione nervosa profonda e morte. La ferita è secca, circondata da flittene, e presenta una tumefazione tesa e biancastra, con venature brune che à la caratteristica di dare, palpandola, una distinta crepitazione, percettibile spesso anche all' ascoltazione, e dovuta alla presenza di gas sviluppatisi sotto cute, d' onde il nome di gangrena gassosa.

Tale forma si inizia sempre all' estremità del membro ferito, ed in breve può invadere tutto un arto. Anche per questa forma gravissima d' infezione qualche cosa si può fare: grandi e profondi sbrigliamenti, grandi lavaggi con acqua ossigenata, iniezioni di acqua ossigenata circolari. (1) Ove si vedesse che l' arto non può essere conservato, si procederà senz'altro all'amputazione.

Questi sono i due processi infettivi che più seriamente complicano le ferite in guerra. Vediamo ora come si è provveduto al ricovero ed allo sgombero dei feriti dal campo.

III. — Servizio sanitario in guerra. — Fino a questo punto del nostro studio non abbiamo fatto distinzione tra ferite

(1) Ci piace di riportare qui esattamente il metodo usato dal Delorme per cercare di circoscrivere il processo invadente con iniezioni di acqua ossigenata, prima di ricorrere ad amputazioni precoci. Egli procede così:

« Al disopra delle parti ipertese, bronzee, enfisematose, al disopra anche delle parti semplicemente sospette, si stabilisce una barriera circolare all' invasione microbica. Con una siringa di Pravaz che si trova dovunque, carica di acqua ossigenata, che si trova parimente dovunque, si inietta circolarmente, a corona, nel tessuto cellulare sottocutaneo, il liquido contenuto in mezza od in un' intera siringa, facendo le punture ad 1 cent. od 1 cent. 1/2 l' una dall' altra. Fatta una prima serie di iniezioni, se ne pratica una seconda a qualche cm. più in alto, portando questa volta l' ago fra gli intervalli lasciati dalle punture precedenti (per una coscia si possono fare 30-40-60 iniezioni). Si rinnovano (occorrendo) il giorno seguente o piuttosto il giorno stesso, queste iniezioni al disopra ed al disotto della corona e ci si sforza di guadagnare il terreno abbandonato dalla gangrena gassosa che retrocede. Tali iniezioni sono affatto inoffensive. Se l' infermo si trovasse in un ospedale provvisto di comodità, si potrebbe produrre un enfisema artificiale con ossigeno invece che con acqua ossigenata, ma il primo metodo è il più semplice e sicuro.

riportate da combattenti in terra od in mare; ma, dovendo trattare del servizio sanitario, tale distinzione è indispensabile. Parleremo perciò prima del servizio sanitario in terra e poi di quello in mare.

Il servizio sanitario lacuale e fluviale è soltanto una dipendenza dell' uno o dell' altro.

In terra. (1) — I servizi sanitari in tempo di guerra si dividono in:

1°. Servizi sanitari di prima linea o della zona delle operazioni campali;

2°. Servizi sanitari di seconda linea o della zona delle tappe;

3°. Servizi sanitari della zona lontana dal teatro delle operazioni o zona territoriale.

Giova notare che, per zona delle tappe, si intende tutta la regione per la quale uomini e materiali passano, servendosi tanto delle ferrovie, quanto delle strade ordinarie, per portarsi sulla prima linea e per la quale anche vengono sgomberati i feriti e gli ammalati.

Al servizio di sanità militare concorrono la Croce Rossa ed il Sovrano Ordine di Malta, associazioni specialmente addette ai servizi di seconda linea ed agli ospedali di riserva.

In prima linea si distinguono tre formazioni:

1°. il posto di medicazione;

2°. la sezione di sanità;

3°. gli ospedaletti carreggiabili e someggiabili da campo da 50 letti.

Gli ospedaletti da campo da 100 e 200 letti che si trovano pure in prima linea, costituiscono piuttosto un anello di congiunzione fra le unità sanitarie di prima linea e le formazioni ospitaliere operanti nelle retrovie dell' esercito.

« Il *Posto di medicazione* deve essere collocato all' indietro ed alla minor distanza possibile dai combattenti, nel luogo che sarà giudicato più opportuno, in modo che i feriti possano venire trasportati in barella con la maggiore facilita e prontezza, tenendo per norma di approfittare di tutte le condizioni locali che valgano a rendere il trasporto meno pericoloso, a mettere i posti di medicazione stessi al riparo del fuoco più micidiale, ed a nasconderli infine, per quanto sia possibile, alla vista delle truppe ». Queste sono le prescrizioni del regolamento: e certo, se i combattimenti

(1) Chi desiderasse maggiori notizie su questo argomento, potrebbe consultare con frutto il *Manuale di medicina e chirurgia di guerra* del Dott. Guido Mendes, capitano-medico nel 2° reggimento Granatieri. Roma 1915.

Fig. 1 — **Proiettili deformati del fucile italiano mod. 1891.**

1, proiettile normale — 2-3-4, proiettili più o meno deformati, ma senza perdita di sostanza — 5, proiettile schiacciato, ma con l'involucro non distaccato dal nucleo — 6-7-8, nuclei schiacciati, con l'involuco distaccato e ridotto in frantumi — 9-10-11-12-13, residui di proiettili scoppiati e ridotti una massa informe.

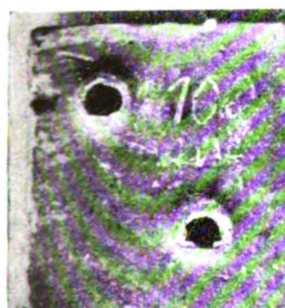


Fig. 2 — **Tiro eseguito contro una piastra di sapone a distanza di 100 m. con il proiettile di 6,5 mm.**

(Forame d' ingresso) 1/5 *grandezza naturale.*

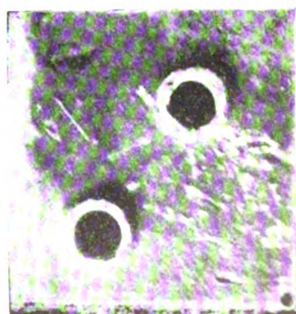


Fig. 3 — Tiro eseguito contro una piastra di sapone a distanza di 105 m. con il proiettile di 6,5 mm.

(Forame d' uscita) 1/5 *grandezza naturale.*

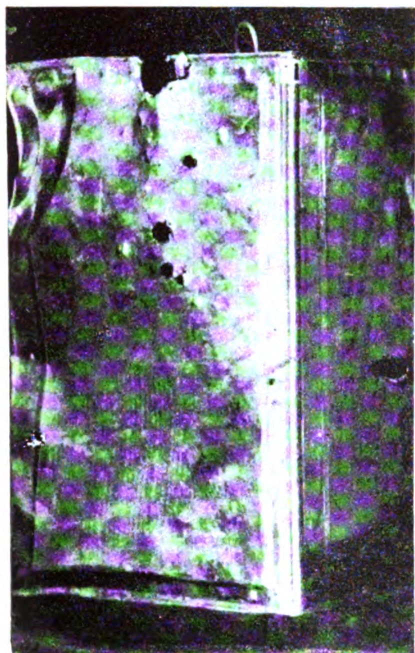


Fig. 4. — Cassetta di latta vuota

Tiro eseguito a 100 m.

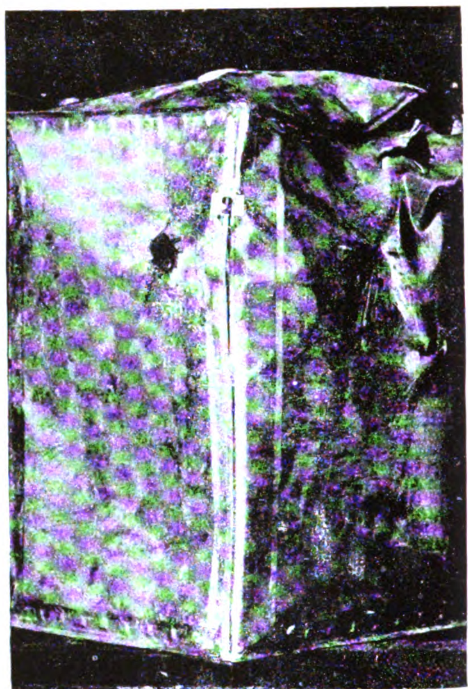


Fig. 5 — Cassetta di latta ripiena di segatura di legno umida.

Tiro eseguito a 100 m.



Fig. 6 — Cassetta di latta ripiena d'acqua.

Tiro eseguito a 100 m.

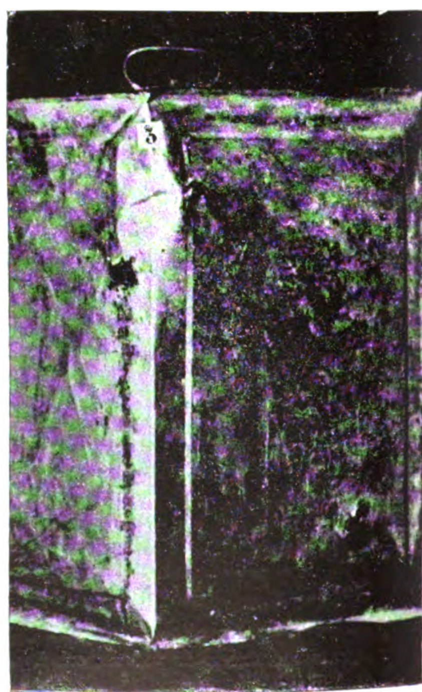


Fig. 7 — Cassetta di latta ripiena d'acqu

Tiro eseguito a 1000 m.

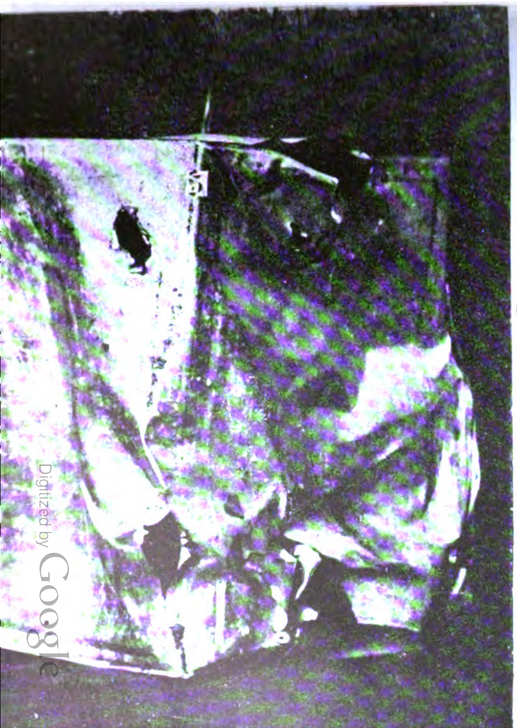


Fig. 8 — **Cassetta di latta ripiena d'acqua.**

Tiro eseguito a 600 m.

Fig. 9 — **Radiografia di un osso lungo colpito da un proiettile.**

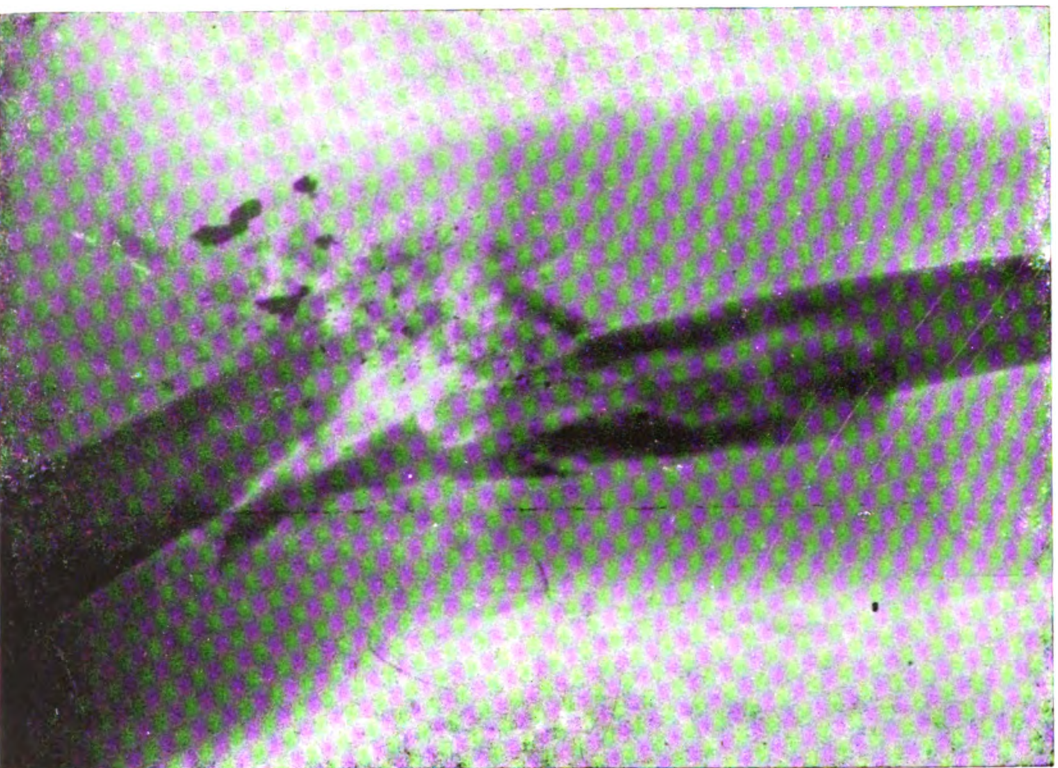


Fig. 10 — **Radiografia di un osso lungo colpito da un proiettile.**



Fig. 13 Servizio Sanitario navale.

Convoglio pel trasporto in mare dei feriti o malati.



Fig. 11 — Autoambulanza

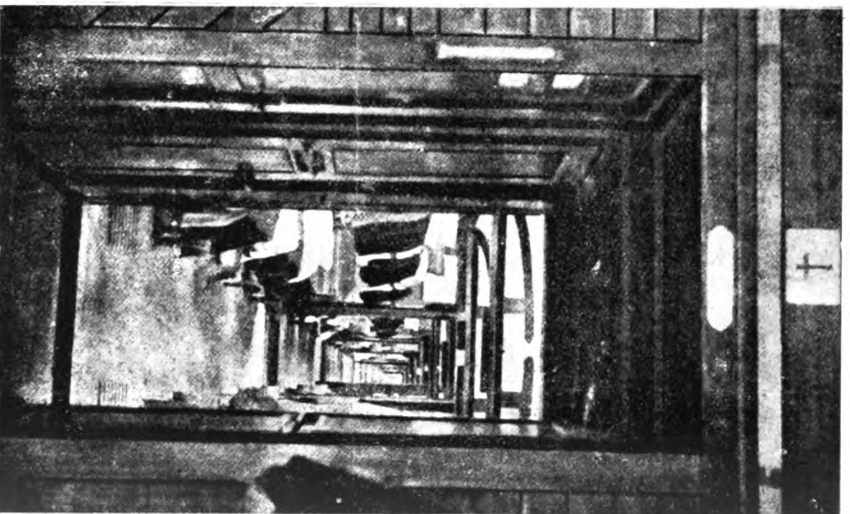


Fig. 12 Corsia d' un treno-ospedale.



Fig. 15 — **Servizio sanitario navale.**
Un' imbarcazione di feriti.

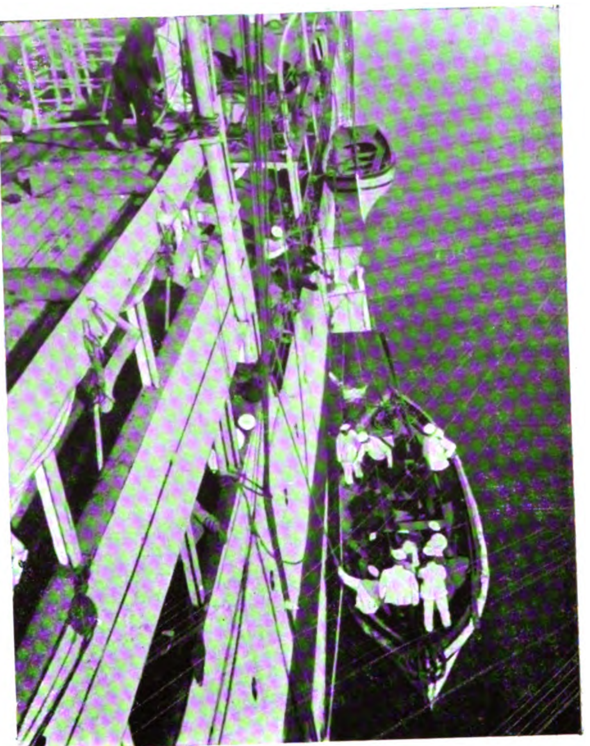


Fig. 15 — **Servizio sanitario navale**
Manovre d' imbarco di feriti per mezzo della branda inglese.

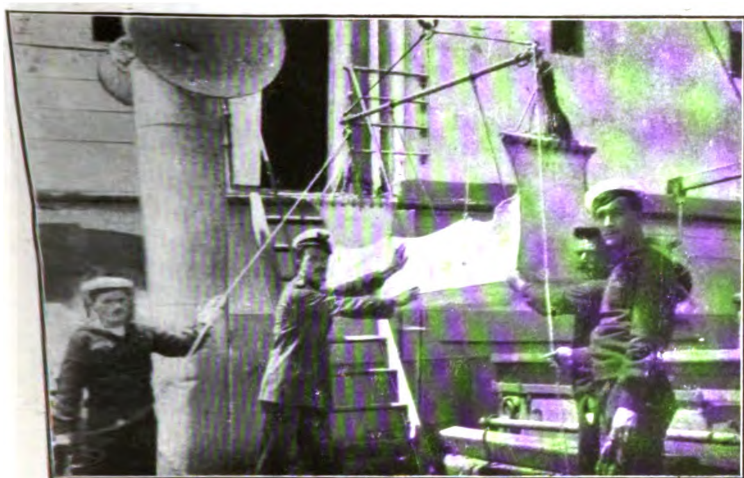


Fig. 16 — **Servizio sanitario navale.**

Manovre d' imbarco — (La branda inglese è portata sopra un boccaporto a bordo)



Fig. 17 — **Servizio sanitario navale.**

Manovre d' imbarco — (La branda inglese calata nel repatto).

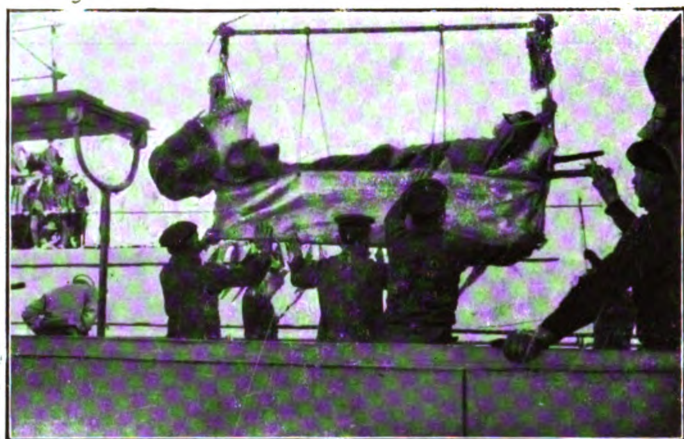


Fig. 18 — **Servizio sanitario navale.**
Manovre di sbarco.



Fig. 19 — **Servizio sanitario navale.**
Manovre di sbarco.

si svolgono in montagna od in collina, il posto di medicazione potrà essere abbastanza riparato. Ma dove l'azione si svolga in aperta e piena campagna, dovendo tale posto trovarsi circa 500 metri dietro le truppe, si comprende come anch'esso divenga facilmente bersaglio ai colpi del nemico. Ad ogni modo, il dirigente del servizio approfitterà, nell'interesse stesso del buon funzionamento del reparto, dei ripari naturali, affinchè i soldati, oltre che materialmente, sieno aiutati moralmente, avendo la sicurezza che, anche feriti, saranno soccorsi con una certa sollecitudine. Quelli che possono camminare raggiungono tale posto da se (tutti sanno dove si trova); quanto agli altri, se possono, si fasciano da sè con il pacchetto di medicazione individuale che ogni soldato porta: inoltre dal posto di medicazione partono continuamente medici e portaferiti che, approfittando delle piccole soste nel combattimento, o valendosi dei ripari naturali o della oscurità, vanno alla loro ricerca, riconoscono il posto dove giacciono. In Francia i soldati sono stati muniti di un fischietto perchè, se nascosti allo sguardo di chi cerca, possano richiamarne l'attenzione: fortunato chi ancora può fischiare!! Trovati i feriti, gli addetti a tale servizio prestano loro le cure più urgenti, li riuniscono in piccoli gruppi al riparo, costituendo così, lungo il loro cammino, dei nuclei di feriti (così detti *nidi di feriti*) che poi, in un periodo di sosta, o quando il combattimento è cessato, verranno raccolti e portati al posto di medicazione. Qui il medico vede di che si tratta, medica il ferito e gli applica sul vestito la così detta *tabellina diagnostica*, da cui si comprende la gravità della ferita ed il provvedimento sanitario preso. Quindi, esclusi gli spedalizzati *in situ* per lesioni sopratutto addominali, o a piedi o con i mezzi di cui dispone, lo invia alla

Sezione di Sanità. — Questa si trova ad una distanza da 3 a 5 km. dalle truppe combattenti, e, a differenza del posto di medicazione, che deve avere una grande mobilità, è ampiamente provvista di mezzi sia di medicazione che di trasporto. Essa conta 220 uomini di sanità e personale del treno di artiglieria per il carreggio. Questo è formato di due carri di sanità per il materiale tecnico sanitario, di sei carrette da battaglione e di due auto-ambulanze.

Inoltre la sezione à materiale per spedalizzare, sia pure provvisoriamente, i feriti, à viveri di conforto e di riserva, tende etc. Qui si praticano le operazioni più urgenti e poi si inoltrano i feriti agli

Ospedali da 50 letti. Essi servono a facilitare l'opera delle sezioni di sanità, rendendo più agevole lo smistamento dei feriti e spedalizzando coloro che a stento si era potuto trascinare sin là. Anche questi reparti sono dotati di grande quantità di

materiale sanitario e lettereccio, per potere, all' occorrenza, accogliere un numero molto maggiore di malati, servendosi di tendoni ed anche delle abitazioni che eventualmente si trovino nelle vicinanze.

Gli ospedali da 100 e 200 letti non rappresentano che un ospedale piccolo con mezzi maggiori. In tutti vi è la camera operatoria, la tenda per le radiografie (apparecchio Ferrero di Cavallerleone) mezzi per analisi chimiche e magari microscopiche: insomma vi è quanto serve per una cura seria e lunga.

Nella seconda linea non mancano nemmeno speciali ospedali per il ricovero delle malattie infettive.

Una volta provveduto al pronto soccorso ed alla cura dei feriti, rimane il compito del loro allontanamento dal teatro dell'azione. Tale sgombero avviene per le vie di tappa ordinarie e ferroviarie. È opportuno rammentare qui l' enorme servigio reso in questi lunghi mesi di guerra al servizio sanitario di tutti gli eserciti belligeranti, dalle automobili: si può dire, senza tema di errare, che il servizio sanitario è proceduto speditamente soltanto là dove si disponeva di maggior numero di tali veicoli.

Quando si può, si usufruisce senz' altro della strada ferrata, ed i malati trovano posto nei treni dei feriti.

Noi abbiamo due tipi di treni porta-feriti: *i treni-ospedale* ed i treni *trasporto feriti attrezzati.* I primi sono forniti dalla Croce Rossa e dall' Ordine di Malta, i secondi sono preparati dalla Sanità militare.

I treni-ospedale sono l' ideale del genere; sono formati di tanti carrozzoni intercomunicanti, forniti di ogni comodità: generalmente constano di 23 vetture così distribuite:

16 per feriti o malati
1 per ufficiali
1 per infermieri
1 per la cucina
1 per le provviste di cucina
1 per la chirurgia, farmacia e biancheria
1 per le provviste
1 per la biancheria sudicia ed il combustibile.

Questi treni sono capaci di 200 malati, oltre il personale assistente.

I *treni trasporto feriti attrezzati* sono composti di trentacinque carri ferroviari chiusi, sulle cui pareti interne, ad appositi montanti in legno, fissati da staffe e da chiavarde in ferro, vengono sospesi, per mezzo di grappe ad uncino, due o tre ordini di barelle rigide: sono capaci di 420 posti, oltre il personale assistente. Lungo il percorso ferroviario, sono stabiliti dei posti di pronto soccorso, dove vengono deposti coloro che si trovino in condizione di non potere più proseguire il viaggio.

Si comprende poi che, in momenti di gran lavoro, qualunque treno che giunga presso alla linea del fuoco, può essere adibito, nel ritorno, a trasporto di feriti, adagiati alla meglio.

E che si possano avere dei momenti di enorme lavoro, lo dimostreranno queste cifre. In una piccola stazione in Francia, da cui si distaccava un piccolo tronco ferroviario capace di un solo treno per volta, per più di una settimana si sgombrarono in media 1000 feriti al giorno, giungendo fino ad un massimo di 1300.

In un' altra stazione di sgombero, in un momento di gran lavoro, si ebbe questo movimento:

1° giorno	2800	feriti
2° »	1850	»
3° »	4343	»
4° »	5520	»
5° »	3307	»

Totale . . . . . 17820 feriti in cinque giorni ed in *una* stazione!!

Giunti i treni dei feriti fuori della zona di guerra, gl' infermi vengono trasportati nei vari ospedali di riserva che all' uopo sono stati allestiti dalle autorità, con il concorso della carità cittadina. E per coordinare all' azione dell' autorità sanitaria, civile e militare, quella dei comitati locali di organizzazione civile, per quanto riguarda l' assistenza ospedaliera dei militari fuori della zona delle operazioni di guerra, il Governo à istituito otto comitati sanitari regionali, che stabiliscono e concertano quanto concerne l' impianto, la destinazione ed il funzionamento di ospedali e di ricoveri per militari infermi, feriti o convalescenti. A presidenti degli otto comitati sono preposti dei valori quali i professori Carle, Novaro, Tansini, Bassini, Ruggi, Burci, Durante, Pasquale.

In mare. (1) Il servizio sanitario navale può avere azione *precorritrice, accompagnatrice, integratrice.*

Si à un' azione *precorritrice* quando, avendo la flotta eseguito uno sbarco precursore di una successiva occupazione da parte di forze militari terrestri, anche il servizio sanitario precursore è fornito dall' elemento navale. Si parla di azione *accompagnatrice,* quando forze navali, con battaglioni da sbarco e con servizi di

(1) Queste notizie sono prese dalle due conferenze tenute dal Prof. Filippo Rho, Generale medico della R. Marina, alla Società Lanciniana degli Ospedali di Roma ed apparse sugli « Annali di Medicina navale e coloniale », Anno XXI - 1915 - Vol I. - Fasc. IV-V, Aprile-Maggio.

ambulanza, partecipano ad un' azione terrestre. Azione *integratrice* da ultimo è quella che compiono le navi-ospedale, le quali si avanzano durante, o poco dopo un' azione guerresca, per imbarcare e trasportare i feriti.

Il servizio sanitario navale, naturalmente, varierà a seconda delle operazioni navali che si compiono. Queste sono di due generi: *operazioni esclusivamente navali,* ed *operazioni costiere,* che alla loro volta si dividono in: *operazioni di sbarco,* ed *operazioni di bombardamento.*

L' atto dello sbarco di truppe in territorio nemico, è sempre protetto da navi da guerra, che potranno altresì intervenire negli eventuali combattimenti a terra con propri battaglioni da sbarco. In tal caso, il servizio sanitario è sostenuto dai medici navali e dalle navi-ospedale.

Se le operazioni costiere si prolungano, si creerà una *base navale passeggiera,* e con questa si troverà un *parco sanitario,* costituito da una *sezione centrale* e da una *sezione avanzata.*

La *sezione centrale* possiede un ospedaletto da campo con una tenda-baracca per 50 letti, una tenda di isolamento per 6 letti, una per operazioni e medicazioni, una baracca per cucina, tre tende da campo per ufficiali sanitari, tre tende da otto persone per il personale infermiere. La dotazione è completata da casse per materiale farmaceutico, chirurgico e chimico per le diverse analisi, da un apparecchio per radioscopia del tipo Ferrero di Cavallerleone etc. La *sezione avanzata,* che è distaccabile, possiede una tenda con materiale per primo soccorso, ed una tenda per le persone fra cui tre infermieri, con relativi zaini e borse di sanità ricchi di pacchetti di medicazione. Il tipo di pacchetto di medicazione della R. Marina differisce alquanto da quello dell' Esercito: è un poco più grande e protetto da due involucri di tela, di cui uno impermeabile e ben chiuso, perchè il contenuto non si bagni nel caso che il marinaio sia costretto ad immergersi in acqua. Anche tali reparti, come i corrispondenti dell' Esercito, sono dotati in modo da potere accogliere un numero di feriti superiore al normale.

I feriti raccolti debbono poi essere trasportati a bordo, e tale tragitto implica due fasi:

1° il trasporto in terra;

2° quello in acqua, con le relative operazioni di imbarco e di sbarco.

Il primo si compie su carretti tipo Rosati, smontabili e trasportabili nelle scialuppe; su barelle tipo R. Marina, che sono pieghevoli ed arrotolabili; queste barelle si possono anche trainare caricandole su carrelli smontabili tipo Rho, che constano

di due ruote di velocipede munite di un sopporto (per le stanghe della barella), riunibili fra loro in un tutto rigido, con un sistema di incastri, mercè un telaio di collegamento.

Per il trasporto a bordo, per l'imbarco e sbarco dei feriti, si usa del telaio immobilizzatore Roselli, formato da un quadro con fondo di tela, a cui sono adattati dei mezzi di fissazione per il bacino ed il tronco, in modo che il ferito possa essere trasportato in qualunque senso con sicurezza e senza troppo disagio.

Quanto all'imbarco, si procede così: « Poggiati i telai o le barelle coi feriti sui banchi delle lancie, arrivano sotto il bordo della nave. Di là, da una grù o da un albero di carico, vien calata una branda inglese, acconciamente attrezzata a quest'uopo. La branda inglese, che serviva anticamente come letto sospeso, si presenta con la sagoma di un sarcofago, le cui pareti siano formate da fortissima tela; le pareti più strette, dette capezziere, corrispondenti alla testa ed ai piedi, sono attraversate da un'asta di legno, da cui partono delle corde convergenti ad un anello, da servire per la sospensione di questo cubicolo. Per utilizzarla al nuovo scopo, la branda venne munita di una sbarra orizzontale di ferro, fornita all'estremità di due ganci doppi, da innestarsi ai due anelli delle capezziere. È dentro la branda che si posa il telaio Roselli col suo ferito: tutto l'insieme viene poi sollevato dolcemente con un vericello (*fig.* 15), mentre delle cime o funi accompagnatrici che pendono dalla branda, maneggiate da uomini nelle imbarcazioni, evitano ogni sbatacchiamento. Arrivato così in alto, la grù o l'albero di carico gira e cala il sistema sul ponte, in modo che il telaio può essere estratto facilmente dalla branda e trasportato senza trasbordi all'infermeria.

La branda in tal guisa resta libera per ridiscendere e prendere un nuovo carico » (1).

Nella guerra libica, tale sistema si è dimostrato utilissimo e rapido e, con due o tre apparecchi funzionanti simultaneamente, si riuscì persino a sbarcare 700 800 individui in due ore o poco più.

Veniamo ora a parlare di azioni fra sole navi.

Le battaglie navali, a differenza delle terrestri, sono di breve durata e di straordinaria intensità. Le squadre sono composte di divisioni, le cui unità (parliamo delle corazzate) si cerca sieno omogenee di armatura difensiva ed offensiva e di velocità. Impegnatosi un combattimento, se esiste una certa differenza fra le squadre rivali, la più debole e meno veloce può essere affondata in breve tempo senza riuscire a produrre, o quasi, danni al

(1) Rho.

nemico — come è avvenuto a molte navi russe alla battaglia di Tsushima, alle navi inglesi presso le coste Cilene, alle navi tedesche presso le isole Falkland. Nel caso che le squadre avversarie si facciano equilibrio, la lotta potrà essere terribile, con gravissimi danni da ambo le parti. Come procede in tali contingenze il servizio sanitario?

In pace, l' infermeria di ogni nave di battaglia si trova in un punto relativamente ampio e molto arieggiato, ma poco difeso: in guerra, essa viene trasportata in uno dei *ponti* più difesi dalla corazza; quasi sempre in *corridoio*. Durante l' azione poi vengono collocati più posti di medicazione in vari punti della nave, affinchè non accada che, distrutto l' unico esistente, l' equipaggio rimanga senza assistenza. V' è chi sostiene che, data la rapidità e l' intensità dell' azione, il posto di medicazione è inutile o quasi, ma l' esperienza passata e recente (1) ci insegna il contrario, ed i posti di medicazione cureranno sia quelli che con i propri mezzi vi possono giungere, sia quelli che si riesce a trasportarvi. S' intende che una più energica assistenza si esercita finito il combattimento, allorchè si possono raccogliere coloro che, per le complicate divisioni della nave o per altra ragione, non fosse stato possibile soccorrere prima.

E non saranno pochi! Secondo il generale medico Stokes della Marina degli Stati Uniti d' America, in una battaglia navale non meno del 25 % degli uomini verrebbero messi fuori combattimento anche sulle navi vittoriose. Così p. e. su una grande *superdreadnought* con più di 1000 uomini d' equipaggio, dedotti i morti, tre medici avrebbero quasi d' un tratto 200 feriti da soccorrere e medicare (2).

E che feriti! Riducendosi tali combattimenti quasi sempre a duelli di artiglierie con proiettili a scoppio, si avranno ferite lacere enormi, con asportazioni di muscoli, tendini, ossa, etc. ed ampie ustioni. Frequenti pure, e se ne comprende facilmente il perchè, le lesioni auricolari.

I feriti potranno essere messi o no tutti insieme, ma al più presto si provvederà (come in terra) al loro sgombero, ed all' uopo servono le *navi-ospedale*.

Queste sono requisite, al momento della mobilitazione, fra i migliori piroscafi delle Compagnie di Navigazione. Avendo durante la pace preparato tutto il complesso materiale, si può rapidamente (in 48 ore) ridurre tali navi per lo scopo voluto, prov-

---

(1) Kelly (Medico della Marina inglese), *Soccorso ai feriti sulla « Tiger » nel combattimento navale del 24 gennaio* (*Lancet*, 8 maggio 1915).

(2) Rho.

vedendole della dotazione ospedaliera e fornendole largamente di mezzi di rimorchio, di palischermi e di barche a vapore di salvataggio. Infatti la nave-ospedale deve, non solo imbarcare i feriti, ma soccorrere le navi pericolanti e raccogliere i naufraghi.

Due di questi piroscafi il *Re* e la *Regina d'Italia* del Lloyd Sabaudo (1), erano prima addetti al servizio di emigrazione ed avevano 1800 *cuccette*, le quali furono ridotte a 750 sovrapposte due a due, in modo da rendere facile la circolazione e l'assistenza. I cinque dormitorii del ponte di batteria, divennero così altrettanti reparti per feriti, senza contare sul castello di poppa un'infermeria di isolamento divisa in due locali di 10 letti ciascuno, in coperta un'infermeria di 28 letti per ufficiali, non che alcune cabine disponibili per ufficiali meno aggravati e convalescenti.

Complessivamente, ognuna di tali navi può ricoverare più di 800 pazienti, come un grande ospedale terrestre. Come questi, esse sono provviste di camera operatoria, di camere di medicazione (una per reparto) di farmacia, di apparecchi radiografici e radioscopici, di laboratori chimici, di camera mortuaria, lavanderia etc. Tuttavia l'imbarco dei feriti su questi piroscafi dura il meno possibile, e condotti nei vari porti, sono anch'essi consegnati agli ospedali terrestri.

Con ciò abbiamo terminato il compito che ci eravamo imposto: sappiamo di non avere esaurito l'argomento, ma ci lusinghiamo che i punti su cui abbiamo insistito risultino chiari alla mente del benigno lettore.

Pievepelago, 9 Agosto 1915.

MARIO FEA

---

(1) Oltre a questi esistono pure la *Menfi* attrezzata dalla Croce Rossa e la *Regina Margherita* dall'Ordine di Malta.

La famiglia di San Giuliano

Ricordi.

Or è circa un mese rivedevo la Sicilia, l'isola così copiosa d'incanti, che meriterebbe di essere conosciuta, ben più che non sia, dagli italiani delle altre regioni, rivedevo Catania, la bella città che si specchia con tanta vaghezza, tra il verde degli agrumeti, nel ridente suo golfo, mentre, perenne minaccia, le sorge alle spalle il monte

> che fuma ognor, talora arde, e i macigni
> tra i globi delle fiamme al cielo avventa,

la bella città che un tempo fu detta l'Atene sicula, e che ogni giorno diviene più ragguardevole per il numero degli abitanti e per il fiorire delle arti e delle industrie; rivedevo Siracusa tanto ricca di antiche memorie e l'opulenta Acireale.

Scopo del mio viaggio non era tuttavia ammirar di nuovo quella costa orientale dell'isola così bella anche quando le contrade del nord dell'Italia sono immerse nello squallore invernale. La mattina di sabato 28 novembre, nel camposanto di Catania, tra uno splendore di sole che faceva apparire quasi lieto il soggiorno dei morti, dominante, sul lieve declivio, colle sue numerose e varie edicole e cappellette, l'ampia distesa del mare, ero presso le tombe venerate accolte in quel sacello dei Bianchi, ove una dolente, la marchesa Maria di Capizzi, in neppur tre anni rimasta priva del consorte, del padre e del suocero, faceva celebrare quel dì il sacrificio espiatorio.

Dopo visitate le tombe dei San Giuliano il giorno seguente, nella villa dei baroni Pennisi di Santa Margherita presso Acireale recavo il mio saluto alla baronessa Maria, la figlia minore del compianto ministro degli esteri, la quale ivi passava i mesti giorni di lutto col marito il deputato dottor Giuseppe e col suo Pasqualino, e il primo di dicembre, a Siracusa, alla figlia maggiore, Carina, consorte del barone Matteo Beneventano del Bosco e madre affettuosa di cinque gentili figlioletti: Margherita, Ettore, Antonino, Enrichetta ed Elena — da per tutto accolto come vecchio amico di casa.

E come a un vecchio amico mi sia concesso di pubblicare qui alcuni ricordi intorno ad una famiglia tra le più antiche e

ragguardevoli della Sicilia, chè i Paternò Castello marchesi di San Giuliano e di Capizzi, discendenti, come fu dimostrato da Giacinto Paternò barone di Raddusa, dalla casa reale di Aragona, stabilirono la loro dimora a Catania, allora metropoli del regno siculo, intorno il 1350, e un Giovanni il seniore, barone del Murgo e di altre terre in Val di Noto, secondo antiche cronache, fu amico di re Martino, così che questi colla regina Maria e colla corte veniva spesso nella sua villa.

Conobbi la famiglia di San Giuliano nell'estate del 1892 a Vallombrosa, ove era salita a villeggiare come avea già fatto altre volte per il passato, e sino dal primo giorno la marchesa Enrichetta manifestò il desiderio che io aiutassi negli studi ginnasiali il suo Benedetto. Aderii, e ben presto non ebbi se non ad essere lieto dell'assuntomi incarico, chè l'affetto dimostratomi dal mio buon discepolo appariva non minore della stima e della benevolenza attestatami da tutta la famiglia, ove trovai quella squisita cortesia che è così rara ricompensa all'opera dell'insegnante. Ricorderò sempre le belle ore trascorse in quello e nel seguente anno, allietate dalla parola faconda del giovane uomo di stato, cui i molti viaggi fatti e la copia di cognizioni non lasciavan certo mancar gli argomenti di discorso, dalla conversazione piacevole della coltissima sua consorte e dalla gentilezza delle due figlie giovinette e del caro Benedetto.



Il ministro Antonino di San Giuliano

Antonino di San Giuliano, allora sottosegretario di stato al ministero dell'agricoltura, nato il 10 dicembre 1852, fu figlio di don Benedetto Orazio, senatore del regno, morto nel 1885, e di donna Caterina Statella, morta nel 1908, figlia del principe don Antonio Statella del Cassaro e di donna Stefanina Moncada dei principi di Paternò. Sino da giovinetto egli non ci rossi di divertimenti dimostrando inclinazione per gli studi e per

i viaggi. Conosceva già il francese, l' inglese e il tedesco quando i suoi compagni di scuola zoppicavano ancora nell' italiano. Rammento di averlo udito a Vallombrosa recitare versi di Omero nell' originale greco, prova della sua cultura, e, se ben ricordo, mi narrava egli stesso di essersi apparecchiato con una ventina di lezioni di russo a un viaggio nell' impero degli zar, ciò che non è poco se si pensi alle difficoltà di quella lingua.

Che un figlio unico, ricco, di nobile stirpe, preferisse gli studi severi agli svaghi, le biblioteche alle liete brigate pareva un fatto nuovo nella sua città nativa, tanto che, come narra Benedetto Cirmeni, durante un carnevale si vide una mascherata composta di molti giovani vestiti elegantemente ma dalle teste asinine, con un cartello su cui era scritto: « tutti meno uno ».

Giovanissimo egli ebbe varie cariche amministrative nella sua città, nel 1879 fu sindaco di Catania, ed era ancora quando nell' aprile del 1881 ebbe ospiti i reali d' Italia nel suo grandioso palazzo, ricostruito dal Vaccarino nel 1765 dopo che nel 1693 era stato distrutto dal terremoto, e ricco di pregevoli arazzi antichi siciliani, di mobili preziosi, di rari tappeti orientali. In tutti gli uffici da lui tenuti diede sempre prova di una straordinaria attività. Nel 1882 fu eletto deputato, ma la elezione fu annullata non avendo egli l' età stabilita dalla legge. Riconfermatogli il mandato dai suoi elettori, rappresentò Catania al parlamento per oltre ventidue anni, dando prova di grande solerzia quale componente di molte giunte e relatore di importanti disegni di legge, tra cui sugli scioperi e sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

Nel 1891, nominato relatore della commissione d' inchiesta sull' Eritrea, compilò una memoria così dotta e compiuta che fu molto ammirata. Nel 1892-93 fu sottosegretario all' agricoltura nel primo ministero che ebbe a presidente il Giolitti. Dopo le sanguinose agitazioni avvenute nella sua isola egli pubblicò un notevole libro *sulle condizioni della Sicilia*. Nel 1899-900 fu ministro delle poste, anche allora recando sagge riforme interne ed esterne. Nel 1904 uno dei tanti fenomeni elettorali lo allontanò dalla camera, e il ministro Giolitti, nel marzo del 1905, lo ascrisse al senato, dove egli potè continuar a svolgere la sua instancabile attività politica. Lo stesso anno fu nominato ministro degli esteri dal presidente del consiglio Fortis, e, se la sua opera alla Consulta fu breve, valse tuttavia come prova del molto che a quel posto egli avrebbe potuto fare.

Mandato ambasciatore a Londra nel 1906, in quella città diede incoraggiamento ai vari istituti italiani, ed ivi si ricordano i discorsi fervidi di amor patrio che commovevano l' attento uditorio, quello, per esempio, che egli tenne il 31 ottobre quando nella sala dell' ambasciata d' Italia si adunò, lui presidente, la

Dante Society, presenti, fra gli altri, la principessa Luisa di Schleswig-Holstein, la principessa di Monaco, la principessa Colonna, l'ambasciatore americano a Roma, la duchessa Adelina di Bedford ecc. Dopo che il signor Luigi Ricci ebbe riferito come Vittorio Emanuele III avesse regalato alla società una copia del commento di Dante del Ricaldone, fatto stampare da re Umberto, l'ambasciatore di San Giuliano presentò, in inglese, il conte Bosdari, addetto all'ambasciata, e disse che il « suo egregio coadiutore nelle faccende della politica contemporanea » avrebbe esposto il canto secondo del *Paradiso*, quindi aggiunse, tra l'altro:

« Sono lieto ed altero che Dante sia onorato e illustrato presso l'ambasciatore italiano; egli infatti è uno dei più grandi fattori della nazionalità e dell'unità italiana nel mondo assai prima che fossero mandati alle corti ambasciatori italiani. Come dice il Carlyle, l'Italia, allorchè non possedeva potenza politica e militare, ebbe diritto di parlar per voce di lui al mondo. Ed ora che noi siamo politicamente ed economicamente una grande nazione, ora che abbiamo un governo, un esercito, un'armata nazionale, ora che possiamo parlare al mondo colla voce di nazione forte ed unita, non dobbiamo dimenticarci della voce di Dante ».

La sua nomina a dottore in leggi dell'università di Oxford, *honoris causa* (31 luglio 1909), fu prova della stima che ei si era guadagnata tra i più colti inglesi, come un attestato di personale amicizia gli era stato offerto da re Edoardo settimo, allorchè questi, facendo una crociera nel Mediterraneo il mese di aprile del 1909, andò colla consorte Alessandra, colla zarina Maria Fedorovna e colla principessa Vittoria nel palazzo dell'ambasciatore San Giuliano, accolto da esso e dai marchesi di Capizzi. Gli abitanti di Catania videro allora gli illustri personaggi percorrere le vie della città nell'automobile del figlio dell'ambasciatore, Benedetto di Capizzi, che stava egli stesso allo sterzo.

Antonino di San Giuliano rimase a Londra sino al febbraio del 1910, dopo di che fu nominato ambasciatore straordinario a Parigi, coll'incarico di rinsaldare la poco solida amicizia italo-francese; ma a Parigi restò per poco, e nell'aprile dello stesso anno tornava alla Consulta nel ministero che avea per presidente il Luzzatti, e per più di quattro anni continuò a dirigere la politica estera colla esperienza acquistata non soltanto dallo studio sui libri ma coi vari e lunghi viaggi fatti allo scopo di conoscere *de visu* nomini e paesi.

L'anno appresso scoppiava la guerra italo-turca. Ricordo, a questo proposito, che, un dì sullo scorcio di agosto, mentre il ministro di San Giuliano era a Vallombrosa, dove cercava un po' di sollievo e vigore per combattere la tormentosa gotta, e

stavasene nel suo solito recesso verde in un canto degli orti dendrologici dell' istituto forestale ove d' ordinario passava molte ore tra mucchi di carte e di giornali, andai a chiedergli se un mio collega poteva fargli il ritratto. Colla sua consueta cortesia aderì, ma vedevasi però che il suo volto era turbato, e che qualche grave pensiero lo occupava. Seppi più tardi che proprio allora si scambiavano i primi telegrammi sulla questione di Tripoli, prodromo a quell' *ultimatum* alla Turchia, che egli sottoscrisse con una penna ora conservata dal suo fido e affezionato segretario particolare il commendatore Tommaso Bruschelli. Si può credere quale dovesse essere allora lo stato d' animo di un uomo che avea avuto sempre il grande ideale di una patria grande e prospera e gloriosa, « presente — per adoperar le parole del Pascoli — al suo dovere di contribuire per la sua parte all' umanamento ed incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro ».

Che che si possa dire da alcuni, Antonino di San Giuliano fu un ministro degli esteri di raro valore. « Egli, scrisse di lui Ernesto Rivalta, sapeva ciò che le assemblee legislative e il paese esigono da un ministro degli esteri », Questi « non deve dire se non quello che bisogna dire; pronunziarlo con moderata energia e magari non dirlo tutto; opporre un fermo silenzio a certe interrogazioni e interpellanze se la salute dello stato lo impone; ricordar sempre che gli ambasciatori stanno rannicchiati nel fondo delle loro tribune in busca delle di lui più innocenti parole per riportarle caritatevolmente ai loro padroni avvelenate di commenti e di illustrazioni. Un ministro degli esteri deve essere sobrio in teorie, esporre i fatti con semplicità, e lasciarne indi trarre le induzioni, non aprire inconsideratamente l' otre delle politiche tempeste, scrivere i suoi discorsi. misurare i suoi *ex abrupto*, restringersi in fine alle specialità che lo riguardano ».

Tutti questi precetti dei maestri dell' arte furono osservati dal ministro di San Giuliano, il quale seguì la sua via sfidando imperterrito le procelle politiche, come sfidava gli assalti del suo male implacabile.

Ma pur troppo venne il giorno in cui questo vinse la sua forte fibra. Il lavoro, che si può credere quanto dovesse aumentare dopo scoppiata la conflagrazione orribile che funesta tanta parte del mondo, le sollecitudini per l'incalzare dei dolorosi eventi, forse la mancanza del ristoro, che gli procurava gli anni passati il montano soggiorno estivo, inasprirono il suo male, ed egli fu obbligato a starsene a letto. Non tralasciava tuttavia di occuparsi nelle faccende di stato, cui attese, si può dire, sino agli

ultimi istanti. Appena però egli fosse meno angustiato dalle occupazioni o il male gli concedesse qualche tregua, manifestavasi il suo animo arguto, ed egli era disposto a ridere dei suoi stessi guai. Così qualche settimana prima di morire scriveva, su foglietti staccati, alcuni versi, che posso qui riportare avendone avuto copia dalla baronessa Carina Beneventano del Bosco quando fui a Siracusa. Erano i « versi della sua morte », come egli disse scherzando alla nuora, la marchesa di Capizzi, allorchè essa, il 2 ottobre, giunse a Roma da Catania.

In pugliese Salandra (1), e in meneghino
Márcora (2) narreranno le mie gesta.
Leggendo il funerale del cugino
Giovannina (3) dirà: « o che bella festa! »
Sosterrà de Martino (4) che son morto
perchè son nato ahimè di venerdì.
Inventerà mia nuora in modo accorto
virtù del nonno ad educar Ninì.
Torre (5) dirà che la mia colpa vera
fu non aver seguito i suoi consigli.
Penserà Merey (6): morir debbo anch' io:
dei fratelli siamesi è questo il fato.
Garbasso (7) prima dell' estremo addio
agli atti la mia morte ha già passato.
Di poche anime buone il passeggero
rimpianto forse aleggerà per poco
sopra le pieghe del mio drappo nero.
E tra le faci del funereo loco
tremolerà per l' aleggiar gentile
forse la fiamma allor di qualche face.
E spirerà sulla mia spoglia umile
un' aura cheta di serena pace.
Sulla mia bara mesti e addolorati
i farmacisti deporranno fiori,
e così si vedrà che vi son cuori
nel dolce italo suol memori e grati.
E quando poscia dai registri loro
mireranno che perdita avran fatto.

(1) Presidente del consiglio dei ministri.

(2) Presidente della camera dei deputati.

(3) Una parente dei San Giuliano.

(4) Il comm. Giacomo de Martino, napoletano, prima capo gabinetto del ministro, quindi segretario generale alla Consulta.

(5) Deputato e corrispondente di un giornale di Milano.

(6) Già ambasciatore d' Austria, che andava quasi ogni dì alla Consulta dopo le sedici e mezzo.

(7) Il comm. Carlo Garbasso, capo gabinetto, fino all' ultimo, col comm. de Martino, valido collaboratore del ministro.

allora tutti esclameranno in coro:
peccato che sia morto un sì bel matto!
Un bel discorso farà Borsarelli (1),
scriverà Falbo (2) una necrologia:
ai funerali penserà Bruschelli (3),
e a farsi dar denari l' Albania.
E l' asinello dalla lunga coda,
dai dolci occhi velati di mestizia,
raglierà forte sì che ognuno l' oda:
« Spento è colui che mi rendea giustizia ».
Signor dottore (4), nel certificato
lei scriva pur che son morto guarito:
in tal caso un mirabil risultato
sarà dovuto al non aver capito.
Verrà presto lo scienziato
a vedere l' ammalato:
quando visto poi l' avrà,
proprio nulla ne saprà.

Questi versi, rimasti interrotti, sono prova di una imperturbabilità non comune in chi è colpito da mortale malattia, di una imperturbabilità da stoico. Non mancò veramente chi, argomentando forse da quel certo che di caustico che v' era nel carattere di Antonino di San Giuliano e che, com' è probabile, traeva origine dalla infermità durata tanti anni e dalle domestiche sventure, lo tacciasse anche di scetticismo. Ma può essere stato scettico chi ebbe un amore così pieno di entusiasmo per il proprio paese e una fiducia così profonda in un avvenire glorioso per esso, chi accolse i supremi conforti della fede sì viva e operosa nella consorte e nel figlio scesi prima di lui nella tomba?

Nel 1875 Antonino di San Giuliano sposava Enrichetta Statella, figlia del conte Enrico, gentildonna di rare doti di mente e di cuore. Era nata a Messina nel 1851, e derivava, per parte di madre, da una antica famiglia piemontese. Fu suo avo il conte Cesare di Castagneto, fedele e caro amico a re Carlo Alberto, e, finchè il venerando uomo rimase in vita, la affettuosa nipote andava a Torino e a Moncalieri a consolarne, insieme con sua madre, la contessa Maria Statella di Castagneto Asinari di Bernezzo,

(1) Luigi dei marchesi Borsarelli, sottosegretario di stato e vecchio amico del ministro sin da quando questi a Torino s' incontrò con lui in casa del conte di Castagneto.

(2) Cronista di un giornale di Roma.

(3) Il comm. Tommaso Bruschelli, segretario particolare del ministro, e che meritossi la massima fiducia così nelle faccende familiari come nelle politiche.

(4) Il medico curante senatore Marchiafava.

e colle zie, la vecchiaia e la solitudine. Nel castello di Moncalieri, ove Carlo Alberto avea concesso in perpetuo al suo amico di villeggiare, l' ottuagenario conte si ricreava qualche volta giocando alla tombola, tra gli altri colla giovinetta principessa Letizia.

Come la marchesa fosse apprezzata a corte si vide nel 1881, l' anno in cui i sovrani furono ospiti per quattro giorni a Catania in casa San Giuliano, allorchè ella fu nominata dama di palazzo della regina Margherita; nè minor stima e affetto le si dimostrò nel 1896 quando il 29 ottobre ebbe il gran dolore di perdere la madre. « Appresi con sincero rammarico — così si condoleva re Umberto — la morte della amabilissima di lei madre; le antiche relazioni della mia casa colla famiglia di Castagneto, da cui derivava la estinta gentildonna, e la nostra affezione verso di lei mi fanno partecipare cordialmente al suo dolore per la irreparabile perdita ». E la marchesa di Villamarina scriveva: « S. M. la regina mi incarica di esprimerle le sue sincere condoglianze, e vuole le dica che, ricordando l' antica devozione e gli affettuosi servigi del conte Castagneto alla dinastia, sente ancor più vivo il rammarico per il lutto dal quale ella fu colpita con la perdita dell' ottima di lei madre. Sua Maestà le conferma anche in questa circostanza i suoi sentimenti di benevolenza ».



La marchesa Enrichetta di San Giuliano

Ottima moglie e ottima madre, la marchesa Enrichetta spese la vita nel procurar di lenire le infermità del suo amato consorte, nell' attendere all' ampia e intricata amministrazione dei possessi di famiglia, e nel curare la educazione dei figli, per i quali aveva la più affettuosa sollecitudine. E pure, non ostante le molteplici occupazioni che avrebbero spaventato una fibra meno forte della sua, ella sapeva trovar modo di attendere ad opere di pubblica utilità. Così diresse la sezione della Croce Rossa di Catania, fu ispettrice didattica della scuola normale superiore femminile di

quella città, fe' da segretaria nel comitato di signore formatosi per aiutare il pio istituto delle suore dei poveri, un grande asilo per ducento vecchi. A quest' asilo la marchesa fu sempre larga delle sue elemosine, e le suore, morta, la piansero assai, e vollero compiere esse il pietoso ufficio di vegliarne la salma mentre questa rimase in casa.

Nel 1891 ella fu presidentessa della lotteria di beneficenza, a pro dell' opera per il soccorso degli infermi a domicilio, istituita dal cardinale G. B. Dusmet, arcivescovo di Catania, alle riunioni della quale interveniva sempre assidua.

Sul principiare del 1895 il circolo democratico costituzionale di Catania, per proposta del consiglio direttivo, stabiliva di fondare le cucine economiche, e dava al consiglio stesso facoltà di far quanto occorreva per la buona riuscita dell' impresa. Il consiglio deliberò di eleggere una commissione esecutiva e di costituire un comitato di signore catanesi. Richiesto a tale scopo il valido concorso della marchesa di San Giuliano, ella accettò, e il 10 febbraio raccolse in casa sua le signore che avevano aderito a formare il comitato e che la nominarono per acclamazione loro presidentessa. Il 12 febbraio la marchesa convocava il consiglio direttivo del comitato delle signore e la commissione esecutiva, per far sapere che avea spedito ai sovrani un telegramma chiedendo di intitolare l'utile istituto « cucine economiche Regina Margherita », telegramma cui era stato risposto con un cortese assenso e colla offerta di mille lire « a vantaggio della provvida istituzione », e inoltre che il regio commissario presso il municipio di Catania aveva accordato allo stesso scopo un primo sussidio di cinquecento lire. Il 14 febbraio le cucine furono inaugurate, e, dopo un discorso del presidente principe Grimaldi, il quale ringraziava la marchesa di San Giuliano Statella, accintasi alla nobilissima opera « coll' usata nobiltà dell' animo » e « coll' entusiasmo che accompagna la coscienza di compiere un dovere », dopo il discorso inaugurale del commissario regio, la presidentessa ricordò ringraziando quanti aveano collaborato alla buona riuscita dell' impresa, e disse in fine: « Mettiamoci ora tutti all' opera, corriamo giù ove i poveri ci aspettano per ricevere le razioni da loro tanto desiderate. Al lavoro, al lavoro, corriamo tutti uniti, e cerchiamo che questo santo e bellissimo zelo di carità non venga mai meno, e che le nostre cucine economiche 'Regina Margherita' possano presto annoverarsi nel numero delle migliori delle nostre città italiane ». E quando la marchesa di San Giuliano esclamava « al lavoro, al lavoro! » non era una semplice forma retorica, chè ella, oltre al potersi dire l' anima del nuovo istituto, nei mesi in cui distribuivasi il vitto non rifuggiva dallo starsene tra il fumo dei cibi, versando

le minestre nelle scodelle, e recandole agli sportelli donde si dispensavano ai poveri; nè tralasciava questo suo ufficio pietoso neppure allorchè sentivasi indisposta, dando così mirabile esempio di abnegazione.

Ella si era accinta al lavoro per istituire un' altra opera pietosa, quando una breve malattia derivante da un' affezione al piloro venne a spegnere quasi d' improvviso la sua nobile vita, e la sera del 7 novembre 1897 ella lasciava immersa nell' angoscia la sua diletta famiglia e addolorati tutti quelli che avevano potuto apprezzare la bontà del suo animo, la sua gentilezza, il suo ingegno.

Diffusasi la luttuosa notizia, cominciarono a giungere in casa San Giuliano le condoglianze di quanti erano gli estimatori della compianta gentildonna. « Mi associo di cuore al suo lutto — telegrafava re Umberto all' afflitto consorte — per la perdita della virtuosa donna, che lascia così cara memoria di sè, e le esprimo le mie condoglianze con sentimenti di viva simpatia ed affezione per lei ». E la regina Margherita, che commise al prefetto di Catania di deporre una corona sul feretro della defunta, mandava pure un telegramma concludendo: « penso con sincero compianto all' estinta, il cui ricordo vivrà in me ognora carissimo ». Il presidente del consiglio di Rudinì manifestava in tal modo il suo rammarico all' on. di San Giuliano: « Apprendo con vivissimo dolore la sventura che ti ha colpito. Se una parola di sincero compianto può lenire il tuo forte dolore, accettala di cuore dal tuo affezionatissimo Rudinì ».

Grande fu il cordoglio dei catanesi per la morte della buona marchesa, e le pubbliche manifestazioni di lutto attestarono quali fossero i comuni sentimenti. Le botteghe vennero chiuse, al consiglio comunale, il 10, fu approvata unanimemente la proposta che fossero mandate, mentre durava l' adunanza, le condoglianze all' afflitta famiglia San Giuliano, e in varii paesi nei dintorni della città, al giungere della lugubre notizia, furono esposte le bandiere abbrunate.

Il giorno 9, nella chiesa del Rosario, dove sono le tombe della famiglia San Giuliano, furono fatti solenni funerali. Alle dieci celebrò la messa di requiem il sacerdote Giovanni Magrì, ora canonico della cattedrale di Catania, che aveva assistito la marchesa nella sua breve malattia. Il servizio d' onore era prestato dalle guardie municipali. Dopo la messa i poveri di varii ospizi recitarono preci per l' anima della defunta, e al tocco la salma fu condotta al camposanto nella carrozza, che, dopo il soggiorno dei reali in casa San Giuliano, non era stata più posta in opera. La folla era tanta, che, giunto il funebre corteo al cimitero, le guardie impedirono l' ingresso, ma allora sorse un grido: « Vogliamo

accompagnare la nostra marchesa sino all' ultimo! » E le guardie dovettero cedere.

Così il popolo catanese dimostrava quanto affetto e gratitudine aveva per colei che nella sua vita, breve per gli anni ma lunghissima per le opere, aveva sempre procurato il vantaggio morale e materiale della sua città.

Degno figlio della marchesa Enrichetta fu Benedetto, nato il 26 settembre 1877, che ebbe vita ancor più breve di lei, ma non meno operosa, non meno utile alla sua famiglia e al suo paese.



Benedetto di Capizzi

Dopo compiuto il ginnasio e il liceo in patria, egli fe' gli studi di giurisprudenza alle università di Perugia e di Catania, a Perugia attendendo pure, in quell' istituto superiore, alle discipline agrarie, per le quali aveva una particolare inclinazione, e della cui conoscenza si valse per migliorare le sue proprietà.

Nemico dell' ozio al pari del padre, quantunque occupatissimo nell' ampia azienda famigliare, prestava l'opera sua a vantaggio del pubblico; già nel 1900 era consigliere comunale di Catania, e molto si dovette a lui se potè sorgere l' istituto del credito fondiario nazionale, società mutua fra i proprietari, con sede a Palermo, del cui consiglio d' amministrazione fu vicepresidente, come fu presidente del consiglio d' amministrazione della società per il tram da Catania ad Acireale. Così pure occupossi con amore per il giardino coloniale di Palermo, e fu uno dei più laboriosi collaboratori della seconda mostra agricola siciliana tenuta a Catania nel 1908.

Quale fosse l' animo di Benedetto di San Giuliano apparisce tra l' altro dalle lettere che egli continuò a farmi avere per una ventina d'anni, cioè finchè visse, e da cui andrò qua e là spigo-

lando, offrendo così in pari tempo qualche ragguaglio sulla sua vita.

« Bene spesso penso a lei, mi scriveva da Vallombrosa il 14 agosto 1892 durante una mia assenza di alcuni giorni, e quindi il 17 mi dava notizie dei suoi studi narrandomi che avrebbe fatto il possibile perchè al mio ritorno trovassi parecchi esercizi greci, e aggiungeva: « quanto darei se potessi disporre io perchè lei vivesse a Catania! » E questo desiderio egli manifestava anche più tardi. « Non si può figurare », scrivevami il 29 agosto dopo essere partito improvvisamente da Vallombrosa ove si era manifestata la scarlattina, « il dispiacere che ho provato quando il cocchiere frustando i cavalli mi fece allontanare da lei »; e il 14 ottobre da Catania: « Ho fatto quello che lei mi ha consigliato, cioè di ricominciare da capo la grammatica; e di fatto ricominciai dall' *a, b, c,* ed ora sono giunto alla lezione nona ».

Il 2 gennaio 1893 mi narrava come fosse ad Acireale presso lo zio barone Pennisi di Floristella, mentre suo padre era a Roma afflitto dalla gotta e sua madre era pur essa colà, e concludeva: « ho una voglia matta di rivederla e di parlarle nuovamente ». Il 30 luglio davami notizia di aver superato i suoi esami di licenza ginnasiale, aggiungendo: « non si può figurare, caro signor professore ed amico, il piacere che mi fa poterla rivedere dopo tanti mesi ».

« I miei studi vanno abbastanza bene, mi scriveva da Catania il 26 maggio 1895; ad eccezione della matematica e della fisica spero di passare nelle altre materie senza esame ». E il 24 dicembre dello stesso anno: « quanto tempo che non abbiamo notizie reciproche. Ogni giorno, dico il vero, pensando al professore Loschi, volevo scrivergli, e poi ora per una ragione ed ora per un' altra non l' ho pututo fare. L' affetto però, carissimo professore, è sempre lo stesso. Benedetto le vuole sempre molto e molto bene, egli non è cambiato, egli non segue il detto *lontano dagli occhi lontano dal cuore* ».

Giunto al termine dei suoi studi di liceo, da Catania, il 30 giugno 1896, mi riferiva che di otto materie in sei era passato senza esami, e il 16 luglio che aveva ottenuta la licenza. « Sono a Perugia dal 24 novembre, mi scriveva sullo scorcio dell' anno, e mi trovo abbastanza bene. Oltre l' agraria frequento pure la giurisprudenza, sicchè ho tutto il tempo occupato »; e chiedevami notizie della mia diletta madre inferma. « Ora che ci avviciniamo all' orribile stagione dell' influenza, raccomandava, essa dovrà esagerare in precauzioni ».

Intanto egli avanzavasi con alacrità nella via per cui si era posto, e il 21 marzo 1897 da Perugia mi ripeteva che « studiando

legge ed agraria avea molto da fare », e più tardi (Acireale, 1° settembre) riferivami di aver superato dieci esami, sette d'agraria, tre di giurisprudenza. « Qui, aggiungeva, abbiamo avuto il solito nostro caldo così antipatico e debilitante, e spesso spessissimo penso alle abetine di Vallombrosa, e per ciò pure al mio carissimo e buon amico che trovasi lassù. »

Colpito dal crudele infortunio della morte di sua madre, il 26 del mese di novembre mi mandava una lunga lettera parlandomi di lei. « Solo quelli che la conobbero, diceva, potranno capire quale ed immensa sventura, per tutti gli aspetti, sia stata la perdita di tal donna ». — « Non ha l'idea, narravami poi (15 dicembre), delle immense mie occupazioni, che non mi lasciano che pochi momenti liberi la sera. Dalla mattina alle 7 $^1/_2$ sino alla sera alle 7 sto sempre in segreteria, tolte due ore dalle 12 alle 2, in cui mi reco a fare colazione dalla nonna ». — « Oh, caro professore, quanto è triste perdere una madre », scriveva da Catania il 2 gennaio 1898.

E quando la stessa sventura funestò la mia famiglia il 7 luglio 1898, il buon Benedetto affermava (Catania, 15 luglio) di aver appreso il mio lutto « come una nuova disgrazia successa in casa mia ». — « Nessuno meglio di me, diceva, che da sì poco tempo provai l'acerbo dolore — può comprendere quale afflizione lasci nell'animo del figlio la perdita della madre. — Oggi che le scrivo ho pianto anch'io sulla tomba di mia madre. — Là presso la tomba dell'amata mia madre ho pregato anche per la sua ».

Desideroso che io fossi a parte degli eventi tristi e lieti della sua famiglia, il 10 dicembre 1898 mi narrava che sua sorella Carina si era fidanzata al barone Matteo Beneventano del Bosco, di Siracusa, come più tardi sua sorella minore Maria si fidanzò al barone dottor Giuseppe Pennisi di Santa Margherita, di Acireale, ora deputato,

« Vengo a darle una nuova che sono sicuro accoglierà con gioia, sapendo bene come ella sia rimasto gentilmente affezionato a me », mi scriveva il 7 ottobre 1890. Al ritorno di suo padre a Catania doveva fidanzarsi alla signorina Maria Paternò Castello dei duchi di Cárcaci, che avea compreso il suo nobile animo, e che gli fu consorte così diletta e affettuosa. « Quanto tempo è che non ci vediamo, continuava. Eppure io penso al tempo passato a Vallombrosa ricordandomi a puntino le nostre lezioni, le nostre passeggiate, i vari discorsi che tenevamo; mi ricordo il suo scrittoio carico zeppo di libri. — E lei perchè non viene a fare una corsa in Sicilia? che ci vuole? oramai in un momento si va e si viene, e creda che per un settentrionale un viaggetto in Sicilia torna gradito. Posso dunque sperare di vederla verso

gennaio a Catania? Si ricordi che la nostra casa è sempre aperta per lei, e lietissimo sarò il giorno che approfitterà di essa ».

L' anno appresso, il 4 marzo, mi dava ragione del suo silenzio, che non dovevo attribuire « a dimenticanza o a minore affetto », e il 26 maggio 1901 mi scriveva che era occupato assai, come il solito. « Spessissimo sono in campagna, narravami, avendo diminuito notevolmente il numero degli impiegati » perchè, s'era persuaso che « quanto meno questi sono tanto meglio le cose vanno ».

Il 25 gennaio 1902 si compiva il suo sogno. « Con piacere la avrei voluta presente al matrimonio, mi scriveva (2 febbraio), ma la benedetta distanza impedisce tante cose ». Fui tuttavia in casa sua per il decimo anniversario delle sue nozze, nè certo potevo mai pensare che a quella lieta festa di famiglia sarebbe seguito, neppur quattro mesi dopo, un così orribile lutto.

L' anno seguente, il 6 febbraio, mi partecipava la nascita della sua Enrichetta, come nel 1904 quella del suo Antonino (19 giugno).

« Le annuncio che il 18 agosto mio padre, mia moglie ed io andremo in America per il congresso interparlamentare, così scrivevami il 19 luglio 1904; ma poi la marchesa non resse al pensiero di allontanarsi dai suoi bambini, ed anche il suo affezionato Benedetto abbandonò allora l' idea del viaggio.

« Carissimo professore, così egli il 20 novembre 1906, mio padre mi scrive che ella desidera leggere il discorsetto che egli fece in inglese il 31 ottobre in occasione della lettura dantesca. Le accludo quindi il testo del discorso con preghiera di volermelo rimandare dopo che l' avrà letto, non avendo che questa copia. Io sono tornato il 6 novembre da Londra, ove sono stato per mettere su casa ».

E il 4 settembre 1907 dal castello di Belfast: « Carissimo professore, facendo un giro in Irlanda le mando da questo splendido castello, ove siamo ospiti di lord Shaftesbury, un affettuoso saluto. Fra giorni sarò di nuovo a Londra, e alla fine del mese a Catania ».

L' 8 gennaio 1909 mi parlava del terrore cagionato dallo spaventoso terremoto, ma mi taceva del tutto come egli fosse accorso valorosamente tra le rovine della disgraziata Messina, dando prova, tra le case pericolanti, di eroica pietà.

« La visita dei reali inglesi a casa nostra, mi scriveva il 7 maggio dello stesso anno, andò benissimo, e fu un grande attestato di stima a mio padre. Le invio la sola istantanea che esista; poco si vede del re, di mio padre si vede il cilindro, e dell' ambasciatore inglese Rodd si vedono le spalle. Invece io che

sono al volante (*dell' automobile*) sono venuto discretamente bene. Mi avrebbe ella riconosciuto? Quest' anno forse ci vedremo; sono ancora indeciso se passerò con la famiglia l' estate a Vallombrosa o in Inghilterra ».

« Mi dirà dove si trova dal 15 al 30 ottobre, chiedevami egli il 17 settembre da Londra, per vedere se posso combinare di farle una visitina. Io conto partire di qui per l' Italia ai primi di ottobre facendo visitare a mia moglie varie città italiane, tra le quali Venezia e Firenze ».

Venne infatti a Vallombrosa, colla sua gentile consorte, non però nell' ottobre bensì il novembre, in una giornata bigia, ma la gioia vicendevole dell' incontro ci fe' dimenticare la tristezza del tempo.

« Fui lietissimo di averla riveduta dopo tanti anni, mi scriveva da Catania il 20 dicembre; — gradiremmo assai una sua visita qui, e credo che per lei sarebbe un viaggio interessante ed una distrazione nei suoi consueti lavori ».

Rispondendo al cortese invito, nel maggio del 1910 andavo a passare qualche giorno nel possesso dei San Giuliano a Villasmundo, presso Augusta, in una pittoresca dimora circondata da prati e da agrumeti, dimora serena e tranquilla, ove il mio ospite conduceva la vita del gentiluomo campagnuolo, colla consorte e coi figlioletti, tra i suoi contadini per i quali egli aveva sollecitudini paterne, ricambiate dall' affetto sincero che dimostravano a lui e alla sua sposa. Ricorderò sempre le gite che il mio ospite cortese, affinchè vedessi quanto più era possibile in breve spazio di tempo della sua bella Sicilia, che in maggio è incantevole, mi fece fare in automobile nei dintorni, tra l' altro a Siracusa e ad Acireale, dimora delle sue sorelle. « Come era contento Benedetto — mi scriveva più tardi, il 5 settembre 1912, da Siracusa la baronessa Beneventano del Bosco — quando ella fu a Villasmundo, e che dolce ricordo ho anch' io di quella giornata che vennero a passare a casa mia ».

Partito di là ricolmo di cortesie, feci sapere al mio ospite quanto fossi rimasto soddisfatto del mio viaggio, ed egli il 4 giugno 1910 mi rispondeva da Villasmundo: « non posso essere che lieto che ella conservi un buon ricordo della Sicilia. Sarà questa una ragione perchè vi ritorni di nuovo soffermandosi un tempo maggiore in modo da poter vedere più cose e con più calma. Noi lasceremo questa dimora che, sebbene semplice, tanto ci piace, dopo domani per Catania; di qui a otto giorni andremo nella nostra villa di Leucatía a pochi chilometri dalla città e che ormai ella conosce ».

L' anno appresso, prima di partire colla famiglia per la Sviz-

zera, dove passò l'estate, Benedetto di Capizzi mi scriveva da Leucatia il 15 luglio: « La ringraziamo del gentile pensiero della dedica (*della traduzione di un romanzo russo*), ma le rammentiamo una promessa, quella cioè di venire a passare una vacanza più lunga qui da noi. Avrà modo di vedere meglio il nostro paese. Questa cartolina mostra i sovrani affacciati, con mia moglie e



Palazzo dei San Giuliano a Catania

mio padre, al balcone centrale del nostro palazzo, mentre salutano la folla » (1).

E a Leucatia, la villa ridente alle falde dell'Etna, annidata fra i mandarini, le palme, gli eucalipti e i rosai, donde si gode la bella vista della sottoposta città e del golfo di Catania, pas-

(1) Durante la permanenza dei sovrani a Catania per la inaugurazione del monumento a Umberto I (30 maggio 1911) i marchesi di San Giuliano e di Capizzi offersero ad essi un tè nelle loro splendide sale. In quei giorni la marchesa Maria di Capizzi fu nominata dama di palazzo della regina Elena.

sai un paio di settimane con lui al principio del 1912, vivendo la vita di quella famiglia esemplare, ove la madre affettuosa badava alla educazione dei suoi bambini, Enrichetta, Antonino e Agatina, coll'aiuto di una valente istitutrice, miss Margaret Geary, mentre il giovane gentiluomo attendeva con lavoro assiduo alle sue molteplici faccende, concedendosi soltanto lo svago di qualche gita in automobile o di qualche passeggiata nei dintorni, dove si divertiva nell'osservare l'accrescimento delle piante poste da lui, e che talora potava egli stesso di sua mano. La sera poi era sua occupazione prediletta raccogliere dai molti giornali e ordinare, con amorosa sollecitudine, quanto stampavasi intorno a suo padre (allora tutto occupato nella grandiosa impresa libica), per cui aveva così vivo affetto e col quale stava in quotidiana corrispondenza epistolare. Nè le sue molte faccende gli impedivano di curarsi dell'arte, e, ritornando da Catania, recava talora o qualche bel volume per la sua ricca biblioteca o qualche oggetto che gli sembrasse meritevole di ornare la casa. Così, avendogli io detto dei pregevoli lavori di rame usciti dall'officina del cav. uff. Angelo Tremonti di Udine, egli avea ideato di far fare un bell'altarino di questo metallo, in stile gotico, per la graziosa cappelletta del parco di Leucatia.

Alla fine del mio soggiorno colà (durante il quale potei vedere sir Herbert Asquith, primo ministro inglese, accolto dai marchesi di Capizzi con signorile ospitalità), quando stavo per partire, dovetti arrendermi alle gentili sollecitazioni del commendatore Benedetto e fermarmi qualche altro dì per vedere le famose feste catanesi di sant'Agata, così nuove per noi settentrionali.

Ringraziatolo dopo il mio ritorno a casa, egli mi rispondeva sempre cortese: « Non meritiamo ringraziamenti di sorta, fummo ben lieti di averla avuto qui nostro ospite, e ci auguriamo che ella ci proverà la sua contentezza col ritornarci spesso ».

Mi scrisse per l'ultima volta il 15 aprile 1912 mandandomi quattro fotografie fattemi da lui, e mi narrava di un grave dispiacere avuto e della malattia del duca Francesco di Cárcaci, padre della sua signora.

Parlando con me a Leucatia egli presagiva prossima la sua fine, e la morte pur troppo, il 10 maggio, mentre egli saliva le scale per andar a informarsi della salute del suocero, troncò repentinamente i giorni di colui che dava tante promesse, di colui che fu il vero gentiluomo in tutta la estensione del vocabolo, di rara bontà e rettitudine, coll'animo aperto a quanto v'ha di più bello e di più nobile, di colui che, umile con gli umili, era un gran signore quando accoglieva nel palazzo di Catania personaggi cospicui quali i sovrani d'Inghilterra e d'Italia.

Non è quindi meraviglia se la morte di un uomo amato da tutta la cittadinanza catanese, senza distinzione di partito, cagionasse un sentimento di angoscia, e se ben solenni riuscissero i suoi funerali, quale dimostrazione di stima a colui che, diceva un' epigrafe, « colla nobiltà del sangue — che si ebbe come gloriosa eredità — dall' onorata serie degli avi — accoppiò bellamente — la nobiltà dell' anima cristiana ».

Che se tale fu il compianto pubblico, si può credere qual fosse il cordoglio della famiglia. L' afflittissimo padre, un anno dopo l' infortunio, ringraziandomi per un opuscolino da me pubblicato in memoria del caro defunto, accennava al suo « insanabile dolore » ; e la infelice vedova mi scriveva lo stesso giorno (10 maggio 1913) da San Giuliano che quel mesto ricordo e era giunto la sera prima « nella placida dimora circondata da prati e da agrumeti, da lei evocata, ma ormai vuota, silenziosa e triste. Oh, come tutto è cambiato — continuava ella — da quando lei ci venne tre anni addietro! La campagna è sempre bella e lussureggiante, ma ha perduto la sua attrattiva ; manca colui che, oltre che padrone, ne era pure l' anima. Non ho voluto rivivere la giornata d' oggi e queste ore tremende a Catania, negli stessi luoghi dove si svolse la tragedia, non ne avrei avuto il coraggio ; sono venuta perciò in questi siti solitari e tranquilli da lui tanto amati, fra la gente che egli ha tanto beneficato, e che lo piange con tutte le lacrime del suo cuore, e tutti insieme abbiamo celebrato i suoi funerali modesti ma sentiti, come sentono le anime semplici ed umili che sanno di essere state beneficate ». E il dolore sempre vivo nelle sorelle del giovane gentiluomo attestano le lettere della baronessa Beneventano del Bosco (Siracusa, 12 maggio 1913) e



Antonino di San Giuliano

della baronessa Pennisi di Santa Margherita (Acireale, 14 maggio 1913).

Ora tutte le speranze dell' antica casa dei San Giuliano si raccolgono nel giovane rampollo di essa, Antonino, fanciulletto buono e intelligente, allevato tra le vigili cure della madre, donna di nobile ingegno, d' animo profondamente religioso e gentilissimo, ornata la mente di rara cultura, assidua nel seguire lo svolgimento letterario contemporaneo, che, pur attendendo solerte alla famiglia, trova tempo da dedicare alle opere pie, ed ha quanto occorre per essere un' ottima educatrice. Sotto la sua guida Ninì di San Giuliano non può se non crescere degno del nome che gli è riserbato di perennare.

Udine, 21 dicembre 1914.

GIUSEPPE LOSCHI

— Nel *Correspondant*, notiamo una « Storia belga del granducato di Lussemburgo » di Pierre Nothomb ossia la storia del Lussemburgo sino al giorno in cui cessò di essere parte integrale del Belgio. « L'avrei chiamata Storia belga del Lussemburgo, dice lo scrittore, omettendo la parola Granducato che non prese il suo valore reale che nel giorno della nostra separazione, se questo scrupolo stesso non si fosse prestato alla confusione. Troppe persone, infatti, son portate a credere che vi fossero a traverso i secoli due paesi chiamati Lussemburgo, una provincia degli antichi Paesi Bassi, l' altro principato germanico. Si sarebbe pensato che io volessi far la storia del Lussemburgo belga, lasciando da parte l' altro Lussemburgo. Non lo dimentichiamo: sino al 1839 non vi fu che un solo paese di Lussemburgo e questo paese non cessò d' esser belga. Nel 1839 fu tagliato in due parti con una linea un po' fantastica che non seguiva nè la frontiera linguistica, nè le accidentalità del suolo. Fu diviso a suo malgrado, ed il doloroso spartimento fu per ognuno dei suoi abitanti un doloroso strazio. Un governo savio, una pace riposante, presto una dinastia nuova, popolare e benefica, avvinsero i lussemburghesi granducali alle loro istituzioni e crearono loro un patriottismo autonomo, sincero e profondo. La regione belga restò per essi la grande sorella, l' amica vicinissima. Il destino voleva dopo settantacinque anni di vita separata che fossero riuniti brutalmente a lei dallo stesso attentato, la stessa tragedia, lo stesso dolore... ».

DA SAN FRANCESCO A BUDDHO...

Così il Sen. De Lorenzo intitola un suo articolo comparso nella « Nuova Antologia » dello scorso 16 Aprile. Ammiratore entusiasta della dottrina Buddistica — della quale ebbe già ad interessarsi altra volta — oggi a nuovi confronti tra il Cristianesimo e Buddismo il De Lorenzo prende occasione da una nuova edizione italiana dei Fioretti di S. Francesco: « *Mediante il cui canale* — così scrive egli — *lo spirito nostro può di nuovo dissetarsi alla dolce acqua fluente da quella pura e chiara fonte di santità*. Ma il De Lorenzo se loda l' Introduzione che l' Editore ha premesso all' *ingenuo carissimo libro* appellandolo *eloquente e riboccante d' entusiasmo per il Cristianesimo,* la ritiene per altro non esatta nell' augurio che la parola del Santo: « Fra le lotte stridenti di classe, dia alle anime la pace interiore, apparecchiatrice della pace sociale ». Tale augurio è vano secondo l' illustre scrittore perchè – dice egli —: « *In verità tra queste due paci non è mai esistito tale rapporto di successione causale; l' ascesi e la santità individuale vanno per vie diverse da quelle delle ruote sociali, e le più sublimi figure ascetiche sono fiorite tra il fango ed il sangue della vita e della morte umana.* A conferma di ciò l' A. riporta le strofe 58 e 59 del Dhammapodam ove è detto: « Come dal letamaio all' orlo della strada nasce il fragrante, mirabile fiore del loto, così dal mondo fangoso sul cieco volgo raggia di santa sapienza un discepolo dello svegliato ».

Benchè l' A. affermi non volersi occupare di ciò, pure credo che ciò non sia punto estraneo a quanto verremo esponendo, per la ragione che il Cristianesimo, di cui S. Francesco è fulgentissimo astro, non ha nulla di personale; chè l' elevazione a cui riporta l' uomo è quella stessa a cui vuole la società. L' affermazione recisa perciò del De Lorenzo include un duplice errore di *fatto* e di *dottrina;* e ciò appunto pel *rapporto di successione causale* che in fatto di religione passa tra la teoria e la pratica, tra il Domma e la morale. Include infatti un' errore di *fatto* per la ragione che la società quando fu più moralmente evoluta, fu anche in possesso di maggiore pace — ed a conferma di ciò non si ha che esaminare il passato — include un' errore di *dottrina*

per la ragione che si verrebbe a dare all' uomo non un differente aspetto ma una duplice e del tutto distinta personalità estranea l' una all' altra e ciò non virtualmente ma naturalmente. Giacchè i sentimenti che animano l' individuo in privato sarebbero o dovrebbero essere estranei — e magari opposti — a quelli che animano l' individuo nella società. Onde ne seguirebbe la necessità nell' individuo d' una differenza d' educazione e cultura; una atta all' elevazione dell' individuo, l' altra a quella della società. Ma ciò è tanto erroneo quanto volere affermare che le parti non godono della natura del tutto e che il tutto è estraneo alla natura delle parti. L' assurdità di tale errore perciò condanna l' affermazione dell' A. se si pensa che i singoli individui sono parti reali di quel gran tutto che è la società. L' uomo individuo avrà altre maggiori relazioni di doveri e diritti come parte della società: ma queste non sono che il perfezionamento di quei doveri e diritti che lo regolano individualmente, sono una facilitazione alla vita e quindi al fine per cui esistono tanto l' uomo che la società. È una cooperazione ordinata di forze che non ammette differenze di rapporti, la quale richiede assolutamente un vero rapporto di *successione causale;* per la ragione che non esisterebbe la società se non esistesse l' individuo. Se noi esaminiamo ora la *questione sociale* la troveremo sempre *questione morale*, e ciò tanto che la si riguardi da un lato puramente economico — distributivo, quanto da quello Cristiano di fraterna carità, e vicendevole aiuto.... Si riuscirà ora a comprendere una società *come morale* se tale *moralità* la si esclude da coloro che la compongono?... Afferma però il De Lorenzo che le più sublimi figure ascetiche sono fiorite tra il sangue e fango umano. Sia pure, è questo però un fatto che non ci toglie la minima parte di verità, ma che mentre condanna la società o meglio una certa collettività d' individui abbrutiti nel fango e nel vizio, con santa reazione vuole al vizio e al fango ritogliere coll' esempio dei buoni chi in esso miseramente cadde. Una società è sempre sanguinaria se sanguinarii sono gl' individui come per ragione de' contrari se morali sono gl' individui, morale sarà la società. E derivando ora la *pace vera* sia individuale che sociale dall' *elevazione morale* dell' individuo e della società e formando l' individuo la società, non so come possa negarsi un rapporto di successione causale tra la santità dell' individuo e quella della società e quindi tra la pace dell' uno e quella dell' altro se si pensa che il primo è fattore — sia in bene che in male — del secondo.

Ed ora passiamo pure al paragone — che il De Lorenzo dice *giustissimo* — tra il Poverello d' Assisi e Buddho, e quindi per necessità, tra la religione di questi e la religione di quegli. Come però possa stabilirsi un vero paragone di simiglianza io non so;

giacchè tali e tante sono le differenze che distanziano la figura dell' Asceta Cristiano da quella del più perfetto Asceta Buddista da trovarci dinanzi ad una vera antitesi. Se l' Ascetismo di Francesco è ascetismo buddista io non saprei perchè si dovrebbero dire differenti due religioni che ci danno i medesimi identici effetti. Contemplando però la serafica figura di Francesco la vedremo come delinearsi in un quadro dalle tinte vive e belle per le quali sorridente si rispecchia l' azzurro sereno del cielo illuminato da un raggio puro di sole simbolo di quella fede che grande rese Francesco. Ed è tale luce che lo rende più bello in mezzo a quei triboli e spine su cui si eleva il Poverello d' Assisi, triboli e spine immagini espressive dell' umane miserie, che deve sormontare e su cui elevarsi — non per propria virtù ma sì per la fede in Dio — il vero seguace di Gesù. L' umiltà e la carità le due virtù fondamentali del Cristianesimo rifulgono in lui tanto che ben s' esprime il De La Rive: « La vérité aussi est que sa sainteté a quelque chose de profondément humain, de simple, je dirais presque d' enfantin, qui la rend plus facilement accessible que celle de nul autre saint ». Nel quadro invece del Buddismo il grande *Svegliato* si presenta in mezzo a fosche tinte di folta nebbia che non asconde ma rende più manifeste le umane miserie, contro le quali il mortale rivolge l' aspetto austero. Spinto a superarle mostra nello sguardo di risentirne tutti i disagi della lotta mentre l' egoistico superbo sentimento di odiarle nel disprezzo rifulge nel suo stoicismo. La luce che irradia tale quadro non è raggio di sole ma pallida luce artificiale che si sviluppa dall' umana ragione e si aggira nel distretto ambito dell' umanità. La differenza perciò è che nel primo quadro rifulge la divinità per la quale l' uomo realmente si eleva; nel secondo è l' *uomo esaltato* dall' idea dell' umanità; nel primo quadro abbiamo l' immagine sublime del *Santo,* nel secondo quella semplice del *Superuomo.* Se il Santo però s' innalza sull' umanità, ascende al di fuori di essa ed in Dio ritrova ogni ragione di sè e quindi della necessità assoluta al suo *morale perfezionamento;* il Superuomo invece sale sopra l' umanità — che calpesta — ma non ascende al di fuori di essa; spesso anzi ad essa ritorna ed in essa scompare, come a poco a poco scompare agli albori del mattino, che s' avanza, il pallido riflesso della luna.

Francesco quale Asceta esemplare del Cristianesimo vince perchè vuole, vuole perchè ama, ama perchè spera crede e conosce ma la sua fede è forte perchè tutta la sua forza la attinge in Dio, in cui tutto è immenso perchè infinito, in cui tutto è grande perchè non vi è idea di personalità non essendovi idea nè di tempo nè di spazio. Anche il perfetto seguace di Buddho vuole ma è un atto questo di *semplice umana fermezza* che ad

unica base ha un sentimento di orgoglio, quale si è quello di mostrarsi e riconoscersi superiore agli altri. Perciò, mentre il Giusto del Cristianesimo attende il premio della sua perfezione da Dio, il Giusto del Buddismo lo ritrova in sè stesso; ma se il primo per la speranza che lo anima e per la fede che ogni dì addiviene più ferma e viva nella beltà della verità che crede riconosce sempre più la grandezza del premio che attende, l'altro nel possesso che raggiunge ne sente invece tutta la meschinità nella smentita che spesso ne riporta. Chi giudica l'umanità per l'umanità sarà ben difficile che ad essa non ritorni e da essa non ne venga assorbito. Il Giusto del Cristianesimo nei dolori come nelle gioie della vita vuole l'umiliazione, l'abnegazione, il disprezzo perchè teme la gloria del mondo; l'Asceta del Buddismo vuole l'umiliazione per la gloria del mondo. Ciò non esclude un lato di bontà — sia pure esclusivamente materiale — in tutto ciò che di buono può esservi nell'insegnamento del Buddismo. Ma per quanto naturalmente buona la vita Asceta del Buddista non sarà mai meritoria perchè priva di un'ultimo fine corrispondente alla grandezza dell'eroismo, sacrificio ed abnegazione cui deve spingersi e sottostare chiunque voglia raggiungere il suo morale perfezionamento. Non si può negare che possa l'uomo per uno sforzo di tenace volontà imporsi la pratica di ciò che è buono non curando pericoli ed ostacoli, ma quando tale ferreo proposito nasce da un sentimento individuale non produce che qualche sporadico buon'effetto che non sarà però mai atto alla morale elevazione della società. Ed è in questo caso appunto che noi possiamo dire di veder nascere il fiore fragrante da mezzo al loto della via. Al morale perfezionamento dell'uomo e della società è necessario un'insegnamento *direttivo, completivo, pratico.* Lo possiede questo il Buddismo?... no. Non è direttivo completivo pratico il Buddismo perchè la sua morale tanto teoretica quanto pratica attinge tutta la sua forza e ragione di essere nella ragione stessa dell'individuo. È un'insegnamento extrareligioso che produce quindi un ascetismo areligioso perchè privo dell'idea di Dio. È un'insegnamento individualistico perchè si ritorce sull'individuo stesso. È un insegnamento incompleto perchè la sua filosofia non soddisfa tutti i sentimenti dell'uomo. Non è ciò una gratuita affermazione ma una constatazione degli effetti che esso produce. Perchè l'uomo si senta soddisfatto nell'operare il bene è necessario che al testimonio della sua coscienza — che sente in sè nella tranquillità dell'animo, chi opera rettamente — corrisponda la certezza della verità per la quale opera. Ma la forza massima che possa spingere l'uomo ad operare il bene è la speranza a conseguire una felicità perfetta ed infinita per la quale sente l'uomo di esistere. Abbiamo noi tale

felicità nel Buddismo?... Solo l'insegnamento del Cristo sistematicamente religioso-completivo-pratico può realmente elevare l'uomo perchè non meno del domma tutta la sua morale, tanto teoretica quanto pratica, ha tutta la sua ragione d'essere nella religione. Perciò non solo ottiene il perfezionamento morale dell'individuo ma anche quello sociale; e sarebbe un vero non senso all'insegnamento che rivolge all'individuo voler negare ogni efficacia per la vita sociale. Guizot nell'« Histoire de la Civilisation en Europe » scrisse: « Perchè il Cristianesimo è stato una grande causa della civiltà? perchè ha cambiato l'uomo interno, le sue credenze, i suoi sentimenti; perchè ha rigenerato l'uomo morale, l'uomo intellettuale ». È vero però che in mezzo alla numerosa società Cristiana minimo è il numero dei Santi, ma non dobbiamo scordarci che questi sono gli esponenti di quelle tante cifre che non sono, è vero, elevate alla potenza della Santità, ma che rimangono in tutto il loro valore reale nell'espressione di quella bontà morale che possiedono.

Ora — come già dicemmo — troviamo è vero una bontà anche nella morale Buddista; ma tanto nel Buddismo come in ogni altro sistema puramente razionale la bontà morale, di cui l'uomo può rendersi adorno in forza della propria ragione, si riduce sempre in ultima analisi ad una specie di duplice galantomismo, negativo l'uno, positivo l'altro. Il primo è galantomismo di *preservazione* in quanto che impedisce l'azione cattiva in vista di una pena o biasimo — ciò che costituisce la morale dei pusilli, delle mediocrità e dei deboli —; il secondo è un galantomismo *positivo* in quanto che spinge l'uomo ad operare il bene per un sentimento di egoistica superiorità che ha il suo riflesso nella gloria mondana, ciò che forma la morale dei furbi, boriosi e superbi. Tutti i sistemi puramente filosofici non contano che pochi fedeli seguaci di fronte a quel volgo indefinito che talvolta l'ammirò, tal'altra li disprezzò e sempre senza comprenderli. Ciò manifestamente ci dichiara quanto all'elevazione morale dell'uomo sia necessaria la sua intellettuale elevazione. Ma essendo questa riposta nel possesso di veraci cognizioni — inutile è negarlo — a tale possesso l'uomo non potrà mai giungere senza la cooperazione della Religione. Osservando tutti gli antichi come odierni sistemi che si sforzarono attuare il bene solo per mezzo della ragione si vede quanto ciò sia innegabile. Lo stesso Buddismo coll'atteggiarsi a sistema filosofico religioso ci prova tale verità. Ma se si presenta sistema alquanto vigoroso dal lato suo razionale, nel lato suo dommatico si mostra troppo debole e arido. (1)

---

(1) Dico sistema *razionale alquanto vigoroso*, giacchè se Gotamo nel suo *Nyaya* — che significa *Ragionamento* — riconosce *a*) che l'anima suprema è una: *b*) che

Basta per poco metterlo a confronto colle dommatiche verità del Cristianesimo per meglio ciò conoscere. Giacchè all' idea del Dio principio primo e fine ultimo del Cristianesimo il Buddismo ha dovuto surrogare il *Nirvana:* all' adesione al *Domma* ha surrogato la *Legge Immutabile,* all' esistenza di una *Vita Futura* ha surrogato la *Metensicosi.* Il Buddismo si può definire la poesia che esalta l' umanità nell' uomo circondato dai suoi *dolori, delusioni, passioni* ma colla sua *mente* e *volontà* capaci di superare passioni delusioni e dolori. Ma fino a questo punto credo che seppe giungervi a mezzo d' altre immagini la filosofia pagana dei Gentili, senza accennare ad altri. La sola Religione Cristiana coi suoi dommi si è fatta compimento alla ragione e pratica alla moralità. Per la ragione che il dovere che ha l' uomo di operare il bene ha la sua sanzione in Dio ed in quanto Egli ha all' uomo rivelato. Nel patrimonio scientifico della fede riscontra l' uomo tutta la ragione, grandezza e veracità delle sue più nobili aspirazioni. Ed ecco perchè il vero segnale dell' Evangelio seppe in ogni tempo al suo *soave* ascetismo unire indissolubilmente l' amore al bene del prossimo. È questa la vera attuazione pratica dell' insegnamento di Colui che disse: *Ama Dio e ama il prossimo.* Il vero amante di Dio però fu il vero amante del prossimo, e raggiunta la sua elevazione morale pel possesso di Dio che amava a Dio e quindi al possesso della vera moralità si adoprò portare il prossimo. Non comprendo ora con quale ragione abbia potuto scrivere il Nietzsche — e la sua opinione sottoscriverla in parte il De Lorenzo — che il *Cristianesimo abbia ritenuto tutta la meschinità della persona e della storia* se come Francesco — non per *profonda ignoranza non senza coscienza di ciò che vuole — restando attaccato alla beatitudine come scopo,* ogni Santo comprese il Cristianesimo quale *il suo Fondatore* fece e volle. Da Francesco al più umile e non conosciuto Santo del Cristianesimo la religione si presenta in tutto il suo più vivido splendore nella vita asceta e religiosamente fraterna di chi in sè ricopiò la vita del Divino Fondatore. (1)

---

dell' universo;
è il soggetto della verità eterna creatrice od almeno ordinatrice
c) che è distinta dalla materia per la differenza delle proprietà rispettive ecc... a
talī giusti principi associa le più assurde contradizioni. Così p. es. l' anima individuale è *multipla* ed al tempo stesso *spirituale: prodotta,* ed in pari tempo *eterna; infinita,* ed in pari tempo le anime sono *in quantità innumerevole.*

(1) Fu ateo Buddho o credente in Dio? è questo un dubbio molto fondato che sorge in chi attentamente esamina il buddismo. E v' è ragione di ritenere Buddho per ateo se si tiene presente la concezione pessimistica a cui tutto il buddismo è ispirato, concezione pessimistica ignota alle prime età della cultura indiana. Buddho fu un *genio* del *sentimento.* Ma i genī del sentimento se sentono

Il De Lorenzo cita i Fioretti XI e XXV ponendoli a confronto con due pezzi del Majjhimani-Kâgo per una certa analogia che esiste tra loro. Ciò che non nuoce riconoscere ma che ci riporta sempre alla loro essenziale differenza che è costretto ad ammettere lo stesso De Lorenzo. Infatti egli dice: « In questi due casi sono grandissime le somiglianze ma enormi tornano ad essere le differenze, perchè, come egli soggiunge, *nell' idea Buddista manca ogni traccia di elemento divino,* mentre nell' idea dei Fioretti *sia nel senso simbolico che in quello reale domina l' elemento Cristiano della grazia divina, l' elemento di Dio.* Quanto e quale differenza essenziale ciò includa noi già lo abbiamo esposto.

Tanto per ciò il giudizio del Nietzsche come l' adesione del De Lorenzo e tale giudizio sono sogno vano come sogno vano è il Superuomo che oggi in nome della ragione e al lume della ragione accarezzando la suprema vanità, orgoglio, egoismo dell' uomo si vuole innalzare sulla decadenza ed apatia religiosa di certi Cristiani, magari rievocando antichi sistemi filosofici come anche Religioni che dissolvendosi cedono i loro albori mattutini alla luce piena e bella del sole del Cristianesimo. Ove il Cristianesimo sorse, rese immediatamente l' idea del Superuomo una figura fantastica buona ad abbagliare l' ingenuo volgo — e più che l' ingenuo quello corrotto — che applaude perchè o non comprende, o perchè comprende, la via aperta ad una vita irresponsabile. Per essere Superuomo e un grand' uomo è necessario pensare, amare, soffrire. Ma come soffrire ed amare anche eroicamente? Francesco e con esso i veri seguaci tutti dell' Evangelio ce lo dimostrano coll' esempio della loro vita.

E dopo ciò non so come possa affermarsi.... « Che quando il nostro spirito si trova in uno stato di sentimentalismo infantile e si compiace di bamboleggiare coi dolci e pur profondi conti di balia cullanti la primavera della vita allora può ricorrere con

---

molto fanno pensare poco. Il sentimento viene dal cuore e si rafforza nella fantasia quindi non è da maravigliarci se vediamo per esso sconvolti ed attratti milioni di uomini che *sentano* di *sentire.* Ma al momento d' entusiasmo — e meglio *fanatismo* — del genio, che sente tiene dietro sempre il raffreddamento e l' acquiescenza nello stato delle cose che il sentimento ha prodotto. Anche il cristianesimo è vero si basa su i sentimenti belli e grandi del cuore umano sentimento che eleva nella persuasione di chi nel raziocinio e nella fede trova il perchè della sua bontà. Il Cristianesimo però se ha qualche lato di simiglianza col Buddismo in quantochè attrae e spinge all' azione buona parlando al cuore si differenzia dal Buddismo perchè convince persuade ed avvince. Il Buddismo è uragano che trascina impetuoso. Il Cristianesimo è guida che sospinge dolcemente. Il Buddismo è *impeto* che s' arresta, il Cristianesimo è moto che progredisce e non s' arresta mai. Il Buddismo è religione d' amore il cristianesimo è religione d' amore e di giustizia. Il Buddismo muore coll' uomo, il Cristianesimo a nuova vita imperitura porta l' uomo ove cessa l' nomo di vivere.

profitto agli inimitabili Fioretti. Ma ne' momenti di virilità quando l' arido animo s' irrigidisce e la mente spazia fredda e serena nei cieli della scienza, mentre i piedi si piantano solidamente sul fermo terreno del realismo empirico, allora solo la parola dello Svegliato può dare forza all' animo e luce alla mente ». Ciò che abbiamo esposto ci dice invece tutto il contrario di quanto il De Lorenzo vorrebbe dedurre dalle apparenti somiglianze che sorgono tra i Fioretti di S. Francesco e gli ammaestramenti di Gotamo. Perciò anche noi innanzi alla figura Santa di Francesco e a quella umana di Gotamo esclamiamo come Beethoven : « *Voi amici non questi toni ! ma accordiamone altri più grati e più lieti ;* e diciamo : entrambi Francesco e Buddho, il primo in non *limitato ambito,* il secondo in *terrena* e ben *circoscritta sfera* hanno annunziato in ascetico senso pace all' uomo. Ma individuale e arida è la pace di Buddho, individuale e sociale, piena e verace, è la pace di Francesco che mentre pace dice all' uomo di buona volontà e per la buona volontà di questi pace garantisce alla terra, tale pace riflette nella dolce speranza di una vita soprannaturale ove la gloria di Dio è causa e sorgente della felicità dell' uomo.

Oh ! di quanto superiore non è la morale che dalla terra si erge al cielo cantando lode a Dio di quella che vive miseramente sulla terra per ritornarsene senza *Gloria Patri* alla terra ed in essa perire !

D. Eraclio Stendardi

— Nell' *Economista* di Firenze del 22 Agosto, tra gli altri notiamo i seguenti articoli : Di un altro importante problema demografico : l'emigrazione dopo la guerra — Sul futuro regime doganale — Sconfitte interne — Il cambio in Italia — Effetti economici della guerra — Note economiche e finanziarie — Legislazione di guerra — Notizie — Comunicati ecc. ecc.

Un nobile russo del tempo di Caterina II

ROMANZO. (*)

XXV. — Partenza di Kusma per Mosca.

È inutile dire quale fosse l'animo di Varenka al leggere le quattro fitte pagine scrittele da Vladimiro Ivanovic, pagine riboccanti di affetto e di nobili e gentili sentimenti, e le passò e le ripassò tante volte che la mattina le ripeteva a memoria a Dunia.

Maria Dmitrievna non poteva rattenere la meraviglia e la gioia allorchè il giorno appresso andò a vedere di sua figlia. Poche ore prima sembrava che non ci fosse più speranza per lei, ed ora quale mutamento! Certo ella era scarna e debole come il dì innanzi, ma quanta vita non scorgevasi nei suoi sguardi, che sorriso gioioso non appariva sulle sue labbra!

— Tu stai molto meglio, Varenka, esclamò Maria Dmitrievna.

— Sí, molto meglio.

— Che dono del cielo fu la venuta di cotesto medico! riprese ella. Ma ecco che giunge con tuo padre. Guardate, guardate, seguì a dire quando esso entrava, come sta meglio la nostra malata.

— Vedo, vedo, rispose Stefano Ivanovic sorridendo. Il polso è ottimo, aggiunse. La medicina ha fatto, a quanto sembra, ottimo effetto. E, riacquistato l'appetito, la signorina può di qui a qualche giorno tralasciar di prenderla.

— Non sarebbe meglio continuare?

— Perchè?

— Voi ve ne andate.

— E che vuol dire? Affido la vostra figliuola ad un dottore di fronte al quale noi medici tutti, senza eccezione, siamo tanti Dummkopf, cioè alla forza risanatrice naturale. Finchè essa dorme possiamo giovare un po', ma quando essa si ridesta l'opera nostra è finita. A Barbara Kusminicna ora non occorre che cibo sano, vita tranquilla, e, quando la temperatura sarà più calda, aria aperta. Ecco quanto le è necessario. Che se, ciò che io spero

(*) Cont., vedi fasc. 16 Agosto, pag. 416.

non accada, ci fosse bisogno del medico, scrivetemi a Saratov, e io verrò.

— E come potremo dimostrarvi la nostra gratitudine? chiese Kusma.

— Ditemi, quando ieri mi accoglieste in casa vostra, e mi offriste la più cortese ospitalità, sapevate che ero medico e che potevo giovare alla vostra figliuola?

— No, ma era possibile che negassimo ricovero a un viaggiatore smarrito e con un tempo simile?

— Dunque perchè volete ringraziarmi se io diedi l'aiuto della mia arte a chi mi accolse gentilmente come ospite? Ma ecco che la mia vettura è pronta, — disse egli guardando dalla finestra. — A rivederci. Forse ritornerò a salutarvi la prossima primavera, giacchè ho una faccenda a Novochoperska.

— Venite, venite, disse Varenka, e allora potrete fermarvi qui più a lungo.

— Scriveteci, avvertendoci del vostro arrivo, aggiunse Dunia, e vi verremo incontro.

Il medico se ne andò. I suoi presagi si avverarono, tuttavia non così rapidamente come egli imaginava. V'è un detto russo che la malattia viene a *pudi* e se ne va a *Solotníki* (1), e, quantunque Varenka si sentisse ogni giorno meglio, a lungo restò debole, nè si rimise prima del marzo, al principio della quaresima.

Una mattina che Kusma, secondo il solito, stava leggendo le vite dei santi e Maria Dmitrievna, Varenka e Dunia lo ascoltavano occupate nei loro lavori femminili, si presentò Prochor.

— Dunque, signore, disse egli, non sarebbe ora che vi metteste in viaggio?

— Per dove? chiese Maria Dmitrievna.

— Per Mosca, rispose Kusma. Ti dissi pure che la nostra causa è al senato?

— E quando tornerai?

— Chi sa?

— Prima dell'estate non credo, avvertì Prochor.

— Che dici! esclamò Maria Dmitrievna. Dovremo dunque vivere lontani più mesi? E non potremo andarci tutti?

— Trasportare tutta la famiglia, non è una faccenda da nulla, signora, replicò il vecchio.

— Prochor ha ragione, confermò Kusma. Questa causa c'è già costata abbastanza, e quindi bisogna fare economia. Non sarà piccola spesa anche andando io solo a Mosca.

— Non vedo però, rispose Maria Dmitrievna, che utile possa

(1) Il *pud* è circa sedici chili e un terzo, il *Solotnik* circa quattro grammi e un quarto (*n. d. t.*).

derivare da questo viaggio. Io, Kusma, mi rimetterei nella Provvidenza.

— Eh, signora, replicò Prochor, i nostri antichi dicevano che bisogna fidare in Dio ma non essere trascurati. Se stiamo con le mani in mano perderemo la causa.

— Ebbene, saremo più poveri.

— Altro che più poveri, signora! Se ci portano via la terra non rimarrà nulla da mangiare nè a voi nè ai vostri contadini.

— Sarà quel che sarà, ma conviene andare, disse Kusma. La settimana ventura mi porrò in viaggio.

— Così presto? esclamò Maria Dmitrievna.

— È meglio non differire, avvertì Prochor, giacchè, se cominciano le piogge, il viaggio diventerà difficile.

— Dunque fra una settimana non sarai più qui! disse Maria Dmitrievna piangendo.

Anche Varenka era commossa.

— Via, Máscenka, riprese Kusma, dovresti dare coraggio alla nostra figliuola, e invece piangi tu la prima. Speriamo che il mio viaggio sia felice, che tutto finisca ottimamente e che possiamo poi vivere contenti.

— Il mio cuore non presagisce nulla di buono, rispose Maria Dmitrievna tergendosi le lacrime. Il Kurockin finirà col mandarci in rovina.

— E io invece spero in un buon esito.

In quell'istante giungeva Elia Serghieievic Vertliughin.

— Ben arrivato! esclamò Kusma.

— Vi saluto tutti; ma mi sembra che siate turbati.

— Discorrevamo ora del mio viaggio a Mosca, e per questo esse sono afflitte, rispose Kusma.

— A Mosca? Forse per la vostra causa?

— Appunto: la faccenda è al senato.

— Allora conviene andarci.

— E che vantaggio ci sarà? disse Maria Dmitrievna. Prochor stette parecchio tempo a Saratov, spese molti danari, e che abbiamo ottenuto? Perchè il senato dovrebbe decidere in nostro favore se Kusma va in persona a Mosca?

— La ragione, signora, rispose il Vertliughin può sembrare torto se non è presentata come va. In una carta legale, in cui si riferisce su qualche questione, basta talora spostare una sola parola, od omettere di citar una legge, perchè il bianco apparisca nero e il nero bianco; donde risulta che chi ha una causa deve essere egli stesso presente nel luogo ove si discute.

— Elia Serghieievic, disse Kusma, voi avete un parente al senato.

— Sì, Cirillo Tedosieievic Pripekin, capo segretario, uomo ragguardevole.

— Se mi deste per lui un paio di righe...

— Cioè una lettera di raccomandazione. Volentieri. Non farà male.

— Quanto vi son grato.

— Non c' è di che. Vi prego soltanto che ciò rimanga fra noi, non per il Kurockin, ma perchè non vorrei che andassero a dire al conte che opero a suo danno. Non conviene che io mi urti con un signore di tal fatta.

— State sicuro che non apro bocca.

— Sapete, Kusma Petrovic, che non sono venuto qui senza ragione. Prima di tutto mia moglie manda a tutti i suoi saluti. Ella è indisposta, e niente le va, e per ogni nonnulla si adira. Ieri poi si turbò molto perchè nostro nipote, che si baloccava nella colombaia, si fe' male a un piede. Voi avete, mi pare, un' acqua per le contusioni, non è vero, Maria Dmitrievna?

— Certo, e ve la vado a prendere subito.

— Non importa. Ora devo andare a Novochoperska. Abbiate la cortesia di mandarmi l' acqua più tardi a casa da uno dei vostri contadini, e io gli darò la lettera di raccomandazione. A rivederci. Vi conceda il cielo, Kusma, il più splendido successo, vi auguro ciò di cuore. E della lettera, rammentatevi, neppure un ette.

— Siate tranquillissimo.

Il Vertliughin andossene, e lo stesso giorno mandò a Kusma la lettera di raccomandazione.

Giunse il dì della partenza. Il commiato dalla famiglia fu commovente. Tutti gli abitanti del villaggio vennero a porgere un saluto al buon Kusma, come figli al loro padre, e tutti poi si accordarono di andare alla chiesa a pregare per il partente. La vecchia Ignatievna, nel salutare il suo padrone, gli consegnò un sacchettino di soldi di rame, susurrandogli in un orecchio:

— A Mosca porterete una candela da tre copeche al Salvatore, e alla Vergine d' Iver, e da un soldo a tutti i santi colà venerati. Se rimane qualche quattrino, serbatelo per voi, chè fuori di casa non vi starà male.

Terminarono alla fine i commiati, Kusma entrò nella kibitka (1), e Prochor si sedette a cassetta.

— Ed ora, disse Kusma al cocchiere Erema, andiamo.

— Buon viaggio, esclamarono i contadini.

(1) Vettura a tre cavalli con coperta di stuoia (*n. d. t.*).

Maria Dmitrievna e Varenka non potevano dir nulla per i singhiozzi. Anche Dunia piangeva.

— Nostro buon padre, il cielo vi aiuti! augurò lo stárosta. Ed ora ragazzi, seguì a dire volgendosi ai contadini, andiamo alla chiesa.

XXVI. — Viaggio e incontro.

Un lungo viaggio in una kibitka russa, carica di valige, di guanciali, di coperte, non è certo piacevole. Se si trattasse di passarvi soltanto una notte, meno male, ma dover rimanere in una simile vettura più giorni è faccenda tutt' altro che da nulla, giacchè non vi si può neppur sedere. Chi scrive ha sperimentato la gioia di un tal modo di viaggiare; il terzo giorno si sentì così infastidito di quello star disteso ora su un fianco, ora sull' altro, che volle andar a sedersi a cassetta, però poco dopo avea le gambe gelate; dovette quindi scendere e andar a piedi per riscaldarsi. Ma qui un altro inconveniente: si cammina benissimo quando il vestito è leggero e comodo, ma non quando uno è carico di pellicce, quindi non resta di meglio da fare che rientrar nella kibitka.

Kusma Petrovic avea più pazienza dell' autore di questo libro. Ma al decimo giorno, quando non era che a due tappe da Mosca, si sentiva tanto infastidito e annoiato che invitò Prochor a entrare con lui nella vettura. Ci volle però del buono e del bello prima di persuaderlo.

— Che faranno ora a Choprovka? disse Kusma al vecchio.

— Speriamo che tutto vada egregiamente. Mi dà solo un po' di pensiero lo stárosta.

— Perchè? Egli è pure un buon uomo.

— Certo non è cattivo, ma così strano. Ora non c' è nulla da fare; quando però comincerà il lavoro, sta a vedere come riesca a levarsi d'impaccio. Presenti noi meno male, ma, essendo noi lontani, sarebbe stato meglio porre come stárosta Luca Andreiev.

— È un beone, Prochor.

— Beve sì, ma è uomo esatto, e sa far lavorare tutti.

— Via, lasciamo ora di pensare a ciò. Dunque quanto ci vuole ancora per arrivare a Mosca? È un pezzo che siamo in viaggio.

— Oggi vi si dovrebbe giungere.

— Come l' andrà a Mosca, Prochor?

— Speriamo, speriamo. Vi ricordate quando, diciannove anni sono, eravamo pur diretti a Mosca? Allora s' andava alla ventura, e pure ci abbattemmo in Choprovka.

— Sì, Prochor, guardando al passato, devo riconoscere che il cielo non mi abbandonò mai.

— Certo, certo, e, se non ci fosse stato quel manigoldo del Kurockin...

— Chi sa che ciò non sia accaduto per il meglio?

— Per il meglio? Che dite mai? Anche se vinceremo, non ci riuscirà di riavere quanto abbiamo speso.

— Ciò che ci sembra un danno può mutarsi in un vantaggio. Non ti ricordi quando il Fursikov divenne mio comandante, e prese a non lasciarmi pace, tanto che fui obbligato ad abbandonar il servizio militare? Tu borbottavi anche allora. E pure come l'andò poi a finire?

— Non l'andò sicuramente peggio, e voi poteste essere informato prima circa l'eredità, quantunque Choprovka non ci sarebbe sfuggita lo stesso.

— Ma avrei io potuto sposare Maria Dmitrievna?

— Difficilmente. A proposito, una settimana dopo che voi lasciaste il reggimento, questo partì per la guerra, e già sono tanti anni che non se n'ode parlare nei nostri paesi. Al presente non ci sarà nessuno di quelli che servivano allora.

— Forse rimarrà qualcuno degli ufficiali.

— Quel superbaccio del Fursikov li fece scappar tutti. Anche prima di divenire comandante egli era noioso. Un giorno fece una tal paura al Kostolomov che questi non si raccapezzava più. Ve ne ricordate del Kostolomov?

— Eh, altro! eravamo nello stesso squadrone.

— Che bravo ufficiale! Sempre lieto e d'ottimo cuore.

— Peccato che gli piacesse bere!

— Sì, beveva volentieri, ma non avrebbe torto un capello a nessuno.

— Senza dubbio in lui c'era molto del buono, quantunque non gli mancassero difetti. Chi sa se egli è ancora in vita? Ferito in battaglia, era rimasto in Prussia, e, quando io lasciai il servizio, non era giunta di lui al reggimento nessuna notizia.

— Potrebbe anche darsi che le sue ossa fossero rimaste in terra straniera. Di', Erema, chiese quindi Prochor, siamo vicini a un villaggio?

— Non ci vuol molto ad arrivarci, rispose il cocchiere.

— Avremo forse fatto venticinque verste da stamane.

— Anche trenta.

— Quindi si potrebbe refocillarci in questo villaggio.

— Oh, sì; Erema, è un villaggio o un borgo?

— Un borgo, signore.

— Quindi ci saranno locande. Fermiamoci alla prima.

Entrati nel paese, Prochor uscì dalla kibitka, e in breve fu circondato da una quantità di persone, che offrivano albergo ai forestieri.

— Favorite, signori, diceva una vecchia, io ho casa con una stanza dalle grandi finestre.

— Che stanza dalle grandi finestre! interrompeva un' altra voce; è uno stambugio. Noi abbiamo una casa pulita con una bella corte.

— Non dategli ascolto! Da noi troverete ottimo fieno, avena, storione fresco, zuppa di pesci.

— Signori, signori, da noi v' è di tutto; panini di Mosca, storione, e poi spazio quanto se ne vuole.

— Che fandonie spacci! Una bella casa tu offri! Venite da noi, signore, da Andrea Prokofiev, chè tutti sanno chi siamo, e tutti i mercanti si fermano da noi.

Prochor li lasciò gridare a sazietà, quindi, interrogato un vecchietto, che avea insistito meno degli altri, sul prezzo della biada e del fieno, prese a trattare con lui circa la cena e l' alloggio, e i viaggiatori entrarono nell' ampia corte di una casa a due piani colle finestre rosse.

— Di chi è cotesto veicolo, padrone? chiese Kusma scendendo dalla kibitka.

— Di un forestiero, signore, che viaggia col suo servo. Ma, non temete, c' è posto per tutti, giacchè la casa è grande.

Prochor fermossi presso la vettura, e Kusma entrò. A tavola sedeva un uomo sulla cinquantina, con una pelliccia da calmuco, folerata di stoffa gialla; nella sua faccia colorita leggevasi la gaiezza e la bontà d' animo. Al giungere di Kusma egli avea terminato di mangiare, e beveva un bicchierino di acquavite. Ricambiò assai cortesemente il saluto di lui, e all' oste presentatosi chiese:

— Quanto ti devo per il mangiare?

— Ciò che volete, signore.

— Non posso soffrire questo « ciò che volete ». Dimmi esattamente quale è il mio debito.

— La vostra cortesia, signore.

— Possibile che non si riesca a concluder nulla con voi senza lunghi discorsi! Dite sempre « ciò che volete, ciò che volete », e poi terminate col domandare tre volte più del giusto.

— Mi credete un ribaldo? Io chiedere il triplo!

— Dunque presto il conto.

— Datemi ciò che vi sembra.

— Oimè, ho da ricordarti ciò che ho mangiato? Odi: zuppa di cavoli, storione, tritello col burro. Quanto in tutto?

— Fate voi.

— Ebbene la termineremo! esclamò il forestiero togliendosi di tasca una copeca; eccoti!

— Come credete, signore, disse l' oste riponendo la copeca.

— Non pensare che io faccia per celia, riprese il forestiero. Non ti do nulla di più! Hai inteso?

— Ho inteso, signore.

— Ed ora mi metterò in viaggio. C' è da attraversare parecchia foresta per andare a Mosca, non è vero?

— Sì. Da prima è rada, non v' è che qualche albero qua e là; ma presso Mosca diventa più fitta. La strada poi è cattiva, e, se cadete in una fossa, è una faccenda tutt' altro che piacevole.

— Mi affretterò per giungere a Mosca quando ancora ci si vede. Fa attaccare al più presto i cavalli.

L' oste rimaneva immobile.

— Ebbene, che aspetti? Non abbiamo già fatti i conti?

— Non del tutto; voi mi avete pagato il mangiare, ma e l' alloggio? Mi dovete mezzo rublo, signore.

— Mezzo rublo! Che ti pensi?

— Ed è poco; ci vorrebbe un rublo d' argento, ma, poichè siete un buon signore...

— Se non ho mai pagato più di cinque altini (1) per vitto e alloggio in nessun luogo? E credi che io ti paghi!

— Come volete; ma, se non pagate, non vi lascio partire.

— Ah, birbone! esclamò il forestiero con gli occhi scintillanti. Non vuoi lasciarmi partire! Sentite: mezzo rublo per l' alloggio!

— Io non ho litigato con voi, rispose tranquillamente l' oste, quando mi avete dato per il mangiare una copeca, e perchè volete stizzirvi se vi domando mezzo rublo per l' alloggio?

Il volto del forestiero riprese l' aspetto ilare di prima.

— Hai ragione, disse egli; eccoti il mezzo rublo.

— Tante grazie, signore; il cielo vi conceda lunghi anni di salute.

— Orsù, va a far attaccare i cavalli! Ma che indugi? riprese il forestiero, vedendo che l' oste rimaneva lì fermo.

— Signore, rispose questi con un inchino, avete pagato per l' alloggio, ma e per il riscaldamento?

— Per il riscaldamento?

— Già, è ancor freddo, e per riscaldare occorron le legna, che costano quattrini. Ci vogliono altre due grivne.

— Altre venti copeche? esclamò il forestiero.

— E che sono per voi? Mi pare di essere discreto.

— Ah, mignatta! Ma queste sono azioni da ladrone. Non v' hanno qui magistrati?

— Non adiratevi, signore, replicò l' oste, ognuno è padrone a casa sua.

(1) L' *altin* vale tre copeche (*n. d. t.*).

— Da vero? Aspetta, aspetta. Se qui non ci sono magistrati cui ricorrere, la farò io la giustizia.

— Adagio, adagio, signore, qui non si viene colle soverchierie.

— Ah, ribaldo! esclamò il forestiero, afferrando l'oste per il bavero.

— Con le buone, con le buone! raccomandò Kusma, che durante quel dialogo non avea cessato dal guardar il viaggiatore. Via, Giorgio Vasilievic, non dare in escandescenze!

Il forestiero lasciò andar l'oste, e, fissato alquanto lo sguardo in volto a Kusma, finì col gettargli le braccia al collo scoppiando in un grido di gioia.

XXVII. — Antichi commilitoni.

— Oh, Kusma Petrovic, tu qui? esclamò il viaggiatore, che non era se non il Kostolomov, quasi soffocando tra le sue braccia l'antico commilitone.

— Sì, sono proprio io.

— Quanti anni, quanti anni sono passati!

— Ma tu mi togli il respiro, disse Kusma, cercando di liberar il suo collo dalle braccia del robusto suo antico camerata.

— Non ti so dire come io sia contento. Saranno quasi vent'anni che non ci vediamo. Ma non sei mutato per nulla. Siedi, siedi, discorriamo un po'. E tu che stai qui? aggiunse rivolgendosi all'oste. Eccoti le due grivne.

— Tante grazie, signore. Devo recar dell'acquavite?

— Che acquavite! Vattene!

— Vado, vado, e ordinerò che attacchino.

I due antichi commilitoni si sedettero, e il Kostolomov chiese a Kusma dove andasse.

— A Mosca, rispose questi.

— Allora faremo il viaggio assieme, e o tu verrai nella mia kibitka, o io verrò nella tua.

— Vieni tu con me, replicò Kusma; giacchè la mia vettura è più spaziosa.

— Egregiamente. Ma come te la passi, Kusma?

— Grazie al cielo, non male.

— Dove stai?

— Nei dintorni di Novochoperska, ove ho un villaggetto.

— Anch'io ho una proprietà a cinque verste da Sapozk. Hai famiglia?

— Sì, moglie e una figliuola. E tu, Giorgio?

— No, ma mi apparecchio ad averla.

— Guarda di non ritardar troppo.

— Già ho aspettato tanto! Prima non volevo saperne di nozze, ed ora non mi riesce di trovare.

— E pure, Giorgio Vasilievic, sei ancora in buona età.

— Non sono più il Kostolomov di una volta. Ti ricordi di quei tempi? Ma a che parlare di ciò?

— Tu fosti ferito gravemente, e restasti in Prussia, non è vero? chiese Kusma.

— Sì, e per poco non rimasi morto. Ammalato da sei mesi, m'ero ridotto a pelle ed ossa soltanto. Allora pensai: « sarebbe doloroso lasciare la propria salma in paese straniero »; e sono riuscito a strascicarmi sino ai confini della Russia. Appena presi a respirare l'aria della patria, quantunque fosse freddo, mi sentii rinascere, e, rimasto in riposo otto settimane, ripresi il servizio. Ma il nostro reggimento non si riconosceva più; dei vecchi ufficiali non ne restava quasi nessuno, dei soldati lo stesso, e, peggio di tutto, era comandante il Fursikov. In breve, dopo un anno, mi vidi obbligato a dare la rinunzia. Mi ritirai a casa, ove non avevo nè madre nè fratelli nè sorelle, ma soltanto mio padre, ed ivi cominciai ad occuparmi nell'amministrazione. Venutami a tedio quella vita, presi a far conoscenza coi vicini, e, procuratimi due levrieri, principiai ad andare a caccia. Uno dei miei vicini avea una figliuola, e si cominciò a farmene le gran lodi, ma io dicevo tra me: « a che aver fretta? » E differii, differii. Passarono varii anni, e avevo superato la quarantina; allora presi a riflettere che la vita che conducevo era alquanto uggiosa, e alla fine stabilii di chiedere la mano di una vedovetta che avrà avuto venticinque anni, di buona indole, brava, di volto piacevole. Ella mi ascoltò, e mi disse che mi avrebbe risposto per lettera.

— E che rispose?

— Mi rispose così: « Voi vi avviate alla cinquantina, io ho poco più di vent'anni. Del resto vi stimo assai, e, fin d'ora vi prego che, quando mi sposerò, facciate da testimonio alla cerimonia nuziale ».

— Sarai rimasto afflitto per tale risposta?

— Non molto; infatti io avrei sposato la vedova non perchè ne fossi innamoratissimo, ma perchè desideravo avere famiglia, ed ella era lì vicino. Il rammarico svanì presto, e a ciò concorse anche un altro fatto.

— Che accadde?

— Fra i miei vicini, c'era Pietro Nikitic Puisckin, antico ufficiale di cavalleria, che avea una figliuola buona e gentile, Anastasia. I genitori mi davano prova di stima e di affetto. Alla ragazza faceva la corte Ivan Michailovic Rindikov, figlio di un nobile povero. I Puisckin veramente non parevano molto contenti, e Anastasia mostravasi ben più affabile con me che con lui. Da prima non mi passò neppur per il capo di aspirare alla

mano della signorina, ma un po' alla volta la sua cortesia e i discorsi dei genitori mi fecero cambiare idea, e presi ad andare in casa due o tre volte la settimana.

— Dunque ti innamorasti?

— M' innamorai! E come! Un giorno fui invitato a caccia. Io avevo un bravissimo cane, Buian, che, se c' era una lepre, sapeva certo scovarla. Eravamo una mezza dozzina di proprietari, e due o tre, come il Puisckin, aveano ottimi levrieri, ma il mio Buian vinceva tutti. Il Puisckin ne era incantato. Cacciammo un giorno, cacciammo il secondo; il primo riuscii a prendere sei lepri, il secondo scovai la volpe. Il terzo convennero tutti nel luogo di raccolta, ma io mi avviai a casa. Appena sceso di cavallo, corsi dai Puisckin. La madre era occupata, non so in che, e mi ricevette la figlia.

« Perchè siete ritornato così presto dalla caccia? » mi domandò ella.

— Per venire da voi.

« Dunque mi siete affezionato? »

— Non occorre dirlo.

« Anch' io ho molto affetto per voi », rispose ella.

— Anastasia Petrovna, dissi allora, e se qualcuno chiedesse la vostra mano?

« Da parecchio volevo parlarvi di ciò, mi rispose con le lacrime negli occhi azzurri, ma non sapevo persuadermi a farlo. Giorgio Vasilievic, voi siete stato sino adesso il mio migliore amico, siate ora il mio secondo padre ».

— Mi sentii un brivido.

« Certo, seguì ella, Ivan Michailovic non è ricco, ma è un giovane d' animo così nobile, e mi ama tanto! Voi, che siete molto stimato da mio padre, dite una buona parola per noi ».

— Non ti narrerò che avvenne allora nel mio animo. Mormorai qualche parola, ma Anastasia si mise a piangere, e io, con súbita risoluzione, feci sellare il cavallo, e tornai al luogo della caccia, dove, incontrato il Puisckin, giunsi a persuaderlo, donandogli il mio cane Buian, e promettendo come dote alla sua figliuola un mio terreno, a concedere la mano di lei a Ivan Michailovic Rindikov. Infatti il giorno appresso i due giovani si fidanzarono.

— Tu compisti una nobile azione, Giorgio Vasilievic, disse Kusma, e non ti saranno mancati i ringraziamenti.

— Eh, sì, ma non ti so dire ciò che ribollisse nel mio animo. In presenza della gente mi facevo coraggio, ma, tornato a casa, la mia tranquillità se ne andava, e mi mettevo a piangere.

— Poveraccio!

— Ebbi quindi brutti giorni, combattuto tra vari pensieri;

alla fine giunsi a tranquillarmi, e pregai, ciò che mi diè conforto. Allora mi rinacque il desiderio di rientrare al servizio dello zar; ma per tornar nell'esercito era troppo tardi, data la mia età. Stabilii quindi di andar a Mosca dove ho parenti, i quali mi aiuteranno, spero, ad ottenere un posto, per esempio, negli uffici di polizia.

— Oh, guarda, replicò Kusma, a Novochoperska il capitano di polizia vuol chiedere il riposo. Ecco un posto per te. E saresti a dieci verste soltanto dal mio villaggio.

— Potrebbe anche darsi che io riuscissi ad ottenerlo cotesto posto; e sarei ben lieto di avere vicino il mio antico buon commilitone Miroscev. Ma, a proposito, tu non hai mangiato ancor niente, pensa a refocillarti, e io intanto andrò a vedere che nulla manchi alla mia vettura.

Nella corte il Kostolomov incontrossi con Prochor.

— Vi saluto, signor Giorgio Vasilievic, disse questi facendo un profondo inchino.

— Oh, guarda, guarda! esclamò l'antico ufficiale, Kondratiic, sei ancora vivo?

— Come vedete, signoria.

— Ma tu sei sempre il medesimo, Prochor.

— E anche voi, signor Giorgio Vasilievic, siete ben poco mutato.

— Ora bada che il tuo padrone mangi, e quindi ci porremo in viaggio insieme.

Parte IV.

XXVIII. — In una locanda di Mosca.

Lasciata l'osteria, il Miroscev e il Kostolomov si avviarono, in una delle kibitke, verso la mèta del loro viaggio; nell'altra avevano preso posto Prochor col servo di Giorgio Vasilievic. Dopo aver pernottato a trenta verste da Mosca, allo spuntar del giorno si rimisero in cammino, e, oltrepassando le lunghe file di veicoli, che stendevansi sulla strada di Kolómna, terminarono col distinguere le innumerevoli cupole delle chiese della città e la croce dorata di Ivan il grande, alla cui vista si tolsero i berretti e si segnarono.

— Alla fine eccoci alla nostra Mosca! esclamò il Kostolomov.

— Sì, rispose con un sospiro Kusma, e chi sa quando si potrà ripartire.

— Oh, guarda, non ci siamo neppur arrivati, e pensi già alla partenza.

— Hai un bel dire, Kostolomov. Tu sei solo, e puoi rimanertene quanto credi, chè nessuno sta in pensiero per te, nè tu ti affanni per nessuno.

— Eh, non hai nulla da invidiarmi, chè non c' è da rallegrarsi di non aver nessuno che stia in pensiero per noi. Ma dimmi, Kusma, non t' ho ancora chiesto perchè vieni a Mosca.

— Per una lite.

— E perchè non valerti di un rappresentante?

— Si tratta di una faccenda importantissima.

— E allora sarà difficile che tu possa tornartene presto.

— Ho una lettera di raccomandazione.

— Che vale? replicò il Kostolomov con un sorriso. Che ti giovano le lettere di raccomandazione se non hai le tasche ben provvedute di quattrini?

— Sicchè a Mosca è come da noi?

— Povero abitante di campagna! Che credi? Se da noi prendono uno, a Mosca vogliono due. Da noi gli scrivani si accontentano dell' acquavite, ma qui nessun cancelliere siede a tavola senza una bottiglia di sciampagna. E dove andrai ad alloggiare? Hai in città parenti o amici?

— No, nessuno.

— Io andrò da un mio cugino, e tu dovrai cercarti un albergo. A Mosca ve n' ha parecchi, ma alcuni fanno pagar troppo, altri sono lontani dal centro della città. È meglio di tutto che tu cerchi alloggio al Sariad. Io ci fui tre anni fa quando dovetti trattenermi a Mosca un mese per una faccenda. È un luogo assai frequentato, ma ove i prezzi sono moderati, e presenta il vantaggio d' essere a due passi dai tribunali, dal senato. Lascia un po' a desiderare per la pulizia, non c' è molto spazio, e non potrai certo avervi splendidi banchetti.

— Banchetti! Io non cerco che una piccola cucina e una stanza.

— Una cucina! Perchè? Se con venti copeche potete, tu e Prochor, trovar il mangiare bell' e pronto e in tale abbondanza da non aver bisogno della cena!

— A me non piace aver da fare con osti e sedere a mensa con estranei.

— Io ci fui, come ti ho detto, un mese, e non ebbi punto da lamentarmi. Soltanto un giorno un addetto alla magistratura si accapigliò con un tedesco brillo, ma furono tosto allontanati. Potrai mangiare colà con persone a modo.

— Ebbene, farò come tu mi consigli.

La kibitka si fermò.

— Ove dobbiamo andare? chiese Prochor.

— Al Sariad, rispose Kostolomov. Tu già sai ove sia.

— Certo. Mosca non è per me una città nuova.

Percorsa tutta la Rogozska, i viaggiatori attraversarono la Jausa, e per la porta di S. Barbara giunsero nella città cinese.

quindi, passando presso il convento dell' Apparizione, volsero a sinistra, e presero per un vicolo che metteva alla via Moskvoriezka, non lontano dalla chiesa di S. Nicola.

— Ferma costà, gridò il Kostolomov, quando la vettura giunse ad una casa di mattoni, a due piani, d' aspetto punto bello.

Una lunga fila di finestre, in cui i vetri qua e là erano stati rattoppati colla carta, una stretta corte gremita di carri e di carrette, le pareti annerite dal fumo, la scala sudicia, tutto ciò fece tutt' altro che piacevole impressione a Kusma, avvezzo alla sua linda dimora.

— Ma cotesta è una stalla! disse egli scendendo di vettura.

— Ti ho già avvertito, replicò il Kostolomov, che la pulizia lascia un po' a desiderare, nè fa meraviglia colla quantità di persone che vanno e vengono dalla mattina alla sera. Certo puoi trovare locande molto più pulite, ma con che spesa!

Così parlando per un' incomoda scala erano giunti al secondo piano. Nel corridoio scorsero tre uomini, di apparenza sospetta, che al vestito potevano prendersi a prima vista per contadini, ma che dal mento raso e dai capelli tagliati si riconoscevano per militari o soldati di polizia travestiti. Giunti Kusma e il Kostolomov a mezzo corridoio, un servo in poco buon arnese aperse loro una porta, e passarono in una stanza molto ampia con parecchie tavole. In un angolo, dietro un gran banco, stava un vecchio pingue con camicia rossa e giubba azzurra. Era l' albergatore.

— Vi saluto, Teodosio, disse il Kostolomov.

— Oh, signoria, vi riverisco.

— Avete stanze disponibili?

— Per vostra signoria ce n' è sempre.

— Non domando per me, ma per un mio amico.

— È lo stesso, è lo stesso.

— Allora indicate a cotesto uomo ove deve portare i bagagli, e fateci recare un boccone.

— Subito, signoria.

Il Kostolomov fe' sedere il Mirosceev a una tavola, quindi tornò dall' albergatore per accordarsi circa le condizioni. Dando un' occhiata in giro Kusma vide che all' estremità opposta della stanza bevevano il tè e chiacchieravano tre mercanti di onorevole aspetto, e a qualche passo da lui stavano a un tavolino due uomini con un pasticcio e una bottiglia d' acquavite. Uno di loro sembrava mezzo brillo, l' altro, che evidentemente offriva quella refezione, giacchè sollecitava il commensale a mangiare e a bere, parea soltanto un po' allegro. Il primo, uomo robusto e sano, con la barba rossa e una grande cicatrice sulla fronte, rassomigliava a un agiato borghese; il secondo, già attempato, ma all' aspetto

ancora sanissimo, avea una giubba bruna di taglio forestiero, e un panciotto di raso a fiorami. Quantunque vestito così, non poteva passare per un signore, ma non sembrava neppure uno scrivano o un amministratore di qualche gran personaggio, quantunque i suoi occhi grigi paressero a Kusma assai simili a quelli di Pancrazio Lukic Kurockin, perchè erano in continuo moto; appariva poi in essi tanta sfrontatezza che Kusma sino dal primo momento sentì contrarietà per quello sconosciuto. La espressione del suo volto mutava ad ogni istante, ed egli avrebbe offerto un opportuno modello per un pittore che avesse voluto rappresentare Giuda. I due uomini ragionavano tra loro sotto voce, ma erano così vicini a Kusma che questi non perdeva una sola parola.

— Non avrei creduto, Kain, diceva l' uomo dalla barba rossa, di incontrarti. Ero tornato ieri sera soltanto; oggi vado in piazza, ed ecco che m' imbatto in te.

— Come sono stato contento di rivederti! replicò l' altro. Ma bevi, bevi.

— Da prima non ti avevo riconosciuto, riprese l' uomo dalla barba rossa vuotando un bicchiere di acquavite. Ma che vuol dire, Kain, che ti sei raso la barba, e ti sei messo cotesto vestito straniero?

— Se non m' ha riconosciuto un vecchio amico, tanto meno mi riconosceranno gli altri. E ciò va egregiamente, giacchè ho una faccenda da compiere.

— Io però, Kain, ci rimetterei la testa piuttosto che farmi radere la barba.

— Eh, Bachtei, se il capo rimane sulle spalle, la barba si fa crescere di nuovo. Ma bevi un altro bicchierino.

— E tu perchè non bevi?

— Perchè al terzo bicchiere mi sento un rumore nella testa, e sono disposto a chiacchierar troppo e a dire tutto ciò che penso. Ma tu puoi bere senza paura. Mi pare che una volta ti piacesse di veder il fondo della bottiglia.

— Kain, non parlarmi del passato.

— Come! non ti ricordi della fiera di...

— Se me ne ricordo! E come ci divertimmo! A te venne allora in mente di sciorinare durante la notte in una delle baracche stracci e altre inezie e di trasportar la merce buona a casa nostra, ove fu nascosta sotto il pavimento.

— E ti rammenti quando camuffammo la vecchia Marta da signora, e la facemmo girare per Mosca in una pomposa berlina? Tu, Bachtei, eri il cocchiere.

— E tu, Kain, rappresentavi il lacchè; e le guardie di polizia a salutarci! Che ridere allora!

Quindi si posero a parlar sotto voce, così che Kusma non

poteva intendere quanto dicevano; ma ciò che avea udito gli fe' concludere che presso a lui stavano due ribaldi, nè sapeva persuadersi come essi ardissero parlare così liberamente delle loro azioni da malandrini. Certo uno dei loro era alquanto brillo, ma l'altro pareva in sè, e non solo non cercava di far tacere il commensale ma anzi discorreva più forte di lui. Queste riflessioni di Kusma furono interrotte da una gran risata dell'uomo dalla barba rossa la cui lingua cominciava a incespicare.

— Sì, sì, gridò egli, il divertimento fu splendido. Peccato che sia finito troppo presto!

— Quelli furono giorni! disse l'uomo dalla giubba di foggia forestiera. Ma dove sono andati a finirla Alessio Zurka, Savelio Viuskin, Andriuscka Pivo? Che bravi ragazzi! Sarebbero passati per una fenditura!

— I tempi sono difficili, e non si sa dove posar la testa; abbiamo miseria a volontà, e i granai sono pieni di fame.

— Aspetta, troveremo da star meglio; dimmi intanto...

Qui i due presero di nuovo a parlare sotto voce. Kusma si alzò, e si diresse verso il banco.

— Così, siamo intesi, Teodosio, concluse il Kostolomov, due rubli e mezzo il mese.

— Sentite, interruppe sotto voce Kusma, sono in dovere di dirvi che quei due uomini lì devono essere o ladri o briganti.

Il padrone sorrise.

— State tranquillo, rispose; uno so chi è.

— Che sia d'accordo con loro? disse Kusma tra sè stesso. Giorgio Vasilievic, seguì a voce alta rivolgendosi al Kostolomov, non voglio rimanere qui.

— Perchè?

— Perchè questo è un rifugio di ladri.

— Che ti pensi? S'intende che in una locanda vengono persone d'ogni genere. Ma che si fa? Via, andiamo a colazione.

— E dobbiam stare presso due briganti?

— Briganti! Forse ladruncoli. Che vuol dire? Guardati le tasche, ecco tutto.

— Ma io non rimango certo in una casa dove i ladri parlano ad alta voce delle loro delittuose imprese.

— Eh, Kusma, se tu temi i ladri, perchè sei venuto a Mosca? Qui di tal mercanzia ve n'è a sufficienza da per tutto.

— Prenderò piuttosto un quartierino in qualche famiglia.

— Ivi potranno rubarti più facilmente, giacchè come unica guardia avrai il vecchio Prochor, mentre qui venti occhi custodiscono ciò che ti appartiene.

— State tranquillo, disse il padrone che avea inteso questo dialogo, a nessuno dei miei ospiti fu mai rubato in casa mia: e rispondo io.

— Andiamo, andiamo a refocillarci, riprese il Kostolomov, e di ciò potremo parlar poi.

Giorgio Vasilievic si pose a mangiare la selianka senza rivolgere punto l'attenzioue ai due uomini. Kusma non potè imitare il suo esempio, e involontariamente prestava orecchio ai loro discorsi, che divenivano ognor più rumorosi.

— Sì, sì, Bachtei, diceva l'uomo dalla giubba di foggia straniera, accomoderemo la faccenda. Ma come li rintraccerai? Ora sono tutti qua e là.

— Pero intorno a mezzodì si radunano. Ma dove vai?

— A sgranchire un po' le gambe, rispose il Kain.

Giunto alla porta questi fe' un cenno, e nel medesimo istante tre uomini robusti si precipitavano nella stanza.

— Kamciatka, ordinò l'uomo dalla giubba di foggia straniera, rivolgendosi ad uno di loro, legatelo come va. Presto!

Ciò fu fatto con tale rapidità che l'uomo dalla barba rossa non giunse ad alzarsi dalla seggiola e già gli avean legato le mani al dorso.

— Kain, che hai fatto? gridò l'arrestato. Ah, Giuda traditore! Ma chi sei tu?

— Per grazia dello zar uno degli ufficiali della polizia di Mosca, Ivan Seminov, detto Vanka Kain.

— Udite, amici, riprese il Bachtei, egli è un brigante come me.

— Dirai ciò al tribunale; con questo non riesci qui certo a liberarti. Ragazzi, badate che sia legato a modo, giacchè è un signore cui si apparecchia un edificio di legno formato da due travi con una traversa.

— Se ci cadi nelle mani. Kain, vedrai! replicò il Bachtei.

— Va, va. non ho tempo da perdere, concluse il Kain.

Le guardie di polizia condussero fuori il malandrino, e il Kain si trattenne ancora qualche minuto a bere un paio di bicchieri di vino, quindi se ne andò.

— Dunque colui è Vanka Kain? disse il Kostolomov.

— Appunto, rispose il padrone della locanda. M'ero accorto che stava esercitando l'ufficio suo.

— Quindi tu vedi, Kusma, riprese il Kostolomov, che hai incolpato a torto il nostro padrone. No, questo non è un rifugio, ma una trappola, per i ladri.

— Tuttavia non è divertente vedere pigliare i ladri.

— Ma tu vedi ciò da per tutto, e nelle strade, e nelle piazze, e nei mercati. Andiamo ora a dar un'occhiata al tuo quartiere, quindi voglio avviarmi da mio cugino che sta non molto distante di qui.

(Continua) MICHELE NIKOLAIEVIC SAGOSKIN

versione del prof. GIUSEPPE LOSCHI

MAZZINI NELLA LETTERATURA INGLESE (1)

Da alcuni esaltato fino alle altezze Shakespeariane per la penetrazione profonda e acuta della sua analisi umana, da altri accusato d' involutezza e manierismo, specie nelle sue ultime opere, George Meredith, che con Swimburne è l' ultimo dei grandi « Victorians », ha le qualità incontrastate di un' individualità potente, creatrice di un nuovo punto di vista nell' osservazione dei suoi personaggi, — individualità viventi, non eroi nè finzioni. La sua originalità di stile e di forma investe le analisi psicologiche e le rende intuitive visioni; il suo moralismo non presiede, alla azione delle creature dei suoi romanzi, alle loro vittorie, alle loro sconfitte, ma se ne distacca sicuramente.



George Meredith

Benchè in lui il romanziere primeggi facilmente sul poeta, pure la poesia, e non la prosa, fu nel suo concetto la forma più alta d' espressione « nelle migliori parole e nell' ordine migliore »: con la conseguenza, che la sua prosa, nei momenti migliori, è un'ispirata poesia. A questo titolo, qui riproduco dal romanzo « Vittoria » la descrizione in esso introdotta del ritratto fisico e morale di Mazzini: « analisi profonda e sottile » — dice il Trevelyan, — « di fronte alla quale sembra che ogni altro storico o poeta che ha descritto la personalità di Mazzini abbia voluto scherzare ».

« Vittoria » *(dai capitoli II e XVII).*

« Egli era di media statura, esile e delicato: le spalle ed il capo curvi leggermente come in atto di riflessione, il vestito strettamente abbottonato sul petto, e quell' aria di attesa e di attenzione caratteristica della sua fisionomia, non facevano presa-

(1) Contin. v. fasc. 16 Agosto 1915, p. 390.

gire altro che un' energia contemplativa, fino a che lo sguardo s' incontrasse col *suo* sguardo e lo sentisse: cioè a dire, fino a che l' osservatore si avvedesse, che quei neri occhi meditabondi, larghi e dolci, si erano impossessati di lui. Ciò che in essi dimorava non era il languore di uno studioso assorbito nell' astrazione, nè il riflesso di una lampada solitaria che si consuma, bensì una calma forza avvincente, che ne dominava lo sguardo penetrante. Mirando ad essi fissamente, voi eravate d' un subito trascinati in mezzo alle mille ruote turbinose di uno spirito ampio e vigoroso, insieme raziocinativo e pronto e di acuta perspicacia, e che metteva in moto nell' azione tutte le sue risorse, e di tutte aveva il dominio completo: una intelligenza quadrata, dotata della sua propria filosofia, e che giungeva al taglio decisivo solo per mezzo della logica: — uno spirito assai meno flessibile di quello di un soldato, e tutt' altro da quello di un Amleto. La nerezza dei suoi occhi non era quella di una notte fosca, bensì quella dell' orlo di una foresta. Veduti sotto una luce favorevole, il loro colore appariva di un bruno profondamente ricco, come di castagna, o piuttosto come il bruno di un tramonto di sole orlato di color nocciola... Il profilo del suo volto aveva un' espressione di classica bellezza, rara a trovarsi anche nelle regioni classiche. Esso era severo, ma lo addolciva la tenera serenità dell' intiera curva degli occhi. Questi, visti di profilo, non lasciavano scorgere molto della loro intellettualità, ma piuttosto qualche cosa che ad alcuni poteva sembrare uno scintillare di umorismo, e ad altri un subito pulsare di sentimenti. Il suo mento era vigoroso e coperto di nera barba mantenuta corta, e il labbro superiore era fornito di baffi neri. Il volto si espandeva tutto al di sopra del mento, e più marcatamente dopo aver raggiunto le larghe sopracciglia: le tempie erano fortemente solcate a causa della sporgenza della fronte, e da ambedue i lati del capo correva una prominente pretuberanza, tale da sollevarlo di un buon centimetro sopra la terra che noi calpestiamo. Se quest' uomo era per gli altri un problema, non lo era punto per sè stesso; e quando alcuno lo chiamava « idealista », egli, pur accettando il titolo, protestava di essere tuttavia meno volatile di molti filosofi ed altre persone del suo tempo, che pure facevan professione di discipline pratiche. Lungi mirante nelle sue vedute, riusciva ai suoi intenti nonostante di ogni ostacolo: nutrito di principii supremi, egli disprezzava gl' interessi materiali del presente... Se il titolo d' idealista gli conveniva, non ne consegue che fosse questa una taccia disonorevole. La sua concezione idealistica nutrita di rigide verità, sembrava scherzare attorno al suo capo, innanzi agli occhi di quelli che lo conoscevano ed amavano; chè un tal' uomo, allorchè vedeva uno scopo superiore da raggiungere, era forse capace di agire con minori scrupoli e con minori rimorsi che un

qualunque generale rivoluzionario. Il suo sorriso non era velato da nubi, e scendeva giù dolcemente come un' increspatura di acqua; sembrava che scorresse da' suoi stessi pensieri, da essi affluendo e ad essi rifluendo: e che fosse parte della sua emozione attuale e la interpretasse quando essa lampeggiava un' istante nella sua pienezza. Poichè, sì la sua intelligenza, come il suo naturale erano equilibrati, e le passioni armonizzavano completamente con la sua ragione. Le sue maniere erano inglesi, e la sua notevole semplicità contrastava con le espressioni clamorose e con il gesticolare dei suoi amici... Fu lui a predicare agli italiani, che « l' opportunità », quando noi attendiamo che ci compaia davanti — o in altri termini, quando aspettiamo che l' occasione sorga da sè — non è che un demone beffardo; mentre invece, quando viene creata dal nostro spirito quale frutto maturo della virtù e della devozione, essa è l' angelo di Dio. Egli proclamò altamente agli italiani, che essi non debbono aspettarsi altra ispirazione che da sè stessi, e che non debbono mai piegarsi a seguire gli esempî di altre nazioni, nè lasciare che alcuna città « lumière » faccia loro da faro luminoso. Proteso vigile e meditabondo sulla sua Italia, stringendone il polso per serie di anni, egli stette qual mistico medico presso il letto della bella e disperata figura, assorto nella missione di vivificarla, ispirandole la certezza — da nessun altro divisa — che la vita non l' aveva abbandonata. Egli vigilò nel deserto quel corpo ormai preda della morte e degli avvoltoi. E vi meraviglierete se, quando uccelli di carogna si gettarono abbasso a ficcare in quel corpo i loro artigli, e presero a dilaniarlo col becco e a divorare brandelli di carne, egli sollevò il braccio, e intimò al corpo omai risorgente di dare qualche segno che dimostrasse la sua vitalilà?... « Sorgi! » egli le disse, quando omai sembrava giunta l' ora fatale delle tenebre; e le membra fiacche si agitarono, il corpo si sollevò,... ma per ricadere. Lo sforzo costò la riapertura d' innumerevoli ferite di vecchia e nuova data: ma il guadagno ne fu la visione del portento, che l' Italia viveva ancora. Essa assaporò il suo proprio sangue e si persuase che viveva. Fu allora che cominciò a sentire le proprie catene ».

È nello stesso romanzo *Vittoria,* che, nel capitolo XXI, nell' opera « Camilla » in esso introdotta, troviamo quei versi in cui chiunque può riconoscere espresse le dottrine di Mazzini. L' autore stesso ci avverte che Agostino, uno dei protagonisti del romanzo, aveva fatto del suo meglio per condensare in questi versi la sostanza del « Credo » del suo Capo.

Fine ha la gioia ma non già il certame:
Lottiamo or dunque e il nostro cuor serbiamo
Immacolato, e il grave pondo lieve
Sarà, e godrà la vita il debol frale.

Picciol podere è vita nostra, a grande
Lavor concesso: se di Dio il volere
Opriamo, al Cielo amici e agli astri uniti
Sarem; se no, col sol cadrà la vita.

Ma troppe pagine di *Vittoria* e troppe citazioni dai 35 volumi di Meredith bisognerebbe trascrivere, se si volesse riferire a Mazzini quello di cui Meredith è debitore alla sua ispirazione...

Se la Hamilton King cantò in *Ugo Bassi* le epiche giornate dell' assedio di Roma nel '49, e se Savage Landor scrisse la « conversazione immaginaria » fra Mazzini e Garibaldi sugli spalti della bombardata città, toccò a due *tourists* spettatori involontari prima, e poi in modo diverso attori del dramma, di divenirne i cronisti nel loro epistolario. Spiriti più diversi non avrebbero potuto incontrarsi, nella missione di testimoniare all' Inghilterra e all' America ciò che i loro occhi avevan veduto in quei terribili frangenti, Arthur Clough e Margaret Fuller, poi marchesa Ossoli.

Arthur Clough, allora trentenne, « il più freddo e scettico degli uomini che abbiano mai posseduto il cuore caldo e appassionato di un poeta », come dice il Trevelyan, e Margaret Fuller « sempre cogli occhi aperti alla bellezza, fresca ad ogni maraviglia, con le ali pronte al volo e sensibili ad ogni onda d' ispirazione, aspirante sempre col suo istinto estetico a qualche cosa di positivo », come dice il Channing; l' uno « avvolto nel suo dubbio come in una camicia di Nesso, ma ribelle ad ogni compromesso con la sua coscienza e sdegnoso di accettare l' oppio intellettuale della sua età » e l' altra « vibrante di simpatia in ogni sua fibra, e munita di una chiave d' oro che apriva i secreti più reconditi »; l' uno il rappresentante più vero della crisi morale e intellettuale dell' Inghilterra in cerca di una nuova coscienza, alla metà dello scorso secolo, e l' altra, l' amica di Emerson e di Channing, tipica rappresentante del periodo spasmodico di gioventù della allor giovane repubblica americana; ambedue furono conquisi dalla grandiosità del dramma e soggiogati dalla figura eroica che lo dominava, e travasarono i loro dubbi e la loro fede, l' indignazione e la simpatia, gli entusiasmi e la devozione, nelle loro lettere agli amici lontani; e più ancora, nel suo poema « Amours de Voyage » l' uno, e in un poema di sagrifizio e di azione l' altra, dirigendo il soccorso dei feriti nell' ospedale dei « Fate-bene-fratelli » in Roma.

Le lettere di A. Clough durante l' assedio di Roma danno tutto il senso di attualità e di presenza... di una « battaglia di Marinetti ». Fra il rombo dei cannoni, i convogli dei feriti, le scene nelle vie, e le sedute tempestose dell' assemblea, la figura di Mazzini appare qua e là come un sole onnipresente fra le squar-

ciate nubi, a dominare e interpretare tutta la scena. Nell'« Amours de Voyage » poi, la sua presenza s'indovina e intravede, riempie di sè lo sfondo e l'atmosfera — come Giulio Cesare nel dramma di Shakespeare — per quanto raramente faccia la sua comparsa: egli è « dappertutto e in nessun luogo », e astrarlo dal poema con citazioni per mostrare che la sua figura è predominante, non sarebbe più facile che rivendicare la posizione di protagonista a Giulio Cesare in quel dramma, facendo un elenco dei versi nei quali il suo nome compare.

A Roma, il Clough giunse dall'Inghilterra, ove aveva rassegnato le sue dimissioni da « tutor » in Oxford, nell'Aprile del 1849. Saturo di classicismo, « anti-Europeo », e corazzato contro ogni tradizione — nei costumi come nella religione, nella politica come nell'arte — le sue lettere e i suoi giudizii caratterizzano uno dei più interessanti ed « unconventional » *tourists* che abbiano mai visitato la Città Eterna. Venuto per abbandonarsi alle emozioni della Roma antica e dell'arte, egli fu costretto a divenir testimonio delle doglie della Roma moderna e delle virtù dell'Italia nuova.

Nel 23 Aprile egli scrive: « Oggi, nel pomeriggio, ho fatto visita a Mazzini. Dopo un'ora d'anticamera, all'uscire di un inviato francese, ho avuto con M. un colloquio di mezz'ora. Egli non è quella specie di fanatico e fissato che mi ero aspettato di vedere: mi sembra invece accorto e pratico abbastanza. Sembrava trovarsi in un tono eccellente di spirito, ed essere generalmente, fiducioso. Mi domandò se avessi visto nulla di quei saccheggi di cui i giornali inglesi sono così bene informati ». Qui segue la conversazione con Mazzini, che finisce dicendogli che « niuno pensa a mutamenti sociali in una città priva di industrie... »: che si augura che « le Potenze si avvedano presto della necessità della separazione fra potere temporale e spirituale del Papa »: la Repubblica Romana « non chiederebbe protezione ad alcuno, pure accettandola se offerta ». Più in là, riferite le vicende delle pseudo-trattative francesi e della ripresa dell'assedio il Clough scrive: « Se la Repubblica Romana reggerà o no, non lo so dire, ma certo essa ha dato mostra, sotto l'ispirazione di Mazzini, di un coraggio ammirabile e di una gloriosa generosità »; e il 31 Maggio: « Sono salito all'appartamento di Mazzini già tre o quattro volte. L'ingresso ne è libero ad ognuno: veramente sembrerebbe che, per essere un τύραννος (un tiranno) egli sia pietosamente ἀδορύφορος (sprovvisto di satelliti). e mi maraviglio che finora nessun Gesuita spiritato gli abbia fatto visita con una pistola ».

L'ammirazione per Mazzini gli fa ritrovare, anche in mezzo al pelago di facezie mezzo scettiche e mezzo ciniche, e alle divagazioni artistiche, storiche e antropologiche, una nota di calda

ammirazione per la potenza trasformatrice dell' ideale Mazziniano. Essa appare specie nell' « Amours de Voyage » che, sia detto incidentalmente, è scritto in esametri « barbari » introdotti dal Clough stesso nella metrica inglese — nella fine del Canto II.

È molto strano vedere, qual possa alcune parole
Calme, in un breve proclama, possiedono sopra la plebe.
Ordine e calma perfetta! L' Urbe è affatto tranquilla,
Non sembrerebbe possibile, che tale folla svogliata,
Pigra, scorrente sì tarda, assidua di chiese e osterie,
Possa cangiarsi repente in lava furiosa, omicida.

. . . .

Oh che razza eccellente! Pur nell' antica abbiezione,
Sotto un governo che impone truffe, bugie e adulazioni,
Sotto di un Papa e di preti, resta gentile e sincera.
Oh, se redimerla dato fosse! ma l' ora non giunse!
Pure frattanto, a dispetto di tutti i vostri giornali,
Gloria alla lingua e alla penna dell' eloquente scrittore,
Gloria al suo eloquio! A te acclamino tutti, o mio nobil Mazzini.

Ma la gloriosa difesa è al termine: la breve repubblica muore: l' Assemblea decide la resa. Il Clough descrive l' episodio delle missioni rassegnate da Mazzini, di una carica accettata « per difendere, non per distruggere, la Repubblica »; e tributa il suo saluto riverente ai vinti:

« È meglio pugnare e soccombere vinti
Che pace ingloriosa godere di vili, »

e quindi ai martiri della libertà:

« Hurrah alla gloriosa dei martiri schiera!
Dei Martiri il sangue è seme alla Chiesa ».

Se, anzichè « Mazzini nella letteratura Inglese, » fosse il mio soggetto « il Risorgimento italiano cantato da Inglesi, » intieri Canti dell' « Amours de voyage » dovrei qui inserire, rimpiangendo di non potervi aggiungere le brillanti lettere, mirabile documento d' impressionismo e di storia.

Arthur Clough, come dicemmo, s' incontrò con Margherita Fuller nella missione di cronista della Repubblica Romana: ma il loro incontro era stato anche personale, e a lei egli dovette buona parte delle sue informazioni.

Nata nel 1810 a Cambridge-Port nel Massachussets e circondata da larga fama di scrittrice, brillante conferenziera, e di donna dall' anima ricca e dal cuore profondo; amica del Channing e dell' Emerson che ne scrissero la biografia, e paragonata alla sua contemporanea George Sand, nel 1846 salpò per l' Inghilterra, ove conobbe Mazzini, « la persona più bella che abbia mai visto », come essa scrisse dipoi: e con lui scambiò idee, propositi, piani. L' Italia e i suoi abitanti, la sua primavera « bella come un

Paradiso », Roma sopratutto, di cui cantò: « colui non visse che non vide Roma », la sedussero coi loro incanti: ed essa alla sua volta incatenò con le sue grazie e doti tutte le classi, che la trovavano « così simpatica ».

Una sera, nell' uscire dalla chiesa di San Pietro in Vaticano, smarrisce le sue amiche: un nobile signore le offre i suoi servigï e la accompagna alla sua dimora al Corso: egli è il marchese Ossoli, di nobile famiglia « nerissima » e infeudata al Vaticano, ma di sentimenti puri ed alti e di spirito aperto. L'amicizia che seguì, e che ebbe per effetto di trasformare l' Ossoli in campione del liberalismo e in fedele discepolo e soldato di Mazzini, si trasformò presto in devozione ed amore, e questo, dopo men che due anni, era stato coronato da un matrimonio, che, date le condizioni del momento in Roma, rimase secreto. Posta così dai rapporti con l' Ossoli e dall' amicizia con Mazzini in condizione da poter seguire i movimenti e conoscere i sentimenti di tutti i partiti, la Fuller, ora Ossoli, sentì che la sua missione era di scrivere il periodo di storia di cui essa si trovava di essere privilegiato testimonio, e in cui doveva presto divenire attrice. Il materiale preparato nell' anno 1848-49 andò miseramente perduto nel naufragio che la attendeva al suo ritorno in America, ma fortunatamente, nelle sue lettere e nel suo diario vi è tanto da potere estrarre per il nostro argomento pagine piene di passione, di singhiozzi, di schizzi, di echi; sature di dolori ineffabili, scritte in notti terribili, circondata qual' era da grida di feriti nell' ospedale, intercalate al rombo dei cannoni: mentre il suo consorte combatteva sulle mura, e « Angiolino » il loro neonato, era in Rieti, affidato a mani venali. Su questo sfondo il valore dei tratti vigorosi, epigrammatici, incisivi della sua corrispondenza vanno interpretati, specie quella durante i mesi dell' assedio: essi, lo notiamo, non sono che alcune gemme avulse da una vasta raccolta preziosa.

Già nel Novembre '48, la Ossoli scriveva: « Solo Mazzini, in Italia, è rimasto ritto ad altezze solari, sorpassando di gran lunga la statura dei suoi contemporanei. Egli ha combattuto una grande battaglia contro la follia, il compromesso, il tradimento; saldo nelle sue convinzioni, di energia quasi prodigiosa. Egli ha dei nemici; ma in questo momento, mentre egli dirige l' insurrezione nella Valtellina, il popolo romano mormora il suo nome ed è ansioso di averlo qui. Quanto spesso, dopo tante lotte e tanti disincanti, sento suonare nelle mie orecchie le parole consolanti di Horner: « Se anche i milioni fanno naufragio, i nobili cuori, però, sopravvivono! ». E nel Marzo '49: « Ier sera Mazzini venne a farmi visita... egli, il solo grande Italiano... Egli ha un aspetto più divino del consueto, dopo tutte le re-

centi, straordinarie sofferenze Egli si trattenne con me per due ore, e parlammo, benchè rapidamente, di tutto... : la crisi è tremenda e tutto cadrà su di lui, perchè se v'è alcuno che possa salvare l'Italia dai suoi nemici interni ed esterni, è egli che la salverà. Ma egli dubita che sia ancora possibile : i nemici son troppi, troppo forti, troppo sottili... Mi duole solo di non poterlo aiutare : oh quanto volentieri darei la mia vita per aiutarlo! solo vorrei mettere per condizione che non fosse una morte lenta, chè le lunghe torture non mi piacciono. Temo che, quanto a lui, egli sia destinato a sopravvivere alla sconfitta. È vero che egli non può mai essere intieramente sconfitto, ma lo spettacolo di un' Italia sanguinante, ancora una volta prostrata, sarà per lui terribile.

» Mi ha mandato due volte il biglietto d'ingresso all' Assemblea, perchè assistessi al suo discorso : ha una bella voce, imponente : ma verso la fine, sembrava esausto e melanconico : sembra come se la gran battaglia che ha combattuto sia stata superiore alle sue forze ed egli sia stato sorretto solo dal fuoco della sua anima »...

Il 10 giugno, dopo una giornata trascorsa in assistere i convalescenti nel palazzo del Quirinale, così scriveva ad Emerson : « Per Mazzini io provo un affetto profondo : talvolta son tentata di dire a suo riguardo : « Maledetta ogni preghiera esaudita ! » tanto il diavolo è astuto ! Egli è divenuto l'anima ispiratrice del suo popolo... Egli ha animato la Roma di cui è divenuto il capo, pochi giorni dopo esserne divenuto cittadino, e la sostiene nello sforzo glorioso, che, se fallisce questa volta, non fallirà per l'avvenire. La sua terra sarà libera. Eppure, a me sarebbe insopportabile di causare tanto spargimento di sangue, di scavare tombe per tali martiri. O Roma, patria *mia!* che il trionfo di ciò che mi è sì caro dovesse accumulare sul tuo capo tale desolazione !... Mazzini è un grand'uomo ! Come intelligenza è un grande statista poeta ; come cuore un innamorato ; nell'azione, è decisivo e ricco di risorse come Cesare. Oh quanto affettuosamente lo amo ! Il suo sguardo morbido, radioso, fa risuonare nella mia anima una melanconica musica : esso consacra la mia vita presente, acciò io possa, come una Maddalena, nel momento solenne, spargere sul suo capo tutto l'unguento consacrato. Mazzini ! v'è una persona che ti comprende bene ! che ti conobbe bene, sia allor quando eri motivo di terrore, che ora che sei oggetto d'idolatria ; una persona che, se la penna non vacillerà fra le sue dita, aiuterà anche la posterità a conoscerti... ».

L'8 luglio « fra le rovinate speranze di Roma, fra l'oppressione vergognosa che essa comincia a soffrire, in mezzo ai nobili

martiri sanguinosi », essa scrive ancora: « ...Non ho visto Mazzini durante le ultime due settimane della repubblica: quando i Francesi entrarono, egli percorse le vie della città per osservare come si contenesse il popolo, e quindi si recò alla casa dei Modena: ivi lo trovai, nella soffitta di una povera abitazione, coi suoi amici che tutto han perduto: casa, fortuna, pace, l' arte stessa... Mazzini, egli ha sofferto milioni di volte più che io non potrei: ha sopportato il peso della enorme responsabilità: ha visto perire i più cari suoi amici, ha trascorso tutte queste notti senza dormire: in due brevi mesi, è divenuto vecchio, e tutto il succo vitale sembra in lui esaurito: gli occhi sono tutti iniettati di sangue; la pelle è divenuta color arancia; di carne non ne ha più; i suoi capelli sono brizzolati...: ma egli mai ha indietreggiato, mai si è avvilito; ha protestato fino all' ultimo momento contro la resa: dolce e calmo, ma pieno di più ardente proposito che mai. In lui, io venero l' eroe, e riconosco me stessa formata in un altro stampo. Tu hai ragione di dire che io diverrò più umile. In avvenire, per quanto penetrata più profondamente che mai dei suoi principï, e della necessità di uno spirito da martire per sostenerli, io confesserò sempre che pochi sono degni di tanto, e che io sono una delle ultime... ». « Mazzini » — scriveva negli stessi giorni ad Horace Greely — « ha lavorato tre mesi senza dormire e quasi senza mangiare: ora è ridotto a uno scheletro: sembra un cadavere ambulante! Ah Mazzini, Mazzini! avrò io l' onore di far sapere al mondo quanto voi siete grande! ».

Se mi fosse dato di estrarre altre pagine della Ossoli sugli ultimi giorni della sua vita in Roma, un prezioso ornamento si poserebbe sulla fronte di colui che ispirò e incarnò l' anima della Repubblica Romana e dei suoi eroi.

Solo un altro brano ne riferirò, da una lettera al Channing: «... Voi mi scrivete che io ho sorretto questi nobili giovani mietuti nel fior della vita, questi figli di madre abbattuti e maciullati... Sono essi che spesso hanno sostenuto il mio coraggio: uno di loro baciava i pezzi di osso che venivano estratti sì dolorosamente dal suo braccio, e se li appendeva al collo per portarli come vere reliquie, e quali testimoni che anch' egli aveva fatto e sofferto qualcosa per la sua patria e per le speranze dell' umanità. Un bel giovane divenuto storpio per tutta la vita, mi strinse la mano vedendomi piangere sopra i suoi spasimi che non potevo alleviare, e gridò con debole voce: « Viva l' Italia! ». Un altro povero soldato ferito mi disse: « Pensate soltanto, *cara bona donna*, che in tutti i giorni di festa potrò indossare la mia uniforme, proprio com' è adesso, con i buchi fatti dalle palle mentre entravano nelle mie carni ». E quando io non tro-

vato parole per far loro coraggio, essi mi dicevano: « Dio è buono: egli sa tutto! ».

Un anno dopo, la Ossoli s'imbarcava col suo consorte e con l'Angelino, « i suoi due tesori », per ritornare in patria e scrivere la sua storia della Repubblica Romana. L'ultima volta che il nome di Mazzini appare sulla sua penna è in una lettera alla marchesa Visconti Arconati.... « Mazzini è caro a me in modo immortale: mille volte più caro a causa di tutte le prove che ha sostenuto in Roma e di tutto ciò che ha sofferto, e per tutti i suoi coraggiosi amici che ivi perirono. Noi tutti, tanto di loro meno degni, che sopravviviamo, non potremmo mai compensare la loro perdita, con l'aumento della nostra divozione a lui, il più puro, il più disinteressato dei patrioti, il più affettuoso dei fratelli. Voi non mi amerete di meno certo, perchè io gli resto fedele... ».

« Guardatevi dal mare! » era stato il singolare monito, volto da un cantastorie all'Ossoli ancor bambino. E la Fuller Ossoli, ora, nell'atto di salpare, scriveva alla mamma: « Io mi trovo immersa in un'assurda apprensione, e molti presagi si combinano a farmi veder buio... In caso di disgrazia, io perirò col mio marito e col mio bambino, coi quali spero di esser trasferita in condizioni migliori di esistenza... Io ho una vaga aspettativa di qualche crisi: da lungo tempo sento che nel 1850 devo toccare la sommità dell'ascensione della mia vita.

...Se qualcosa impedirà che ci rivediamo qui sulla terra... io resto, qui e al di là, vostra aff.ma figlia ».

Il venerdì 19 Luglio, a pochi metri soltanto dalla costa dello Jersey il loro bastimento naufragava: e dopo dodici ore di tragica communione, faccia a faccia colla Morte, tutto era terminato: la preghiera: « che Ossoli, Angelo ed io possiamo andarcene insieme, e che l'agonia sia breve », era stata esaudita. Le ultime parole raccolte e preservate, furono quelle da lei volte al bravo marinaio che voleva salvare i suoi oggetti preziosi: « Vi è là qualcosa che, se sopravvivrò, avrà per me maggior valore che qualunque altro oggetto ». Noi sappiamo a che cosa ella alludesse: al manoscritto sull'Italia e sulla Repubblica Romana, alludendo al quale aveva detto:

« Mazzini Mazzini! avrò io l'onore di fare sapere al mondo *quanto* voi siete grande! ».

Nel suo « Repubblicani di Europa » e nei suoi « Ricordi », W. S. Linton, il più rinomato incisore e uno dei più fervidi repubblicani del suo tempo, che « se non avesse assaggiato « il pomo del mar Morto » di idee politiche impraticabili, sarebbe sorto a grandi altezze nel mondo dell'arte e delle lettere, » —

come dice la sua moglie, — consacra a Mazzini pagine calde di amicizia, di ammirazione, di entusiasmo. Nel primo volume, di cui più della metà è consacrata alla biografia del suo amico, egli scrisse fra altro: « La mia amicizia con Mazzini data quasi dal suo arrivo in Inghilterra nel 1837.... Nel 1848 egli viaggiò con me, e alloggiammo nella stessa casa a Parigi per due settimane ». Di lui, come Triumviro, fa un nobile ritratto: « Mazzini era tutto e dappertutto; stratega, tattico, diplomatico, ingegnere, commissario, egli viveva nel modo più semplice, pranzando in un modesto ristorante... e negli ultimi giorni cibandosi soltanto di scarso pane e radici, e di caffè, lavorando giorno e notte, e dormendo solo nei brevi intervalli che riusciva a strappare alle sue occupazioni quasi incessanti e al continuo premersi a lui d' intorno di cittadini e forestieri che chiedevano da lui avviso « e conforto. « Dove posso parlarvi? » gli si domandava. « Qui, in istrada, » rispondeva: e nella pubblica via lo si trovava così spesso come nel suo Gabinetto. » E più sotto, così descrive le sue maniere: « Quando egli v' incontra, la sua stretta di mano è tutta Inglese: la sua accoglienza ha una cordialità espressiva, un calore tutto meridionale che vi stringe a lui vicino. Il suo magnetismo è intenso e ininterrotto, e s' impadronisce di tutti. Generalmente calmo, s' illumina talvolta di uno sguardo amabile come quello di una donna, con occhi fiammanti quali carboni ardenti, come se il fuoco della sua anima si riversasse ininterrotto fuori di essi.... Il suo modo di parlare è impressionante, ma diviene veemente quando tratta di qualche grande ingiustizia, e talvolta sarcastico, in argomenti che contrastano troppo aspramente colle sue idee predilette: teneramente cortese verso se stesso in tutta la sua condotta, costante nell' amicizia, socievole... egli è tale uomo, che a qualunque donna od uomo ispira al primo incontro amore e riverenza eterna...: l' uomo il più nobile che mai abbia vissuto nella corrente del tempo ». E nei suoi « Ricordi » aggiunge: « Egli sta eretto come il personaggio più grande del secolo XIX, e il Profeta dell' Avvenire. Egli non ebbe solo la facoltà di amare, ma quella ancora d' ispirare amore: il suo cuore era tenero verso tutti i sofferenti; la sua disposizione compassionevole era quella dell' uomo che ama.... Un giorno mi si presentò con le lacrime agli occhi e mi parlò del suo amico Stolzman, un esule polacco, che egli aveva trovato nella miseria estrema.... Un' altra volta, di sera, mi ricordo che egli prese fra le braccia il figlio di un operaio italiano e lo portò alla sua casa perchè malaticcio. Ben pochi subirono la sua influenza magnetica senza divenire suoi seguaci, quand' anche essi fossero incapaci di comprendere i suoi sublimi concetti. »

Fra questi conquisi e soggiogati da Mazzini e convertiti alla sua causa fu il Linton stesso, che da quel giorno si gettò a capo

fitto a servire l' ideale repubblicano, di cui fu attraverso aspre vicende fortemente subìte, un campione valoroso per più di mezzo secolo. Fu lui che nel 1844 scoprì la violazione della corrispondenza epistolare fatta dal governo Inglese, che aveva condotto al martirio i fratelli Bandiera...

Dopo l' entusiasta repubblicano, ascoltiamo il testimonio sobrio e profetico di Leigh Hunt, uno scrittore amico intimo di Byron e di Shelley, che morendo a 85 anni nel 1859 non vide il compimento dei suoi voti. Ecco quanto egli scrive dopo una visita all' Italia e uno studio degli Italiani circa il 1850:



Leigh Hunt

« .... Per ora dirò soltanto che l' Italia è una nazione maravigliosa, che è stata sempre alla testa del Mondo in qualche rispetto, più o meno importante, e che è sempre piena di vita. La sua maledizione maggiore sono le divisioni fra i suoi figli... Mazzini ha tirato in suo favore il colpo più decisivo nei tempi moderni, perchè egli ha mirato a Roma... Io differisco da Mazzini, in quanto che io preferisco una repubblica sotto un re costituzionale ad una repubblica senza re, poichè mi sembra che così si provveda meglio all' ordine, alla sicurezza del progresso stesso di contro alla reazione, alla raffinatezza dei costumi: tuttavia, avrei goduto di vedere il suo nobile esperimento di Roma riuscito, perchè quel trono da cui egli « aveva fatto discendere la falsità » fu certo occupato allora da giustizia e da ragione... Ma se l' Italia povera, divisa, e tutt' ora in gran parte rovinata dai preti non è ancora abbastanza forte o degna di compire un sì nobile esperimento, la cosa migliore da desiderare è che il valoroso re di Sardegna vi riesca con un regime costituzionale... »

Così, l' omaggio alla persona di Mazzini è superiore a idee e partiti politici: esso raccoglie il plebiscito di tutte le anime nobili.

(*Continua*) GIOVANNI PIOLI

IN MEMORIA DI MONS. GEREMIA BONOMELLI

(3 Agosto 1914 - 3 Agosto 1915)

Tra i molti articoli, lunghi o brevi, che si pubblicarono, specie nell' alta Italia, dopo la morte del buono e grande Vescovo di Cremona, piacque sopra tutti la conferenza che nel 21 febbraio 1915 ne tenne a Ginevra l' illustre Padre Giovanni Semeria nella Cappella italiana di S. Margherita. Di essa ne furono stampate cinquanta copie circa a Milano, nella occasione del primo anniversario, 3 agosto corrente, della morte del Bonomelli, celebratosi nel Duomo di Cremona, insieme alle molte attestazioni di dolore e di venerazione che pervennero al di lui antico segretario ed uno dei due suoi eredi fiduciarii, Mons. cav. Don Emilio Lombardi (1).

Ben fu detto dal Senatore Emanuele Greppi, Presidente dell' Opera Bonomelliana *pro Emigratis*, che nella conferenza del P. Semeria, sono riassunte tutte le svariate attestazioni di dolore che si manifestarono in Italia alla notizia dell' agonìa e della morte del defunto fondatore dell' Opera stessa, e che vi si svolge in modo suggestivo, come l'anima del Bonomelli, sempre santamente accesa dell' amore di Dio e del bene delle anime, dallo studio giovanile della teologia scolastica si completasse, al contatto di « un mondo non prima sospettato — il mondo del pen- » siero colle sue procelle di dubbi angosciosi, di negazioni audaci, » di conquiste superbe ».

La Direzione della *Rassegna Nazionale* è quindi grata a Mons. Don Emilio Lombardi di averci procurata l' adesione del P. Semeria, che ora trovasi al fronte della nostra guerra patriotica, per elevare a Dio gli spiriti dei giovani soldati, a pubblicare la sua conferenza, ed augura al valoroso apologista la gioia sublime delle patrie vittorie, e che reduce dai campi di battaglia, rimanga fra noi, dopo il lungo doloroso suo esiglio dall' Italia, tanto umilmente e santamente da lui sopportato.

Tra le gioie più profonde che m' avrà procurato il mio non calcolato, non voluto soggiorno in Ginevra — dove mi hanno vorrei dire sbalestrato le vicende fortunose della guerra — vi è certo questo: di poter oggi rendere in una circostanza così so-

---

(1) Nella bella conferenza del Sig. Fabio Glissenti, pubblicata nel fascicolo 1° Agosto della *Rassegna Nazionale*, si disse che Mons. Bonomelli era stato nominato Vescovo nel 1867 e morì il 7 agosto 1914. Invece la nomina avvenne nel 1871 e la morte nel 3 Agosto.

lenne a *Monsignor Geremia Bonomelli*, il mesto tributo della mia illimitata, devota, riconoscente venerazione.

Monsignor Bonomelli è uno dei primi e più soavi ricordi della mia vita. Perchè, condotto a Cremona in collegio a nove anni, ebbi occasione, non so quante volte, di vederlo con la curiosità del fanciullo, di sentire quella sua parola che conosceva le vie di menti e di cuori tanto diversi, d'avvicinarlo anche quando in fine d'anno veniva a rendere più preziosi, col porgerli di sua mano, premi tra di merito e di incoraggiamento. E fin d'allora *grande* mi si dipingeva, direi anche gigante la sua figura nella giovanile fantasia — perchè di lui, che li aveva chiamati e sorretti parlavano con entusiasmo i miei educatori del Collegio « Gerolamo Vida », come d'uno dei Vescovi più dotti e più zelanti d'Italia, uno di quei Vescovi che restituiscono, oh! non intiera ma in gran parte, all'infula episcopale l'onore che ne ricevono. Poi la vita mi ricondusse sovente, come non avrei sognato da fanciullo, vicino a Lui: — per una intiera quaresima, predicando per suo invito, nella Cattedrale di Cremona, ebbi l'onore ed il conforto di dividere la sua mensa e godere per lunghe invernali serate la sua conversazione così piena di ricordi, così saggia di osservazioni, così veramente cordiale.

Ma oggi, o signori, di Lui qui nel tempio di Dio, qui dove al fiore più eletto della nostra colonia, alla rappresentanza del paese libero che ci ospita, si uniscono in massa i figli prediletti di Monsignor Bonomelli, i nostri bravi operai, vorrei parlare di Lui con quella semplicità che fu la divisa della eloquenza sua e della sua vita. Nato in un piccolo villaggio e da modestissimi genitori, mantenne anche sui culmini sociali dove lo condussero la forza del suo ingegno e la grandezza del suo cuore, la semplicità campagnola, la buona, la schietta, la vergine semplicità dei suoi vecchi. Non aveva neppure un'ombra di quell'aristocrazia a rovescio ch'è la posa democratica — non vantava il tugurio paterno, non modulava il ritornello dei parenti contadini — come non faceva pompa nè delle sue insegne episcopali, nè delle sue relazioni altissime — era davvero semplice come una colomba. Si lasciò persino rimproverare d'esserlo troppo, da chi nella sua grande sapienza imagina che sia molto difficile ad un uomo d'ingegno essere furbo... ma Monsignor Bonomelli non aveva mai trovato nel Vangelo, e con tono di raccomandazione o di lode o di benevola tolleranza, l'astuzia della volpe — accanto alla semplicità della colomba, aveva trovato solo la prudenza del serpente. Semplice, schietta al pari della sua anima la sua parola, o che gli sgorgasse viva nella intimità della conversazione famigliare, o che gli fluisse dalla penna facile e feconda nelle numerose sue opere, o che dall'alto d'un pergamo o di una tribuna scendesse

sugli uditori i più varii. Parlava con tutti, aveva qualcosa da dire che gli pareva giusto, vero, buono, da cui sperava verrebbe ai suoi uditori un po' di bene, un pensiero giusto, un affetto pio, un conforto soave — e parlava. Non era preoccupato di sè, di ciò che gli uditori avrebbero detto, delle critiche che avrebbero fatte, delle lodi che avrebbero lesinate o distribuite — non aspirava alla eloquenza, agli effetti oratorii e perciò li otteneva. Effetti non brillanti, ma profondi, tenaci. Si faceva ascoltare, e ciò che egli aveva detto lo si ricordava facilmente, si aveva sempre un po' di voglia di mettere in pratica. Oh! potessi dirvi oggi di Lui semplicemente così, ma anche così efficacemente, potessi farvi sentire, che buon patriota fu questo grande Vescovo, che amico sincero ed operoso della classe operaia, alla quale sono cresciuti i corteggiatori, dacchè essa ha pure un' ombra di sovranità, ma non so se siano cresciuti i veri amici — ma sopratutto che sacerdote egli fu, o signori e amici miei. Perchè io non vi renderei intiera, esatta la figura di Monsignor Bonomelli se non vi parlassi di questo — io non vi darei la chiave del rimanente.

Il patriota, il benefattore degli operai — ma tutto questo deve avere una ragione, un motivo; se no è sentimentalismo vuoto, povero, volubile, inefficace.

La sorgente profonda di quei due amori che ne fecero un uomo venerabile, rispettabile, rispettato da tutti coloro per cui patriottismo e democrazia, Italia e popolo non sono parole vane, pretesti e mezzucci di ciondoli o medagliette, deve ricercarsi nel suo ardore mistico di Cristiano e di prete. Quando nel nostro vocabolario sacro volessi cercare la formula scultoria della sua vita, non ne troverei altra che questa: *sacerdos magnus* — una grande anima sacerdotale. Il resto è venuto fuori di lì colla logica e viva spontaneità del fiore che viene su dal seme, e coll'impeto del fiume che discende dalle sue montane sorgenti.

Patriottismo e democrazia ebbero perciò in lui un carattere sacro, dimenticato forse un po' troppo dai suoi ammiratori troppo facili e superficiali e da altri non abbastanza suoi ammiratori, se anche non furono talvolta, almeno sottovoce, suoi critici. Chi abbracci invece intiera la figura maestosa e dolce di Monsignor Bonomelli sente tutta la logica di questo ardore mistico che si trasforma in zelo di apostolato; di questo apostolato che assume spiriti e forme rispondenti ai bisogni del tempo — perchè, o signori, l'apostolato, il quale secondo la bella frase dell'apostolo classico Paolo, può avere i moti della importunità, deve seguire la legge aurea e sovrana della opportunità opportuna.

Monsignor Geremia Bonomelli ha davvero succhiato col latte materno, è troppo poco dire la fede, bisogna dire la pietà cri-

stiana — la pietà, cioè una fede molto semplice nel suo pensiero, nella sua espressione intellettuale, ma tutta vivacità di sentimento, tutta ardore d'opere — la pietà tradizionale del contadino lombardo, che il nostro Manzoni potè tanto più facilmente incarnare nelle sue Lucie, nei suoi Renzi, nelle Agnesi, nel sarto caritatevole, quanto più vicini e più frequenti ne aveva i modelli. Sono queste fedi così ereditate, queste fedi divenute una lunga tradizione di famiglia, saggiate alla prova dei fatti quotidiani, trovate buone nel giorno della sventura come nei brevi momenti fugaci della gioia, sono queste che si stampano più tenaci, più ardenti in un animo. Nessuna crisi giovanile venne a turbare quella pietà natìa nel nostro Bonomelli che passava dalla casa paterna a un collegio cristiano e poi a un seminario... nessuna crisi, nessun dubbio. Su quel terreno di fede buona, pratica, operosa, la vocazione sacerdotale sorse e maturò con gioia. Gli parve un *sogno* unirsi di più al suo Dio e divenire l'interprete e il ministro presso il popolo suo. Ma dalla sua vergine fede infantile prese a poco a poco matura coscienza — il credente divenne col tempo un teologo.

Insegnò per dodici anni la scienza delle cose divine, rifacendosi alla grande tradizione medioevale della Scolastica, non per chiudervisi come in una solitudine ma per muovere a luce ognora più copiosa e più alta. L'*amore* delle anime fece di quel *teologo* un *polemista* — perchè a poco a poco si schiudeva al suo ingegno vigile e fervido un mondo non prima sospettato — il mondo del pensiero colle sue procelle di dubbi angosciosi, di negazioni audaci, di conquiste superbe. Gliene giunsero i primi echi nelle conversazioni coi giovani, la cui fiammella di fede vacillava agitata a quel vento e scrisse per loro un libro, che trentacinque anni dopo avrebbe voluto rifare per farlo meglio, per adattarlo a nuovi bisogni di cui aveva fatto la dolorosa esperienza. Gli anni non passavano indarno per questo pensatore *sui generis*, a cui era stimolo di progresso il bisogno di *avere* per *dare*, di sapere per illuminare, di approfondire per consolare. Non sentì mai il dogma come una catena, bensì come un nutrimento, non come barriera, ma come luce. Non ne aveva egli per tanti anni vissuto? Nella consuetudine che le sue letture vaste ed assidue rendevano più frequente coi maggiori e più antichi pensatori cristiani, egli sentiva con gioia la ricca varietà d'accenti con cui può risuonare e risuona l'unica parola di una unica fede — sentiva la concordia facile e spontanea tra la cristiana scuola e la vita cristiana, tra la teologia e la predicazione. Non s'era poi venuto creando un dissidio? I predicatori più solleciti, e in ciò giustamente, di farsi capire dal loro pubblico, d'interessarlo, parevano rifuggire dalle fonti teologiche, troppo scolastiche, troppo

astratte — e i teologi attaccati al loro severo e tecnico linguaggio non riuscivano più a interessare il pubblico.

Gli parve d'aver trovato il superamento di questo funesto dissidio in un frate francese discepolo per il suo pensiero di San Tommaso e per la sua eloquenza del P. Lacordaire. E non sdegnò per anni, già vescovo, l'umile fatica di tradurre tutta la vasta opera oratoria del P. Monsabré, perchè il clero avesse di predicazione un modello più sano e il laicato una lettura attraente e solida. Ma difficilmente poteva contenersi nelle barriere altrui uno spirito così ricco, e tutta una serie di note accentuava consensi o parziali dissensi fra il traduttore e l'originale. Veniva poi lentamente maturando l'autore di quelle *pastorali* che rimarranno per gran tempo un modello e una miniera, dopo di aver destato al loro successivo apparire l'interesse più vivo, talvolta pungente. Il Cristianesimo vi è chiamato via via a rischiarare della sua luce le questioni che agitavano più fortemente il pensiero, la coscienza, la vita *moderna* (1).

Il teologo vi traccia con mano sicura la dottrina cattolica, — nei suoi limiti e nelle sue profondità; — l'apostolo vuol trasfondere in tutti la grande convinzione di cui ha, come Paolo, piena la sua anima, che il Cristianesimo è davvero utile a tutto *ad omnia utilis* — e mentre addita alle anime la mèta trascendente del cielo conduce gli uomini per le vie che sono anche temporalmente le migliori e le più sicure. Una volta intitolò alcune sue pagine « dottrine consolanti », ma la raccolta tutta intera delle sue pastorali è raccolta di pagine edificanti e confortatrici.

Gli anni, gli studi condotti non con la sicurezza un po' superba di chi s'è fissato a vent'anni un sistema su ogni punto immobile e sicuro, ma con la umile ansia di chi, come Agostino, cerca sempre come se non avesse trovato ancora, e sempre tesaurizza, come se non avesse da cercar più; le esperienze degli uomini e delle cose, avevano messo una nota dolce, pacata, profonda nei bollori giovanili del suo apostolato di sacerdote e anche di Vescovo. Perchè Mons. Bonomelli fu una di quelle anime *vive* che sono sempre in marcia — in marcia per apprendere e in marcia per migliorare — in marcia verso nuove idee buone e in marcia verso nuove virtù. Vi ho mostrato lo studioso sotto l'apostolo — vorrei mostrarvi il mistico — studiava molto, pregava anche di più. Solo il biografo dell'avvenire che potrà frugare libera-

(1) Non era di mia competenza formulare critiche, sia pure parziali, alle Pastorali d'un Vescovo, specie in una Orazione funebre: qui, pubblicando, in nota, è lealtà ricordare appunti parziali ad esse indirizzati.

mente nelle sue carte, potrà dirci tutto il suo fervore. Ma chi lo conobbe, lo sorprese nella sua vita, nella sua conversazione. Era un' anima piena di Dio. La preghiera liturgica quotidiana non era per lui un peso di cui ci si sbriga al più presto possibile, era il primo dei doveri e dei bisogni a cui si soddisfa per soddisfare, per saziare sè stesso. Per molti anni di episcopato trovò modo di dare al suo spirito cinque ore quotidiane di solitudine, che era studio, meditazione, contemplazione. Molto fu accumulato allora di quello che venne fuori poi. Ho qui davanti il frutto del suo ultimo ritiro, al Calvario di Domodossola, dove aleggia il grande spirito tutelare di Antonio Rosmini. Dopo aver combattuto da giovane un po' ciecamente il grande pensatore lombardo, il Bonomelli ne era venuto meglio comprendendo il pensiero, senza darglisi fanaticamente per discepolo e quasi schiavo. « *Saepius in die ad Deum mentem eleva* » — leggo tra i suoi *proposita*. È la traduzione pratica dell' « *opertet semper orare* » in cui Gesù ha formulato il bisogno perenne delle anime veramente religiose. E ancora « *Hoc anno multa passus sum* — ho sofferto molto quest' anno — molti dolori fisici, molte di quelle amarezze che sono, in un mondo piccino come il nostro, l' appannaggio sicuro delle anime grandi... *tamen Deus misericors me consolatus est, Deus qui videt corda et solus judicat* ».

Ha ottant'anni, anzi ottantuno il nostro Vescovo — ma l'animo lungamente, variamente esperto, l' animo ricco di tanti studi, afflitto da tante contrarietà, forte di tante vittorie, si rifugia ancora in Dio con lo stesso moto istintivo, infantile con cui vi ricorreva di fronte ai primi dolori e alle prime prove della sua vita a Nigoline — perennemente, gloriosamente fanciullo. E pur sentendone tutta la gravità non ne paventava, ma ne invocava anzi — contro più d' un pregiudizio degli uomini — il giudizio di Dio. « *Deus qui videt corda et solus judicat* ».

In quello stesso ritiro spirituale, guardando coll' occhio acuto della umiltà severa, sopra sè stesso scriveva ancora « *iram compesce* — raffrena lo sdegno ».

E poco tempo prima aveva scritto nel bilancio morale del suo anno « *Circa iram aliquid lucratus sum* » — mi sono vinto un poco nell' ira.

Fu questo infatti quello che il poeta dirrebbe il suo magnanimo peccato. Era un' alma sdegnosa, come Dante, e un carattere impetuoso ed ardente. Fin nel suo zelo giovanile voi troverete le traccie di questa impetuosità e gli anni non l' avevano ancora interamente domata. E qualche volta — perchè non dirlo? — questo impeto lo servì male, male forse nel giudicar certe persone, male nell' affrontare certe situazioni.

Ma che cosa sono questi piccoli scatti a confronto degli enor-

mi vantaggi? Lo so; qualche volta il fiume straripa, ed allora inondando senza regola la campagna la devasta — allora colle opere travolge nel suo impeto cieco anche le vite umane. Ma che cosa sono questi danni rari e passeggieri a petto degli enormi vantaggi? a petto della irrigazione continua dei campi? a petto della forza viva che continuamente somministra alle officine? E quante volte lo sdegno di Mons. Bonomelli non fu santamente collocato a colpire alcuni vizi più sottili... a smascherare certe ipocrisie farisaiche tanto più dannose quanto più abili. E di quel suo ardore non continuò a nutrirsi il suo zelo, anche quando gli anni, l'esperienza, la vigilanza sovra se stesso, lo resero più pacato sì, più prudente sì, ma non più freddo? Tuonò di meno allora contro il peccato, ma non perchè di questo fosse in lui scemato l'orrore — anima ingenua aveva la repulsione istintiva del male — ma perchè aveva imparato a conoscere di più e più davvicino il peccatore; e aveva visto che se per il peccato astratto possono servire le parole feroci, giovano per la povera anima malata e peccatrice le buone e le soavi maniere. Meno lirismo e più pratica... meno eleganza di gesti, ma più efficacia di opere. E non fu, a partire d'allora, meno implacato all'errore, egli, anima assetata di verità, ma forse vide meglio che l'errore, questa malvagia ganga, non esiste mai in concreto allo stato puro, come non esiste allo stato puro un buon metallo, — che anche gli uomini i quali sbagliano, non sbagliano in tutto quello che dicono e pensano, sempre in mala fede. Non mancava d'ardore per la verità e di sdegno per l'errore l'anima diritta e forte di S. Paolo e tuttavia per gli stessi negatori di Gesù, per quei negatori che l'avevano crocefisso, ammetteva la attenuante della buona fede, della ignoranza.

Questo insegnò a Mons. Bonomelli, durante il suo lungo e glorioso episcopato, la lunga e variissima esperienza degli uomini, dopochè a lui, giovane ancora, professore di sacra teologia, parroco, la consuetudine dei libri, di un certo ordine scelto di libri, aveva dischiuse le immacolate visioni della verità. Coll'errore non scese a patti mai, ma cercò di strappargli numerose le vittime; la verità, non diminuì in sè stessa, ma volle nella sua esposizione farla risplendere come raggio mite che apre, non come folgore che acciecа, lo sguardo dissueto.

Ben ne conobbero male l'animo quelli — se pur ci furono — che sospettarono in tutto questo non so quali calcoli vanitosi.... Ben lo fraintesero quelli che gittarono là la formola: concessione all'errore, quando si trattava d'acquisti vivi fatti alla verità.

Un grande omogeneo campo d'azione a quest'anima così misticamente sacerdotale apriva l'episcopato — la pienezza del sacerdozio. Lo sentì subito e non lo dimenticò mai Geremia Bo-

nomelli. Egli fu davvero, il Vescovo di Cremona, un grande Vescovo. Di lui, del suo illuminato governo parlerà per molte generazioni il Seminario da lui costruito con tanta ampiezza, da lui vigilato con tanto amore, da lui così riccamente dotato.

Le battaglie si vincono coi buoni soldati e le sue mistiche battaglie un vescovo non le può combattere se non abbia dei buoni preti. E buon prete, per Monsignor Bonomelli, voleva dire un uomo capace di servire in tutto e per tutto il suo popolo — capace sopratutto di spezzare al gregge il pane dello spirito, ma non incapace all' uopo di dargli o assicurargli o difendergli il pane del corpo, della vita presente.

Ecco perchè nel Seminario dove fiorivano gli studi sacri, volle non solo, come sempre ci furono, le belle lettere, ma pur le utili nozioni di agraria e di economia politica. Poi anche quando ebbe un buon corpo di sacerdoti non scaricò sovr' essi parte nessuna del suo pastoral ministero. Predicò con una abbondanza che non toglieva nulla alla buona, alla ottima qualità delle sue prediche — le Omelie di Monsignor Bonomelli furono per molti anni un avvenimento cremonese, come poi le sue Pastorali furono un avvenimento italiano. Dallo stesso argomento sacro seppe per molti anni cavar sempre, senza sottigliezze, un tesoro di nuovi pensieri. E la sua fu sempre vera eloquenza pastorale — molta sostanza, e bene e opportunamente presentata, molta chiarezza, poca eleganza, nessun artificio. Visitò e rivisitò finchè non potè dire di conoscerla palmo a palmo la sua diocesi...

Ma a mano a mano che gli anni crescevano, la diocesi, per quanto vasta, diventava, da sè, spontaneamente, un campo troppo angusto al suo zelo e alla sua potenza. Perchè un vero fenomeno nella vita del Bonomelli fu non il durare solo ma il ringagliardirsi delle sue energie. Vecchio, quando agli altri pare già molto il conservare le vecchie idee, egli ebbe ancora la capacità di acquistarne di nuove — quando i più insistono nei metodi una volta adottati egli ebbe il coraggio di rinnovarli — quando i più vivono di rendita egli volle ancora guadagnare. Una freschezza, che ebbe, per chi potè conoscerlo da vicino, del prodigioso. Alle crescenti energie diveniva dunque angusta la sua Diocesi e lo zelo di lui si estendeva senza sforzo al suo paese, alla sua Italia. Non ch' ei volesse rimpicciolire il Cattolicismo alla sua terra, ma il suo paese voleva tutto fervido di vita cattolica. I due amori di religione e di patria ebbe, come pochi, profondi nella sua anima grande — non era la patria come una Chiesa nel tempo, e non è la Chiesa la dolce patria dell' eternità? — e gli parve così facile il mandare quei due amori d' accordo, tanto facile da sembrargli impossibile che d' accordo non fossero; — il dissidio, ne

sono sicuro, non lo *capì* mai. Lo deplorò con la vivacità ingenua con cui si deplorano le cose che paiono impossibili.

Non era l'Italia la terra classica del papato? Non aveva l'Italia reso alla Chiesa servigi forse meno spesso vantati ma enormi? Non aveva Roma colle sue virtù antiche preparata per i tempi nuovi la sede, il loco ai successori di S. Pietro? E la Chiesa non aveva abbondantemente restituito all'Italia anche i servigi ch'essa le aveva reso? Le pagine anche patriotticamente più belle non erano cattoliche? Non cattolico il pensiero da San Tommaso a Rosmini? da Galileo Galilei ad Antonio Stoppani? Non cattolica la ispirazione dell'arte da Palestrina a Verdi, da Giotto a Domenico Morelli? D'accordo aveva visto per un istante nel 1848 il Papato e l'Italia, d'accordo intieramente, fanaticamente: — aveva visto il Papato più religiosamente fulgido, l'Italia anche politicamente, certo moralmente più forte, più bella — quella visione quarantottesca non lo abbandonò mai più, e già vecchio piangeva al puro ricordarla. Perchè la realtà era oggi così diversa? — pensava dal 1871 in poi a mano a mano il Vescovo; e più dopo il 1880, dopo che Leone XIII aveva con tanta larghezza di programma raccolta la eredità di Papa Pio IX; — perchè l'Italia ufficiale e la ufficiosa e una parte dell'Italia reale guardavan torve e dispettose il Pontefice? e le costui benedizioni non scendevano sull'Italia così visibilmente dirette e copiose come sulle altre nazioni? Che cosa di questo stato, di questa condizione soffrisse di più in Mons. Bonomelli, se il suo sentimento patriottico o la sua coscienza religiosa, sarebbe difficile a dire — soffrivano tanto entrambi — ma il dolore del Vescovo era il più nobile, il più alto. Vedeva le anime per politici pretesti allontanarsi dalle cattoliche, dalle cristiane sorgenti — vedeva con manovra poco onestamente efficace il sentimento nazionale sfruttato fino tra il popolo più minuto contro la Chiesa e il Pontefice — e ne gemeva. Coll'ansia che dà ad un'anima l'amore, vedeva maturarsi lenta l'apostasia dell'Italia — la sua patria, il giardino della Chiesa. Il dolore, il dolore religioso, del Vescovo divenne così pungente da strappargli un giorno un grido — di cui non è possibile tacere neppure adesso quando si parla di lui, ma che forse solo domani i posteri potranno giudicare colla equità serena della storia. Ma poichè quel grido fu male inteso pur da coloro che più clamorosamente lo applaudirono, giovi in omaggio alla prima verità — la verità, la passione del Bonomelli e la passione nostra più alta — giovi ribadire, o signori, che quel grido pur essendo quello del buon patriota fu sopratutto quello del Vescovo — che non rinunciando certo al sogno di una Italia, nella pace col Vaticano, più forte, Mons. Bonomelli sognò sopratutto un pontificato nel perdono accordato

all' Italia, più amato e per forza d' amore religiosamente più libero e grande. Non era un sogno d' un uomo politico, era il sogno d' un' anima religiosa — non era una combinazione liberale la sua; era un gran gesto apostolico. Sogno... la parola che può suonare lode, racchiuse in germe la critica che venne mossa allora, che persino autorevolmente rispose al suo grido. Sogno... il vescovo era stato un ingenuo — tutto assorto nella visione del suo ideale, gli erano sfuggite le esigenze della realtà, come all'aquila che trascende col suo volo i monti sfuggono le difficoltà dei sentieri per cui pure debbono fare i loro viaggi i piccoli mortali — un ingenuo — ma la ingenuità è uno di quei difetti che rasentano la virtù. O forse, meglio, aveva avuto troppa fretta il buon Vescovo e fretta di fronte a uno di quei formidabili problemi che la storia sola, ministra di Dio, pone e risolve colle risorse del tempo — ma che dovrebbero farci sentire quanto sia scarsa l' energia dell' uomo individuo anche più possente, breve anche la vita più lunga d' un misero mortale — fretta — ma la fretta è la facile malattia dello zelo.

Per amore aveva parlato il Vescovo... e per amore tacque... con amore si umiliò. Non gli costava punto separare la sua causa da quella dei nemici aperti o degli amici infidi della Chiesa; non gli costava riaffermare sotto altra forma, più largamente accessibile, la sua lealtà, di *miles Christi* — non gli costava il dir forte che se anche a un soldato o meglio ad un graduato può sfuggire nel fervore delle battaglie un' osservazione, un consiglio od un voto, solo al generale compete di dettare degli ordini. Lo disse, e chi guarda oggi con pacato animo la realtà delle cose, chi solo alla luce morale la scruta e la vaglia, non sa dire se fu più bello il grido coraggioso o l' umile silenzio. Atto di perfetta buona fede quel grido nel mondo morale dove nessuna realtà buona si perde — *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* — rimase come germe di sviluppi futuri — nella vita del nostro rimase un episodio dove l' uomo più simpaticamente rifulge colla sua grande voluta bontà, con le sue innate manchevolezze.

Non tutto il male viene per nuocere... e l' episodio del grido di dolore del 1888 condusse poco a poco Monsignor Bonomelli, dal malfido terreno politico su cui con religiosissimi intenti erasi avventurato... al solido terreno sociale. Non che della patria e delle sue vicende si disinteressasse — soffrì della nostra umiliazione di Adua — pianse sul feretro del re buono ed assassinato, porgendosi confortatore ottimo alla augusta Regina Margherita — tremò in giorni di vera follìa scioperatrice, quando si cercò con arte malvagia di insanguinare la culla del futuro Re d' Ita-

lia — vibrò tutto d'entusiasmo giovanile quando l' Italia si levò concorde contro il Turco nel 1911. In ognuna di queste grandi circostanze l' Italia attese, invocò, accolse la parola sempre alta, personale, confortatrice del Vescovo di Cremona. Ma una grossa questione cresceva da noi, come nel resto d' Europa — la questione sociale — cresceva e prendeva il primo posto nelle preoccupazioni di tutti gli spiriti vigilanti, di tutti i cuori generosi. Si annunciava con suoni minacciosi la grossa questione — il proletariato assumeva, parte spontaneamente, parte spinto dal di fuori, pose e movenze ostili ugualmente a ogni tradizione civile e religiosa. Monsignor Bonomelli non aveva aspettato che la bufera scoppiasse nelle feconde pianure Lombarde, Cremonesi, per accorgersene ed avvisare al soccorso. Aveva esposto anche prima, luminose dottrine cristiane, aveva riaffermato con eloquenza contro i sogni comunistici le forme tradizionali, forse immanenti della proprietà. Ma ben presto si accorse che le parole non bastavano, che le discussioni avevano del giuoco, che bisognava agire, che il torto non era tutto dei contadini, dei lavoratori, che se abili sfruttatori ne sfruttavano il malcontento, non perciò questo era meno reale, meno legittimo, che se altri in buona fede precipitavano il trionfo di una demagogia sfrenata, toccava ai buoni, ai cristiani, preparare l' avvento di una democrazia in accordo cogli eterni principii dell' Evangelo. — Padre di tutti per coscienza di dovere, educato colla generazione che vide nell' assetto libero dell' Italia il *non plus ultra* di ogni legittima rivendicazione, Monsignor Bonomelli fu accusato di non so quale parzialità per i ricchi, di non so quali timidità conservatrici. Ma questo Vescovo, non certo nemico dei ricchi più che non fosse nemico dei poveri, sapeva tener loro a tempo e luogo il linguaggio severo di chi alieno dal blandire o ferire la passione, è inesorabile nella predicazione del dovere.... anche più arduo.

A un giovane gentiluomo lombardo che si lagnava con lui dei formidabili progressi che il socialismo faceva fra i suoi contadini, della devastazione morale e religiosa che accompagnava pur troppo quella propaganda, della poca o nessuna insistenza che vi opponeva il clero locale o inetto o inerte, Monsignore rispondeva con la sua bella franchezza: Ma che cosa ha fatto lei finora per questi contadini che le sfuggono di mano e più di questo clero a cui rimprovera la sua vera o pretesa pigrizia? Lei che ha riscosso sì puntualmente le sue rendite, ma non ha mai speso direttamente un soldo per le sue terre? Lei che le ha forse appena visitate qualche volta di corsa? Invece di oziare a Milano venga a lavorare qui, invece di chiacchierare nei salotti venga anche lei a parlare nei comizi, accosti il contadino e lasci

che il contadino liberamente si accosti a lei, e forse allora non si lamenterà più dei preti perchè saranno cambiati i laici. E la parola fu una scossa elettrica ed il gentiluomo campagnuolo potè esperimentare quale argine alla propaganda sovversiva sarebbe una vita più semplice, più laboriosa, più cristiana dei gran signori. Il Vescovo accusato di ritardatarie tendenze conservatrici, lasciò, come pochi, libero il campo alla attività persino audace di giovani propagandisti democratici e cristiani, la cui mercè plaghe agricole che parevano acquisite per un secolo al socialismo, passarono in un decennio sotto la bandiera non sonnolenta ma bianca della democrazia cristiana.

Soste, pentimenti, ritirate brevi non mancarono e le rimprovererà a Monsignor Bonomelli chi dimentichi la delicatissima situazione di un Vescovo — ma nelle grandi linee rimase fido amico del popolo. Chè ancor più che figlio di popolo si sentiva discepolo del Vangelo. E il Vescovo dalla relativamente ricca mensa episcopale, il Vescovo che trovò i milioni per il suo seminario, a cui affluì il denaro della beneficenza, che ne avrebbe potuto, più abile, ritrarre molto dai suoi libri, dopo essere vissuto con una semplicità, una parsimonia che stupiva, è morto povero. — Signori miei — molti credevano in buona fede ai milioni ed i suoi fidi trovarono un modestissimo capitale. Questa, miei amici operai, non è ancora tutta la democrazia, non è la democrazia anche buona nelle sue forme sociali — socialmente noi siamo piuttosto preoccupati di migliorare la condizione del lavoratore — ma questa è la eterna democrazia del Vangelo... e non dimenticatelo: forse più agevolmente tutti avrete, tutti avremo al banchetto della vita una porzione sufficiente, quando i forti per posizione sociale, forti per ingegno, forti per studio, rinunceranno spontaneamente a prendersene una superbamente superflua.

Ma la grande creazione democratica di Monsignor Bonomelli è quest' Opera di Assistenza degli emigrati italiani d' Europa che ci permette oggi di raccoglierci sulle rive del Lemano, nella storica città di Calvino, raccoglierci, dico, noi italiani quasi in casa nostra. Dopo essersi dilatato all' Italia il cuore del Vescovo, grande cuore, abbracciava il mondo.

La storia, o signori, anche quando non la si vuol credere opera di Dio, non si riesce a concepirla come opera esclusiva della volontà intelligente e riflessa dell' uomo. Mentre violenti demagoghi spingevano il nostro popolo a non so quali mirabolanti rivendicazioni sociali — mentre statisti avveduti con una inesorabile lentezza escogitavano utili legali provvidenze — e gli economisti enunciavano infallibili leggi — il popolo italiano tentava per conto suo la via pratica della salute. Coll' istinto degli uccelli si salvava dalle strette della fame in un paese povero e

sovrappopolato mercè l'emigrazione. Aperte a poco a poco le dighe, un vero fiume si distendeva per l'Europa, giungeva vittorioso dall'Oceano nelle lontane Americhe. Inosservato dapprima il fenomeno appariva man mano gigante — e i retori che amano stendere la porpora delle frasi scintillanti sulle piaghe della umanità parlavano trionfanti di una più grande Italia che si veniva elaborando nel vasto mondo — e gli economisti avidi notavano con piacere i rigagnoli d'oro affluenti dall'estero alla esausta Italia, il giuoco benefico per cui rialzavansi in terre non popolose, salari agricoli e industriali. Ma uomini di cuore fremevano pensando e vedendo di che lagrime grondava e di che sangue il pane che quei poveri emigrati guadagnavano a sè e strappandoselo di bocca trasformavano in oro da mandare a casa. Non pensate, amici miei operai, a quello che oggi, dopo quasi un ventennio di esperienza, dopo tre lustri di lavoro assiduo, è diventata la nostra emigrazione — ben diretta alla partenza, assistita nel viaggio, tutelata all'arrivo — non pensate alla gara odierna di pubbliche autorità consolari o diplomatiche e di private iniziative, di socialisti e di conservatori, alla efficacia di leggi più umane contro la ingordigia di ignobili speculatori, alla reazione della pubblica opinione giustamente indignata... la miseria orribile dei primi minatori, lo strazio dei piccoli martiri... Noi portavamo all'Europa civile, alla Francia, alla Germania, dappertutto, una mano d'opera onesta, forte, intelligente, — ed eravamo ripagati con un tozzo di pane ed il companatico del disprezzo.

Furono alcuni suoi viaggi autunnali che misero Mons. Bonomelli a contatto di questa piaga. Li aveva intrapresi per un senso di pietà religiosa e di curiosità scientifica. Ulisside sacro, aveva preparato libri d'un genere tutto speciale: libri di viaggio dai quali esulava ogni idea di fare anche da lontano la concorrenza al De Amicis, ma che intanto piacevano come la conversazione d'un aedo semplice e grande. Meglio ancora dei libri buoni uscì da quei viaggi la prima idea, la prima preoccupazione a favore degli emigrati.

Nell'autunno del 1896, tornando il nostro Vescovo per mare in Italia dalla Spagna, dall'alto del ponte del *Kaiser* contemplava pensoso una folla scomposta e rumorosa ammassata a poppa: erano 450 italiani reduci da Nuova York. Li rimirò alcun poco in silenzio, poi volle discendere in mezzo a loro per intrattenersi con essi e dir loro una parola di conforto.

« Mi pareva, dice, un dovere ». E scese, ma aggirandosi fra quelli e rivolgendo loro la parola, trovò nelle tronche risposte, negli sguardi, nei volti una così sorda ostilità che rimontò, col cuore serrato, la scala donde era disceso. Ma tutto quel giorno

ripensò a quei poveri emigranti, alla miseria ed all' abbandono che avevano gettato nei loro cuori il mal seme dell' odio che riportavano in patria, e pensò... pensò, signori, che l' ora della parole era finita, e suonata quella delle opere.

Dal 1900 alla sua morte si votò al bene dei poveri emigranti Europei — agli Americani pensava e provvedeva un grande suo collega ed amico, Monsignor Scalabrini. Tutto cio che egli era venuto accumulando intorno a sè di simpatie — e allora si vide quanto fossero vaste e intense e preziose — tutto mise a disposizione dell' Opera di Assistenza. I suoi ottimi rapporti cogli uomini, che tutti, qualunque ne fossero le convinzioni politiche e persino le convinzioni religiose — Zanardelli, Luzzatti, Giolitti, Salandra — lo venerarono — li fece servire per ottenere alla sua Opera nascente e progrediente l' appoggio dell' autorità — le simpatie delle classi più alte, nobiltà, ricca borghesia, misero di anno in anno a sua disposizione quel denaro che è pur sempre il fatal nerbo d' ogni guerra buona e cattiva, distruttrice e benefica — la venerazione di che il suo nome era circondato tra il giovane clero attirò all' Opera le reclute generose, indispensabili e pur difficili in un paese dove le tradizioni casalinghe sono tuttavia così forti, — e il popolo d' Italia dentro e fuori i confini ebbe fiducia in questo vescovo che sollecito delle anime non si mostrava insensibile ai dolori del corpo, che erigeva delle Missioni con una mano, ma con l' altra a fianco della Missione fondava il Segretariato — e il Segretariato lo apriva con una liberalità semplicemente, ma nobilmente evangelica a tutti; a tutti, qualunque ne fosse, e non la si chiedeva, la confessione religiosa, la fede politica e sociale. L' Opera vinse proprio nel nome di Monsignor Bonomelli, tutte le difficoltà che le creavano d' intorno la sua stessa novità, quella sua larghezza che non era laica e quella sua religiosità che non aveva l' ombra della grettezza – che le fomentarono per qualche tempo contro persino gli amici più sviscerati del popolo, ma che non si sapeva bene se tenessero di più al popolo o al loro monopolio in materia di democrazia. Il bilancio materiale dell' Opera dal primo al cinquantesimo Segretariato, dal primo soldo al secondo, al terzo milione, dal suo primo differenziarsi dall' Associazione nazionale, per soccorrere i Missionari cattolici al suo costituirsi solido in Ente morale, si può scrivere.

Ma chi narrerà tutto il male morale che essa ha impedito, i dolori le onte, le vergogne, le ingiustizie che essa ha risparmiato al nostro operaio spesso inesperto, sempre debole, il bene che ha fatto, le consolazioni che essa ha sparso? Ben se ne vide l' enorme importanza, quando allo scoppio della guerra immane — sono appena passati pochi mesi — sola, o quasi, per mezzo dei

suoi Missionari, protesse, guidò, accolse le centinaia di migliaia di nostri lavoratori che come passeri allo scoppiar della tempesta scendevano precipitosi al loro nido — l'Italia. Il buon Vescovo aveva appena chiusi gli occhi a tempo per non saper d'una guerra che aveva tanto paventato, d'una guerra che avrebbe sconvolto tanti suoi nobili candidi sogni — aveva appena chiuso gli occhi e già l'opera uscita dalla sua vigile mente, dall'infiammato suo cuore, scriveva una pagina che è tutto insieme conclusione del primo, prefazione al secondo volume della sua storia. Perchè, domani, a guerra finita — oh Dio voglia presto! — i nostri lavoratori riprenderanno con le armi pacifiche delle loro industrie nelle mani le vie del mondo... e i Missionari e i Segretari dell'Opera Bonomelli sotto la guida d'un pugno di generosi laici, d'un nobile vescovo che ha raccolto l'eredità di Monsignor nostro, riprenderanno, ricchi di nuove esperienze, il rinnovato loro còmpito.

In questa che fu l'opera finale, il coronamento della sua vita e del suo apostolato, Monsignor Bonomelli che cercò solo in Dio la gloria del Cielo avrà il suo monumento *aere perennius*. Ed egli che non volle al suo feretro onor di pompe mondane — « non fiori, non corone, ma preghiere » — egli di questo monumento sarà certo lieto e fiero nella eterna sua pace.

Perciò, ne sono certo, anche le nostre onoranze d'oggi egli accoglierebbe, se potesse esprimerci il suo sentimento e secondo che noi lo possiamo interpretare, con uno sguardo benigno. Lieto di veder qui le rappresentanze della sua Italia, così fervidamente amata e non a parole — lieto di veder alcune autorità della libera Elvezia dove tornò così spesso, così volentieri, di cui scrisse così bene — più lieto di vedere voi, o amici operai, voi suoi fratelli prediletti — più lieto se voi mostrerete di comprenderne e apprezzarne l'opera, di venerarne la memoria con un ossequio più rispettoso a quella fede che vince ogni errore — combatte ogni iniquità e consola ogni sventura.

Nel centenario di un pacifico Conquistatore

D. GIOVANNI BOSCO — (16 Agosto 1815-1915)

In mezzo a stragi universali, in questi giorni in cui tutte le menti sono purtroppo oppresse da continue e tetre visioni d'odio e di morte, e non c'è cuore che non trepidi per care esistenze esposte ai più gravi pericoli, la rievocazione centenaria della mite figura d'un Santo Apostolo, così vicino a noi che le persone di mezza età hanno potuto avvicinarlo e conoscerlo e ammirarlo, pare quasi un sogno. Ed è invece realtà confortante; e si può affermare senza timore d'esagerazione che le due date del 15 e 16 Agosto hanno segnato in tutto il mondo, per centinaia di migliaia di persone d'ogni ceto, una dolcissima tregua alle angosce che torturano ora più che mai l'umanità. Ben 870 Istituti, di cui 519 maschili e 351 femminili, dove ricevono il beneficio impareggiabile dell'educazione cristiana 210 mila ragazzi e 140 mila fanciulle, sparsi in tutte le parti del mondo, si radunarono in ispirito Domenica 15 Agosto intorno al venerando successore di D. Bosco, che a nome dell'immensa famiglia salesiana pregava sulla tomba che racchiude la spoglia mortale del Venerabile, e invocava su tutti, in quest'ora di cimento, la benedizione e l'aiuto del Maestro e del Padre.

Senza sfarzo, quasi senza solennità esteriore, come l'impone la tristezza de' tempi, si svolse la commemorazione centenaria. Una funzione religiosa, come dissi, nel Collegio delle Missioni estere in Valsalice, a Torino; un pio pellegrinaggio l'indomani 16 Agosto, al povero casolare dei Becchi presso Castelnuovo d'Asti, dove un secolo addietro da modesti agricoltori ebbe umili natali Giovanni Bosco. Cose che possono benissimo passar inosservate in mezzo al frastuono dei cannoni e delle mitragliatrici; ma che prendono il significato d'una vera apoteosi, se si bada alle opere gigantesche che in questa circostanza hanno voluto tributare l'omaggio di filiale riconoscenza al loro Fondatore. Sono scuole d'ogni genere, per fanciulli d'ogni età, professionali e agrarie, convitti, pensionati, esternati, orfanotrofi, oratori festivi, doposcuola, ritrovi diurni e serali. Poi Case d'assistenza dovunque emigrano i nostri connazionali, e segretariati, ospedali, scuole, biblioteche, giornali, sussidî, e tutto ciò che con l'assistenza religiosa coopera a tenere alto e vivo lo spirito di schietta italianità all'Estero.

Questo non solo in Europa e principalmente in Svizzera e in Germania, ma nell'Oriente, nel cuore dell'Africa (Transvaal e Congo belga), nell'America del Nord e del Sud. E la multiforme carità dei Sacerdoti Salesiani, coadiuvati dalle beneme-

rite Figlie di Maria Ausiliatrice (anch' esse fondate dal Ven. D. Bosco, che nel suo ardente amore per la gioventù voleva egualmente beneficati ragazzi e giovanette) si estende anche ai poveri selvaggi della Patagonia, del Matto Grosso, della Pampa, della Terra del Fuoco, di Mendez e Qualaquiza nell' Equatore.

Un migliaio di Sacerdoti e molte suore salesiane, hanno conquistato alla religione di Cristo e alla civiltà italiana ben ottantamila indigeni prima sepolti nelle più fitte tenebre della barbarie e del paganesimo. Dappertutto dove giungono questi intrepidi pionieri della fede, sorgono chiese, ospedali, scuole e molti di tali opifici sono mirabili per modernità di concetto e di costruzione. Per opera di D. Bosco e de' suoi figli furono edificate ben trecento chiese e cappelle nuove. Non parliamo poi del contributo prezioso che i Salesiani portano alle scienze e alle arti, con studi linguistici; con importanti osservazioni metereologiche e rilievi topografici di zone spesso inesplorate e di paesi ritenuti inaccessibili; con l' applicazione del paterno sistema pedagogico (introdotto dal loro Fondatore) che consiste nel prevenire per non dover reprimere; con la pubblicazione di svariatissime opere scientifiche, scolastiche ed educative in tutte le lingue conosciute nelle 24 vaste tipografie che contano in tutti i paesi del mondo.

E se dalla rapida occhiata gettata su questa gigantesca organizzazione benefica passiamo a considerarne per un momento le modestissime origini, essa ci apparirà addirittura meravigliosa, e dovremo riconoscere in lei un miracolo della Provvidenza divina operato per mezzo di un Uomo di tempra e di virtù superlative ed eccezionali. Il povero contadinello dei Becchi, troppo povero per potersi dedicare agli studi e seguire la sua vocazione allo stato ecclesiastico, fin dall' infanzia, è pieno di geniali iniziative con l' unico scopo di far del bene a' suoi compagni e coetanei: eccolo, come ben disse nel discorso commemorativo il cav. A. Poesio, « bambino ancora e già fervido apostolo; giocoliere insieme e predicatore; servitorello e catechista, studente e in pari tempo garzone di caffè, musico e apprendista sarto e fabbro ferraio. Adulto e sacerdote, mentre è modello di zelo nel comune ministero della predicazione e del tribunale della penitenza, ecco si palesa iniziatore di nuove forme di apostolato; fascinatore e moderatore impareggiabile di turbe giovanili, fondatore, organizzatore e promotore di numerose, originali e genialissime istituzioni di ogni genere...; precursore dei tempi nella esatta visione dei bisogni e dei rimedi ai mali moderni; pedagogista insigne e creatore e banditore d' un nuovo sistema educativo; legislatore e maestro di due grandi famiglie religiose.... Ecco la proteiforme figura di D. Bosco! ». Intanto l' oratorio salesiano, il primo seme di quell' albero gigantesco che ora stende i suoi rami su tutto il mondo, si schiudeva ignorato in una mi-

sera stanzuccia, dove il Venerabile aveva raccolto con fatica pochissimi monelli, e poi andava randagio e osteggiato, di qua, di là, finchè nel 1846 trovava stabile dimora nella casa Pinardi in Valdocco, là dove più tardi dovevano sorgere e la Basilica di M. Ausiliatrice e i grandiosi edifici che ora l' attorniano, racchiudendo il cuore di tutta l' immensa famiglia salesiana.

Ma, come acutamente osserva il M.se Crispolti in un suo bellissimo articolo sul ven. D. Bosco (1), « tutta questa opera esteriore non solo non manifesterebbe la propria indole vera, ma non avrebbe adeguata spiegazione se si prescindesse dalla virtù religiosa di D. Bosco.... In lui infatti, se è grandissima la cura di provvedere alla formazione cristiana e civile della gioventù secondo i tempi nuovi e colla maggior possibile modernità di mezzi, è altrettanto grande la cura di prenderne gl' impulsi, gli esempi, gli scopi dal Vangelo eterno e da tutto ciò che la tradizione dei Santi insegna di più certo e sicuro... Non basta: tutto sè stesso egli conformerà al modello divino. E darà il meraviglioso spettacolo d' una vita tutta coerente dall' infanzia alla morte; che non è composta d' eroismi saltuari, come quella di gran parte degli eroi profani anche ammirabili, ma è un eroismo solo... Poichè se nel dedicarsi a far del bene agli altri si trovarono d' accordo in Lui la chiamata di Dio e le disposizioni native, in quasi tutto il resto lo governò e lo trasformò la volontaria disciplina... E in tutto questo sforzo di dominio sopra di se... l' unità d' ispirazione e d' indirizzo, ossia la fiamma della carità divina fu in Lui così operativa, che il suo animo non apparve trascinato a stento in mezzo a correnti contrarie e per così dire ricomposto a pezzi, ma serbò e anzi acquistò un' interezza così piena che — tutto sembrò dipendere — da una natura unica e genuinamente consentanea nella quale i caratteri primitivi così singolari e atti a distinguerlo da ogni altro eroe della virtù cristiana, mantenessero la loro unica e concorde essenza ».

Così, considerato sotto il triplice aspetto dell' Apostolo, dell' Educatore e del Santo, il Ven. D. Bosco ci appare in luce completa — ed è tanto grandiosa la sua figura, che a tutti s' impone, di qualunque fede essi siano, come gloria non solo piemontese ma italiana. Auguriamoci che queste feste centenarie, iniziatesi mentre tutte le nazioni, che D. Bosco abbracciò nella sua immensa carità universale e gli diedero tanti eletti figli e seguaci, sono intente a distruggersi fra di loro nella più micidiale delle guerre, si chiudano invece, per l' intercessione potente del Padre comune, nella rosea alba della pace ristabilita, arra sicura alla Famiglia Salesiana di nuovi progressi, e di attività benefica e feconda.

RIF.

(1) *Il Momento*, 16 Agosto 1915.

Le Conferenze per la pace in Aja

1899

Molti ci richiesero di un articolo sulle Conferenze dell'Aja, noi qui per tirannia di spazio non faremo, che riassumere il più brevemente possibile le convenzioni e dichiarazioni, stipulate in seguito alle sedute tenute per la pace, in Aja.

La Conferenza internazionale della pace nacque per iniziativa dell' Imperatore di Russia il 18 maggio e si chiuse il 29 luglio 1899. Tutti si rammenteranno, che per questa bell' idea lanciata dall' Imperatore di Russia si meritò egli il primo premio della pace, istituito dal celebre Nobel.

Ma la Conferenza, sorta con scopo sì nobile e generoso, ed i cui deliberati ponno ritenersi il monumento più splendido della umana sapienza circa il diritto internazionale pubblico, si è dimostrata fondata sull' arena. Al primo soffio della bufera interamente crollò tutto il bello edificio. Perchè? Lo dimostreremo in appresso; ora trattiamo solo di quanto si attiene alla Conferenza stessa; dopo studieremo le cause della terribile catastrofe, del fallimento di tanta sapienza.

Presero parte alla Conferenza l' Italia, l' Inghilterra, il Belgio, la Francia, la Russia, il Montenegro, la Serbia, la Rumenia, l' Olanda, la Spagna, gli Stati Uniti, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Svizzera, la Grecia, la Bulgaria, il Portogallo, il Lussemburgo, il Messico, la Persia, il Siam, l' Austria, l' Ungheria, la Turchia e la Germania. Tutti gli Stati, insomma più o meno civili del mondo, cristiani e pagani, una sola Potenza eccettuata, la Santa Sede.

Le convenzioni, in essa trattate, riguardano:

1.° il regolamento pacifico dei conflitti internazionali;

2.° le leggi ed i costumi della guerra di terra;

3.° l' adattamento alla guerra marittima dei principi della Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864.

Altre tre dichiarazioni, quanto importantissime altrettanto calpestate dai novelli Triplici alleati. Essa bandì:

a) l' interdizione di lanciare proiettili o esplosivi dai palloni, o con altri mezzi analoghi nuovi. (Purtroppo questa sapientissima dichiarazione non ebbe valore che per soli *cinque anni*;)

b) l' interdizione di far uso di proiettili, che abbiano l'unico scopo di spandere gas asfissianti o deleteri;

c) l' interdizione di impiegare palle, che si aprano o si schiaccino nel corpo umano.

La Conferenza prese all' unanimità la deliberazione per la limitazione dei paesi militari, e fece questi altri voti: 1.° per una

Conferenza speciale, che rivedesse la Convenzione di Ginevra dei diritti e doveri dei neutri nel programma di una prossima Conferenza; 2.° per l' inscrizione della questione dei diritti e dei doveri dei neutri nel programma di una prossima Conferenza; 3.° per un' intesa riguardo le questioni dei fucili e cannoni di marina circa l' uso di nuovi tipi e calibri; 4.° per lo studio di un' intesa concernente la limitazione delle forze armate di terra e di mare e dei bilanci guerreschi; 5.° per una dichiarazione dell' inviolabilità della proprietà privata nella guerra di mare da esaminarsi in ulteriore Conferenza; 6.° per il regolamento dei bombardamenti dei porti, città e paesi, fatti da forze navali da prendersi in esame in una prossima Conferenza.

Il primo voto fu votato all' unanimità, gli altri cinque ultimi pure, con qualche astensione.

Ed ora ritorniamo alle convenzioni, per conoscerne i particolari. La prima riguarda il regolamento pacifico dei conflitti internazionali, e dividesi in quattro titoli suddivisi alcuni in capitoli. Il primo titolo tratta del mantenimento della pace generale. Nel secondo si passa ai mezzi per ottenerla con i buoni uffici o con la mediazione di una o più Nazioni amiche presso le due o più Potenze in litigio, regolando il diritto d' intervento, la parte e gli uffici delle medesime regole già note al diritto internazionale; ma è caratteristica della Conferenza la raccomandazione delle Potenze segnatarie di una mediazione speciale, per la quale ciascuno degli Stati in conflitto dovrebbero scegliere una Potenza, alla quale rimettersi interamente ciascuno da parte sua per trenta giorni. In questo frattempo gli Stati in conflitto cessano ogni relazione diretta riguardo al soggetto del conflitto, deferito esclusivamente alle Potenze mediatrici: e queste debbono impiegare tutti i loro sforzi per dirimere la questione.

È inutile far osservare, che questa bella trovata della Conferenza per la pace, sia nel conflitto precedente la dichiarazione di guerra dell' Austria alla Serbia, sia della Germania alla Russia, alla Francia e al Belgio, tutta questa novella trovata della sapienza e progresso umano è rimasta lettera morta! Perchè? Lo vedremo in seguito..

Si passa quindi nel terzo titolo a regolare le commissioni internazionali d' inchiesta, istituite per facilitare la soluzione dei litigi non compromettenti l' onore, nè gl' interessi essenziali delle Nazioni; e nel quarto si disciplina con somma sapienza veramente quella prima istituzione, che dovrebbe bastare per tutte le questioni fra Potenze civili, voglio dire l' *Arbitrato internazionale*. Ma questa materia speciale vi è molto diffusa, e perciò rimandiamo gli studiosi al testo, non essendo nostro compito che di dare una giusta, ma succinta e generale idea della Con-

ferenza. Del resto non è neppure interessante per i lettori di articoli e non di studi speciali.

Passiamo quindi alla seconda delle convenzioni firmate all' Aja sulle leggi ed usi della guerra di terra ed è la più interessante per il pubblico. Dopo aver solennemente proclamato che, pur non potendo prevedere, nè provvedere a tutte le circostanze, che si presentano nella pratica, le alte Parti contraenti giudicano opportuno affermare, che *le popolazioni ed i belligeranti rimangano anche nei casi non compresi nelle disposizioni regolamentari adottate da esse, sotto l' impero dei principi del diritto delle genti, riconosciuti tra le nazioni civili, delle leggi dell' umanità e dell' esigenza della coscienza pubblica.* E dichiarano, che in modo tutto speciale i due primi articoli di questo regolamento debbono in questo senso intendersi. Seguono le firme degli alti Plenipotenziari, che con speciale solennità s' impegnano ai seguenti cinque articoli.

L' articolo primo solo è di capitale importanza e dispone che, le alte Parti contraenti daranno ai loro eserciti le istruzioni conformi al *Regolamento in riguardo alle leggi e usi di guerra per terra,* annesso alla presente Convenzione. Gli altri non fanno che dichiarare (*a.* 2) *chi sono* gli Stati obbligati al regolamento suddetto, e cioè le Potenze contraenti; ma, se una Potenza non contraente si unirà a una di esse, tali disposizioni cesseranno; (*a.* 3) *dove* verrà ratificata questa convenzione, cioè all' Aja stessa, lasciando colà il testo in deposito; (*a.* 4) *come* possono accedere altre Potenze non firmatarie, aderendovi con nota scritta al Governo dell' Olanda, che darà comunicazione a tutte le contraenti; ed infine l' ultimo articolo 5° riguarda la denunzia della presente convenzione da farsi per nota scritta al Governo d' Olanda, comunicata a tutte le altre, con effetto per la sola Potenza, che l' avrà denunciata.

Seguono la data del 29 luglio 1899 e la disposizione, che l'unico testo rimarrà deposto negli Archivi di Stato dell' Olanda e le sue copie autenticate saranno rimesse alle Potenze contraenti per via diplomatica. Infine chiude l' atto la lunga serie delle firme di tutti i membri dei Delegati delle Potenze contraenti.

Quindi si passa all' importante regolamento che si divide in quattro sezioni. La 1ª tratta dei belligeranti, la 2ª delle ostilità, la 3ª dell' autorità militare sul territorio nemico, la 4ª dei belligeranti internati e dei feriti curati da neutri.

La 1ª sezione dei belligeranti si suddivide in 5 capitoli. Il 1°, trattando della qualità del belligerante, riconosce tale qualità non solo all' esercito, ma ancora alla milizie e corpi di volontari sotto un capo, debitamente segnati di un distintivo visibile da lontano, che portino ostensibilmente le armi e rispet-

tino gli usi di guerra. Dispone inoltre (*a.* 2), che la popolazione di un territorio non peranco occupato, se per mancanza di tempo non ha potuto organizzarsi come sopra è detto, sarà considerata pure come belligerante, se rispetta gli usi di guerra, e (*a* 3) che debbonsi trattare in caso di prigionia siano i combattenti, siano gli addetti non combattenti, tutti come prigionieri di guerra.

Al capitolo 2° dei prigionieri di guerra dispone, che essi debbono essere in potere del solo Governo nemico, che li tratterà umanamente e lascierà loro ogni cosa all' infuori delle armi, dei cavalli e delle carte *militari*. Essi ponno esser internati in una città, fortezza, campo o località qualsiasi, ma non mai essere rinchiusi che per necessità indispensabili.

Potranno lavorare per conto della pubblica amministrazione, dei particolari o per proprio conto; ma i lavori non debbono essere eccessivi, nè mai per operazioni di guerra; e saranno sempre pagati alla stregua della loro capacità e delli operai nazionali.

Il Governo è sempre obbligato al loro mantenimento alla pari dell' esercito nazionale. I prigionieri da parte loro saranno sottomessi alle leggi e regolamenti in vigore nell' esercito dello Stato detentore, sotto le medesime pene militari. Il prigioniero però evaso e di nuovo ripreso non è passibile di pene per la fuga anteriore. Esso deve, interrogato, dichiarare il suo nome e grado, e può esser rilasciato in libertà sopra parola; chè, se vi mancasse anche contro un alleato del nemico, potrà essere tradotto davanti i tribunali di guerra.

Tutte le persone, che seguono un esercito, come corrispondenti, vivandieri e rifornitori, cadendo in mano nemica hanno diritto al trattamento dei prigionieri di guerra alla condizione, che siano muniti di una carta di legittimazione dell' autorità militare lor propria.

Verrà in ciascuno Stato belligerante costituito un ufficio di informazioni sui prigionieri di guerra, incaricato di rispondere a tutte le domande riguardo ai prigionieri, di tenerne gli atti civili, e raccoglierne gli oggetti, valori, lettere, ecc., e trasmetterli agli interessati.

Non solo, ma per loro potransi istituire delle società di soccorso nel loro paese, che facciano da intermediarie per l' azione caritatevole; esse riceveranno dalla parte dei belligeranti tutte le facilitazioni per il loro scopo di umanità, in quanto le necessità militari lo comportino, in ogni congiuntura dei prigionieri.

Gli uffici d' informazione godono della franchigia di porto per ogni genere di spedizione dai e ai prigionieri. Gli ufficiali possono ricevere il loro stipendio. Ogni larghezza è poi lasciata ai prigionieri per l' esercizio della loro religione sotto l' unica condizione di uniformarsi alle misure d' ordine pubblico.

I testamenti saranno ricevuti allo stesso modo dei militari

dell' esercito nazionale; e i certificati di morte ecc. similmente saranno dati. Dopo la conclusione della pace il rimpatrio dei prigionieri sarà fatto nel più breve tempo *possibile*.

Il 3° capitolo riafferma, che gli obblighi verso i malati e feriti sono retti dalla Converzione di Ginevra del 1864, salvo soprovvenienti modificazioni.

Passiamo alla 2ª Sezione, divisa in 5 capitoli, che disciplina le stesse ostilità, e nel 1° capitolo i mezzi di nuocere al nemico, gli assedi ed i bombardamenti. Nel 1° articolo proclama chiaramente, che i belligeranti non hanno un diritto illimitato quanto alla scelta stessa di questi mezzi: nel 2° oltre quelle proibizioni, che fossero fermate per convenzioni speciali fra due o più belligeranti, viene specialmente *interdetto*: *a*) l' impiego di veleno o armi avvelenate; *b*) l' uccidere o il ferire per tradimento persone o militari della nazione nemica; *c*) l' uccidere e il ferire un nemico resosi a discrezione; *d*) il dichiarare la lotta senza quartiere; *e*) l' impiego di armi, proiettili o materie atte a cagionare dei mali superflui; *f*) l' usare indebitamente della bandiera parlamentare, della bandiera nazionale o delle uniformi nemiche; *g*) il distruggere e prendere le proprietà nemiche, fuorchè in casi di necessità militare assoluta.

Si permettono però strattagemmi leciti e l' impiego di mezzi pure leciti per informarsi del nemico.

Rimangono invece interdetti gli assalti e bombardamenti a città, località e abitazioni indifese. Il comandante delle truppe di assalti dovrà prima del bombardamento far quanto da lui dipende per avvertirne le autorità nemiche. Negli assedi e bombardamenti si debbon prendere tutte le misure per risparmiare al possibile tutti gli edifici destinati al culto, alle arti, alle scienze e alla beneficenza, ospedali, ecc. Tali edifici verranno distinti dagli assediati con segni speciali e prenotificati all' assediante. È assolutamente interdetto saccheggiare una città o località pur presa di assalto.

Il 2° capitolo parla dello spione autentico, ossia di quello clandestino o travestito ecc.; e se ne capisce la pena capitale, se colto in fragrante; se invece venisse preso in appresso, dev'esser trattato da prigioniero di guerra senza altre penalità per i fatti anteriori.

Al capitolo 3° si danno le norme per il parlamentare: dichiara, che è quello autorizzato ad entrare in trattative col nemico, presentandosi con la bandiera bianca insieme ad altri compagni, trombettiere, interprete e portabandiera; ma il capo nemico non è obbligato di riceverlo in *ogni congiuntura*. Pena la perdita della sua inviolabilità, se sia provato irrefutabilmente, che ha abusato del suo privilegio.

Il capitolo 4° fissa la norma delle *capitolazioni*, che debbonsi

osservare, una volta concluse, scrupolosamente da ambo le parti con stretto onore militare.

Col 5° capitolo disciplinasi l'armistizio. Esso sospende le operazioni di guerra con un accordo mutuo delle parti belligeranti. Se la durata non è determinata, le parti belligeranti possono riprendere quandochessia le operazioni, purchè tuttavia il nemico venga avvertito nel tempo convenuto. L'armistizio può essere locale o generale; e dev' esser notificato ufficialmente ed in tempo utile alle autorità competenti e alle truppe. Si lascia in facoltà delle parti contraenti di fissare nelle clausole i vari rapporti permessisi a vicenda. Le infrazioni, contro di esso dei particolari, danno diritto soltanto alla punizione dei colpevoli e, se è il caso, ad un' indennità per le perdite provate.

Segue la sezione 3ª, molto importante dell' autorità militare sul territorio dello Stato nemico. Esso afferma, che tale territorio è considerato come occupato, quando si trova di fatto sotto l' autorità dell' esercito nemico. L'occupazione non si estende, che ai territori, dove quest' autorità è stabile e in grado di esercitarsi. L'autorità dell' occupante deve prender tutte le misure possibili per il mantenimento dell' ordine, rispettando le leggi in vigore nel paese. Gli è interdetto di forzare la popolazione a partecipare alle opere militari contro il suo paese e prestar giuramento al nemico. L'onore e i diritti di famiglia, la vita e la proprietà privata, come la religione ed il suo esercizio, saranno rispettati. Il saccheggio è formalmente proibito.

Se l' occupante vi prelevasse le imposte e diritti a profitto dello Stato, lo farà secondo le regole di ripartizioni in vigore, ed avrà l' obbligo di provvedere all' amministrazione nella misura e modo del Governo legale. Se ne prelevasse altre, non potrà farlo che per l' esercito e l' amministrazione posti in questo stesso territorio.

Nessuna pena collettiva, nè pecuniaria, nè altra potrà infliggersi contro la popolazione per fatti individuali. Nè alcuna contribuzione potrà percepirsi, se non per rescritto e sotto la responsabilità del generale in capo, sempre secondo la ripartizione delle imposte in vigore: e per ogni tributo sarà rilasciata regolare ricevuta.

L'esercito occupante non potrà prender che il numerario, i fondi e valori appartenenti in proprio allo Stato, depositi d'armi, magazzini, fondaci e in generale tutta la proprità mobiliare dello Stato, atta a servire alle operazioni di guerra.

I materiali delle ferrovie, i telegrafi, i telefoni, le navi, eccetto per i casi contemplati dalle leggi marittime, come in generale tutte le specie di munizioni di guerra, pure appartenenti a privati, sono considerati mezzi atti alla guerra, ma dovranno

restituirsi e le indennità regolarsi con la pace. Invece i materiali di guerra di Stati neutri saranno loro rinviati al più presto.

Lo Stato occupante non si considererà, che come amministratore e usufruttuario degli immobili, edifici e terre appartenenti allo Stato nemico, e dovrà regolarsi in conseguenza del solo usufrutto.

I beni dei comuni, dei culti, delle opere di carità e per l'istruzione, delle arti e scienze, pure appartenenti allo Stato nemico saranno trattati come proprietà privata.

Tutte le prese, distruzioni, o deterioramenti volontarie di simili stabilimenti, dei monumenti storici, d'opere d'arte e di scienza son interdette e debbonsi denunziare.

La sezione 4ª infine tutela i belligeranti ed i feriti curati presso Stato neutro. Questo li deve internare il più lontano possibile dal teatro della guerra: potrà custodirli in campi ed anche in fortezze o luoghi adatti alla bisogna.

Deciderà esso stesso, se gli ufficiali possono essere lasciati liberi sopra parola di non fuggire dal suo territorio. In difetto di convenzione speciale, lo Stato neutro fornirà agli internati viveri, vestiti e soccorsi secondo umanità; e l'indennizzo sarà fatto alla pace.

Lo Stato neutro potrà concedere il passaggio nel suo territorio dei feriti o malati delli eserciti belligeranti, escluso personale e munizioni di guerra; in questo caso dovrà trattenerli in guisa, che non possano più prender parte alla guerra.

La Convenzione di Ginevra infine si applicherà ai malati e feriti internati in territorio neutro.

Segue ultima la Convenzione per l'adattamento alla guerra marittima della Convenzione di Ginevra (del 22 agosto 1864).

Essa tutela i bastimenti-ospedali siano militari, siano equipaggiati da particolari, i cui nomi saranno stati comunicati, all'apertura o durante le ostilità, alle potenze belligeranti. Essi debbonsi rispettare, nè possono catturarsi, nè trattenersi in porti neutri come navi da guerra.

I bastimenti ospitalieri, pure di particolari neutri, notificandone il nome alle potenze belligeranti, come sopra, dovranno rispettarsi similmente.

Tutte queste navi dovranno soccorrere ed assistere i feriti, malati e naufraghi dei belligeranti senza distinzione di nazionalità. I governi s'impegnano a non adoperarle per nessuno scopo militare: nè dovranno impedire in alcuna guisa i movimenti dei combattenti. Durante e dopo la battaglia si muoveranno a lor rischio e pericolo.

I belligeranti potranno sorvegliare e visitare queste navi, rifiutare il loro concorso, ingiungere di allontanarsi, loro imporre

una determinata direzione e mettere a bordo un commissario, e perfino detenerle, se grave circostanza l' esigesse.

Passa quindi la Convenzione a esigere il colore della nave, in bianco e verde per le militari, in bianco e rosso per le navi private, e la bandiera nazionale issata con quella della Croce Rossa.

Tutte le navi neutre, di commercio, possono pure soccorrere i naufraghi e feriti senza pericolo di cattura, a meno che nel caso violassero gli obblighi di neutralità.

Il personale religioso, medico e ospitaliero di qualsiasi nave catturata è inviolabile, nè può farsi prigioniero. Essi potranno portarsi seco tutti gli oggetti e ferri e istrumenti di chirurgia di loro personale proprietà. I marinai e militari imbarcati, feriti o malati, di qualsiasi nazione, saranno protetti e curati dal catturante. Sono prigionieri di guerra quei feriti, naufraghi o malati di una Nazione belligerante, che cadono in potere dell' altra. Spetta a questa decidere se trattenerli o dirigerli ad un porto Nazionale, o di un neutro, o anche del nemico, nel qual caso non potranno più servire durante tutta la guerra. Le spese d' ospitalità saranno sopportate dalla Nazione dei feriti, naufraghi o malati.

Queste norme non sono obbligatorie che per le potenze contraenti, e cadranno di per sè, se si unisse ad un belligerante una potenza non contraente.

La presente Convenzione sarà al più presto ratificata e deposta all' Aja, come le altre precedenti Convenzioni e con le clausole delle altre per l' ammissione di altre Potenze non aderenti o per la denuncia della medesima da parte di firmatarie con effetto ad un anno dopo di essa.

Con essa si chiude la serie delle Convenzioni all' Aja il 29 luglio del 1899. Il 26 luglio del 1914: 15 anni precisamente dopo, il Sovrano più vecchio d' Europa le calpestava, intimando guerra alla piccola e debole Serbia, senza voler neppur sentire i buoni uffici delle potenze offerentesi come mediatrici, nè adire all' arbitrato istituito alla Conferenza della pace, dando un esempio inqualificabile a tutto il mondo civile con tremenda responsabilità dinanzi a Dio.

Tali sono nella loro profonda sapienza le disposizioni della Corte dell'Aja, noi le abbiamo chiamate un grande e *splendido monumento della sapienza umana* per il diritto internazionale e tale veramente sono. Ma abbiamo constato e constatiamo purtroppo ogni giorno, che non valsero che a ben poco. E quale la ragione? A noi pare, che furon costruite sull' arena e non sulla *pietra evangelica*. Si volle escluderne la S. Sede, il Sommo Pontefice, sotto lo specioso pretesto, che non era più potenza perchè non aveva più il potere temporale, non tenendo in debito conto il

suo potere spirituale, di tanto più superiore, nè concedendogli quel primo posto, che nei congressi aveva sempre tenuto fino allora. Il *Tu es Petrus* con quel che segue, Dio l'ha fatto ora toccare con mano all' Europa scismatica dalla *pietra* fondamentale, ossia dal supremo Pastore! Al primo soffio della bufera lo splendido e sapiente monumento, da essa inalzato, cadde miseramente!

Si dirà: « Anche nel medioevo i trattati più volte fecero fallimento, sebbene il Papa fosse a Capo della Cristianità ». Lo riconosciamo certo per la natura ribelle umana: ma un fallimento simile a quello, a cui assistiamo, di tutte le cavallerie perfino antiche e di tutte queste disposizioni moderne con l'aggravamento dei mezzi moderni di nuocere inventati dalla tanto decantata Civiltà, era impossibile prevederlo, nè mai fu veduto maggiore in passato!

E. S. Kingswan

LIBRI E RIVISTE ESTERE

Sommario — Sulle origini e sulla fine della guerra anglo-tedesca nell' Africa del Sud (*Revue des deux Mondes*, 1° Août) — La perdita della colonia tedesca dell' Africa occidentale (*Correspondant*, 16 Août) — La crisi della Chiesa dei Mormoni (*Literary Digest*) — Pubblicazioni.

— Sulle origini e sulla fine della guerra anglo tedesca nell' Africa del Sud, A. Viallate, dà alcune interessanti notizie nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, dalla quale le riassumeremo.

Appena dichiarata la guerra tra l' Inghilterra e la Germania, il governo dell' Unione Sud Africana informava il governo inglese, che avrebbe assunto la responsabilità della difesa del paese, permettendogli così di disporre a suo piacimento delle truppe metropolitane ch' erano di guarnigione nell' Africa del Sud. Il governo inglese non solo accettava tale offerta, ma chiedeva al governo dell' Unione di aiutarlo nel catturare i porti dell' Africa occidentale tedesca: Swakopmund e Lüderitzbuch, non che la capitale Windhoek. A sua volta il generale Botha accettava, affrettandosi nel tempo istesso a tutto disporre per la futura campagna. La cosa non era così facile come sembrava: nell' ovest del Transvaal le simpatie erano piuttosto per la Germania, poichè non pochi boeri, dimenticando l' abbandono nel quale l' impero tedesco li aveva lasciati nella loro lotta contro l' Inghilterra, speravano che dal trionfo di quella nazione sarebbe rinata la loro indipendenza. Di questo partito erano i generali Beyers, De la

Rey e il colonnello Maritz. Il primo, dopo il voto del Parlamento dell' Unione, che approvava la politica del generale Botha accordando i sussidii necessari per la spedizione, aveva dato le sue dimissioni da generale in capo. Contemporaneamente si era accordato col generale De la Rey per dare il 15 settembre il segnale della ribellione; ma attraversando Johannesburg, che era stato messo in istato d' assedio per arrestare tre banditi che tentavano di fuggire, il generale De la Rey veniva colpito a morte da una palla e Beyers rimasto solo, differì l' esecuzione del suo disegno. Il governo però, edotto che tra i futuri ribelli potesse esservi il colonnello Maritz lo chiamò a Pretoria per accertarsi della sua lealtà. Sentendosi sospettato, Maritz si tolse la maschera e il 9 ottobre spiegava il vessillo dell' antica repubblica Sud Africana mandando prigionieri al campo tedesco i soldati, che avevano rifiutato di unirsi a lui. Il 12 ottobre il governo dell' Unione proclamava la legge marziale; una settimana dopo il generale Beyers alla testa di un *comando* di ribelli si accingeva a sollevare il Transvaal occidentale. Bentosto a lui si univa il generale de Wet che dimenticando il suo giuramento di fedeltà al governo britannico, prendeva l' alta direzione delle truppe ribelli. Tanto de Wet però, quanto Beyers dichiaravano di non volersi unire ai tedeschi, ma di opporsi soltanto alla campagna contro l' Africa tedesca. Ciò non impediva loro di reclutare sottomano degli aderenti, nè di intavolare trattative col governo tedesco.

Messo al fatto di queste mene subdole, il generale Botha intimava al generale Beyers di sottomettersi alle decisioni del governo dell' Unione minacciando in caso contrario di marciare contro di lui. Il generale Beyers preso da sgomento tentava di fuggire, ma nell' attraversare il Vaal, miseramente annegava. Frattanto il generale Wet veniva imprigionato, mentre il Maritz, più fortunato de' suoi compagni, si rifugiava in territorio tedesco. In poche settimane la rivoluzione era stata domata facendo abortire i disegni dei tedeschi, i quali inoltre si vedevano cacciati da tutta l' Africa del Sud. Infatti il generale Botha poteva il 12 maggio innalzare il vessillo imperiale a Windhoek, capitale dell' Africa occidentale tedesca.

La crisi, che ha attraversato il Transvaal e dalla quale è vittoriosamente uscito, ha dimostrato quanto fu saggia l' Inghilterra a restituire ai boeri la dimane della guerra anglo-boera, la loro autonomia. « La natura chiusa dei Boeri, la loro tenacia, il loro amore dell' indipendenza avrebbero offerto un campo meraviglioso ai tedeschi per fomentare i loro intrighi, se il governo inglese avesse loro imposto un governo oppressore e straniero. Il generale Botha, la cui figura esce così ingrandita da questo drammatico periodo può d' ora innanzi aver fiducia nel trionfo della sua politica di conciliazione... Egli ha saputo calmare la tormenta, conservare agli Afrikanders di lingua olandese una riputazione senza macchia e all' Impero un fedele e prezioso alleato. Col suo robusto buon senso e la sua energia virile ha vinto la politica nefasta dei *due finni*, ed ha affrettato la nascita di una nazione sud africana, della quale i membri senza dimenticare il loro dualismo di origine, dopo aver combattuto sotto lo stesso vessillo, saranno uniti nella buona e nella cattiva fortuna ».

— La perdita della colonia dell' Africa occidentale non è stata che una minima parte delle perdite subite dalla Germania

nel suo impero coloniale durante la guerra attuale. Come lo rileviamo dall'articolo di Tre Stelle, pubblicato nell'ultimo numero del *Correspondant*, appena scoppiata la guerra la colonia del Togo (Guinea superiore) circondata da due lati dalle forze inglesi e da un lato dalle forze francesi si arrendeva agli alleati. Ugual sorte toccava al Camerun tedesco, che riusciva però a resistere più a lungo alle forze anglo-francesi. Quanto all'Africa Orientale tedesca, benchè la conquista non ne sia intieramente compiuta, pure è inevitabile che tra poco tempo le forze tedesche intieramente circondate abbiano da arrendersi agl'inglesi. Ciò compiuto, non vi sarà più un lembo di terra nell'Africa, sul quale sventoli la bandiera tedesca.

Quanto è avvenuto per le colonie tedesche africane, è pur avvenuto per quelle del Pacifico. Queste colonie comprendevano le Terre dell'imperatore Guglielmo, dell'arcipelago di Bismarck, delle isole di Salomon, delle Caroline, di Palau, dei Ladroni, delle isole Marshall e delle isole Samoa. Dal punto di vista commerciale le Caroline sono forse le più da apprezzarsi, ma per gli interessi britannici la Nuova Guinea tedesca, vicina alle coste australiane e contigua alla Nuova Guinea britannica, non che il Samoa tedesco situato sulla via tra l'Australia e il Canale di Panama, hanno un'importanza capitale strategica.

Perciò appena dichiarata la guerra tra la Germania e l'Inghilterra, il governo della Nuova Zelanda si accinse alla conquista di Samoa che si arrendeva quasi senza combattere al 30 agosto. Contemporaneamente il governo australiano ordinava una spedizione per impadronirsi della Nuova Guinea tedesca. La spedizione partiva il 10 agosto e conquistava strada facendo le isole dell'arcipelago di Bismarck. Delle isole Marshall, Caroline e Marianne s'impradronivano invece i giapponesi, mentre gli australiani riuscivano a cacciare dalla Guinea e dagli altri loro possessi i tedeschi, che vedevano così scomparire intieramente le loro colonie del Pacifico. Non restava loro che Kiao-chau considerata dal governo tedesco la perla delle sue colonie e per la quale non si erano lesinate spese per fortificarla, abbellirla e renderla ricca e prospera. Ma lì pure un'amara disillusione toccava alla Germania. Il Giappone cingeva d'assedio Kiao-chau e se n'impadroniva non senza perdite, dopo vari mesi d'assedio. Il 7 novembre veniva firmata la capitolazione che abbandonava ai giapponesi il possesso di Kiao-chau. Come ben osserva Tre stelle i primi a rallegrarsi dello sfacelo dell'impero coloniale tedesco devono esser stati gl'indigeni, duramente e crudelmente trattati dai tedeschi. Qualche cifra può servire ad illustrare quest'asserto. « Prima della ribellione degli Herreros la popolazione della colonia era di circa 300 mila indigeni; domata la rivolta si trovò che era ridotta di due terzi ». Nè è da stupire che sia stato così, poichè per vendicare la morte di una ragazzina tedesca furono uccisi 20 mila indigeni.

Un'altro fatto, che farà maggiormente apprezzare agl'indigeni la caduta del dominio tedesco è la severità usata dai tribunali tedeschi, verso gl'indigeni. « Così nel 1913, 1054 indigeni furono condannati nelle isole Samoa, 3294 nell'Africa Occidentale, 18868 nell'Africa Orientale, 6503 nel Togo e 11229 nel Camerun! ».

— Mentre la vera religione di Cristo trionfa vittoriosamente

degli assalti mossi alla compagine delle sue dottrine dall' ipercritica moderna, le false religioni ne ricevono tali scosse da far ritenere assai precaria la loro futura esistenza.

Questo può dirsi, da quanto riferisce il *Literary Digest*, della Chiesa dei Mormoni, che attraversa attualmente una crisi acutissima. La prima origine di tale crisi è stato lo scoprire che il famoso libro di Abramo era una mistificazione. Questo libro Santo per eccellenza dei Mormoni era stato sempre ritenuto opera del patriarca ebreo, opera che lo Smith fondatore della setta dei Mormoni diceva di aver trovato scritto su papiri nelle tombe egiziane. Di tali papiri, che lo Smith conservava religiosamente nell' arca santa del tempio, il nuovo profeta aveva fatto la traduzione, che riprodotta a milioni di esemplari si trovava e si trova nelle mani di ogni Mormone. Orbene due anni or sono il vescovo Spalding di Utah persuase i seniori dei Mormoni di lasciar studiare da alcuni dotti egittologhi i famosi papiri, facendo osservar loro il vantaggio che ne verrebbe al Mormonismo da una dichiarazione scientifica dell' autenticità di questi papiri, autenticità ch' era stata spesso discussa ed impugnata dagli avversari dello Smith e de' suoi seguaci. Ma l' esito dell' investigazione scientifica fu ben diverso da quello che se l' aspettavano i seniori dei Mormoni. « Uno sguardo alle iscrizioni convinse subito gli egittologhi che la traduzione dello Smith era intieramente immaginaria. Le iscrizioni non erano su papiri, ma su piccole lastre di creta che gli antichi egizii ponevano come cuscini sotto il capo delle mummie. Non vi si parlava affatto di Abramo in Egitto, ma vi erano invece riportate brevi preghiere al Dio Sole degli egiziani.... Pertanto, invece di autenticare la traduzione dello Smith, gli scienziati portarono la prova scientifica ed assoluta: « 1° che lo Smith non era stato ispirato a tradurre le iscrizioni, 2° che la sua pretesa versione era puramente e semplicemente immaginaria, 3° che il libro di Abramo non era affatto una traduzione delle iscrizioni ».

Queste dichiarazioni misero sossopra i giovani Mormoni, che già mal tolleravano il giogo fatto pesare su di loro dai Seniori. Costoro alla lor volta si accorsero che nell' Università di Utah si erano infiltrati professori altrettanto ribelli all' ortodossia Mormona. Cercarono di sfrattarli, ma la cosa non fu facile, poichè i professori erano sostenuti dagli studenti. Stanchi però delle vessazioni fatte subir loro dai seniori, quattordici professori diedero le loro dimissioni. Il sostituirli, sempre secondo il cronista del *Literary Digest*, è ora il compito che spetta ai seniori e che presenta grandi difficoltà. Gli stessi seniori ostacolano lo svilupparsi del Museo di Archeologia, per il quale erano così fanatici alcuni anni or sono. La causa principale di questo voltafaccia è l' aver riconosciuto, che la speranza di trovare negli scavi la prova che gl' indiani dell' America erano realmente una delle perdute tribù d' Israele, come l' asseriscono i libri sacri dei Mormoni era intieramente fallace. Di questo se ne convinsero quando dallo studio dei geroglifici egizii, emerse che il libro d' Abramo era una falsità; giustamente pensarono che ulteriori investigazioni nel campo dell' archeologia avrebbero solo servito a provare che gli altri libri dei Mormoni erano altrettanto falsi. Non è dunque da stupirsi, se i giovani studenti Mormoni si vergognino delle dottrine mormoniche e che uno di essi richiesto

dal professore Banks quali fossero le origini dei libri dei Mormoni rispondesse arrossendo: « Non lo so ».

— I ricordi di un'istitutrice inglese (1) a Berlino sono forse il libro più interessante, che sia uscito in questi ultimi mesi. Tradotto in francese da T. Wyzewa ha già avuto tre edizioni e molte altre ne avrà ancora, poichè la famiglia imperiale vi è accuratamente ritratta e giudicata. Una cosa sopratutto colpisce in questi ricordi, ed è il vedere che una semplice istitutrice abbia compreso come la Germania stava preparandosi per dettar legge a tutto il mondo. Un fatto, che non avrebbe dovuto sfuggire allo stuolo degli *attachés militaires*, che mostrarono pur troppo di non aver occhi per vedere, nè orecchie per sentire. Invece la nostra A. vedeva, sentiva e notava accuratamente quanto aveva visto ed udito. Così osservava che il gioco favorito dei piccoli principi era di bombardare con dei minuscoli Zeppelin delle città in miniature. Uno degli aiutanti dei principi dirigeva il gioco « Ancora meno bene dell'altre volte, diceva al maggiore dei principi. Voi lanciate sempre troppe bombe e nei posti cattivi. Guardate le macchie bianche (le bombe contenevano della polvere bianca) che le mie bombe hanno lasciato sugli edifici più importanti della città! Guardate bene come faccio. Eccomi al disopra dell'abbazia di Westminster.... » Ma a questo momento, essendosi accorto dello stupore della signorina inglese, cambiò discorso tentando di farle credere che la divisata distruzione di Londra era un mezzo per far imparare la geografia ai principi. Anche l'imperatore, al quale la signorina inglese fu presentata, cercò di convincerla che i tedeschi erano innocenti di qualsiasi rea idea sull'Inghilterra. « Noi altri tedeschi siamo il popolo più sincero del mondo e perciò tanto più mi stupisco che nessun straniero possa arrivare a comprenderci. E' appunto per questo che non sanno renderci giustizia nei loro libri e nei loro articoli, anche quando desiderano farlo, ciò che d'altronde non è frequente poichè tutti invidiano la nostra prosperità. Sì anche voi in Inghilterra ed agli Stati Uniti c'invidiate. Hanno portato su di me troppi giudizi malevoli; incomincio ad esserne stanco! » Ed il sovrano continuò su questo tono, cercando però di cattivarsi le simpatie della signorina, cosa alla quale non riescì. Altri numerosi aneddoti vi sarebbero da riportare sulla corte di Berlino, ma non potendolo fare ne lasciamo la primizia a quanti seguendo il nostro consiglio si procureranno questo libro.

E. S. Kingswan.

(1) « Souvenirs d'une istitutrice anglaise à la cour de Berlin » traduits par T. de Wyzewa. — Paris, Perrin e C.ie, Quai des Grands Augustins, n. 35.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La circolare dell'on. Salandra sulla censura — Dichiarazione di guerra alla Turchia e sue probabili conseguenze — Gli Stati balcanici — Vicende della guerra in Occidente e in Oriente — Manifestazioni bellicose — Ferma attitudine dell'Italia nell'ora che volge — Necessità di rimuovere sollecitamente ogni germe di possibili discordie.

30 Agosto.

Prima di registrare i fatti politici e militari più notevoli di questa quindicina, ci sia consentita una parola di plauso all'on. Presidente del Consiglio per la sollecitudine che egli dimostra affine di tenere sulla retta via l'opera difficile della censura, che dà luogo a sì frequenti, e non sempre ingiustificate lagnanze. Il concetto del Governo, che non si permettano pubblicazioni atte a nuocere agli interessi del paese, non solo divulgando notizie militari che possano giovare al nemico, ma anche fuorviando la pubblica opinione, sia col denigrare sistematicamente la condotta dell'autorità politica e militare nella terribile guerra in cui ci troviamo impegnati, sia esaltando al di là della giusta misura ogni piccolo buon successo delle nostre armi od insultando gratuitamente il nemico, balza netto dalle sue dichiarazioni e da' suoi comunicati, ed è degno di lode incondizionata. Ma la stessa necessità in cui si è visto il Presidente del Consiglio, di rinnovare anche testè le sue già ripetute avvertenze in proposito, rivela quanto, in tanta moltitudine di censori, il concetto sia difficile ad applicare, quanto sia arduo contemperare la giusta tutela degl' interessi pubblici con quella libertà di opinioni e di parola di cui neppure lo stato di guerra giustifica la soppressione.

A noi sembra che la censura dovrebbe mostrarsi inesorabile nel vietare la pubblicazione di notizie *positive* riguardanti i preparativi e le operazioni militari non comunicate dall'autorità competente, ma indulgente nel permettere quella di apprezzamenti e di giudizi sugli avvenimenti politici e militari, massime se risguardanti nazioni od eserciti stranieri. Il popolo italiano è impressionabile, senza dubbio, ma non tanto come da taluno si vuol far credere; e non si rende un buon servizio nè alla verità, nè al credito stesso delle notizie ufficiali impedendo alla stampa una certa libertà di critica, sotto il pretesto che non conviene deprimere lo spirito pubblico. Il popolo italiano, per esempio, intuisce benissimo il significato delle sconfitte russe, delle tergiversazioni balcaniche, ecc.; e se non si lascia ai giornali indipendenti la facoltà di commentare liberamente questi fatti, invece di diminuirne l'impressione, si rischia di ottenere l'effetto opposto. Similmente, se è giusto, come abbiamo detto, proibire la pubblicazione di notizie positive su argomenti militari, non si vede perchè si proibiscano considerazioni e studii strategici personali, che non rivelano niente di segreto, non insegnano niente

di peregrino agli stati maggiori nemici, a cui tali studi sono famigliari, e servono a preparare il pubblico a tutte le possibili eventualità della gigantesca lotta. In conclusione, noi siamo convinti che l'opera della censura sarà tanto più utile e provvida, quanto più sarà circoscritta ai casi di vera ed evidente necessità, anche riflettendo che in Italia, a differenza di tutti gli altri paesi, tace e tacerà verosimilmente per molto tempo ancora, quell'altro organo della pubblica opinione che è la tribuna parlamentare.

Passando ora alla cronaca degli avvenimenti, metteremo in prima linea la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia. Questo atto, in verità, non modifica di molto lo stato di cose preesistente, perchè la guerra fra i due paesi già esisteva in realtà anche prima che fosse ufficialmente dichiarata, quantunque le rispettive forze armate non fossero ancora venute ad un urto diretto ed aperto. I fatti enumerati nella nota del nostro Governo, e specialmente la partecipazione di ufficiali e soldati turchi alla ribellione della Libia, lo dimostrano ampiamente. E se la dichiarazione di guerra non era ancora avvenuta, molto probabilmente si deve soltanto a ragioni politiche, le quali oggi sembrano cedere il passo a ragioni militari.

Già da parecchio tempo, infatti, gli osservatori attenti delle cose si chiedevano se, nell'interesse della vittoria finale della Quadruplice Alleanza, colla quale ormai l'Italia ha accomunato le sue sorti, sia utile che il nostro esercito restringa tutta la propria azione alla conquista lenta e metodica dei passi dalle Alpi, dove non può trarre partito della sua superiorità numerica, e se non sarebbe più opportuno che esso procurasse di portare, per altre vie, un aiuto più efficace agli eserciti alleati sottoposti a dure prove: basti citare l'acuto articolo pubblicato sul proposito in un diffuso giornale romano dal senatore Mazziotti. Sarebbe ora venuto anche il Governo in questo ordine di idee? Noi non potremo certo biasimarnelo, tanto più se l'azione seguisse prontamente la dichiarazione di guerra e fosse tale, da accrescere il prestigio del nostro esercito e da avere un'influenza rilevante sull'andamento della guerra generale.

Intanto si spera che la risoluzione dell'Italia, levata naturalmente a cielo dagli Alleati e vituperata dalla stampa austro-germanica, possa contribuire efficacemente a decidere le potenze balcaniche ad uscire una buona volta dalla loro attitudine incerta e sibillina. Il richiamo del signor Venizelos a capo del governo in Grecia e la deliberazione dell'assemblea nazionale serba, di consentire alla revisione del trattato di Bucarest, sembrano già segnare un passo in questa via, rendendo meno difficile l'accordo fra gli Stati della Penisola. E certamente se questo accordo, che ebbe sì maravigliosi effetti nel 1912 e naufragò così miseramente l'anno dopo, potesse ristabilirsi e i Bulgari e i Greci e i Serbi riprendessero insieme le armi contro l'Impero ottomano, la causa della Quadruplice Alleanza farebbe un considerevole progresso.

Per ora, invece, la guerra prosegue nelle condizioni che accennammo nel fascicolo passato. In Francia, sulle Alpi e nella penisola di Gallipoli avvengono quasi ogni giorno combattimenti più o meno importanti, ma senza risultati considerevoli; in Russia all'incontro continua

la lotta gigantesca fra le due parti belligeranti e continua, pur troppo, con esito sfavorevole per i Russi. Dopo Varsavia e Ivangorod, gli Austro-Tedeschi hanno preso Kowno e Novo-Georgiewsk, catturando in quest' ultima piazza oltre 100000 uomini e 700 cannoni. Nè paghi di ciò, essi proseguono senza posa l' offensiva e, dopo quella della Vistola, minacciano gravemente la linea del Bug, aggirandola da Nord e da Sud. Unico compenso per i Russi è stata la vittoria riportata dalla loro flotta contro la germanica nel Golfo di Riga.

Non ostante questi rovesci, la Russia persiste con invitta costanza nella lotta e non lascia trapelare nessun desiderio di calare a patti. Russi, Francesi e Inglesi moltiplicano anzi le proteste di voler combattere fino al conseguimento della vittoria finale. Nè meno risolute sono d' altra parte, le dichiarazioni che nello stesso senso, vengono facendosi in Austria e in Germania. Tanto il cancelliere Bethmann-Hollweg, quanto i rappresentanti dei varii partiti tedeschi, incluso il socialista, si mostrano unanimi nel fiero divisamento di trarre dalla guerra frutti corrispondenti ai sacrifizi fatti. Il discorso tenuto a questo proposito il 22 corrente al Reichstag dal Cancelliere, è anche più bellicoso dei precedenti e si risente dell' eccitamento prodotto dalle vittorie contro la Russia. Per ora dunque conviene rassegnarsi a porre in disparte ogni speranza di pace e rivolgere tutti i pensieri e gli sforzi alla titanica guerra che insanguina l' Europa.

E vediamo con intensa soddisfazione che l' Italia non si mostra sotto questo aspetto seconda a nessun' altro paese. Non solo il suo esercito sostiene con invitto valore una lotta asprissima sui campi di battaglia più difficili di tutto l' immenso teatro della guerra, dove molto spesso gli elementi gli oppongono ostacoli più gravi dello stesso nemico, ma la nazione intera si mostra pronta e disposta a sopportare, e sopporta realmente con virile fermezza tutti i sacrifici che l' ora tragica richiede, non ultimo quello a cui vanno soggette, contro ogni regola di umanità e di diritto, città aperte come Udine e Brescia fatte bersaglio ai colpi degli aviatori nemici. Dal tempo dei Romani in poi, giammai l' Italia diede una tal prova di unione e di forza morale e materiale, giammai si rivelò così degna di occupare il suo posto tra le nazioni. Qualunque sia per essere il guadagno materiale che essa ricaverà dalla guerra, questo risultato, che nessuno può contestare e che confidiamo sia ormai assicurato in modo irrevocabile, avrà un' importanza capitale sui destini futuri della Penisola.

Ma perchè questo soffio mirabile di nuova vita produca tutti i suoi benefici effetti, è necessario che si continuino energicamente a combattere tutti i tentativi, che di tanto in tanto si fanno, di rompere il fascio della concordia nazionale. Di questi tentativi, alcuni sono meditati e voluti, come la campagna contro il clero, che abbiamo stimmatizzato altre volte e che di tanto in tanto risorge, altri sono frutto di ignoranza e di malinteso zelo. Fra questi ultimi, oltre alla fissazione di veder dappertutto spie e traditori, la quale fortunatamente si è molto calmata, vanno segnalate le accuse che parecchi giornali, alcuni dei quali si dicono e si credono moderati, lanciano contro coloro che passano per danarosi perchè, a loro avviso, non concorrono abbastanza largamente alle mille

sottoscrizioni aperte in tutto il paese per sopperire alla necessità della guerra. Salvo casi eccezionali, tali accuse sono infondate ed ingiuste, e servono soltanto a dare armi in mano ai socialisti impenitenti. Chi le diffonde, mostra di ignorare che in Italia la proprietà mobiliare e immobiliare è già gravata da pesi spesso incomportabili; che i presunti ricchi pagano le imposte sotto le più molteplici e le più svariate forme; che ad essi ricorrono associazioni residenti in tutte le parti del regno; che infine l'impoverimento delle classi superiori porta inevitabilmente la miseria delle classi inferiori. Si lasci alla coscienza dei singoli cittadini la cura di concorrere come ognuno di essi crede alle oblazioni volontarie, e si lasci allo Stato, ai comuni e alle provincie quello di imporre i pubblici gravami che saranno creduti necessarii.

X.

NOTIZIE.

— Siamo costretti a rimandare di qualche fascicolo la pubblicazione dell'annunziato romanzo del prof. Mario Pratesi. A questo proposito avvertiamo che le collezioni dei romanzi da noi pubblicati, hanno, in questi giorni, una soddisfacente ricerca: e prendiamo l'occasione per ringraziare gli amici, i quali vanno distribuendo queste amene e sane letture negli ospedali ai poveri feriti.

— Vedasi a pag. 4 del *Foglietto di pubblicità* l'annunzio per la ricerca di alcuni fascicoli della nostra *Rassegna Nazionale*.

— S. S. Papa Benedetto XV, instancabile nell'escogitare i mezzi più adatti a lenire i mali della guerra, ha chiesto al Governo austriaco il permesso di mandare in quei campi di concentrazione dove stanno i prigionieri italiani, dei missionari cappuccini pure italiani. Il Governo austriaco ha acconsentito, ed intanto parte una missione di sette padri e cinque suore, i quali tutti prigionieri volontari vanno a chiudersi in quei luoghi di dolore e di pena, e passeranno con quei prigionieri, assistendoli, le lunghe giornate.

— Sotto gli auspicii del Ministero della Pubblica Istruzione il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento presieduto da S. E. Paolo Boselli ha diramato, in data Roma 1° agosto u. s., una circolare per la Raccolta di testimonianze e di documenti storici sull'attuale guerra Italo-Austriaca. E affinchè le ricerche siano condotte con armonia di intenti e i collaboratori abbiano una guida schematica da seguire, esso rivolge le indagini ai seguenti punti: 1.° Preparazione remota nell'opera di scrittori e di pubblicisti che furono assertori dei diritti dell'Italia sulle terre irredente: loro opere e scritti, cenni biografici, precise e compiute indicazioni bibliografiche. — 2.° Azione patriottica remota e prossima spiegata da privati e da società (Dante Alighieri, Lega nazionale, Società locali, ecc.). — 3.° Opera di preparazione politica e diplomatica del Governo: atti parlamentari; legislazione finanziaria, economica, sanitaria, ecc. del periodo di guerra;

libri diplomatici e relativa letteratura in opere occasionali e nella stampa quotidiana. — 4.° Manifesti governativi, ordini del giorno militari, proclami, bandi, ordinanze, manifesti volanti, canti popolari: tutte, insomma, le pubblicazioni effimere (in edizioni originali) rispondenti ad un intento momentaneo e fuggevole, o fatte a scopo di larga notorietà e propaganda. — 5.° Diari e corrispondenze di militari, documenti su atti di insigne valore, schede biografiche dei decorati e dei caduti sul campo dell'onore. — 6.° Raccolta dei principali giornali quotidiani e dei giornali locali di più notevole importanza. — 7.° Materiale grafico: ritratti di combattenti caduti e di segnalato valore, istantanee di località e di azioni militari, illustrazioni di propaganda, caricature. — 8.° Legislazione civile e amministrativa per le popolazioni redente e altri atti che attestino e confermino l'alto concetto morale che è principio, mezzo e scopo della nostra guerra. — 9.° Atti, documenti e stampati governativi e privati sulla preparazione e l'assistenza civile. — 10.° Pubblicazioni e giornali stranieri riflettenti, anche indirettamente, l'azione italiana nella sua portata politica, diplomatica e militare in relazione con la guerra europea. — Anche per tutto il rimanente materiale che verrà raccolto, il Comitato si propone e si impone, ove ne sia il caso, il più prudente riserbo conforme alle norme che sono adottate per il materiale storico conservato negli Archivi e nelle Biblioteche del Regno.

— A Carrara il 19 dello scorso Agosto venne inaugurato il Ricreatorio per i bambini dei soldati. Il Cav. Carlo Andrea Fabbricotti, a tale scopo ha messo a disposizione del Comitato, la sua bellissima villa del Colombarotto, ove nel vasto giardino i bambini, rimasti temporaneamente senza genitori, trovano quivi tutti gli agi che la loro età richiede.

— Ci è giunto il primo numero della *Rivista di Scienza bancaria, di economia attuariale e commerciale*. Si pubblica alla fine di ogni mese in grossi fascicoli di circa 80 facciate ciascuno. L'abbonamento costa L. 16 annue. Vediamo nel presente fascicolo un articolo dell'On. Luigi Luzzatti.

— Il fascicolo di Settembre della *Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera*, ha tra gli altri svariati articoli, tutti illustrati, parecchi sonetti di Alfredo Testoni.

— Il fascicolo 7-8 dell'*Ars italica*, rivista mensile di letteratura ed arte diretta dal Dott. Guglielmo Della Rocca, e che si pubblica in Napoli, via Roma, 348, ha un'ode di Luisa Anzoletti.

— I fogli quotidiani parlarono a lungo delle belle e generose imprese del giovinetto Giuseppe Coletta, soprannominato il figlio del Reggimento; il Reggimento al quale appartenne, era quello del Tenente avv. Piero Lanzi, di cui registrammo la gloriosa morte sull'Isonzo. Al Coletta, il nostro egregio amico Comm. Achille Lanzi, molto s'interessò perchè fosse accolto nell'Istituto dei Figli della Provvidenza, fondato e diretto dall'egregio sac. Don Carlo San Martino. Ma nell'Istituto non essendovi posti vacanti, non poteva essere accolto: però il buono Don Carlo apprendendo la encomiabile condotta al campo del giovinetto, si decise ad accoglierlo ugualmente a proprie spese.

— Nel *Correspondant* del 25 giugno u. s., L. Paul-Dubois ha un

articolo su « La neutralità militare della Savoia del Nord ». Chi mai — si domanda — ne aveva udito parlare prima della guerra? Chi sapeva che nel 1815 il Congresso di Vienna dopo aver riconosciuto la neutralità perpetua della Svizzera e garantito l'indipendenza e l'inviolabilità del territorio elvetico, aveva un giorno gettato, come se nulla fosse, nei suoi protocolli la sorprendente dichiarazione che la Savoia settentrionale « farebbe parte » della neutralità svizzera, quale questa era stata allora riconosciuta e garantita dall'Europa? Sarda, la Savoia del Nord restava, sì, sotto la sovranità assoluta del re di Sardegna, ma **doveva** fruire degli stessi privilegi della Svizzera sotto l'aspetto della neutralità militare, neutralità che in caso di guerra la Svizzera era sola autorizzata a difendere: situazione eccezionale non del tutto senza precedenti, ma che, all'inizio del secolo decimonono, non mancava di parer già cosa un po' vieta, e così strana che Giuseppe de Maistre si credesse in diritto di segnalarvi un « terribile enigma ». È da questa situazione speciale che, dopo un secolo, la Savoia del Nord, vale a dire il dipartimento dell'Alta Savoia e una piccola parte di quello della Savoia ha dovuto subire certe conseguenze nel corso della guerra attuale. È specialmente ad essa che fu dovuto l'apprendere poco dopo il principio della guerra, che non sarebbero mandati in cura feriti militari sul territorio neutralizzato... Che cosa sia questa neutralità savoiarda, l'articolo lo espone, mostrandola dalle sue origini, e facendo precedere il suo racconto da alcuni cenni sulla storia anteriore della Savoia, necessari alla comprensione dell'argomento.

— Nell'*Économiste Français* (Direttore Paul Leroy Beaulieu, Membro dell'Istituto), nel numero del 28 agosto ha i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives. — Les cours des principales valeurs avant la guerre et aujourd'hui: les actions de Banques, de valeurs immobilières, de gaz et d'electricité. — Le coton: sa production et sa consommation. — Lettre d'Angleterre: Notes diverses concernant la guerre. — Documents relatifs à la guerre. — Revue économique. — Nouvelles d'outre-mer: le Japon. — Partie commerciale. — Partie financière. — Banque de France. — Banque d'Angleterre. — Banque de Russie. — Cours des changes.

— Condoglianze vivissime alla famiglia dei Conti Guarini di Forlì per la morte in guerra del Conte **Guido,** appena trentenne.

— Vivissime condoglianze mandiamo pure all'Avv. Paolo Mattei-Gentili, già nostro collaboratore, Direttore del *Corriere d'Italia*, che in questi giorni ha perduto la sua carissima madre, la Contessa **Maddalena Bogni.**

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

Anno XX. Firenze, 1° Settembre 1915 N. 17

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Arte.

PAOLO D' ANCONA. La Miniatura fiorentina. (Secoli XI-XVII). — Firenze, Leo Olschki ed., volumi 2 in folio.

Se per la sua grandiosità quest' opera fa pensare a quelle degli eruditi di tempi da noi un po' lontani, che spendevano lunghi anni di cure assidue e minuziose a raccogliere ed ordinare le testimonianze dell' ingegno e del sapere umano in determinate discipline e periodi, essa non può lontanamente paragonarsi alle poderose pubblicazioni che immagazzinano, sia pur con ordine, gran copia di date e di fatti, senza mai far uso di ciò che le è merito precipuo, e può dirsene l' anima, la critica intelligente e dotta.

Il fiorente ramo dell' arte a cui si è rivolto lo studio del Prof. Paolo D' Ancona non ebbe prima di lui molti illustratori e quei pochi non affrontarono le difficoltà che si presentano a chi, come egli ha fatto, non volesse chiudersi in una cerchia ristretta, ma dare ampia idea generale e al tempo stesso non superficiale di ciò che fu la miniatura fiorentina nello spazio di cinque secoli; e nelle sue indagini volesse addentrarsi così, da rendersi esperto a cogliere quelle particolarità che possono qualificare il carattere dell' artista di cui si esamina l' opera, determinare il grado del suo valore, oltre all' attribuire giustamente quei minii che niun documento assicura a qual mano sieno dovuti.

L' opera è divisa in due volumi. Il 1° offre 109 riproduzioni delle miniature che a migliaia troveremo poi descritte nel secondo. Le splendide tavole pongono sott' occhio, nella varietà della loro maniera, mera

viglie dovute a Don Simone Camaldolese, e suoi collaboratori, alla Scuola del Convento degli Angeli, a Don Lorenzo Monaco, Zanobi Strozzi, Filippo di Matteo Torelli, Francesco D'Antonio, Maestro dai Cassoni, Antonio di Girolamo, Lottifredi Corbizi, Gherardo e Monte, Attavante, Frate Eustachio, Giovanni Boccardi e suo seguace, Matteo da Terranuova. E anche senza l' armoniosa gaiezza dei colori, senza la festa degli ori è una delizia mirare nell' opera fotografica la composizione ora ingenua ora fantasiosa; e nella quiete della fine riproduzione, dalle semplici tonalità grigie e brune si direbbe che quasi più si effonda lo spirito che diresse la mano dell' artista, meglio si rilevino le sfumature dei sentimenti che le composizioni figurative vogliono esprimere nelle movenze dei corpi, nei gesti delle mani, nelle espressioni dei volti, nelle luci fosche o radiose degli occhi, nelle bocche su cui indoviniamo un inno, un gemito, una imprecazione. Guardiamo, ad esempio il Miracolo di S. Niccolò da Bari, la Consacrazione di Santa Maria del Fiore; le Scene della Bucolica e dell' Eneide; il Re David pregante; la Pugna tra Ebrei e Filistei; la Processione del Corpus Domini, ed altre tante in cui nell' angusto limite della pergamena, i grandi Maestri della miniatura racchiusero poemi significativi dei più contrastanti affetti.

Le 109 tavole sono precedute più che da una Prefazione, come troppo modestamente ne porta il titolo, da un' ampia illustrazione in cui la miniatura è studiata nelle sue varie fasi, nei suoi diversi indirizzi; ogni artista nelle sue caratteristiche; i grandi Maestri che, mentre l' arte gentile ascendeva l' arco della sua gloria, si distinsero per originalità, separati da chi seguì le loro orme; e di ogni opera principale non una indicazione sommaria ma un esame accurato non solo della tecnica, ma altresì del concetto ora religioso, ora storico, ora popolare. È inutile dire che le miniature di soggetto sacro sono le più numerose. La causa della scarsità di quelle di argomento profano pervenute sino a noi potrebbe forse un po' ricercarsi nel severo e fanatico monito savonaroliano di dare al fuoco le *vanità*, le cose men che pure. All' infuori dei soggetti biblici e di quelli offerti dallo svolgersi del cristianesimo, in fatto di lettere, di pitture e di sculture ben poco dovè esser considerato degno di sfuggire alla frenesia distruggitrice dei *piagnoni* che non risparmiando nemmeno le opere del Petrarca, può immaginarsi se non cercasse condannare all' oblio quelle dei novellieri di cui Firenze fu in ogni secolo feconda. Ed ogni casa opulenta ed ogni comunità laica o religiosa, non doveva averne, sia pur sottochiave, qualche trascrizione miniata, quando si pensi che specialmente nei secoli XIV e XV tutto era argomento di arte ai nostri Maestri, per i quali anche un semplice Libro di Gabelle e gli umili Ricordi di un mercante di biade s' impreziosivano?

Il secondo volume contiene un catalogo dei codici fiorentini esaminati dal Prof. Paolo D' Ancona, distribuito in gruppi secondo un criterio di tempo e, quando gli è stato possibile, di autore. L' opera colossale descrive le miniature di 1717 codici, alcuni dei quali ricchi di numerosissime. Ad esempio, il Virgilio della Riccardiana di Firenze (cod. 492) ne contiene una settantina. E non delle sole composizioni complicate, ma persino delle semplici iniziali figurative è spiegato il soggetto. Nè l' opera dell' A. si limita ad un elenco descrittivo, ma ogni miniatura da lui

indicata e descritta, ha pure la sua illustrazione, storica, letteraria, estetica e relativa al costume. È sorprendente che opera di così vasta e varia cultura sia stata condotta a termine da una sola persona e in tempo relativamente breve.

Cinque indici corredano questa seconda parte: Dei codici — delle opere — delle materie figure e scene delle miniature, luoghi, persone, ecc. — delle tavole — del volume. Il D'Ancona avverte che sarà sua cura far seguire quando che sia ai due presenti volumi una o più appendici in cui si descrivano quei codici che possano essere sfuggiti alla sua attenzione e quelle inesattezze di cui egli si accorga o di cui lo facciano avvisato gli studiosi. Intanto questi due volumi costituiscono un vero monumento all'accolta degli artefici di cui « ridon le carte » sotto il cielo fiorentino.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Storia.

GIUSEPPE PIAZZA. **I Dardanelli. L'Oriente e la guerra europea.** Con 10 incisioni fuori testo e una carta. — Milano, fratelli Treves editori, 1915; pagg. 158.

Giuseppe Piazza, il quale fu in Turchia come corrispondente della *Tribuna*, ha una speciale competenza nelle cose dell'Oriente europeo. Egli esamina in questo suo volume, piccolo di mole, ma denso di notizie storiche, geografiche, commerciali ed economiche, l'importanza del dominio dei Dardanelli nella guerra europea; ne traccia la storia politica, diplomatica, guerresca, attorno a cui gravitarono secolarmente tutti gl' interessi e le competizioni della questione orientale. Oltre a ciò, il nostro Autore fa un quadro della situazione presente, delle formidabili difese e delle forze d'attacco, non che degli accordi che reggono presumibilmente l'azione degli alleati, le conseguenze e le ripercussioni possibili.

Questa pregevole operetta si divide in quattro capitoli e cinque Appendici. Nel capitolo primo si parla dei Dardanelli e della guerra europea: nel 2°, della questione d'Oriente e di quella degli Stretti; nel 3°, della storia politica, diplomatica e guerresca degli Stretti; nel 4°, viene esaminata la crisi degli Stretti, non che l'azione, le difese e gli accordi. Ed ora ecco i titoli delle cinque Appendici: I°, L'azione navale contro gli Stretti; II°, Il bombardamento dei forti esterni dei Dardanelli: III°, Verso la strozzatura di Cianak; IV°, La battaglia di Cianak: V°, L'attacco russo al Bosforo.

L'Autore ci ha dato in questo suo libro una descrizione esatta dei paesi dell'Oriente europeo da lui visitati. E il lettore si sente come trascinato dalla vivacità del racconto e dalla eleganza e semplicità dello stile. Nell'Appendice viene esaminata *L'azione navale contro gli Stretti* secondo le relazioni ufficiali, che contiene, tra le altre cose, la narrazione particolareggiata della tragica battaglia di Cianak (18 marzo 1915).

Firenze L. CAPPELLETTI

GINO ROCCA. **La preparazione spirituale della Germania.** — Milano, Quintieri, 1915; pp. 40 (Collezione *Minimi di Cultura.* n. 6).

Mentre dall' agosto dell' anno scorso in poi si sono profusi fiumi d' inchiostro per riversare su questa o su quella nazione la responsabilità del conflitto europeo, l' autore di questo volumetto (stampato quattro mesi prima che al conflitto partecipasse l' Italia) ha l' onesta franchezza di dichiarare, a proposito della guerra: « Chi l' ha voluta? chi l' ha subita? Non si sa ancora... La polemica dei libri d' ogni colore, che le varie potenze belligeranti hanno ingaggiata, vivacissima, per giustificare la propria condotta, non poteva svolgersi con serenità e, sopratutto, con sincerità ». E poichè una sola cosa è certa (egli dice) che « la Germania era preparata, più di tutti, meglio di tutti », egli cerca di abbozzare nelle sue linee principalissime la storia, prossima e remota, di tale preparazione cominciando dal rintracciare la tradizione individualista nella filosofia tedesca, e fermandosi poi sulla psicologia dell' imperatore e del soldato tedesco. È una sintesi rapidissima su cui la critica non ha ragione di fermarsi. Un piccolo appunto può esserle tuttavia concesso, non diretto al R., ma ad una delle sue fonti.

A pag. 19 il R. appropriandosi un' osservazione del Borgese, che vorrebbe essere acuta, scrive: « Il *deutscher Kaiser*, l' Imperatore tedesco — denominazione oscuramente ambiziosa... nella quale è determinata la nazionalità del sovrano, restando indeterminata, e perciò stesso quasi sconfinata l' estensione delle terre e dei popoli, su cui egli può venir chiamato ad esercitare il suo impero — ecc. ». Ora non c' è bisogno d' esser molto profondi in Diritto costituzionale per comprendere che quel titolo è il solo conveniente a un monarca che presiede una consociazione di venti e più monarchi ciascuno dei quali esercita nel proprio stato la piena potestà sovrana. La formula « Imperatore *tedesco* e Re *di Prussia* », che al Borgese appare indeterminata, è altrettanto rigorosa quanto una formula algebrica: essa esprime ad un tempo la *preminenza* del Kaiser rispetto ai principi confederati (preminenza d' onore ed anche d' autorità entro la sfera dei poteri a lui delegati dal patto federale) e la *limitazione* della sua effettiva sovranità ai paesi della corona di Prussia. R.

Filologia.

EMILIA BASSI: I°. **La Preposizione nella lingua Inglese** (note di Grammatica superiore, con un cenno storico sull' origine della lingua). — Roma, Mantegazza, 1914.

II°. **Medaglioni Letterarî** (Vita ed opere di Jane Austen e George Eliot). — Napoli, Nuova Riforma, 1914.

III°. **Algernon Charles Swinburne.** *A critical Study.* — Roma, Tipografia Trionfale, 1915.

I. — Il primo volumetto è come parte staccata di una più ampia e più ordinata Grammatica che l' A. potrebbe darci per la lingua inglese,

e di cui certamente si sente il bisogno dopo tanti rifacimenti, più o meno stereotipi, dei più vecchi trattati...

Utilissimi gli esercizî d'applicazione (i quali mancano in altri libretti congeneri) e molto bene ordinata la classificazione nei vari capitoletti: ciascuno dei quali termina con un elenco di Verbi cui quella data Preposizione segue generalmente in funzione *copulativa*. Epperò vien trattata in un capitolo separato, in fondo al libro, la funzione *avverbiale* delle Preposizioni modificanti radicalmente il senso di un Verbo: innovazione felice questa, che segna un progresso sui libri congeneri, i quali facevano tutti finora una gran confusione tra una funzione e l'altra.

Tuttavia non ci sembra altrettanto felice la cosiddetta introduzione storica: la quale ci dice, sì, da quali e quante lingue deriva l'inglese, e quali furono i grandi avvenimenti storici che influirono sulla trasformazione e sull'incrocio; ma non ci dice quali fossero i caratteri fondamentali dell'anglosassone, quale la sua morfologia, — nè qual carattere avesse il normanno-franco dei conquistatori, o quali fossero i punti deboli, *ubi minor resistentia*, che favorirono da una parte e dall'altra il mostruoso accoppiamento: su tutto ciò il discente resta completamente al buio... Ché se poi la parte storica fosse destinata ai filologi, ci parrebbe allora, francamente, del tutto inadeguata o superflua. — Ed un'altra osservazione ci sia permessa: a pag 67, l'A. afferma che la Prep. *before* è composta di BE, *essere*, e di FORE, *prima*; così pure dice della Prep. *behind*: — ma è proprio certa l'A. che quel BE sia il nostro *to be*? — E se fosse invece un parente strettissimo di BY e del tedesco BEI!?

II. — Per certo genere di lavori occorre una lunga e penosa preparazione filologica, cui non tutti hanno voglia e tempo di sottoporsi; ma ve ne sono altri, più geniali, nei quali è *magna pars* la felice intuizione critica ed il naturale buon gusto letterario, entrambi garanzia di successo. — Più felice è stata quindi la Sig.na Bassi nel secondo volumetto, — *Medaglioni Letterarî*, — sull'Austen e sull'Eliot. — Si vede in esso come l'A. sia veramente padrona del soggetto, come abbia letto e studiato con amore le opere delle grandi scrittrici: e come, dandone il ritratto intellettuale e morale, abbia soltanto ubbidito a un vivo bisogno dell'animo suo, perfettamente all'unisono coll'animo eletto delle due inglesi. — La Sig.na Bassi ci si rivela pure al corrente del movimento artistico che prevalse nel periodo innanzi l'avvento del moderno (se non del *modernissimo*) romanzo inglese; e le sue nozioni riassume e condensa in forma nitida e chiara; onde le va data lode del suo tentativo di allargare sempre più fra noi la conoscenza della più vasta e più bella delle letterature moderne.

III. — Opera di divulgazione dunque: nè altrettanto può dirsi del volumetto su Swinburne, il quale, — pur essendo scritto in buon inglese, anzi forse appunto perciò, — non può aver effetto divulgativo sul pubblico italiano, che tanto bisogno avrebbe di conoscere un po' meglio i grandi artisti degli altri paesi.

Nello studio sul Swinburne apprezziamo, oltre la buona forma inglese, anche l'ordine e la chiarezza dell'esposizione, — pur non sembrandoci esatta l'affermazione (pag. 67) che il S. abbia, per così dire, appresa dal Carducci la metrica *barbara*.

Troviamo però (sebbene poco teneri della poesia ultra-veristica e demagogica, — fortunatamente omai tramontata) che il giudizio dell' A. sui sentimenti del Poeta e sulla filosofia ch'è in fondo all'arte sua, — o, per dirla brevemente, sulla concezione della vita e della natura che il S., come ogni altro poeta, dovette avere o si venne formando. — troviamo, ripeto, che il giudizio dell' A. è alquanto unilaterale e pessimistico. — Ci pare infatti ch'essa non abbia tenuto conto di quella naturale evoluzione verso concetti più spirituali ed umani, manifestatasi in Swinburne più tardi; nè del potentissimo influsso operato in lui dal pensiero mazziniano nei suoi aspetti più nobili e puri, — da quel pensiero che l' A. incolpa (pag. 40) d'ogni più nera macchia swinburniana. Ci pare, insomma, che l' A. abbia visto in lui solamente il poeta di Saffo, e non l'uomo che scrisse « *Italy, twice hast thou spoken; and time is athirst for the third!* ».

Pisa G. Bonifazi

Letture amene.

Luigi Pirandello. **La trappola.** Novelle. — Milano, Treves, editori, 1915.

Il Pirandello ha già saputo conquistarsi un bel posto nella schiera dei romanzieri italiani: ha molto scritto e saremmo per dire che egli ha scritto anche troppo. Forse per questa ragione non ha potuto conseguire il *desiderato* di ogni autore, cioè che il lavoro suo più recente abbia maggiori pregi dei precedenti. Uno scrittore novellino che per aprirsi il varco, per imporsi all'attenzione del pubblico ricorra a certe audacie, *pour épater les bourgeois*, come soglion dire i francesi, è compatibile, tanto più se gli mancano quelle qualità reali che senza l'aiuto delle esagerazioni nella forma, della eccessività nelle idee lo lascerebbero nell' oblio.

E noi pensavamo che il Pirandello, le cui qualità di scrittore sonosi già bene affermate, il cui ingegno è indiscutibile, non avrebbe avuto bisogno di ricorrere a quei mezzucci assai discutibili dei quali si permettono di usare principianti ignoti e che meritano di rimanere tali. Ma ci siamo ingannati: mentre le prime pagine del volume che ora abbiamo dinanzi a noi rivelano in una ben immaginata conversazione fra l'Autore ed i personaggi dei suoi precedenti romanzi lo spirito di buona lega e la felice trovata del Pirandello, parecchie delle successive novelle sminuiscono d'assai la prima gradevole impressione provata dal lettore.

Requiem aeternam etc., ci sembra, non solo un racconto macabro, ma tale che se corrispondesse a fatti reali potrebbe esporre il narratore all'accusa di eccitamento all'odio fra le classi sociali. *Sopra e sotto* ci fa assistere alla scena disgustosa di un vecchio professore briaco fradicio. *O di uno o di nessuno* ci mostra una situazione inverosimile e cinicamente immorale troppo bene descrittaci dall'Autore il quale sembra trovarla naturalissima. Quello che più ci spiace è che tutti questi

racconti sono pregevoli nella forma quanto mal scelti ne sono gli argomenti. Perchè il Pirandello che potrebbe scrivere bene delle belle cose — e che lo possa già lo dimostrò — ne scrive bene delle brutte?

Firenze R. CORNIANI

Varia.

ANTONIO RIZZUTI. Educatori e poeti. — Roma, « Vita e Cultura », 1915; in 8 pic., di pp. 172.

Piccoli quadri, ma ben fatti; rapidi appunti critici, ma assennati. L' A. ci fa conoscere Francesco de Sanctis, Antonio Tari, Francesco Fiorentino, Antonio Mirabelli, Francesco Paolo Perez che furono maestri insigni e appassionati educatori della gioventù italiana. Invero per costoro la cattedra era mezzo non solo per pascere le menti dei giovani italiani del pane intellettuale, ma anche mezzo per sollevare gli spiriti dei discepoli alle più alte idealità umane, al sentimento più forte del proprio dovere. Di poi ci fa conoscere due poeti, Giovanni Prati e Andrea Maffei, il cantore cioè del nostro primo risorgimento e l'eletto traduttore del Milton, di Schiller e di altri poeti stranieri. L'A. dice che questi ricordi d'educatori e di poeti appartengono alla sua giovinezza svanita, e si augura di vederli diffusi nelle scuole e nelle famiglie, non per vanità d'autore, ma per fervore d'ideali educativi, ad esortazione d'un culto ben significato, secondo il concetto platonico del Vero e del Bello, dal divino Leonardo colle parole memorabili: Bontà e bellezza.

SYLVIUS

Strenna 1915 a benefizio della *Pensione Benefica* per giovani lavoratori in Milano. — Milano, Oliva, 1914; in 8, di pp. 140, con ritratti.

La *Strenna* dedica un tributo d'onore e di riconoscenza alla memoria del cav. Pietro Cavallazzi con la morte del quale la *Pensione Benefica* ha perduto, come si esprime A. M. Cornelio, non solo un cuore generoso che provvedeva con paterna sollecitudine ai bisogni della Istituzione, ma altresì una forte calamita che attirava molti benefattori. Anche a mons. Bonomelli la *Strenna* dedica parole di venerazione e rimpianto. Fra gli scritti di amena lettura che essa raccoglie notiamo « Fiori di Autunno », un grazioso racconto di Giovanna Denti: fra le poesie, i sonetti del P. Federico Ghisolfi. Il volume contiene anche uno studio di Luigi Antonio Villari intorno a F. D. Guerrazzi e alcune sue lettere rare a Francesco Falconi di Vasto in Abruzzo, e a Odoardo Valio di Acerra.

Firenze GUALBERTA

ANONIMO. **Le terre italiane soggette all' Austria.** — Napoli, Tip. Collina, senza indicazione di prezzo.

L' autore ha usato un riguardo al proprio nome, tacendolo; l' editore ha avuto il pudore di non segnare prezzo a ciò che non ha valore, o l' ha negativo. È un libercolo di 28 paginette di nozioni da scuola elementare. Lo scopo? È chiaro. E l' altro opuscolo sulle terre italiane soggette a Francia e Inghilterra, a quando? Quando vorrà la loggia e qualcuno ne pagherà le spese.

Firenze AVV. FELICE BOSAZZA.

P. EDOARDO BRIÈRE O. F. M. **Agli Operai.** Loro obbligazioni e interessi. — Vicenza, Giovanni Galla.

Troverà questo ameno libretto i lettori cui mira l' A.? Noi l' auguriamo pur sapendo di augurare cosa non facile, essendo molto pochi gli operai che oggi vogliano sentire parlare di obbligazioni ed interessi loro.... e da un frate. Ad ogni modo quanti s' occupano al bene vero dei lavoratori avranno nelle pagine brevi e chiare del Padre Brière una guida sicura, utilissima. P.

Cronaca.

— Tra le ormai numerose pubblicazioni intese ad esplorare e illustrare i tesori d' arte e le antiche memorie di singole regioni o città si è conquistato un bel posto l' **Archivio per la storia ecclesiastica dell' Umbria** di cui altra volta avemmo occasione di occuparci. Il bel fascicolo di oltre 200 pagine, illustrato da varie riproduzioni artistiche e paleografiche, che inaugura il secondo volume di questo Archivio contiene anzi tutto uno studio del can. Luigi Fausti su *le pitture di fra Filippo Lippi nel Duomo di Spoleto* con notizie biografiche intorno all' artista fiorentino che in quella città terminò la sua vita nel 1469 e per volere ed a spese di Lorenzo de' Medici fu onorato d' un monumento tuttora esistente in quel duomo. Seguono: un lavoro di D. Pietro Pirri che raccoglie le memorie d' un grande leprosario francescano nell' Umbria, *San Lazzaro del Valloncello*, ed una dissertazione storico-artistica su *la piere di S. Niccolò di Scheggino* (D. Pietro De Angelis). Finalmente D. Pio Cenci inizia la pubblicazione del *Codice diplomatico di Gubbio dal 900 al 1200*. Questa prima parte della pubblicazione contiene trascritti ed ordinati cronologicamente circa sessanta documenti (fino all' anno 1092), ed è preceduta da un introduzione in cui si discorre, tra le altre cose, brevemente della storia di Gubbio nell' alto medioevo, dei fondi archivistici cui appartengono i diplomi qui raccolti e degli archivi eugubini in tutto o in gran parte scomparsi, si accenna a quello del monastero di Fonte Avellana (che sebbene pertinente al territorio di Gubbio non è stato compreso nella presente pubblicazione), e si rende conto del metodo seguìto nell' edizione dei documenti. — Questa raccolta di materiali storici mentre attesta la bella attività della Società per la storia ecclesiastica dell' Umbria, che ha sede in Foligno nella Biblioteca del Seminario, torna anche ad onore dell' Unione tipografica Cooperativa di Perugia per la stampa elegante e nitidissima.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

Epistolari Veneziani del Secolo XVIII (*)

Il settecento veneziano è pieno di attrattive per gli studiosi. Benchè tanto più funesta in quanto concorre ad affrettare la caduta della vecchia Repubblica, la corruzione de' costumi non è maggiore in Venezia che altrove; ma la città incantevole, che si direbbe fatta per condurvi una vita molle, la pompa tradizionale delle pubbliche feste, la gaiezza degli abitanti danno a quella corruzione un aspetto lusinghiero. A Venezia, del resto, non sono rari gli esempi di virtù, e le lettere e le arti fioriscono particolarmente. Essa è, come scrisse il Tommasèo « la città più italiana d'Italia »; la meno guasta, cioè, da idee e costumanze straniere, e nella quale la libertà è maggiore. Il Muratori, per citare una testimonianza autorevole, dopo aver chiesto in una lettera ad Antonio Conti: « quel grandioso disegno della storia delle scienze ed arti dalla metà del secolo prossimo passato fino a' dì nostri che fa? » soggiunge: « Nè sì grande idea si può eseguire in parte alcuna d'Italia fuorchè in Venezia e in Padova (la città, questa, del Conti e sede del pubblico Studio), dove sono raccolti uomini di grande valore e non ischiavi ».

Ciò nonostante la prepotenza straniera, che abbattè l'antica gloriosa Repubblica, volle far credere che questa era governata da tiranni e corrotta da ogni vizio, e molti hanno creduto e ripetuto la falsa accusa.

Uno dei volumi fin qui pubblicati della magnifica *Collezione settecentesca,* iniziata dall' editore Remo Sandron e diretta da Salvatore di Giacomo, è di Pompeo Molmenti. L'illustre storico di Venezia nella vita privata raccoglie in esso quattro suoi scritti, ai quali danno argomento lettere di personaggi diversi di condizione, di carattere e d'ingegno, ma tutte importanti, in quanto rispecchiano, per molti rispetti, la vita veneziana di que' giorni. Di esse il Molmenti sceglie i tratti più notevoli e, mentre li inserisce con bell'arte nel discorso, li commenta e li illustra con quella conoscenza della materia che il lungo studio e le infaticabili ricerche gli hanno acquistato. Un volgare maldicente; due famigerati avventurieri, l' uno superiore all' altro d' ingegno,

(*) Pompeo Molmenti, *Epistolari veneziani del secolo XVIII* in *Collezione settecentesca a cura di Salvatore di Giacomo.* Remo Sandron, editore, 1914.

d' astuzia e principalmente di furfanteria; un patrizio de' pochi che, quantunque macchiati delle comuni sregolatezze, conservano un resto delle antiche virtù; gentildonne famose per la loro bellezza e il loro spirito, e assai spesso pei loro intrighi amorosi, rivivono in questo suo libro.

Il maldicente è un Luigi Ballarini, che informa S. E. Daniele Dolfin, del quale è amministratore, di ciò che accade in Venezia, mentre questi n' è lontano, prima come ambasciatore alla corte di Francia e poi a quella di Vienna. Per divertire il padrone egli raccoglie tutti i pettegolezzi della città, tutte le voci calunniose, e quando non ne trova, inventa. A torto le sue lettere furono giudicate *autorevolissime* da chi ebbe per fine di mostrare la caduta di Venezia doversi apporre alla generale corruzione degli animi e alla mancanza d' ogni fede (1). Tuttavia chi le esamini imparzialmente, come fa il Molmenti, può, tra le calunnie e le esagerazioni, scoprire quel tanto che è in esse di vero. Il Ballarini non si contenta dei piccoli avvenimenti della città, egli spinge l' occhio maligno dentro le stesse aule del Senato. Antecessore del Dolfin nell' ambasciata di Francia era stato il cav. Zeno. Fra l' uno e l' altro erano sorte rivalità e covavano rancori. Il Ballarini, sapendo di far cosa gradita al suo signore, dice il maggior male dello Zeno, e nota con compiacenza gli scacchi che questi riceve in Senato, dopo il suo ritorno dall' ambasciata. Era lo Zeno un giocatore sfrenato, come lo fa conoscere anche il Goldoni ne' suoi *Mémoires* (2), e il Ballarini nella lettera in cui annunzia al Dolfin esser giunta in Pregadi la notizia del costui arrivo in Francia ed essersi mormorato che lo Zeno indugiasse a presentarlo alla Corte, scrive: « Del di lui giuoco poi e costume, se ne parla universalmente con tal precisione come se venissero ragguagli di ordinario in ordinario, e fui sorpreso di intendere da altri ciò che scrisse l' E. V. ». Annota il Molmenti essere stata la passione del giuoco comune ai patrizi veneti, e soggiunge: « Il gran Marco Foscarini ambasciatore veneto a Roma nel 1748, è descritto dal De Brosses come un giocatore instancabile ».

Un aneddoto curioso che mostra quanto grande fosse quella passione anche ne' migliori, si legge ne' frammenti delle *Memorie* di Francesco Gozzi, figlio di Gasparo, che si conservano nel Museo Correr. Un giorno Paolo Renier, quando non era ancor doge, aveva invitato ad un banchetto in un dato luogo non so quali persone, tra cui lo stesso Francesco e suo padre. Gl' invitati vi

(1) Fabio Mutinelli, *Memorie storiche degli ultimi cinquant' anni della Repubblica Veneta*, Venezia, 1855.

(2) P. III, chap. XXV.

si recarono tutti puntualmente; la mensa era preparata in modo sontuoso, le vivande pronte; non mancava che il Renier. Si stette ad aspettarlo, ma passa un' ora, ne passa un' altra, ed egli non viene. Gl' invitati, alla fine, non volendo sedersi a tavola senza di lui, decidono di andarsene, facendo le più strane congetture sul mancato anfitrione. Che n' era avvenuto? Il giuoco l' aveva tenuto inchiodato ad un tavolino del Ridotto, facendogli dimenticare banchetto e invitati. L' aneddoto è comico; ricorda un particolare della commedia del Goldoni, *Il giuocatore*. Questi, dopo aver invitati gli amici ad un pranzo ed esser mancato all' ora fissata, perchè trattenuto altrove dal giuoco, chiede al servitore: « Non si è veduto nessuno di quelli, che ho mandato a invitare? » E il servitore: « Sono venuti tutti; hanno aspettato un pezzo, e vedendo ch' ella non veniva, sono andati via. » (1)

Del Renier, che fu doge per un decennio, dal 1779 al 1789, il Ballarini, dando notizia al suo signore, prima della malattia e poi della morte di lui, scrive parole non soltanto vituperose ma disumane: « Sta malissimo, oggi per altro migliora. Ha l' odio universale specialmente per la sua sordidezza. Vende perfino i posti dei cercantini (*accattoni*) della chiesa di San Marco ». E ancora: « Ad ogni tratto si dice che il Doge è mancato, tanto la nazione è di lui malcontenta ». Altrove, in proposito del matrimonio d' una Mocenigo con un Pisani, che il Renier aveva cercato impedire, per essersi la sposa, prima che al Pisani, promessa a un suo figlio, aveva scritto: « Tutta Venezia disapprova la famiglia Renier, che sempre più vede mal volentieri a regnar, anche perchè gli impieghi del Dogado sono tutti venduti vilmente ». E in altro luogo accusa il Renier di non aver serbato la dignità conveniente al suo grado nella visita che Pio VI, di ritorno da Vienna, fece a Venezia. I contemporanei furono eccessivamente ingiusti nel giudicare quel Doge, « giacchè, osserva il Molmenti, fu avido, non disonesto ». Forse non piacque a tutti l'aver egli tentato, quantunque invano, di ritrarre Venezia dalla rovina, che, meglio d' ogni altro, vedeva imminente. Quando morì erano gli ultimi giorni di carnevale, e, a non turbare coi funerali la pubblica allegria, fu seppellito di nascosto. L' annunzio ufficiale della sua morte non fu dato che il primo lunedì di quaresima.

A successore del Renier venne eletto Lodovico Manin. Cosa strana: il maldicente, che non risparmia i suoi sarcasmi a tutti gli altri candidati, loda la scelta « di persona così proba, e che ha la forza di far riavere il decoro al Dogado ». « Gli elogi, scrive il Molmenti, che un cinico come il Ballarini fa al nuovo principe,

(1) Atto II, sc. XIII.

suonano quasi come un triste presagio ». Nessuno, del resto, può negare al Manin la probità, ma ciò che gli mancava era appunto quella forza che in lui vede il Ballarini; s'egli l'avesse avuta, la fine della Repubblica sarebbe stata meno ingloriosa, e la storia meno severa nel giudicare il contegno pusillanime di lui in que' supremi momenti.

I teatri, le villeggiature, i casini di giuoco, gli abbigliamenti femminili danno larga materia al Ballarini. L'accenno ch'egli fa alle dame « che galoppano la Piazza in muletta *(pianella)*, busto e cotolin *(gonnellino)* curto » suggerisce al Molmenti questa pagina, che è una pittura: « Le dame, *in muletta, busto e cotolin curto, che galoppano la Piazza,* par di vederle! Ci sta dinanzi, come una visione attraente, la piazza di San Marco di quel tempo. Qui il damerino, dalla chioma profumata, che urta, passando, Gasparo Gozzi, il quale, volgendosi chiede argutamente a sè stesso: « femmina o maschio? » Là Carlo Gozzi, magro, accigliato, arcigno, guarda la dama incipriata e imbellettata, che si trascina dietro, insieme col cavalier servente, *le sue tragiche noie e i suoi sublimi disdegni.* Presso alla Loggetta la folla s'inchina al passaggio del patrizio, solenne e pomposo, che sbircia le ragazze della calle, bianche come principesse, briose come diavoletti. Sulla Piazzetta e sul Molo passeggia Francesco Guardi, il grande emulo del Canaletto, e osserva il sole che scende dietro la cupola della Salute, riflettendosi in tinte d'oro nelle acque della laguna, facendo scintillare i vetri dei lontani palazzi del Canal grande. Sulla Riva degli Schiavoni s'affolla il popolo allegro e chiassone. E le dame, dallo sguardo gaio ed arguto, seguitano a *galoppare* nelle loro vesti seducenti, nonostante che il Collegio delle Pompe mandasse fuori, come desiderava il Ballarini, eterno borbottone, *regolazioni,* proibizioni e divieti ».

Venezia, anche negli ultimi tempi, fu splendida nelle sue feste. Quelle date in onore dei Conti del Nord (il granduca e la granduchessa ereditarii di Russia) furono particolarmente grandiose. Il Ballarini ne parla quasi con dispetto; per lui « il maggiore godimento » — s'era allora in gennaio — furono le « lucidissime giornate non fredde », tanto rare in quella stagione. Ciò non ostante, dopo aver descritto gli spettacoli e la Piazza illuminata, si sente costretto, suo malgrado, a soggiungere: « sicchè se vi è Paradiso questa poteva essere un'indicazione », e ad affermare: « Non è possibile che questi Sovrani nel corso della loro vita possano scordarsi della generosità e cordialità dei Veneti imperanti, e della bravura e dolcezza dei Veneti sudditi ». Ma subito dopo ecco la sua maldicenza risvegliarsi, e questa volta prender di mira gli ospiti, che accusa di spilorceria.

Della fuga dai Piombi del bresciano conte Galeano Lechi,

il Ballarini, insinuando l' oltraggioso sospetto che gl' Inquisitori di Stato l' abbiano, per venalità, favorita, scrive: « Questa fuga supera in valore quella del Casanova; ma il Lechi, con il *validissimo mezzo dei zecchini,* potè avere istrumenti più efficaci ». E appresso: « Si ha per certo che costò ducati ventimila al Lechi per fuggir dai Piombi, e le cattive lingue poi dicono che siano stati divisi tra l' Ecc.mo Gabriel e l' Ecc.mo Diedo ». Ci sarebbero state corruzioni e connivenze anche nella fuga del Casanova? Parve anni sono avere Alessandro D' Ancona provato in modo irrefragabile, con l' aiuto di documenti, la veracità del racconto del celebre avventuriero; ma oggi c' è chi affaccia nuovi e non infondati dubbii. Comunque sia, l' audacia singolare di quella fuga, narrata efficacemente in ogni minimo particolare, spiega la curiosità del cercare fino a qual punto possa essere stata vera. Alla stessa maniera l' avere il Casanova ritratto con tanta evidenza nelle sue *Memorie* quel mondo in mezzo al quale visse e operò, spiega il moltiplicarsi degli studi e delle indagini intorno alla vita e alle opere di lui; ma nessuna ragione giustifica il tentativo di chi vorrebbe riabilitare, perchè fornito d' ingegno, quel fortunato mariolo.

Men fortunato di lui, anzi addirittura sfortunato, fu un altro avventuriero di minore ingegno ma d' animo meno ignobile: Lorenzo Da Ponte. Aveva costui conosciuto il Casanova a Venezia, e passando un giorno da Praga con la moglie — una bella inglesina, che avea sposato dopo essersi spretato — volle visitare il Casanova, ch' era allora nel castello di Dux, bibliotecario del conte di Waldstein. Il Da Ponte intendeva recarsi a Parigi per vedere di guadagnarvi la vita scrivendo drammi per musica, come aveva già fatto a Vienna pel teatro imperiale. Il suo *Don Giovanni,* musicato dal Mozart, è di quel tempo. Il Casanova lo consigliò di recarsi piuttosto a Londra, ed egli seguì il consiglio; ma la fortuna gli fu talmente avversa che fu costretto a chiedere soccorso al conte di Waldstein, che aveva conosciuto poco prima in quella città. Questi fece il sordo, ed egli allora si rivolse al Casanova, che poteva molto sull' animo del Conte, affinchè movesse costui in suo aiuto. L' avrà egli fatto? « È lecito dubitare », scrive il Molmenti. Ma un passo d' una lettera del Da Ponte al Casanova, da lui riferita, fa capire come questi consigliasse l' amico, se voleva ottenere il desiderato aiuto, d' indurre la moglie a far cosa che l' avrebbe disonorata. Il consiglio era degno del Casanova, ma fa piacere udire il Da Ponte rispondergli: « Sento che Dio mi diede un core, e un ingegno; quello mi basterà per soffrire tutti i rovesci della fortuna; questo per aprirmi una od un' altra strada onde vivere onoratamente e senza mai aver a rimproverarmi nulla di basso, o di disonesto. *Aude*

aliquid ; ma non a spese della virtù, che per me è una sola ; e de' pregiudizi della società ch' io ho rispettati sempre in questo proposito ». Non a torto di cotesto « vagabondo e sventurato avventuriero » dice il Molmenti « che inspira pietà e forse anche un senso di simpatia ».

Col Casanova ebbe amicizia il *nobil huomo* Andrea Memmo. Basterebbe tale amicizia per indurre il sospetto che questi, benchè desse prove, non comuni a quel tempo, di saggezza e dignità ne' pubblici uffici, non fosse, quanto a' privati costumi, molto dissimile dall' amico. Costui, per avere iniziato il Memmo e i suoi fratelli ne' segreti della Massoneria, era stato dalla madre loro accusato agli Inquisitori, donde, principalmente, la sua condanna ai Piombi. Ma nè per cotesto fatto, nè per essere stati rivali in un loro amore, l' amicizia tra i due venne meno. Il Memmo ebbe una polemica con un altro patrizio, Pietro Zaguri, intorno a certe dottrine architettoniche da lui sostenute e da quello oppugnate. Cosa notevole : ciascuno dei due, persuaso d' aver avuto ragione sull' avversario, partecipa, come ad amico, la propria soddisfazione all' astuto avventuriero.

Il Memmo, negli anni che fu Provveditore a Padova, aveva trasformato il paludoso Prato della Valle in una magnifica piazza, che doveva essere ornata delle statue degli uomini più celebri che, per l' una o per l' altra ragione, avevano avuto che fare con la città o col suo Studio. Per le sollecitazioni di lui, principi italiani e stranieri, ne avevano fatto erigere molte a loro spese ; ma poichè c' era ancor posto per altre, egli si rivolge al Casanova, che gli aveva vantato la ricchezza e la magnificenza del conte di Waldstein, affinchè inspiri a costui la volontà di farne erigere una a qualche suo compatriotta illustre. Certo, il Memmo fu, per molti rispetti, superiore al maggior numero dei patrizi del suo tempo, ma non quanto a' costumi. Com' egli nutrisse sentimenti liberali e umanitarii mostra la lettera che scrisse al Casanova, dopo aver letto l' *Histoire de ma fuite,* che questi gli aveva mandato. Il severo biasimo in essa contenuto del sistema carcerario della Repubblica, ha tanto maggior valore in quanto esce dalla penna di un Procuratore di San Marco. Ma com' egli pure fosse affetto dal comune contagio mostrano altre lettere allo stesso Casanova e quelle che scrisse da Roma, ov' era ambasciatore, a Camillo Giacomazzi, già suo segretario nell' ambasciata di Costantinopoli. Nelle une e nelle altre egli, benchè innanzi con gli anni, s' abbandona alle più lubriche confidenze, ed è tanto invaghito del bel sesso da posporre al libero godimento di quello la maggiore delle dignità. Al Casanova che, dopo la morte del Renier, lo consigliava di prepararsi alla candidatura dogale, risponde non ambire il dogato, oltre che per altre ragioni,

per avere libertà di far la corte alle donne. Ritornato stabilmente in patria, ove, eletto Inquisitore alle Arti, promosse utili e sagge riforme, continuò la sua vita di libertino fino agli ultimi giorni. In proposito delle sue lettere scrive il Molmenti: « Si sente come fosse vicino il crollo d' una società, in cui i migliori s' imbrattavano nella sensualità più sguaiata ».

La donna che nei tempi gloriosi della Repubblica viveva ritirata tra le pareti domestiche, signora della casa, ma ignorata al di fuori; ora, nella comune spensierata gaiezza, apparisce come la regina di quel fatuo mondo. Il salotto, per non dire di ritrovi più intimi sui quali s' è sbizzarrita la fantasia dei malevoli, è la sua reggia, dove tra le chiacchiere, le maldicenze, gl' intrighi amorosi, le svenevolezze dei cicisbei e degli abatini galanti, si protraevano le ore notturne. Fra i salotti ce n' erano tuttavia di quelli dove, tra un frizzo e l' altro, si parlava di cose serie e si discuteva sulle nuove dottrine sociali e politiche venute di Francia. Famoso, per questo rispetto, il salotto di Caterina Dolfin Tron, nel quale convenivano i migliori ingegni. Esso, un giorno, per la troppa libertà di quelle discussioni, fu fatto chiudere dagli Inquisitori di Stato, che dopo qualche tempo permisero si aprisse di nuovo. Caterina Tron, donna di non comune ingegno, di carattere nobilmente fiero ma talvolta bizzarro, nelle lettere alla quale Gasparo Gozzi, di cui fu pietosa soccorritrice, si sottoscrive *Devotissimo Servitore e Padre,* e alla quale Pier Antonio Gratarol, pel noto scandalo di cui fu vittima, lancia, nella *Narrazione apologetica,* le più basse ingiurie, è giudicata assai diversamente dagli scrittori; ma i più e di maggiore autorità, tra i quali il Molmenti, le sono benevoli. Di lei è nota la relazione amorosa ch' ella, già moglie di Marco Antonio Tiepolo, ebbe con Andrea Tron, del quale più tardi, ottenuto l' annullamento del matrimonio col Tiepolo, diventò la moglie. Delle lettere ch' ella scrisse al Tron, prima e dopo la sua unione con lui, Enrico Castelnuovo fece conoscere alcuni passi che gettano molta luce sul carattere di lei. A quelli il Molmenti ne aggiunge altri di altre lettere da lei scritte al suo giovane amico il duca Gian Galeazzo Serbelloni di Milano. Cotesti passi, che rivelano un sentimento più forte che non una semplice amicizia, sentimento al quale il Serbelloni, tanto più giovane di lei, non corrispose, contengono dignitose e patriottiche espressioni che illuminano ancor più quella figura singolare di donna.

Più gaio del salotto di lei, e forse anche un po' licenzioso, quello della sua cognata Cecilia Zeno Tron, la cui procace bellezza inspirò al Parini, *per l' undecimo Lustro di già scendente,* la mirabile ode *Il pericolo.* Fra i numerosi adoratori di costei fu altresì quell' insigne ciurmatore del conte di Cagliostro, ma l' in-

trigo amoroso ch' egli avrebbe annodato con la bella patrizia è ora alquanto messo in dubbio da E. Petraccone in un altro importante volume della presente *Collezione* (1). Ecco come il Molmenti descrive le serate della Cecilia: « La gondola s' arresta all' approdo di casa Tron, e finchè le patrizie eleganti salgono alle stanze della padrona, nell' *entrada* i servi e i gondolieri fanno i loro commenti maliziosamente arguti. Intanto la conversazione va animandosi, e si ode nelle stanze un fruscio di seriche e profumate gonne, uno scricchiolar di scarpette, un susurro di voci femminili e di risa argentine, soverchiate a quando a quando da un vociar più robusto, o mescolate talvolta alle acute note della spinetta.

Guardiamo fra la penombra della stanza: la padrona di casa, la bionda figlia delle lagune, sta mollemente seduta sul canapè, mentre intorno a lei e alle altre dame s' aggirano cavalierini in parrucca e spadino, e abatini tutti fronzoli e inchini. Le patrizie, dietro i sapienti ventagli, discorrono fraternamente degli intrighi delle amiche, o al comodo riparo di un paravento annodano le fila di un capriccio amoroso ».

Altrettanto ed anche più libere di Cecilia ne' costumi furono altre avvenenti patrizie, tra le quali Marina Quirini Brenzon, che, pur d' animo buono, si lasciava andare senza ritegno ai facili amori, con l' incoscienza di chi non sa di commettere il male.

Ma accanto a costoro altre si mantennero illibate; e Isabella Teotochi Albrizzi e Giustina Renier Michiel, belle, colte ed affabili, salvarono la dignità della donna veneziana negli ultimi tempi della Repubblica, e i loro salotti, anche dopo la caduta di questa, furono il ritrovo di spiriti eletti.

Successero altri salotti negli anni dell' obbrobriosa servitù, e il nome della patria parve in essi dimenticato; quand' ecco scuotere a un tratto quegli animi intorpiditi la notizia delle prime eroiche gesta che prepararono la redenzione d' Italia, e Venezia da quel giorno fu degna del suo antico glorioso passato.

ANTONIO ZARDO.

(1) E. PETRACCONE. *Cagliostro nella storia e nella leggenda.*

AREZZO E L'ESILIO DI DANTE

Il 27 Gennaio 1302 veniva pubblicata in Firenze la sentenza che condannava, come barattiere e falsario, Dante Alighieri.

L'iniqua sentenza nella quale il nome di lui, confuso con quello di oscuri cittadini, era vituperato come quello di un malfattore volgare, veniva gridata per le vie di Firenze, sestiere per sestiere, per ordine di Messer Cante da Gubbio potestà e cavaliere, dai banditori del Comune, dinanzi al popolo richiamato dal suono della tromba, solita a quei tempi ad annunziare esili e confische in danno di cittadini colpevoli di non appartenere alla fazione che aveva conquistato il comando.

Così Firenze oltraggiava crudelmente la fama del cittadino più grande che sia nato entro le sue mura, e verso la memoria del quale, solo ventinove anni dopo la morte del poeta, i capitani d'Or S. Michele compievano una prima ammenda, commettendo a Giovanni Boccaccio, che si portava a Ravenna, di consegnare la elemosina di dieci fiorini d'oro alla figlia di lui, Beatrice, che là trovavasi monaca; mentre, più tardi, altra e più onorevole ammenda faceva Firenze della propria colpa verso il suo figlio immortale, commettendo, nel 1373, allo stesso Boccaccio, di fare la « sposizione morale e retorica, in servigio anche de' non grammatici, del libro che volgarmente si chiama *el Dante* », nella chiesa di S. Stefano di Badia, sotto il cui tetto si trovarono allora Bianchi e Neri accomunati a sentire, dalla bocca del gran novelliere, la parola chiosatrice dell'opera del poeta, costretto, per le discordie loro, a comporre, fra le durezze dell'esilio, il suo libro divino.

La sentenza del 27 gennaio 1302, dopo avere dichiarate le pretese colpe di Dante e dei suoi compagni, termina con queste parole: « Perciò i detti Messer Palmieri, Dante, Orlanduccio e » Lippo, e ciascuno di essi acciocchè raccolgano di quello han » seminato, ed abbiano degna retribuzione secondo le opere loro » meritarono, avuti per la loro contumacia siccome confessi a » tenore degli statuti del Comune e popolo della città di Firenze, » ordinamenti di giustizia, riformagioni, e in forza dell'autorità » nostra, per la presente sentenzialmente condanniamo, in Lire » Cinquemila di Fiorini piccoli per ciascheduno, da darsi e pa- » garsi a' Camarlinghi del Comune di Firenze riceventi per esso

» comune, e che restituiscano le cose illecitamente estorte, a chi » ciò legalmente provi; e che se non paghino la condannagione » entro tre giorni dalla sentenza, tutti i beni di cotale non pa- » gante siano pubblicati guasti e disfatti, e così guastati e di- » sfatti rimangano in Comune; ed eziandio se pagheranno la » condannagione predetta, essi od alcuno tale di essi pagante » debba tuttavia star fuori della provincia di Toscana a' confini » per due anni; e acciocchè dei predetti, Messer Palmieri, Dante, » Lippo e Orlanduccio si faccia perpetua memoria, i nomi di loro » siano scritti nello Statuto del popolo, e siccome falsari e ba- » rattieri non possano in alcun tempo avere alcuno ufizio o be- » nefizio pel Comune o dal Comune di Firenze, nella città, con- » tado o distretto o altrove, sia che abbiano o non abbiano pa- » gata la condannagione. Computato il Bando nella condanna- » gione presente.

» Date, pronunziate, promulgate furono le dette sentenze di » condannagioni per Messere lo Podestà predetto sedente a Tri- » bunale nel Generale Consiglio del Comune di Firenze, e lette » per me Bonora Notaio sopradetto nel detto Consiglio, di co- » mandamento del medesimo Messer Podestà, il dì 27 Gennaio » nell' anno dalla natività del Signore 1302, indizione decima » quinta, al tempo di Messer Bonifacio Papa VIII; presenti i » testimoni, Ser Agnolo compagno dello stesso Messer Podestà, » Ser Pace di Tommaso d' Agobbio Notaio del medesimo Messer » Podestà, Duccio di Francesco ed Albizo banditori, e più altri » che si trovavano nel detto Consiglio ».

Questa del 27 gennaio 1302 fu seguita da altra sentenza del 10 Marzo dello stesso anno, nella quale si comprendono altri undici proscritti, e, quanto all' Alighieri e ai suoi compagni della sentenza precedente, ribadita la loro contumacia, vengono « con- » dannati, se mai verranno in forza del Comune, ad essere morti » di fuoco ».

Dante non udì mai il proprio nome gridato e infamato per le vie della sua Firenze, perchè anche quando, anteriormente alla sentenza del 27 Gennaio, fu pronunziato il bando del quale è menzione nella sentenza stessa, e col quale era fatta ingiunzione a Dante e ai suoi compagni di *comparire e venire* dinanzi alla Corte del Podestà, per difendersi e scusarsi della inquisizione loro fatta, fin da allora l' Alighieri trovavasi fuori di Firenze, sia che egli, come credono alcuni, e fra questi il Boccaccio, avuto sentore delle macchinazioni che si preparavano contro di lui, fosse sollecito ad allontanarsi, sia che, come afferma la maggior parte dei biografi e degli storici, e fra questi Dino Compagni, Dante si trovasse in Roma, mandatovi ambasciatore a Bonifacio VIII, poco innanzi la venuta di Carlo di Valois.

Ma sia pur vera l' una o l' altra versione, egli è certo che Dante a quel tempo non si trovava in Firenze, come è altrettanto certo che da quell' epoca egli non rivide più la patria sua.

Chi ridirà le amarezze di quell' esilio che durò fin quanto gli durò la vita, ed ebbe fine soltanto quando al poeta sconsolato si dischiuse il sepolcro di Ravenna? Amarezze che dovettero crescere a dismisura, quando, riuscito vano ogni tentativo per rientrare in Firenze, in disaccordo con tutti gli altri di parte sua, forse offeso acerbamente dai compagni di sventura inadatti a comprendere la prudenza e la saggezza dei suoi consigli, si trovò costretto a distaccarsi dalla compagnia *malvagia e scempia* e a fare *parte per sè stesso.* L' angoscia di queste amare vicissitudini sono chiaramente espresse nelle parole che il poeta mette in bocca a Cacciaguida, quando da lui si fa predire l' esilio:

Tu lascierai ogni cosa diletta
  Più caramente, e questo è quello strale
  Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  lo pane altrui, e come è duro calle
  lo scendere el' salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
  Sarà la compagnia malvagia e scempia
  Colla qual tu cadrai in questa valle.
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contro a te, ma poco appresso
  Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la prova, sì che a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.

Eppure, dalle amarezze dell' esilio scaturì in tutta la sua bellezza l' opera di Dante. Quelle amarezze crearono il cittadino e l' artista, ne aguzzarono i giusti sdegni e ne accesero i nobili ardori, sdegni ed ardori che infiammarono l' estro del poeta, e si trasfusero nei versi immortali della Commedia.

Non vuolsi dire con questo che senza la condanna e l' esilio Dante non avrebbe scritto il poema, il cui disegno si era già formato nella mente del poeta anche prima che quella condanna fosse pronunziata e quell' esilio fosse cominciato.

Ma senza le dolorose vicende dell' esilio, il poema non sarebbe stato che lo svolgimento di un concetto scolastico e teologico; sarebbe stata la peregrinazione attraverso i regni ultramondani per la glorificazione di Beatrice, e ne sarebbe mancato tutto ciò che è episodio umano, e che costituisce pur tanta parte della bellezza delle cantiche dantesche, elaborate tutte quante fra i dolori inenarrabili di un esilio deserto d' ogni speranza.

Cruda realtà; Dante dunque non rivide mai più la sua Firenze! Non è còmpito mio seguire gli avvenimenti dell' esilio, l' esattezza dei quali, e la loro successione cronologica, sono tuttora argomento di ricerche e di studi per parte degli storici e dei cultori delle cose dantesche, tra i più cospicui dei quali è da annoverarsi l' illustre Isidoro Del Lungo, onore e decoro della provincia Aretina.

Ma, avviandomi all' argomento che più specialmente mi sono prefisso, a dire cioè del soggiorno di Dante in Arezzo, riassumerò brevemente quello che intorno alle vicende dell' esilio non appare più dubbio o controverso.

È dunque a ricordarsi innanzi tutto che poco più di due mesi dopo la condanna di Dante del 27 Gennaio, avvenne la grande proscrizione dei Bianchi, i quali dovettero esulare da Firenze e andar profughi per diverse città. « Furno — ci racconta Dino Compagni — più di uomini secento, i quali andorno stentando per lo mondo, chi quà e chi là ». La maggior parte dei proscritti riparò da prima a Siena, e Dante, divenuto, come dice il Tommaseo, da ambasciatore fuoruscito, si unì a loro, partecipando « con essi ai primi ritrovi, e a quelle prime prove di rannodarsi e stringersi insieme, per tentare il riacquisto della patria perduta ». « In Siena, racconta di Dante Leonardo Bruni, intesa più chiaramente la sua calamità, e non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti, ed il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gargonsa, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro in Arezzo: e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il Conte Alessandro da Romena, e feron dodici Consiglieri, del numero dei quali fu Dante ».

Sempre del 1302 è il convegno tenuto dai fuorusciti Bianchi e Ghibellini a S. Godenzo, nel quale convegno i collegati, convenuti in numero di diciotto, si obbligarono, con un atto che è pervenuto sino a noi e che ci dà la testimonianza della presenza dell' Alighieri a quella riunione, inverso Ugolino di Felicione Ubaldini e suoi figli, di rifar loro tutti quei danni nei quali potessero incorrere, *tam in bonis temporalibus, quam etiam in beneficiis ecclesiasticis*, per causa della guerra offensiva che i fuorusciti avrebbero fatta contro Firenze. Il Del Lungo ha illustrato il documento che ci rimane di quel convegno, riportandone con prove inconfutabili la data, che era stata errata dal Fraticelli, all' 8 Giugno del 1302, all' epoca cioè della prima guerra mugellana.

In quella Chiesa solitaria dell' alpe toscana « fuorusciti di parte guelfa e di parte Ghibellina, cittadini e contadini, Cerchi e Ricasoli, Ubertini e Gherardini, Scolari, Pazzi, Uberti convenivano con gli Ubaldini, antichi molestatori di Firenze, dalle valli

del Mugello e della Romagna, a giurare guerra contro il Comune Guelfo Nero ».

Dante rimase d' accordo con gli altri fuorusciti non solo in quella prima guerra, alla quale si collega la riunione di S. Godenzo, ma anche nella successiva guerra mugelliana del 1303.

Dissentì però apertamente dagli altri fuorusciti per il tentativo della Lastra, che avvenne nel luglio 1304, e da allora si ritrasse a far parte da se stesso, lasciando alla compagnia, che dovette giudicare *malvagia e scempia,* la responsabilità dei futuri errori.

Addolorato e solo. forse ebbe fin da allora la visione intera della sua immensa sventura, e dell' esilio senza fine. Pure, un'altra volta sperò, e con lui sperarono i guelfi bianchi e i ghibellini, quando con la discesa di Arrigo VII parve realizzarsi il sogno di una ricostituzione delle forze imperiali in Italia. Ma quella fu breve meteora che rapidamente dileguò. Perchè il 24 Agosto 1313 Arrigo repentinamente moriva a Buonconvento, e quando il gotico camposanto pisano ne accolse le spoglie, si può dire che, insieme al cadavere dell' infelice imperatore, venissero seppellite, con quelle dall' esule poeta, le ultime speranze dei suoi compagni di esilio.

Durante i vari tentativi fatti per rientrare in Firenze, ai quali si aggiunsero anche diverse trattative diplomatiche, i fuorusciti dunque *fermarono,* per usare la frase di Leonardo Bruni, la *sedia loro in Arezzo,* rimanendovi sino all' ultima radunata, dopo la quale, vinti e scoraggiati, non ebbero più occasione di trovarsi insieme. Di qua mandarono i loro rappresentanti ai convegni che precedettero le lotte disperate, di qua partirono armati per le guerre dalle quali invano attesero di poter tornare in patria, di qua mandarono i legati e i paciari per tentare se altra via, oltre quella delle armi, li potesse ricondurre in patria, e qua finalmente si raccolsero per l' ultima volta quando sperarono che il Cardinale Napoleone Orsini legato pontificio potesse condurli alla vittoria. Ma anche quella speranza fallì per la dappocaggine o la tristizia di lui. E allora « sconsolati si partirono » scrive Dino « .... aveano speso assai senza alcun frutto, credendosi racquistare la terra loro. E mai si raunarono più ».

Semplici parole e piene di malinconia queste dell' istorico fiorentino, le quali, unitamente alle altre di lui quando dice che « andorno stentando per lo mondo, chi qua e chi là », danno una idea precisa delle misere condizioni nelle quali si trovavano quei profughi Bianchi e Ghibellini.

Chè, se altra prova mancasse della miseria loro, la quale del resto ci è facile presumere dalla condizione stessa, in che si tro-

vavano, di proscritti dalla patria, ne possediamo una ben chiara nel *protocollo,* che conservasi nell' Archivio della nostra Cattedrale ed è ricordato dall' illustre Commendatore Gamurrini in un suo recente lavoro, di Ser Ciuccio Notaro, nel quale protocollo si contengono gli atti coi quali i fuorusciti uno dopo l'altro prendevano in prestito dai cinquanta ai sessanta fiorini d'oro, impegnando il proprio cavallo, e talvolta anche la bardatura. Anzi in uno di questi atti, il fratello di Dante, Francesco, il quale pure trovavasi tra i fuorusciti, comparisce a garantire la somma, presa in prestito da un Lamberti, di dodici fiorini *de bono et puro auro.* Così misere erano le condizioni di quei profughi disgraziati!

Ora, una domanda si affaccia alla mente: per quali ragioni i fuorusciti Bianchi e Ghibellini scelsero Arezzo a loro sede? E ragioni vi dovettero essere e potenti a determinare questa scelta, perchè non si trattò di procacciarsi un rifugio qualsiasi appena che furono colpiti dalla proscrizione, ma nella città che elessero per loro *sedia,* compierono quella che con parola moderna si chiamerebbe organizzazione vera e propria della parte. La quale fu salda e completa anche quando le prove erano quasi tutte fallite, e i vani tentativi politici e militari aveano tagliata sempre più ai fuorusciti la via del ritorno, perchè si desume da documenti certi che anche dopo il 20 luglio 1304 esistevano in Arezzo un capitano, un consiglio di dodici membri, ed una *Universitas partis alborum de Florentia.* E da un altro documento pubblicato dal Davidshon, e ricordato da Romolo Caggese, nella sua recente splendida storia di Firenze, si apprende che il 22 ottobre del 1305 si riuniva in Arezzo la « Universitas della parte dei Bianchi della città di Firenze e del distretto vivente in Arezzo, d' ordine di Ser Guidino Giudice di Forlì, Vicario dell' egregio e potente uomo Ciappettino degli Ubertini Capitano generale della parte dei Bianchi » e si trovano nominati tre dei quattro « consiglieri segreti della parte » e quattro dei « dodici consiglieri della parte ».

La ragione per la quale i fuorusciti Bianchi e Ghibellini scelsero Arezzo a loro sede non deve ricercarsi nell' essere a quel tempo Podestà Uguccione della Faggiuola, del quale si sa dagli annali aretini (minores) che proprio nell' anno 1302 andò *honorabiliter* a Papa Bonifazio VIII, da cui, secondo vari storici, avrebbe anche avuta la promessa di un cappello cardinalizio per il proprio figlio. Da Uguccione pacificato col Pontefice poco o nulla c' era da sperare, ed infatti gli avvenimenti provarono che agli esuli convenuti non era troppo favorevole.

La ragione dunque della scelta va ricercata in un ordine di

fatti più generale, cioè nella situazione politica delle città toscane a quel tempo.

Queste erano rette quasi tutte da parte guelfa, anzi la lega che le riuniva era stata rinnovata pochi anni innanzi, cioè nel 1295. Soltanto Arezzo e Pisa erano ghibelline, e quindi la scelta dei fuorusciti per fissare la loro dimora non poteva cadere che sopra una di queste due città. Non credo però che il solo fatto dell' essere Arezzo città ghibellina abbia determinata la scelta, ma ritengo che alla preferenza abbia potentemente contribuito un altro fatto al quale accennerò più tardi.

Perchè se è pur vero che il ghibellinismo di Arezzo era di antica data, se è lecito ritenere come ebbi a rilevare in una mia lettura sulla origine delle istituzioni comunali nella nostra città, che la via politica da seguirsi era per Arezzo tracciata fino da quando il Vescovo, per farsi signore di Arezzo, si trovò nella necessità di ribellarsi apertamente alla autorità della Contessa Matilde, la tutrice terribile degli interessi della chiesa e del Papa, è altrettanto vero che il dominio della parte ghibellina non era stato sempre costante nella città, e in un periodo di tempo abbastanza recente, dal 1251 al 1287, il reggimento politico della città era passato più volte, con alterna vicenda, dall' una all' altra fazione.

È poi da aggiungersi che neppure i Ghibellini si trovavano ad Arezzo d' accordo fra loro. Chè se proprio in quell' anno stesso della venuta dei fuorusciti in Arezzo, il nostro annalista registra la pacificazione avvenuta tra i ghibellini Aretini per opera di Papa Bonifacio VIII (et facta est pax per dictum Bonifatium inter Gebellinos Arretinos civitatis Arreti) quella pace durò poco, e presto le differenze e le contese si riaccesero dando origine alla divisione dei Ghibellini in *Secchi* e *Verdi*, questi, i meno intolleranti del reggimento popolare, gli altri. i Secchi, che in sostanza erano i Tarlati coi loro seguaci, perchè tutto si riduceva a lotte fra le famiglie più potenti, i partigiani assoluti dell' impero.

Anzi, a proposito di questa divisione, credo opportuno accennare ad una inesattezza, semplicemente cronologica, nella quale sono caduti il Balbo, il Fraticelli e il Del Lungo, ponendo tutti come già avvenuta tale scissione al tempo in cui i fuorusciti bianchi e ghibellini vennero in Arezzo, mentre il nostro annalista la pone all' anno 1307, dicendone chiaramente la origine ed esprimendosi in modo da far comprendere che proprio da quell' anno ebbe principio tale divisione. Difatti l' annalista sotto l' anno 1307 scrive « et tunc Arretini Cives voluerunt reaptare civitatem arretinam : itaque propter hoc fuit rumor in civitate, recedentibus inde multis civibus, et comitatinis, atque inde vo-

cati sunt qui recesserant virides ». Il che significa che una parte dei cittadini, insieme agli abitanti del contado, non trovandosi d'accordo con quelli i quali volevano riformare l'ordinamento della città, se ne distaccarono, e da quel momento, (et inde), si chiamarono *verdi*. Per cui la pace *inter Gebellinos Arretinos*, della quale fanno mensione gli annali minori all'anno 1302, non può alludere ad una rappacificazione fra *Verdi* e *Secchi*, chè allora tali denominazioni non erano anco sorte, ma deve alludere al momentaneo sopimento di contese fra i Pietramaleschi ed altre famiglie potenti, a cagione della supremazia che dall'una e dall'altra parte si voleva avere sul governo della città. E la narrazione dell'annalista, che pone al 1307 l'origine della divisione dei ghibellini di Arezzo, trova riscontro in quello che afferma Ser Gorello nella sua cronica in terza rima, là dove dice

Tra Verdi e Sechi se facea vendetta,
E Ghelfi e Ghibellin non si contava
Essendo dentro Podestà Ciapetta.

Dai quali versi non solo si apprende che l'infuriare delle due parti in cui eransi divisi i ghibellini di Arezzo, avvenne mentre era potestà Ciapetta da Monte Acuto, cioè nel 1309, ma si rileva eziandio che le contese fra Verdi e Secchi erano così forti, e così tremendo il cozzo delle loro ire partigiane, da lasciare in seconda linea quelle fra Guelfi e Ghibellini.

Arezzo, al tempo in cui Dante e gli altri esuli Bianchi e Ghibellini le chiesero ricetto, attraversava quel periodo storico comune a tutte le città italiane, nel quale le istituzioni municipali ormai non esistevano più che di nome, e il comune non era più capace a fronteggiare la nuova situazione fatta sempre più grave per le difficoltà create dalle contese interne e dalle guerre di fuori. « La divisione secolare in Guelfi e in Ghibellini », scrive Romolo Caggese dipingendo magistralmente la situazione politica di quei tempi « più non fondata su alcun fondamento teorico, nè su un programma pratico prestabilito e preordinato ad una superiore finalità sociale, avea creato quasi due comuni, due repubbliche, due società distinte; l'una, quella costituente lo stato, cioè i dominatori, i fortunati, i più forti, l'altra, i fuorusciti, i più deboli, i meno beneficati dalla fortuna, cioè dalle contingenze politiche. I nomi stessi delle due parti non avevano altro contenuto se non di odio civile, di rancori accumulati, di vendette desiderate ».

Ora questa situazione, nella quale alternativamente, ora i Guelfi, ora i Ghibellini erano i dominatori, per divenire poi fuorusciti pieni d'odio e di desiderio di vendetta, durava già da un pezzo per la nostra città, nella quale anche la prova fatta di

una prima signoria vescovile con Guglielmino Ubertini aveva sempre più manomessa la potenza delle libere istituzioni comunali.

Nel 1251 i Guelfi erano stati cacciati da Arezzo per opera dei Ghibellini, i quali, alla lor volta, furono cacciati quattro anni di poi, in seguito ai patti stipulati fra il comune di Firenze e gli uomini di parte Guelfa di Arezzo. E dal 1255 al 1260 dura la supremazia del comune di Firenze, su quello di Arezzo, finchè la battaglia di Montaperti, *che fece l' Arbia colorata in rosso*, non prostrò la potenza del partito Guelfo.

Allora i Guelfi scampati alla battaglia dell' Arbia si ristabilirono in Arezzo e tentarono di rafforzarvisi, ma tre anni dopo dovevano nuovamente cedere ai Ghibellini, i quali però non sempre pacificamente poterono tenere il dominio di Arezzo, perchè l' annalista accenna, all' anno 1287, ad alterne tornate ed espulsioni dei Guelfi dalla città. È vero che dal 1287, epoca in cui l' Ubertini si fa signore di Arezzo, il dominio dei Ghibellini rimane fermo, ma è altrettanto vero, e lo abbiamo di già veduto, che i Ghibellini sono in discordia fra di loro perchè, in mancanza di una finalità comune che ne raccolga e ne guidi le forze, si accendono le rivalità fra le famiglie più potenti di uno stesso partito, le quali si disputano la supremazia della città.

Ora in un periodo storico così agitato, così convulsionario, colle discordie all' interno e le guerre al di fuori, è possibile che i fuorusciti Bianchi e Ghibellini si decidessero a porre la *sedia* loro in Arezzo solo perchè questa era ghibellina? Si aggiunga l' altra considerazione che abbiamo già fatta, che cioè nel 1302 era potestà Uguccione il quale si era pacificato col Papa, e da cui i forusciti non potevano aspettarsi una lieta accoglienza, nè si dimentichi che al vescovado non sedeva più un uomo di spada come l' Ubertini, ma un pio presule, Ildebrando dei Conti Guidi, che le croniche ci lasciano immaginare come uomo di indole pacifica e di costumi gentili.

La ragione dunque che, più potentemente di ogni altra, dovette decidere i fuorusciti a venire nella nostra città, ha da ricercarsi, secondo me, nella inimicizia profonda che Arezzo nutriva verso Firenze, inimicizia non già alimentata dall' ira di parti avverse, ma dal fatto che Arezzo vide sempre in Firenze la sua costante e più temibile nemica. Sempre e così grande nemica che finalmente, nel 1385, ne diverrà l' assoluta signora, e allora Arezzo perderà colla libertà anche la propria personalità, e la storia di lei diverrà nulla più che la storia della sua dominatrice. All' epoca nella quale i bianchi si decisero a venire nella nostra città era ancor fresco negli Aretini il ricordo delle guerre che per tre anni di seguito, dal 1288 al 1290, avevano loro mosse i fiorentini; era fresco il ricordo del palio corso per dileggio

sotto le mura di Arezzo la vigilia di S. Giovanni; fresco e cocente il ricordo della disfatta di Campaldino, nella quale era morto lo stesso vescovo *cum pleraque nobilium multitudine;* nè poteva essere dimenticata l'ultima scorreria del 1290 quando i fiorentini « si volsero a dare il guasto non solamente a' frumenti e alle biade, ma ancora alle viti e agli alberi intorno alla città ».

Eppoi gli Aretini sapevano bene che Firenze non lasciava occasione per molestarli, come del resto i fiorentini conoscevano l'odio dei loro confinanti e non mancavano di premunirsi dai loro assalti, tanto è vero che in epoca vicinissima alla venuta dei Bianchi, nel 1296, proprio a metà strada fra Firenze ed Arezzo, avevano edificato due castelli, S. Giovanni e Castelfranco, uno a destra e l'altro a sinistra dell' Arno, *per ornamento del paese e per rifugio in tempo di guerra,* dice Leonardo Aretino, ma senza dubbio più per la seconda che per la prima di queste ragioni.

Or dunque i fuorusciti, e fra questi Dante de' primi, almeno finchè ne furono ascoltati i saggi e prudenti consigli, scegliendo Arezzo come luogo dove riunirsi e organizzare la loro azione offensiva contro Firenze, ebbero piena confidenza e fecero intero assegnamento sull'odio che gli Aretini nutrivano contro Firenze, e perchè eran proprio sicuri che quest' odio era nella coscienza popolare, elessero Arezzo à loro *sedia*, e si stabilirono entro le sue mura.

Le quali mura non erano certamente quelle d' oggi, che furono edificate soltanto verso la metà del secolo decimo sesto da Cosimo I dei Medici Granduca di Toscana. Le mura che cingevano la città, quando vi furono ospitati quei profughi, corrispondevano perfettamente all'intero percorso dell' attuale Via Garibaldi, da Porta Nuova a Porta S. Clemente, ed erano state inalzate nel 1200, essendo potestà Giovanni di Buonconte da Perugia. Questa nuova cinta di mura aveva abbracciati tutti i sobborghi che dall' alto del colle, ove era collocata la città primitiva, si erano venuti estendendo verso il basso dalla sua parte meridionale, includendo nel loro giro la chiesa di S. Benedetto, che a quei tempi esisteva dove è oggi la Pia casa di Mendicità e le altre chiese di S. M. in Gradi, di S. Michele e di S. Geminiano, che prima rimanevano fuori della città murata.

A quest' epoca la città era già divisa in quartieri, che erano distinti in quartiere di Porta Crucifera, di Porta S. Andrea, di Porta Fori e di Porta Burgi, e i limiti di questi quartieri convergevano tutti e si riunivano ad un punto che, dopo sei secoli, è ancora il centro di Arezzo, cioè l'attuale Canto De' Bacci.

Un ammasso di edifizi robusti e una selva di torri, con in alto la mole massiccia del palazzo del popolo, che trovavasi in cima alla piaggia dei Pileati, e in basso la cinta delle mura ed il fossato attraversato dai ponti levatoi, costituivano l'insieme della città, quale Giotto la raffigurò nei dipinti della chiesa di Assisi, se non ritraendola nelle sue linee precise, dandone almeno una idea molto approssimativa, secondo l' impressione reale che era rimasta nella mente del grande artista, il quale certo la conosceva, perchè vi aveva eseguite diverse opere delle quali oggi nulla rimane.

Tale era Arezzo, quando Dante vi giunse profugo e, forse per la porta del Borgo, ne oltrepassò le mura.

Ma quelle mura Dante non le vedeva per la prima volta quando vi giunse esule con i suoi compagni. Almeno così deve ritenersi se è giusta, come a me pare, l' interpretazione data dal Fraticelli ai versi del canto vigesimo secondo dell' *Inferno.*

Io vidi già cavalier muover campo
  E cominciare stormo, o far lor mostra
  E talvolta partir per loro scampo.
Corridor vidi per la terra vostra
  O Aretini, e vidi gir gualdane
  Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane
  Con tamburi e con cenni di castella
  E con cose nostrali e con istrane.

Ora per intendere l' interpretazione che di questi versi dà il Fraticelli, e a quali avvenimenti egli li riferisca, è necessario ricordare un breve tratto di storia.

Quando dunque il Vescovo Guglielmino degli Ubertini, atto, come scrisse il Villani, più a maneggiare la spada che il pastorale, si fu fatto signore di Arezzo, collegatosi con gli spoletani, marchigiani e romagnoli, minacciava di abbattere del tutto la potenza guelfa in Toscana. I fiorentini allora, messo insieme un buon esercito, il ventesimo giorno di maggio dell' anno 1288 bandirono la guerra contro gli aretini. « ...Si mosse dunque l' esercito verso il contado di Arezzo, racconta l' Ammirato, essendo ferma opinione, dopo le genti che furon condotte all' Arbia, non aver la Repubblica messo insieme più bello, nè più poderoso esercito di questo: perchè non parendo agli Aretini partito di incontrare i nemici in campagna, si tennero forti dentro la città, mettendo ogni industria di difendere co' presidii alcuni luoghi più importanti ».

La vigilia di S. Giovanni si levò un turbine impetuoso che assai danneggiò gli accampamenti, specialmente quelli dei collegati senesi, e ciò fu dagli aretini imputato a miracolosa opera di S. Donato. « Contuttociò, riprendo il racconto dell'Ammirato, non lasciarono i fiorentini il giorno seguente, essendo schierati in sul prato, il quale era intorno alle mura di Arezzo, di esercitare l'alterigia militare, altre volte contra i lor nemici usata; ciò fu di correre il palio, quasi non avendo i nimici per nulla, col mostrare di fare quelle cose, le quali si costumavano fare in una somma quiete. Ed essendo le cose succedute prosperamente fero dodici cavalieri di corredo, quelli per avventura, i quali avevano dato maggiori segni di virtù nelle scaramucce passate ».

La scontarono però i Senesi, che, separatisi dai Fiorentini nel dipartirsi dalla città assediata, furono improvvisamente raggiunti e disfatti dagli Aretini alla Pieve al Toppo.

Ora in quei versi del ventiduesimo canto dell' Inferno pare al Fraticelli, e forse giustamente, che, il Poeta voglia alludere alle gualdane o cavalcate fatte in quell'epoca intorno ad Arezzo, gualdane o cavalcate che l' Alighieri avrebbe viste, e v'avrebbe preso parte, in quel « molto danno che i fiorentini fecero in tutto il contado Aretino » e in quella « occupazione di quaranta e più castella e fortezze in Valdambra » e finalmente in quel « guasto di tutte le vigne e giardini, ch'erano intorno ad Arezzo », fatto dai senesi che stavano nell'esercito dei Fiorentini, cose tutte che sono riferite dai cronisti e dagli storici. *E quel ferir torneamenti,* quel *correr giostra* sono, a giudizio del Fraticelli, *gli esercizi di alterigia militare* usati a vilipendio dei lor nemici, come la corsa del palio e la creazione dei dodici cavalieri di corredo. Chè se in quei versi taluno volesse trovare, invece che all'azione guerresca del 1288, un'allusione ai fatti dell'anno di poi, non troverebbe, sempre secondo il Fraticelli, appoggio nella storia, essendosi la guerra combattuta non nell'aretino ma nel casentinese. E se dopo la vittoria, osserva l'erudito commentatore e biografo di Dante, l'esercito fiorentino si recò sotto Arezzo, ove fermossi pochi dì, ciò fu solo per tentare di insignorirsene per sorpresa, e non per farvi quelle scorribande e quelle mostre d'alterigia militare che solo furon fatte l'anno innanzi.

Scrisse il Tommaseo: « Per le terre d' Italia che ricettarono un profugo, corre la gloria a baciare le sue vestigia; interroga i monumenti, le storie, le tradizioni per poter dire: qui stette Dante Alighieri ».

Ora siccome in Arezzo Dante veramente ci fu, e in un momento importantissimo della sua vita, io vorrei che sulla torre del Comune, accanto al ricordo che attesta essere nato Francesco Petrarca nel vicino Borgo dell' Orto, fosse posta una lapide con suvvi incisi quei versi del ventiduesimo canto dell' Inferno. Perchè, sia vero o no il fatto che Dante abbia preso parte a quelle dimostrazioni di alterigia militare, che sotto le mura di Arezzo precedettero la *giostra del Toppo*, quei versi costituiscono sempre un legame fra il sommo poeta e gli Aretini, e serviranno a rammentare la dimora di Dante nella loro città. E di tale ricordo molto si compiaceranno non soltanto gli eruditi ricercatori delle patrie istorie, ma anche coloro che trovano pascolo al loro spirito in certe visioni, delle quali sono facili suscitatrici agli occhi loro anche le cose che ai più non danno alcun raggio di luce, come le vecchie case e gli antichi borghi delle città. Perchè a questi sognatori, la lapide che vorrei veder murata sulla torre del Comune a ricordo di Dante, e quella che già vi è stata collocata a ricordo del Petrarca, serviranno a riunire nelle loro menti questi due nomi immortali, e a far sorgere nella loro fantasia l' idea, tutt' altro che infondata, che proprio in quel Borgo dell' Orto, per tante circostanze consacrato alla storia, il più grande italiano col quale si chiude il medio evo, abbia potuto accogliere fra le sue braccia il pargolo che dovea doventare il primo e più grande italiano della rinascenza.

M. FALCIAI

— Nell' *Economista* di Firenze del 29 agosto notiamo i seguenti articoli : Legislazione di guerra — Il cambio in Europa — Per l' allevamento del coniglio — Il Messico sotto la presidenza di Porfirio Diaz — Il credito agricolo e le nuove leggi sui « Warrants » e sui pegni agricoli nell' Argentina — L' emigrazione italiana per l' estero nell' anno 1914 — Le Ferrovie dello Stato nel 1913-14 — Effetti economici della guerra — Finanze di Stato — Legislazione di guerra — Notizie — Comunicati — Informazioni ecc. ecc.

L'ATTENTATO CONTRO IL RE AMEDEO A MADRID

(18 LUGLIO 1872)

Prima ancora che il Principe Amedeo, Duca d' Aosta, accettasse la corona di Spagna, che le Cortes Costituenti di Spagna, dovevano porre sul suo capo il 16 novembre 1870, la sua vita era già fatta oggetto di minaccie e di insidie. A Firenze ed a Torino, giungevano quotidianamente a centinaia, lettere e giornali, che lo minacciavano di morte, se avesse osato toccare il suolo spagnuolo (1).

Si voleva intimidire il Duca, onde non accettasse il trono, come già si era fatto con successo, col Duca di Genova, spaventando la di lui madre la Duchessa Elisabetta, la quale aveva opposto un reciso rifiuto a che il figlio accettasse la Corona di Spagna, statagli offerta l' anno innanzi.

Come è noto, il principe Amedeo, non era mai stato molto entusiasta di cingere la corona spagnuola; erano occorsi sei mesi per deciderlo, e non accettò che per affetto al padre, il Re Vittorio Emanuele II. Pareva presago di tutte le amarezze che gli riserbava il trono! Sapeva in quale vespaio andava a mettersi: egli non ignorava la storia del popolo spagnuolo, e la spaventosa anarchia dominante in ogni ramo della vita pubblica di quel paese. Sapeva inoltre di essere fieramente osteggiato dai repubblicani, dai carlisti, e dai montpensieristi, e quanto fango andavano gettando sul suo nome i partigiani del potere temporale, sui quali più che la ragione dominava la passione. Non ignorava dunque di andare incontro ad un nucleo compatto di avversari irreducibili, fanatici, intransigenti, disposti a qualunque eccesso pur di raggiungere il fine.

Una volta però accettato il trono, si mostrò risoluto di tentare a qualunque costo, anche col personale suo sacrificio, la rigenerazione della Spagna. Con la sua accettazione, il principe era conscio di avere reso un grande servizio alla causa monarchica in Europa, precisamente quando la Repubblica era stata da poco proclamata in Francia. Malgrado che l' on. Zorilla, lo avesse prevenuto che lo aspettavano nella sua nuova patria « *rudes combates* » il giovane e coraggioso principe, si sentiva fiero del còm-

(1) BALAGUER VICTOR. *Mis Recuerdos de Italia.* — Madrid. 1892.

pito nobilissimo che gli era stato offerto, di inaugurare in Ispagna una era di felicità e di progresso. Se vi erano dei pericoli da affrontare, tanto meglio, la gloria sarebbe stata maggiore; « i Principi di Casa Savoia, anzichè schivare il pericolo vanno a cercarlo » come egli doveva dire, poco più di due anni dopo nel messaggio d'abdicazione.

Malgrado le ottime e saggie intenzioni del Re eletto, in Ispagna, l'odio contro la di lui persona non accennava a diminuire. Qualcuno fra i più accaniti nemici gli prediceva la stessa fine toccata all'Arciduca Massimiliano al Messico, cosa che riempiva di spavento la buona ed illustre consorte del Duca, la principessa Maria Vittoria della Cisterna. Intravedeva essa pure le sofferenze future, ed a un alto personaggio diceva: « Pure il nostro dovere è di partire e lo compiremo: in che cosa consiste la vita se non nell'adempimento del dovere?... Noi non andiamo per imporci al paese, ed il giorno che l'opera nostra tornasse inefficace restituiremo la corona che ci si diede... » (1).

Il Duca però, malgrado il suo ottimismo era preoccupato: le notizie che giungevano dalla Spagna erano tutt'altro che incoraggianti. Prim aveva bensì detto ad un deputato, che partiva per Firenze, con la Commissione incaricata di offrire ufficialmente al Duca la Corona, queste parole energiche: « Quando il Re sarà giunto, qui non si griderà più che *viva il Re*. Metteremo in gabbia tutti quegli insensati che sognano piani liberticidi e che confondono volentieri il progresso col disordine e la libertà con la licenza! Guai a chi mancherà di rispetto al Re! » (2).

Benchè si sapesse quale uomo di governo egli fosse, capace, senza esitare, di mettere in esecuzione la minaccia, pure in tutto il paese, il subbuglio contro il Sovrano eletto dalle Cortes toccava il colmo. Perfida e parricida era una parte della stampa; l'*Igualdad*, chiamava Amedeo, S. M: Macherone I, e stampava pressochè quotidianamente: « *Non verrà, non verrà, e se verrà non se ne andrà* ». Ma più terribile ancora era *El Combate*, giornale della disperazione, diretto da Paul y Angulo, il quale dovette sospendere le sue pubblicazioni (3). Ostilissimi al nuovo Re, erano la *Regeneracion*, el *Pensiamento*, la *Discusion*, la *Soberania Nacional* ed altri organi carlisti e federalisti. Gli studenti dell'Università di Madrid, sobillati da abili mestatori imbrattarono di fango gli stemmi della Legazione e del Consolato d'Ita-

(1) G. B. Cosso. *Cenni biografici di S. A R. Maria Vittoria, Duchessa d'Aosta, già Regina di Spagna.* — Torino, 1880.

(2) Léonardon H. *Prim.* — Paris, 1901.

(3) *Il giornalismo spagnuolo prima e dopo della rivoluzione*, di F. M. Tubino in *Rivista Europea* — Firenze, vol. I, fascicoli II e III, 1° aprile e 1° giugno 1872.

lia, bruciarono i ritratti del Re ed andarono ad ingiuriare *el Imparcial*, perchè fautore di Don Amedeo.

Su per giù fecero lo stesso gli studenti di altre città: quelli di Siviglia, più fanatici di tutti, celebrarono con tutte le regole i funerali del Duca d' Aosta, con recite di *De Profundis*. Proteste contro l' elezione si ebbero a Cadice dove una folla di dimostranti sfilò davanti al Consolato d' Italia gridando: « *Españoles atras el extranjero!* » ed altre insolenze contro il nostro paese (1).

Molti municipi protestarono contro l' elezione, altri rifiutarono di felicitare le Cortes e suonarono le campane ad agonia. Nei teatri le canzoni e le rappresentazioni allusive ed offensive al nuovo Re, fecero per parecchie sere — finchè il Governo non le proibì — la delizia di tutti gli anti-amedeisti. Numerose le dimissioni nell' esercito e nella marina, e clamorose le proteste della grandezza di Spagna contro la instaurata dinastia di Savoia, mentre il giuramento di fedeltà incontrava seria opposizione nell' alta ufficialità di terra e di mare, nei funzionari pubblici e nel clero, nemicissimo dell'Italia, e del figlio dello spogliatore della Santa, Sede (2).

Malgrado tutto ciò, Amedeo decise di sollecitare la sua partenza per la Spagna: al momento d' imbarcarsi alla Spezia sulla fregata spagnuola *Numancia*, che doveva condurlo nella sua nuova patria, (26 dicembre 1870), disse ad un ufficiale che l' accompagnava: « Vado a compiere una missione impossibile. La Spagna ora divisa dai partiti si riunirà contro il Re straniero ed io dovrò tosto rimettere la corona che mi hanno offerto ». Ed alla osservazione dell' ufficiale, che la lealtà di Casa Savoia, avrebbe saputo conquistare e disarmare i nemici, ribattè: « La mia lealtà, non potrà salvarmi dal furore dei partiti » (3). Parole profetiche: ma oramai essendo impegnati la dignità della Dinastia e il sentimento dell' onore, un principe sabaudo non poteva ritirarsi, anche davanti ai supremi cimenti, tanto più che il generale Cialdini che lo accompagnava in qualità di ambasciatore straordinario d' Italia, gli aveva detto: « V. M. dovrà

---

(1) Lett. di A. Alcon, console d' Italia a Cadice del 13 novembre 1870, a Visconti Venosta. Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Roma. Serie Politica — Spagna, (N. B. Per abbreviazione, i documenti di questa provenienza saranno indicati d' ora innanzi con le lettere A. M. A. E. R.)

(2) De Vincenti Francesco. *Don Amedeo e l' onesto Censore.* — Milano, 1873. Narra il Padre Luis Coloma nel suo celebre romanzo dei tempi di Amedeo di Savoia: *Pequeneces* (Bilbao 1898) che al giardino teatro del Retiro faceva furore una commedia intitolata il « Principe di Lilla », che metteva sconciamente in caricatura il Duca d' Aosta.

(3) G. B. Ghirardi. *In morte del Principe Amedeo*, in *Illustrazione Italiana* del 2 febbraio 1890.

considerarsi in Spagna, come se fosse alla guerra, vi saranno pericoli ad ogni momento » (1).

Mentre la flotta conduceva verso il suo destino il Re Amedeo, meditante le parole dell' illustre generale, profondo conoscitore della Spagna, Madrid veniva funestata da un atroce delitto. Verso sera del giorno 27, mentre il maresciallo Prim, ritornava da una seduta alle Cortes in carrozza al palazzo del Ministero della Guerra, sua residenza, assassini, rimasti ignoti, avevano fermata la carrozza e gli avevano sparato a bruciapelo diversi colpi di trombone. Benchè mortalmente ferito, l' illustre Presidente del Consiglio visse sino al giorno 30. Prima di morire ebbe la consolazione di sentire che la squadra reale era in vista di Cartagena: le sue ultime parole furono: « *io muoio, ma il Re giunge! Viva il Re!* » (2).

Questa morte che in poche ore cambiava una situazione gettò nella costernazione il Governo spagnolo, il quale temeva attentati contro la persona del Re, specialmente a Cartagena, dove era stato costretto a sciogliere il Consiglio Comunale composto di federalisti arrabbiati. Il Reggente del Regno, Serrano, temendo anche una sollevazione nella capitale, non aveva osato lasciare Madrid, per andare incontro al Re ad Aranjuez (3).

Tutta la linea ferrata per la quale doveva passare il treno reale, venne fatta custodire militarmente, per ogni evenienza. Topete, che andò a ricevere il Re, quale Presidente interinale del Consiglio, non volle che S. M. sbarcasse in città, ma bensì all' Arsenale. Da Madrid era stato telegrafato, che certo Antoñete Galvez, con alcuni tiratori della federazione di Murcia, era giunto a Cartagena per uccidere il Re. Don Josè Echegaray, il quale, come ministro, faceva parte della Commissione incaricata di ricevere il Sovrano, nel recarsi al molo, udì un ragazzetto, chiedere alla madre: « Quando cominciano gli spari? ». L' ambiente era eccitato, e l' Ammiraglio Topete, al quale era affidata la sicurezza del Re, non voleva assolutamente che egli visitasse la città (4): Amedeo però insistette talmente, che la Commissione

(1) Comunicazione dei Senatori Conte Carlo Alberto de Gerbaix de Sonnaz e Conte Luigi di Collobiano.

(2) Secondo il marchese Antonio Cavriani addetto alla nostra legazione di Madrid in quel tempo, il delitto venne attribuito tanto ai repubblicani quanto ai montpensieristi. Sull' assassinio del maresciallo Prim, vedasi: O. F. Tencajoli. *Un assassinio politico in Ispagna nel 1870* in *Coltura Moderna* del 15 Dicembre, 1912.

(3) Rapporto del 5 febbraio 1871 di Cialdini al Re Vittorio Emanuele II. A. M. A. E. R. Serie citata.

(4) L. A. Del Olmet e A. Garcia Carraffa. *Los Grandes Espanoles. Echegaray.* Madrid, 1912.

Fatto confermatomi anche dall' on. Barone Sidney Sonnino, addetto allora alla

dovette accedere al suo desiderio. Benchè la morte tragica del Maresciallo gli togliesse il suo più fedele e più forte sostegno, e gli rivelasse ciò che poteva aspettarsi da fanatici senza legge, nè fede, pure non ebbe un minuto di esitazione. A chi gli comunicò la dolorosa notizia rispose, essere questa una grande disgrazia, di cui egli comprendeva per il primo l'importanza, ma che poteva accadere ovunque. Quantunque profondamente afflitto, egli intendeva compiere il suo dovere.

Passò in rivista le truppe, indi visitò l'Ospedale recandovisi a piedi; questo fatto entusiasmò la popolazione, la quale rimasta sin qui fredda, per non dire ostile, proruppe in acclamazioni, che si rinnovarono più cordiali ed insistenti il giorno dopo, allorchè egli partì per Madrid. Sereno, ma risoluto, Don Amedeo, aveva disarmato i nemici; la sua gagliarda presenza, il suo aspetto militare, la sua giovinezza, la sua cortesia, ed infine la fiducia dimostrata, presentandosi in mezzo al popolo, senza apparato, gli avevano conquistato tutte le simpatie.

Giunto a Madrid il giorno 2 Gennaio 1871, dove si temeva una accoglienza fredda e *forse anche peggio* (1), prima ancora di recarsi alle Cortes a prestare giuramento andò al Santuario di Atocha a rendere omaggio alla salma, ancora insepolta dello sventurato maresciallo Prim (2). Quel cadavere gli dovette dire molte cose: « mira, o giovane Re, cosa hanno fatto del tuo primo ministro, di colui che fu il tuo più ardente sostenitore. Non ti daranno tregua, solo vincerai se sarai forte, sta in guardia! ».

Prestato il giuramento alla Costituzione, Amedeo si mise all'opera, se non con entusiasmo, certo con la ferma volontà di riuscire. « Democratico, senza volgarità » piacque alle folle, mentre l'aristocrazia e l'alta borghesia che avevano altre simpatie e aspirazioni politiche, si tenevano allo scarto. Visitava caserme, istituti, ospedali, famiglie private, tanto da essere chiamato « *Amadeo el visitador* » (3). Al dire di Cialdini esordì magnificamente. Ma i nemici non disarmavano: il riuscito assassinio di Prim li aveva incoraggiati, e la stampa sfrenatamente libera, soffiava nel fuoco delle passioni. Solo l'*Imparcial*, la *Iberia*, la *Nacion* e qualche altro giornale, difendevano la dina-

nostra Legazione di Madrid, dal Sen.re L. di Collobiano, dal Marchese Antonio Cavriani e da altre persone.

(1) Rapporto di Cialdini del 5 febbraio 1871 al Re Vittorio Emanuele II. A. M. A. E. R. Serie Citata.

(2) Il pittore A. Gisbert, ritrasse la scena in un magnifico quadro, assai popolare in Ispagna, per le innumerevoli riproduzioni fatte, e che si trova in tutte le scuole.

(3) Così lo chiama il Barone di Benifayo in una lettera al fratello D. Antonio Principe Pio di Savoia. (Archivio Pio, Mombello, Como).

stia di Savoia. Lo storico C. Serrano afferma che in tutta la Spagna i giornali amedeisti erano una trentina, mentre quelli avversari erano trecento (1).

Molti combattevano il Re, senza aspettarne gli atti per giudicarlo, la diffidenza era, si può dire, generale; nessuno lo rispettava, pochi lo salutavano, persino le signore vedendolo passare ridevano, per disgrazia quando usciva, trovavano che faceva sempre brutto tempo (2).

Nello stesso mese di gennaio si parlò di complotto contro la sua vita: alcuni ambasciatori d'Italia all'estero — ad esempio il Melegari a Berna — ricevevano lettere da Algeri, da Marsiglia ecc. annuncianti il prossimo assassinio del Re; era un continuo succedersi di avvisi. Nel *Progrès de Lyon*, se ne annunciò l'assassinio, e tale notizia — fortunatamente non vera — venne riprodotta dalla *France*, dalla *Liberté* e da altri giornali francesi, destando in Italia legittime apprensioni sulla vita del cavalleresco principe.

Un buontempone, si divertì ad accusare nientemeno che Monsignor Mermillod, di tramare contro Amedeo; i più fanatici erano i carlisti, i quali arruolavano sicari a Trieste, all'Aia ed a Marsiglia, per ucciderlo.

Non potendo però raggiungere il Re, gli assassini, tentarono di colpire il 19 gennaio, mentre usciva di casa, il ministro Zorilla, sparandogli contro tre colpi di rivoltella che andarono a vuoto. Ove non bastasse il gen. Cialdini, nel suo rapporto dell'8 marzo al ministero a Firenze, avvertiva che attentati consimili si sarebbero ripetuti contro il Maresciallo Serrano e l'ammiraglio Topete, vittime designate dai malvagi (3).

Per disgrazia della nuova monarchia, gli *adictos*, ossia i deputati che difendevano la casa di Savoia, per misere ambizioni, davano triste spettacolo di loro stessi, nelle Cortes e nel paese, scindendosi in varie frazioni.

Minacciato quotidianamente, Amedeo, conservava un'inalterabile serenità d'animo ed un coraggio a tutta prova, come lo dimostra il seguente fatto inedito e comunicatomi dal compianto Principe Gustavo Colonna di Stigliano, che nella sua qualità di aiutante di campo, accompagnò in Ispagna il Re, e si fermò a Madrid circa tre mesi (4).

Dopo di aver detto che la stessa sera dell'arrivo nella Ca-

(1) C. Serrano. *El Rey Amadeo y su siglo*. Barcelona, 1871.

(2) Sono amenità, ma indicano lo stato d'animo degli Spagnuoli verso Amedeo (*Aventuras y desventuras de un natural de Borja* in *Espana Moderna*, di Madrid).

(3) A. M. A. E. R. Serie citata.

(4) Oltre a questo, il compianto Principe, mi fu pure cortesemente largo di informazioni e di notizie sui primordi del Regno di Amedeo.

pitale, Amedeo, era uscito di nascosto in borghese, solo, a fare un giro per la città, prosegue: « Di questo genere di cose, ne avrei ancora molte da raccecontare, ma per brevità le taccio. Solo citerò una prova di coraggio data dal Re, ed è la seguente: Era già circa un mese che si era a Madrid, quando, dopo la colezione, si presentò S. E. Zorilla al Palazzo Reale, ed il primo ad incontrarlo nell' appartamento fui io stesso. Egli mi disse: « *Diga a ese Muchacho,* che non si esponga troppo in pubblico, perchè ho scoperto una congiura che oggi, quando egli si recherà alla passeggiata, solo, sul suo cavallo, da un finestrino che sta al disopra del Caffè Forno, in Via dell' Alcalà, gli tireranno una *trabuccata!* » Io gli risposi: « Eccellenza, S. M. stà nella camera appresso, vada a dirglielo direttamente » ed il ministro così fece. Il Re, senza spostarsi gli rispose: « Sappia, Eccellenza, che io sono venuto a cingere questa corona perchè chiamato dal popolo spagnuolo e non per mia ambizione. La vita del Sovrano deve quindi essere garantita dal Governo, epperò non sono io che debbo guardarmi la vita. La prevengo perciò che io oggi uscirò a cavallo, solo, dando ordini precisi che il mio groom, si tenga costantemente a cento passi di distanza dietro di me! » Il ministro poco opportunamente rispose: « Allora noi daremo ordine alla sentinella di impedirle di uscire! » A questo, il Re, mostrandosi indignato, disse: « Eccellenza, in casa mia nessuno comanda e l' avverto che oggi sarò a cavallo come le ho già annunziato, mi fermerò davanti al Caffè Forno, dove brucierò il mio sigaro Virginia, fino a ridurre la punta in cenere!!... »

« Lo Zorilla dovette smettere di continuare ad insistere, ed il Sovrano gli fece il solito segno che sogliono fare i Reali per congedare. Uscito, il ministro venne nella camera dove ci trovavamo noi e ci ripetè le raccomandazioni che aveva fatto prima, andandosene via assai turbato. Naturalmente noi ci presentammo al Re, pregandolo con molta insistenza di non esporsi: ma ne avemmo una risposta poco soddisfacente. Alle 2 pom. di fatto, il Re, montato sul suo cavallo, fece quanto aveva preannunziato al ministro. Noi, non potendo fare altro, lo seguimmo a piedi per tenerlo d' occhio ed essere pronti a correre in sua difesa qualora ne fosse il caso, e trovammo il Sovrano, come aveva deciso, fermo a cavallo, dinnanzi al suddetto caffè, bruciando il suo Virginia! Nulla di sinistro, per fortuna avvenne, e compiuto il fatto suo, proseguì, sempre solo, col groom a cento passi distante, per la Fuente Castellana, dove trottinò fino ad ora tarda, su e giù, quindi fece ritorno alla Reggia. » (1).

(1) Gli altri aiutanti di campo del Principe Amedeo, erano i viventi Marchese Enrico Gualterio, Vice Ammiraglio e Senatore del Regno, ed il Conte Guglielmo d' Oncieu de la Bâtie.

Questo fatto saputo immediatamente dal popolo gli creò attorno una simpatica leggenda, benchè alle Cortes l' on. Castelar, repubblicano, coprisse d' insolenze — fra i clamori e il disgusto dei deputati liberali — la Dinastia di Savoia e minacciasse apertamente ad Amedeo la stessa fine toccata all' Arciduca Massimiliano, ritornello favorito di tutti i sovversivi spagnuoli d' allora.

Nella tornata 24 aprile, con un linguaggio furioso i federalisti proposero nientemeno che l' annullamento dell' elezione del Re! L' internazionale, a sua volta si agitava in Catalogna, ove si trovavano agenti francesi e garibaldini che predicavano la rivoluzione sociale, ma vennero espulsi. Dall' Italia partivano in maggio, emissari per uccidere il Re, certi P. Rossi, Edoardo Stampa, Magnetti Cesare, Vismara e Bruto Bresci. Il Rossi riuscì anche a presentarsi al Sovrano per chiedergli un posto d' ufficiale e al Marchese Dragonetti, Segretario particolare del Re, un posto di servitore a Palazzo. Dragonetti avvertito però a tempo, lo cacciò via (1).

In giugno avvenne un tentativo di assassinare il Re; il Ministero cercò di tenere nascosta la cosa ma per una indiscrezione, venne portata alle Cortes. Il Ministero disse che non si trattava d' un attentato, ma d' un semplice incidente: un francese, certo Carlo Adolfo Pain, avendo veduto il Re a piedi nei pressi della Fuente Castellana, gli si era avvicinato per chiedergli l' elemosina, ed era stato arrestato, temendo avesse intenzioni poco chiare (2).

Di pericoli per il Sovrano si temette molto, allorquando nel settembre visitò le provincie dell' Est, tanto più che si sussurrava anche di cospirazioni militari. Il viaggio invece, tranne alcuni incidenti di nessun conto, fu per il Re, un continuo trionfo. Barcellona, Valenza, Lerida, Castellon, Gerona, Saragozza, accolsero il Principe Sabaudo, che personificava l' ordine e la libertà, con ovazioni entusiastiche (3).

Benchè Amedeo avesse accordata una larga amnistia, prima d' intraprendere il suo viaggio, e dimostrasse con gli atti di volere il bene del paese che era divenuta la sua patria, pure gli elementi turbolenti non s' acquetavano. Un ufficiale spagnuolo, devoto al suo Sovrano, scrisse a Vittorio Emanuele II, di avvertire il figlio che contro di lui si tramava seriamente, anche nell' esercito.

---

(1) Rapporto di Renato de Martino, Reggente l' Ambasciata Italiana, del 28 maggio 1871, a Visconti Venosta. A. M. A. E. R. Serie citata.

(2) Carlos Cambronero. *Las Cortes de la Revolucion*. Madrid s. d. Questo autore è parzialissimo, specialmente allorchè parla del Re D. Amedeo; per giunta il suo libro è assai incompleto.

(3) Pirala Antonio. *El Rey en Madrid y en Provincias*. Madrid, 1872.

Il 3 novembre venne arrestato davanti al Palazzo Reale di Madrid, un tizio che aspettava il Re per ucciderlo: si ebbero le prove della sua colpabilità, allorchè perquisito, gli si trovarono nelle tasche pugnali affilati e proclami sovversivi.

Non a torto Napoleone III, prigioniero dei prussiani, diceva: « Le Roi Amèdée a une situation fort difficile, je ne voudrais pas être à sa place » (1).

Circolavano rumori di pronunciamenti militari, di colpi di Stato, di abdicazione. Dall' Italia partivano — per opera del partito d' azione — fogli incendiarî: a Marsiglia un Duca genovese ed un Conte Nizzardo, erano i capi di questo movimento (2), che tendeva a detronizzare il Re, anche con un atto di violenza. Il segnale doveva partire dal sud della Spagna.

Giustamente il nostro ambasciatore, conte di Barral, scriveva a Visconti Venosta di avere delle « sérieuses inquiètudes » sulla situazione della dinastia, a causa anche dei radicali tornati da poco al potere, i quali avevano un falso concetto della libertà e della funzione monarchica.

Benchè le polizie italiana e spagnuola, tenessero d' occhio i rivoluzionari e ne seguissero tutti i passi, le macchinazioni continuavano: riunioni di cospiratori si tennero a Madrid, a Barcellona ed a Valenza ed anche in qualche città d' Italia. Emissari con perfide intenzioni, giungevano persino dagli Stati Uniti, nonchè dal Portogallo.

Si voleva uccidere Amedeo in un ambiente chiuso, od a una solennità religiosa, con lancio di bombe da più persone contemporaneamente. La sua morte doveva segnare l' inizio del saccheggio, degli incendi degli edifizi pubblici, si dovevano pure assassinare i ministri, poscia proclamare la Comune.

Centro della cospirazione era la massoneria spagnuola, i cui capi dovevano tenere un convegno in luglio (1872); senonchè una parte di massoni e repubblicani spagnuoli era avversa al regicidio, preoccupata della repressione che ne seguirebbe, se il colpo fallisse. Fra i contrari vi erano F. Pi y Margall e Garrido, che minacciarono di avvertire il Governo di Madrid. Capi della congiura erano il Marchese di Valdespina ed il Conte di Villafranca (3).

A calmare i propositi sanguinari dei repubblicani giunse

---

(1) Graf von Monts. *Napoleon III. auf Wilhelmshoe*. 1870-1871. — Berlin, 1909.

(2) Rapporto di Lanza ministro dell' Interno e Presidente del Consiglio a Visconti Venosta del 2 Giugno 1872. Per ragioni ovvie furono omessi i nomi. A. M. A. E. R. Serie Citata.

(3) Lettera di Lanza personale e riservata del 23 Giugno 1872 a Visconti Venosta. A. M. A. E. R. Serie citata.

una lettera di Garibaldi, nella quale diceva che fino a quando Amedeo stesse sul trono, il partito avanzato non dovesse muoversi, riservandosi di intervenire qualora avvenisse che egli lasciasse la Spagna. Ricciotti Garibaldi sospese quindi l'invio di volontari italiani in Ispagna, tanto la formazione del gabinetto Zorilla era considerata come l'ultimo tentativo del Re per scongiurare la rivoluzione prossima a scoppiare. Castelar d'altronde gli aveva scritto che la caduta della monarchia avverrebbe senza fallo in luglio (1). In vista di questa probabilità, ed anche perchè effettivamente Amedeo accennò di abdicare, il Governo Italiano telegrafò al Conte Barral che avrebbe mandato a disposizione della famiglia reale, un vapore della Rubattino, in un porto della Spagna. Lo pregava però di non dire niente al Re (2).

Tanto in Italia che in Ispagna i due governi edotti di quanto si minacciava vigilavano. Il Re Vittorio Emanuele II, parlando il 5 luglio delle cose di Spagna con l'on. M. A. Castelli, ebbe a dirgli che « le cose di Spagna andavano alla gran.... » (3).

Barral avvertiva, che in una adunanza segreta di repubblicani tenuta il primo luglio, parecchi forsennati si erano espressi con cinismo ributtante della persona del Re, come del primo ostacolo da fare scomparire per raggiungere il fine. Non vi erano però presenti nè Figueras, nè Pi y Margall, nè Castelar. Era notorio, che tutta questa esaltazione, era alimentata e mantenuta viva da Leone Gambetta, uomo senza scrupoli, il quale sognava per tutta l'Europa latina la repubblica.

La *Discusion* stampava che col nuovo ministero radicale, presieduto dall'on. Zorilla, non vi era bisogno di ricorrere alla rivoluzione per fare trionfare i principii repubblicani, i quali pacificamente si sarebbero imposti.

Barral, assai impensierito, scriveva il 10 luglio a Visconti Venosta, Ministro degli Affari Esteri d'Italia: « On marche à la Republique » aggiungendo che si vociferava avere l'on. Zorilla, scritta una lettera a Pi y Margall dicendogli di essere d'accordo con lui per preparare e stabilire la Repubblica in Ispagna, e che al momento opportuno i due partiti avrebbero agito di conserva. La lettera era stata messa sotto gli occhi del Re da un generale che ne affermava l'autenticità.

(1) Lettera di Lanza riservata del 21 Giugno 1872 a Visconti Venosta. A. M. A. E. Serie citata. Il deputato repubblicano Orense, Marchese d'Albaida, era stato in Italia nel 1870 ed aveva seguito il Gen. Garibaldi in qualità di ufficiale dell'armata dei Vosgi. Egli era il *trait d'union* fra i Garibaldini e i repubblicani spagnuoli.

(2) Lettera di Visconti Venosta del 13 Giugno al Conte di Barral. A. M. A. E. R. Serie citata.

(3) M. A. Castelli. *Carteggio Politico*, edito a cura di L. Chiala. — Torino, vol. 2°, 1891.

Barral però trovava incredibile che Zorilla, « au quel on ne peut nier un certain attachement à la personne du Roi » avesse potuto scrivere cosa simile (1).

Notizie sicure davano intanto come certo, che l'attentato si sarebbe compiuto non più tardi dell'agosto: di conseguenza la polizia madrilena, raddoppiò la sorveglianza intorno alle persone del Re e della Regina, ma purtroppo senza nulla scoprire.

Amedeo era perfettamente al corrente d'ogni cosa; narra De Amicis nel suo noto libro sulla Spagna che egli « leggeva le gazzette d'ogni colore e le lettere cieche che lo minacciavano di morte », delle quali ultime non teneva alcun conto. Con grande disperazione del prefetto di polizia di Madrid, non volle mai rinunciare alle sue solitarie passeggiate a cavallo e a piedi. Checchè gli dicessero, egli non poteva pigliare l'abitudine d'aver paura e gli spagnuoli gli rendevano su questo punto piena giustizia, e quale si fosse il giudizio che portavano della sua mente, della sua condotta e del suo governo, non mancavano poi di soggiungere: « In quanto a coraggio poi, non c'è nulla a dire! » (2).

Ad un ministro che un giorno gli ripeteva di prendere delle precauzioni intorno alla sua persona rispondeva sorridendo: « Se io dovessi dare importanza a tutti gli avvisi anonimi che ricevo, creda, non dovrei più muovermi dal palazzo. Mi avrebbero assassinato una dozzina di volte, e tuttavia vede, non sono morto: io non posso essere alla mercè di simili amenità senza gettarmi il ridicolo addosso ».

Il giorno 12 luglio Barral ebbe un colloquio con l'on. Zorilla che gli disse: « La mia politica è semplice, voglio stabilire l'ordine e ricondurre la tranquillità nel paese, consolidare la libertà e la dinastia, assestare le finanze. Il paese è ricco e può risorgere, debelleremo il carlismo e manderemo i prigionieri a Cuba a combattere gli insorti. Cambierò molti ufficiali alfonsisti dell'esercito, perchè voglio truppe fedeli. Ci accusano di avere delle compromissioni con i repubblicani, il fatto è inesatto: abbiamo avuto comunità di vedute in certe quistioni di libertà, ma siamo separati dalla quistione monarchica. Vogliamo attirare con noi Castelar, Figueras, Pi y Margall, ed in quanto agli internazionalisti li castigheremo. La mia unica ambizione, e vi prego di comunicarla al vostro Governo ed a S. M. (Vittorio Emanuele II) è d'assidere la dinastia su delle basi solide e popolari, e non c'è da preoccuparsi del broncio dell'aristocrazia, la quale

(1) A. M. A. E. R. Serie citata.

(2) E. De Amicis. *Spagna*. — Firenze, 1908.

verrà. Raggiunto questo scopo mi ritirerò a vita privata, felice d'aver contribuito al benessere della mia patria » (1).

Rassicurato da queste franche parole, il conte di Barral, si recò ai bagni di Biarritz: invece l'ora del delitto si avvicinava.

La sera del 18 luglio l'ammiraglio Topete, l'eroe della rivoluzione spagnuola del 1868, veniva confidenzialmente avvertito da un amico, che in quella notte stessa si sarebbe attentato alla vita del Re, nell'andata o nel ritorno dalla passeggiata del Buen Retiro, che Amedeo era solito a fare.

Il prode marinaio corse dal ministro Martos, e lo mise senz'altro al corrente della grave notizia pervenutagli, pregandolo di recarsi sul momento dal Presidente del Consiglio, onde corresse dal Re a scongiurarlo di non uscire per quella sera. « A qualunque costo, disse, è urgente che S. M. questa notte non vada ai giardini: occorre non perdere tempo ».

Martos andò immediatamente dall'on. Zorilla, al quale raccontò quanto poco prima gli aveva detto Topete. Il Presidente del Consiglio, che stava per sedersi a pranzo, spaventato della responsabilità che sarebbe pesata sul Governo se un simile fatto si fosse compiuto, senza perdere tempo, si fece condurre in vettura al palazzo reale, domandando di essere ricevuto dal Sovrano sull'istante. Venne tosto introdotto nella camera del Re, al quale partecipò l'avvertenza ricevuta. Amedeo che durante la giornata era uscito a cavallo e nulla gli era accaduto di sinistro, rise e non volle prendere sul serio l'avviso, dicendo al Presidente che avevano sorpresa la sua buona fede (2). Tuttavia lo ringraziò sentitamente per la premura datasi. « Sire, replicò Zorilla, la notizia viene da buona fonte, da persona molto seria, assai affezionata a V. M. » ed insistette perchè non uscisse per un po' di sere. Ma Amedeo non volle udire altro e rispose: « Uscirò egualmente e questa notte andrò ai giardini ». Non ci fu modo di dissuaderlo, più il ministro gli rappresentava il pericolo al quale andava incontro, più egli si ostinava a non volere rinunciare alla favorita passeggiata notturna.

Sopraggiunse intanto la Regina, la quale informata di tutto, protestò altamente che avrebbe seguíto lo sposo nella passeggiata, qualunque cosa potesse accadere.

Zorilla uscì dal Palazzo in preda a grande orgasmo, e si recò subito al Ministero dell'Interno, a dare le opportune disposizioni alla polizia, avvertendo in pari tempo D. Pedro Mata, Governatore Civile di Madrid, di prendere le misure necessarie.

---

(1) Rapporto di Barral a Visconti Venosta del 13 Luglio 1872. A. M. A. E. R. Serie citata.

(2) JOSÉ ECHEGARAY. *Recuerdos*, in *España Moderna* di Madrid, 1910-1911.

Questi scaglionò subito lungo le strade per le quali doveva passare la carrozza reale, ed ai giardini, agenti di pubblica sicurezza in borghese ed in divisa. Egli stesso si propose di non abbandonare il Re tutta la notte.

All' ora solita, verso le 9, D. Amedeo e Donna Maria Vittoria uscirono in vettura per la consueta passeggiata: coi reali si trovava il gen. Burgos, aiutante di campo del Re. In un' altra vettura vi erano l' aiutante Alonso Cordero e D. Vittoriano Lezco, maggiordomo di servizio della Regina. Come di consueto si recarono al Buen Retiro, ove nulla si notò di anormale; la polizia aveva ordini severissimi di non lasciare avvicinare nessuno, per niuna ragione, al cocchio reale. Già si riteneva che nulla sarebbe accaduto di spiacevole ai Sovrani — i quali durante tutto il tempo erano stati rispettosamente salutati dal pubblico — allorchè nel fare ritorno alla Reggia, verso le 11 e mezzo, la carrozza reale, trovando improvvisamente in calle dell' Arenal, non lungi dalla Piazza Isabella II, la strada ostruita da una vettura sgangherata, messa di traverso, dovette rallentare. Un fischio ne segnalò l' arrivo e nello stesso momento dall' oscurità una voce gridò « fuoco » e tosto sette scariche di fucile furono tirate contro la carrozza reale, da destra e da sinistra, simultaneamente. Con grande prontezza e sangue freddo, Amedeo si alzò in piedi dicendo: « ci siamo! Eccovi il Re, sono io, tirate su me solo! » (1). Il gen. Burgos faceva frattanto scudo col proprio corpo alla Regina. Tutti fortunatamente rimasero illesi, avendo il cocchiere sferzato i cavalli, uno dei quali, ferito mortalmente, stramazzò al suolo non appena varcato il portone del Palazzo (2).

La scena che accadde fu indescrivibile.

Seguivano i Sovrani in carrozza, D. Pedro Mata, governatore civile di Madrid, il Sindaco, marchese di Sardoal, Castellanos; l' Ispettore generale di Polizia, Marti, con l' Ispettore Garcia. Questi due ultimi subito scesero e con le guardie scelte, Reina, Sanchez, Magin, Suarez, ingaggiarono una terribile lotta con gli assassini che erano una quindicina. Uno di essi, tale Martin, rimase ucciso, due furono feriti, degli altri furono arrestati, Manuel Pastor, Feliz Botija, Luis Alba, Fennin Venero, Antonio Almendariz, Josè Losada, nelle tasche dei quali si trovarono somme ingenti di danaro e un certo Enrique Ducazçal già capo del *Partido della Porra* sotto il gen. Prim, sorto per domare l' oppo-

(1) Guido Pompili. *La Dinastia del Sacrificio. Vittorio — Amedeo — Umberto.* — Perugia, 1903: queste parole pronunziate dal Re, sono riportate presso chè uguali da tutti gli storici italiani e spagnuoli, nonchè dall' americano Whitehouse.

(2) La vettura reale rimase forata da parecchie palle, e nella sua corsa, trascinò sin quasi al Palazzo la carrozza sgangherata col cavallo, messa appositamente per sbarrare la strada, la quale aveva servito poco prima a trasportare sul luogo dell' attentato gli assassini.

sizione a legnate. Durante la zuffa che fu terribile, poco mancò che l' Ispettore Marti rimanesse ucciso, avendo gli assassini fatto fuoco sugli agenti. Nella stessa notte la pubblica sicurezza procedette a numerose perquisizioni in case di persone sospette e ne incarcerò una cinquantina.

Giunto a Palazzo, Amedeo, rivoltato a tanta infamia era irritatissimo e minacciò di tremendi castighi gli autori dell' attentato. La Regina, la quale aveva dimostrato grande coraggio durante il pericolo corso, « trovò scusa per tutti e clemente intercesse subito per i colpevoli presso lo sposo » (1).

Malgrado l' ora tarda, l' emozionante notizia sparsasi per la capitale, in un attimo vi sollevò un' onda di indignazione, provocando una dimostrazione di simpatia ai Reali, perchè tutti, anche gli avversari, rendevano omaggio alle qualità personali di Amedeo e Maria Vittoria.

Accorsero subito alla Reggia, quasi tutti i ministri con a capo l' on. Zorilla, molti uomini politici — deputati, senatori — generali, diplomatici, molti gentiluomini e dame a congratularsi coi Sovrani per lo scampato pericolo.

Narra Echegaray (2), il quale in quella memorabile notte si recò egli pure a Palazzo, che l' etichetta era completamente bandita: tutti parlavano in piedi facendo circolo intorno ai Reali. Il Re, per abitudine sempre riservato, discorreva invece animatamente, descrivendo sorridente l' accaduto, come se non si trattasse di cosa occorsa a lui. Parlava « come una persona che conduca vita monotona ed al quale un avvenimento qualunque lo interessa in sommo grado ». Domandò a Martos il nome della persona che lo aveva avvertito: ma il Ministro degli Esteri, disse di non poterlo rivelare.

Poco dopo, essendo entrato l' on. Topete, ed essendosi egli stesso rivelato autore dell' avvertimento, Amedeo e Maria Vittoria gli strinsero cordialmente la mano, ringraziandolo della sua devozione e dicendogli: « voi siete stato due volte la nostra provvidenza ». Lo stesso fecero con Martos, con Zorilla e con parecchi altri: all' on. Zorilla Amedeo confessò di essersi ingannato che pur troppo la notizia era vera.

La Regina, stigmatizzando il delitto, diceva ad un gruppo di persone: « Tutti qui hanno il diritto di lagnarsi, eccetto noi: dobbiamo soffrire tutto in silenzio! » (3).

---

(1) Comunicazione di Donna Giuseppina Cantiello Giriodi, Segretaria e Lettrice della Regina.

(2) JOSÉ ECHEGARAY, nei citati *Recuerdos*; egli dice anche che Amedeo e Maria Vittoria dimostrarono nel momento del pericolo una grande serenità.

(3) H. REMSEN WHITEHOUSE. *The sacrifice of a throne - Amadeus, duke of Aosta, sometime King of Spain.* — New York, 1897. Su Maria Vittoria vedasi il

In un Rapporto Ufficiale, spedito a Roma il giorno dopo dal comm. Renato De Martino, che reggeva la nostra ambasciata in assenza di Barral, dopo di avere lodato la serenità d'animo della Regina, oggetto di tutti i discorsi, si dice che contro i Sovrani furono adoperati gli stessi mezzi usati con successo contro il generale Prim. Si voleva prima ammazzare i cavalli, per poi uccidere con colpi di revolver e coi pugnali i Reali. Il delitto veniva attribuito tanto ai Montpensieristi, quanto agli Alfonsisti ed ai repubblicani esaltati (1). Certo è che erano repubblicani gli individui arrestati sul luogo dell'attentato, e repubblicano fu l'unico condannato a morte, il Pastor (2).

La mattina appresso il Re uscì a piedi col marchese Dragonetti, col brigadiere Vargas e con Diaz Moreu, suoi aiutanti, a visitare il luogo dove era avvenuto l'attentato ed a prenderne la fotografia. Amedeo osservò i buchi prodotti dalle palle nelle case, segnalatigli dai cittadini presenti; una signora invitò il Re ad entrare in casa, ed un lattoniere gli consegnò una palla penetrata nel suo locale (3). La folla nel frattempo era andata ingrossandosi ed acclamava il Sovrano: chi gli stringeva la mano, chi lo interrogava e a tutti rispondeva affabilmente. Stretto da ogni parte dovettero accorrere le guardie e liberarlo.

Tanto nella chiesa di S. Isidoro, quanto nella Cappella del Palazzo fu cantato un *Te Deum* di ringraziamento per la prodigiosa salvezza dei Reali, poscia vi fu ricevimento del Corpo Diplomatico. Presentò le congratulazioni a nome di tutti, il Decano, Barone de Canitz e Dalvitz, ambasciatore di Germania, al quale il Re rispose con appropriate parole di gratitudine.

La notizia dell'attentato ebbe in tutta la Spagna una eco dolorosa: al 21 luglio erano di già giunti oltre 2000 telegrammi di fecilitazioni, da enti, da privati e da municipii, non esclusi quelli repubblicani di Alicante, Castellon, Cordova, Huesca, Valladolid ecc. Magnifico il telegramma del venerando Gen. Espar-

mio studio pubblicato in *Coltura Moderna* (1° Settembre e 1° Ottobre 1913): *Una Regina di Spagna* ecc.

(1) Rapporto di Renato De Martino a Visconti Venosta del 19 Luglio 1872. A. M. A. E. R. Serie citata.

(2) F. Pi y Margalli. *Trabajos Sueltos. Amadeo de Saboya*. Barcelona, S. D. — L'Autore accusa il Governo di non avere previsto e fatto cambiare l'itinerario della strada ai sovrani, e afferma che l'attentato diede appiglio ai Conservatori per combattere il Ministero Radicale, presieduto dall'on. Zorilla.

(3) B. Perez Galdós. *Episodios nacionales. Amadeo I.* Madrid, 1912. Lo scrittore repubblicano scrive nel suo libro — assai ingiusto, del resto, nei suoi apprezzamenti sul cavalleresco Re Sabaudo — che gli autori dell'attentato furono gli stessi che avevano ucciso il Maresciallo Prim. Il *Times* di Londra di solito bene informato delle cose di Spagna, faceva la stessa supposizione.

tero che si offriva come sostegno della Dinastia e della libertà. (1)

Tutta la stampa onesta di Madrid e delle provincie ebbe parole di fiera riprovazione per il delitto che gettava una macchia sull' onore castigliano, ed era tanto più odioso, in quanto la Regina accompagnava lo sposo e si trovava nella stessa carrozza.

La *Discusion* repubblicana scrisse: « che mai i repubblicani sarebbero giunti alla realizzazione del loro ideali, per mezzo del delitto ». E la *Igualdad,* federalista, stampava queste parole: « Questo delitto ha indignato e sorpreso noi pure, giacchè avversari leali della monarchia e del Re, condanniamo con tutta l' energia di onorati spagnoli, tutto ciò che non è combattere e e vincere alla luce del giorno in nobile e leale agone ».

E la *Epoca,* alfonsista: « qualunque siano le opinioni politiche, non vi è cuore leale che non si senta sdegnato contro il delitto che stanotte si tentò di commettere contro la persona del Capo dello Stato ».

L' *Eco de l' España,* carlista, non era meno esplicito: « Noi non abbiamo parole bastanti per condannare come si merita siffatto attentato che ci colloca molto al disotto degli abitanti del Riff ».

L' on. Rios Rosas, del partito liberale, scrisse, che ove l' attentato fosse riuscito « con la fine della dinastia di Savoia era la fine della libertà in Ispagna, ed il trionfo dell' anarchia ». Tacquero soltanto, o condannarono l' attentato, in forma blanda i montpensieristi.

L' *Iberia* e l' *Imparcial* e altri giornali pubblicarono magnifici articoli di lealismo dinastico. Nel pomeriggio — indetta dall' *Imparcial* — venne promossa una grande dimostrazione di devozione ai Reali. Dopo un comizio tenuto al Prado, dove varii oratori stigmatizzarono con fiere parole l' attentato, la folla composta di migliaia e migliaia di persone, si diresse a Palazzo Reale, in Piazza d' Oriente. Amedeo e Maria Vittoria erano però assenti. Nel ritorno, verso il centro, il corteo s'incontrò in Calle Mayor coi Sovrani che avevano con loro nella carrozza anche il principino Emanuele Filiberto (ora Duca d'Aosta). Acclamati lungamente ed accompagnati a Palazzo, dovettero affacciarsi parecchie volte al balcone a ringraziare il pubblico, il quale andò poi a fare una dimostrazione ostile contro una taverna di Ciudad Real, tenuta da uno degli arrestati, il Pastor, dove, la voce generale diceva essere stato concertato il delitto. Alla sera al Buen Retiro, ove i Reali si

(1) Telegrafarono pure i proprii rallegramenti, in termini cordiali, tutti i Sovrani d' Europa, compreso il Pontefice Pio IX.

recarono furono oggetto di altra imponente manifestazione di simpatia da parte del pubblico (1).

L' attentato e queste manifestazioni si trovano narrate in un Memoriale inedito della contessina Francesca di Barral, figlia del nostro ambasciatore, la quale con la madre era rimasta a Madrid. Scritte in francese — i Barral sono savoiardi — queste note sono assai interessanti e concordano pienamente con le relazioni date dalla stampa, dagli storici e dal Rapporto di De Martino.

« 19 Juillet 1872, Vendredi.

» Quelle terrible nuit! On a attenté à la vie de Leurs Majéstés. Le Roi et la Reine revenaient du Buen Retiro vers minuit et en passant, dans la Rue de l' Arenal, tout prés du Théatre, et par consequent très près du Palais, ils entendirent une detonation; le Roi se leva tout droit avec son courage habituel, mais la Reine, montrant une trés grande fermeté, le supplia de ne pas s' exposer.

» Le général Burgos, qui s' était également levé, leur annonça que tout n' était pas fini : les détonations continuerent en effet, et plusieurs hommes furent vus tirant presque à bout portant... un des chevaux reçut plusieurs balles ; comme dans l' affaire Prim, un fiacre était venu se mettre en travers de la route pour barrer le chemin; mais le cocher de la voiture du Roi, avec une grande présence d' esprit, tourna de côté et renversant fiacre et cocher, enleva ses chevaux, dont l' un tout percé, et ramena saines et sauves Leurs Majestés au Palais, trainant après lui le fiacre resté accroché à la voiture royale. Et ce fut un vrai miracle du sûrement aux prières de l' excellente Reine.

» La police accourue pendant l' affaire arrêta vingt six hommes, dont trois furent pris les armes á la main. Les autres sont seulement soupçonnés; il en eut aussi deux de blessés et un tué. Maman a été trois fois au Palais ce matin. Elle se fit inscrire pour féliciter la Reine, puis alla chez la Marquise Dragonetti ; le marquis sortit à pied avec le Roi qui voulut aller revoir la place ou il avait couru un si grand danger. Des groupes se formèrent autour de lui ; et il fut acclamé : pauvre jeune Roi, si ce qui vient de se passer pouvait au moins le préserver de nouvelles attaques dans l' avenir !

» Maman a été voir la Reine cet après midi, avec tout le Corps Diplomatique; et ensuite elle fut reçue à part. La Reine, qui en effet, a montré tant de courage dans le danger, a dit

(1) Notizie ricavate dai giornali madrileni dell' epoca.

qu' elle n' avait pas éprouvé d' émotion autre que le sentiment d' être glorieuse d' avoir été aux côtés du Roi, heureuse d' avoir avec lui couru les mêmes périls !

» Le Roi a serré plusieurs fois le main de maman : Leurs Majestés avaient l' air tout heureux et maman nous a dit qu' elle n' avait jamais vu la Reine, sous l' impression de l' émotion, aussi jolie et aussi intéressante. Ma mère avec ses charmantes expressions qui lui sont habituelles, dit de trés jolies choses au Roi, que son ange protecteur avait été la Reine, et lui recommanda la prudence pour l' avenir.

» Les trois individus arrêtés comme assassins ne veulent rien avouer, malgré toutes les promesses faites ; ils sont condannés à mort, et leur obstination ne leur servira de rien. Mais en attendant on ignore de quel parti vient cet horrible attentat, si des alphonsistes ou des republicains.

» 21 Juillet 1872.

» Le crime épouvantable de l' autre jour a soulevé l' indignation de tout Madrid, et le soir il y a eu une grande manifestation au Prado en faveur du Roi : on criait « Honni le meurtrier ! » et on entourait le Roi et la Reine. C' était un magnifique spettacle et la foule était immense. Les Espagnols étaient honteux qu' il soit sorti de leur nation un acte aussi sauvage, mais ici il y a une telle haine dans les partis, qu' il n' y a pas a s' étonner de pareilles catastrophes » (1).

Il giorno 20 Don Amedeo partì per il già progettato viaggio nelle Provincie del Nord, ed a Madrid non rimase che per qualche giorno la regina coi principi, la quale poi si trasferì all' Escuriale.

Lo stesso giorno della partenza del Re, discorrendo con Renato De Martino, recatosi ad ossequiarla, disse, riferendosi all' attentato, che si trattava di una intera banda di scellerati istigati da altri che si nascondevano nell' ombra, nemici potenti che disponevano di grandi mezzi. Non mancò di biasimare l' autorità per la poca avvedutezza dimostrata in tale occasione. (2) Parlando poi con l' on. Martos, che l' assicurava che un simile attentato non si sarebbe più rinnovato, rispose di non essere del suo avviso, era persuasa anzi che i nemici avrebbero ricominciato : era

(1) Journal inédit de Françoise de Barral. (Comunicazione dell' Egregio Conte Ferdinando di Barral).

(2) La polizia infatti, malgrado i mezzi di cui disponeva, non era riuscita a conoscere il punto dove l' attentato doveva accadere : soltanto alle 11, ebbe sentore di un gruppo di persone in atteggiamento sospetto in Calle Arenal. Il Signor Mata, che praticava la teoria del reprimere e non del prevenire, non pensò ad arrestarle.

d' opinione pure che l' impunità accordata agli assassini di Prim, aveva favorito il tentativo. Per il marchese di Sardoal, sindaco di Madrid, l' attentato era stato concertato in un palazzo alfonsista della capitale (1).

La notizia del tentato assassinio aveva sollevato in tutta l' Italia, dove i principi erano assai popolari, la più viva e schietta riprovazione per gli ignobili autori di esso.

Amedeo ne aveva dato subito notizia al genitore con questo telegramma:

« Au Roi d' Italie. Préviens V. M. que ce soir nous avons été objet attentat. Grâce á Dieu, sauvés completement.

AMÉDÈE » (2).

Vittorio Emanuele II si trovava a caccia a Valsavaranche, in Val d' Aosta, e precisamente alla *Bioula* quando ricevette il dispaccio del figlio. Ne rimase addoloratissimo, ed ebbe, per i vili assassini espressioni di risentimento e di sdegno. Ricordava gli sforzi fatti per convincerlo ad accettare la Corona e lo angustiava il pensiero di averlo esposto a tale pericolo. Gli mandò subito un telegramma di conforto e di felicitazione, e per parecchi giorni non parlò d' altro coi suoi famigliari. Lo scongiurò, tuttavia di resistere, di perseverare coraggiosamente nella sua impresa, e dimostrare al mondo che i principi di Casa Savoia, ad onta dei pericoli, si mantenevano fedeli alla parola data (3).

Poscia chiamato a sè l' on. Lanza fece scrivere da Visconti Venosta a De Martino (lettera 25 luglio) (4), di domandare assicurazioni al Gabinetto Spagnuolo se alla vita di suo figlio si era provveduto con ogni attenzione e solerzia, visto la fiducia con la quale egli aveva confidato alla lealtà della Spagna una parte tanto preziosa della sua famiglia. Intanto dallo stesso Visconti Venosta fece chiamare a Milano il conte Barral, onde avere informazioni esatte sulla situazione interna del paese (5).

In tutte le città d' Italia vi furono grandi e spontanee manifestazioni di sdegno per l' attentato: a Roma la sera del 20 vi fu una dimostrazione di affetto e di riverenza promossa dal Circolo Cavour. Da Piazza Colonna i manifestanti si recarono in Piazza di Spagna, ove già si trovava molta gente ad aspettarli, sotto la abitazione del Marchese di Montemar, Ambasciatore di Spagna. Le grida « Viva Amedeo, Re di Spagna, Viva Casa Sa-

(1) Rapporto di R. De Martino del 21 Luglio 1872 a Visconti Venosta. A. M. A. E. R. Serie citata.

(2) OSCAR PIO. *Vita di Amedeo di Savoia Duca d' Aosta.* — Napoli. 1890.

(3) Bersezio, Massari. Pio. Manfredi, Bertolini. Morandi, ecc.

(4) A. M. A. E. R. Serie citata.

(5) Journal inédit de Françoise de Barral.

voia » echeggianti sull' artistica piazza, raddoppiarono di intensità, allorchè al balcone apparve l' Ambasciatore, il quale pronunziò, un po' stentatamente, per la sua scarsa pratica della lingua italiana, parole di ringraziamento per la manifestazione che egli disse splendida, ed invitò tutti a gridare « Viva Vittorio Emanuele II, Re d' Italia! », grido che la folla ripetè calorosamente. Se non chè assieme alle grida ed agli applausi di acclamazione essendo giunte al suo orecchio grida di « abbasso le corporazioni religiose e morte ai gesuiti », rivolse alla moltitudine queste parole: « Signori, non vorrei che la nobile dimostrazione di questa sera servisse di pretesto ad altre: io vi esorto a sciogliervi con questo solo grido: Viva le due nazioni sorelle! » (1).

Ad Amedeo ed a Maria Vittoria giunsero inoltre migliaia di telegrammi dall' Italia, da privati, Società e Municipi. Quello spedito al Re dal Conte Rignon, Sindaco di Torino, diceva: « Popolazione torinese, vivamente commossa pel grave pericolo corso dalle LL. MM. spera essere fra le prime a ricordare alla Vostra Augusta Persona gli inalterabili suoi sentimenti di ossequio e di affetto ». La risposta dei Reali fu la seguente: « Riconoscenti verso il popolo di Torino, le LL. MM. mi hanno ordinato pregarla farsi loro interprete sentimenti di gratitudine e ringraziamento. Firmato Dragonetti ».

Monsignor Jacopo Bernardi, esimio poeta, che la Regina aveva conosciuto a Reano (2) negli anni della puerizia, quale curato del luogo. avendole mandato le più sincere felicitazioni, rispondeva telegraficamente.

« Escuriale, 27 Luglio 1872.

» Mille ringraziamenti sua lettera ricevuta con molto piacere, Dio ci ha protetti e ci siamo salvati. Lo ringraziamo di cuore della Sua miracolosa protezione che non meritiamo.

» MARIA VITTORIA »

E lo stesso giorno, per lettera gli faceva scrivere dalla Segretraria, la nobile Damigella Giuseppina Giriodi, queste righe:

« Reverendissimo Signore.

» S. M. m' incarica di dirle che ha ricevuto ieri sera con grandissimo piacere la sua ottima lettera; che ringrazia ben di cuore

(1) P. VIGO. *Annali d' Italia*. Vol. I. — Milano. 1908.

(2) Reano, luogo di villeggiatura in Piemonte della Casa Ducale Dal Pozzo della Cisterna.

Lei ed i suoi buoni parrocchiani del *Te Deum* che si è cantato a Reano per ringraziare Dio della sua miracolosa protezione in questa circostanza. Come Ella avrà letto nei giornali, il pericolo corso dalle L. L. M. M. è state grande, ma furono ben protetti dalla Divina Provvidenza.

» Nessuno rimase ferito, solo un cavallo si ebbe sette palle. S. M. raccomanda se e la propria famiglia alle sue fervide preghiere e l' incarica di fare tanti buoni saluti alla sua sorella.

» I principini, grazie a Dio, stanno bene, e la salute delle L. L. M. M. non ha punto sofferto in seguito all' attentato. Gradisca ecc. ecc. ». (1)

A Madrid intanto procedeva — lentamente però — l' istruttoria, contro gli autori dell' attentato, diretta dal Signor Solis Capo Sezione al Ministero dell' interno. L' on. Topete, chiamato dal Giudice a svelare il nome dell' informatore, chiese due ore di tempo per andare da lui a farsi sciogliere dal giuramento. Ma quello, una rispettabile persona che occupava un grado nella gerarchia militare, ma interamente separato dal regime vigente allora, non volle assolutamente fosse fatto il suo nome. D. Juan Topete disse tuttavia, che il suo amico, aveva saputo, per caso la notizia; uscendo dalla Biblioteca Nazionale, egli, non visto, aveva udito dire da un cocchiere che in quella stessa notte avrebbero assassinato il Re. Impressionato era corso subito da lui perchè avvertisse qualche ministro di quanto stava per accadere.

Questo racconto fu assai poco creduto : siccome tutte le amicizie dell' Ammiraglio erano nel campo Montpensierista, la gente pensava, che se l' attentato fosse stato opera d' un altro partito non lo avrebbe probabilmente saputo. Se dunque la scoperta fu casuale perchè tenere nascosto il nome dello scopritore?

Dell' attentato vennero anche accusati alcuni impiegati, partigiani di Sagasta, destituiti dal Ministero Zorilla; due di essi tali Gallo e Mortilla vennero anche arrestati, ma per mancanza di indizi rilasciati, pochi giorni dopo. L' opinione generale era che esso fu opera dei socialisti, condotti dai Montpensieristi. Tutte queste supposizioni, gettavano una grande sfiducia sui magistrati, che non sapevano scoprire nulla per star bene con tutti i partiti; a sua volta il Giudice istruttore, affermava che solo la paura e l' omertà intralciavano le ricerche. Pastor, il principale indiziato, non voleva fare rivelazioni, e dal suo silenzio, i partiti traevano motivo per accusarsi a vicenda del

(1) G. B. Conso, op. citata.

delitto, pure di ferire l'avversario, perchè gli interessi delle *Tertullie* (circoli) primeggiavano ogni altro. Il Signor Solis, era d'avviso egli pure, il tentato regicidio doversi attribuire ai Montpensieristi e ai socialisti: i primi concepirono il misfatto ed i secondi aizzati dal *Combate* ne furono gli esecutori materiali. Questa era anche l'opinione della Regina.

Comunque l'istruttoria, malgrado le sollecitazioni dell'on. Zorilla, che se ne interessava personalmente, non faceva un passo avanti. Il Primo ministro era inoltre assai preoccupato, delle passeggiate notturne, che il Re, con e senza la Regina, faceva quasi quotidianamente, senza darne avviso alla questura, per le precauzioni del caso. Egli desiderava che il Re d'Italia, consigliasse al figlio una maggiore prudenza. Allorchè De Martino, gli presentò a nome di Vittorio Emanuele II, la domanda di assicurazioni suaccennata, rispose: « La vigilanza del Governo, non può essere più accurata, ma bisogna che S. M. usi maggiori precauzioni, e non esca all'improvviso. Il Governo ha la forza di mantenere l'ordine e il principio d'autorità. Il tentato crimine non ha avuto altro effetto che di rendere popolare la Dinastia, testimonio le ovazioni del viaggio (del Re). » (1)

Verso la fine di Agosto, tornò a Madrid il Conte di Barral che venne subito ricevuto dal Re, al quale consegnò lettere del Padre: egli notò che Amedeo era *blessé*, per l'attentato. Vide pure la Regina, alla quale disse che avendo la Divina Provvidenza protetto lei e lo sposo, doveva avere fede nell'avvenire. Donna Maria Vittoria sospirando, rispose di « esser decisa ad aspettare con rassegnazione il seguito degli avvenimenti. » (2)

Barral vide anche Zorilla, il quale gli ripetè, in merito alla sicurezza personale del Sovrano, le stesse dichiarazioni fatte a De Martino. Aggiunse che avrebbe mandato nelle isole tutti i fautori di disordini, e che intanto aveva fatto espellere dalla Spagna numerosi stranieri sospetti, fra gli altri, tale Villa e un Conte De Dominicis, italiani. In quanto alle imprudenze del Re, ne avrebbe fatto una quistione di gabinetto, ed ove S. M. persistesse, egli si sarebbe ritirato dal potere. Circa l'attentato era convinto che il colpo era partito dal Duca di Montpensier, il cui desiderio di salire al trono aveva preso il carattere di monomanìa. « *Cet homme,* disse, *est capable de tout! Et aujourd'hui que l'affaissement*

(1) Lettera di R. De Martino del 5 Agosto 1872 a Visconti Venosta. A. M. A. E. R. Serie Citata.

(2) Lett. di Barral del 1° Settembre 1872 a Visconti Venosta. A. M. A. E. R. Serie citata

de son parti ne lui laisse plus d'espoir, il aura encore certainement recour au poignard des laches et vils assassins ».

Barral gli consigliò allora di smascherare il Duca se realmente era colpevole. Zorilla rispose essere egli pure di tale opinione: però non fece nulla e del delitto anzichè pubblicare una esposizione esatta, fece una narrazione artificiosa che sembrò piuttosto una apologia del Governo. (1)

Le elezioni avevano intanto mandato alla Camera 80 repubblicani e 300 radicali circa, con grande spavento del nostro ambasciatore che non si fidava più dell' ottimismo del Presidente del Consiglio. Egli giustamente vedeva i secondi separati solo dalla Repubblica da un incidente che poteva sorgere da un momento all' altro, anche su di una quistione secondaria.

L' idea di Zorilla di convertire alla monarchia una parte dei repubblicani era una illusione: qualcuno fra i radicali erano sinceri, ma gli altri al primo colpo sarebbero passati alla Repubblica, cosa la quale come è noto purtroppo accadde. (2)

Aprendosi le Cortes, Castelar, tanto per non perder l' abitudine d' ingiuriare la Dinastia, chiamò D. Amedeo, Re da commedia, infrangendo ogni speranza del Primo Ministro, di condurlo con i suoi adepti verso la Casa di Savoia. Se il viaggio reale nelle provincie del Nord-Ovest, era stato trionfale, pure le cose politiche andavano ognora di male in peggio.

Il 20 settembre, Barral telegrafava al nostro ministro degli affari Esteri, Visconti Venosta: « Il (le Roi) n' a plus grande confiance dans l' avenir, sans croire cependant à un dénouement très prochain ». (3)

I complotti contro la esistenza del Sovrano, non erano punto cessati: il Conte Maffei, nostro Ambasciatore a Londra, avvertiva il Governo italiano, che in Inghilterra, nel Belgio e negli Stati Uniti, gli emigrati alfonsisti cospiravano per rovesciare il trono di D. Amedeo. Si dava notizia che da Londra gli emissari borbonici dovevano portarsi a Madrid a compiervi un attentato nel Palazzo Reale dove avevano complici. Il cavaliere Artom, Segretario Generale al Ministero degli affari Esteri, dava contezza di queste trame a Barral, con lettera urgente e confidenziale, perche ne avvertisse il Governo. (4)

(1) Stessa serie.

(2) Vedasi il mio studio: *Una abdicazione di quarant' anni fa*, in questa stessa rivista (1° Agosto 1913).

(3) A. M. A. E. R. Serie citata.

(4) Lettera di Artom del 17 ottobre, 1872 al Conte Barral. A. M. A. E. R. Serie citata.

La libertà sconfinata della stampa non aveva più limiti: sotto la salvaguardia degli appellativi di *straniero,* di *Savoiardo,* e di *Barba-azul* diceva al Re ogni sorta di contumelie.

Il *Gil Blas di Santillana,* non ebbe ritegno di pubblicare una macabra vignetta raffigurante D. Amedeo, nella cassa funebre con gli attributi della regalità ed al di sopra del feretro la Croce Sabauda trafitta da una spada e con la scritta: *vagone ultima novità, col quale, un signore molto conosciuto pensa di ritornare in patria!*

Una poesia, posta sotto la vignetta, era un vero eccitamento al regicidio.

La riporto qui senza tradurla, poichè si comprende anche troppo:

Mira, rey de la tramoya;
por mas vueltas que le des
del modo que aqui te ves,
te veras, *cuando arda Troya.*

No oyes el clamor severo
que te eleva hasta tu trono?
Es el pueblo que en su encono
grita: Fuera el extranjero?

Basta, basta de bajeza!
Basta de ominoso yugo!
Fuera de aqui!... ò il verdugo
hara rodar tu cabeza!

No habra mas ley que mi ley
de hoy mas: lo entiendes tirano?
Soy el pueblo soberano!
Viva el pueblo!... Muera el Rey! (1)

Un esemplare di questo sconcio giornale, con la detta vignetta e poesia, giunse anche al Re Vittorio Emanuele II, che incaricò il suo segretario particolare il Comm. Natale Aghemo di scrivere a Visconti Venosta, di fare sapere a Zorilla la *penosa impressione avuta per una sì irriverente ed esaltata pubblicazione.* (2) Non sappiamo quale risposta avrà dato l'on. Zorilla alle giuste rimostranze del Re d'Italia, ma è da supporre si sia scusato col dire che la stampa era libera e che perciò non poteva fare nulla. Non risulta infatti che il giornale sia stato processato per offesa al Re.

---

(1) *Gil Blas de Santillana, Periodico Benediciente* del 3 ottobre 1872 n. 4 — Madrid (nella collezione dell' Autore).

(2) Lettera di Natale Aghemo del 12 novembre 1872 a Visconti Venosta. A. M. A. E. R. Serie citata.

L' ottimo Conte di Barral era addirittura angosciato: tanto più che un giornale spagnuolo sostenendo che egli consigliava il Re, accennava nientemeno che alla possibilità che egli venisse assassinato. (1) Quale meraviglia dunque se il Re, stanco di vedersi condannato al radicalismo a perpetuità, e di dovere disputare la sua corona alla repubblica od ai carlisti, e la sua testa alle fucilate degli assassini, abbia abdicato? (2) Dopo due anni di regno era ancora uno straniero per il suo popolo: abbeverato d' ingiurie, misconosciuto, abbandonato e tradito da quelli stessi che l' avevano chiamato al trono, vide la sua situazione in tutta la sua crudezza, ed inviò alle Cortes un nobile messaggio di rinuncia alla corona, l' 11 febbrajo 1873.

In esso, un periodo, ricorda l' attentato subìto col generoso perdono:

« Nessuno, (diceva il Re) attribuirà a fiacchezza d' animo la mia risoluzione. Nessun pericolo potrebbe indurmi a deporre la Corona, se credessi che il portarla sulla mia testa ridondasse a vantaggio degli Spagnuoli. Nè cagionò tampoco alterazione nel mio animo il pericolo che corse la vita della mia augusta sposa, la quale in questo momento, al pari di me, manifesta il desiderio, di perdonare agli autori di quell' attentato ».

Chiuderemo, questo già lungo articolo, con questa lettera diretta dal Conte di Barral, al Conte Luigi Corti, la quale, meglio d' ogni nostro commento, illumina la posizione nella quale era ridotto D. Amedeo, negli ultimi mesi del suo breve e agitato regno.

« Mon cher Corti,

» Je m' empresse de répondre à votre lettre du 11. Vous aurez sans doute compris le motif de mon long silence; n' ayant que des choses tristes à vous mander par la tournure de plus en plus dangereuse que prenaient ici les évenements, il devenait extrémement pénible pour moi d'écrire, et j avais cessé toute autre correspondance que celle du ministère, mais aujourd' hui *que tout est fini*, je reprends ma plume et mes ailes.

» Ce n'est pas à vous, mon cher Corti, que j'ai besoin d' expliquer les causes qui ont amené *l' heureuse* abdication de notre cher et bien aimé Prince. Je dis *heureuse*, car de tous les dénouements

(1) « Le trône est plus chancelant que jamais: nos craintes ne se bornent pas la, nous avons aussi peur pour notre père. Les Espagnols croient que c' est lui qui conseille le Roi, et l' autre jour dans un journal on ne parlait rien moins que de la possibilité qu' il serait assassiné » Journal inédit de Françoise de Barral.

(2) V. CHERBULIEZ. *L' Espagne Politique* (*Le Roi Amédée et la monarchie Démocratique*). — Paris, 1874.

possibles, celui-là était certainement le plus glorieux, comme le plus loyal, non pas seulement pour le Roi, mais aussi pour la Maison de Savoie. La situation faite à la Royaute, par les radicaux secrétement entendus avec les republicains était devenue intollérable. Encore quelques jours seulement et elle devenait humiliante. En brisant le cercle de fer qui allait chaque jour se rétrécissant autour de lui, le Roi a donc agi avec autant de dignité que de noblesse de sentiments. Si jamais, comme je l' espère, j' ai le plaisir de vous voir, je vous donnerai tous les details d' une crise qui était passé à l' état chronique et qui eut pu si facilement se terminer par un lugubre drame. Je vous le répète, tous les fidèles sujets du Roi n' ont qu' à se réjouir de la manière inespérée dont son auguste fils s' est sorti de cette terrible épreuve. »

» Madrid, 21 Février 1873 » (1).

Amedeo con la consorte ed i figli, partirono da Madrid la mattina del 12 febbraio diretti a Lisbona; nelle vicinanze di Badajoz, nell' Estremadura, e mentre ovunque la famiglia Reale era stata accolta al suo passaggio con segni di rispetto, vennero tirate contro il treno alcune fucilate da malfattori politici rimasti ignoti, ultimo saluto della Spagna (2).

Fatta una breve permanenza presso il Re Don Luigi e la Regina Maria Pia, a Lisbona, ritornarono in patria, ricevuti, coi segni della più schietta cordialità dagli italiani.

Stabiliti a Torino, riprese Amedeo il suo posto nell' esercito, si fece chiamare nuovamente Duca d' Aosta, e non posò a pretendente. Felice di ritrovarsi in Italia, della Spagna e degli Spagnuoli non parlò più (3).

Troppe amarezze gli era costata quella Corona, perchè potesse rimpiangerla.

O. F. TENCAJOLI

(1) Archivio del Marchese Gasparo Corti di S. Stefano Belbo. — Taino, (Como).

(2) V. BERSEZIO. *Il Regno di Vittorio Emanuele II.* — Torino. 1895.

Comte JOSEPH GRABINSKI. *Amédée de Savoie. Duc d' Aoste. Roi d' Espagne.* (*Le Correspondant.* — Paris, vol. 128. 1891). — Gli storici Spagnoli però negano formalmente che siano stati tirati colpi di fucile contro il treno reale — Il Pirala e il La Fuente non ne fanno cenno, ma purtroppo la cosa è vera, essendomi stata garantita da persona degna di fede.

(3) Tutte le persone interrogate, che ebbero o per amicizia o per ragione delle loro cariche, dimestichezza col Principe, mi hanno assicurato che egli non parlava mai del suo tramontato regno di Spagna, e non amava che altri in sua presenza ne parlasse.

Genova e Federico II di Hohenstaufen (*)

Capitolo IX.

Sconfitta di Parma — Innocenzo IV fa predicar la crociata contro Federico e i suoi fautori — Il re Enzo è fatto prigioniero dai Bolognesi — La crociata di Luigi IX — Gli ultimi giorni di Federico II — La sua morte (1248-1250).

« Dopo aver finora pazientemente sopportato di essere incudine, riprenderemo l' ufficio di maglio ». Così aveva scritto Federico, poco tempo prima della ribellione di Parma, ad uno dei suoi fedeli. Ed ora teneva fede al fiero proposito.

Chiamati a raccolta i feudatarii, le sue milizie saracene, tutto lo sforzo insomma di cui era capace il vasto dominio, aveva stretto con un vigoroso assedio la città ribelle. E per dimostrare la sua ferma risoluzione di non abbandonare il campo, lo aveva trasformato in una vera e propria città alla quale aveva imposto il nome di Vittoria.

Così, dopo la distruzione di Parma, di cui doveva essere cancellato perfino il nome, si sarebbe chiamata la nuova città, a perpetua memoria del suo trionfo e della sconfitta dei nemici.

L' audace fiducia nella propria fortuna sembra esser rinata nelle lettere e nei proclami di quell' anno, insieme alla solita invocazione del Dio che continua a proteggere il sempre vittorioso imperatore. Non è più, tuttavia, la recisa, superba affermazione di un tempo — che non ammetteva dubbi. Oggi, Federico, se scrive ai suoi fedeli sudditi, esortandoli a nuovi sacrifici, si diffonde a spiegare le ragioni che lo fanno sicuro di un rapido e completo trionfo. Parma non ha mura; i suoi difensori sono pochi, raccolti in furia, non tutti avvezzi alle armi, non hanno avuto tempo a raccoglier viveri. Invece, egli combatte Parma con tutto lo sforzo che rivolgerà poi contro la Liguria alla quale infliggerà il meritato castigo.

Il fatto è che, illuso veramente, sulla facilità dell' impresa, o volesse illudersi, Federico aveva portato a Vittoria le insegne imperiali, i suoi tesori, il suo *harem,* i suoi cavalli, i cani, i falchi, i leopardi, tutto ciò, insomma, che rendeva fastosa, fra tutte, la corte imperiale.

(*) Cont. e fine vedi fasc. precedente, 1° settembre 1915, p. 6.

Ma, pur troppo, era trascorso il momento in cui la fortuna pareva piegarsi ad ogni suo desiderio, ad ogni suo capriccio — e le operazioni dell'assedio, cominciato vigorosamente, andavano, a grado, a grado, diminuendo di intensità — anche per le temporanee defezioni di tutte quelle milizie alle quali si era assicurato che l'impresa sarebbe stata brevissima, e vedevano invece passare i mesi senza che i nemici dessero qualche segno di volersi arrendere.

Dall'altra parte, la vigorìa dell'imperatore non era più quella di una volta. Le frequenti sue indisposizioni non erano più un segreto per nessuno e paralizzavano spesso ogni movimento, ogni iniziativa. Era anche diminuita in lui quella fermezza di carattere che, altra volta, teneva tutte le sue facoltà rivolte ad uno scopo — irrevocabilmente — insino che non fosse raggiunto.

Ora invece, dalle smanie per la lunghezza dell'impresa che lo facevano trascendere ad atti crudelissimi — come quello di decapitare giornalmente un certo numero di ostaggi nella assurda speranza di indurre così gli assediati alla resa — passava alla più spensierata noncuranza del nemico, ai preparativi improvvisi e costosi di nuove imprese.

Oberto Pelavicino e Giacomo Del Carretto al quale, nell'anno antecedente, aveva dato in moglie una sua figlia, ebbero ordine di marciare contro Genova. Una forte squadra, radunatasi a Savona, doveva appoggiare la loro avanzata.

Lo scopo di questa impresa era quello di sorprendere i Genovesi impreparati, intenti alla costruzione delle grandi navi, delle galee promesse al re di Francia — che si allestivano specialmente sulla spiaggia di Sampierdarena — e distruggere questa flotta, col pretesto che si preparava, non per la crociata, ma per una invasione della Sicilia.

Se il colpo fosse riuscito, le conseguenze finanziarie sarebbero state gravissime per Genova — incalcolabili poi, quelle morali, per il suo prestigio di potenza navale. La sola minaccia sarebbe stata un disastro, se fosse riuscita, come forse sperava Federico, a far interrompere i lavori, ad impedire che i Genovesi potessero consegnare, per l'epoca convenuta, le navi che si stavano allestendo. Ma i Genovesi furono avvertiti in tempo e le misure che essi presero con grande energia e sollecitudine, furono proporzionate al grave pericolo che li minacciava.

Prima di tutto, il podestà convocò il Parlamento e quando accennò alla possibilità di interrompere i preparativi per la Crociata tutti ad una voce — *unanimiter, alta voce, et corde leonino* — deliberarono di mandar subito avviso al re di Francia che non dubitasse: — Genova avrebbe mantenuti i suoi impegni e aveva

mezzi ed uomini per allestire una flotta anche più potente di quella promessa.

Intanto furono armate 400 lancie ed altre 400 se ne fecero assoldare a Piacenza — si rinforzarono i castelli delle Riviere e di Oltre Giogo — si mandarono soldati e balestrieri a guardia di ogni valico degli Apennini, si armò una flotta di 32 galee.

Malgrado questi preparativi e l'ostentata sicurezza, l'ansietà in Genova era grande, anche per le tristi notizie che giungevano da Parma. L'investimento di questa città era ormai completo, ogni via di comunicazione per il rifornimento dei viveri interrotta. La fame, le malattie decimavano i difensori che, perduta ormai ogni speranza di soccorso, erano quasi disperati — dicono gli *Annali* — *taliter erant adstricti quod evadere non poterant.*

Dopo l'espugnazione di Parma, che tutti ritenevano ormai sicura, Federico avrebbe riunito l'esercito vittorioso — così si diceva — a quelli che in Toscana e in Lunigiana raccoglieva il Pelavicino, e a quello comandato da Giacomo Del Carretto, in cui, insieme alle milizie di Asti e di molti Comuni della Riviera, militavano tutti i fuorusciti Genovesi che si facevano ormai sicuri di rientrare nella città che li aveva banditi.

Ma il giorno di martedì — 18 Febbraio 1248 — Federico II, rassicurato dall'apparente inazione degli assediati che egli sapeva ormai ridotti all'estremo, e riteneva incapaci di qualunque azione ardita, uscì da Vittoria per una partita di caccia sulle rive del Taro.

Rimase a guardia del campo il marchese Lancia.

Ma questi, avendo visto uscire dalla città un gruppo abbastanza numeroso di cavalieri nemici, corse ad affrontarli, li sbaragliò facilmente e li inseguì, allontanandosi da Vittoria e lasciandola quasi indifesa.

Si vide allora quello che possano l'amor di patria e la disperazione.

Chiamata dalle campane a stormo, una folla innumerevole di uomini, di donne, di fanciulli, di vecchi, armati di lancie, di picche, di falci, di bastoni, preceduta dallo stendardo della Vergine, alla quale le donne di Parma avevano votata la città, esce colle poche milizie rimaste in Parma e si precipita contro il campo nemico. Tenta invano il marchese Lancia di rientrare alla difesa di questo, ma è travolto dal torrente irresistibile che si rovescia contro gli spalti, li demolisce, invade la città dal nome fatidico che ormai suona sconfitta per l'imperatore.

Le fiamme altissime che in breve ora consumarono gli edifici, le tende, le salmerie, diedero a questi, invano accorso, l'an-

nunzio e la certezza del disastro irreparabile, nel quale perirono quasi tutti i Tedeschi e i Saraceni rimasti nel campo, e molti dignitari della Corte; fra questi, il celebre Taddeo di Sessa che dai Parmensi era ritenuto l'istigatore delle crudeli rappresaglie usate contro di loro da Federico.

Il bottino fu immenso. Il Carroccio dei Cremonesi che per lungo tempo fu conservato nel Battistero di Parma, il trono, la corona, il sigillo dell'imperatore, una enorme quantità di pietre preziose, di armi, di cavalli, di oggetti di grandissimo valore caddero in mano dei vincitori.

Tutti divennero ricchi — raccontano i cronisti contemporanei. I balestrieri Genovesi che, secondo gli *Annali* furono quasi i primi ad entrare in Vittoria, fecero un largo guadagno. Ma assai più largo profitto ebbero coloro che comprarono dai soldati, e dai popolani che non ne conoscevano il valore, gli oggetti raccolti nel saccheggio.

Fra Salimbene ci dice che per duecento lire fu comprata dal Comune di Parma la corona, d'oro, costellata di pietre preziose, che un gobbo, mezzo idiota, certo Curtopassi, aveva trovato e che volle portare, con molte smorfie e lazzi scurrili, nell'entrata trionfale che i vincitori fecero in Parma.

Era forse la stessa corona che Federico, all'annunzio della sentenza del Concilio di Lione, si era fatta portare e si era posta in capo, esclamando: Finora è mia, e non v'è papa nè sovrano che possa togliermela, nè cingerla in mia vece.

Glie l'aveva tolta invece un popolo quasi inerme, ridotto alla disperazione, e l'aveva cinta — suprema derisione della sorte — un pazzo deforme.

Ab ipso die, in antea, acciderunt ei quasi omnia in sinistrum — osservano gli *Annali*. La stella di Federico era tramontata, scrive il Gregorovius, dopo quella battaglia che i Comuni Italiani celebrarono come una seconda Legnano.

Genova che non aveva aderito alla prima Lega Lombarda, e che ai trionfi di quella non aveva presa alcuna parte, poteva oggi ripetere quello che delle Crociate aveva scritto, con giusto orgoglio, il vecchio Caffaro: « La gloria di quelle gesta è anche mia ».

Suo primo pensiero fu di adempiere gli obblighi contratti col re di Francia — sebbene corresse ancora voce che Federico, per rialzare il prestigio delle proprie armi — volesse con un forte esercito e colla flotta assalir Genova.

Ma ad un'altra Crociata pensava l'implacabile pontefice per il quale il successo di Parma era stato amareggiato dall'ucci-

sione di suo cognato, Bernardo Rossi, che sorpreso, nel marzo, da una torma di cavalieri del marchese Lancia, era stato barbaramente trucidato. Uomo valorosissimo lo dice il Salimbene e che aveva apparenza e modi di gran Signore. Amico, un tempo, di Federico, che, secondo il buon frate, non seppe mai conservare lungamente un'amicizia, perchè coltivava gli amici soltanto per sfruttarli, era divenuto poi il capo attivissimo della fazione guelfa, e a lui si doveva, in gran parte, la ribellione di Parma, sua città natale.

La vittoria riportata, la parentela col papa, affezionatissimo a tutti i congiunti, lo designavano ad alti destini, troncati brutalmente dall'assassinio che Federico celebrò come una vittoria concedutagli dalla Divina Provvidenza, che gli aveva posto fra le mani, per il meritato castigo, il famoso traditore, cognato del papa — capo e coda della fazione guelfa, *totius partis adverse caput et cauda*.

Con egual violenza, Innocenzo IV rispose alla sfida, rinnovando la scomunica, facendo predicare la crociata contro Federico, i suoi figli, i suoi fautori, e specialmente contro Ezzelino da Romano — ponendo sotto interdetto tutte le città, borghi e castelli che non si fossero ancora ribellati al deposto imperatore.

Nello stesso tempo, scriveva una fierissima lettera ai Genovesi invitandoli a confiscare a benefizio dell'erario tutti i beni di coloro che notoriamente parteggiavano per Federico, a bandirli in perpetuo, e ad escluderne per sempre i figli, i nipoti, tutti i discendenti, da qualunque ufficio pubblico, sotto pena di scomunica a chi avesse favorito la loro elezione.

Questa condanna colpiva molti amici e parenti di Innocenzo IV, ma il papa Genovese sapeva che era questo il solo mezzo efficace per scuotere i timidi, gli incerti, tutti coloro che, informati delle istanze premurose del re di Francia per un accordo, per una tregua che permettesse ai popoli di rivolgere la loro attenzione alla Crociata, si dolevano, più, o meno sommessamente, dell'inflessibilità di Innocenzo IV nel respingerle.

« Nè pace, nè tregua, » aveva risposto al santo Re l'implacabile pontefice, finchè Federico non abbia rinunziato per sè e per tutta la sua progenie alla corona! Conoscendo perfettamente la tortuosa politica dell'imperatore, sapeva che l'unico mezzo per combatterla efficacemente era appunto quello di non deviar mai dalla via tracciata e di obbligar tutti a seguirla, senza debolezze, senza rimpianti.

Quei Genovesi che avevano creduto di poter conciliare i loro interessi, le loro simpatie coll'ossequio al papa, furono così avvisati, e posti nell'alternativa di abbandonare l'imperatore al

suo destino o di incorrere nella confisca e nella scomunica. Molti si ritrassero subito; parecchi iniziarono trattative per un decoroso accordo; tutti sentirono intiepidire il sentimento di ammirazione e di timore che ne teneva ancora avvinti gli animi dubbiosi alle sorti dell' imperatore.

Questi, ormai, malgrado qualche parziale successo, era un vinto.

Lo dicono le sue lettere, non più baldanzose ma querule, quasi dimesse, in cui raccontando prolissamente la storia della sua lotta col Papa, invita i sovrani minacciati dalla prepotenza ecclesiastica a far causa comune con chi si vanta di aver difeso virilmente i diritti e gli interessi dei re e dei principi contro la Santa Sede. Lo dice l' esclamazione patetica, in una lettera diretta a Vatace: « Asia felice! Felicissimi sovrani orientali che non temete le prepotenti inframettenze dei pontefici! »

Questa lettera finisce, è vero, coll' annunzio della prossima resa della Liguria. Ma son questi gli ultimi sforzi che l' imperatore tenta per illudere sè e gli altri.

Egli è ormai quasi solo. Gli amici della fortuna l' hanno abbandonato da gran tempo, e ad uno, ad uno, anche i famigliari più intimi tentano di allontanarsi, prima che l' imminente rovina li travolga, prima che un capriccio del sovrano, divenuto sospettoso e crudele, li sopprima.

E tale forse fu la vera colpa — subito scoperta e ferocemente punita — di Pier della Vigna che l' imperatore accusò invece pubblicamente, di tentato avvelenamento, salvo a piangere, in seguito, la perdita irreparabile di chi, per trent'anni, era stato l' esecutore devoto e intelligente, e talvolta l' ispiratore di ogni suo atto di governo.

E forse erano sincere — tanta è la contraddizione dell' animo umano — queste lagrime, e sincero il lamento di Federico che, secondo un cronista contemporaneo, andava esclamando: « A chi credere ormai, dopo che la metà dell' anima mia ha cospirato contro di me? »

Ma un' altra, e ben più grave sventura doveva colpire l' animo affranto e sconsolato dell' imperatore.

Narra il Salimbene, con quella sua aurea semplicità, che trovandosi, nel giorno di Pentecoste, in Genova, venne al piccolo convento di Castelletto il podestà Alberto di Malavolta, bolognese. Il frate sacrestano era già corso a suonar la campana per annunziare l' arrivo del Podestà e far così cominciare la messa, ma il Malavolta lo pregò di soprassedere un poco — perchè aveva fretta di comunicar ai frati una grande notizia — *Audiatis prius nova que habeo*; — *optimos habemus rumores.*

Enzo — il re Enzo — il biondo guerriero, terrore dei Guelfi, e idolo dei Ghibellini, era caduto prigioniero in mano dei Bolognesi! « Valente uomo e di gran cuore: *solatiosus, quando volebat,* inventore di canzoni; di mediocre statura, ma assai bello di viso e di corpo; temerario, all' eccesso, si esponeva a tutti i pericoli in guerra, combattendo più da soldato che da capitano ». Tale il commento di Salimbene alla notizia che colmava di gioia i Guelfi e spezzava il cuore di Federico.

L' ora dell' espiazione — lunga e dolorosa — era suonata per l' imperatore che, pochi anni prima, si vantava orgogliosamente della forte e numerosa progenie che Dio gli aveva largito. Enrico — il primogenito ribelle — dopo aver languito parecchi anni in stretta prigionia, era morto suicida; Corrado — rozzo, e dedito soltanto ai piaceri del senso — aveva meritato più volte i più aspri rimproveri per la vita, indegna di un Sovrano, che conduceva, ed ora combatteva con incerta fortuna contro Guglielmo d' Olanda, il nuovo pretendente suscitato dal papa. Soli, che, nelle fattezze e nell' ingegno, rassomigliassero a Federico, soli che vivessero della sua vita, soli prediletti, il Re Enzo e Manfredi.

Ma data la grande giovinezza di quest' ultimo, nel Re Enzo si erano concentrate, e con lui, svanivano le ultime speranze e le ultime illusioni dell' imperatore.

Non si può leggere senza commozione la tragica lettera nella quale Federico, alternando le preghiere alle minaccie, chiede ai Bolognesi la libertà del figlio. « Rendano subito il Re Enzo, se non vogliono provare gli effetti della sua ira terribile ». Così intima l' orgoglioso Sovrano. Ma poi sottentra il padre che s' intenerisce e implora. « Pensino che la fortuna cambia per tutti. Gli rendano il figlio ed esalterà Bologna sopra ogni altra città dell' impero ».

Ma i Bolognesi non curano le minaccie, non hanno pietà dello strazio di Federico. Enzo rimarrà a Bologna, perpetuo trofeo del grande trionfo, chiuso nel palazzo del Podestà, costretto — così narrano almeno gli *Annali* — a passare le notti in una gabbia di ferro, come una belva feroce.

Dopo quest' ultimo accenno alla spedizione del Re Enzo, gli *Annali* non si occupano più dell' imperatore.

Genova è assorta quasi completamente nelle cure della crociata, che ha avuto principio nell' Agosto del 1248, colla partenza da Aigues-Mortes della flotta genovese sulla quale si è imbarcato il Re Luigi con gran parte dell' esercito.

Troppo note sono le vicende di questa impresa, la lunga per-

manenza del Re in Cipro, la presa di Damietta, la sconfitta di Mansourah e la prigionia del Re, liberato mediante un forte riscatto, e salvato, come narra il Sire di Joinville, dai balestrieri genovesi. Una torma di cavalieri saraceni (ventimila uomini, dice Joinville) scortava il re ed i suoi compagni fino al fiume dove li aspettavano alcune galee genovesi. A bordo non si vedevano che pochi marinai intenti alla manovra. L'esiguo numero di questi fece nascere nei Saraceni il pensiero di impadronirsi delle galee e di ricondurre i prigionieri a Damietta.

Ma appena il Re ebbe posto il piede sulla passerella, si udì un fischio, e lungo le murate delle galee, comparve uno stuolo di balestrieri cogli archi tesi, in atteggiamento minaccioso.

Bastò questa comparsa per allontanare i Saraceni e permettere che l'imbarco e la partenza si compiessero senza molestie.

L'impresa militare finiva con un disastro, ma la marittima aveva accresciuto la fama dei Genovesi come marinai e come guerrieri. I noleggi, le costruzioni di navi, gli armamenti avevano fatto affluire gran copia di denaro a Genova, che dopo dieci anni di una guerra che l'aveva quasi isolata dalle colonie, annientandone in gran parte il commercio, si ritrovava più ricca, più stimata e potente di prima.

La fortuna che aveva abbandonato Federico II, sorrideva invece ai Genovesi. Per savio consiglio del papa che vegliava continuamente sulla città prediletta, essi dimostrarono di essere degni della loro sorte, facendo opera di concordia e di pace.

Scrivono infatti gli *Annali* del 1250: « In quest'anno, molti dei *mascherati* vivevano ancora in esiglio, e quelli che erano rimasti in città venivano esclusi dagli uffici pubblici. Per opera dei Conti di Lavagna, nipoti del Pontefice, che avevano con quelli parentele o antiche amicizie — e specialmente ad istanza di Giacomo Fieschi — si firmò un compromesso fra *Mascherati* e *Rampini*, in forza del quale ambedue le parti rimettevano al pontefice la decisione di ogni loro controversia.

Ritornarono così in patria i fuorusciti e, nell'anno seguente, Martino prevosto di Parma al quale il papa aveva deferito l'esame e la decisione dell'arbitrato, pronunziava una sentenza nella quale si dichiarava che il papa, volendo cancellare ogni germe di odio fra i cittadini Genovesi, a compenso delle perdite e delle confische subíte dai fuorusciti, attribuiva loro, a carico dell'erario, una somma di diecimila lire (circa un milione) da dividersi, a loro arbitrio, fra i danneggiati.

Mentre l'abile intervento del papa cancellava così, pel momento, ogni traccia della fazione imperiale in Genova, Federico II,

lasciata ogni direzione della guerra ai suoi vicarii — e in special modo ad Ezzelino da Romano e ad Oberto Pelavicino — andava vagando da una città all' altra della Puglia, senza tregua, senza scopo ben determinato. Cupo, sospettoso di tutto e di tutti, viveva circondato dai suoi Saraceni, ai quali aveva affidata la sua custodia, non solo, ma anche i maggiori uffici, permettendo loro ogni sopruso, ogni ribalderia. Di tutte le passioni che avevano agitato la sua vita avventurosa, due sole sopravvivevano: quella per la caccia, che gli aveva fatta preferire la malinconica Capitanata alla ridente Sicilia, e l' amore.

« Dicono che sia innamorato » scrive un contemporaneo. Questa la sola notizia dell' ultimo, triste, romanzo di un uomo, disfatto ormai dalla malattia che sta per condurlo alla tomba, invecchiato, innanzi tempo, dal dolore, e che si afferra a questa suprema illusione della vita, dopo aver visto svanire tutte quelle che ne avevano sollevato l' orgoglioso pensiero fino al punto di credersi un dio in terra.

Nel settembre, ebbe ancora una gioia fugace, un guizzo dell' antica energia, un bagliore di speranza.

In una lettera diretta all' imperatore Vatace suo genero, egli annunzia i successi che la Divina Provvidenza gli ha largito in quei giorni, superiori ad ogni speranza. Oberto Pelavicino ha sbaragliato completamente, in una battaglia sulle rive del Taro i Parmensi, prendendo loro il Carroccio. Le Marche e le Romagne sono ritornate sotto il suo dominio. Dodici galee imperiali hanno catturato presso Savona sedici galee genovesi. Dappertutto, in Germania e in Italia, le sue armi trionfano. La punizione dei nemici, dei ribelli, è imminente.

Ma fu quello l' ultimo sorriso della fortuna che per tanti anni gli era stata fedele. Negli ultimi giorni di Novembre, sentendosi sofferente, volle recarsi a Lucera, ma, affranto dal male, dovette fermarsi al castello di Ferentino. La malattia si aggravò rapidamente e, dopo un' alternativa di crisi e di miglioramenti, il 13 dicembre 1250, Federico II di Hohenstaufen spirava nell' età di 56 anni, dopo 52 anni di regno.

Assistevano alla sua morte, insieme al figlio Manfredi, l' arcivescovo di Palermo, Pietro Ruffo di Calabria, il suo medico Giovanni da Procida, e pochi altri fedeli che ne accompagnarono la salma attraverso le Puglie e la Sicilia, fino a Palermo, dove, nel gennaio del 1251, la tomba di porfido che Federico si era fatta preparare nella Cattedrale, accoglieva le spoglie mortali di Colui che l' Annalista Genovese, con grande efficacia dice « *Superatus a divina potentia quem gentes humane non poterant superare.*

Questo, l' elogio funebre che Genova tributa all' imperatore

che era stato, in quegli ultimi anni, il suo più accanito avversario, inchinandosi così alla Maestà del Grande caduto, con maggiore reverenza e generosità d'animo, di tutti coloro che all'annunzio della morte, innalzarono inni di giubilo inverecondo.

I Genovesi avevano ragione di esser generosi poichè si sentivano forti. La lunga lotta sostenuta, per 15 anni, colle arti diplomatiche, e per 12, colle armi, contro l'Imperatore potente ed astuto, aveva dato loro la coscienza della propria importanza, aveva rivelato il segreto di una forza che li rendeva indipendenti da qualunque imposizione di Sovrani o di popoli, quella che procuravano loro l'abilità e il valore dei loro marinai.

Sola fra le tre potenze marittime d'Italia, Genova aveva potuto dare la giusta misura delle proprie forze, perchè contro di lei si era rivolto il maggiore sforzo di Federico e del partito ghibellino, e, vinta, o vittoriosa, aveva dimostrato di possedere tale ricchezza di uomini, di denaro e di valore da giustificare le aspirazioni di supremazia marittima che dimostrerà in seguito, contro Pisa e Venezia. Ma l'esperienza le aveva insegnato che questo obbiettivo non si poteva raggiungere, questa politica non poteva trattarsi da un podestà forestiero, con un mandato brevissimo e limitato nel tempo e nelle attribuzioni, ignaro delle cose, delle tendenze genovesi, e sopratutto, digiuno dell'arte della navigazione e spesso anche dei commerci.

Si ricordavano ancora, con un sorriso di compassione, gli imbarchi pomposi di podestà, ignari di manovre marinaresche, che dopo qualche miglio di navigazione al largo, erano costretti a cedere il comando della flotta a vecchi nocchieri; e forse i gravi errori, taciuti dai compiacenti annalisti, commessi da quegli ammiragli improvvisati in cui il buon volere non bastava contro l'abilità di provetti marinai come l'Ansaldo de Mari.

D'altra parte, l'opinione pubblica, ieri, favorevole al papa ed ai Fieschi, perchè la causa di questi era quella della patria, diverrà, dopo la morte di Federico, di nuovo indifferente a contese che più non offendono o giovano a Genova, pronta a seguire invece chi saprà intendere le nuove aspirazioni. (1)

(1) Questo rapido mutamento di opinione e di favore verso la famiglia Fieschi ci è dimostrato da un episodio dalla visita che Innocenzo IV fece a Genova nel 1251 — durante il suo viaggio da Lione a Roma. Dopo aver attraversato la Provenza e la Riviera, il papa era entrato trionfalmente il 16 Maggio, nella sua città natale dove si trattenne oltre un mese. Cessato l'entusiasmo suscitato dalle feste magnifiche del ricevimento, dalle concessioni di cui Innocenzo fu largo ai Genovesi, il popolo cominciò a mormorare per il contegno dei parenti del Papa

Agli elementi più attivi e potenti che l'abile politica di Federico aveva sottratti a Genova, e che il compromesso del 1250 aveva fatto ritornare in patria, spetterà il compito arduo e glorioso di compierle, col favore di quel popolo che pochi anni prima ne aveva, con giusto furore, assalito e distrutto le case, decretando la confisca dei beni, il bando perpetuo.

Il trattato di Ninfeo che aprirà a Genova il Bosforo, il Mar Nero, tutti i mercati dell'impero Greco, risorto per opera dei Genovesi; la Meloria che vendicherà il Giglio e annienterà la potenza navale di Pisa; le Curzolari che daranno per lungo tempo a Genova la prevalenza navale sopra Venezia, saranno opera e gloria dei Capitani del popolo, Ghibellini, — Boccanegra, Doria, e Spinola — e queste nuove e grandi benemerenze cancelleranno il ricordo dei tempi in cui lo spirito di parte, il fascino irresistibile di un grande e geniale imperatore, li avevano fatti dimentichi dei loro doveri verso la patria.

CESARE IMPERIALE

---

che si atteggiavano a dispensatori di ogni ufficio, di ogni grazia, ed avevano profittato dell'occasione per celebrare con pompa inaudita, non da privati, ma da principi, un matrimonio di un Fieschi con una nobile Genovese. Ma un bel giorno, una strana notizia pose il colmo al malcontento, sollevò un fiero tumulto. Il papa aveva chiesto ai frati domenicani la cessione del loro convento perchè i suoi parenti potessero edificare un palazzo degno della cresciuta fortuna e di quella che speravano in un prossimo avvenire. Il palazzo che doveva sorgere dove ora sono Piazza De Ferrari e il Teatro Carlo Felice, sarebbe stato dimora o fortezza che avrebbe dominato Genova. Questa la notizia, confermata dagli stessi frati, che l'avevano forse propalata, per impedire la imposta e non desiderata cessione. E riuscirono nell'intento perchè nobili e popolo insorsero minacciosi, e il Papa dovette rinunziare al tentativo di assicurare alla propria famiglia un predominio pericoloso per la libertà del Comune di Genova.

— Nell'*Économiste Français* del 4 settembre notiamo i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives — Le projet du Gouvernement sur le régime fiscal de l'alcool — Le cuir: son marché avant et depuis la guerre — Lettre d'Italie: quelques répercussion de la guerre européenne sur l'économie italienne; les deux emprunts de l'Etat — Notes diverses concernant la guerre — Documents relatifs à la guerre — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: le Japon — Partie commerciale — Partie financière.

MAZZINI NELLA LETTERATURA INGLESE (1)

Nella corona intessuta a Mazzini dagli scrittori Inglesi suoi contemporanei, tre fulgide stelle spiccano per la loro assenza: quelle di Tennyson, di Rossetti, di Ruskin. Una parola appena per interpretare quest'assenza, se non per scusarla. Del Tennyson, il principe della poesia Vittoriana: sì Inglese, sì prevalentemente lirico, sì poco in contatto col mondo dello spazio e del tempo e con le convulsioni politiche e sociali attraverso alle quali passò cantando, e lasciando dietro a sè note e profumi imperituri, non occorre di aggiungere altra spiegazione della sua ignoranza letteraria di Mazzini, dopo le considerazioni premesse nella introduzione di questo lavoro. Di Rossetti, niuno che ne conosca il romanticismo, nelle due arti in cui propugnò il pre-raffaellitismo, toccando i confini del puro misticismo; che abbia vissuto con lui negli alti palazzi medioevali di sogno, nostalgia, romanzo; che sia stato impressionato dalla sua straordinaria « fastidiousness » nella espressione della bellezza artistica, abbisogna di domandarsi perchè la sua conoscenza di Mazzini non si sia trasformata in simpatica amicizia, e perchè, movendosi essi in due elementi diversi, pur confinanti, si siano potuti sì spesso sfiorare negli stessi circoli Londinesi, senza incontrarsi. Un episodio potrà bastare ad illustrare il fenomeno. Quando nel 1862, dopo soli due anni di matrimonio, s' involava al suo amore appassionato la bellissima modista che egli aveva riprodotta in tante pitture e disegni, Dante Rossetti ordinò che il manoscritto delle sue poesie lo seguisse nel sepolcro, disperatamente. Fu solo nel 1869 che



Iohn Ruskin

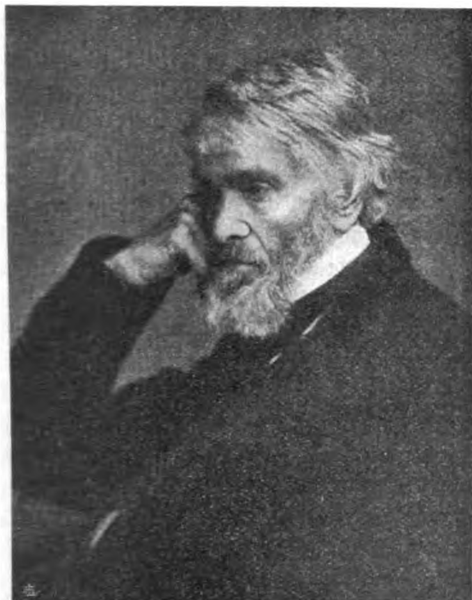
(1) Contin. e fine, v. fasc. 1° Settembre 1915, p. 84.

esso fu disinterrato, per venire alla luce nell'anno seguente. Evidentemente, sarebbe vano immaginare che in un manoscritto che potè attendere otto anni nelle tenebre di un sepolcro potesse apparire il nome di Mazzini, del riformatore e uomo di azione. Meno evidente è la intima dissonanza fra lo spirito di Ruskin e quello di Mazzini: di Ruskin la cui fede profonda fu, che còmpito supremo dell' artista debba essere di introdurre il bello nella vita; che « vide la moltitudine e ne ebbe compassione », e che pose a pietra fondamentale della sua economia politica la « fratellanza umana »: « Non andate a predicare all' uomo di contentarsi della posizione in cui la Provvidenza lo ha posto, dopo che *voi* lo avete spinto dentro una fossa...: fate piuttosto che egli ami la vita, insegnandogli il modo di trarre da essa godimento ». Tale il Vangelo di Ruskin, a cui Mazzini avrebbe sottoscritto, pur dando alla parola « godimento » un significato più tonico ed eroico.

Quale è allora la chiave della strana distanza fra i due? L'Hobson, nel suo « John Ruskin and social reform » ce ne porge una: « Mazzini aveva posto il dito sugli stessi difetti della vecchia formola rivoluzionaria additati da Ruskin: ma invece di rinunziare in modo formale alla libertà e all' uguaglianza, egli, più saggiamente, si sforzò di fornire alla prima un contenuto più pieno e positivo, e di dare alla seconda una base morale di fratellanza. Ambedue videro che l' ingiustizia economica era il terreno da cui germogliavano i difetti del sistema politico: ma mentre Mazzini ne conchiudeva che la riforma richiesta era che il popolo controllasse il proprio sistema economico non meno che il proprio governo politico, e che si abilitasse a questa funzione, Ruskin disconobbe costantemente la possibilità di un governo popolare, sia nella politica che nell' industria. Ma le critiche da Ruskin volte alla democrazia si spuntano contro la robusta formola di Mazzini: « Il progresso di tutti per mezzo di tutti, sotto la guida dei migliori e dei più saggi ». Così, le parole di Jowett su Mazzini trovano una conferma novella: « Entusiasta e visionario, ma carattere nobilissimo e d' ingegno ben superiore a quello di un ordinario statista, benchè non statista egli stesso, la sua riputazione crescerà con l' andare del tempo, quando quella della maggior parte degli uomini politici sarà scomparsa ».

« Carlyle adora la forza », — scriveva Mazzini ad una signorina che leggeva e ammirava Carlyle, — « ed io invece la combatto il più che posso. Carlyle è lo scettico degli scettici: grande quando distrugge, ma incapace di ricostruire nulla di nuovo... Se invece di amare ed ammirare le nazioni e l' umanità voi solo amate, ammirate e riverite gli individui, è giocoforza che diveniate l' avvocato dei despoti ». Queste parole scolpiscono l' opposizione fondamentale fra Mazzini e Carlyle, l' autore di « Eroi, e

culto degli Eroi », del quale lavoro il primo fece una critica acuta. Ma per comprendere la portata e conoscere lo sfondo dei giudizi e dei sarcasmi portati da Carlyle su « quel povero Mazzini », ascoltiamo l' impressione che da una visita a Carlyle riportò la Margaret Fuller, — di cui sopra abbiamo parlato, — al momento del suo passaggio in Inghilterra, nel Decembre 1846.



Tommaso Carlyle

« .... Carlyle non conversa: egli sa solo arringare.... Non permette che i suoi oppositori possano esporre le loro ragioni: egli demolisce ogni ostacolo; non solo col suo spirito e con gli attacchi delle sue parole, più acute e irresistibili di una selva di baionette, ma con la sua stessa superiorità fisica: giacchè egli leva la voce e soffoca tutte le resistenze con un torrente di suoni. Ma la sua arroganza e prepotenza non proviene da grettezza e amor proprio... Egli vi scarica sopra una sorte di poema satirico, eroico, critico, con una cadenza regolare, servendosi, generalmente, fin dal principio di un ritornello cadenzato come un ago che cuce,... e poi si ferma un minuto a ridere di ciò che ha detto, per ricominciare di nuovo con vigore rinnovato... ».

Di Mazzini che frequentò la sua casa fin dal primo suo arrivo in Londra, Carlyle non parla che incidentalmente nelle sue « Reminiscences », ed in modo da non far rimpiangere che non gli abbia dedicato uno spazio maggiore nei suoi scritti.

« Le sue opinioni (di Mazzini), » — egli scrive nel secondo volume, — « sono incredibili, e, in modo insieme tragico e comico, *impossibili* in questo Mondo. Col suo « Repubblicanismo », col suo « Progresso » e cogli altri suoi fanatismi alla Rousseau, faceva perdere la pazienza. Egli è un piccolo poeta lirico nato ». E sullo stesso tono, diceva al Duffly, dalle cui « Conversazioni con Carlyle » lo estraggo: « Mazzini era un tipetto dalla carnagione bruna, con occhi neri brillanti..., posseduto dalle teorie selvagge e fantastiche tolte a prestito dai repubblicani francesi...

Egli credeva in George Sand ed altre simili bestie, e non aveva la minima idea del rapporto che le cose di questo mondo hanno col tempo... »

Nè dissimile fu il trattamento di cui fu testimone la Fuller nel suaccennato colloquio che qui riproduco:

« Quella volta non potei parlare con la signora Carlyle, ma dovetti contentarmi di vederla... E chi può parlare quando il suo marito è presente?... Disgraziatamente, Mazzini la cui compagnia, quando si trova solo, io gusto più di qualunque altro, era lì con noi, come una pura e bella musica: egli è anche amico carissimo della signora Carlyle; ma la sua presenza diede alla conversazione una piega verso l'argomento del « progresso » e simili soggetti ideali, e Carlyle cominciò a sciorinare tutte le sue invettive contro le nostre « imbecillità all'acqua di rosa ». Noi tutti ci sentivamo distanti da lui, e Mazzini, dopo avere invano tentato di fare le sue rimostranze, divenne assai triste. La signora Carlyle mi fece allora osservare: « Questi modi di vedere di Carlyle non sono che opinioni per lui, ma per Mazzini che ad esse ha tutto immolato, e che ha sorretto i suoi amici a salire il patibolo per la loro difesa, son questione di vita o di morte ». Tutta quella sera, Carlyle non fece che difendere la pura forza, — il successo legittimazione del diritto; — se il popolo non si porta bene, un buon collare attorno al collo; poi si cerca un eroe, e tutti siano suoi schiavi, ecc. Fu molto Titanico, ma assai poco celeste... ».

Tuttavia, il concetto che Carlyle ebbe per Mazzini non è esaurito da questi poco lusinghieri apprezzamenti e trattamenti: l'opposizione alle idee non gli fece velo a disconoscere o diminuire la stima verso « la più coraggiosa, fedele e nobile anima, sì riccamente dotata ». Già al tempo dell'episodio dei fratelli Bandiera, Carlyle aveva scritto spontaneamente al *Times*, — benchè avesse poco prima questionato con Mazzini: « Qualunque sia il giudizio che io possa avere della sua perspicacia pratica e della sua abilità negli affari mondani, posso con piena asseveranza testimoniare innanzi a tutti, che egli è uomo di genio e di virtù quanto altri mai, dotato di genuina sincerità, di umanità, nobiltà di animo; una di quelle rare persone, che disgraziatamente si contano ad unità in questo mondo, che sono degne di esser chiamate anime di martiri, e che nel silenzio e con pietà, comprendono e praticano nella loro vita giornaliera quello che questo significa ». Mazzini fu commosso di tale testimonianza. « Ecco un atto nobile ». — disse egli ad un amico. E quando in altra occasione il ministro del Piemonte parlò di Mazzini con poco rispetto in sua presenza, Carlyle gli gettò in faccia un: « Signorè, voi non conoscete Mazzini affatto, affatto, affatto! » — e gli voltò le spalle.

» E Mazzini, non meno nobile di lui, nel 1846 gli rese, a sua insaputa, il più grande servigio, conservandogli con i suoi consigli e con parole di conforto l'armonia domestica, minata costantemente da quel suo cattivo umore, che, come riferisce il Conway, « gli alienò tanti amici, stanchi delle sue vedute così deprimenti ».

Poco dopo il ritorno di Mazzini a Londra nel 1850, Carlyle scriveva ad Emerson: « La rivoluzione di Roma ne ha fatto un uomo »,

Ma ormai, amicizie sì potenti avevano trovato già posto nell'animo di Mazzini, e la sua vita era talmente presa dall'azione, che i suoi rapporti coi Carlyle divennero più rari ed anche più cordiali.

Nel Marzo del 1872, giungeva a Londra la notizia che la grande anima era spirata a Pisa. Moncure Conway, allora ministro nella cappella di « South Place », si recò il giorno stesso a far visita a Carlyle, ed ecco l'elogio funebre che in tale occasione fu pronunziato dal grande scrittore, che ora finalmente, al termine di quella vita sì nobile, ritrovava l'equa visione e il giudizio scevro da passione:

« .... Povero Mazzini! Mi ricordo bene del giorno in cui, per la prima volta, si sedette su quella sedia lì. Non ho mai visto una persona più bella di lui, con quei suoi occhi morbidi e scintillanti, e con la faccia piena d'intelligenza. Non amava molto di parlare, e si esprimeva il più spesso in Francese, benchè il suo Inglese fosse scelto. È chiaro che avrebbe potuto assorgere ad un alto grado nell'agone letterario. Comunque, scriveva assai bene... ed aveva buon gusto, specie nella musica. Però egli volle immolarsi qual martire ai suoi ideali per l'Italia. La sua vita trascorse quasi nella miseria; la sua salute fu sempre cagionevole, ed egli non pensò ad aversi cura, nè ebbe alcun riguardo pel suo cibo. Il danaro che gli era spedito dalla sua madre andava a beneficio di altri, e l'eredità che ella gli lasciò morendo, passò anch'essa ai poveri... Povero Mazzini! Per le sue vedute e speranze io non potevo provare simpatie,... ma per lui personalmente, noi abbiamo sempre provato stima: egli era un'anima assai religiosa... Ora, tutto è finito. I giornali e le persone si sono sdilinquiti in lacrime sulla sua tomba, — quegli stessi giornali e persone che durante la sua vita lo denunziarono, e non seppero veder nulla delle sue insigni virtù; mentre ora lo esaltano, senza più accorgersi dei suoi difetti. Povero Mazzini! Dopo tutto, egli è riuscito! Egli è morto ricevendo l'omaggio della nazione, mirando l'Italia unita, con Roma per sua capitale. Si può ben essere contenti che egli sia riuscito! Ed ora siamo in attesa di vedere se l'Italia saprà trarre nulla di grande da ciò che ha ricevuto. Sì, noi stiamo in attesa! »

Chi ricordi come questo periodo della vita di Carlyle sia caratterizzato da un senso di pessimismo, e come le sue « Reminiscences » siano ripiene di aspri giudizi e d' invettive contro i ciarlatani e le false guide contemporanee che avevano soppiantato gli « eroi », troverà che l' elogio funebre, pur nella sua intonazione moderata e anche critica, assorge al carattere di una ammenda onorevole e di un panegirico.

Comunque, spero che chiunque si renda conto dell' influenza enorme esercitata sull' Europa tutta, nonchè sull' Inghilterra del periodo Vittoriano, dalla figura gigantesca di Carlyle, apprezzerà questi accenni ai rapporti personali fra lui e Mazzini, quantunque essi non siano stati da lui stesso affidati ad una forma letteraria: ed un simile gradimento mi riprometto per analoghe divagazioni, dal tema « Mazzini nella letteratura Inglese » a quello, identico nella finalità ultima, di « Mazzini e alcuni scrittori inglesi, amici suoi ».

Del volume: *Vita, scritti e principi politici di Giuseppe Mazzini* pubblicato da William Lloyd Garrison nel 1872, come anche della *Vita di Giuseppe Mazzini* scritta dalla Jessie White Mario in Italiano, e ben nota agli Italiani, non è mio compito qui di parlare, a causa del carattere storico e oggettivo, specie del primo, e dell' Italianità del secondo.



Signora Emilia Ashurst Venturi

Di un terzo volume invece farò cenno e riprodurrò la finale, benchè anch' esso abbia un' indole prevalentemente storica. Esso è il *Memoir* premesso dalla grande amica di Mazzini, Emilia Ashurst, poi Venturi, alla sua traduzione inglese dei *Diritti dell' uomo* e *Pensieri sulla democrazia*. Questo *Memoir*, a detta del Bolton King, la migliore biografia inglese di Mazzini, è impreziosito inoltre dalla dedica fattane « alla classe operaia » dal dep. Inglese Pietro Taylor, che lo pubblicò a sue spese nel 1875.

Pietro Taylor fu uno dei primi collaboratori inglesi di Maz-

zini, e fondatore con lui nel 1847 della « Lega Internazionale dei Popoli » destinata a riprendere il lavoro interrotto della « Giovane Europa »: egli stesso fondò con Mazzini ed altri amici inglesi nel 1851 la società degli « Amici d' Italia ».

Di lui e della sua illustre signora — morta recentemente a Brighton in tarda età — coi quali Mazzini mantenne così lunga ed intima corrispondenza personale, riproduco qui i ritratti favoritimi gentilmente, insieme a quelli di Emilia Venturi e del patriota italiano Carlo Venturi suo consorte, dalla Signorina Biggs già nota ai lettori del mio « Amici inglesi di Mazzini ». Ecco ora la finale :



Maggiore Carlo Venturi

« Alcuni dei miei lettori avranno visto probabilmente l'impressionante quadro del Delaroche: « Un martire cristiano sotto il regno di Diocleziano ». Il cadavere d' un fedele che ha preferito la morte all' infedeltà alla propria religione galleggia sul Tevere torbido. I ceppi impotenti dell'ignoranza e della tirannia legano ancora le membra affrante, ma un raggio di serenità ineffabile illumina la faccia, depositato su di essa dallo spirito emancipato. Un' aureola di luce d'oro corona il volto esangue, ed alcuni soldati romani attirati dal suo splendore lo guardano dalla sponda e bisbigliano l' un l'altro: « Davvero! egli era un santo! »

» La vita di Mazzini è simboleggiata tutta qui ».

E per tratteggiarne la figura, la Venturi prende a prestito da Mazzini stesso il ritratto che egli di sè fece inconsciamente quando volle darci la figura morale di Dante. « La sua fu una tragica vita... Egli che portò entro di sè l' anima dell' Italia, fu frainteso dalla nazione intiera; ma non si arrese, e lottò nobilmente col mondo esterno, e finì col conquistarlo... La sua anima amante amò l' umanità; l' *Uomo* quale sarà un giorno... Il gran concetto di una responsabilità reciproca che unisce l' intiera razza umana in un unico vincolo, fu sempre dinanzi ai suoi occhi; la coscienza di un legame tra questo mondo e il futuro, fra un pe-

riodo della vita e il successivo... La vita non gli fu dolce e cara abbastanza perchè egli attaccasse molta importanza agli interessi personali... Egli potè mirare in faccia la morte senza timori o speranze egoistiche: la missione da compiere sulla terra gli parve di maggiore importanza che la meditazione sull'ora inevitabile che segna per tutti gli uomini il principio di una nuova missione. Egli scrisse come avrebbe agito, e la penna, nelle sue mani, divenne una spada... Egli passò per tutte le fasi dello sviluppo di un'idea, dal momento in cui essa sorge per la prima volta sull'orizzonte dell'anima, fino a quello in cui s'incarna nell'uomo, prende possesso di tutte le sue facoltà, e gli grida: « Tu mi appartieni! » La sua fu la *polvere del diamante* — la pena nascosta e misteriosa del genio... il tormento di avere afferrato e concepito l'ideale e sentita l'impossibilità di tradurlo in atto in questa vita; il sogno Titanico di un'Italia condottiera dell'umanità ed angelo di luce tra le nazioni, — in attrito con la tragica realtà... ».

Un esempio tipico del nascere, crescere e maturare dell'amicizia inglese verso Mazzini è l'ascensione di tre sorelle, Emilia, Caterina e Susanna Winkworth, quale appare nel « Memorial of two Sisters ». Dall'essere colpite dalla « profonda melanconia » di quell' « onesto e nobile uomo », esse presto giungono alla riverenza e all'amore. Quanto piene di sincero sentimento non sono fra altre molte, queste lettere di Emilia, (nel 1852), divenuta allora, a trenta anni, sposa di William Shaen, l' « Angelo Salvatore » degli Italiani, già noto ai miei lettori. E quale intimità di rapporti esse ci fanno supporre fra Mazzini ed i suoi amici!



Signora Taylor

« O cara ». — essa scriveva alla sorella Caterina, ventisettenne, — « quanto vorrei avere sei mila sterline,... cioè, precisamente la somma di cui Mazzini ha bisogno in questo mo-

mento!... Mi accorgo bene ora di quanto poco valgano le mie relazioni: giacchè, fra tutte le persone ricche di mia conoscenza, — è vero che non son molte, — non ce n'è alcuna a cui mi sogni neppure di poter riuscire a cavar di tasca la miseria di cinquanta sterline. Pensare, che in questo momento in cui ne ha più bisogno egli non riesce a trovar danaro!... Cosa strana! Lo sai? Mazzini è il solo *leader* che riesca a ricavar danaro dalla sua nazione per i suoi fini politici. Neppure i Francesi ci riescono! tanto meno Kossuth! Tutti lo chiamano: « il Banchiere della Federazione ». Non sembrerebbe proprio che gl' Italiani siano gente così impratica, non è vero? » E pochi giorni dopo:


Signor Pietro Taylor

« Solo alle 9 1/4 mi è riuscito di parlare con William su quel che si può fare per Mazzini. Io avevo proposto di vendere qualche oggetto prezioso, — i migliori orologi, la gioielleria, ecc. — ciò che a me sembrava cosa più giudiziosa che dar danaro: perchè uno può bensì dire: « di quest' articolo di lusso posso fare a meno », ma non si può dir mica: « dentro quest' anno potrò fare a meno di un cinque sterline detratte dal bilancio domestico ». Ma William decise che *pel momento* noi non possiamo fare nè l' uno nè l' altro... Egli dice che ora, anzichè contribuire aiuti per favorire una rivoluzione che certo non riuscirebbe, è meglio riservarci per aiutare a salvar dall' inedia quelli che ne saranno le vittime. Nel '48 la cosa era diversa, ed egli allora non esitò a dare per la causa tutto quello che possedeva... Io, per quanto a malincuore, ho dovuto convenire che aveva ragione!! »

Che freschezza di scena domestica! Come ci fa essa indovinare che cosa Mazzini fosse pei suoi amici! Non passarono sette anni, e le sorelle Winkworth erano le collaboratrici del « Pensiero ed Azione », e dividevano con W. Shaen la gloria di « Angelo salvatore degli Italiani ». Notiamo che W. Shaen aveva già

l'anno innanzi pubblicato sul periodico *Il bene pubblico* un importante schizzo della vita di Mazzini, basato specialmeute su conversazioni che egli ebbe con la madre di lui.

Nella primavera del 1837, alcune settimane dopo il suo arrivo in Londra, Mazzini conobbe in casa della signora Gray una venerabile dama settantenne, la signora Fletcher, la cui *Autobiografia*, senza avere un alto valore letterario, ci rivela un lembo del primissimo periodo del soggiorno di Mazzini nella sua seconda patria.

« Nel salotto », — essa scrive, — « trovai un giovane signore Italiano magro e bruno, di aspetto attraente, il cui spirito di sincerità e la cui melanconia mi fecero un' impressione favorevole. Egli mi disse di essere un esiliato, e senza tentare di eccitare la mia compassione, o indugiarsi sopra i torti ricevuti o le sue vicende, mi parlò con tanto scoraggiamento delle condizioni della sua patria, e del genio di Chatterton (1) con tanta ammirazione, e si mostrò così profondamente infelice, che io pazzamente mi persuasi che egli andasse meditando il suicidio; e... giunta in casa, gli scrissi, esortandolo amichevolmente a non lasciarsi, vilmente e tristamente, vincere dalla disperazione, finchè la gioventù, il talento, e il coraggio morale lo mettevano in condizione, — anche prescindendo da motivi superiori, — di fronteggiare con fortezza le avversità presenti... La risposta che ricevetti da Mazzini mi convinse che lo avevo frainteso grossolanamente, e formò la base della nostra amicizia futura ». La risposta di Mazzini conteneva le seguenti espressioni che furono il programma dei suoi futuri 35 anni di vita eroica: « .... No, io non considero la vita come un giocattolo che si spezza quando non ci si trova più gusto, bensì quale cosa seria, quale missione da compiere a beneficio nostro ed altrui, ricercando non la felicità ma la virtù. Dio non ci ordinò: " Sii felice! ,, bensì: " Fa il bene a proporzione delle tue forze e capacità ,,. Voi vedete, signora, quanto io sia lontano dalla disperazione ».

Riporto, solo per la curiosità della forma e del genere, un brano di una descrizione di Mazzini ancor vivo, fatta da un giornale americano, (1869) sotto forma di una visita trascendentale fatta a Mazzini da un soggetto nello stato di *trance* ipnotica.

« *Dottore*: Guarda in volto quell' uomo, e dimmi a chi rassomiglia.

(1) Un genio incompreso del sec. XVIII, che disperando di riuscire, e nella miseria estrema, commise suicidio a Londra all' età di 18 anni.

» *Paziente: Rassomiglia?* Ma, a nessuna faccia d'uomo da me vista fin qui!

» *Dottore*: È così orribile, dunque?

» *Paziente*: Dite piuttosto, così ultra terrena! Eppure è sì bella!... Per quanto essa sia emaciata e sparuta, sì da sembrare piuttosto un' ombra semovente, essa ha pure uno strano potere di attrazione e di fascino... Qual forza di resistenza e perseveranza in quello spirito impenetrabile! Io comprendo bene ora come questa volontà inespugnabile abbia potuto creare una nazione: ma ahi! vedo anche troppo chiaramente, che la lotta sovrumana ha in lui frantumato l' uomo. Tutto ciò che in lui non è puro spirito è dolore... Dottore, risvegliatemi: non posso più resistere! la sola visione del martire mi schiaccia. Mi pare di esser divenuto di nuovo capace d' inginocchiarmi e pregare, come già un dì, bambino, sulle ginocchia di mia madre... ».

Il nome di Moncure Daniele Conway è indissolubilmente legato alla « Cappella » di South Place in Londra, della quale egli divenne Ministro nel 1863 imprimendo ad essa quel carattere di religiosità che fece capo alla creazione di una « Chiesa etica ». Prima di questo tempo, egli nella sua nativa America, sotto l' influenza dell' Emerson, si era convertito al « Trascendentalismo, » e, pastore Unitariano, aveva dovuto, a causa del suo ardore anti-schiavista, ramingare di città in città, dapertutto seminando coi suoi scritti e con la eloquente parola le sue nobili idee. In Inghilterra, dove presto divenne l' amico delle più elette personalità, s' incontrò con Mazzini, e con esso, pur differendone per molti aspetti del suo spirito americano, strinse intima e cordiale relazione.



Moncure D. Conway

Il giorno in cui la notizia della morte di Mazzini gli per-

venne, egli aveva già preparato il Sermone alla sua congregazione: ma egli rinunziò all'argomento, e con una felice improvvisazione scelse a suo soggetto « Mazzini ». L'eloquente discorso ha tutto il carattere di un documento rappresentativo: in esso la religiosità *moderna* da Mazzini proclamata s'incontra con la concezione *etica* della vita da lui incarnata; un figlio dell'America proclama dal pulpito della religione del *dovere,* nel centro della capitale Inglese, a pochi passi dalla « Banca d'Inghilterra » e dal quartiere italiano di Clerkenwell, teatro dell'attività locale di Mazzini, il giudizio che dell'Uomo avevan dato una generazione d'Inglesi e Nord-americani, giudizio che doveva essere adottato dalla storia.

Reputandomi fortunato di esser riuscito a scoprirne nel Museo Britannico una copia, — fuori commercio, — ne riprodurrò qui alcuni tratti più salienti e caratteristici, a suggello ed a sintesi del mio lavoro. Spero che, anzichè di soverchia prolissità nella citazione, mi si farà addebito di averne omesso la traduzione integrale.

MAZZINI.

Discorso recitato nella Cappella di South Place, Finisbury, il 17 Marzo 1872, da Moncure D. Conway.

« Non sento il bisogno di giustificarmi del posporre che faccio l'argomento che avevo annunciato per questa mattina. La Morte ha imposto essa un altro tema, e mi ha ordinato di eclissarmi e lasciare che la vita di quell'anima grande che essa ha ora ridotto al silenzio, c'imparta oggi la sua lezione.

» *Mazzini* è morto: Mazzini, l'uomo il più coraggioso e il più puro che abbia calpestato il suolo d'Europa. Riposa ora quel cervello che sempre si affaticò nell'interesse dell'Umanità: quelle mani sì calde per gli amici, sì terribili pei nemici dell'Umanità sono ora incrociate sul suo petto. La colonna bianca che in mezzo agli intrighi e alla corruzione dell'Europa si ergeva come un segnale nel deserto, è ora — dirò io caduta? — No! solo ciò che restava dell'impalcatura fisica che la circondava è ora caduto. La vita che ivi sorse s'erge tutt'ora sul luogo dove egli cadde, là presso il Campanile inclinato, più ritta e sfolgorante di prima... Spero che non sia ingiusta la mia pretesa, che non vi è luogo in cui quest'uomo possa venire più degnamente commemorato che in questo tempio in cui noi siamo raccolti.

» Mazzini credette in un Padre supremo dell'Umanità, Ispiratore dell'Universo, — nell'ordine inviolabile della natura —: in un'Umanità ideale di cui riconobbe il testimone ed il martire nel profeta di Nazareth crocifisso, al quale egli mirò dalla sua propria croce... Io ho avuto il privilegio di spesso incontrarmi con lui, e ogni volta ho dovuto dire a me stesso: " Questo è l'uomo più religioso che io abbia mai conosciuto! „ La fede in

Dio... fu in lui una convinzione troppo profonda per poter ricevere altra espressione da quella di una vita a lui immolata: la sua vita fu la personificazione del dovere. È facile innalzare a Dio lodi e preghiere di cui esso non ha bisogno, ma non è così facile servire all' Umanità che ha *tanto* bisogno di devozione. Egli il cui credo sublimamente semplice fu " Dio e il Popolo ,, , non lo trasferì già dal suo cuore palpitante ad un simbolo morto: egli lo premette sul suo petto fino a farlo diventare anima e sangue suo, fino a che si espresse in ogni pensiero, parola ed atto: più, si modellò fino a divenire il raggio del suo occhio, la sua voce, la sua fisionomia... Ed appunto la nostra Società ha mirato fin dal principio ed aspira all' ideale di un credo espresso nella condotta, di una fede scritta in termini di fedeltà, del quale la vita di Mazzini fu il modello ed è il monumento ».

Qui il Conway prende ad esame le accuse fatte a Mazzini di tirannicidio, di cospirazione e di rivoluzione, e conchiude:

« Sì, egli fu cospiratore: mentre gli altri dormivano e mangiavano, bevevano e si divertivano, egli e i suoi valorosi compagni cospiravano giorno e notte per trovare i mezzi di vincere i nemici della loro patria e dell' umanità: quelle fronti dolenti si consultavano a vicenda sul modo di ricondurre la pace, la giustizia, la religione, al loro popolo oppresso e sanguinante... E gl' Inglesi che ora godono le loro franchigie, ogni linea delle quali è scritta col sangue, possono mal rimproverare coloro che ora passano, dietro il loro esempio, per le medesime fasi. Il nostro proverbio Sassone proclama: " La resistenza ai tiranni è un servire Dio ,, : e lo proclamerà finchè l' ultima ingiustizia sederà sul trono.

» Ma queste accuse appunto, mosse contro l' uomo, terrore per mezzo secolo di tutti gli oppressori, fanno risaltare la sua fedeltà e devozione, la sua tenacia e paziente abnegazione. La corruzione, le pressioni, la prigionia, nulla poterono su di lui: la sua vita fu una continua immolazione a quell' Ideale che lo aveva chiamato ».

E il Conway passa a rassegna le vicende della vita di Mazzini, dal giorno in cui lo invase la missione di formare la nuova Italia e di servirsi di essa per trasformare il Mondo: la sua gioventù, le sue grandi rinunzie, le ineffabili sofferenze, le enormi disillusioni: e cita una pagina in cui Mazzini stesso descrive l' agonia mortale prossima alla follia, in cui si dibattè nel suo primo periodo Londinese. E continua:

« Nel leggere queste roventi parole io ricordavo un' altra personalità che fu pure avvolta da una nuvola, ma udì uscire dalla sua cupa oscurità una voce come di un tuono, che fu per essa la voce di un angelo: — Questi è il mio prediletto... — La tempesta del dubbio passò e di essa altro non rimase che il suo battesimo. Solo le anime nobili son capaci di tali prove, e le loro doglie annunziano un nuovo parto. Anche per Mazzini, d' infra le nubi si sprigionò una nuova visione della santità della vera missione umana; egli vide come il dovere compiuto verso essa è dovere verso l' Universo, e come esso deve essere perseguito senza esitazione, chi e checchessia ne debba restare piegato o spezzato . . . .

» Se il destino fece sì che l'ideale di Mazzini trovasse la sua espressione nell' « Unità d'Italia » forma concreta delle sue aspirazioni, sarebbero molto lontani dalla equa estimazione della sua grandezza coloro che immaginassero che il suo patriottismo fu limitato agli interessi di una sola nazione... Anche ora che Roma era divenuta la capitale dell' Italia unita, Mazzini non era soddisfatto, non aveva deposto la sua armatura, e continuava la sua agitazione, come se il successo non fosse ancora raggiunto: ciò prova che la sua meta mirava ben più oltre. Le sue vedute sull' Italia si collegavano alle sue speranze riguardanti l' Umanità; e il suo rifiuto di cessar dalla lotta per una *grande* Italia, fino alla morte, è la prova suprema dell' elevatezza delle sue finalità... Le tentazioni messe in opera per persuaderlo a prendersi qui ora, in questa Londra ove era circondato da amici devoti e dalla seduzione di una società colta, il riposo tanto meritato, furono forti: ma noi avemmo un bel dirgli: " Voi avete posto la vostra nazione sulla via del progresso e le avete ottenuto l' indipendenza: il resto è questione di tempo: più opera del tempo che vostra: i primi passi saranno accompagnati da disillusioni e apparente insuccesso ,,: le nostre parole furono vane perchè egli non era un egoista. Finchè v' era qualche cosa incompiuta ancora, e finchè egli aveva la forza di muoversi, il riposo gli era impossibile. Se egli avesse consentito a terminare la sua vita politica prima che la sua carriera mortale fosse al termine, egli avrebbe ricevuto prima della tomba quella corona di alloro che ora adorna il suo cimitero...

» Il Mondo per lui ebbe un carattere illusorio: la cosa solida e palpabile per lui fu il dovere. Il suolo che egli calpestò potè sembrare vacuo ad altri: egli sentì che poggiava sul granito.

» Così visse e così operò dinanzi agli occhi dell' Europa quell' apparizione di nobiltà che rispose al nome di Giuseppe Mazzini: la Morte, così e tale lo trovò; con gli occhi e con le mani tutt' ora spinti dinnanzi, coi passi tutt' ora volti verso la mèta che aveva fatto a lui appello nella sua fanciullezza, e in cui egli riconobbe la missione da Dio assegnata alla sua vita. Ora egli è partito, ed il Mondo è tanto più povero per questo. Ma i giovani d' Italia pianteranno sulla sua tomba quel cipresso che egli assegnò loro quale emblema: emblema di lutto, ma anche di una fede sempre verde; essi vi scriveranno il suo e loro motto: " Ora e sempre ,,: e ricorderanno su di essa le sue parole: " Il Martirio non è mai sterile,... perchè ognuno legge sulla fronte del martire una linea del suo proprio dovere ,, ».

Tale è la corona che scese a compiere l'apoteosi di *Mazzini nella Letteratura Inglese:* è così che Mazzini vive tuttora ed opera nella sua seconda patria, e tale è il culto che a lui lo spirito inglese ha dedicato nel sacrario dell' anima nazionale.

Londra, 1914.

GIOVANNI PIOLI

Un nobile russo del tempo di Caterina II

ROMANZO. (*)

XXIX. — Dal capo segretario del senato.

Il quartierino occupato da Kusma al pianterreno della locanda si componeva di due stanze, delle quali una serviva da anticamera. Esse non erano certo eleganti; sulle pareti si scorgeva la muffa, davanti le finestre, in luogo di tende, vedevansi grandi ragnatele, i vetri apparivano opachi per il sudiciume. Nella camera tutti i mobili consistevano in qualche misera seggiola, in una tavola e in un modestissimo letto. Ciò senza dubbio era poco bello, tanto che lo stesso Prochor non potè trattenersi dal corrugare la fronte.

— Non è un quartiere splendido, avvertì il Kostolomov, ma non devi starci per sempre; altrove puoi avere di meglio, però spendendo tre volte tanto.

— E che fanno pagare per questo canile? chiese Kusma. Forse cinque rubli il mese?

— Meno, meno, rispose il Kostolomov; soltanto due e mezzo. E per di più ti danno anche le legna.

— Le condizioni sono buone, disse Prochor. Veramente il quartierino non è brutto, le finestre danno sulla strada, e, quando avrò lavato i vetri e fatto un po' di pulizia, vedrete come saranno chiare le stanze.

Quantunque Kusma non fosse propriamente dell'opinione di Prochor, tacque. Il Kostolomov si accomiatò da lui promettendo di tornare di lì a due giorni. Mentre il vecchio attendeva a ripulire le stanze, Kusma uscì a passeggiare un poco, e, s' intende, cominciò dall' andar al Kreml; quindi, dopo aver pregato alla Madonna di Iver, si diresse alla Tverska per rivedere la casa dove avea passati gli anni della sua fanciullezza. In luogo però della casetta a due piani, vide un palazzo signorile con un guardaportone in ricca livrea, il quale non diede neppur risposta alla domanda fatta per sapere da quanto tempo fosse stato costruito il palazzo. In capo a poco più di un' ora, ritornò nel quartierino che veramente, grazie all' attività di Prochor, avea già preso un

(*) Cont., vedi fasc. 1° Settembre, pag. 67.

altro aspetto, e, quantunque s' assomigliasse ancora a una prigione, almeno non cagionava più disgusto per il sudiciume. Kusma stette il resto del giorno a casa, scrisse a sua moglie, cenò, e coricossi alle nove per alzarsi il dì dopo di buon mattino, e recare la lettera di raccomandazione al capo segretario Pripekin.

Alle sei del giorno appresso Kusma si pose la divisa, e uscì di casa. Spese non poco tempo a cercare la dimora del Pripekin, e alla fine, informatosi in una botteguccia, con sua meraviglia gli fu indicato un grande edificio a tre piani, presso il quale era già passato più volte. Quantunque egli avesse grande opinione della dignità del capo segretario del senato, non avrebbe mai creduto che abitasse in un simile palazzo. « E pure, pensò, Elia Serghieievic Vertliughin mi disse che egli non ha proprietà di famiglia; non ostante guarda che palazzo ha costruito! Deve avere un ben grosso stipendio ». Entrato, Kusma salì per la larga scala al primo piano, e giunse in un' ampia stanza, ove un pingue servo andava scopando il pavimento. Questi diè un' occhiata al Miroscev, e, senza rispondere al suo saluto, gli chiese con voce burbera:

— Che volete?

— Vorrei parlare coll' illustrissimo signor Cirillo Teodosieievic Pripekin.

— Riposa.

— E quando s' alza?

— Quando si sveglia.

— E quando si sveglia?

— Non so.

Kusma si tolse di tasca mezzo rublo, e lo diede al cerbero, il quale sorrise, e brontolò:

— Venite di qui a un' ora.

— Sarà meglio che aspetti qui presso.

— Fate come volete.

Kusma entrò in una sala arredata con pompa. Tuttavia, se egli fosse stato solito a frequentare case nobili e ricche, e avesse avuto idea dei gusti aristocratici, si sarebbe accorto che quella pompa dimostrava la mancanza di finezza e di sentimento della vera eleganza nel proprietario. Alle pareti vedevansi quadri uno più brutto dell' altro, quantunque in ricche cornici, e su varie mensole un orologio di bronzo, vasi di porcellana di Sassonia, candelabri d' argento. Invece di seggiole v' erano poltrone foderate di stoffa a disegni cinesi. Un occhio esperto avrebbe notato che quello sfarzo senza buon gusto derivava dal fatto che i mobili non erano acquisto del padrone, ma rappresentavano doni posti in opera a casaccio.

Kusma attendeva colà da oltre un' ora; più di una volta era

passato e ripassato il grasso servitore, e due volte avea fatto capolino da una porta una testa colla cuffia, allorchè entrò nella sala un cancelliere con un fascio di carte, seguito da un vecchio in abito frusto e dopo qualche momento da un mercante dalla barba grigia. Il cancelliere, senza degnar di uno sguardo Kusma, si appressò alla tavola, depose le carte, e prese a scorrerle. Il vecchio fe' un profondo inchino a tutti, e si mise a canto alla porta, il mercante si appoggiò alla finestra. Allorchè il cancelliere ebbe terminato di scorrere le carte, il mercante, appressatoglisi, disse:

— Vi saluto, signore.

— Oh, Teodolo Antonic, siamo venuti un po' presto! rispose l'altro sorridendo.

— Sono avvezzo ad alzarmi per tempo. E la mia faccenduola come va?

— Ecco, farò vedere questo estratto all' illustrissimo signor capo segretario, e, se egli sottoscrive, la settimana ventura si riferirà. Io ho lavorato, e come! Voi vi alzate presto, ma neppur io m' indugio a dormire.

— La mia gratitudine...

— So, so che siete un uomo esatto, interruppe il cancelliere. E tu? seguì rivolgendosi al vecchietto dall' abito frusto.

— Ah, mi ravvisate, signoria? disse questi facendo un profondissimo inchino.

— E come no se m' hai consumata la soglia dell' uscio? Non sei l' uomo di fiducia del proprietario di Riesan Kurozapov?

— Appunto.

— E perchè incomodar tanto l' illustrissimo capo segretario? Ti dissi già che, non essendoci validi documenti, non si può riferire sulla vostra faccenda. Converrà prendere le necessarie informazioni, e, avutele, allora...

— Io scrissi al mio padrone, il quale mi mandò questo pacchetto.

— Un pacchetto? Dà qui.

— È per l' illustrissimo signor capo segretario.

— So, so, rispose il cancelliere girando e rigirando il pacco. Vedo che i documenti ci sono. Ormai non v' hanno difficoltà.

Che buon fiuto hanno cotesti signori! disse Kusma tra sè. Appena avuto in mano il pacchetto indovinano di che si tratti.

— E voi pure cercate dell' illustrissimo capo segretario? chiese il cancelliere rivolgendosi alla fine a Kusma.

— Sì, ho per lui una lettera di raccomandazione.

— Avete forse qualche causa al senato?

— Pur troppo, signore.

— Perchè pur troppo? Se la causa non è stata risolta!

— Ma fu giudicato contro di me al tribunale di prima e di seconda istanza.

— Che vuol dire? Vincerete qui. Ma ecco che viene sua signoria.

Una porta fu aperta, e comparve un uomo sulla sessantina, in veste da camera di raso azzurro, con larghe mostre color rosso cupo. A primo aspetto, vedendo il suo volto dalle gote gonfie, dal grosso naso e dalla fronte bassa, si sarebbe potuto prendere per una qualche guardia di polizia a riposo; ma lo sguardo altero, l'andatura grave, le ciglia corrugantisi gli davano un'aria maestosa e da gran signore. Pareva che egli pesasse ogni parola, e d'ordinario, invece di rispondere, accennava col capo o facea udire una specie di brontolio.

— I miei ossequi, signoria, disse il mercante. Siete in buona salute, a quanto pare.

Il capo segretario Pripekin accennò col capo, e fe' udire alcun che di simile a un sì.

— Ho avuto l'ordine di venir a ricordarvi...

— Già, l'estratto è pronto, interruppe il cancelliere, e, se vostra signoria crede...

— Vedremo.

— Signoria, Cirillo Teodosieievic, seguì a dire il mercante, ieri voi mi ordinaste una mezza cassetta di tè e sei pani di zucchero raffinato. Ho lasciato tutto nell'anticamera, ed ecco la fattura saldata.

Il capo segretario sorrise, e chiamò:

— Eufemia!

Alla porta affacciossi una vecchietta in cuffia.

— Reca, diè ordine il Pripekin, il tè e lo zucchero, che sono nell'anticamera, in dispensa.

— Dunque posso sperare, riprese il mercante, che la prossima settimana....

— Sì, sì, rispose il Pripekin, state tranquillo.

— Ora, disse il cancelliere, v'è l'uomo di fiducia del proprietario Kurozapov. Vi ricordate?

— Perchè, gridò il Pripekin volgendo uno sguardo minaccioso al vecchietto, te ne stai lì come tu avessi la febbre?

— Egli ha, avvertì il cancelliere, un pacchetto per vostra signoria, coi documenti necessari. Vieni, Sidoric, aggiunse.

Il vecchietto, avvicinatosi, consegnò il pacco al Pripekin, il quale, osservatolo e saggiatone il peso, fe' udire un brontolio, e sorridendo disse:

— Benissimo, vieni da me domani. E voi che volete? chiese rivoltosi a Kusma.

— Ho una lettera del parente vostro Elía Serghieievic Vertliughin.

Il capo segretario la aperse, la scorse, quindi, gettatala sulla tavola, domandò:

— Avete una causa al senato?

— Sì, per certe terre nel distretto di Novochoperska. Posso sperare?

Il Pripekin fe' udire un brontolìo abbastanza cortese, e disse:

— Vedremo. Ma con chi avete lite?

— Con Pancrazio Lukic Kurockin.

— Ah, col Kurockin! Mi sembra che egli sia...

— Amministratore del conte... Le carte sono nella nostra divisione.

— Lo, so, interruppe il Pripekin. E dunque, seguì corrugando le ciglia, voi avete lite coll' eccellentissimo.... Eh, eh! Ma che domandate?

— Soltanto giustizia.

— Giustizia! Così dicono tutti quelli che hanno qualche causa.

— Spero che non mi negherete il vostro consiglio. Sono affatto nuovo in simili faccende.

— Stnpisco che il Vertliughin vi abbia mandato a dirittura da me. Egli dovrebbe sapere che sia un capo segretario del senato.

— Avrà creduto che voi poteste colla vostra autorità....

— Sì, ho io forse tempo di curarmi di ogni litigante?

— E che ho a fare? disse Kusma, il quale cominciava a turbarsi per quella poco gentile accoglienza.

— Che fare? replicò il Pripekin. Dovevate cominciar più giù. Bisognava rivolgersi al cancelliere, al Teterkin. Parlate con lui.

Detto questo, il capo segretario raccolse gravemente le falde della sua veste da camera, e, salutato col capo il mercante, lento e maestoso entrò di nuovo nel suo studio.

— Mi favorite il vostro nome, paternità e casato? chiese il cancelliere a Kusma. Questi diede il ragguaglio richiesto.

— E dove abitate?

— In una locanda, al Sariad.

— Oh, guarda, avevo stabilito di desinar colà proprio oggi. Sapete che si deve fare? Attendetemi ivi, e mangeremo insieme, non senza bere una bottiglia di vino.

— Sono lietissimo.

— Siamo intesi. Intanto io vado al senato, e darò un' occhiata per sapere a che punto sia la vostra causa.

— Oh, vi prego.

— State tranquillo.

— Teterkin! chiamò il capo segretario dallo studio.

— Sua signoria mi vuole, disse il cancelliere; a rivederci.

Kusma si avviò alla locanda mentre il Teterkin entrava nello studio dove a una gran tavola, ricoperta di carte, sedeva Cirillo Teodosieievic.

— Dunque, Teterkin, ho procurato il tuo vantaggio con colui, non è vero?

— Ringrazio molto vostra signoria. Ma, se è lecito, perchè siete stato così brusco col Miroscev?

— Amico, ci sono litiganti e litiganti. Mi scrive mio cugino che costui è un pover uomo, un piccolo proprietario.

— Signoria, la gallina becca a chicco a chicco.

— Lo so, lo so; ma v' è anche un' altra circostanza. Sai con chi ha la causa?

— Già, con un uomo che ha potenza e autorità.

— È così. Tu sai poi come io la penso: per me, quando si riceve, bisogna operare. Sono uomo onesto.

— Signoria, certo l' onestà è una gran virtù; ma con questa non si andrebbe molto lontano. Guardate gli altri.

— Che m' importa degli altri? Poi c' è differenza se si tratta d' uno che abbia un ufficio modesto, ma chi occupa un posto ragguardevole non deve curarsi dei piccoli guadagni. Se portiamo via tutto noi, che rimane a voi altri? Anche i cancellieri devono mangiare e bere.

— Voi siete non un superiore ma un vero padre! esclamò il Teterkin. Gli altri non si curano di noi. Non troveremo no, signoria, aggiunse il cancelliere tergendosi gli occhi, un altro superiore simile.

— Basta, basta, interruppe il Pripekin, so che mi sei affezionato. — Ed ora diamo un' occhiata a coteste carte. Che hai costà?

— Un estratto della causa del mercante Sigon col maggiore a riposo Cistiakov.

— Lo so. E la legge?

— Alcuni decreti sono a favore del Cistiakov, altri del Sigon.

— Perchè il Sigon è mio compare. — Ma, a proposito di leggi, ieri sera, in una adunanza di vari senatori, uno di loro — non ti dico il nome, già l' indovini — cominciò a dire che sarebbe ora di raccogliere tutte le leggi insieme ad uso e a vantaggio comune.

— Benissimo! Allora a noi non rimarrebbe un soldo. E gli altri senatori che dissero?

— Approvarono.

— E il signor capo procuratore?

— Peggio degli altri. Diceva che è tempo di far splendere la luce, giacchè tutti pescano nel torbido.

— O marrano!

— S'intende, nella cancelleria non sono di tale opinione, eccetto il segretario Variaghin. Ma voglio ora accertarmi che nel tuo estratto non sia omesso nulla di quanto può giovar a mio compare.

— Mi sembra di no, signoria.

— Vedremo. Leggi.

XXX. — Il convitato di Kusma Petrovic.

— Dunque siete stato dal capo segretario? chiese Prochor allorchè Kusma fu di ritorno. E come è andata?

— Mi ha detto poche parole, e quasi a stento.

— Eh, sono persone orgogliose! E voi che non volevate venire qui! Che avrei potuto far io? Con me non avrebbe parlato neppur il portiere del Pripekin. E che vi ha detto della causa?

— Nulla. Ho saputo soltanto che le carte sono nella sua divisione.

— Benissimo, siete amico di suo cugino Vertliughin, quindi, se non per voi, si adopererà forse per accontentar lui.

— A quanto mi sembra la raccomandazione del Vertliughin non gioverà molto.

— Ora siete andato a mani vuote, ma poi si potrà fare qualche regalo.

— Sì, se tu vedessi come è ricco, e in che palazzo abita! Non ha voluto neppure udir parlare della mia causa. Mi ha detto che mi rivolga al suo cancelliere.

— E mediante questo...

— Non so risolvermi a parlargliene; potrebbe offendersi.

— Non temete, non temete.

— Che posso offrire a un signore di tal fatta? Egli è cento volte più ricco di me.

— Siete anche voi più ricco dei vostri contadini, e pure prendete il livello.

— Ma ciò è diverso; io sono un proprietario.

— E anch'egli è un proprietario; soltanto la proprietà sua è più grossa della vostra. Voi siete pagato dai contadini, egli dai litiganti. Ma a che discorrere di ciò? Parlatene col cancelliere, e si dilegueranno i vostri dubbi.

— Egli deve venire oggi a desinare con me.

— Bisogna allora accoglierlo come va. Non badate alla spesa. Anche se beverà tutta una bottiglia d'acquavite...

— Acquavite! Ci vorrà vino, e buono!

— Da vero! Non bisogna allora rivolgersi al padrone della locanda, chè ci farebbe pagare il triplo. Andrò piuttosto all'emporio di vino a comperare un paio di bottiglie.

— Bada però che sia vin buono.

— Non dubitate. Prenderò vino nuovo.

— Sarà meglio prendere vino vecchio.

— Come volete. Aiuterò a servire anch' io a tavola, giacchè voglio dar un' occhiata a cotesto cancelliere del senato.

Circa a mezzogiorno Kusma sedeva nell' unica stanza da pranzo della locanda a una tavola presso cui era Prochor col tovagliuolo a traverso la spalla. Sulla tavola vedevansi due posate, qualche antipasto, una bottiglia d' acqua e una di vino buono. A quell' ora si notava un andirivieni di gente; alcuni avean fatto colazione, altri si apparecchiavano a desinare. Ecco alla fine venire un signore di media statura con giubba alla tedesca, in spadino e col cappello a tre spicchi sotto il braccio. I suoi capelli, leggermente incipriati, erano raccolti in un ciuffolo sulla nuca, e il suo volto non sarebbe stato sgradevole se gli occhi obliqui non avessero avuto una strana somiglianza con quelli di un gatto.

— Ah, siete ormai a tavola, esclamò dirigendosi verso Kusma. Ecco un uomo esatto!

— Vi prego, prendete un po' di antipasto, disse Kusma.

— Volentieri, perchè ho appetito.

In quel punto, dando un' occhiata a Prochor, il cancelliere chiese:

— E chi è cotesto brutto muso? Tu, a quanto sembra, sei qui in servizio da poco, giacchè non ti ho mai veduto.

— Costui è un mio uomo fedele, che mi fa da amministratore, rispose Kusma, ed è venuto qui anche lui per le mie faccende.

— Da vero? Dunque è un nostro collega in materie legali? Però non sei punto bello, caro mio.

— Non v' è rimedio, signore, rispose Prochor con un inchino.

— Dev' essere un beone, riprese il cancelliere.

— No, no, asserì Kusma, posso assicurarvi che non beve punto; è poi un gran galantuomo.

— Ebbene, galantuomo, prendi qui il mio cappello e il mio spadino, e mettili in disparte.

Ah, fabbricante d' intrighi, disse fra sè Prochor deponendo su una seggiola il cappello e lo spadino, che credi di essere?

Frattanto recarono in tavola la minestra.

— Ora, disse il Teterkin servendosi, facciam tacere lo stomaco, e poi potrò dirvi alcun che della vostra lite.

— Buon appetito! augurò Kusma.

E il cancelliere si diè a mangiare prima la minestra, poi le altre vivande, con tale appetito che Prochor diceva tra sè:

— Come macina a quattro palmenti! Pare che non abbia veduto cibo da tre giorni.

— È la seconda settimana che mi sento un po' sconcertato lo stomaco, avvertì a un certo punto il cancelliere.

Che farebbe poi se non avesse lo stomaco sconcertato! riflettè Prochor.

— Ma un po' di vino m'aiuterà a digerire, riprese il Teterkin.

Così dicendo si riempì il bicchiere; ma, appena appressatolo alle labbra, fe' un tal viso che il povero Kusma rimase impaurito.

— Che vino è mai? esclamò il cancelliere. Altro che vino, è succo di rape! Che orrore!

Kusma diè un'occhiata a Prochor.

— E pure, disse questi, è vino di Francia.

— Che vino di Francia! replicò il cancelliere. Ehi, oste, aggiunse, reca una bottiglia di vino del Reno, di quello che bevvi la settimana passata, da due rubli e mezzo, sai!

Una bottiglia da due rubli e mezzo! pensò Prochor con spavento. Che sciupío di quattrini.

— Questo è vino! disse il Teterkin quando fu portata la bottiglia. Favorite, assaggiatene un bicchiere, Kusma Petrovic.

— Non prendo mai vino, rispose questi.

— Male. È un vino che fa vivere a lungo. Alla vostra salute, Kusma Petrovic. Ed ora vi dirò che ho dato un'occhiata alla vostra causa.

— Ah, sì, che ve ne pare?

— È una faccenda intricata. Il vostro avversario è uomo assai potente.

— Di fronte alla legge tutti devono essere uguali.

— Certo la legge è legge. E, se vi tolgono la terra, s'intende che ciò non avviene perchè litigate con un gran signore, ma in forza delle leggi. Oh, se aveste documenti! Ma voi carte riguardanti la proprietà della terra di cui si tratta non ne possedete, è vero?

— C'erano, ma furono preda del fuoco. E non si trovano neppur le copie già conservate nell'archivio.

— In somma documenti non ve ne sono.

— Dunque non v'è speranza? chiese Kusma.

— La speranza non si deve perdere mai, rispose il cancelliere.

— Ma voi stesso dite...

— Voglio dire che sarà difficile avviare felicemente la vostra causa.

— Io non cerco che l' equità. Si giudichi secondo le leggi.

— Secondo le leggi! interruppe il cancelliere. Ma le leggi si possono interpretare in uno e in altro modo, e anche i giudici s' ingannano. Io, scorse le carte della vostra causa, ho visto che nè voi nè il vostro avversario avete documenti circa la terra su cui si questiona; ma voi dichiarate che i documenti c' erano, benchè sieno poi andati distrutti da un incendio, mentre il vostro avversario di documenti non fa neppur cenno. Ecco una circostanza a vostro favore.

— Quindi posso sperare ancora.

— Confidate in me. Io, Kusma Petrovic, sono un uomo semplice; quello che ho nell' animo ho sulla bocca, e vi dico che sino dal primo momento mi sono tanto affezionato a voi da sentirmi disposto a far tutto il possibile a vostro vantaggio.

— Oh, credete, la mia gratitudine...

— Non parliamo di gratitudine. Io non ho bisogno di nulla, nè aspetto da voi compensi. Non sono come il segretario Andrea Iegorovic Scipzov. Quello è un uomo esigente! E poi voi, Kusma Petrovic, diciamolo in amicizia, siete, mi sembra, non molto agiato.

— È vero; possiedo soltanto il necessario.

— Forse un migliaio e mezzo di rubli l' anno? chiese il Teterkin bevendo l' ultimo bicchiere di vino.

— Il migliaio senza la metà.

— Sarebbe dunque un delitto ricever nulla da voi. E tuttavia col segretario non potrete trarvi d' impaccio tanto a buon mercato. Egli non prende certo la penna in mano se non spera un guadagno, ed è pronto a togliere a un poveretto anche l' ultima copeca. Ma ordinate, vi prego, un' altra bottiglia di cotesto ottimo vino.

Misericordia! disse Prochor fra sè. Ancora due rubli e mezzo!

— Va tosto, avvertì Kusma, a prendere un' altra bottiglia di vino del Reno.

— Forse non ve ne sarà più, borbottò il vecchio.

— Se ve n' è! rispose il cancelliere. Possiamo chiederne anche una dozzina.

Senza aggiunger parola, Prochor andò a prendere una seconda bottiglia, che finì in breve come la prima.

— Ora, Kusma Petrovic, disse il cancelliere alzandosi, vi saluto; vi ringrazio per la vostra accoglienza cordiale, e a rivederci.

— Devo venire domani o posdomani al senato? chiese Kusma.

— Non occorre. Verrò io due volte la settimana qui a desinare con voi, ad informarvi come vada la causa, ad avvertirvi

quando convenga fare qualche spesuccia. Qui si può discorrere più comodamente. — Di nuovo.

— Se n' è andato! disse Prochor. Ah, ribaldo! cinque rubli di solo vino.

— E che vuoi fare?

— Cinque rubli, senza contar le quindici copeche per la bottiglia del vino di Francia. E come trincava! Due bottiglie! Ma che vino è? Egli ne ha lasciato un avanzo. Assaggiamo! Che ha mai di buono? Come è aspro! Che quattrini sprecati!

— Ora è inutile discorrerne. Va dal padrone a fare i conti.

— I conti sono presto fatti: un rublo per il desinare, e cinque per il vino.

— Ecco i danari; va a pagare.

Prochor si diresse verso il banco del padrone, e poco dopo si udì un tal vociare che accorse anche Kusma.

— Che c' è? chiese questi.

— Non basta, rispose Prochor, esigere cinque rubli per due bottiglie di vino, ma voler far pagare anche per il vino che ho preso fuori della locanda!

— Non per il vino, replicò il padrone, ma per il tappo.

— Per il tappo? Ma è forse vostro? Io l' ho comperato col vino.

— Questo è l' uso. Quando il vino si reca da fuori si deve pagare una grivna per ogni tappo.

— Si tratta di spendere sei rubli, interruppe Kusma, e tu, Prochor, fai tanto rumore per dieci copeche.

— Questa volta, riprese il padrone, lasciamo andare, Kusma Petrovic. Ma tu, Kondratiic, bada di non portar più qui dentro vino comperato da altri.

— E voi ci farete pagare il vino cinque rubli la bottiglia.

— Se volete, ce n' è appunto da cinque rubli.

— Ho udito, riprese Prochor seguendo Kusma che dirigevasi alle sue stanze, che il cancelliere s' è invitato a venir a desinare a nostre spese due volte la settimana.

— È così.

— Ma vi dimenticate che in tutto ci rimangono ducento rubli? E quando non ce ne sarà più? Che se poi ci portino via anche la terra!

— Il cielo, che sa ciò che convenga meglio, ci aiuterà.

— Speriamo che non ci accada di dover morire di fame.

— Di fame non si muore in Russia, Prochor, e soffrir la miseria, se Dio vuole così, non è una gran disgrazia.

— Avete ragione. Fiducia dunque nel Signore e nella Madre divina, e sarà quel che sarà.

XXXI. — Dolorosa delusione.

È triste vivere lontano dalle persone care, ancor più triste se non si sappia quanto debba durar la lontananza. Accomiatandosi dalla sua famiglia Kusma sperava di non dover rimanere assente più di un paio di mesi, ma i due mesi passarono, e la risoluzione della causa non veniva. Il tempo sembrava molto lungo a Kusma, il quale due o tre volte la settimana vedeva il Kostolomov; andava ogni dì a messa, nelle ore pomeridiane facea qualche passeggiata, e stavasene la sera a casa leggendo per lo più libri devoti avuti a prestito.

Il cancelliere Teterkin mantenne la sua parola, e veniva due volte la settimana a desinare a spese di Kusma, al quale recava sempre notizie tranquillanti.

— E perchè non si pronuncia mai la sentenza? chiese un giorno Kusma. Voi mi dite sempre che la prossima settimana si presenterà la relazione finale, ma di queste settimane prossime ne son già passate quattro.

— E che volete? rispose il Teterkin stappando una bottiglia di vino del Reno. Non dipende da me. La settimana andata, per esempio, la vostra causa era la terza nella lista, ed ecco venir l'ordine di occuparsi in una lite che non era nella lista, ma così intricata da far rimanere intontiti tutti i nostri uomini di legge. Postisi a dipanare quella matassa, ne uscirono tanti garbugli che da una causa ne nasceranno almeno dieci, tra cui due importantissime. Altro che pensare al numero d'ordine nella lista! Abbiate pazienza, Kusma Petrovic, fra un paio di settimane...

— Ne sono già passate parecchie.

— Abbiate pazienza, caro mio; bevo alla vostra salute.

Un giorno Prochor, dopo desinare, tornava dal mercato dei ferravecchi, dove avea passata quasi tutta la mattina, e aveva preso un paio di scarpe.

— Sembra, gli disse Kusma, che presto potremo tornare a Choprovka.

— Oh, così fosse!

— Il Teterkin mi ha detto che la nostra causa si discuterà posdomani.

— Non gli credo.

— Oggi è stato con me molto franco. L'estratto della nostra lite è presso il capo segretario Pripekin.

— E quindi ci vogliono quattrini per il Pripekin, non è vero? Quanto siete rimasti d'accordo di dargli?

— Egli si è incaricato di accomodar tutto con cento rubli. Glieli ho già dati.

— Ah sì; e che vi resta?

— Un rublo e sei grivne.

— E con che vivremo?

— Se la causa termina questa settimana prendo a prestito venticinque rubli dal Kostolomov; con questi arriveremo a casa.

— E qualora il Teterkin vi avesse ingannato? Fate piuttosto così: vendete i cavalli, chè allora si può mandar pure a casa Erema. Qui troveremo sempre il modo di fare con poca spesa il viaggio di ritorno.

— Non hai torto.

— Era parecchio che ci pensavo, e se la causa continua...

— Io spererei che il Teterkin mi avesse detto il vero.

— Sarà, ma il cuore non mi fa sperare nulla di buono.

Nè Prochor andava errato. Cinque giorni dopo il cancelliere riferì che la faccenda s' era arenata di nuovo.

— Che dite! esclamò Kusma con spavento.

— Pur troppo vi son persone senza coscienza. Il segretario Sćipzov, proprio lui, cagionò il guaio. Pensate! io aveva fatto l' estratto, che avea avuto l' approvazione del capo segretario Pripekin; anzi egli vi fece alcune correzioni. Lo Sćipzov trattiene tutto col pretesto che alcune circostanze non erano chiare abbastanza. Che fare, Kusma Petrovic? Il nostro capo segretario è un uomo buono ma debole. Un altro avrebbe fatto sentire la sua voce, ma egli tace.

— Che andassi io stesso dallo Sćipzov? chiese Kusma.

— No, no, rispose con forza il cancelliere; guastereste tutto.

— E che fare allora?

— Conviene riuscir a persuadere lo Sćipzov a non agire contro di voi.

— E in che modo credete...

— Lasciate fare a me, e in quattro giorni spero di aver terminato tutto. Avete già speso abbastanza.

— Se sapeste! In breve non avrò da pagare l' alloggio.

— Trovate quattrini a prestito: una cinquantina di rubli; non occorre di più.

— Ma almeno posso sperare, disse Kusma dopo essere rimasto qualche tempo in silenzio, che la mia causa...

— Finirà in modo favorevole a voi, interruppe il cancelliere.

— Purchè finisca. Se mi prendono infatti la terra, io, che non ero ricco, diverrò più povero, tuttavia spero di non morire di fame. Ma come farei ad aspettare ancora alcuni mesi, a vivere lontano dalla mia famiglia senza vedere un termine a questa dolorosa incertezza?

— State tranquillo, tutto finirà tra giorni.

— Quante volte ormai mi avete ripetuto ciò!

— Che ho da dirvi, Kusma Petrovic? Io pensava che si potesse giungere a buon porto senza ulteriori dispendi. Voi non siete ricco, avrei voluto risparmiarvi di dare altri quattrini. Tuttavia, se ora fate un'ultima spesa, non possono esservi più ostacoli.

— Farò il possibile; venite da me domani.

— Io frattanto andrò dallo Scipzov, giacchè bisogna apparecchiarlo, essendo un uomo di temperamento difficile, molto difficile, e non vorrei che guastasse tutto. Ma io cercherò di accomodar la faccenda. A rivederci, Kusma Petrovic.

Il dì appresso Prochor condusse al mercato i cavalli, ma, invece di prendere settanta rubli, come sperava, a fatica potè averne quaranta. Alle nove del mattino si presentò a Kusma il cancelliere, che appariva molto sconcertato; il suo volto era pallido, i capelli erano arruffati, e nel suo aspetto leggevasi l'inquietudine.

— Avete avuto i quattrini? chiese egli a Kusma.

— Sì, ma non quanti credevo.

— Vale a dire?

— Quaranta rubli. Aspettate sino a domani. Parlerò col mio antico commilitone Kostolomov, e forse egli non mi ricuserà...

— Potrebbe farvi un prestito qui il padrone della locanda.

— Se gli sono già debitore!

— Vengo or ora dal segretario, il quale mi attende. Datemi quanto avete.

Kusma gli consegnò i quaranta rubli domandando:

— E posso sperare?

— La settimana prossima; state tranquillo, interruppe il cancelliere. Vi saluto. Ma a proposito, aggiunse, sappiate che ho un cumulo di faccende tale da non permettermi di venire da voi se non di qui a cinque o sei giorni.

— Avete notato, disse Prochor allorchè il Teterkin fu uscito, che faccia aveva oggi il cancelliere!

— Sì, egli appariva inquieto.

— Temo che abbiate gettato i vostri quattrini.

— E come non darglieli? Se ho avuto fiducia in lui sinora...

— Io non gli avrei affidato un soldo, e oggi meno che meno, interruppe Prochor. Egli o ha giocato a carte tutta la notte, o era brillo. Purchè cotesto intrigante non c'inganni.

— Odi, chiese Kusma dopo qualche istante di silenzio, ti rimane nulla per le spese più necessarie?

— Restava un po' di biada, e l'ho venduta per quaranta copeche. E voi quanto avete?

— Avrò dieci copeche.

— Allora bisogna metter mano al gruzzoletto.

— A quale gruzzoletto?

— Ecco, rispose Prochor presentando a Kusma un piccolo sacco di cuoio, in cui v' erano circa otto rubli d' argento.

— Donde ti vengono questi quattrini? domandò il Miroscev.

— Prendeteli, prendeteli.

— Ma di chi sono?

— Vostri.

— No, Prochor. Ecco qui il vecchio mezzo rublo che ti diedi a Pasqua dell' anno passato. Sono danari tuoi.

— E da chi mi vengono? È giunto il momento del bisogno, e io li metto a disposizione di colui che me li ha regalati.

— Grazie, buon amico; quando però torneremo a casa...

— E che bisogno ho io di quattrini? interruppe il vecchio; ho l' alloggio, il vitto, il vestito, e troverò sempre qualche copeca da dare a un povero.

Passò una settimana e mezza, e il Teterkin non si faceva vivo.

— Che sarà del cancelliere? disse un giorno Kusma, dando a Prochor per le spese l' ultimo rublo. Sai ove sta di casa?

— Sì.

— Va a informarti della sua salute. Anzi no, sarà meglio che vada io.

— È inutile; sono andato stamane, e non c' era.

— Ma dov' è?

— Non si sa.

— Che vuol dir ciò?

— Vuol dire che è un ribaldo.

— Può essere che abbia cambiato di casa, che stia male. Ma oggi saprò com' è. Apparecchia la mia divisa.

— Dove avete intenzione d' andare?

— Al senato. Se il Teterkin è sano, lo vedrò colà; se sta male, mi diranno dove abita.

— Giacchè andate al senato, informatevi della nostra causa.

Postasi la divisa, Kusma si avviò al senato, e, dopo parecchi giri per i corridoi, giunse a trovare la cancelleria della divisione cui apparteneva il Teterkin. Attraversata una prima stanza, ove c' erano guardie e corrieri, passò in un' ampia sala con parecchie tavole, intorno alle quali una trentina di persone in divisa o in abiti di foggia straniera erano occupate a scrivere; quasi altrettante andavano su e giù senza far nulla; litiganti e procuratori ragionavano sotto voce. Kusma, accertatosi che ivi non c' era il Teterkin, si appressò ad una tavola separata, a cui sedeva un solo vecchietto con un gran mucchio di carte che ei scorreva con grande attenzione.

— Mi permettete di chiedervi... cominciò timidamente Kusma.

Il vecchietto, alzato il capo, fissando lo sguardo in volto al Miroscev, gli disse:

— Che desiderate?

— Vorrei parlare col signor cancelliere Teterkin.

— Non è più qui; ha lasciato il servizio.

— Quando?

— La settimana passata.

— Si potrebbe sapere...

— Scusate, non ho tempo, interruppe il vecchio, riprendendo ad occuparsi intorno alle sue carte.

— Non potreste neppur dirmi chi è entrato nel suo posto?

— Il vecchio indicò tacendo una tavola alla quale sedeva un giovane sulla trentina, di cortese aspetto. Kusma, appressatosi, gli disse:

— Potrei farvi una domanda?

— Più che volentieri, replicò il giovane. Costà c' è una seggiola libera.

— Voi occupate il posto del cancelliere Teterkin?

— Appunto.

— Egli avea le carte della causa di un antico luogotenente Miroscev.

— Ah, cotesta causa l'avevo io quando ero nella terza sezione. Ne feci anzi un estratto.

— Come! esclamò Kusma. Se il Teterkin mi disse che l'estratto lo fece lui!

— Uomo privo di coscienza! interruppe il giovane tentennando il capo.

— Quindi mi ha ingannato! riprese con spavento Kusma.

— Mi ricordo che mi domandò informazioni su cotesta causa, ma io non avrei mai creduto che egli fosse così sfacciato. Del resto ebbe quanto si meritava. Infatti è in prigione.

— Perchè?

— Perchè ha sottratto alcuni documenti di una causa.

— Oh, povero me! disse Kusma.

— Mi rincresce, rispose il giovane cancelliere, che vi siate incontrato in un uomo simile. Ad ogni modo crederei che la vostra causa si dovesse risolvere presto. Ivan Andreievic, seguì rivolgendosi a un vecchio che girava colle mani dietro il dorso, la causa dell'antico luogotenente Miroscev è o non è nella lista?

— Sì, rispose il vecchio, e la sentenza si pronuncerà forse di qui a due o tre mesi.

Kusma si sentì gelare il sangue.

— Ancora tre mesi! esclamò egli. Ma è possibile?

— E che fare? rispose il giovane cancelliere. Voi forse attendete da un pezzo; adattatevi ad aspettare ancora.

— No, no, non posso rimaner qui ancora tre mesi, asserì Kusma balzando in piedi. Vi ringrazio cordialmente.

E tornò come smarrito alla locanda.

— Prochor, disse appena giunto, sai, il Teterkin era proprio un ribaldo.

— Me l'ero imaginato.

— Ed è in prigione.

— Era tempo che vi andasse.

— Saprai che la nostra causa non fu mai nel suo ufficio.

— Quindi tutte le nostre spese...

— Sprecate.

— Oh, brigante! Che arnese da galera! E ora che faremo?

— Conviene andare a Choprovka.

— E la causa?

— Ci vogliono tre mesi prima che sia pronunciata la sentenza. Che faremmo qui?

— E chi seguirà lo svolgimento della causa?

— Che ci è giovato star qui? Se io fin da principio mi fossi rimesso al voler del cielo, sarebbe stato cento volte meglio. Domani partiremo.

— E come? I cavalli sono venduti, e per prendere cavalli di posta non abbiamo danari.

— Andremo con qualche carrettiere.

— Ma neppur i carrettieri trasportano la gente gratis.

— Mi farò prestare quattrini dal Kostolomov.

— Guardate! Ecco che viene appunto ora, disse Prochor che avea dato un'occhiata fuori della finestra.

Infatti in capo a qualche istante comparve il Kostolomov in divisa.

— Oh, oh, disse egli a Kusma, che vuol dire che ti vedo in abito militare?

— Son di ritorno dal senato.

— Ed io dalla casa di un personaggio che si occupa per trovarmi un posto. Son qui da te, Kusma, con una preghiera: potresti prestarmi per un paio di settimane venticinque rubli?

— Oh, guarda! esclamò Kusma. E io che avevo pensato di ricorrere per un prestito a te! Voglio andar a casa, e non ho con che fare il viaggio.

— A casa? Dunque la tua lite è risolta?

— Che risolta! esclamò Prochor. Ma noi abbiamo tanto dato da mangiare agli altri che non resta più nulla per noi.

— Mi rincresce, disse il Kostolomov, di non poter aiutarti

subito, amico. Il mio cugino è andato con tutta la famiglia nella sua proprietà. Egli deve fare non so che compera, e scrissi in campagna per avere denari, consegnandogli intanto tutti quelli che avevo disponibili; così sono rimasto senza un quattrino. Ma di qui ad alcuni giorni devo ricevere ducento rubli, e allora li divideremo per metà.

— Grazie, e sta certo che appena io abbia quattrini...

— Sì, sì, vorresti pagarmi anche gli interessi, non è vero? Quando tu ne abbia di superflui me li restituirai, ecco tutto. Ed ora, Kusma, che siamo senza contanti come quando eravamo - te ne ricordi? - vicino a Krossen, ove non ci restava neppur un soldo...

— Ma almeno in Prussia ci davano da mangiare gratis, interruppe Kusma.

— Anche qui si trova da mangiar gratis, se tu vuoi, e che mangiare! Senti, giacchè abbiamo la divisa, vieni con me.

— Dove? forse da qualche tuo conoscente?

— Sì, sono già stato a pranzo colà ancora.

— Ma ti sembra! Andar per la prima volta da una persona, e stare a pranzo!

— Il padrone di casa è un ottimo uomo, ed è lieto di aver convitati.

— Si può sapere chi è?

— Ti ripeto che è persona ottima; chi sia ti dirò dopo pranzo. Credi, Kusma, egli sarà contento di averti ospite.

— Andate, andate, esortò Prochor; almeno oggi non pagherete nulla per il desinare.

Alla fine Kusma si persuase a seguire il Kostolomov.

(Continua)

MICHELE NIKOLAIEVIC SAGOSKIN
versione del prof. GIUSEPPE LOSCHI

— I Romanzi pubblicati dalla *Rassegna Nazionale* porgono un' occasione per fornire a buonissimo prezzo letture amene ai feriti negli Ospedali militari.

ATTRAVERSO UN EPISTOLARIO

A quattro anni di distanza dal primo — e l' intervallo è relativamente breve quando si pensi alle copiose, lunghe ricerche occorse per documentarlo e commentarlo, come si è fatto, con somma diligenza e vasta dottrina — è comparso il nuovo volume che raccoglie la corrispondenza fra Niccolò Tommaseo e Gino Capponi dal 1837 al 1849 (1). Ancor più vario e interessante del primo, lo dicono di per se stesse queste due date fra le quali è compresa tal copia e tal fatta di avvenimenti da offrire ai due illustri amici, ad essi strettamente legati, un inesauribile e ardente argomento da aggiungersi, primeggiandoli, a quelli, pur tanto importanti, a loro forniti dalla vita familiare e dalla vita intellettuale.

Le lettere del Tommaseo sono anche in questo volume più numerose di quelle del Capponi; il Capponi, già cieco, doveva ricorrere ad altra mano per corrispondere con l' amico suo e da ciò forse una minore spontaneità non di affetto ma di giudizi che dovevano arrivare al Tommaseo come vagliati e ponderati, e temperare un po' la impetuosità, la impulsività, l' acrimonia dei suoi. Più volte lo scrittore dalmata dovè ricredersi, ammettere di essere stato più abile caricaturista che fedele pittore ed onestamente lo fece, quando ne veniva avvertito dalla sua coscienza. Ma non solo verso gli altri egli aggravava nel biasimo spesso la mano, bensì anche verso se stesso ed allora l' impareggiabile amico fiorentino, ora in modo faceto ora grave, cercava correggere il difetto di vista della sua mente, mostrargli temerari o avventati i suoi giudizi, ricondurlo alla moderazione.

A Nantes, da dove il Tommaseo scrisse e ricevè le lettere pubblicate nelle prime pagine di questo volume, egli aveva assunto la direzione degli studi in quel collegio, in cui si trattenne cinquanta giorni occupandoli nella maniera ch' egli stesso descrive al Vieusseux, in una lettera del 26 novembre 1837 : (2) « .... scrivo il giornale del Collegio, fo una grammatica latina, scelgo per le scuole i passi da leggere e da tradurre, propongo cangiamenti e perfezionamenti, materiali, letterarii e morali, esaminando i bambini; assisto alle lezioni, chiacchiero co' maestri e col direttore, passo qualche serata co' ragazzi a discorrere del più e del meno, perchè veggo chiaro che nè la verità nè l' affetto si comu-

(1) *N. Tommaseo e G. Capponi.* Carteggio inedito dal 1833 al 1874 per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, volume secondo. Nantes, Bastia, Montpellier, Venezia. Con due ritratti. — Bologna, Niccola Zanichelli editore, in-16, pag. VIII-795.

(2) Ad illustrazione di passi di questo carteggio sono riportate in nota parecchie lettere inedite di quelle Vieusseux.

nicano con le scusse dottrine: e figurarvi quanto n' abbia a soffrire la salvatichezza e impazienza mia! Dalla mattina alla sera parlo e scrivo francese; e il mio povero italiano fra poco se n' andrà come il pudore d' una crestaia. A due scienze, a due amicizie, basta l' anima umana; a due lingue, a due amori non basta ». E, più minutamente, delle cure prestate dal Tommaseo al miglioramento delle sorti di quel Collegio, delle amarezze provatevi, e poi delle cagioni che lo indussero a lasciarlo, dicono vari passi di quest' epistolario.

Dal 22 agosto del '38 alla fine del febbraio del '39 le lettere del Tommaseo sono datate da Bastia. Quelle del Capponi portavano in quel tempo dolorose e pur rassegnate notizie dello stato della sua vista che andava perdendosi. Ed a questo proposito gli rispondeva il Tommaseo: « Agli occhi badate; ma senza ansietà. Godete del presente anche scarso. Me non fece dolente mai l' avvenire; sempre il passato ».

Dal 13 aprile '39 al 20 maggio di quell' anno vanno le lettere che il Tommaseo datò da Montpellier. L' 8 aprile il Capponi cui era morta la madre e che si doleva della solitudine riceveva queste parole: « ..., Caro Gino il dolore, se non guarisce il tedio, lo scuote; ci aiuta a comprendere i dolori altrui, ch' è il miglior de' conforti. Approfittiamone per farci migliori. Il fiore, intanto che si spoglia, divien frutto. Preghiamo per que' che ci precedettero, intanto ch' e' pregan per noi: misto sublime di dubbio e di speranza... ». La vista del Capponi si era intanto, pur troppo, spenta affatto, ed egli ne scriveva all' amico: « Ma che brutta cosa essere senza *occhi!* Iddio m' ha tolto la sola cosa di cui potessi giovarmi. Ed io mi rassegno, ma il farlo m' è faticoso benchè avvezzo da gran tempo a una disperazione tranquilla ». La vista del Tommaseo disgraziatamente andava pur declinando in modo da fargli scrivere poco dopo all' amico: « .... io vi vengo dietro di buon passo; e gli occhi miei vanno a ritroso dell' anima, chè perdono di lume troppo forse più di quel ch' ella acquista ».

Da Montpellier, dopo una breve sosta al canale di Cattaro, il Tommaseo passò a Venezia e dal 5 maggio '40, per quasi quattro anni, con qualche piccola interruzione dovuta a brevi gite o altro, molte sono le lettere che di là diresse al Capponi. « Al soggiorno di Venezia, scriveva poco dopo il suo arrivo, comincio ad accomodarmi, per ragioni di cuore, che soffocano i vecchi dolori con più acuti e men puri. Pregate per me. Meglio non conoscere e non essere conosciuti ». Era desiderio del Capponi di averlo per qualche giorno a Firenze, ma all' esule dalmata veniva negato il passaporto o almeno s' indugiava a concederglielo, ed ove glielo avessero accordato egli era sprovvisto di danari per il viaggio. Solo ai primi di giugno del 1844 gli fu dato di accontentare il desiderio dell' amico che potè goderne la compagnia sino all' agosto di quell' anno. Delle agognate conversazioni tra loro, il Capponi gli aveva pochi giorni innanzi scritto: « Vieusseux mi ha detto che avete voglia di venire a Firenze per me, e che per ora non potete. Dio vi remuneri del pensiero, e dell' opera se vi riesce. Che cosa diremo insieme non so, e forse non parleremo di cosa che importi; per questo appunto non vi ho scritto, perchè scrivervi oziosamente come ora siamo ridotti a fare, sapete che non mi accomoda ed ora meno che mai. Vogliatemi bene: se verrete,

discorreremo di certe cose quasi letterarie, sulle quali da gran tempo aveva necessità di consultarvi: il resto lo indovinerete, voi più d'ogni altro. Io combatto per trascinare la vita adoprandola, perchè altrimenti non posso. Ma per adoprare e tollerare la vita mi è tolto il solo mezzo, la solitudine; e quest'è il peggio dello stato mio. Se una volta potrete venir qui, mi parrà qualche momento, stando con voi, di esser solo, ma parlerò ben inteso di tutt'altro che di me... ».

Desiderio grande del Capponi sarebbe stato che il Tommaseo assumesse l'educazione dei bambini della sua figliuola Marianna sposa al Marchese Farinola: « Per quei bambini, gli scriveva, siamo a tal punto che il molto si potrebbe accettare se vi piacesse prestarlo, ed il poco gioverebbe senza sgominare le cose imbastite... » E più tardi informava il Tommaseo come la figlia ed il genero si fossero recati apposta a Venezia per parlar con lui dei loro figli, e come poi non si fossero arrischiati « .... come si fa con l'amata donna, o co' tiranni, ch'è lo stesso... ». E prometteva che la figlia ed il genero farebbero ogni cosa ed accetterebbero ogni cosa: « non solamente la dignità, ma le stesse abitudini della vita vostra, dovrebbero rimanere intatte... piglierebbero il poco ed il molto... ». Ma il Tommaseo, era da prevederlo, non potè accettare una condizione di vita che avrebbe costretto la sua mente a troppe amare rinunzie. Nè l'amico si adontò del rifiuto che dovè esser motivato in una lettera non compresa fra quelle presentate da questo carteggio.

Il 13 marzo 1846 trovandosi il Tommaseo scontento della propria salute si rivolgeva al nobile amico fiorentino esprimendogli alcune sue volontà, in una specie di testamento letterario: « .... S'io muoio, non istampate scritti miei, se non dopo passato quell'anno, e dopo fateveli leggere, e cancellate a senno vostro. Cancellate pure allegramente; ma non permettete ch'altri aggiunga nè muti... ». E per varie pagine seguitava, dando istruzioni relative al suo carteggio, alla ristampa di suoi vecchi lavori, alla pubblicazione di nuovi che enumerava, esprimendo il rimpianto di non averne condotti a termine varii a cui attendeva, di non aver messo mano ad altri il cui disegno aveva avuti in mente. Terminava: « Sento l'ingegno e l'animo venir meno: la mia ignoranza, l'imperizia, l'indegnità mi spaventano. Meglio morire... ».

Anche per ciò che riguardava il collocamento dei suoi risparmi pecuniari il Tommaseo si affidava all'amorevole amico, e nelle lettere del Capponi troviamo come più volte egli facesse dei depositi alla Cassa di Risparmio di Firenze sotto i nomi « storici » del Tommaseo: Nicomede Tescini e Niccolò Stagirita, tipografo. Nel luglio e nell'agosto del '46 il Capponi ebbe la consolazione di riaverlo a Firenze. Nel settembre di quell'anno riceveva una sua lunga, interessantissima comunicazione da Ferrara con particolari sui moti politici in Romagna. Da questo momento si può dire non vi sia lettera del carteggio che non abbia per soggetto scritti o fatti collegati con le speranze nazionali. Se nelle passate abbondavano le notizie private e letterarie, gli aneddoti, i giudizi su opere di scrittori italiani ed esteri, massimi e minimi, quelle dal 47 al 49 sono una miniera d'informazioni per la sacra storia di quel periodo, miniera resa ancor più preziosa

dagli ampi raffronti e dalle note illustrative di cui largamente l' hanno corredata gli egregi pubblicatori. Da Roma sono dirette al Capponi molte delle lettere del Tommaseo fra il 16 settembre 1847 e il 30 giugno '48 e lo ragguagliano minutamente degli avvenimenti politici, di colloqui da lui avuti con personaggi a cui eran rivolti gli animi ansiosi delle sorti italiane. Il 23 settembre '47 egli scriveva: « E qui pure ce n' è di coloro che vorrebbero servirsi di Pio nono come d' un ponte, per romperlo, varcato il fiume. Dicono che nel trentuno egli ha prima, in mancanza dell' autorità politica, fatti carcerare sei, e poi chiesto a Roma permissione del fatto. Dicono che egli non è un liberale. Lo credo. Altri s' imagina d' averlo reso liberale con dirgli che egli è liberale. Egli s' è venuto svolgendo; ma innanzi la fine di giugno del quarantasei era già bell' e intero quale lo vediamo e vedremo ». Sua ardente brama era di avvicinare il Pontefice, di averne la benedizione, di ascoltarne la voce. Non sperava essere ammesso ad un' udienza e diceva di non sentirsene degno. Il 29 settembre vedeva, in Trastevere, passare in carrozza Pio nono e ne esprimeva all' amico l' impressione ricevuta: « faccia di galantuomo e che persuade. Più avveduto che intelligente, più buono che grande, quale si conveniva ai luoghi ed a' tempi ». E il primo ottobre scriveva con consolazione: « Fuor della mia speranza e del merito, ho parlato a Pio nono. Desidererei che veniste voi pure a sentir la sua voce; voce nel cui accento è l' animo suo fermo e buono. Della persona men alto di me; l' atteggiamento semplice, affettuoso lo sguardo, e nell' aria del viso l' umile ispirazione della bontà. Gli chiesi perdono del mio ardimento importuno, ed egli: « Son lieto di poter darle la mia benedizione. Dopo alcuni discorsi che racconterò di viva voce a voi solo, ne' quali egli parlò più di me col senno della coscienza addolorata ma piena di fiducia, m' inginocchiai porgendogli una coroncina da benedire e con voce quasi di pianto. Ed egli con un accento che mi suonerà sempre nell' anima: — Iddio benedica e la corona e Lei... — e altre cose abondanti dal cuore. — Iddio, gli risposi, Iddio benedica la vita sua. — Mi raccomandò che scrivessi. — Non son degno (gli dissi piangendo) di dire il vero. Mi raccomandò di dire *parole di moderazione, com' ho fatto sempre*. Ed io a lui. — Quest' è la mia indole, e il mio dovere. Anch' egli mi pareva commosso. Quando me gl' inchinai di nuovo a mezza stanza, m' aperse le braccia. Iddio benedica la vita sua... ». La lettera del 4 ottobre tratteggiava la scena di una manifestazione fatta due sere innanzi dal popolo romano al pontefice, per la letizia del motuproprio sul municipio romano: « Queste cose la storia nè i giornali non dicono, e però ve le scrivo ». Nel novembre del '47 il Tommaseo passava qualche giorno a Firenze e il Capponi lo invitava a Varramista: « vi mancherà il tempo di seccarvi, quantunque la noia non sia zoppa come la preghiera dei gentili; visite non verranno, fuorchè una sola e brevissima, così almeno per un poco scambierete soma... ». Ma il Tommaseo partiva per Bologna da dove informava scherzevolmente il Capponi di propri lavori e divisamenti; e poco dopo da Ferrara delle pubbliche cose che in quella città procedevano « languidamente, non dico perchè — egli scrive — non si gridi *viva la morte e muoia la vita*, nè smargiassate, nè acquerello d'omelie da finestre (chè il mancare codeste cose è, come sappiamo,

benedizione), ma perchè s' aspetta che Pio nono faccia ogni cosa, e non si fa nulla; nulla, intendo, civilmente, ch' è quello che sempre si può, e quel che preme... ».

Il 2 dicembre di quell' anno è il Capponi che dà notizie di cose pubbliche, informando di essere in Toscana ogni cosa in pace, fuorchè a Livorno, dove « si dice covare semi non buoni »; gli parla delle accuse mosse al Guerrazzi ch' egli designa come « il Romanziere », il quale « è minacciato nella persona, e non lasciato stare ai Bagni di Pisa dove si era condotto qual che ne fosse il motivo...» Il 3 dicembre le lettere del Tommaseo ricominciano ad essere datate da Venezia, donde si fanno sempre più importanti e in alcune delle quali vediamo in che fermento ponevano l' animo suo i blandimenti dell' Austria, le accuse mossegli da giornali ostili, la fierezza e dignità con cui egli seppe difendersene. Ai primi del '48 il Capponi ragguagliava l' amico di nuove brutte scene a Livorno. «... Era il principio d' una grande mossa della fu *giovane Italia;* roba morta, se volete, quanto al linguaggio od a certe professioni, ma che risusciterà e si ritroverà sempre, perchè l' è come la bile, che nel sangue ci vuol essere, ma che nelle febbri e nelle agitazioni stravasa. E poi vi soffiavano al solito degli altri venti. Livorno ieri l' altro ebbe un momento terribile per noi e per tutta Italia: ma noi fummo salvati, e fatto è che il Ridolfi, egli personalmente, fu autore, cioè strumento, di salvazione, e fu bello di risolutezza tranquilla e di affetto caldo »; proseguiva informandolo dell'arresto del Guerrazzi e di altri venti circa « i quali fece la Provvidenza che inalzassero stendardo di ribellione quando era troppo presto... ».

Il 2 febbraio l' animo del Capponi era agitato per la mancanza di notizie del Tommaseo, nel cui silenzio temeva veder la conferma della notizia che gli era venuta agli orecchi del suo arresto. Il 18 gennaio il Tommaseo aveva avuto una perquisizione in casa sua, quindi era stato condotto alla Direzione generale di Polizia, e lasciatovi tutto il giorno, poi inviato alle Carceri criminali come reo d'alto tradimento. Anche al Manin toccò in quel giorno la medesima sorte. Ma i giudici, come dice il Tommaseo stesso, non trovando causa di quel delitto, diedero altra forma al processo: « pendente il quale i due rinchiusi, più che se presenti e scriventi, nella non dura prigionia parlavano a noti e ad ignoti, e a chi sapesse leggere e pensare di cose patrie e a chi non sapesse, eccitando sentimenti di carità cittadina, e educando molti animi al graduato quotidiano esercizio del morale e del civile coraggio ». Nei due mesi della prigionia il Capponi confortò l' amico con più lettere incitandolo ad occupar le tediose ore nel far versi che gli presagiva sarebbero tra i suoi migliori.

Restituito col Manin in libertà il Tommaseo quando, giunta la notizia della rivoluzione di Vienna, il popolo ne strappò al Conte Palffy l' autorizzazione, chiamato il 28 marzo dal governo della Repubblica a Ministro della Istruzione e de' Culti, il 7 aprile scriveva al Capponi di sentirsi « stracco, malato, uggito ». Dal ritrarsi lo tratteneva il pensiero che tale atto fosse giudicato come un tradimento, e domandava all' amico di consigliarlo come se gli fosse estraneo, avversario. « Qualche minuzzolo di bene, mi pare d' aver promosso, e qualche male impedito » aggiungeva, « ma chi è che s' accheti al parer d' un ministro?

Io no davvero. Dite voi... ». Della risposta del Capponi non fu trovato che un frammento, ma una lettera successiva lo esorta a rimanere: « Pur troppo è sfasciume; tanto vi prego più che non ve n' andiate e soccorriate come si può. Cotesta del non essere seccato non è ambizione da questi tempi... ».

Particolarmente ed ampiamente nelle lettere di quest' anno si manifestano le ragioni per le quali il Tommaseo fu avverso al Piemonte ed ai suoi uomini di Stato e tanto ne ebbe timore per la sua libera Venezia da dire: « Il Piemonte più che l' Austria mi dà noia »; ed altrove: « io fido più nel mezzogiorno che nel settentrione d' Italia ». A questo proposito gli rispondeva l' 8 giugno del '48 il Capponi: « Soli non potete stare, nè io perciò dico essere per voi dilemma secco, o piemontesi o tedeschi. Io non so farmi tanto gran fantasma di quell' uomo che giusto pare un fantasma; dico, o tedeschi o in qualunque modo uniti al rimanente d' Italia ». Altra sua lettera del 31 maggio porta al Tommaseo il plauso per averlo saputo fra i combattenti il 21 di maggio a Vicenza: « .... Me ne rallegrai per voi non senza invidia; io nemmeno sono degno d' andare dove si fa la purgazione degli uomini e la giustizia di Dio... ».

Dopo l' Assemblea del 3 Luglio che determinò delle sorti di Venezia, una lettera del Capponi recava al Tommaseo l' incitamento di rimanere nei primi giorni almeno della Costituente; in tal modo, perorava, potrete « dare conto de' fatti vostri a tutti, persuadere come onorevoli siano, fare o promuovere o difendere quelle cose che voi crediate buone: andarvene poi, non come imbronciato nè come sforzato, ma naturalmente e nobilmente da pari vostro... Credo potreste anche rimanere in Venezia, se proprio l' andarsene guastasse le cose vostre... ». Ma quest' ultimo consiglio non fu accettato e il Tommaseo, partito la notte dell' 11 agosto da Venezia, passato per poco a Firenze, giungeva il 14 a Livorno, da dove scriveva subito al Capponi (da pochi giorni chiamato a quel breve Ministero degli Esteri, a lui di lunga amarezza) ed il 15 di quel mese era già a Parigi. Ma ne ritornava nel gennaio dell' anno successivo e del 6 febbraio abbiamo la penultima delle sue lettere scritte da Venezia; l' ultima delle quali, del 1° aprile 1849, che chiude questo secondo volume del carteggio, esprime, terminando, l'amaro abbattimento dell'ora, che nella cupa angoscia par sembri ormai per sempre disperatamente immutabile e invendicabile e a cui appena un' ultima fede ha la forza di soccorrere: « Tutte le presenti vergogne io già presentivo, e me n' erano arra i canti del quarantasette, e i vanti del quarantotto, e gran parte di quello ch' era ad altri speranza. Dio ci salvi l' onore o ci faccia morire in buon punto; e ce ne renda, al possibile degni ».

EMILIA FRANCESCHINI

L'ANFITEATRO DI LUNI (*)

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

La più antica notizia delle rovine di Luni si trova in un atto del 1033, citato dal Muratori nelle *Antichità Estensi,* col quale il Marchese Adalberto e Adelaida, fondando il monastero di S. Maria di Castiglione, donavano, tra gli altri beni, alcune terre poste dentro la città di Luni, circa tre lustri dopo l' ultima distruzione di Luni per opera dei Saraceni di Mugahid. L' anfiteatro, *hedificium quod circulum vocatur aut harena*, è ricordato per la prima volta in un diploma di Federico I, del 29 Luglio 1185 a favore di Pietro Vescovo di Luni.

Ma solo nel 1442 si trova menzionato, con intento archeologico, nelle osservazioni dei viaggi di Ciriaco Pizzicolli di Ancona, pubblicate nel 1763.

Tra gli accenni e le notizie delle rovine lunensi e dell' anfiteatro merita di essere ricordata — astraendo dal suo valore scientifico — l' opera di Agostino Brenuccio di Sarzana che può ritenersi come la prima monografia su Luni. Composta prima del 1562 venne pubblicata a Lucca nel 1764 nella *Miscellanea* del Mansi. Al Brenuccio si deve la fantastica scoperta del fondatore dell' anfiteatro, dovuta ad una erronea integrazione di una epigrafe frammentaria. L' errore fu rilevato, molto tempo dopo, dal Promis il quale dimostrò come l' epigrafe letta: L*ucius* SVETIVS L*ucii* L*iberti* AMPH*iteatrum* F*ecit* V*iventi* S*ibi* L*oco* M*onumenti,* fosse in vece una epigrafe votiva a una divinità non menzionata, e come *Amph.* fosse da ritenersi per il cognome di Svezio, *Amphîus* o *Amphialus* o *Ampheristus* o simile.

Inedita invece rimase una *Relazione delle cose della città di Luni, descritte dal Sig. Angelo Angeletti,* esistente nella Biblioteca Berio di Genova che rende conto di alcuni scavi eseguiti da un prete Benettini nel 1614. Vi si parla dell'anfiteatro, descritto come « tuttavia intero con doppio ordine di muraglie, e con grandissimo numero di stanze piccole, e cornisoni...... di forma

(*) UBALDO MAZZINI. *L' anfiteatro romano di Luni illustrato e descritto.* Nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Serie II, vol. LXV, n. 3, *Cl. di Sc. mor., stor. e filologiche.* Con 2 tav. L' anfiteatro è di proprietà del Cav. Carlo Andrea Fabbricotti.

ovata, et occupa gran sito, a segnio che lo spazio che v' è dentro viene al presente arrato, e coltivato, e vi sono anche dentro molti alberi con le viti sopra ecc. ».

Nella diligentissima rassegna, dalla quale spigoliamo, delle notizie e studi su Luni, dal M. premessa al suo lavoro, ricca di informazioni bibliografiche copiosissime e dirette, è ricordata la curiosa discussione avvenuta tra Lorenzo Guazzesi e Scipione Maffei circa l' esistenza dell' anfiteatro. Il primo nelle *Dissertazioni sopra gli anfiteatri,* per confermare la sua tesi che i romani avessero tolto dagli etruschi la maniera dei loro edifizi ad uso di pubblici spettacoli, sosteneva, polemizzando col Maffei, non solo che l' anfiteatro esisteva ma che si dovesse ritenere di costruzione etrusca. Il Maffei, che era stato sul terreno delle rovine di Luni, negava di aver visto gli avanzi di un anfiteatro, ciò che gli permetteva di insistere sulla sua opinione che fuori di Roma, di Verona e di Capua, non vi fossero mai stati in Italia teatri stabili.

Ma indagini veramente scientifiche sulle rovine di Luni e del suo anfiteatro, da molti descritte e illustrate, furono iniziate e condotte solo da Carlo Promis che nel 1837, a spese di Carlo Alberto, imprese scavi nell' area di Luni, e dette poi conto dell' opera sua in una memoria: *Dell' antica città di Luni e del suo stato presente.* Architetto ed ispettore dei monumenti, sebbene non definitiva e assai frettolosa, l' opera sua è condotta con competenza di architetto e di archeologo. Anche dell' anfiteatro vi si parla diffusamente sebbene non senza errori e con parecchie inesattezze, sfrondando l' argomento di varii spropositi tradizionali, come quello, già ricordato, di *Scetius*, fondatore dell' anfiteatro. Ma un' altra leggenda tradizionale che superava indisturbata i secoli, attribuiva al cardinale Calandrino di Sarzana d' aver devastato l' anfiteatro lunense per adoprare i marmi e le pietre in nuove costruzioni. Il Promis mise invece in chiaro che il Calandrino aveva fatto di tutto per far cessare la devastazione delle rovine di Luni, sia inspirando il breve che Pio II inviava il 7 di Aprile del 1461 al Capitolo lunense per impedire la continuata demolizione delle rovine lunensi, sia accompagnando il breve stesso con una lettera, che raccomandava di curarne la esecuzione « ne de marmoribus, aut de lapidibus, quae sunt in reliquiis murorum civitatis Lunae, quicumque pro quacumque fabrica auferre presumat ».

Scavi più recenti eseguiti nel 1880 dal Comm. Carlo Fabbricotti di Carrara e nel 1909 dal figlio Cav. Andrea hanno permesso al M. di correggere alcuni errori del Promis e di dare la ricostruzione definitiva dell' anfiteatro.

« L' anfiteatro », scrive il M., « sorge in mezzo a campi

coltivati, ma ad un livello più basso, variante da uno a tre metri, e a breve distanza dal recinto della distrutta città dal lato di levante. È orientato con l'asse maggiore da S. O. a N. E.; un breve tratto di strada corrispondente all'ingresso che guarda S.O. lo pone in comunicazione con una via, la *Aemilia Scauri*, che tagliava la città in due parti ineguali.

« L'edifizio è costrutto in forma d'ellisse, le cui misure sono le seguenti: asse maggiore m. 88,50; asse minore 70,20. Gli assi dell'*arena,* compresi tra il muro del *podium,* sono rispettivamente di m. 57,70, e di m. 39,40.

» La pianta, conservata in tutta la sua integrità, mostra un unico *ambulacrum,* circa alla metà della fabbrica, per tutta quanta l'ellisse. Ai due punti estremi dell'asse maggiore sono i due ingressi principali del monumento, che davano accesso tanto all'*ambulacrum* quanto all'*arena;* uno di questi ingressi, quello cioè volto a N.E., è tuttora lastricato all'usanza romana con pietroni di calcare, grezzi ed irregolari.

» L'esterno non era formato, nelle parti inferiore e mediana, da una serie regolare di arcuazioni, perchè le scale per accedere alla *suprema cavea* ed al *porticus,* in cambio di essere normali alla circonferenza, come si riscontra negli altri edifizi di tal natura, erano appoggiate col fianco della prima rampa al muro esterno, che doveva necessariamente in quel punto essere cieco. Le arcate, comprese le due maggiori, erano trentadue, di diversa larghezza, variante tra i 2,40 e i 2,00 metri; dodici di esse erano immediate alle scale suddette, e le altre immittevano in altrettanti passaggi o corridoi comunicanti con l'*ambulacrum.* Non vi erano quindi, come erroneamente asserì il Promis, nè, data la maniera della costruzione, vi poteva essere, un *ambulacrum* esterno.

» La parte della fabbrica tra l'ambulacro e l'arena mostra cinquanta *cryptae* o *specus,* che presentano quasi tutti i muri nella completa loro elevazione originaria e gran parte delle volte. Le quattro celle poste ai lati dei due *romitoria* principali hanno ciascuna una porta aperta nell'ambulacro, ed una piccola finestra a sguanciò interno, aprentesi all'esterno in una sinuosità semicircolare del muro. Suppongo che queste quattro stanze fossero destinate alla distribuzione delle *tesserae*...

» Altre quattro di quelle celle mettono in comunicazione l'arena con l'*ambulacrum;* sei sono aperte da una porta che porge nell'ambulacro, otto rinchiudono le scale per accedere all'*infima cavea,* e le restanti ventotto erano in origine perfettamente cieche, chiuse verso l'arena dal muro del *podium,* internamente dal muro dell'*ambulacrum,* e senza aperture d'intercomunicazione...

» Le porte delle celle sono terminate con un' architrave ad arco scemo e quasi piatto; ma sopra di questo fu costrutto a discarico un secondo arco a tutto sesto posante tutt' affatto fuori de' piedritti, con regolari bozze di calcare di Portovenere; lo spazio tra i due archi è riempito di opera incerta.

» Queste grotte sono coperte a volta inclinata verso l'arena secondo l' inclinazione dello *spectaculum*, e le volte sono costrutte a conca; in alto, cioè dove sono più larghe, di getto; e in basso con *piastriccio* della pietra bruna del Corvo, che, lamellare com' è, bene si presta a trarne lastre d' ogni misura; le piastre, secondo l' uso della volta romana, sono disposte in filari orizzontali via via in accollo l' uno sull' altro. Una delle celle cieche conserva tuttora nella volta due tubi verticali di cotto a sezione rettangolare di m. 0,11 per 0,08 di luce, destinati a sfogare le acque dagli scaglioni soprastanti ».

L' anfiteatro è costruito in gran parte di *opus incertum* con pietra bruna o rosso-mattone del Corvo, con ciottoli fluitati di arenaria riquadrati a martello o di calcare nero infraliasico di Portovenere.

Gli archi sopra le porte, gli spigoli vivi dei muri e le pareti dei *vomitoria* principali sono di *opus pseudoisudomum*, cioè di piccoli parallelepipedi in gran parte di pietra nera, di Portovenere o della Palmaria, che assume per l' azione atmosferica un aspetto cinereo-azzurrognolo.

I muri in pietra quadrata non dovevano essere intonacati nè impiallacciati con rivestimento marmoreo; la parte in *opus incertum* doveva essere, invece, coperta di intonaco o di marmo.

Il volto a botte dell' ambulacro è costruito ad arco, con i peducci a scaglie orizzontali ed il resto a disposizione radiale delle pietre; e nasce da un cornicione composto di quattro corsi di lastre schistose sovrapposte, in origine rivestite forse d' intonaco. Tutto lo strato a piano inclinato che dal ciglio del *porticus* scendeva al muro del *podium* sopra il quale correvano intorno i *gradus* delle cavee; e i muri massicci dei pilastri e le sostruzioni delle scalinate, esternamente costruiti a *diatoni*, sono costruiti ad *emplecton*, cioè di getto o a riempita.

I pavimenti dell' ambulacro e delle *cryptae* praticabili e dei passaggi ai due lati dell'ambulacro, erano formati da uno spesso battuto composto di calce e di frammenti di marmo bianco.

« Lungo il muro interno dell' ambulacro dalla parte di ponente corre per un certo tratto una cunetta, profonda m. 0,10 e larga m. 0,30, perforata ad intervalli da piccoli fori, diligentemente costrutta in *opus signium :* e la parete sopra di essa è per un certo tratto rivestita d' intonaco della stessa materia. « Sull' uso idraulico di tale manufatto », scrive il M., « sono

rimasto incerto. Venne costrutto allo scopo di sfogare acque piovane che, entrate per gli *aditus* aperti nello *spectaculum*, si precipitassero per le scalinate scendenti nell' *ambulacrum?* Abbiamo già veduto quale ottimo sistema era stato adottato per rendere pervie le cavee, per non farle invadere gli accessi. D' altra parte, dato il luogo dove si trova quel canaletto, repugna il supporlo destinato ad uso di *scaphium*... ».

La parte esteriore dei muri e dei pilastri, che manca completamente non conservando che l' *emplecton*, doveva essere costruita in pietra quadrata con calcare misto del Corvo e Portovenere e forse con qualche ornamento architettonico.

Per salire alla *suprema cavea* e al *porticus* l' anfiteatro aveva dodici scalinate appoggiate con la prima rampa alla parete interna del muro esterno. Le scale, a due rampe, una a regresso dell' altra, comunicanti per mezzo di un ripiano, avevano gli scalini di marmo bianco, di un sol blocco e talora di due.

Il marmo degli scalini, come di altre fabbriche di Luni, non è delle cave di Carrara e proviene dalle cave della *Bianca* al promontorio del Corvo.

Sopra le due cave doveva elevarsi un *porticus* che è probabile si estendesse dal muro esterno dell' edifizio fino al muro esteriore dell' *ambulacrum*, in corrispondenza del quale doveva sorgere il colonnato. Del *porticus* rimangono frammenti di capitelli e colonne, basi attiche di marmo bianco, tronchi di colonna di cipollino d' Italia, *tegolae*, antefisse di cotto sagomate e ornate in rilievo, ecc.

Gli scaglioni e gli *scalaria inter cuneos* dello *spectaculum* erano di marmo e massicci. Un frammento di gradinata ritrovato, che permette tale affermazione, dà modo di calcolare l'inclinazione dello *spectaculum*, le dimensioni degli scaglioni e il loro numero. « Si tratta di un doppio gradino, ricavato da un unico blocco di marmo bianco, frammentario da uno dei lati: l' alzata di ogni gradino è di m. 0,22 per una pedata di m. 0,21; la pedata del grado superiore raggiunge i cm. 30, necessaria misura allo sviluppo della superficie dello scaglione. La larghezza maggiore del frammento è di m. 0,88, e si può calcolare che manchi pochissimo alla misura totale. Siccome lo spessore di ognuno degli scaglioni fra cui erano incassati i gradini delle scalette fra i cunei importava esattamente due gradini di queste, così si può senz' altro stabilire un' altezza per gli scaglioni stessi di m. 0, 44, per una profondità di cm. 50.

» Il muro del *podium* si elevava dal piano dell' arena circa 3 metri; sul ciglio di quel muro doveva correre un primo *balteum* per comodo della circolazione; e quindi si elevavano i *gradus*. L' inclinazione dello *spectaculum* si calcola in circa 41°;

dal ciglio del primo scaglione a quello dell' ultimo abbiamo un tratto di m. 11,40; spazio, che, calcolando una *praecinctio* mediana, doveva comprendere precisamente 15 scaglioni, dei quali conosciamo le misure. Ora, detraendo dallo spazio disponibile agli spettatori quello occupato dalle scale fra i cunei (che calcolo in numero di 22), dagli *aditus* corrispondenti alle scale (che sono esattamente 20), dai *vomitoria* dell'asse maggiore, e calcolando quanti posti poteva offrire il deambulacro sotto il *porticus*, si può con molta approssimazione affermare che l' edifizio era capace di 5400 persone ».

Si può ritenere che la costruzione di questo anfiteatro, che non era dei più piccoli del mondo romano, sia di un' epoca di decadenza, probabilmente degli ultimi tempi degli Antonini. Il M. ha osservato che tutti i numerosi gradini marmorei (ne restano intorno a 150) delle scalinate conservano gli spigoli netti e vivi, e la superficie dei piani lisce e orizzontali, ciò che — data la facilità del materiale a logorarsi per il passaggio — induce a credere che l' anfiteatro fosse poco usato.

L' importante e definitiva memoria del M. sull' anfiteatro di Luni è corredata di due tavole: l' una con una pianta di esso *allo stato attuale* con altre due, l' altra, al *piano della precinzione* e al *piano del portico*, con uno *spaccato sull' asse minore* e con un *prospetto*; tavole eseguite dall' Ing. Antonio Farina con rilievi pazientemente e scrupolosamente presi sugli avanzi.

MANFREDO GIULIANI

— *Il Giornale di Vicenza* del 4 corrente, pubblica la Relazione morale e finanziaria della Lega antialcoolistica « A. Fogazzaro » per l' anno 1915. Apprendiamo che questa Lega è entrata nel suo sesto anno di vita e che è stata sempre continuata la pubblicazione del periodico *Il Nemico*, del quale vengono distribuite mille copie ogni mese nelle scuole di varii Comuni; che nei laboratorii, nelle Caserme e nei pubblici ufficii fu continuata la distribuzione degli altri periodici di propaganda, cioè quello *Contro l' Alcoolismo*, e *Bene sociale* e dei *Calendari mensili* delle Associazioni Agricole, il lunario *Barbabianca*, tutti contenenti articoli, aneddoti, e notizie di cultura e di interesse popolare. Il risultato del Bilancio della Lega per il 1914 fu di un totale attivo di Lire 1162.34, di fronte al passivo di Lire 982.64. Il conflitto che attualmente insanguina il mondo ha distratto pur troppo molte energie dalla santa battaglia della Lega, ma è da sperare che vengano presto giorni migliori e più propizi alla conquista della civiltà.

DELLA POLONIA

Le considerazioni, forse non prive di attualità, che qui veniamo ad esporre ci sono state suggerite dal piccolo opuscolo così intitolato, messo da Enrico Heine in appendice ai suoi « *Reise bilder* » ed offerto alla curiosità del pubblico italiano mercè le fatiche di Vittorio Trettenero (1).

Questa curiosità ci sembra però che verrà allettata più dal titolo che non sarà appagata dalla lettura dello scritto in questione, nè possiamo sottoscrivere all' ottimistico giudizio del traduttore il quale lo dichiara « felice lavoro giovanile che ritratta » mirabilmente tanto la fisionomia esterna quanto le caratteristi- » che popolari ed i fieri sentimenti di nazionalità degli abitanti del » Granducato di Posen, ossia Polonia Orientale ». Lavoro giovanile, certo, ma più superficiale che felice, d' una affaticante ricerca d' ironismo, il quale, se dipinge, non senza una tal quale monocroma esattezza, le tristi pianure, i costumi primitivi dei contadini e dei nobili, le piccole rivalità delle città provinciali con qualche pennellata di colore gittata alla brava per fissare le fattezze più spiccanti delle donne e del ceto ebraico, non raggiunge mai un concetto sintetico delle fatalità politiche. Ciò malgrado con ragione dice in proposito il traduttore:

« Ora che dall' alto si proclama di voler restituire il Regno di » Polonia, crudelmente smembrato da cupidigia di regnanti, riescirà certo interessante di leggere quello che dell' infelice paese » scriveva circa un secolo fa, dopo una rapida visita, il gran poeta » tedesco. È vero che nello spazio di un secolo, e un secolo fecondo » come il XIX, il paese al di fuori si è dovuto alquanto mu- » tare, ma la sua vita intima non si è gran che trasformata; » sempre fieri ed indomabili sono rimasti lo spirito di naziona- » lità e l' amore di libertà, quale lo Heine ci descrive con la sua » potente efficacia. E poichè una delle cause della terribile guerra » che insanguina l' Europa è da ricercarsi nella esagerazione del » sentimento nazionale germanico, è bene che lo scritto sulla » Polonia sia l' opera del poeta che, pure amando la Germania, » levò alta la voce contro gli eccessi ed i pericoli di un germa- » nismo spinto. Infatti, covato dalle dottrine del Fichte e dello » Hegel, incoraggiato dalla vittoria di Lipsia, ingigantito da » quelle del 1864, 66, 70, gonfiato da una politica di conquista, » esaltato da un militarismo tracotante, da un' arte e lettera-

(1) *Della Polonia*, memorie di ENRICO HEINE. Traduzione con prefazione e note di VITTORIO TRETTENERO. — Fratelli Treves, Milano, 1915.

» tura esclusivista, da una scienza politicamente nazionalizzata,
» esso è giunto ad acciecare un popolo, facendogli credere di
» essere il popolo eletto ed inebriato di uno spirito di missione:
» sarebbe facile di citare i punti precipui dove lo Heine nelle
» prose e nei versi sferza il teutonismo ».

Ciò che dice in ultimo, il Trettenero, è esattissimo: nell'arguto e maligno giudeo di Francoforte l'odio contro il teutonismo fu una seconda natura, dovuta però, osserviamo, non tanto al suo decantato amore per la libertà e al rispetto per i diritti degli altri popoli, quanto a un amore ciecamente esclusivo per la Francia e per la Rivoluzione francese che egli chiamò sempre *aralda di civiltà*. Fu sotto l'ispirazione di tale *francofilia,* si direbbe oggi, che egli vergò nella prolusione della sua « Germania » la famosa profezia della quale tanto si va discutendo e che perciò troviamo opportuno di riportare, benchè la citazione assai lunga non ha con il nostro soggetto che un rapporto di riflesso:

« La filosofia tedesca è una faccenda importante che inte-
» ressa l'umanità intera, e solo i più tardi nepoti potranno giu-
» dicare se noi meritiamo biasimo o lode per avere elaborato
» prima la nostra filosofia, poi la nostra rivoluzione. Mi sembra
» che un popolo metodico quale noi siamo doveva cominciare
» colla Riforma per occuparsi poi della filosofia, e soltanto dopo
» compiute entrambe giungere alla rivoluzione politica. Que-
» st'ordine mi pare del tutto logico. Le teste impiegate dalla
» filosofia per la meditazione, la rivoluzione può troncarle a
» piacere; ma la filosofia non avrebbe mai potuto utilizzare le
» teste che fossero troncate dalla rivoluzione, se questa l'avesse
» preceduta. Non state in pena, voi repubblicani di Germania,
» la rivoluzione tedesca non sarà nè più mite nè più dolce per-
» chè la critica di Kant, l'idealismo trascendentale di Fichte e
» la filosofia della natura l'avranno preceduta. Mercè queste
» dottrine si sono sviluppate delle forze rivoluzionarie che aspet-
» tano solo il momento per prorompere e riempire il mondo di
» spavento e di ammirazione. Appariranno dei Kantiani che an-
» che nel mondo dei fatti non vorranno sentire parlare di pietà
» e senza misericordia colla spada e la scure sovvertiranno il
» suolo della nostra vita europea per estirparne fin le ultime
» radici del passato. Verranno sulla scena dei Fichtiani armati
» la cui fanatica volontà non potrà essere domata nè dalla paura
» nè dall'interesse, perchè essi vivono nello spirito e disprez-
» zano la materia come i primi cristiani, che del pari non si po-
» terono vincere nè coi supplizi corporali nè coi godimenti ter-
» restri: anzi così fatti idealisti trascendentali in un perturba-
» mento sociale, sarebbero anche più inflessibili dei primi cri-
» stiani, perchè questi soffrirono il martirio terreno per giungere
» alla beatitudine celeste, mentre l'idealista trascendentale con-
» sidera il martirio come una pura apparenza, e si stà inacces-
» sibile nella fortezza del suo pensiero. Ma più tremendi sareb-
» bero i filosofi della natura se intervenissero in una rivoluzione
» tedesca. Infatti se la mano del Kantiano picchia forte e sicura
» perchè il cuore di lui non è commosso da alcun rispetto tra-

» dizionale; se il Fichtiano sprezza tutti i pericoli, perchè non
» esistono nella realtà, il filosofo della natura sarà terribile
» in quanto egli si mette in comunicazione colle potenze origi-
» nali della terra, può evocare le forze demoniache dell' antico
» panteismo germanico e in lui si desta quell' ardore di batta-
» glia che noi troviamo negli antichi alemanni, che non com-
» batte per distruggere nè per vivere, ma solo per combattere.
» Il cristianesimo ha in qualche modo addolcito quel brutale
» ardore di lotta ma non poteva annientarlo e quando il tali-
» smano ammansatore, la croce, si spezzerà, allora si scatenerà
» la ferocia degli antichi combattenti, la furia cieca dei Berserker
» di cui tanto parlano e cantano i poeti nordici. *Quel talismano*
» *è fracido e verrà il giorno che miseramente s' infrangerà.* I vec-
» chi Dei di pietra si leveranno allora dai loro ruderi e si stro-
» picceranno dagli occhi la polvere millenaria. Thor balzerà su
» finalmente col gigantesco martello e demolirà i duomi gotici.
» Quando udirete il tumulto e il fracasso, state in guardia voi,
» cari Francesi e non v' immischiate negli affari che noi sbri-
» gheremo tra noi in Germania. Guardatevi dal soffiare nel fuoco,
» guardatevi dallo spegnerlo, potreste facilmente bruciarvi le
» dita. Non ridete del consiglio di un sognatore che vi mette
» sull' avviso contro Kantiani, Fichtiani e filosofi della natura.
» Non ridete del poeta che attende nel regno dei fatti quella
» rivoluzione che s' è compiuta nel dominio dello spirito. Il pen-
» siero precorre all' azione come il baleno al fulmine. Il fulmine
» tedesco non è molto lesto, verrà rumoreggiando un po' lenta-
» mente, ma quando udrete uno schianto quale mai non s' è an-
» cora udito nella storia del mondo, dite allora: è il fulmine
» tedesco. A quel rumore le aquile cadranno morte dal cielo e
» nei più remoti deserti dell' Africa i leoni abbasseranno le code
» e anderanno a rimpiattarsi nei loro antri. In Germania si rap-
» presenterà un dramma, di fronte al quale la Rivoluzione fran-
» cese non apparirà che un idillio. E l' ora verrà. I popoli si ag-
» grupperanno intorno alla Germania come sui gradini di un
» anfiteatro per contemplare il gran giuoco. Ve lo consiglio,
» francesi, state ben cheti e guardatevi dall' applaudire. State
» all' erta! Io voglio solo il vostro bene, perciò vi dico la ve-
» rità. Dalla Germania liberata voi avete più a temere che da
» tutta la Santa Alleanza con tutti i Croati e tutti i Cosacchi.
» Poichè da bel principio in Germania non vi amano: il che
» riesce incomprensibile, perchè voi siete così amabili e durante
» il vostro soggiorno in Germania vi deste tanta pena di pia-
» cere alla migliore e più bella metà del popolo tedesco. Ciò
» che vi si rimprovera non sono mai riuscito a capire. Una volta
» in una birraria di Gottinga un giovane teutono si espresse che
» bisognava prendere vendetta sui francesi per Corradino di
» Svevia, da loro decapitato in Napoli. Questo voi lo avete di-
» menticato da un pezzo; ma noi non dimentichiamo nulla. Ve-
» dete che se ci viene voglia di attaccare con voi, le buone ra-
» gioni non ci mancheranno. Comunque io vi consiglio di stare
» in guardia, tenetevi sempre ben pronti, state al vostro posto
» coll' arme in pugno. Io vi voglio bene e fui spaventato quando
» udii, non è molto, che i vostri ministri avevano l' intenzione
» di disarmare la Francia... Poichè, nonostante il presente ro-
» manticismo, voi siete classici nati, così conoscete l' Olimpo.

» Fra gli Dei e le Dee nude che si beano di nettare e di am-
» brosia, vedete una Dea che pur in mezzo a simili gaudi, porta
» sempre l' elmo in testa e la lancia in mano. Essa è la Dea
» della saggezza ».

Con questa ellenica visione si chiude la profezia Heiniana. Il traduttore ammira integralmente chiamando queste pagine: « Sorprendente vaticinio della cieca furia distruggitrice che si » abbatte su Lovanio, Reims e tutte le meravigliose opere del» l' arte e dell' industria umana ». Chi ha semplicemente copiato, però, si permette alcune riserve sottolineando per richiamare all' attenzione del lettore la frase sul *talismano fracido della croce* etc.; si chiede pure allo stesso lettore (che si suppone colto ed imparziale) se la Germania della Regina Luisa, del poeta Koerner, del libraio Palm e del Tugendbund non avesse rancori più recenti della morte di Corradino e della crudeltà di Carlo d' Angiò? Dove siamo pienamente d' accordo col Trettenero è quando, riassumendo il suo giudizio, egli fa voti perchè

« la presente guerra mondiale si chiuda con una felice resipiscenza
» dello spirito tedesco, il quale, traviato da folli sogni di supre-
» mazia e di dominio, ha preferito agli allori fecondi del lavoro
» pacifico, della meditazione e dell' arte, i sanguinosi lauri guer-
» reschi e che la carta d' Europa sia rifatta con più rigoroso ri-
» spetto al sentimento della nazionalità, appagando legittime
» aspirazioni ».

Con tale invocazione a giustizia morale e politica, che ci trova pienamente simpatizzanti ritorna l' Autore sull' argomento della Polonia, argomento fatidico, se mai ve ne fu, fra i tanti che si dibatteranno all' indomani della titanica lotta che vediamo impegnata sui campi insanguinati del nostro mondo in convulsione. La più antica, la più brillante delle monarchie slave, quella che con la storia della civiltà occidentale ebbe più frequente contatto ci avverte con i fremiti delle sue membra lungamente indolenzite che non è del tutto morta sotto le pesanti macerie postele a tumulo da fraterni rancori.

Molti sono oggi coloro, che al pari del nostro Autore fanno voti platonici per la risurrezione della Polonia. Centoquarantatre anni sono corsi dal primo suo smembramento. Questa nazione romanticamente gloriosa e portentosamente infelice ebbe eroi come Sobieski e Kosciuzco, scienziati come Copernico, artisti e poeti come Mickiewicz e Chopin... La sua lunga agonia commuove l' immaginazione: come non bramare di vederla rinascere? Dopo che la Serbia, la Romenia, la Grecia e la Bulgaria sono assorte a dignità di stati liberi, quanto non sembra strana ed ingiusta la servitù di un popolo guerresco e valoroso che per tre volte difese la Cristianità e la Civiltà contro barbari invasioni Asiatiche? Ma i fattori del problema sono molteplici. Per dirne uno: Consentirà mai la Russia dello Tzarismo, despotica e democra

tica, nemica di ogni privilegio e di ogni tradizione, ed i suoi figli, gelosi più d'uguaglianza che non di libertà, al risorgimento di un liberalismo aristocratico quale era quello della Repubblica Oligarchica dei Piast? La Finlandia spogliata a dispetto di trattati liberamente firmati dalle proprie franchigie, risponderà calmando l'effervescenza di troppe ingenue premature speranze.

Però, e malgrado la nostra ricerca d'obbiettività, non incolpiamo la sola Russia. Si rammenti la Polonia di ciò che le valse l'odio dei popoli e l'ira di Dio; rilegga il martirologio dell'Ukrania, paese di confini; si ricordi dei supplizi inflitti ai Cosacchi prigionieri ed ai miseri contadini rivoltati; l'orgoglio fanatico dei suoi preti; la leggerezza dei nobili faziosi, le folli discordie richiamanti l'intervento straniero, e faccia insieme al *mea culpa,* serie e feconde riflessioni, riconoscendo che l'ingigantirsi dei suoi nemici fu tutta opera sua. La storia dei paesi slavi ha molte pagine ignorate. Non si conosce l'avversione secolare dei Cosacchi Zaporoghi, quei valorosi cittadini di una Repubblica militare per il governo autocratico del confinante stato Moscovita. Costoro, d'origine russa, in gran parte, greci ortodossi di religione e a questa, fedeli fino al martirio, hanno lungamente preferito nel tempo delle disperate loro lotte nazionali, le crudeli persecuzioni gesuitiche e la fragile e mal fida alleanza polacca al timore di un'annessione alla vicina Russia e alla sovranità di uno Zar ortodosso.

Colla sua vanitosa ignoranza delle leggi dell'umanità, col suo diniego della fede giurata e dei diritti delle genti, col suo borioso disprezzo delle nazioni soggette e dei loro riti, da lei chiamati *religione da schiavi,* la Polonia mancante di giustizia e di pietà, ha mancato, più ancora, di senso politico. I figli che ne consumarono la rovina devono sperare più che nel sentimentalismo dei politicanti odierni, nelle risorse del proprio carattere, ed invocare quelle virtù che più mancarono loro nel passato. La preveggenza, la prudenza, l'unione salda e duratura, con una più larga visione delle necessità proprie e dei diritti altrui. Molto di tutto ciò è stato compreso. Non il geniale ma chimerico progetto di J. J. Rousseau, ma il prosaico testamento dello Czartoriski è diventato il breviario dei suoi connazionali. Meditando nei saggi consigli, essi hanno rivolto verso l'industria, le intraprese finanziarie e bancarie, verso i progressi dell'agricoltura — specializzandosi in ogni ramo di tali pratiche materie — la mobilità di uno spirito sempre ingegnoso. L'arma moderna che rimpiazzerà il brando cavalleresco degli antichi palatini è già forbita per le mani dei loro discendenti: vorranno essi, obliando le crudeltà delle repressioni, iscrivere, come fecero gli insorti del 1830, le parole fraterne: *Per la nostra e per la vostra,* sulla

bandiera bianca e cremisi? Vorranno, le due sorelle nemiche, per sfuggire alla triplice maledizione del despotismo, del disordine e della distruzione, cercare insieme e trovare finalmente la formola per unire ordine e libertà? (1) Una fata malefica ha gittato nella culla dei popoli slavi — dono di mal augurio — lo spirito delle discordie e delle invidie fraterne. Questo spirito ha sempre ostacolato la costituzione di ogni civile libertà e sviato dalle tendenze e dagl' ideali d' origine, popoli non nati schiavi, nè votati al servilismo. Là devesi cercare le fatalità iniziali che spinsero a rovina i municipi liberi della Russia medioevale e disarmarono di fronte al Tartaro invasore i principeschi suoi capitani, mentre dal canto suo la Polonia, in preda a brighe di signori e a intrighi d' emissari forestieri cadeva sgretolata sotto il giogo degli spogliatori. Oramai sarebbe tempo di una maturità politica per questi popoli giudicati troppo a lungo minorenni. Non basta il guadagnarsi alleanze e simpatie più o meno interessate: è la stima dei fratelli che deve conquistare chi vuole con questi fratelli stare al pari. L' osservatore per amichevole e benevolo che sia, contemplando le condizioni attuali di un vastissimo impero, i contrasti, le contradizioni, i moti convulsivi che lo fanno oscillare fra riforme abortite ed abusi irriducibili, fra le feroci reazioni di una burocrazia onnipossente e le deboli violenze sovversive di certi temperamenti d' intellettuali, rivoluzionari irresoluti e temerari al tempo stesso, colpito di tanta anomalie dubita dell' avvenire e stupisce ai ricordi del passato. Poichè nati liberi furono questi infelicissimi popoli: gli stati che, unificati fra loro da un despotismo centralizzatore e livellatore, formano oggi il retaggio di Pietro il grande, erano nel medio evo, costituiti in vere repubbliche, fiorenti d' industria e di commercio, e partecipanti alla libera vita occidentale, mercè l' associazione alla Lega Anseatica. Queste repubbliche erano rette, per lo più, da capitani scelti fra la casta principesca dei Rurikowic, ma sempre eletti, e deposti talora, a secondo il volere delle adunanze cittadine: uomini liberi, pure, erano i legionari dell' avventuroso principe, che scendendo le correnti del Boristene per approdare a Bisanzio, la città imperiale, strapparono un ricco bottino al terrore di degeneri abitanti. Avvolte in una irrealtà di leggenda sembrano le autentiche glorie di que' tempi lontani!

Faccia Iddio, che « sanabile » creò le nazioni della terra, che le due principali schiatte slaviche ridotte, l' una a completo sfacelo, l' altra sotto apparente solidità esterna, alle più

(1) « Nous n' avons pas de haine pour la Russie; la Russie a besoin de nous, sans nous elle ne pourra jamais secouer son joug. La Pologne et la Russie ont besoin de la Bohême... » Adam Mickiewicz, « Les Slaves. »

crudeli oppressioni interne, traggano infine dalle tragiche vicende del passato, un ammaestramento per l'avvenire.

Una Polonia, libera e saggia, sarebbe la maggiore felicità per la stessa Russia e per tutta l' Europa orientale ricostituendo con un migliore assetto dei singoli elementi, l' equilibrio falsato da lunghi secoli d' errore.

Malgrado i difetti che abbiamo sì francamente palesato, vi sono — tesoro comune di tutta la schiatta — doti preziose in fondo dell' anima slava, che contrabilancerebbero lo spirito mercantile e la morale utilitaria del mondo occidentale. Per l'armonia della propria esistenza, l' Europa non può fare a meno dell' elemento slavo, nè il mondo slavo a meno di una Polonia ricostituita e riaffermata. I diversi stati Balcanici che abbiamo visto risorgere, l' uno dopo l' altro, confessano tutti la fede greca orientale. Quale effetto avrà sull' indirizzo della mentalità europea, uno Slavismo cattolico nei regni autonomi della Boemia e della Polonia? Quale luce nuova verrebbe proiettata sulle questioni del giorno, da quelle zone della cristianità, spogliate fino ad oggi d' influenza e ridotte all' incapacità? Non vedremo forse tremare sulle loro basi i simulacri della Forza e del Fatto compiuto troppo adulati da opportunistici adoratori? Non vedremo, pure, risolti con serena equità certi problemi giuridici e morali, dei quali non possiamo più dissimulare l' importanza e che minacciano, non la sola pace, ma la stessa esistenza della famiglia? La giustizia e la sincerità nelle relazioni fra l' uomo e la donna, saranno forse il dono di benvenuto che la cadetta delle razze ariane apporterà qual contributo all' edifizio dell' avvenire!

Lo Heine (parliamone un' ultima volta prima di finire) ha accennato, senza però intuirne il vero carattere nè discernere l' energia di proposito, nascosto sotto il velo della grazia esteriore, ma colla solita affettazione di spavalda familiarità, alla leggiadria delle donne polacche e alla loro inconfutabile influenza nella famiglia e nella società. Di questa bellezza, di questa grazia, di questo dominio legittimo ed assoluto del focolare, meglio che il poeta tedesco, ha parlato il Mickievicz nella *Ballata dei tre figli di Budriyss,* del quale presentiamo un brano alla fine di queste pagine.

Però, la bellezza, quel dono prezioso del Creatore alla sua creatura più debole, non si può attribuire esclusivamente ad alcun paese o nazione. Nè, purtroppo, bastano le più delicate seduzioni muliebri a conquistare od a garantire felicità alle più belle... È il sentimento equamente fraterno che regna nel cuore dello Slavo, quello che rende la di lui compagna fortunata fra tutte le figlie di Eva, e fra quelle, sono le Polacche, privilegiate. Come gli Spartani, come gli antichi Etruschi, come il valoroso

popolo dei Lici, questi figli degli Sarmati a buon diritto si vantano di non essere giammai stati oppressori delle loro donne, e oggi mettono tutto l'orgoglio della loro virilità nell'onorarle altamente in faccia al mondo. I costumi, le tradizioni, i diritti consuetudinarî furono sempre e sempre saranno, più forti anche di quel Codice straniero imposto loro dal Cesare creduto liberatore ed accettato in un momento di entusiastiche ma delusive speranze.

L'eroico Giovanni Sobieski, il liberatore di Vienna, ricusando a un sollecitatore una grazia, già promessa a un protetto della propria consorte (Maria de la Grange Arquiem) soggiunse: «siete giovane e non impegnato nei vincoli del matrimonio e perciò non conoscete i riguardi dovuti a una moglie e i doveri del santo stato coniugale.»

Non vi sarà mai in queste regioni pretesto alla pericolosa lotta di sesso che vediamo insorgere nel mondo latino nè alle disarmoniche rivendicazioni comprese nel disarmonico vocabolo di «femminismo».

Ballata dei tre figli di Budryss.

« Tre sono i figli del vecchio Budryss il Lituano, tre forti
» Lituani, come lui ».

Egli parla a loro così:

« Su figliuoli, riconducete i cavalli, accomodate la sella e
» forbite le spade. Da Vilna i nostri principi preparano tre im-
» prese: Pac' va contro i Polacchi, Olgerd contro i Prussiani,
» contro i russi, lo stesso Keistut. Siete giovani e forti, che i
» nostri Dei Lituani vi salvino, porterete a casa un ricco bot-
» tino. A Novgorod, il maggiore troverà il tesoro dei russi:
» d'oro, di gemme, di stoffe sono ripiene le case dei ricchi mer-
» canti. Il secondo di voi dai Prussiani — dai Porta Spada ma-
» ledetti! — ricaverà l'ambra sulla spiaggia del mare e monete
» dal mondo intero. Il minore con Pac' picchierà i Polacchi, poco
» tesoro colà troverà. La Polonia è povera, non ha che le sue
» fanciulle, ma non vi è regina al mondo più bella della giovi-
» netta polacca, allegra più del gattino presso il fuoco, vermi-
» glia come la rosa, bianca come il latte, gli occhi brillano come
» due candele... Portami a casa la nuora. Io pure giovane da
» costà mi portai via la moglie e vecchio quale sono in oggi, la
» ripenso e sospiro e cerco invano di lei nel deserto cantone ».

Il poema finisce con raccontare che i tre giovani rincasano portando ciascuno in groppa e nascosta sotto l'ampia *burka* (mantello di feltro) una prigioniera polacca e il vecchio raduna i vicini per celebrare le triplici nozze.

Maria Corniani.

IL P. AGOSTINO MOLINI

Il p. Agostino Molini dei Minori nacque nell'ameno e ridente paesello di Gragnola in Lunigiana, provincia di Massa-Carrara il 4 Novembre 1875. I suoi genitori, buoni di una bontà patriarcale, lo educarono ai sentimenti nobili e santi della religione e della patria. Fino a undici anni frequentò le scuole elementari del suo paese natio.

Nel settembre del 1887, vinti gli ostacoli della famiglia, lasciò l'amato paese e si portò nel Collegio Serafico di Giaccherino presso Pistoia, per farvi il Ginnasio e prepararsi così a vestire l'abito Francescano.

A Giaccherino si manifestò subito d'indole buona e di grande intelligenza. Terminato il Ginnasio, nel Novembre del 1890 vestì l'abito Francescano nel Convento di San Cerbone presso Lucca. Compiuto l'anno di Noviziato ritornò a Giaccherino per far il Corso di Filosofia e Letteratura superiore, e vi rimase tre anni. Nel 1894 incominciò il Corso Teologico a Colleviti presso Pescia e dopo quasi due anni lo dovette interrompere a motivo del servizio militare.

In quell'anno che fu sotto le armi, i suoi doveri di buon soldato non gl'impedirono di seguitare a collaborare, come aveva cominciato avanti, in diversi periodici. Fu allora che pubblicò il suo primo lavoro, scritto nel breve spazio di tempo che gli rimaneva dalle occupazioni militari e sopra i banchi della caserma, dal titolo: *Rinnovamento sociale,* che gli acquistò la benemerenza e l'amicizia di molti uomini illustri, gli meritò lettere di congratulazione e d'incoraggiamento dal Re Umberto I, dalla Regina Margherita, e dal Ministro della Pubblica Istruzione On. Gianturco. Alcuni altri lavori preparati per la stampa in quel tempo, gli fornirono ampia materia per collaborare in pubblicazioni periodiche. Terminato con onore il servizio militare nell'ottobre del 1897, riprese con gioia l'abito Francescano e fu rimandato a Colleviti presso Pescia a continuare il Corso di Teologia. In questo tempo l'occupazione agli studi Teologici, non gl'impedì di occuparsi di pubblicazioni che fece specialmente nella Rivista Francescana: *L'Oriente Serafico,* dove pubblicò articoli di fondo isolati e parecchi a continuazione, soto i titoli di « Splendori Serafici » e « Scene deila vita ». Nello stesso tempo diede le prime prove di Oratoria Sacra.

Nel Maggio del 1898, fu ordinato Sacerdote e cantò nel giorno dell'Ascensione la messa novella nel bel paese natio. Nell'otto-

bre dello stesso anno i superiori della Provincia, che già da tempo avevano conosciuto e sperimentato il forte ingegno e la fervida intelligenza del p. Molini, lo mandarono a Roma per compiervi il Corso di Perfezionamento nel Collegio Internazionale di Sant'Antonio. Fu iscritto alla Facoltà di Scienze Bibliche e di Lingue orientali che per due anni frequentò in corsi che vi si connettevano. Pubblicò allora un opuscolo « Sulla importanza degli Studi Biblici nell' ora presente » e « Il Canto del morente, Saggio di uno studio esegetico sul « Voce Mea ». Nel 1909, superati felicemente gli Esami di Concorso Generale in Scienze Bibliche, e Lingue Orientali, ed abilitato per conseguenza all'insegnamento di dette materie in tutto l' Ordine Francescano, si recò in Palestina per completare sul teatro dei Luoghi Santi i suoi studi di Archeologia e Topografia biblica. Vi rimase tre anni occupato nella cattedra di Scienze Bibliche a Gerusalemme e profittò di tutte le vacanze per viaggiare a scopo di studio e fu appunto in questo studio pratico che acquistò tanta cognizione sui luoghi e fatti biblici che un giorno doveva renderlo uno dei più dotti esegeti non solo dell' Ordine Francescano, ma del mondo Cristiano. Visitò l' Egitto, la Giudea, la Siria Settentrionale, l' isola di Cipro e le altre parti che hanno maggior relazione colla bibbia. Allora mandò pure alle Riviste Francescane d' Italia parecchie corrispondenze sugli usi e costumi dei popoli orientali. In occasione del Giubileo Pontificale di Leone XIII, celebrato nel 1902 a Gerusalemme con grandissima solennità, pubblicò un opuscolo dal titolo: « Chi è il Papa? » dove si contiene anche una minuta relazione di quelle feste che riuscirono veramente grandiose. In quello stesso anno fu guida sapientissima a un pellegrinaggio italiano diretto dal Cardinal Ferrari Arcivescovo di Milano, e tanto seppe guadagnarsi per la sua affabilità e per la sua dottrina l' animo del Cardinal Ferrari, che ritornato a Roma egli se ne fece un dovere di esaltarne i meriti davanti a Leone XIII, il quale fece richiamare a Roma il Molini e gli assegnò la carica di Sottosegretario della Pontificia Commissione Biblica da lui creata.

Nominato membro di diverse accademie, nel 1904 con diploma in data del 1° Maggio, fu nominato membro della Pontificia Accademia degli Arcadi, alla quale portò un largo contributo con frequenti dotte conferenze sui Luoghi Santi e con altre di vario argomento. Di queste videro la luce o su periodici o su opuscoli separati « *Il Trionfo di un'idea* ». Nel IV Centenario della morte di Cristoforo Colombo. « *Gloriosi Principes terrae* » uno studio sulla fisionomia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. « *La Passione* » Quadro di topografia archeologica ed arte, e parecchie sull' Islamismo. In quello stesso anno era stato nominato Membro del Comitato

esecutivo per il Congresso Mondiale Mariano, che poi ebbe luogo in Roma dal 3 al 9 Decembre e dove egli pure illustrò: *L'Immacolata Concezione nella Storia Francescana* con un discorso che, stampato fu distribuito ai Congressisti. Dopo alcuni mesi pubblicò l'edizione italiana dell'opera del P. Paovels: *I Francescani e L' Immacolata,* corredandola di note storiche e teologiche ed aggiungendovi varie e dotte appendici.

Il 25 Settembre 1905 con biglietto della Segreteria di Stato di Sua Santità veniva promosso alla Carica di Consultore della Pontificia Commissione Biblica. Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre dell'anno 1904 era stato mandato in visita Apostolica con l'Arcivescovo Monsignor Luigi Canali nelle diocesi di Milano, di Como e di Lodi. Alla riapertura dell'anno scolastico 1904 1905 gli venne affidata la Cattedra di Scienze Bibliche nel Collegio Internazionale di S. Antonio in Roma. Istituiti dal Sommo Pontefice Pio X i nuovi Gradi Accademici di Scienze e di Laurea in Scienze Bibliche, da conferirsi dalla Pontificia Commissione Biblica, venne nominato esaminatore ordinario in quelle sedute d'Esami. Nell'Ottobre del 1905 incominciò in Roma per ordine superiore, un corso domenicale di lezioni Esegetico-Morali sul Santo Vangelo nella Chiesa di S. Antonio in Via Merulana, lezioni che proseguì, con crescente ammirazione per la vastità di dottrina e per la facilità d'espressione, fino al 1911.

Il 29 Maggio 1909 nella Congregazione Generale di tutto l'Ordine Francescano il p. Molini, con quasi consenso unanime, venne inalzato, colla dispensa dall'età, all'ultima carica di Definitore di tutto l'Ordine. E con questa nuova carica comincia un nuovo periodo di attività per il p. Molini. Egli che aveva così bene disimpegnate le alte cariche che gli erano state affidate, ora è messo a parte della Direzione suprema del più grande Ordine Religioso che esista. Ed io lascio immaginare con quale attività e zelo il p. Molini si mise all'opera per far fiorire sempre più il grande Ordine di S. Francesco. Potrebbero dirlo i suoi compagni d'ufficio quale amore portava all'Ordine, con quanto ardore ne promoveva il bene e con quale efficacia e zelo lo difese dagli attacchi di coloro che ingiustamente e forse malignamente volevano menomarne la gloria e la grandezza secolare.

In questo tempo cominciò a pubblicare un'appendice Biblica « Il Vangelo di S. Matteo, con Introduzione Storico-Critica. - Testo latino. Versione italiana e Commento », sul Periodico Francescano *Il Crocefisso Redentore.* E questo lavoro è stato il più dotto, il più grande del P. Molini; lavoro che gli meritò il plauso di tutte le persone dotte in Sacra Scrittura, lavoro nuovo nel genere che per la profondità di dottrina, per il modo facile di esporre accessibile a tutti rimarrà ad attestare la grande mente

di chi lo scrisse. E così il p. Molini progrediva nella sua splendida carriera, amato e stimato da' S. Santità Pio X, da molti Cardinali e Vescovi, dai più dotti scienziati di Europa e da tutto l'Ordine Francescano che in lui ammirava e stimava il frate dotto e amava il frate esemplare, umile e buono.

Ma anche per lui venne un periodo di arresto nella sua splen dida carriera. Nel 1911 il 28 Ottobre, quando con Motu Proprio di Pio X veniva modificata la forma di governo della grande famiglia Francescana, il p. Molini dovette lasciare Roma e ritirarsi nel Convento di S. Francesco in Lucca. La sua vita non fu però inoperosa. Riprese nel tempio monumentale di S. Francesco le conferenze esegetiche sospese in Roma e tutta la cittadinanza lucchese accorse al tempio monumentale entusiasmata dalla dotta ed eloquente parola dell' illustre Francescano. Pure presto, inaspettata, a soli 39 anni venne la fine!

Il 4 Luglio del 1914 a Genova nella Clinica del Sen. Maragliano il p. Molini rese la sua anima bella e buona al Creatore. Aveva lavorato eccessivamente, aveva anche sofferto troppo, e in soli tre mesi di malattia la sua fibra così salda venne irrevocabilmente spezzata! La cittadinanza lucchese, che tanto amava e stimava il P. Molini, volle che il suo cadavere fosse trasportato a Lucca e sepolto in luogo distinto con funerali solennissimi ai quali prese parte tutta la città. Quest' anno, il 4 Luglio anniversario della sua morte, venne inaugurato sopra la sua tomba un monumento, opera del Prof. Passaglia, che resterà a testimoniare ai posteri quanto i lucchesi seppero comprendere ed ammirare l' ingegno e la scienza del P. Agostino Molini e quanto sinceramente lo amarono.

Chiudo queste brevi note biografiche con una lettera che l' Eminentissimo Cardinal Ferrari scrisse al Marchese Bottini appena apprese la notizia della morte del p. Molini.

« Ill.mo Signor Marchese.

» Oh! quanto mi addolora la notizia della scomparsa del » l' ottimo padre Molini! Pareva il ritratto della robustezza! » Eppoi, che mente eletta. che cuore d' oro, che speranze belle » si potevano concepire sopra di lui! Ma Iddio lo ha voluto in » Paradiso dove quell' anima bella pregherà per noi, per noi che » intanto preghiamo per lui se pure ne ha ancora bisogno.

» La ringrazio tanto del numero dell' *Esare* e le sarò obbli- » gato se altro mi manderà che ricordi il lacrimato P. Molini.

» Con distinti ossequi. bene augurando le sono

» devotissimo

» Cardinale ANDREA FERRARI ».

Il fratello P. EMILIO MOLINI O. M.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Il duca degli Abruzzi (*Correspondant*, 25 Août) — L'Olanda e la guerra attuale (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Septembre) — I danesi dello Slevig (*Revue Hebdomadaire*, Août) — Pubblicazioni.

— Nell' ultimo suo fascicolo il *Correspondant* parla ancora dell' Italia con un articolo di Miles sul Duca degli Abruzzi. La movimentata nascita del principe, l' esodo dalla Spagna quando non contava ancora un mese, sembrano quasi un presagio della vita sua così feconda in audaci imprese. A ventiquattro anni, imbarcato sulla *Cristoforo Colombo*, fece sventolare la bandiera italiana in diversi porti dell' Oceania e dell' America Centrale. « Sei anni dopo, il suo viaggio a bordo del *Liguria* fece epoca negli annali della marina italiana. Partito dalla Spezia, dopo aver toccato Madera e le Antille, l' incrociatore si recò a S. Domingo; di là proseguì al sud ancorandosi in diversi porti, ove fiorenti colonie d' italiani erano pronte ad accoglierlo. Era la prima volta che un principe della Casa Sabauda visitava quelle meravigliose piccole Italie e senza volerlo questa crociera parve una missione politica ». Toccate le Indie, il principe ritornò alla Spezia compiendo così il suo viaggio di circumnavigazione in 19 mesi e 21 giorni. Dopo di aver così brillantemente guadagnato i galloni di capitano, s' imbarcò a Venezia sul *Varese*. Al principio della guerra italo turca lo ritroviamo vice ammiraglio sulla *Vettor Pisani*, ed è da questo momento, che data la sua grande popolarità fra i marinai. « Il duca degli Abruzzi per loro è infallibile. Con lui si deve vincere e questa confidenza cieca, illimitata è una forza indomabile ».

Ma prima di comandare egli seppe ubbidire e seppe piegarsi alle più dure prove affrontando terribili pericoli. A vent' anni diede la scalata al Cervino. Nel 1897 partì per l' Alaska e riuscì dopo 47 giorni di cammino fra ghiacciai dai pericolosi crepacci, a toccare la vetta del monte Sant' Elia. Due anni dopo sulla *Stella Polare* il duca s' accinse per un viaggio d' esplorazione al Polo Nord. La squadra comandata dal capitano Cagni raggiunse il 86° 33' di latitudine nord assicurando all' Italia il *record* delle distanze fino allora percorse. Furono lunghi mesi d' angoscia e di privazioni durante i quali il principe dovette amputarsi da sè, trovandosi solo, due falangi della mano sinistra. Ben meritati riuscirono gli elogi di Nansen tributati al regale esploratore quando la *Stella polare* toccò le coste della Norvegia. Sei anni dopo l' Africa equatoriale attirò l' audace alpinista che sognò l' ascensione del Ruvenzori inutilmente tentata da molti. Lasciata l' intera spedizione, nella quale figurava il comandante Cagni al piede della catena, il principe con due sole guide in qualche settimana compì l' ascensione delle vette principali,

alle quali mise il nome di Margherita e Alessandra. Meraviglioso successo, se si pensi alle difficoltà innumerevoli sormontate ed all'enorme distanza percorsa dovendosi inoltre tagliare la via fra il ghiaccio.

Subito dopo questo viaggio ebbe principio il romanzo del quale il duca e miss Elkins furono gli eroi, romanzo che sollevò tanti rumorosi commenti. L'incontro fra i due ebbe luogo a Washington ad una serata offerta dall'ambasciatore d'Italia. « L'energica figura della fanciulla, *sportswoman* perfetta, la sua cultura, la semplicità dei suoi modi spiegano la simpatia suscitata. Durante lunghi mesi gli apparecchi di Marconi trasmisero i messaggi dei due giovani ». Tutti sanno i motivi che misero fine all'idillio, di cui i boschi di Langenschwalbach furono gli ultimi testimoni. La figura nobile, cavalleresca, avventurosa del principe così messa in rilievo spiega facilmente l'ascendente straordinario, ch'egli esercita fra i suoi uomini. E il contrasto s'impone con il ricordo dell'inetto, per non dire traditore, Persano: l'enorme differenza, che corre fra le figure dei due comandanti navali, sembra personificare quella ancor maggiore fra le due flotte: la presente e l'antica. Il disastro di Lissa si dovette in gran parte alla mancanza d'accordo fra gli equipaggi. Cavour era riuscito a fabbricare navi potenti, ma non era riuscito ad affiatare gli uomini. Lo scacco subito ebbe una tale ripercussione che durante parecchi anni il miglioramento della marina fu trascurato. Nel 1871 il ministro Riboty riuscì dopo sapienti manovre a far accettare i disegni della *Dandolo* e della *Duilio*. Benedetto Brin riprese l'opera di Cavour facendo sorgere anche dei cantieri capaci di costruire navi, senza dover dipendere dall'estero. « Sotto il ministero di Saint Bon e quello di Brin il movimento ascensionale della marina italiana non si arrestò più. Ben capivano ormai gl'italiani la necessità di una flotta potente. All'epoca della guerra libica tutto era perfetto: lo stato del materiale ottimo; ammirabile la disciplina degli equipaggi; gli artiglieri abili, rapidi e precisi nel tiro, sì da essere citati ad esempio. In queste condizioni la flotta si preparava ad entrare in campagna ».

Toccò al duca degli Abruzzi l'onore di aprire le ostilità in mare, contro la Turchia. Il 29 e il 30 settembre, pochi giorni dopo l'*ultimatum* alla Porta, la flottiglia da lui comandata affondava nelle acque di Prevesa 4 torpediniere turche ed una nave nel porto, catturando l'yacht Thetis. Il 5 ottobre a San Giovanni di Medua le truppe turche aprivano il fuoco contro il caccia topediniere *Artigliere*. Pochi colpi di cannone bastarono a far tacere il fuoco. Ma l'azione cominciata così brillantemente sulle coste dell'Albania fu presto fermata da un ordine venuto da Roma. « Il duca tentò resistere e inviò un telegramma al reale cugino chiedendo se doveva passare oltre, o rendere la spada ». La risposta fu l'invito a recarsi al capo Matapan. « Il *Libro verde* pubblicato in Maggio mostra chiaramente le ragioni di questo incidente. L'Austria aveva protestato contro le operazioni della flottiglia del duca degli Abruzzi citando l'articolo 7 del trattato d'alleanza sul mantenimento dello stato quo nei Balcani ». Ben presto però il principe ritornò in scena occupando le isole dell'Egeo. Un'azione decisiva ormai doveva tentarsi e il 14 luglio sulla *Vettor Pisani* fu tenuto un consiglio di comandanti per forzare i Dardanelli ed affondare la flotta colà ancorata. L'ope-

razione si mostrava assai difficile, ma un particolare, fin qui inedito, pareva promettere il successo. Le mine, delle quali erano cosparsi i Dardanelli, venivano da Stettino e un tedesco, che assicurava di sapere tutti i secreti della disposizione delle mine, si offriva a guida. Infatti, quando nel pomeriggio del 14 luglio i cacciatorpediniere *Borea* e *Nembo*, le torpediniere *Centauro*, *Astoro*, *Climene* e *Perseo* con l' incrociatore *Vettor Pisani* s' indirizzarono verso l' entrata dei Dardanelli il tedesco era a bordo della *Spica*, torpediniera di testa e della quale aveva il comando il capitano Millo. A mezzanotte giunsero a destinazione. Le torpediniere passarono inosservate tra i forti di *Seddul-Bahr* e di *Kum-Kalessi*. Ma i proiettori del capo Elles sulla costa d' Europa scopersero l' audace flottiglia ed al primo colpo di cannone tirato dai forti il tedesco si dichiarò impotente a servire da guida. Ormai dato l' allarme tutti i forti entrarono in azione; la *Spica* avendo urtato contro una sbarra d' acciaio messa come barriera, non poteva più continuare ad avanzarsi e così, dopo un' ora e mezza, le torpediniere ripassavano davanti *Seddul-Bahr* senza morti e feriti. Fu l' ultima azione navale importante della guerra italo turca.

La sobrietà dei comunicati sulla guerra navale odierna non offre elementi per caratterizzare la parte che vi prende il principe. « Il capo della flotta italiana non si contenta di emanare gli ordini, ma ne sorveglia l' esecuzione. Se gode la fiducia di tutti, non ha meno forte la fiducia in sè stesso. Poco espansivo, silenzioso, non diventa eloquente che per addossarsi responsabilità, o difendere un subordinato; la generosità, essendo una delle caratteristiche che rendono più simpatica la figura del duca degli Abruzzi ». (M. G. DI P.)

— Il cronista olandese della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* constata melanconicamente, che pur essendo immune dalla guerra, l' Olanda ne sente maledettamente la ripercussione. « Da un anno ci urtiamo all' est, al sud ed all' ovest a barriere di filo di ferro dentato, a manipoli di soldati che non lasciano passare senza essere muniti di passaporti vistati da tutte le autorità tedesche; non abbiamo la libera uscita che per mare, se però non incontriamo i sottomarini tedeschi. La posta stessa ha regolari ritardi, quando non diventano straordinarii. Cito a mo' di esempio una lettera che timbrata il 31 maggio a Torre Pellice (Piemonte) è arrivata in Olanda il 23 luglio! » Venendo poi alla questione economica finanziaria il nostro cronista enumera tutti i disagi dei quali l' Olanda soffre, non ostante la neutralità da essa mantenuta. Dal 1° agosto 1914 l' Olanda tiene sotto le armi un contingente di uomini che le costa mezzo milione di franchi al giorno: di più è costretta a distribuire soccorsi economici alle famiglie di questi soldati. E questo, quando il rallentarsi del commercio e delle industrie ha prodotto molta miseria. Tutti gli oggetti di prima necessità essendo rincarati, il governo ha dovuto fornire della farina a prezzi moderati ai fornai perchè fabbricassero un pane di guerra, che è distribuito dietro la presentazione di tessere personali vistate dall' autorità comunale. Per coprire queste spese e per venire in aiuto alla massa della popolazione, il Comitato nazionale di soccorso, costituito sotto la presidenza onoraria della Regina, ha rivolto un nuovo appello alla carità pubblica. La Regina, che aveva già sottoscritto 20 mila fiorini,

ne ha sottoscritto altri cinquantamila. « Se vi erano degl' ingenui, osserva il nostro olandese, che credevano che la neutralità non costasse nulla, devono essere rimasti molto disillusi ». Eppure il contatto con i profughi belgi, che di continuo passano in Olanda, il racconto da essi fatto degli orrori, che il loro disgraziato paese ha sofferto per opera dei nuovi Unni, spinge molti ad esclamare: « Tutto, piuttosto che la guerra! »

Voto abbastanza semplicista, per non dir altro, poichè se la Germania non sarà vinta, farà subire all' Olanda quello che ha inflitto al Belgio. E' appunto questa paura della Germania, che rende il governo olandese meno severo per i germanofili, che per i partigiani degli alleati. Il nostro cronista assicura che: « se i tribunali si decidono ad applicare la legge contro quelli che mettono la neutralità in pericolo è sopratutto quelli che attaccano l' imperatore di Germania, che sono colpiti ». Così l' *Holland Express* e il *Telegraaf* sono stati condannati, uno per aver proclamato spergiuro l'imperatore Guglielmo, l'altro per aver stigmatizzato le scelleraggini inaudite commesse dai tedeschi nel Belgio. Invece la rivista tedesca *Tockomst* e gli altri giornali germanofili non sono mai colpiti, sia che accusino l' Italia di fellonia per essere uscita dalla Triplice, sia che attacchino la perfida Albione, o la barbara Russia.

Però la massa della popolazione è favorevole agli alleati, come ha dovuto convincersene un redattore della *Vossiche Zeitung*, che aveva fatto all' uopo un' inchiesta in Olanda. « Fatta eccezione dell' arcivescovo cattolico d' Utrech (1) Mons. de Wetering, che si è estasiato (?) davanti alla coltura germanica, davanti a' suoi potenti eserciti, davanti alla sua ammirabile organizzazione, gli olandesi non hanno nascosto i timori, che ispirerebbe loro la vittoria tedesca ».

Un grave inconveniente è stato l' aver permesso che alcuni membri di famiglie nobili olandesi entrassero nell' esercito prussiano. Questo avvenne, è vero, prima della guerra, ma solo ora si è compreso che fu un errore grande che può compromettere fortemente l' Olanda. Non è perciò da stupirsi, se in tanta incertezza e divisioni d' animi, ogni tentativo per la pace sia accolto con gran favore in quel paese, non ostante che molto scetticismo regni sul buon esito di tali proposte.

L' ultimo tentativo fatto a questo scopo è stato il Congresso per il suffragio femminile, che aveva un programma pacifista. Però le ben pensanti si sono subito diffidate delle ordinatrici di questo congresso, vedendo che il 1° articolo del regolamento stipulava « ch' era espressamente proibito nelle deliberazioni di ricercare le origini e le responsabilità della guerra, non che il modo col quale era stata condotta ». Di fronte a quest' articolo, le donne francesi si astennero dall' intervenire e se il Belgio e l' Inghilterra mandarono alcune rappresentanti fu solo per poter controllare quanto si sarebbe detto e votato in quelle adunanze. La Germania e l' Austria mandarono invece uno stuolo delle loro suffragiste, le quali si resero ridicole al colmo dichiarando, che il congresso pro-suffragio femminile non doveva occuparsi di

(1) Riportiamo quest' asserzione, per quanto ci sembri incredibile, per dar mezzo ai giornali cattolici di smentirla (*N. d. R.*).

ottenere tale intento, ma solo di lavorare per imporre la pace ai belligeranti. Il congresso si chiuse affidando ad una delegazione, nominata a tale scopo, di portare a tutti i governi i suoi deliberati. « Questa delegazione pretende di essere stata ben ricevuta da per tutto, ma sembra che a Berlino l'accoglienza sia stata particolarmente calorosa. Si è chiesto a quelle signore un pro-memoria sull'annessione, o la non annessione del Belgio ed il ministro degli affari esteri ha fatto loro delle confidenze, che non ostante i voti del congresso non sono state rese pubbliche, ma che dette donne sono andate a riferire in gran fretta al ministro degli affari esteri ed al presidente del Consiglio all'Aia ». Naturalmente nulla uscirà da questi negoziati, ma è sempre bene, osserva il nostro cronista, che si sappia a quali mene ricorre la Germania per evitare il giusto castigo che l'aspetta.

— Un altro popolo neutrale, che dalla sconfitta della Germania riavrebbe una parte dei figli, che gli fu da essa strappata, è la Danimarca. Difatti lo Slevig è sempre danese, per quanto i prussiani si siano studiati in questi ultimi cinquant'anni di germanizzarlo. M. A. Leblond, che pubblica in proposito un articolo nella *Revue Hebdomadaire* nota che nel Sondersylland i danesi non sono più che 160 mila di fronte a 100 mila tedeschi, « che li inquadrano, li stringono, li spiano, li amministrano ». L'oppressione dell'infelice ducato incominciò nel 1864, quando esso fu annesso all'impero, ma allora « i danesi non erano urtati che dalla ruvida insolenza tutta esterna dei funzionarii tedeschi; sentivano che internamente questi provavano un solido rispetto per i danesi, perchè erano ricchi ». Ma bentosto si accentuò la germanizzazione, cioè la persecuzione metodica. Incominciò con la Chiesa, che divenne per *la grazia dello Stato* l'istrumento più attivo di laicizzazione. Il primo atto a tale intento fu la soppressione immediata della lingua danese come lingua della Chiesa. Questo provvedimento fu preso dapprima nel centro del ducato. « Nel nord si ridusse progressivamente il numero delle parrocchie, nelle quali era permesso di predicare in danese; appena poi dei funzionarii tedeschi si stabilivano in un villaggio, i salmi dovevano essere cantati in tedesco. Durante parecchi anni fu proibito di frequentare le cappelle libere. Spesso anche il governo non esitò a far chiudere delle chiese col pretesto che erano fabbricate troppo vicino alla strada e nuocevano al retto allineamento. Il risultato fu che il popolo si abituò a non frequentare il tempio ed i cuori se ne allontanarono ». Dopo la Chiesa, il governo tedesco se la prese con la scuola. In tutte le scuole dello Slevig la lingua danese fu sostituita dalla tedesca e ciò senza curarsi se gli scolari capissero l'idioma di Goethe. Ugual trattamento fu fatto ai giornali; a poco a poco i giornali scritti in danese furono colpiti da tali ammende e penalità, che solo due o tre sono riusciti a sussistere. Anche per le terre, la Prussia adottò i suoi soliti mezzi vessatorii, espropriando più o meno direttamente i terreni de' suoi nuovi sudditi e concedendoli poi ai tedeschi. Ma il colmo della persecuzione fu di denaturalizzare migliaia e migliaia di abitanti dello Slevig col pretesto, che i loro genitori avevano optato per la Danimarca e che la loro susseguente ritrattazione non contava più. Secondo i trattati gli abitanti dello Slevig non possono più ottenere la naturalizzazione danese e restano così dei senza patria. Questa nuova vessazione

mirava ad allontanare dall' urna elettorale un gran numero di sleviglhesi, che non si mostravano abbastanza docili al regime tedesco.

Eppure non ostante questi soprusi, queste vessazioni l' anima danese sussiste sempre nello Slevig; in questi ultimi anni si sono costituite delle Leghe di resistenza che sono riuscite a tener vivo il sacro fuoco. Di più si è constatato che i figli dei tedeschi nati nello Slevig, finiscono col parlare danese e con l' adottare gli usi degli indigeni.

Peccato che la Danimarca non abbia in quest' ora critica un nuovo Cavour, che sappia trar partito delle attuali circostanze ed unendosi alle potenze della Quadruplice Intesa affrettare il ricongiungimento delle provinee, che dal barbaro tedesco le furono tolte.

— La letteratura, che chiameremo di guerra, continua ad arricchirsi in Francia di nuovi lavori, che mettono sempre più in luce quali e quante barbarie i tedeschi abbiano compiuto in Belgio. Così nel suo libro: *Les Allemands à Louvain* (1) Hervé de Gruben dimostra con dati e documenti ineccepibili, che l' incendio ed i massacri di Lovanio furono compiuti freddamente e pensatamente dai tedeschi per terrorizzare le popolazioni limitrofe. Inoltre l' idea di celare il saccheggio compiuto, fu la spinta ad incendiare gl' immobili, dai quali i nuovi Unni avevano asportato ogni cosa di valore. A noi sembra, che a lavori come questi del Gruben, vada data la maggior diffusione, come fu data a quelli del Nothomb e del Mélot, onde il mondo si persuada quale *mala genia* sia la gente teutonica e come sia necessario schiacciarla e renderla incapace di rinnovare le sue vandaliche gesta.

— Segnaliamo ancora ai nostri lettori le splendide pastorali di Monsignor Mignot, arcivescovo d' Albi (2) e di Monsignor Marbeau, vescovo di Meaux, (3) nelle quali è tratteggiata con mano maestra la origine e lo sviluppo della guerra attuale. Monsignor Mignot tratta la questione dal punto di vista religioso e filosofico, mentre Monsignor Marbeau, che ebbe parte della sua diocesi occupata per alcuni giorni dai tedeschi, mostra di quali crudeltà essi siano stati capaci. Leggendo queste pagine si comprende come parlare di pace, oggi, sia per i francesi l' ingiuria più atroce.

E. S. KINGSWAN.

(1) « Les Allemands à Louvain » par H. de Gruben — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, n. 8.

(2) « Confiance en Dieu par Mons. Mignot » — Paris, Bloud et C.ie Rue St. Sulpice, n. 7.

(3) « Souvenirs de Meaux » par Mons. Marbeau: — Ibid. Ibid.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Il possibile intervento del Sommo Pontefice nei futuri negoziati di pace e l'Italia — Scarsa probabilità che negoziati di tal natura possano per ora avvenire — Il viaggio del generale Joffre al fronte italiano — Necessità di intensificare le operazioni militari e i preparativi per superare la non lontana stagione invernale — Guerra, finanza ed economia — Notizie estere diverse — Francesco Guicciardini e Renato Bérenger.

14 Settembre.

L'accordo che pareva intervenuto fra i governi di Berlino e di Washington relativamente alla questione del blocco per mezzo di sottomarini, e una lettera del Cardinale Gibbons al Presidente Wilson hanno negli scorsi giorni dato occasione ad alcuni giornali di diffondere la voce che non siano impossibili e neppure lontani negoziati di pace, e di farne argomento di commenti più o meno fondati. In Italia, più che sulle ipotetiche condizioni di pace messe in giro dai suddetti giornali, la discussione si aggirò e si aggira tuttora intorno alla parte che alle trattative in parola potrebbe prendere il Papa, e all'attitudine che l'Italia dovrebbe assumere di fronte ad un'eventuale sua iniziativa in proposito. E, naturalmente, non solo si udirono subito elevare la voce contro questa eventualità quei fogli che sembrano cristallizzati nei loro gretti e paurosi concetti di venti o trent'anni fa, ma si videro mettere, come suol dirsi, le mani avanti persino uomini di vaglia, come è senza dubbio quel Senatore che, di tanto in tanto, manifesta le sue idee sulla politica nazionale nelle colonne di un grande giornale romano. A parer suo, l'Italia deve risolutamente opporsi ad ogni tentativo che il Papa volesse fare per assumere una missione di natura politica: come nel 1899 essa impedì il suo intervento al Congresso per l'arbitrato internazionale, così oggi dovrebbe impedire la sua partecipazione al futuro Congresso per la pace, nel quale si tratteranno problemi politici, territoriali, coloniali ed economici estranei alla competenza del Capo della Chiesa. Altrimenti, il Papa verrebbe per via indiretta a riprendere quel potere politico che gli fu tolto coll'abolizione del dominio temporale e la sovranità dell'Italia ne verrebbe a soffrire.

In verità, è difficile vedere il nesso fra i due termini: partecipazione del Papa al Congresso, menomazione della sovranità dell'Italia. Nell'ipotesi che la guerra debba veramente terminare con un Congresso — ipotesi intorno alla quale è lecito avere qualche dubbio — è evidente che il Papa e l'Italia vi interverrebbero sotto vesti assolutamente diverse. L'Italia interverrebbe come una delle parti contendenti e nella sua qualità di grande potenza civile, coll'autorità che le deriva dalla sua entità di Stato, dalla sua forza militare, dal prestigio delle vittorie che avrà ottenute, e interverrebbe per far valere i propri diritti e le proprie ragioni, per

ottenere, nei limiti del possibile, il riconoscimento delle sue aspirazioni, ed anche per dire la sua parola intorno al nuovo assetto dell' Europa. Il Papa, all' incontro, interverrebbe come rappresentante disinteressato di un potere unicamente morale, in qualità di mediatore, di moderatore. di pacificatore; interverrebbe portando in mano il ramo d' olivo. per disarmare gli odii, smussare gli angoli, calmare le ire, salvare in certi momenti l' amor proprio delle parti avverse, insomma per far udire la gran voce dell' umanità, delle masse sofferenti così dell' una come dell' altra parte belligerante. Egli non avrebbe da occuparsi delle questioni positive. concrete, le quali sarebbero dibattute fra i rappresentanti delle potenze in guerra e nelle quali non potrebbe entrare senza prender parte cogli uni o cogli altri, ed esporsi ad offendere gli uni o gli altri: egli incarnerebbe l' idea della pace. Ardua missione anche questa, non immune neppure essa da pericoli e da amarezze, ma che acquisterebbe indubbiamente al Pontefice la riconoscenza di tutte le anime buone e non potrebbe in nessun caso tornare a nocumento dell' Italia.

Grave danno all' Italia potrebbe invece arrecare, nell' opinione del mondo, la sua opposizione gratuita all' intervento del Papa, qualora esso fosse tenuto nei limiti che abbiamo accennati, perchè le moltitudini sofferenti non le perdonerebbero mai di avere, per un eccesso di suscettibilità o per astio particolare, chiusa una delle vie per mezzo delle quali, a ragione od a torto, esse sperano che si possa giungere al termine degli enormi mali della guerra. Noi confidiamo che, presentandosi il caso, l' on. Salandra, il quale ha mostrato di comprendere l' importanza dei fattori morali per l' avvenire della nazione, saprà innalzarsi al di sopra di queste meschine paure — non vogliamo chiamarle diversamente — e astenersi dal mettere ostacoli ad una ipotetica iniziativa, la quale, riuscendo, tornerebbe in sostanza di lustro anche all' Italia stessa.

Riservandoci di ritornare, a miglior tempo, su questo argomento, riconosciamo anche oggi che, per ora, una parola di pace non avrebbe molta probabilità di venir bene accolta. È vero che certe dichiarazioni d' intransigenza, certi programmi troppo assoluti, che si udivano alcuni mesi or sono, hanno di recente ceduto il luogo ad altri più ragionevoli, meno lontani dalla realtà delle cose, e che si sono, per esempio, uditi i ministri inglesi contentarsi di subordinare la pace allo sgombro della Francia e del Belgio da parte dei Tedeschi; ma intanto la lotta prosegue senza interruzione su tutto il vasto teatro della guerra ed accenna anzi a prendere sempre maggiori proporzioni. Il viaggio del generale Joffre in Italia non può evidentemente essere stato un semplice viaggio di piacere, nè una visita di pura cortesia: tra i comandi supremi dei due eserciti alleati si è verosimilmente discussa la convenienza di altre operazioni, capaci di interrompere la stasi che da qualche mese si nota nell' Europa occidentale, tanto più che oramai la stagione propizia alla grande guerra si avvicina rapidamente al suo termine e che, se si vuole ottenere qualche risultato capace di controbilanciare in parte le vittorie dei Tedeschi in Russia, non c' è da perdere tempo.

Fortunatamente, l' avanzata degli eserciti austro-tedeschi in Oriente sembra, da qualche giorno, alquanto rallentata per effetto della tenace resistenza dei Russi, di cui lo Czar ha assunto personalmente il co-

mando. Questo atto dell'imperatore Niccolò viene interpretato come prova che la Russia è decisa a non posare le armi, finchè non sia riuscita a respingere l'invasione: e ciò conferma quanto dicevamo testè, che la pace è ancora lontana. Si rende quindi più che mai necessario, non solo raddoppiare gli sforzi contro i nemici comuni, non solo provvedere sempre più abbondanti munizioni da guerra, ricorrendo a tal uopo, senza scrupoli dottrinari, ai metodi che l'esempio della Germania suggerisce, ma altresì fornire ai nostri valorosi soldati il modo di passare col minor disagio possibile l'inverno sulle Alpi, dove è già apparsa la neve. Molto si fa a tal fine dal Governo, molto dalla generosa iniziativa privata; ma si deve fare, e non dubitiamo si farà ancora di più.

La necessità di rivolgere tutti i pensieri e tutti i mezzi del paese alla guerra, che deve decidere del suo avvenire, consiglia pure di ridurre al minimo possibile le spese destinate ad altri scopi, e ad introdurre le più rigide economie nelle stesse amministrazioni militari e coloniale, affinchè il Tesoro incontri minori difficoltà a fronteggiare la situazione. Come scriveva non a guari un uomo politico competentissimo nella materia, alla fine dell'anno corrente il bilancio dello Stato presenterà un disavanzo di sei miliardi, dei quali, deducendo il ricavato dei due prestiti nazionali, rimangono da coprire poco meno di quattro. Giova sperare che queste cifre valgano a far penetrare in tutti, governanti e governati, la coscienza dei sacrifici che tutti dobbiamo affrontare nell'interesse supremo della patria. Giova pure sperare che i capitalisti e gli uomini d'affari italiani sappiano, con sagacia e preveggenza, rivolgere per tempo le loro cure e i loro mezzi allo scopo di dotare il paese delle industrie, che finora gli mancavano per effetto di una concorrenza che gli avvenimenti hanno interrotta, e di preparare così nuovi elementi per quella potenza economica, la quale sola potrà dargli il modo di sopportare l'enorme peso che la crisi attuale gli avrà lasciato.

Fuori d'Italia, le notizie politiche da segnalare in queste brevi note, oltre a quelle già accennate, non sono molto numerose. Alla Camera francese, un leggero vento di opposizione al Ministero, che era sorto verso la fine del mese scorso, è completamente cessato, e un voto quasi unanime di fiducia ha consolidato fino a nuovo avviso al potere il Gabinetto Viviani. Il Reichstag germanico, dopo alcune sedute durante le quali, fra le altre cose, fu approvato un progetto di legge che eleva dai 45 ai 54 il limite d'età per l'obbligo al servizio militare e dà facoltà al Governo di chiamare ad una nuova visita i riformati, si è prorogato a Novembre. A Pietrogrado, fra i ministri e i capi dei diversi partiti della Duma, si tengono numerose adunanze tendenti a provvedere alle necessità della guerra, e sembra imminente la costituzione di un Ministero di coalizione. Nella penisola balcanica, non ostante l'affaccendarsi dei rappresentanti e dei giornali della Quadruplice, lo *statu quo* continua, e forse continuerà ancora per lungo tempo. Invece di insistere su quest'ultimo argomento, che darebbe occasione a commenti non troppo lusinghieri per la diplomazia dei governi alleati, amiamo meglio dedicare qualche parola alla memoria di due illustri parlamentari, uno italiano, l'altro francese: il deputato Guicciardini e il senatore Bérenger.

Il conte Francesco Guicciardini, morto il 1° corrente da buon cat-

tolico, quale era vissuto, nella nativa Firenze, apparteneva a quello stuolo di nobili toscani, che si fecero un dovere d'onore di mostrarsi degni del nome illustre che portavano, dedicando l'ingegno, le sostanze e la vita intera al bene e al decoro del proprio paese. Deputato a trentun anni, segretario generale del Ministero d'Agricoltura a trentaquattro, capo dello stesso Dicastero nel Gabinetto Rudinì nel 1896, ministro degli Affari esteri nei due Gabinetti Sonnino del 1906 e del 1910, sindaco di Firenze nel 1891, ecc. ecc., egli diede in ogni occasione prove segnalate di una mente acuta ed equilibrata, di una rara tenacia al lavoro, di una profonda coscienza nello studio dei gravi problemi sui quali dovette a mano a mano portare il suo esame. La sua opera politica può venire variamente giudicata a seconda delle opinioni: ma nessuno certamente può negargli il vanto di aver portato in tutti gli uffici da lui occupati una rettitudine, un' integrità, una cura che altri possono forse aver uguagliate, nessuno certo ha superate.

Animo del pari retto, attitudine ai pubblici negozi e coraggio civile a tutta prova furono le doti principali di Renato Bérenger, senatore inamovibile della Repubblica francese, già vice presidente del Senato e ministro dei lavori pubblici sotto il governo di Adolfo Thiers. Anch'egli, nelle alte cariche occupate, diede saggio di capacità non comune; ma la sua maggiore fama gli venne dalla tenace, coraggiosa, perseverante campagna da lui sostenuta contro uno dei mali più diffusi e più perniciosi della società odierna, la pornografia. Nè la guerra aperta, nè l'arma più terribile del ridicolo valse a ridurre al silenzio la sua voce onesta e convinta; ed ora che è sceso nella tomba, tutta la parte sana de' suoi concittadini riconosce in lui uno dei più efficaci autori del mirabile risveglio morale che la guerra ha determinato nella gioventù francese. Possa il suo esempio servire di stimolo e di incoraggiamento a quei valorosi pubblicisti ed uomini politici, che combattono in Italia per gli stessi ideali a cui egli dedicò la sua lunga vita. X.

NOTIZIE.

— La Direzione della *Rassegna Nazionale* prega quelle Persone o quelli Enti i quali avessero acquistato o avuto per altro mezzo in mano lettere, corrispondenze, manoscritti appartenenti al periodico, specialmente una lunga corrispondenza di *Cesare Cantù* e del *Conte Sclopis*, a volerla restituire, non essendo mai — in trentasette anni di vita — avvenuto che la Direzione si sia disfatta di una sola lettera delle sue preziose corrispondenze, ed essendo state queste in parte od in totalità disonestamente trafugate, da persone che abusarono della fiducia in loro riposta dalla Direzione stessa.

— A Loveno (Como) il 5 Settembre nel giardino di Villa Vigoni, per iniziativa della « Società milanese di esplorazione », venne inaugurato un medaglione che riproduce le sembianze del senatore Giuseppe Vigoni. L'opera d'arte, bellissima, del Bazzero, posa su di un macigno tolto dai monti vicini a Como, al Vigoni carissimi. Alla cerimonia — che aveva però un carattere privato — intervennero numerosi i soci della Asso-

ciazione promotrice con a capo il vice presidente cav. Annoni. Assistevano pure alcuni intimi amici, la vedova, signora Catulla Mylius, il fratello senatore Giulio, le rappresentanze delle autorità di Loveno e di Menaggio. Scoperto il medaglione, pronunciarono due brevi, ma elevati discorsi, l'on. Giuseppe De Capitani e il senatore Emanuele Greppi, ricordando l'opera nobilissima del compianto commemorato, come patriota, come esploratore, come precursore dell'opera nostra coloniale, come amministratore della cosa pubblica; concordi entrambi nell'auspicare, in nome di Lui, che tanto ha fatto per la Patria, il più completo successo alla grande impresa cui l'Italia si è accinta in nome del suo diritto, per la redenzione dei suoi figli, e colla eroica virtù dei suoi soldati.

— La famiglia del fu Commendatore Marchese Giacomo Sardini di Lucca fece dono della sua Biblioteca alla Biblioteca pubblica di quel Comune. Nel riordinarla, il cav. Boselli bibliotecario vi trovò un interessante incunabulo che sono le epistole di S. Girolamo e che nei cataloghi della vendita va stimato seimila lire.

— L'*Azione*, che è un buon giornale quotidiano di Cremona, pubblicò, nel numero del 2 settembre, le seguenti parole del P. Giovanni Semeria che egli, a scopo di beneficenza, disse a Treviglio, e che noi riproduciamo.

« Per me, signore e signori, è stato un agguato il vostro. Credevo di venire a parlare a un gruppo di amici, e stamattina, arrivando nella vostra città, trovo squinternato su tutti i muri il mio nome con tanto di titoli, e la notizia di questa riunione. Ma io vengo dal fronte, dove di agguati il nemico ne tende ogni giorno, tanto che mi ci sono abituato a scansarli. Del resto, io che mi sento calmo anche fra l'incrociarsi dei proiettili, resisterò al fuoco dei vostri sguardi.

» Io prevengo la domanda che è in tutti voi: che cosa si fa al fronte? Non vi farò rivelazioni, ma neanche colorirò le cose che sto per dirvi della allegra fantasia dei giornalisti, che partono per la caccia al fronte. La quale si può ben riassumere nella parafrasi del verso di un grande maestro di umanità, di Alessandro Manzoni: Si combatte, si soffre e si prega ».

Dopo aver fatto l'elogio delle varie nostre armi, dall'artiglieria alla fanteria, l'Oratore parla con ispirata parola del *colpo di genio* che permise di portare la guerra nostra in casa altrui e dell'ancor più grande beneficio del *consolidamento interiore*: del non esserci più partiti cioè, non più le odiate distinzioni che tante volte tradiscono l'Italia:

« Accanto alla democrazia, accanto ai figli del popolo che vengono dalle officine e dai campi a dare la vita; a torto non si aggiungerebbe l'aristocrazia sana dei capi. Nei quali si verifica il fenomeno contrario a quello avutosi nel '66. Non più pretensioni nel comandare. E questo lo si deve al senno del Re, il quale, se si prodiga forse troppo, eccessivamente là dove maggiore è il pericolo, lascia tuttavia completa libertà al Comando di Stato Maggiore.

» Che si è fuso in due uomini; o meglio in due corpi che hanno un'anima sola, due uomini che integrano a vicenda. Il soldato semplice, il baldo e franco bersagliere dal cuore animoso: Cadorna. L'aristocratico fine, dalla severa e meditativa figura: Porro.

» L'Italia sente che si è confidata a due galantuomini; essa è conscia delle loro alte qualità morali e riposa sicura.

» La guerra, o signori, è pure fatta di purità e di intellettualità. Essi incardinano tutta la loro opera in una ferrea volontà; ma essa prima che agli altri è applicata a loro medesimi. Cadorna, voi lo sapete, aveva il proprio figlio per suo attendente: allo scoppio della guerra egli l'ha allontanato da sè. Porro aveva la propria figlia monaca infermiera nell'ospedale del Comando ed egli l'ha inviata ad un umile ospedale da campo. Sono piccoli fatti: ma sono preziosi: essi parlano al popolo nostro pieno di giustizia e spirito critico. Così i nostri soldati possono bene accettare i sacrificii più ardui senza maledire ».

La guerra, continua l'Oratore, è bella sul campo, è ricca di fascini: dolente nell'ospedale. E passa a far l'elogio della nostra assistenza sanitaria. dei nostri medici di campo:

« La maggior parte di essi è composta di medici borghesi: borghesi, cioè richiamati. Sono stati strappati ai loro focolari per essere mandati ai posti di avanguardia. E il nemico nostro non guarda per il sottile; poi con i tiri che partono da così grande distanza.... Come soldati qualunque anche loro: con sangue freddo, con tranquillità in mezzo agli obici. Tanto più meritori, perchè il medico è contrario alla guerra. Dànno la vita non la tolgono, essi. E vedersi distrutte in un baleno migliaia di creature, loro, che hanno sudato dei mesi di studio per salvarne una! Per loro, signore e signori, abbiamo, quando tornano, il rispetto che si meritano, l'affezione che si sono guadagnata.

» Si soffre pure con grande pazienza. Il ferito, il portato tipico della guerra, perchè il malato non lo è propriamente, soffre con uno stoicismo cristiano ammirevole. Certo ci sono quelli che piagnucolano. Ma in generale con una forza splendida, che si soffre dai nostri prodi soldati.

» Così il detto romano trova la sua giusta applicazione. *Agere et pati fortiter, romanum est.* È la forza di una razza gagliarda che attesta la sua potenza silenziosa, preparata per l'avvenire.

» Il turpiloquio, la bestemmia, che erano i fiori del male, che crescevano miseramente rigogliosi nelle nostre caserme, ora non si odono più al campo. Certo essi non son del tutto scomparsi. Ma la guerra ha giovato a estirpare questo malo seme, che faceva torto alla nobiltà ed al valore del soldato italiano. Nata al suo posto è splendente la preghiera. C'è uno spirito nuovo o meglio antico che risorge. E un pregiudizio è scomparso. Il pregiudizio della nazionalità. Il *clichè* mezzo rovinato serviva ancora. E nuoceva alla libera estrinsecazione di questo bisogno che l'animo italiano sente tanto prepotente. Oggi dubitare è una sciocchezza.

» L'esempio dei cappellani militari è vivido di luce. — Gilardi, il cappellano Gilardi, ormai famoso per tutta l'Italia, fu sempre coi suoi bersaglieri, al loro fianco, mentre gli cadevano intorno i camerati, noncurante della morte, con il colonnello De Rossi al quale prodigò gli ultimi conforti; e più tardi con il successore di quell'eroe, pur egli ferito, ora, gravemente. E Rubino, il vecchio e vegeto bersagliere, l'amico personale di Cadorna, divide il pane, fraternamente, fra i suoi Romagnoli.

» La psicologia della vergognosa settimana rossa, che mi diede tanto dolore allorchè ne ebbi l'annuncio all'estero, la psicologia di allora non è più quella di questi soldati. La trasformazione che opera il sacerdote è prodigiosa. Egli parla loro, nel loro dialetto, è il dialetto che

bisogna parlare loro, le parole che sanno capire trovan la via del cuore con i dolci ricordi regionali; e così, con mano garbata e fraterna si sanano le anime esulcerate che erano di odio.

» E tutti gli ufficiali, dai generali ai capitani, rendono omaggio al valore di questi Cappellani. Sono contenti che vivano con loro.

» La religione si rende primitiva, fresca, soave.

» La neve, lassù, fa la bianca tovaglia. È bello, è poetico questo candore immacolato, che si confonde con l'immacolato biancore dell'Ostia. Pensate a una messa detta così, fra lo scoppiare delle granate. Io dissi alcune orazioni, una volta, durante un combattimento. E dopo il *Requiem*, un gran colpo di cannone, presso, presso. E poi, un grande urlo: *Amen*. Non si erano neanche scomposti. Sono spettacoli che non si dimenticano e fanno rientrare questi sentimenti di devozione. Benefica influenza della guerra. Si prega.

» In varia guisa, in vari toni, ma senza il rispetto umano.

» I più coraggiosi erano i più deboli, alle volte, per questo lato.

» Ora questo rispetto è caduto.

» Non m'interessa il misticismo ».

Padre Semeria infine chiude il suo discorso con questa vibrata perorazione:

» La prima idea di questi ritornimenti privati la si ebbe per i doni spirituali. Come tutte le cose grandi nacque dal poco: s'impiantò ad Udine. Poi, siccome l'uomo, vecchia storia, non vive di solo pane, ai doni spirituali si unirono anche i materiali.

» E funziona bene questo ufficio d'accentramento. Intendiamoci: noi non sostituiamo l'opera del governo; la reintegriamo. Il governo fornisce il grosso della pietanza, noi il contorno.

» L'avete visto accorrere il nostro soldato nei flagelli che hanno colpito questa nostra terra, primo sempre, a portare aiuto, soccorso.

» Questa fusione fra esercito e popolo deve essere completa. La mano che stringe la carabina si stringa alla mano del lavoratore, l'occhio aperto a scorgere il nemico veda l'occhio fratello che lo segue da presso; il cuore che trepida, senta pulsargli a canto il cuore della donna che ama; in questa unione, le forze della nostra razza ci daranno la vittoria, la vittoria sicura, la vittoria della civiltà.

» Domani io tornerò. Si combatte, si soffre, si prega, ciò ho risposto alla domanda d'inizio. Ed a loro, cosa dirò, quando mi domanderanno: Cosa si fa in Italia?

» In Italia? Sì in Italia. Si ha la strana impressione, vivendo per mesi e mesi sulle montagne di essere fuori dal nostro paese. E dicono: quando torneremo in Italia.... O signore, o signori. Tutti debbono essere pronti a sacrifici. Chi non paga di sangue, paghi di borsa. È volgare, ma è scultorio. Gli eroi sono quelli al fronte. E saremo in tempo a contarli, dopo la guerra. Gli altri abbiano almeno il pudore di non essere ridicoli.

» Il governo? dite. Ci pensa. I servizi logistici sono quasi perfetti; sono certo migliori di quelli di altre potenze che erano tanto alte nella nostra stima. Difatti, se percorrete le retrovie, avete il senso dell'ordine, della prontezza.

» Il governo è quella benedetta cosa anonima che dicesi il paese. Invece la sigaretta, la caramella, il cappotto di lana, i guanti.... sono come il fiore che dà in segno di ricordo, sono la sicurezza per il soldato che il pensiero dei rimasti è vigile con lui.

» Date e lavorate ».

— ***Echi della Guerra.*** — *La lettera di una madre.* — La signora Maria, moglie di Ernesto Pittaluga presentemente colonnello di artiglieria al fronte della nostra guerra, perdeva nelle arene della Libia il suo figlio maggiore Mario, tenente di fanteria. Riproduciamo oggi alcune parole rivolte dalla madre sventurata a un nostro collaboratore, non solo perchè sono un tragico completamento alla notizia funesta pubblicata dai giornali, ma eziandio perchè esse ci paiono l' espressione tranquilla e pur disperata di un dolore supremo; perchè ci paiono parole provenienti fatidicamente da un' oltrevita del martirio, tali da pervadere di fremiti le arterie di ogni italiano. Esse rivelano una donna nel cui sangue, il padre soldato che seppe la guerra trasmise e il marito soldato che sa la guerra infonde l' eroismo sereno incrollabile di una spartana. Noi la conoscemmo educatrice dei figli e a momenti ci ricordò la madre dei Gracchi. Oggi a chi la contempli nella maestà del suo smisurato cordoglio, ella chiude l' altrui labbra a ogni parola di conforto; dà l' idea di una statua secolare, di una serena figura di bronzo, di una Nèmesi dolorosa china, immobile e penosa sopra un sarcofago per l' eternità. M. F.

« Ella seppe la morte del mio povero figlio. Ma come, se a noi non ne giunse ancora la partecipazione ufficiale? In qual giornale lesse la triste notizia? Ella sa che mio figlio è morto; ella mi comprende dicerto, intuisce lo stato disperato dell' animo mio; ma ignora i ragguagli strazianti che ci furono personalmente comunicati. Dopo una continazione di quaranta giorni in Tarhima assediata dai ribelli, sofferti chi sa quali patimenti, il figlio mio, lasciò la vita nel combattimento che avvenne sulla via di Tripoli. Fu ferito per ben tre volte e, sentendosi morire, siccome lo avevano caricato sopra un muletto, buono e generoso fino alla fine, pregò i compagni che lo lasciassero dicendo che ormai per lui era finita e che pensassero a salvar sè.

» Infatti lo han lasciato sul campo di battaglia, il figlio mio moribondo, e nessuno sa più che cosa sia avvenuto di lui. Tutto fa supporre che sia morto, abbandonato, solo, in preda a chi sa quali sofferenze e a quali tormenti, mentre io, madre, son qui che scrivo la lugubre pagina senza versare una lacrima, perchè non ne ho più, col cuore straziato ma non spezzato: vivo ancora, nonostante tutto.

» Non avrei mai creduto che un dolore così intenso fosse umanamente sopportabile. Invece, io lo sopporto e non ne divengo pazza. Ho sempre una pietra sul petto che mi opprime, passo le notti quasi insonni colla visione di quella lugubre agonia, e la mia fibra non si schianta: vivo per soffrire! E come se tutto ciò non bastasse, ho Ernesto al fronte e un altro figlio della leva del 96 che è chiamato sotto le armi in questi mesi. Sono addirittura accasciata!

» Ma frattanto, che sarà laggiù dell' infelice? Morì realmente?

» Pur troppo quasi certamente sì; ma nessuno lo ha visto morire e potrebbe essere tuttavia in vita e soffrire. Molti prigionieri non sono identificati. A malgrado di tutto, il mio folle cuore di madre ha ancora un filo di speranza!

» Quanta afflizione traspare dalle lettere di Ernesto!

» È soldato, è vero, ma non è meno padre per questo. A certe sventure si prostra qualunque virilità: nè il tempo nè la ragione confortano.

» Perdoni, caro amico, lo sfogo di un cuore sanguinante di madre; ma ella fu sempre così buono con noi, che provo un sollievo ad appoggiare per un istante il mio dolore all'animo suo. MARIA GUIDI PITTALUGA »

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

Anno XX. Firenze, 16 Settembre 1915 N. 18

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Studi coloniali e commerciali.

PIETRO MAINOLDI. **Dizionario geografico della Libia con notizie sull'occupazione italiana.** — Palermo, Sandron, 1914; di pp. 109.

Le relazioni dei viaggiatori che prima della conquista italiana in tempi diversi percorsero la Libia, e alcune pubblicazioni di carattere ufficiale che videro la luce in questi ultimi anni sono le fonti di cui principalmente si è valso il compilatore della presente operetta, la quale non ha quindi la pretesa d'essere qualcosa d'originale (come il saggio di nomi di tribù libiche inserito dal Griffini nel suo manuale dell'arabo parlato nella Libia), ma vuole servire a scopo pratico e in questo senso può riuscire utile. Sotto i nomi delle località più notevoli, quando ne sia il caso, si aggiungono alle consuete indicazioni geografiche e climatologiche notizie storiche ed archeologiche; frequenti i ricordi dei combattimenti che si svolsero nei singoli luoghi durante la guerra italo-turca e pur troppo anche dopo la pace di Losanna.

La disposizione dei nomi è tale che *ain* « sorgente », *bir* « pozzo » ed altri termini generici non contano nell'ordine alfabetico: ciò va benissimo, ma per coerenza si doveva non far contare nemmeno l'articolo (*el* e le sue varie forme). Quanto alla grafia l'autore si giustifica di non aver potuto seguire un sistema rigoroso. Ma poichè il Ministero delle Colonie ha stabilito poco fa un sistema ufficiale di trascrizione dei nomi indigeni è sperabile che esso venga adottato in una futura edizione di questo volumetto (Non dico che sia un sistema ideale, ma in fatto d'ortografia l'uniformità significa di per sè un gran progresso).

RB.

PUBBLICAZIONI DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI.

I. — **Commercio italiano col Sud-Africa durante il 1913,** rapporto del Cav. F. LAINI, R. Vice-Console in Johannesburg.

II. — **La coltivazione del cotone in Egitto,** relazione del Cav. LUIGI GABBRIELLI, R. Vice-Console.

III. — **Le recenti epidemie di tifo esantematico in Tunisia,** rapporto del Cav. LODOVICO MANZINI, R. Vice-Console a Tunisi.

I. — Nella totalità del movimento complessivo d'importazione del Sud-Africa l'Italia occupa il decimo posto, pur essendo in così crescente sviluppo sugli anni precedenti da avervi raddoppiato la sua importazione nello spazio relativamente breve di un quinquennio. I prodotti delle industrie italiane, specialmente i tessuti, devono lottare al Sud-Africa con l'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti e il Giappone. Le difficoltà però in parte furono superate mercè la buona qualità delle merci inviate sui mercati Sud-Africani e la modicità dei prezzi, per il resto non v'ha dubbio che si riescirà a superarle se i nostri esportatori sapranno studiare meglio le esigenze delle piazze locali.

II. — Premessi alcuni cenni sui grandi lavori idraulici ed agricoli intrapresi sin dallo scorso secolo in Egitto a vantaggio della coltivazione del cotone, il Cav. Gabbrielli informa largamente sulla sua produzione ed esportazione, le quali sono andate costantemente e gradatamente aumentando dal 1890 in poi, come ne è andato aumentando il valore. Dallo scoppiare del conflitto europeo si capisce che il mercato del cotone abbia ricevuto, come ogni altro, un colpo fierissimo, essendone ora la vendita scarsa ed a vil prezzo.

III. — Premette l'Autore non parergli inutile lo studio delle epidemie di tifo esantematico che ebbero luogo in Tunisia in questi ultimi anni, perchè potendo tale malattia diffondersi anche nella vicina Tripolitania, potremmo valerci della esperienza del Governo Tunisino che l'ha combattuta con ottimi risultati, per cercare di ottenere a nostra volta in Libia più rapidamente risultati uguali e migliori. L'epidemia del 1909 fece a Tunisi il maggior numero di vittime, e sebbene sia impossibile conoscere il numero totale dei casi, si possono valutare a 4000 in tutta la Reggenza; nel 1910 essi furono per tutta la Reggenza circa un migliaio, cioè, a un dipresso, 3000 meno che nel 1909; negli anni successivi sono andati ancora scemando, tantochè nel 1913 la statistica del tifo segna solo 6 casi con 5 decessi e nel 1914 pure 6 casi con 2 decessi.

Firenze E. DIPIETRO

Dott. Rag. VIRGILIO BONTADINI. **La cambiale ed altri effetti di commercio.** — Milano, dott. Ric. Quintieri ed., Corso Vittorio Emanuele, 26.

Il sig. Quintieri è un editore di una attività sorprendente e tra le altre varie pubblicazioni ha intrapreso quella di una sua collezione *Mi-*

nimi di cultura dove tutti i soggetti più svariati adatti alla cultura generale che ogni persona istruita deve conoscere, formano altrettanti argomenti svolti in modo rapido ma sintetico.

Uno di questi soggetti è la cambiale, a cui è dedicato questo volumetto rilegato in cartone di circa 46 facciate. Non è un trattato, ma un manualetto che per principianti può servire e che costa solo 45 centesimi.

X.

Studi militari.

ITALO ZINGARELLI. La marina nella guerra attuale.
ETTORE BRAVETTA. Alcune manifestazioni del potere marittimo. — Milano, Fratelli Treves (*Quaderni della guerra*).

Ecco due nuovi lavori che arricchiscono la già numerosa biblioteca guerresca. Se il primo di questi lavori è troppo breve e troppo compendioso per essere di grande utilità all' ufficiale di marina, ci sembra invece assai adatto per i profani ai quali, aiutato da numerose fototipie dei diversi tipi delle navi da guerra delle principali nazioni, può dare una idea abbastanza chiara dei più importanti problemi connessi coll' opera delle forze navali.

I problemi della supremazia o meno delle grandi corazzate e dei *dreadnoughts*, della efficacia dei sottomarini, dei limiti alla potenza delle artiglierie e delle corazze, vi sono esposti in modo da essere intesi pure dai non competenti. Ma anche altre parti ugualmente interessanti ha il libro: le condizioni della nostra flotta sono esposte in un capitolo, mentre altri trattano di quelle delle altre nazioni. I sommergibili, le mine sottomarine, il dominio del mare quale si pronuncia nell' attuale guerra, la fine dell' *Emden*, l' invasione dell' Inghilterra, il nuovo Mediterraneo: questi sono altrettanti argomenti brillantemente svolti dall' Autore il cui volume si chiude con delle tabelle nelle quali sono esposte le forze delle principali flotte europee.

Il popolo italiano, il quale, rinchiuso come è fra due mari, dovrebbe essere un popolo eminentemente marinaro, pur troppo in massima parte non si interessa abbastanza di quanto si attiene alla marina, così di guerra come mercantile. Ma la presente guerra nella quale le nostre navi sono chiamate ad un grande e glorioso compito in questo momento almeno richiamano l' attenzione e l' interessamento generale sicchè il lavoro del quale siamo venuti dicendo servirà a far intendere e seguire gli avvenimenti navali che vanno preparandosi anche dai profani e a dare loro qualche nozione sui principali problemi attinenti alle azioni navali.

Nel fascicolo del 1° luglio di questa rivista avemmo a dire di un lavoro di Ettore Bravetta su *Il mortaio da 420 e l'artiglieria terrestre nella guerra Europea*. Ed oggi ecco un nuovo lavoro del medesimo dotto capitano di vascello il quale ci offre in un volumetto rosso la conferenza da lui tenuta a Milano il 4 ed a Torino l'8 febbraio 1915. Dopo

aver mostrato il carattere marittimo e coloniale della presente guerra ed espostine i fattori materiali e morali, l' Autore fa rilevare la prevalenza navale dell' Inghilterra, come pure gli apprestamenti dei Francesi e dei Russi e gli sforzi dei Tedeschi per aumentare la loro marina di guerra. Malgrado questi sforzi, Francia e Inghilterra hanno il comando del mare nè questo vien diminuito dall' azione dei sottomarini nemici, mentre le grosse corazzate tedesche non si attentano ad offrir battaglia, la marina mercantile tedesca riparata nei porti non osa muoversi ed il commercio germanico è arenato. Ma quale ufficiale italiano, è la nostra marina militare che più richiama l' attenzione del Bravetta ed egli ne espone gli elementi costitutivi ed il loro valore reciproco.

In altre parti della dotta sua conferenza egli tratteggia alcuni episodi dell' attuale guerra marittima quali l' affondamento degli incrociatori inglesi *Aboukir*, *Hogue*, *Cressy*, e dopo, dilungatosi ad esaminare l' opera dei sommergibili, passa ad esporre l' azione del cannone in queste lotte e ciò che viene dimostrato dalle recenti battaglie navali e l' ammaestramento che deve trarsene, dal che può argomentarsi ciò che saranno i prossimi grandi combattimenti navali.

Sono varie quanto interessanti le molte questioni che nel corso della esposizione vengono accennate e sulle quali si richiama l' attenzione del lettore. Come il precedente lavoro, del quale eravamo venuti parlando, anche questo ci sembra assai utile, specialmente ai profani delle cose marinaresche perchè varrà a dare loro il giusto valore, la portata e la vera interpretazione di quelle notizie della guerra marittima che i giornali saranno per darci.

Firenze R. CORNIANI

Letture amene.

G. FULLERTON Due Sorelle. Romanzo. Riduzione dall' inglese di GIUSEPPE LOSCHI. — Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1915 in-16, pagine 251. Lire Una.

Con questo volume di recente pubblicazione la *Biblioteca Fiorentina delle Famiglie* si accresce di un numero dei più attraenti. Le pagine di G. Fullerton non compongono solo un romanzo di intreccio complicato e fantasioso, ma racchiudono un tesoro di pensiero, uno studio degli affetti umani spesso costretti a celarsi o a mostrarsi un po' diversi da quel che naturalmente irromperebbero da giovani cuori. Siamo dinanzi a due tipi di fanciulle, una nata in Inghilterra, l' altra in Italia, la cui vita si unisce solo nell' età in cui l' amore ha svegliato in ambedue i suoi palpiti, segnando alle loro esistenze la via che l' una potrà, l' altra vorrebbe percorrere. È lo stesso uomo che inconsapevolmente esse amano! E ad una di esse egli è già avvinto con sacro rito, senza che il mondo, la famiglia stessa nulla ne sappia. Il grande ostacolo a far palese la loro unione, e che minaccia di spezzarla *umanamente* (giacchè per decreto divino rimarrà indissolubile) è la differenza di religione. La fanciulla è

cattolica, il giovane protestante. Le lotte degli animi, i sacrifici ignorati a cui strane circostanze dànno luogo, sono descritti con grande valentia dall' A. inglese; ed il traduttore, esimio letterato, ha saputo renderne con fedeltà l' espressione.

Firenze GUALBERTA

ADOLFO CROSARA. **Il buon figliuolo.** Commedia in tre atti. — Vicenza, G. Galla, 1915; in 16, di pp. 72.

MARIO GALLA. **Vinceremo!** Tre atti del Risorgimento. — Vicenza, G. Galla, 1915; in-16, di pp. 48.

WALTER. **Un uomo d' affari.** Commedia in tre atti. — Vicenza, G. Galla, 1915; in-16, di pp. 83.

EMILIO DALLA BRIDA. **Dieci monologhi,** con disegni di GUIDO DALLA BRIDA **(A nozze! — A ballo — Il mio viaggio di nozze — Mia moglie è ladra — Il mio debitore — Un disperato — Come divenni ricco — La prima volta a Milano — « Non ti scordar di me » — Telefono Roma-Napoli).** — Vicenza, G. Galla, 1915; in 16; di pp. 63. Seconda edizione.

PRIMO CESARE AMBROSI. **Bufere.** Dramma in tre atti. — Vicenza, G. Galla, 1915; in-16, di pp. 56. Seconda edizione.

Il buon figliuolo di A. Crosara ha delle intenzioni di commedia sociale non troppo felicemente raggiunte: si arriva, dopo un lungo chiacchiericcio di due atti, alla scena finale del 3°, nella quale si viene a sapere che il deputato Camillo Lisi ha un figlio illegittimo, Menico Tiburzi, la quale cosa era già a conoscenza dell' altro suo figlio legittimo Paolo: in questa commedia si discute della questione del divorzio, e di altre gravi questioni ancora, ma senza che un filo conduttore ne guidi l' azione, sconnessa e disordinata.

Vinceremo! di M. Galla ci riconduce al periodo delle cospirazioni studentesche per la libertà d' Italia: l' azione ha luogo a Padova nel '48: tra i personaggi sono Alberto Mario e Seismit-Doda. Uno degli studenti, Mario Romano, è sospettato traditore, ma i fatti dimostrano poi come anch' egli sia buon patriotta: i compagni d' Università gli chiedon poi scusa dell' ingiusto sospetto. Non molta arte neppure in questa breve azione drammatica, ma una certa energia di dialogo e un certo tal quale calor patriottico, che non dispiace. Questo lavoro potrebbe esser di attualità in questo momento.

Un uomo d' affari è la riduzione del *Mercadet* di Balzac: in tre atti invece di 5, e senza personaggi femminili: buona cosa la divulgazione di questo capolavoro per le rappresentazioni dei collegi.

Ben poca cosa i *Dieci monologhi* di E. Dalla Brida: anche quelli che hanno uno spunto comico abbastanza felice, come *Il mio viaggio di nozze* o *La prima volta a Milano*, sono scritti senz' arte, in una forma sciatta e pedestre. Quello intitolato: *Telefono Roma-Napoli* è plagiato sulla scena finale del noto dramma di De Lorde: *Al Telefono.* Alcuni

come *A ballo*, *A nozze!*, *Il mio debitore* sono del tutto insignificanti; migliore degli altri: *Un disperato*.

Bufere di P. C. Ambrosi rivela qualche attitudine alle scene: l'autore del quale abbiamo lodato su queste stesse pagine un altro drammetto: *Voci di Sirena* (cfr. Anno XVIII, n. 11; p. 162) sa presentare un'azione con chiarezza e svolgerla con abilità, se pur i suoi personaggi non rivelano spiccate caratteristiche individuali. In *Bufere* l'argomento è dato da un figlio che vuol battersi in duello per un'ingiuria lanciata al padre suo: nel momento, in cui il figlio (Marcello) deve andare a battersi, il padre lo trattiene, confessandogli che l'accusa di disonestà era vera, e che egli non deve esporre la sua vita per lui. Allora il figlio rinunzia a battersi, ma vuol partire sentendosi ormai disonorato: un amico suo (Giacomo) lo persuade e rimanere presso suo padre: e Marcello acconsente, ed abbraccia il padre.

L'edizione di questi volumetti è elegante e corretta.

Firenze CESARE LEVI

Pubblicazioni religiose.

GOTTFRIED FREUND. **Il battesimo di fuoco di una convertita bosnese.** Versione di A. V. CAUZZI con licenza dell'Autore, stampato come manoscritto. — Serajevo, 1914.

È la storia vera e pietosa di una giovane della Serbia, convertitasi dalla religione scismatica alla cattolica e per questo tremendamente perseguitata dalla sua famiglia e più dai suoi connazionali.

L'eroina è Giorgina Paulovic' nata a Mostar il 10 marzo 1891 e stabilita colla madre e col patrigno a Serajevo. Anche appartenendo alla chiesa ortodossa, fin dai suoi primi anni, si sentì fortemente inclinata alla perfezione evangelica e, non riuscendo ad appagare un tal desiderio nella propria religione, cominciò a frequentare i templi cattolici, ad assistere alle loro funzioni, a istruirsi da sè nelle verità di quella fede che potentemente l'attirava senza, si noti bene, il minimo incoraggiamento o consiglio di chicchessia. Divenuta maggiorenne, sui primi dell'anno 1913 si presentò e si raccomandò da sè stessa all'Arcivescovo Stadler e, dopo le più precise dichiarazioni che operava liberamente e consapevolmente, entrò a far parte non solo della Chiesa cattolica, ma si consacrò a Dio fra le « Ancelle di Gesù Bambino » benefica e fiorente Congregazione di suore insegnanti, dallo stesso Arcivescovo istituita.

Però prima di pervenire alla pace perfetta del chiostro, la giovine convertita dovette passare per il crogiuolo della tribolazione. Un giorno ch'ella se ne tornava dalla scuola magistrale cattolica al suo convento, sulla pubblica via di Serajevo, fu afferrata improvvisamente dalla madre e strascinata, più che condotta, in mezzo a donne ed uomini serbi, addirittura inferociti contro di lei. Leggendo i minuziosi, crudi, cavillosi interrogatorii che le rivolgevano autorevoli personaggi del rito or-

todosso e sentendo a quanti scherni, ingiurie, imprecazioni, maltrattamenti fosse sottoposta la novella Margherita (era questo il nome da lei assunto nel passare al cattolicismo) si resta davvero edificati e commossi per l'incrollabile fermezza nella sua fede, per il senno maturo e presenza di spirito da essa manifestati nelle sue risposte semplici, chiare, precise, nettamente teologiche. Par d'assistere a una scena dei primi tempi della Chiesa, quando in faccia ai tiranni tante verginelle umanamente deboli, ma forti della fiducia in Dio, rispondevano con santa franchezza e andavan liete al martirio, come alla festa più bella della loro giovinezza.

L'Autore del presente opuscolo trae motivo da questo fatto, per deplorare la tristissima condizione dei cattolici nella Bosnia, vittime dell'intolleranza, del fanatismo, dell'odio religioso dei Serbi ortodossi. « Talchè chi dall'islam o dallo scisma ortodosso passa al cattolicismo, deve per lo più abbandonare la sua patria, perchè in Bosnia si espone alle più violente persecuzioni da parte degli antichi suoi compagni di fede. Chi invece apostata dalla Chiesa cattolica, può tranquillo rimanersi nella sua primiera dimora; nessun capello gli verrà torto » (p. 61).

Il libretto che si vende a vantaggio di una chiesa cattolica in Bricko (Bosnia) contiene anche massime e lettere stupende della stessa Giorgina Paulovic' scritte prima e dopo la sua conversione e singolarissime per l'ardore mistico, lo spirito apostolico e le reminiscenze bibliche che mirabilmente informano il suo stile.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Varia.

I. — ANTONIO CURTI. La politica italiana del Risorgimento.
II. — GIACOMO DI BELSITO. Per conoscere Balzac.
III. — GIOVANNI BINETTI. Per la carriera lirica. — Milano, Collezione Quintieri: *Minimi di cultura*, in 16.

I. — La narrazione s'inizia dalla battaglia di Novara e termina con l'elezione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia. Per quanto contenuta in strettissimi limiti, i fatti e i personaggi che è doveroso per ogni italiano aver presenti vi risultano con chiarezza e nella luce a loro conveniente.

II. — Il volumetto contiene una biografia dell'illustre romanziere francese, ed ha cenni e giudizi intorno ai suoi scritti principali, di alcuni dei quali è dato il sunto ed è stabilito un raffronto con quelli dello stesso genere di noti autori francesi e stranieri.

III. — Il sottotitolo di questo volumetto porta l'indicazione che vi si parlerà degli illusi e dei prescelti nella carriera lirica; dei maestri di canto e degli agenti. Ai giovani si danno ottimi consigli intorno alla scelta di una carriera in cui si alternano scoramenti e soddisfazioni. Alcune pagine briose danno la psicologia del maestro di canto e dell'agente ed altre miste di serietà e di umorismo rendono scene tre-

quenti nella vita di chi si prepara e si dedica all'arte del canto. Il libretto non è fatto per incoraggiare, poichè mostra con tutte le sue asperità il cammino che il più delle volte l'artista dovrà percorrere. Ma quale è il giovane che non sia pronto ad affrontarle? In altro volumetto da pubblicarsi il Binetti parlerà del retroscena del teatro lirico italiano e dei direttori d'orchestra.

Firenze GUALBERTA

Cronaca.

— « **Per la storia della politica italiana di Luigi XIV** ». Sotto questo titolo il sig. Umberto Benassi solerte cultore di storia parmense ha pubblicato nella rivista « Aurea Parma » anno III n. 2 (aprile 1915) uno studio intorno alla attività spiegata in Olanda e in Francia dal marchese Pier Luigi Dalla Rosa, inviato parmigiano, nella contesa per il possesso del ducato di Castro.

— Segnaliamo altresì, benchè pervenutoci in ritardo un altro estratto dalla medesima Rivista (anno II. n. 5-6): **Appunti Bodoniani** di Antonio Boselli (Si parla dell'ammirazione che ebbe per il celebre tipografo il poeta inglese W. S. Landor, e della mancata edizione delle « Opere postume » di Vittorio Alfieri pei tipi di Giambattista Bodoni).

— Nel « Giornale Storico della Lunigiana », anno VI, n. 3, il sig. G. Dinelli esamina la narrazione di **Una battaglia tra Pisani e Lucchesi presso Massa** contenuta in un documento edito dal Crivellucci: è un brano di « cronaca latina del principio del secolo XIII, la quale, d'un tratto, abbandonando lo stile latino e l'andamento narrativo, s'innalza a canto epico in volgare ».

— L'ultimo fascicolo della rivista di studi orientali e specialmente patristici e di storia ecclesiastica che s'intitola dal « **Bessarione** (anno XIX, fasc. 1-2, gennaio-giugno 1915) si apre con un articolo del suo direttore Mgr. Niccolò Marini (*L'Unione delle Chiese e la stampa russa*) il quale riassume e critica un notevolissimo scritto su « le grandi prospettive della riconciliazione russo-polacca » comparso qualche tempo addietro in un autorevole periodico russo. Seguono due studi storici del prof. Francesco Cognasso il primo (*Un imperatore bizantino della decadenza: Isacco II Angelo*), del prof. G. Gentilizza l'altro (*L'Albania, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro negli anni 1570 e 1571 difese dai Veneziani contro il Turco*). Riguardano la storia letteraria bizantina i tre articoli seguenti, dovuti al chiaro paleografo della Vaticana, G. Mercati: *Callisto Angelicudes Meleniceota* [sostiene che i due presunti Callisti, rispettivamente designati come Meliteniota e Teliende, non sono che una sola persona il cui vero cognome suona Angelicudes e la cui patria fu Melenico]: *Da Giustiniano I a Giovanni VIII Paleologo* [identifica con Maria figlia di Alessio IV e moglie di Giovanni VIII, morta nel 1439, l'innominata imperatrice di Bisanzio per la quale fu composta un'elegia che si conserva in un manoscritto greco della Vaticana e il cui scopritore, che fu il La Porte du Theil nel 1801, si era trovato imbarazzato a conciliarne il contenuto e la forma colla data dell'anno 539 che sembrava espressa dal poeta stesso]; *Minuzie*. Il dott. M. Vattasso, anch'egli della Biblioteca Vaticana, dà notizia e trascrive la prefazione, il principio e la fine *del « Libellus de Psalmis » di Einardo felicemente ritrovato*. Il fascicolo contiene altri scritti di Schneider-Graziosi (*Un ipogeo cristiano isolato nella via Prenestina*), G. Pesenti (*I nuovi frammenti della melica lesbica e la lirica latina del secolo aureo*), Pietro Gianad Sfair (*Il nome e l'epoca d'un antico scrittore siriaco*), B. Cattan (*Nell'Arabia antica: La donna nella famiglia e nella Società*), E. J. B. Torizia (Corrispondenza dalle Isole Ionie) e P. G. B. di S. Lorenzo (Rivista della Stampa ortodossa).

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

L'ELOQUENZA VOLGARE DI S. BERNARDINO DA SIENA

Messomi intorno a questo argomento per la sola ragione, forse, che meno difficoltoso mi si porgeva — è infatti dei meno ricercati dalla critica, al pari di tutta l'oratoria sacra del Quattrocento — confesso subito che, procedendo innanzi nel fastidioso lavoro delle ricerche e nella deliziosa lettura delle prediche, ho visto man mano crescerne assai l'importanza.

Il periodo storico (1380-1444) entro cui si svolse l'attività del Santo, la sua qualità di apostolo e di predicatore popolare, sono cose già per sè stesse di gran momento. Se non che questo sarebbe veramente poco. Apostoli e predicatori, buoni e cattivi, ce ne furono a iosa in quel secolo, fecondo di arditezze e di lotte ideali: ma possiamo dire che il nostro Santo eccella su tutti e ne sia l'espressione migliore e più sincera, prescindendo, s'intende, dagl'inevitabili difetti, che furono del tempo e della scuola, più tosto che suoi.

E qualcosa di più possiamo anche dire: senza téma di recar torto ad alcuno, possiamo fin d'ora affermare ch'egli sia il più disinvolto, il più originale, il più spontaneo tra i prosatori del secolo suo, e se non fosse per quello scapestrato del Cellini, senza esitare, direi anche del secolo successivo, fulgente di oro preso a prestito, per quanto industriosamente cesellato. Leggendo le prediche dell'Albizzeschi non possiamo fare a meno di rimanere meravigliati dell'ingiusta dimenticanza nella quale, per tanti secoli, restarono abbandonate. E la critica, che la pretende a « giusta di gloria dispensiera », non può non rimproverarsi questa che, più che negligenza, è veramente colpa. Mentre invero, con persistente tenacia, ha frugato e rifrugato tutte le pieghe più nascoste di quell'età gloriosa, s'è lasciato sfuggire, quasi del tutto, il fenomeno rilevantissimo, sia dal punto di vista storico che letterario, dell'eloquenza sacra. Possiamo dire che, fino a pochi anni addietro, del Santo senese si sapeva quel tanto che le leggende *Bollandiane* e *Waddinghiane* e il *Breviarum Romanum,* per proprio uso e consumo, riferivano addì venti maggio.

Qualche tentativo s'è fatto per rimettere in luce e in onore quel freschissimo rivolo d'italianità che, sgorgando vivace, scoppiettante, inesauribile dalla bocca del Santo, invase, scosse e

commosse le moltitudini: ma poco ancora s'è fatto, mentre poi tutto resta a fare a riguardo degli altri predicatori, contemporanei o discepoli di lui.

Farne debito agli studiosi d'oltre alpe sarebbe una pretesa assai strana: troppo si sono occupati delle cose nostre e di troppa gratitudine dobbiamo sentirci legati ad essi, che, nel far rivivere il nostro passato, ci hanno preceduto, e di molto, e delle cose nostre hanno scritto con più amore e solerzia di quello che abbiamo saputo fare noi stessi.

E devesi proprio a uno straniero, il Burckhardt (1), il merito d'avere, per il primo, insistito sull'importanza dei predicatori di penitenza del XV secolo, insistenza che non ha ancora prodotto l'effetto cui mirava. È questo un obbligo che può e deve assolvere un italiano meglio d'ogni altro, perchè meglio d'ogni altro può avere l'agio di compulsare i polverosi manoscritti che giacciono dimenticati nelle nostre biblioteche, perchè infine tutto nostro n'è il dovere, come tutto nostro sarà il vantaggio, quando la desiderata esumazione sarà compiuta.

Io credo veramente che dell'ingrata trascuratezza, in cui avemmo il torto di avvolgere le prediche del Santo da Siena, causa principalissima sia stata la sua stessa santità.

Al risorgere infatti della coscienza nazionale, la rinnovantesi letteratura ottocentesca fece, per nostra fortuna, causa comune col nuovo ideale politico, anzi fu essa che precipuamente lo caldeggiò e lo sostenne, con tutto il valido aiuto che l'idea può dare all'azione. Da questo felice connubio balzò fuori l'epopea del nostro riscatto. Ma non si può negare che, nella guerra santa che la nostra letteratura prese a combattere e strenuamente combattè, qualche piccola ingiustizia non la risparmiò, quando venne a trovarsi di fronte a istituzioni e principii che la necessità storica le imponeva di abbattere. Già da secoli covava negli animi un odio tenace e sempre più crescente — *occulto velut arbor aevo* — contro la Chiesa, generalmente ritenuta cagione precipua dei mali d'Italia. E furono, per la Chiesa, combattuti tutti quelli, morti e viventi, che ne incarnavano o ne avevano incarnato l'ideale. E mentre si richiamavano intorno al cuore degl'italiani, per sostenerli nell'epica lotta, tutte le virtù e tutte le glorie assorgenti dai sepolcreti delle cento città, alcune invece furono immeritatamente neglette, *in odium auctoris*, per così dire. Eppure, io credo, in quegli anni di affratellamento e di nobili eroismi, una delle quattro prediche sulla parzialità

(1) J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Vol. II, P. IV, cap. II, p. 237 sg.

non sarebbe riuscita meno efficace dei migliori versi patriottici e di Dante e di Petrarca e di quanti altri per l'Italia scrissero col sangue più caldo dei loro cuori.

Passati i tempi eroici, sopravvenne l'ostentazione del disprezzo per tutto ciò che sapeva di sagrestia, e la trascuratezza, perdonabile per l'innanzi, continuò e divenne colpa. Si sono ripescati invero, e con affannosa sollecitudine, tanti vecchi manoscritti che, al paragone delle prediche sanbernardiniane, potremmo dir bazzecole!... Non già che fosse una fatica sprecata, tutt'altro: ma è sacrosanto dovere di giustizia rendere a ciascuno il suo. Ora al nostro simpaticissimo Albizzeschi quasi nulla è stato ancor reso di quanto gli è dovuto, ed è almeno da augurarsi che l'età nostra, scevra da passioni e pregiudizi, voglia in qualche modo riparare alle ingiustizie del passato.

Dicevo dunque come alla storia del nostro Rinascimento manchi una pagina delle più importanti, la quale attende ancora quel compiacente critico che voglia prendersi la cura di scriverla.

Bisogna però riconoscere che non è un così facile compito, quantunque ci si prometta rimunerativo abbastanza, se qualche cosa ci è lecito indurre da quel poco che già conosciamo. Il campo è vasto ed io mi sono trovato subito nella necessità di dover restringere i confini della mia trattazione. Avevo in mente di far campeggiare la figura dell'Albizzeschi su di uno sfondo più tosto vasto, cui servissero di chiaroscuro insieme e di cornice almeno i principali predicatori quattrocenteschi. Ma, venendo al concreto per non espormi al pericolo di partorire un miserevole mostricciattolo, ho dovuto contentarmi di raccogliere tutte le mie forze intorno al Santo, e del Santo prendere in esame solo le Prediche volgari senesi, concedendomi qualche breve capatina qua e là ai *Sermones* (1), e solo quanto stimi occorrente per un più completo rilievo della sua complessa figura.

Una primizia di S. Bernardino ce la offrì il Milanesi (2), pubblicando dieci, tra le più belle, delle quarantacinque prediche senesi. Lo Zambrini (3) ne raccolse i racconti e gli apologhi, molti dei quali di fattura veramente squisita.

Le quarantacinque prediche senesi furono edite, finalmente

(1) DE LA HAYE P. JOANNIS. *S. Bernardini Opera omnia in quinque tomos divisa.* — Lugduni, MDCL.

(2) MILANESI G. *Prediche volgari di S. Bernardino da Siena*, per la prima volta messe in luce, con breve saggio di vocabolario Sanbernardiniano. — Siena, 1863.

(3) ZAMBRINI F. *Novellette, esempi morali e apologhi di S. Bernardino da Siena.* — Bologna, Romagnoli, 1868 (è il 97° volume della « Scelta di curiosità letterarie inedite e rare »).

per intero, da Luciano Banchi (1), all' edizione del quale, condotta sull' accurato confronto dei codici (2), si riferiscono i miei frequenti richiami.

Lo Spagnolo (3) ha di recente pubblicato il manoscritto di una delle prediche tenute a Verona. Ultimamente poi Massimo Bontempelli ha fatto opera degnissima di lode, a mio credere, deducendo dalle Senesi molti brani e apologhi e novellette, per la sua Antologia quattrocentesca (4). Antologia che, oltre l' intrinseco valore, oltre al pregio di essere compilata con criterio che fa onore all' egregio studioso, ne ha un' altro molto più significativo, parmi, quello cioè di essere un' opera di rivendicazione. Ma c' è ancora ben altro da scegliere e da offrire in pasto ai veri bongustai delle bellezze letterarie. Ed io vagheggio, per conto mio, tutta un'Antologia dedotta esclusivamente dalle prediche di frate Bernardino, esumate e da esumarsi.

Qualche cosa, ripeto, s' è anche scritta sull' argomento. Oltre parecchie vite leggendarie (5), che rimontano al secolo XV e delle quali bisogna servirsi con prudente riserva, eccezion fatta per quella del Bisticci, l' Alessio ha scritto una *Storia di San Bernardino e del suo tempo* (6), ricca di notizie *undique decerptis,* senza però quella vagliatura, sopra ogni altra cosa necessaria, perchè un' opera critica riesca di qualche valore: la forma poi n' è tutt' altro che perspicua.

Un altro libro è stato scritto, in francese, da P. Thureau-Dangin, accademico della Francia (7). Questo vuol avere l' aria

---

(1) BANCHI L. *Le prediche Volgari di S. Bernardino da Siena dette in Piazza del Campo l' anno MCCCCXVII*, ora primamente edite. Vol. 3. — Siena Tipografia di S. Bernardino, MDCCCLXXXVIII.

(2) I Codici confrontati dal Banchi sono quattro, tutti del secolo XV. Tre appartengono alla Comunale di Siena: U. I. 6 - U. I. 4 - U. I. 5; l' altro appartiene alla Comunale di Palermo: 2Qq. C. 38.

Prediche di S. Bernardino si trovano inoltre nei cod. mss. della Biblioteca Riccardiana: 1261 (P. II. 23) e 1353 (P. II, 22); in due codici Magliabechiani, in uno dell' Università di Pavia ecc.

(3) SPAGNOLO D. A. *S. Bernardino a Verona.* Una sua predica volgare inedita. — Verona, Franchini ed., 1900.

(4) BONTEMPELLI M. *Prose di Fede e di Vita nei primi tempi dell' Umanesimo.* — Firenze, Sansoni, MCMXIII.

(5) Comprendiamo nella denominazione - leggendarie - tutte le vite che si trovano negli « Analecta Bullandiana », nel Wadding, le due premesse alle « Opera omnia » del Santo, nonchè l' anonimo « Texte latin inédit du XVe siècle publié par le P. Ferdinand Marie d'Araules O. M. — Romae, 1906.

(6) ALESSIO F. *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo.* — Mondovì, Graziano, 1899.

(7) P. THUREAU-DANGIN. *Un predicatore popolare italiano dei tempi del Rinascimento.* Trad. Barbetti T. — Tip. di S. Bernardino, Siena, 1897. (Ed. francese) Plon, 1896.

d' un lavoro veramente magistrale, ma sembrami superficiale alquanto e di poca consistenza critica: troppo cortese ospitalità concede inoltre alle leggende che, atte a circonfondere di mistica luce il Santo, debbono sempre escludersi da un libro di letteratura. È un lavoro di divulgazione fatto assai bene, del resto, del quale a ogni modo dobbiamo essere tenuti all' illustre accademico, tanto più ch' è dei migliori sull' argomento, nè gli si può negare il merito di farsi leggere tutto d' un fiato.

Una bella conferenza scrisse sulle prediche volgari senesi il Bacci (1), ed è da rimpiangere che non abbia oltre preso interesse all' argomento, mentre ne aveva pur manifestata l' intenzione. Ottimi i due capitoli che il prof. Galletti consacra al Santo e ai suoi discepoli nella « Storia dei generi letterari » (2), nonchè la breve introduzione che premette a una delle prediche fiorentine, ultimamente edite per le nozze Soldati-Manes (3).

Buon lavoro è quello del Ronzoni (4), ma, nella breve sua mole, ha preteso abbracciar troppo: S. Bernardino volgare e latino e tutta la sua scuola. Però ha del valore critico che non gli si può disconoscere.

Ho poi qui sott' occhio un ottimo profilo del Bontempelli, nel quale la figura del Santo è maestrevolmente rilevata, con linee rapidissime, ma sicure. Nel breve spazio di 69 paginette non si poteva fare proprio di meglio, nè di più comprensivo, quantunque qualche aspetto dell' Albizzeschi sfugga all' egregio autore. Qua e là poi articoli e accenni.

Quasi di tutto il tesaurizzabile ho cercato far tesoro, come era mio diritto e mio dovere, direttamente sempre che ho potuto; ma giova confessare fin d' ora che il mio studio sopra tutto è stato rivolto alle prediche volgari senesi, fonte principalissima di ciò che verrò qui scrivendo.

I tempi - L' uomo - L' apostolo.

I.

Sembrerebbe a noi stessi del tutto superfluo indugiarci a dire qualche cosa dei tempi, tanto n' è stato scritto da storici e

(1) Bacci O. *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena nel 1427.* — Siena, Lazzeri, 1895.

(2) Galletti A. *Generi letterari italiani. L' eloquenza* (in corso di pubblicazione). — Milano, Vallardi.

(3) Idem. *Una predica inedita di S. Bernardino da Siena.* Pubblicazione per le nozze Soldati-Manes. — Città di Castello, 1913.

(4) Ronzoni D. *L' eloquenza di S. Bernardino da Siena e della sua scuola.* — Siena, tip. S. Bernardino, 1899.

studiosi di valore, se a riassumerne in linee brevissime gli aspetti molteplici, non c' inducesse la stretta connessione ch'ebbe con essi l' attività dell' Albizzeschi.

Secolo di crisi e di rivolte ideali, civili e politiche fu, più d' ogni altro il XV, che, nel breve giro dei suoi cent' anni, maturò e svolse i multiformi fenomeni, che dovevano far capo al rinnovamento umano e addurre al dominio dell' idea sulla forza.

I due colossi medioevali, Papato ed Impero, che, per tanto spazio di tempo, competendo con alterna vicenda, avevano imposto ai popoli il loro gesto e la loro minaccia, esautorati, s' avviavano rapidamente a diventare l' ombra di sè stessi, mentre i popoli, francati da ogni coercizione e da ogni incubo s' affrettavano a combattere le lotte del loro avvenire.

Erano caduti già in parte, e sempre più venivano cadendo, i piccoli antagonismi comunali e regionali per dar luogo a quelli più grandi di razza. Chè la fusione di tanti elementi giustaposti e sovrapposti era ormai avvenuta, e fin dai primi anni del secolo incominciavano già a delinearsi le distinzioni etniche definitive dell' Europa per diventare, negli ultimi, un fatto generalmente compiuto. Per opera di un' eroica fanciulla, una disastrosa guerra dinastica improvvisamente cambiavasi in una guerra nazionale, e la Francia, riavutasi dall' abbattimento e raccolte in un fascio le sue forze, ricacciava indietro lo straniero, spingendosi per quell' ascesa che doveva culminare col regno del Re Sole. Dai Cent' anni e dalle Due Rose, con l' avvento al trono di Enrico VII Tudor (1485), in Inghilterra si perveniva alle pacificazioni degli animi e all' interno lavorìo di riorganizzazione e di rinsaldamento, che doveva condurre a una potenza e a una prosperità, potremmo dir, senza pari.

Sollevatasi al lampeggiare dell' ideale religioso, la Spagna trovava per via l' ideale nazionale, e sotto l' impulso di essi si liberava dai Mori, raggiungeva unità e compattezza, mettendo le basi della futura egemonia su tutto l' Occidente d' Europa, mentre gli Iagelloni spingevano la Polonia al predominio dell' Oriente. D' ogni parte si rintracciavano i vincoli di razza e si riconnettevano, mentre il Sacro Romano Impero, ostinantesi a trascinare, per lunghi secoli ancora, la sua decrepitezza, si riduceva a un' espressione politica di cui nessuno più si preoccupava.

Soltanto l' Italia, benchè pronuba e unica iniziatrice dell' era nuova, non potè, dal punto di vista politico, trarne alcun vantaggio. Ci furono fermenti e lotte, aspre e non lievi e senza numero, ci furono strenui sforzi di concentramento, ma il secolare frazionamento e la tenacia delle vecchie tradizioni regionali non lasciarono sbocciare il fiore bellissimo dell' idea nazionale, a cui invano tentò sostituirsi, più e più volte, la personale ambizione

di questo o quel principe. Il sogno di un regno di Gian Galeazzo Visconti rimase una delle più significative espressioni politiche dell' Italia quattrocentesca. Era il solo principe capace di compiere la magnifica impresa, ma era contro gl' italiani stessi, e non certo nel nome d' Italia, che combatteva le sue guerre: e i suoi conati erano perciò destinati a mancare d' ogni effetto; e bastò che la sua mano di ferro s' irrigidisse nel freddo della morte, perchè il grande edificio n' andasse subitamente a rotoli. Non diversa sarebbe stata la sorte di qualunque altro, che avesse osato ritentare la prova. Altre tempeste dovevano menar furia sui nostri orizzonti, altre sciagure abbattersi sul nostro capo perchè, nel comune sentimento del dolore, potessimo trovare l' affratellamento degli animi e l' unificazione della patria. Quello che potè compiere presso di noi il quattrocento fu la sostituzione definitiva delle Signorie ai vecchi gloriosi Comuni. E le lotte diminuirono, forse, di numero, ma non d' intensità, fomentate dall' ambizione dei pochi, complicate dagl' intrighi politici, nella cui arte i nostri avi avevano ben presto raggiunto il primato. Le Compagnie di Ventura, che percorrevano, spadroneggiando, dall' un capo all' altro la nostra penisola, valgano chiaramente a dimostrare il valore delle finalità politiche che agitavano, in quel tempo, l' Italia.

Ed era nient' altro che una conseguenza storica che tutte quelle lotte, estenuanti per quanto inutili, conducessero all'esaurimento, alla sfiducia, alla schiavitù.

II.

Ben diverse volsero le nostre sorti nei riguardi dell' Umanesimo. Questa fu e rimane gloria grandissima di quel secolo ed esclusivamente nostra. Inutile intrattenerci ad illustrare questo fenomeno. dei più importanti, certo. nella storia dell' umanità. Ci limiteremo a qualche fuggevole considerazione in stretta attinenza col nostro tema.

I critici più autorevoli distinguono due correnti in seno all' Umanesimo, in lotta fra loro: una schiettamente paganeggiante, l' altra invece cristiana.

Primo a rilevare una tal distinzione fu il Wesselofski, nella sua introduzione al *Paradiso degli Alberti* (1): fu poi accettata dal Janitschek (2), dall' Hettner (3), mantenuta e difesa dal Pa-

(1) WESSELOFSCKI A. *Il Paradiso degli Alberti. Ritrovi e ragionamenti del 1389.* Romanzo di Giovanni da Prato. Bologna 1867. (Scelta) Introduzione.

(2) JANITSCHEK H. *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst Stoccarda.* 1879.

(3) HETTNER H. *Italienische studien. Zur Geschichte der Renaissance.* Braunschweig, 1879, p. 1685.

stor (1), meritando quest' ultimo la valida approvazione del Burckhardt, del Müntz e d' altri (2).

A questa speciale concezione mossero critica prima il Cian (3) e, dopo lui, il Renier (4).

Fra tali eminenti autorità, il Ronzoni (5) ha creduto prudente astenersi dall'abbracciare un qualunque determinato partito.

Noi crediamo che di distinzioni vere e proprie, e molto meno di contrasti, non sia il caso di parlare nel primo periodo umanistico, quando i molteplici germogli erano ancora sotto incubazione. Unica infatti la manifestazione umanistica: la risurrezione del passato, sotto tutti gli aspetti suoi, che s' inizia per uno spontaneo ripiegamento dello spirito su sè stesso, in cerca delle sue interrotte tradizioni. Nessuna opposizione a scuola o istituto da principio: si ricordava l' anima umana d' aver camminato a lungo tra nebbie e caligini, in una specie d' incoscienza, smarrendo per via alcunchè di vitale interesse. Con un istintivo passo gigantesco superava l' abisso di dieci secoli e, riabbracciandosi al glorioso passato, ripigliava il cammino verso orizzonti nuovi, serena e forte, non senza uno spunto di spavalderia per la prossima vittoria arridente. Fu come una prodigiosa fioritura tropicale che si levò allora, quasi per incanto, dalla nostra penisola. Era tutta la classica antichità che tornava a rivivere nelle sue molteplici espressioni diverse. Solo più tardi, quando gli embrionali germogli si furono sviluppati, e l' albero immenso si ramificò, correnti spirituali diverse si delinearono, alcune in dissidio tra loro.

Nel fatto ci si offre questo fenomeno: dal seno di una società tradizionalmente religiosa e cristiana, qual' era la nostra nell' ultimo trecento, rompe fuori il magnifico movimento umanistico il quale, pur rimanendo in sostanza sempre identico, tende, com' è naturale, ad assumere atteggiamenti diversi, secondo i caratteri che riesce a conquistare.

Petrarca e Boccaccio muovono dal medesimo punto, perseguono l' ideale medesimo, ma, dopo alquanto cammino, non si ritrovano più: le loro linee sono diventate divergenti. Ma tale divergenza proviene soprattutto dalla loro differente struttura psi-

(1) Pastor. *La Storia dei Papi*. Introd., p. 14 sg.

(2) Nella seconda edizione della sua *Storia* così il Pastor: « è rimasta immutata la concezione generale delle correnti spirituali del tempo, la quale ha incontrato l' approvazione di eminenti competenti, come il Burckhardt, Müntz e De Rossi ».

(3) Cian. *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* XXIX, 406 ss.; XXXVI, 213 ss.

(4) Renier. *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* XXXVII, 418 s.

(5) Ronzoni D. *L' eloquenza di S. Bernardino da Siena e della sua scuola*. Siena. Tip. Di S. Bernardino, 1899, cap. VI, p. 102.

chica. Poeta il primo, spiritualista e sognatore, la nuova coltura non potè conquistarlo che in parte: la tradizione permane invece prevalente in lui, perchè più consona alle intime necessità del suo spirito.

Indole affatto edonistica il secondo viene conquistato nell' anima tutta: sicchè il classicismo rivive in lui non come ammirazione più o meno sincera e profonda, bensì dell' istessa sua vita. Senza pretese nè ribelli nè battagliere, dal suo temperamento sensuale e pagano, sviluppato da un' educazione affatto libera, e più ancora dalle molte avventure della sua giovinezza, egli è trascinato al più crudo realismo.

Sulle linee tracciate da costoro, che furono i grandi padri dell' umanesimo, si raccoglieranno indi a poco tutti gli umanisti, grandi e piccoli, mentre con viso arcigno, con animo sospettoso e diffidente, si leva, in atto di minaccia e di riprovazione, la ieratica figura di Giovanni Dominici (1). Egli che, riconoscendo nella corruzione del Clero e degli ordini religiosi l' origine d' ogni male della Chiesa, s' era affrettato ai ripari, rompendo tutte le sue lance in prò della riforma, s' accorge sul meglio che un altro nemico, ben più terribile, si affaccia a render vana l' opera sua e le sue speranze. Chiuso nella rocca del suo ideale ultra conservatore, aggredisce quindi e fulmina la nascente cultura che « fa diventare la gioventù, anzi l' infanzia, più tosto pagana che cristiana, e più insegna a conoscere Giove, Saturno, Venere e Cibele, che Dio Padre Figlio e Spirito Santo; che avvelena col sacrificio alle false divinità gli animi delicati e tuttora senza vigoria; che alleva nel seno della miscredenza la natura apostatata dalla verità ». Nella sua sdegnosa intolleranza egli arriva a dire perfino « essere più utile al cristiano arare la terra, che intendere allo studio degli scrittori pagani » (2).

Ma se fu aspro ed esagerato oltre misura, provocando i primi risentimenti e malumori nell' altro campo, dobbiamo riconoscergli il merito grandissimo d' aver saputo spingere lo sguardo bene a fondo e prevedere le naturali conseguenze che quindi sarebbero derivate. La rivoluzione protestante prima e, molto più tardi, la rivoluzione francese sono la più eloquente conferma dei suoi pre-

---

(1) SALVI D. *Regole del governo di cura famigliare compilata dal B. G. Dominici fiorentino dell' Ordine dei Predicatori. Testo di lingua.* Firenze. 1860, p. 135-36.

(2) ROSSI V. *Il Quattrocento*, p. 45: « Utilius est christianis terram arare quam gentilium intendere libris » *Locula noctis*, f. 79, Cod. Laur. — Il curioso poi è che sostiene questo suo dire con un passo di Cicerone. PASTOR, op. cit., vol. I, Introd., p. 52, n. 4.

sagi (1). Profeta di sciagura, come Cassandra, ma profeta. Però la sua voce, benchè non rimasta del tutto senza eco, rimase per altro senza efficacia.

Il nocciolo meraviglioso sviluppavasi intanto sempre più nei due indirizzi: il moderato e l' estremo.

Abbiamo così un Giannozzo Manetti per il quale la fede cristiana non è una fede, ma una certezza e la dottrina della Chiesa tanto vera quanto un assioma matematico (2); un Ambrogio Traversari, umanista insigne e, nello stesso tempo, riformatore dell' Ordine suo e sacerdote esemplare, che, nel tradurre le vite dei filosofi di D. Laerzio, si conforta sopra tutto della convinzione che l' opera sua possa giovare alla religione cristiana, « perchè quanto più fossero conosciute le dottrine dei filosofi, tanto meglio si comprenderebbero i pregi del cristianesimo » (3).

Abbiamo un Francesco Barbaro che, con pari entusiasmo, si abbandona agli studi umanistici e alla difesa della potestà ecclesiastica: un Maffeo Vegio che, insieme con lo studio dei classici, raccomanda, come contravveleno, lo studio delle sacre scritture e, per paura d' imbrodolarvisi, respinge la tentatrice lettura degli elegiaci e dei comici (4).

Tutti costoro offrono in sè rinnovata quell' ammirazione mista di riserve di cui, in altri tempi, avevano già dato esempio Clemente Alessandrino, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo, S. Basilio, S. Agostino; mentre dall' altra parte, rallentati. da una più naturalistica concezione della vita, i legami delle vecchie tradizioni, l' umanesimo si estrinseca sotto una forma più schiettamente originaria. Le preoccupazioni morali e religiose a poco a poco si affievoliscono fino a scomparire del tutto; l' amore che il mite cantor di Valchiusa aveva adornato « di un velo candidissimo », viene rapito di grembo a Venere Celeste e fe-

---

(1) Gregorovius. IV, 166. *Storia della città di Roma*. Roma, Società editrice Nazionale, 1901. « La restaurazione della scienza fu il primo grande periodo di quell' incommensurabile rivolgimento morale cui l' Europa attende tuttora al dì d' oggi, e di cui fin adesso si diedero manifestamente tre grandi epoche: il Rinascimento italiano, la Riforma tedesca, la Rivoluzione francese ».

(2) Cfr. Pastor. Introd., p. 44: « La pietà religiosa del Manetti fu veramente grande. Non si metteva a studio senza prima avere ascoltata la messa. Vespasiano da Bisticci poi ci assicura che in quarant' anni di relazione ch' ebbe con lui, mai udì una bugia, un giuramento o un' imprecazione ». — Baldo Baldi scrisse di lui, in Muratori, *Script.* XX, 529-608, una particolareggiata biografia latina; Cfr. anche V. da Bisticci, *Commentario della vita di Giannozzo Manetti*, ed. Fanfani, Torino, 1862.

(3) Cfr. Pastor. Vol. I, Introd. p. 44, sg.

(4) Cfr. Voigt. *Il Risorgimento dell' antichità*. vol. II. p. 39 sg. 461. — Cfr. Kopp. *Maffeo Vegio*. Luzern, 1887.

steggiato per la città e per le ville, come un tempo per i clivi dell'attica, nelle sue provocanti nudità. Tornano le ninfe multivole a mescere i vecchi idilli, odorosi di musco, a ridestare canti ed echi giocosi su per le floride rive dei nostri fiumi e dei nostri laghi, e i satiri, dal piè caprigno, a ricospargere di lussuria le nostre contrade. Dal mare nostro s' affretta ai consci rezzi di villa Sabina, alle voluttuose delizie di Baia e Pompei, la dea Ciprigna, sfavillante di tutti i suoi vezzi, non anche attenuati dalla secolare ingratitudine degli uomini e intorno a lei, dalle colme mani, effondono fiori e profumi e, con l' agile piede, intrecciano danze le Grazie bellissime. Le esitazioni sono vinte, i riserbi sommersi in un giocondo flutto di rinnovamento che invade gli spiriti. Al misticismo che faceva della vita un' espiazione, succede il naturismo che della vita vuole invece godere. E le *Facetiae* e l' *Hermaphroditus,* sfacciatissimo attentato al pubblico pudore, e il *De Voluptate* mettono in scombussolamento le anime timorate, in guardia le troppo fiduciose, in armi le già diffidenti. Ma in tanto tramenio di fermenti, opposizioni teoriche all' istituto ecclesiastico non se ne fecero mai, se si eccettui forse Carlo Marsuppini soltanto. Gli umanisti più paganeggianti, quali per esempio il Paggio e il Filelfo, non solo ingrassavano a spese della Chiesa, e a cariche e ad uffici ecclesiastici davano assidua caccia, ma erano in fondo religiosi anch' essi. Il Valla stesso, l' unico forse capace d' incarnare una tendenza decisamente rivoluzionaria, chiudeva il suo più che violento libello sulla Donazione Costantiniana, in maniera affatto ortodossa, augurando prossimo il giorno in cui la Chiesa finisse di confondere in sè i due reggimenti, e il Papa diventasse per davvero « Padre santo, Padre di tutti, Padre della Chiesa » (1).

S' aggiunga a questo la lunga apologia che di sè scrisse a Papa Eugenio IV, e il fatto ancor più rilevante che, sotto Cellisto III, lo ritroviamo segretario apostolico. (2)

Diatribe, contrasti ed assalti, ora violenti ora solamente pettegoli, ce ne furono e non pochi; ma la loro spiegazione è da cercarsi in questioni o politiche o personali, più tosto che dottrinarie.

Fatto innegabile di questo primo periodo rimane pertanto l' enorme corruzione che pervade tutti gli aspetti della vita: ma non se ne deve dare nemmeno tutto il carico all' umanesimo, chè un' eredità niente affatto disprezzabile, glien' era pervenuta anche dalla grassa borghesia trecentesca, la quale in allegri amoreggiamenti e burle e sollazzi compiacevasi non poco, men-

(1) Pastor. *Storia dei Papi.* Vol. I. Introd., passim.

(2) Pastor. *Storia dei Papi* — Vol. I. Introd. passim.

tre poi l' indolenza religiosa tutto lasciava prorompere, e straripare. Gli splendori d' Innocenzo III erano infatti tramontati, l'autorità venuta sempre più giù : i lerci abati e i panciuti prelati non si curavano ormai d' altro che di accaparrarsi benefici e prebende, laddove un' aura sottile di scetticismo filtrava lentamente negli animi, scuotendone ogni saldezza di virtù e di fede.

Con passo sicuro la nuova cultura procedeva intanto sempre più invadente, vincendo diffidenze ed ostacoli e tutti sollevando in un magnifico fervore di operosità e di entusiasmo, mentre che il mecenatismo dei Papi ne segnava l' ufficiale riconoscimento e la metteva al sicuro da ire ed attacchi. Le proteste, già tonanti col Dominici, a poco a poco si riducono, finchè vengono a mancare del tutto. Alla preconcetta condanna della intransigenza succede l' equa valutazione della serenità. Umanesimo e corruzione, che dai più radicali erano stati coinvolti nel medesimo anatema, con miglior consiglio vengono ora distinti e separati. Una nuova lotta incomincia, ma questa volta nobile e generosa davvero, chè, salvi i supremi diritti dell' intelligenza, essa è rivolta contro il malcostume soltanto. Dal seno degli Ordini religiosi, i soli ch' erano rimasti, almeno in parte, immuni dal generale contagio, viene fuori un' eletta schiera di predicatori di penitenza con l' intento, quasi esclusivo, di scuotere le coscienze, purificare i cuori e richiamare i popoli sulle vie, già deserte, della virtù. Duce supremo di queste schiere fu Bernardino da Siena che, pur cedendola, per ardore apostolico, al Dominici, ebbe, sopra di lui, il merito di riconoscere la grandezza dell' Umanesimo e d' intuire l' opportunità di un' azione più circoscritta, ma immensamente più proficua ed efficace.

Benchè la sua educazione fosse di schietto stampo medioevale (1), nè egli fosse un Umanista, per quanto il Mehus (2) lo

(1) L' Umanesimo infatti penetrò tardi a Siena che, per le sue tradizioni artistiche e un po' anche per le sue condizioni politiche e per la sua posizione topografica, rimase alquanto estranea, sul principio, alla rivoluzione innovatrice del Rinascimento. Il primo umanista di valore chiamato a insegnare nello Studio senese fu il Filelfo, e ciò non prima del 1434. D' allora in poi anche Siena diventò un' importante centro umanistico. Il Voigt, il Müntz, P. Rossi ed altri hanno cercato d' indagare le molteplici cause di questo tardivo risveglio di Siena: non è qui il luogo d' occuparsene; basta aver notato il dato di fatto, ond' esser certi che i primi studi dell' Albizzeschi ebbero impronta schiettamente medioevale. Sono i tradizionali Trivio e Quadrivio. Gli studi di Dritto e di Teologia, che seguono, non ne modificano, anzi ne fissano lo stampo. Dentro, nell' ambiente claustrale, s' inizia per lui un nuovo periodo d' attività integrativa, la quale non si allontana dall' indirizzo di prima, nè le poche lezioni che il Santo, già celebre predicatore e più che quarantenne, prese alla scuola del Guarino, potettero influire sino al punto di modificare comecchesia il carattere della sua cultura.

(2) Mehus, C. *Vita Ambrogii Traversari.* — Florentiae, 1759, p. 19.

annoveri tra gl' investigatori di vecchi codici, riesce nondimeno del massimo interesse l' atteggiamento da lui assunto di fronte all' Umanesimo. Della maggior parte degli umanisti contemporanei egli fu conoscente ed amico: suoi biografi il milanese Maffeo Vegio e il senese Barnaba; (1) suo entusiasta ammiratore Ambrogio Traversari. (2) A Firenze lo troviamo nella bottega di Vespasiamo da Bisticci a discutere, col Manetti e con altri, sui contratti, sulle doti e sull' usura: (3) a Venezia è in cordiali rapporti con Francesco Barbaro (4) e con Leonardo Giustinian. (5) Lettere piene di ammirazione gli scrive Leonardo Bruni e, cosa per sè sola significantissima, lo troviamo a Verona frequentatore della scuola del Guarino. È vero che a Milano ebbe degli attriti col Filelfo e a Firenze col Poggio; non però contro il loro classicismo erano rivolti i suoi sdegni: basta infatti ricordare che pasta d' uomini fossero quei due, per altro ammirevoli e insigni, accattoni. Tutti i malumori del Poggio non ebbero, per esempio, altro motivo che una graziosa villetta dai frati contesa alla sua smisurata cupidigia. Che se l' *Hermaphroditus* fu più volte bruciato dal Santo sulle pubbliche piazze, non dobbiamo proprio farne le meraviglie, chè sorte migliore non gli si addiceva, nè occorreva per questo tutto lo zelo di un Santo.

E se in risposta al « De professione religiosorum » abbiamo un discorso di frate Bernardino, dobbiamo considerare che nel suo opuscolo il Valla non si limitava ad assalti puramente estrinseci, ma pretendeva addirittura abbattere il principio dommatico sul quale il monachismo s' incardina; ed era naturale che il Santo si facesse sentire, tanto più che proprio da lui, secondo le maggiori probabilità, il Valla aveva preso motivo alle sue virulente aggressioni.

Ma nelle predicazioni, nelle conversazioni, negli scritti non attaccò mai direttamente l' Umanesimo, nè mostrò contro di esso prevenzioni di sorta: ne fu invece ammiratore caldo e sincero,

---

(1) Queste due biografie si trovano entrambe negli Analecta Bullandiana. addì 20 maggio.

(2) TRAVERSARI A. *Epistolae. passim.*

(3) « Avendo una mattina predicato in Santa Maria del Fiore de' contratti e delle restituzioni, e massime del Monte e delle dote delle fanciulle, venendo una sera, com' era sua usanza alcuna volta, dai cartolai, s' abbattè a caso che e' era messer Giannozzo Manetti... Cominciò ad entrare con santo Bernardino in sul contratto delle dote, dove il capitale istà fermo.... Santo Bernardino così gli solvette tutti i dubbi, e con grandissima umiltà, in modo che messer Giannozzo Manetti, e tutti quegli che v' erano, ne rimasano soddisfatti. » V. P. BISTICCI. *Vita di S. Bernardino.*

(4) AGOSTINI. *Scrittori Veneziani*, II, 58.

(5) CIGOGNA. *Iscrizioni Veneziane*. II. 72.

ciò che acquisterà un valore ancora più grande man mano che meglio avremo definito e rilevato la sua figura.

Oltre il già detto, egli ebbe della cultura in generale un'estimazione elevatissima, quantunque per i fini del suo ministero facesse uso della sacra soltanto: poichè quella stessa finezza di discernimento che lo aveva condotto a separare la questione etica dalla umanistica vera e propria, istintivamente lo guidò a discernere, sempre più e sempre meglio, la coltura sacra dalla profana, evitando quegl' ibridismi ed affastellamenti, di cui sí generoso sciupìo s' era fatto nei secoli precedenti.

Fu tra gli oppositori più energici della Sancta Rusticitas, e, con l' autorità e con l' esempio, si dette attivamente a promuovere gli studi tra i suoi frati.

Nella predica XXXVIII, a proposito dello Studio Senese, abbiamo un brano che gli fa onore davvero e ce ne rende più luminoso l' aspetto, più simpatica la figura.

« Or come so' necessarie (le arti) così è anco necessario lo Studio: è molto poco inteso da chi non ha letto. Non lo lassate partire da Siena, cittadini sanesi, chè voi non comprendete l' utile e l' onore che ve ne viene di chi à poco tempo. Ponete mente a Bologna, il nome e l' utile e l' onore: così vi seguitarà a voi, se voi vel saprete mantenere, però che ine si fanno gli uomini atti a farvi capire in ogni luogo. Poichè voi avete la Sapienzia, fate di mèttarla in pratica fra i mercatanti, e fra tutta la Republica; però che come v' ho detto, ella è necessaria e utile al bene comune e piace molto a misser Domenidio. Voi ve ne potete già avedere, che ne vengono una brigata di cittadini atta a dottorarsi: e come io dico a' cittadini, così vo' dire a voi, che studiate: fate che voi non diveniate cotali pecoroni. Ella è cosa che piace a Dio. » (1)

E, come si vede, un apostolo sincero della cultura non meno che della fede, e della cultura vuole la democratizzazione. Da questo punto di vista gli Enciclopedisti avrebbero potuto quasi quasi annoverarlo tra i loro più remoti precursori. La cultura infatti, anche nel fervore umanistico, anche nella successiva evoluzione degli spiriti, per quanto allargasse i suoi confini, rimase sempre il privilegio di poche classi. Nè è poi una concezione tanto comune, prima del secolo dei lumi, quella di considerare lo studio come un bene pubblico del quale tutte le classi abbiano il diritto insieme e il dovere di avvantaggiarsi. I bravi senesi seppero ben comprendere il tesoro che i consigli del Santo valevano, e presero molto a cuore le sorti del loro Studio, (2) che

(1) *Pred. Volg.* Vol. III, pred. XXXVIII, p. 247.

(2) Nello Studio senese insegnarono, fra gli altri, Francesco Filelfo, come già dicemmo, e Mariano Sozzini. Per tutti gli Umanisti senesi basta poi ricordare il

divenne in breve uno dei più fiorenti d'Italia, tanto da dare quasi valore di profezia, mentr'era intuizione soltanto, a quelle parole: — voi non comprendete l'utile e l'onore che ve ne viene di chi a poco tempo.

Ben più di proposito e con maggior larghezza di vedute, viene a occuparsi del « valore morale e pratico dello studio » in una delle prediche fiorentine, testè pubblicate dal prof. Galletti. (1).

In essa propugna lo studio, perchè convinto che « la buona volontà dotta e ammaestrata ti mena per la via diritta di Dio, però ch'ella la sa molto bene », mentre che « la volontà non dotta, non ti mena per la diritta via, ma ti mena dallato sinistro. » (2)

« Per lui, come bene osserva il Galletti, la fede ferma e profonda è coscienza e cognizione, e quanto più lo spirito umano guarda con occhi limpidi ed esperti dentro e fuori di sè, tanto più acquista la certezza della fede e tanto più evidenti di verità e di bellezza gli appariscono le affermazioni del dogma e della morale cristiana. » (3)

È il *rationale obsequium* di S. Paolo, è l'ascendere più sicuramente a Dio per i gradini innumerevoli della natura, è la fede grande e sicura a cui si perviene soltanto con gli occhi luminosi di conoscenza. « Se l'animo che desidera sapere naturalmente, cercherà con la buona volontà, acquisterà assai dei divini doni, non tanto allo spirituale, quanto al vivere mortale. Dacchè un uomo che non sappia nulla è assomigliato a un sepolcro dorato di fiori, che dentro è pieno di bruttura. » (4)

Trovandosi a far paragone tra la cultura sacra e profana, doveva naturalmente concedere le sue preferenze alla prima, chè « nelle sancte scripture non v'è di fuor quella scorza gentile chome è nelle scripture de' poeti, ma èvvi molto midollo, e nei poeti è nulla. »

Non deve però farci ombra quel *nulla* troppo generale e troppo negativo: riguarda le qualità etiche soltanto, ed è poi l'inevitabile d'ogni paragone, quando ci sia in noi la preelezione di uno dei termini soltanto. Possiamo agevolmente convincercene considerando che fra i sacri scrittori, che quindi enumera,

---

nome di Enea Silvio Piccolomini « lo spirito più largo e più libero di quel secolo di luce (Müntz: Histoire de l'art pendant la Renaissance, Vol. I, p. 91). Cfr. per tutti: ZDECAUER B. *Lo studio di Siena nel Rinascimento.* — Milano, Hoepli, 1894.

(1) GALLETTI A. *Una predica inedita di San Bernardino: del valore morale e pratico dello studio*, Nozze Soldati-Marres, Firenze, 1913.

(2) S. BERNARDINO. *Predic. suddetta.*

(3) GALLETTI A. op. cit. *Introd.*

(4) GALLETTI A. op. cit. S. Bern. Pred. suddetta.

comprende anche l' Alighieri. Di quali poeti più propriamente intenda parlare, ce lo dice egli stesso: « la quarta cosa è che ti separi dai libri d' Ovidio e dagli altri libri d' innamoramento... et de' libri de' poeti ti separa che sotto quella choverta de mele, v' è il veleno. Innamorerai di qualche femmina o altro, e âratti levato dal vero studio. Quando tu, padre, hai un figliuolo a studio a Bologna oddovessia e tu sente ch' egli è innamorato, non gli mandare più denari. » Ottimo consiglio che molti, ma non tutti i padri sanno mettere in pratica. « Fàllo, che egli non imparerà nulla se non chanzonette e sonetti, et impegnerà i libri et ogni cosa; et sarà poi misser coranvobis. » Gli studenti, non c' è che dire, furono sempre gli stessi e, almeno in questo, hanno la virtù di non smentirsi mai.

Le riserve e le esclusioni sono dunque nei riguardi delle conseguenze morali soltanto che certe letture potrebbero produrre. Del Boccaccio, come già di Ovidio, fa speciale menzione. Pur col debito omaggio d' ossequio e riverenza, stima pericolosa la lettura del « Corbaccio et altri libri fatti da messer Giovanni Bocchacci che, salvo la sua reverentia, ne fe' parecchi che fusse il meglio che se ne fusse taciuto. Valente homo fu se quelle bestialità non avesse fatte nè scripte. Et forse in vechieza se ne pentì. Il vostro poeta Dante, messer Francesco Petrarca, messer Choluccio nobilissime cose feciono et da chomendargli grandissimamente ».

Non si potrebbe certo, anche ad essere esigenti, pretendere da lui criteri più larghi. Notevole sopra tutto quell' accenno al Salutati che « pochi anni prima, dallo stesso pulpito, era stato attaccato dal Dominici come rappresentante della rinascenza umanistica. » (1)

Nè tralascia di rilevare il diletto e l' utile, morale e materiale, che nello studio ci è dato raggiungere: chè « la mente non si diletta dei beni del corpo, che non sono diletti, ma di quelli dell' anima di dentro. Ella attende a maggior diletto che a quello delle bestie.... e lo studiare ti porge alla mente tanto diletto che passa tutti gli altri. »

Meglio ancora nei riguardi delle utilità che se ne ricavano: « honestissima cosa è addarsi allo studio, et non istare alla loggia di messer zero, che non ci sono altro che tavolieri di dadi, che sono i libri del diavolo. Tal gente tanto s' intendano che sia bene o male quanto uno asino. » E più oltre: « lo studio è utile per te, per la tua famiglia, per la tua città et per gli tuoi amici. Et potrai comparire in tutte le terre del mondo, et innanzi a

(1) Galletti A. op. cit. *Introd.*

qualunque signore et diventerai buono, ove saresti uno zero senza lo studio. »

Nè manca di dirci ciò che principalmente occorra a bene studiare. Occorre nè disperare del proprio ingegno, nè fare troppo a fidanza con esso; evitare troppo sciupìo di forze in feste, balli e armeggiamenti; scacciare la malinconia, non tenere facilmente dietro agli amori, non accordar mai ricetto nè a odii nè a' « desideri disordinati de' guadagni. » Occorre « ordine chorporale: mangiare sempre a l'ora chompetente, non mangiare troppo nè poco. Tutti gli stremi sono viziosi. La via del mezzo è ottima. Dormire nè troppo nè pocho; a sobrietate dormi. Alla sera va abbuonora a letto et levati per tempo et studia. Più utile è levarsi per tempo allo studio colla mente sobria. »

E occorre anche ordine spirituale: « non mandare allo studio il charro innanzi a' buoi. Comincia con buono fondamento. Impara più tosto meno scientia et sappila bene, che assai e male.... Non andare vaghando oggi a uno domani a un altro, che tosto ne va chi tosto ne viene. » Bisogna poi studiare con attenzione e riflessione: « senza essere ito a Parigi a studiare, impara dall' animale che ha le unghie fesse, che prima mangia e insacha, et poi raguma appoco appoco. »

Consigli d'oro anche questi, sui quali, certo, nulla troverebbe da ridire l'igiene moderna con tutte le sue pretese.

III.

Nacque Bernardino a Massa Marittima, in Maremma, dalla famiglia Albizzeschi, l'anno 1380, il medesimo in cui moriva Santa Caterina da Siena. Non senza proposito noto questa coincidenza: due uomini, due apostolati.

Era allora Massa una città di contado, come si usava dire, soggetta alla Repubblica senese, che vi teneva un governatore. In tale qualità fu mandato, il 1377, Tollo (Albertollo) di Dino (Bernardino) Albizzeschi, il quale vi sposò Nera (Rainera) degli Avveduti. Da questa unione nacque frate Bernardino che, per essersi, ancora fanciullo, trasferito a Siena, fu detto *da Siena*. (1)

(1) Ci sono delle divergenze tra i biografi circa il luogo di nascita e i genitori del Santo. Sono d'accordo nell'affermare suoi genitori Tollo e Nera tutti i biografi che già designammo con la comune denominazione di *leggendarii*, nonchè S. Antonino vescovo di Firenze, e i biografi più recenti, come il Massonio, lo Spondano, il Toussaint, il quale si diè la cura di risalire alle fonti per accertarsene, il P. Amadìo e l'Olmi. Il Banchi, pur convenendo con gli altri per il padre, ne dissente per la madre che dice essere stata non già Nera degli Avveduti, ma Nuta dei Todini, anch' essa di Massa. Se non che, commentando, a pag. 501 del vol. III, quell' esclamazione del Santo: « o quella mia madre monna Bartolomea! », entra

Se fossimo seguaci delle teorie storico-critiche d'Ippolito Taine, sarebbe proprio il caso di farle qui prevalere; giacchè non è da dimenticare che Siena fu meritamente detta l'anticamera del Paradiso. Un complesso di fattori climatici e storici indussero su questa città un'aura di misticismo, tra ieratico e sentimentale, che dette alla religione tanti eroi, al cielo tanti Santi, agli uomini tante graziose donnine di cuor tenero e largo. Nè fu di lieve momento l'influenza dell'ambiente sull'anima di frate Bernardino, quantunque, per ragione di brevità, non ci sembri il caso di doverla rilevare.

Contava appena due anni quando perdette la madre; a sei perdette anche il padre, rimanendo del tutto affidato alle cure della zia materna, Diana degli Avveduti. Di lì a poco moriva anche costei e fu uno zio paterno questa volta, Cristoforo Albizzeschi, che ne assunse la tutela, prendendolo presso di sè a Siena. Fu mandato quindi a scuola da un maestro Onofrio, che insegnava grammatica; più in là frequentò, nello studio senese, le lezioni di Giovanni di Buccio da Spoleto, (1) il quale aveva avuto anche l'incarico di leggervi la *Divina Commedia*.

---

nel dubbio che il Santo abbia voluto qui alludere a sua madre, la quale sarebbe perciò stata una Bartolomea, sia pure degli Avveduti. Ma tutti i biografi quasi accennano a questa Bartolomea, che fu zia e non madre dell'Albizzeschi. La Nuta poi s'incontra solo nella cronaca senese del Benvoglienti, riportata dal Muratori nel XXV vol. R. St. Scrit.: ma il P. Amadio ne dimostrò con buone ragioni, l'infondatezza.

Circa poi il luogo di nascita, quasi tutti i biografi sono concordi nel designare Massa Marittima, compresi i più recenti, quali il Bacci, il Thurean-Dangin, l'Alessio ecc. Solamente il Surius e l'Anonimo del XV secolo, annoverati entrambi tra i leggendari, lo dicono senese. Anzi il Surius in seguito, si contradice, scrivendo: « venit ergo Massam, ubi natus fuerat, ut supra dictum est. » Dal che si rileva essere stata la prima affermazione nient'altro che uno svarione d'inavvertenza. L'Anonimo poi non precisa proprio il luogo di nascita del Santo, ma dice, con espressione generica: « originem traxit ex civitate senarum. » Ci sarebbe però il Mancini, di gran lunga più autorevole degli altri due; bisogna però considerare ch'egli solo indirettamente si occupò (Vita di L. Valla, Firenze, 1891, p. 31) dell'Albizzeschi e non avrà quindi potuto fare delle speciali ricerche: che se le avesse fatte, pervenendo a un risultato così diverso, lo avrebbe fatto rilevare, avvalorando comecchesia l'attendibilità delle sue conclusioni. Nulla essendovi di tutto ciò, dobbiamo ritenere ch'egli abbia semplicemente scambiato, senza riflettervi, per il luogo di nascita, la città da cui il Santo prese poi la sua denominazione.

(1) Autore del dialogo: « De schismate tollendo », nel quale dopo aver messo in evidenza gl'ingenti mali apportati alla Chiesa dallo Scisma, insiste sulla necessità di farlo una buona volta cessare. Cfr. P. Rossi, *Lectura Dantis nello Studio senese*. Giovanni da Spoleto, maestro di Rettorica (lettore della *Divina Commedia*, 1396-1445. — Estratto dalla parte seconda del volume pubblicato in onore di Fr. Schupfer — Torino, Bocca, 1898.

Il vantaggio che da codeste letture Dantesche seppe trarre il giovane Albizzeschi apparisce chiaro dalle prediche, dove al Grande Poeta è fatto l' onore eccezionale di parecchie citazioni e allusioni. (1)

Dopo la Rettorica e la Filosofia, diede mano al Dritto, indispensabile allora per aprirsi la via alle cariche e agli uffici.

D' animo ingenuo e mite, oltre che d' ingegno pronto e vivace, progredì nella virtù non meno che nella cultura. E mentre da una parte riusciva a mantenersi immune dalla corruzione che a Siena, non meno che altrove, facevasi larga strada, dall' altra aveva l' agio di conoscere da vicino la società che lo circondava e osservare le molte piaghe, che tanta materia dovevano offrirgli per le prediche. (2)

Di questo primo periodo della sua vita ci raccontano i biografi gustosi aneddoti che ci rivelano, già fin d' adesso, quella spontanea lepidezza, la quale fu poi tra le migliori sue qualità.

Da ragazzo, (3) p. esempio, avendolo adocchiato uno dei tanti spudorati, cercava con adescamenti e promesse, d' indurlo alle sue voglie; ma Bernardino, fingendo di volergli bravamente acconsentire, si dà l' intesa con alcuni compagni, e prepara all' incauto seduttore l' ingrata sorpresa di una ben nudrita gragnuola di sassi che lo costringe a precipitosa fuga.

Altra volta alla cugina Tobia che gli domanda conto di certe prolungate assenze serotine, dà a intendere di essere in-

---

(1) Cfr. Cap. secondo pres. studio.

(2) Veramente E. S. Piccolomini, che fu poi Pio II, circa la giovinezza del Santo si esprime in termini che lascerebbero sospettare alquanto relativa l' immunità di lui dal contagio d' ambiente. Nel « De viris illustribus » dice infatti: nec caruit vitiis, quae illa fert aetas. » Se non che, più tardi, o per un certo senso di riguardo al Santo, elevato già da tempo agli onori dell' altare, o perchè realmente intendesse di rettificare il precedente giudizio, nella Bolla di Canonizzazione di S. Caterina da Siena (29 Giugno 1494), parlando di S. Bernardino ne loda la « mira integritas, ut qui sola innocentia gaudebat, nullius sibi conscius criminis. » Le due affermazioni sono invero contradicenti, ma tenendo conto delle tendenze un po' licenziose dell' Autore della « Storia dei due Amanti » nonchè della piena concordia dei biografi contemporanei che, all' unisono, lodano la mirabile purezza dei costumi del Santo, riteniamo che, se non del tutto immacolato si mantenne, è a ogni modo da rigettarsi l' insinuazione pòco lusinghiera — nec caruit vitiis, quae illa fert aetas — mentre il Bisticci, fin d' allora ce lo rappresenta tutto intento a studiare, giorno e notte, la Teologia « come quella per lo quale mezzo l' Onnipotente Iddio voleva istirpare molti peccati del mondo. » La Bisticci. Vita di S. Bernardino da Siena. — Presso Banchi — Vol. I, p. 1.

(3) *Vita di S. Bernardino da Siena*, attribuita a S. Giovanni da Capistrano in « Opera omnia » Vol. I, p. 26, col. 2a. Cfr. anche in « Opera Omnia » l' altra vita anonima, capo V, pag. 7. — A un altro che gli faceva le medesime proposte, regalò un forte pugno sul viso — Vedi loc. cit.

namorato di una bellissima fanciulla, che è poi un' immagine di Madonna, dipinta fuori Porta Camollìa. (1)

Ho dato luogo a questi aneddoti perchè ci ritraggono a meraviglia l' indole del Santo, vivace e spiritosa, pronta sempre allo scherzo e talvolta anche alla monelleria.

L' anno 1398 s' inscrisse alla Confraternita di S. Maria della Scala, detta prima dei Flagellanti o Disciplinati, la quale vantava tradizioni assai gloriose. (2)

Fu all' Ospedale della Scala, vanto artistico e civile di Siena, che il giovane Bernardino fece le prime prove di umanitaria abnegazione. Infierendo infatti, l' anno giubilare 1400, una delle solite epidemie desolatrici, e l' affluenza degli appestati essendo grandissima ed altrettanta la penuria degl' infermieri, Bernardino offrì spontaneamente l' opera sua, che prodigò per tutto il tempo dell' infezione.

L' ora della grande decisione intanto si avvicinava: sentiva dentro di sè una forte vocazione per la vita ascetica, ma l' irresolutezza lo teneva in sospeso.

Fece, in questa congiuntura, curiosi esperimenti di vita eremitica che andarono, pur troppo, a male. Egli stesso ce ne fa il racconto in maniera lepidissima.

« Donne, o donne, perchè questo toccò già a me di questo fervore, io ve ne posso dire qualche cosa; e vòvi dire il primo miracolo ch' io facesse mai, e fu innanzi ch' io fussi frate.... Elli me venne una volontà di volere vivare come uno angelo, non dico come uno uomo. — Deh, state a udire, che Iddio ve' benedica! — Elli mi venne un pensiero di volere vivare d' acqua e d' erbe, e pensai di andarmi a stare in un bosco e cominciai a dire tra me medesimo: — che farai tu in uno bosco? Che mangiarai tu? — Rispondevo così da me a me e dicevo: — bene sta, come facevano e' santi padri: io mangiarò dell' erba quando io àrò fame; e quando io àrò sete, berò dell' aqua. — E così deliberai di fare; e per vivare secondo Iddio, deliberai anco di comparare una Bibbia, per légiare e una schiavina per tenere indosso. E comparai la Bibbia, e andai per comparare uno quoio di camoza, perchè non passasse l' acqua dallato dentro, perchè non si mollasse la Bibia. E col mio pensiero andavo cercando

(1) Cfr. la cit. in « Opera Omnia ». Fu questa Tobia una cugina affezionatissima a Bernardino, per la giovinezza del quale ebbe cure e premure più che materne. Sulle prime credetti che si potesse trattare di qualche idillio cuginesco: ma tutte le ricerche al riguardo furono negative; meglio poi me ne persuase la loro grande differenza di età.

(2) Da questa Confraternita erano usciti il B. Giovanni Colombini, fondatore dei Gesuati, il B. Bernardo Tolomei e gli altri fondatori degli Olivetani, e non pochi altri illustri, per virtù e santità. Ved. G. Olmi: *I senesi di una volta*,

dove io mi potesse appollaiare, e deliberâmi d' andare vedendo in sino a Massa; e quando io ero per la valle di Bocheggiano, io andavo mirando quando su questo poggio quando su quell' altro; quando in questa selva, quando in quell' altra; e andavo dicendo da me a me: — oh, qui sarà il buono essare! Oh, qui sarà anco migliore! — In conclusione, non andando dietro a ogni cosa, io tornai a Siena e deliberai di cominciare a provare la vita che volevo tenere. E andâmi costà fuore della Porta a Fellonica, e ricominciai a cogliere una insalata di cicerbite e altre erbuccie, e non avevo nè pane, nè sale, nè olio; e dissi: cominciamo per questa prima volta a lavarla e a raschiarla senza lavarla altromenti; e quando ne saremo più usì, e noi faremo senza nettarla, e dipoi poi e noi faremo senza cogliarla. E col nome di Jesu benedetto cominciai con un bocone di cicerbita, e messamela in boca cominciai a masticarla. Mastica, mastica, ella non poteva andare giù. Non potendola gollare, io dissi: oltre cominciamo a bere uno sorso d' aqua. Mieffe! l' aqua se n'andava giù, e la cicerbita rimaneva in boca. In tutto io bebbi parecchi sorsi d' acqua con uno bocone di cicerbita, e non la potei gollare. Sai che ti voglio dire? Con uno bocone di cicerbita io levai via ogni tentazione; che certamente io cognosco che quella era tentazione. Questa che è seguitata poi è stata elezione, non tentazione. » (1)

Dopo tutti questi inutili tentativi, l' anno 1402. si rende frate minore, non senza prima aver fatto atto di donazione di ogni suo avere, in data del 31 Agosto 1402. (2) Durante l' anno del Noviziato chiese ed ottenne di passare all' Osservanza.

(Continua) Dott. COSIMO FAGGIANO

---

(1) BANCHI. Vol. II. pred. XXVII, p. 351.53.

(2) Con atto del 31 Agosto 1402, rogato in Siena nel Palazzo della mercanzia. « Dominus Bernardinus Tolli de Senis, civis Massanus » dona a Suor Battista monaca nel Monastero di S. Chiara in Massa « unum potere seu territorium », da lui posseduto nella Corte di Massa, in contrada della Valpiana. (Arch. Bichi perg. 175 oggi nell' Arch. di Stato). Otto giorni dopo quest' atto di donazione Bernardino di Tollo Albizzeschi prendeva l' abito religioso. — F. DONATI in *Bull. Senese di Storia Patria*, fasc. 1-II, 1894.

L' ELBA SOTTO IL GOVERNO DI NAPOLEONE

(Occupazione napoleonica dell' isola di Pianosa)

A proposito di Napoleone Bonaparte, è notevole questo fatto. I suoi storici, dapprima lui ancora vivente, poi anche dopo la sua morte, ne trascurarono il soggiorno all' isola d' Elba: cotesto periodo appare nelle scritture una pagina lasciata in bianco. Alcuni di essi fantasticavano nell' isola ferrigna una Thule meridionale dal difficile approdo; la definirono uno scoglio di pescatori e di zappatori, privo di paesi e di borghi; riannodarono la partenza da Fontainebleau allo sbarco del golfo Juan... E si capisce. Gli avvenimenti erano tanti e tali e così repentini che i più impressionanti preoccupavano e adombravano gli altri.

Al risorgimento generale del bonapartismo, rimpatriando le *stanche ceneri,* avvenne una esplosione tanto di cose quanto di storie napoleoniche; ma prima che si ricordasse e notasse l' esilio dell' Elba, le *premier degré d' une chute profonde,* ci volle del tempo ancora; e se si eccettua alcuni accenni come cotesto vittorughiano, la mossa fu data dagli Italiani. Il Segur, il Gallois, il Capefigue, il Thiers non toccano dell' Elba che fugacemente e indeterminatamente, già sollevando due opinioni opposte, cioè se l' Imperatore decaduto scegliesse o subisse l' Elba per luogo di reclusione; s' egli vi si ritirasse rassegnato o coll' intimo preconcetto di una fuga, alla quale quell' isola, che del resto Napoleone non conosceva che come punto geografico, si adattava a maraviglia.

Nel 1860 il principe Demidoff col famoso Museo napoleonico di San Martino concorse a richiamare l' attenzione degli storici verso la piccola terra dimenticata. Ma non v' ha dubbio che il primo a mostrarci un Napoleone all' Elba e un' Elba con Napoleone fu Giovanni Livi, se si eccettua il libro del Pichot, scritto sulle tracce del diario del Campbell che non è quello di un osservatore.

Da allora in poi molte pubblicazioni sull' Elba napoleonica uscirono: perfino troppe. Si svegliò un terzo periodo di letteratura napoleonica. I modi di comunicazione, non più tanto disastrosi come prima fra l' Isola e il continente, lasciarono approdare i pellegrini che venivano al luogo dell' esilio imperiale o per divozione o per istudiarne l' àmbito, per scoprire le vestigia auguste sul suolo isolano, come l' orma del cavallo bianco che si mostrava loro sul cemento del giardino dei Mulini. La terra recondita dove l' Eroe aveva pur vissuto un anno diventò popolare.

Ricordo che una nepote del celebre Pitt, già in età di 75 anni, scrittrice inglese che aveva pubblicato non so quanti volumi sul Bonaparte, venne da me perché io l' accompagnassi all' Isola. Voleva scrivere il suo ultimo libro, percorrere il luogo sui passi del gran Nemico, fare un po' d' ammenda per acquistar vènia dei posteri alla ferocia de' suoi connazionali. Io la dissuasi: le dimostrai le viabilità isolane non molto adatte a gambe quasi ottuagenarie; ed ella si morì poco dipoi dopo aver lasciato nel ritorno una corona agli Invalidi, meno caduca del libro che avrebbe scritto, forse.

Senonché la più parte dei libri che si pubblicò sul Bonaparte non fiorirono spassionati, imparziali; servirono allo sfogo delle personali opinioni, come il libro del Pellet il quale egli trae dal Livi ed ispira troppo manifestamente a' suoi sentimenti e a quelli di altri antibonapartisti. Nè parlo del grosso mattone del Gruyer, *Napoléon roi de l' île d' Elbe,* tentativo di speculazione editoriale, dal titolo sonante ma falso, pieno di ripetizioni, di aneddoti frivoli, di descrizioni cervellotiche, di molte corbellerie se si tolga qualche arguta osservazione di carattere tutt' altro che napoleonico.

E sì che il soggiorno dell' Elba presentava un' importanza capitale per una storia di Napoleone, massime per lo studio dell' uomo, della sua vita intima, del suo carattere individuale. Riferisco qui non fuor di luogo:

« Moralmente più fatale di Sant' Elena, cui il mondo si rivolse pietoso e devoto come al sudario, come l' aureola del martire, l' Elba fu una gogna. Essa espose il povero monarca al fanatismo grottesco e agli aneddoti borghesi degli ammiratori dozzinali, all' analisi materiale dei curiosi e al *codardo oltraggio* dei nemici, i quali gli inondarono la reggia di epigrammi e di caricature. Così, il semidio fu incarnato; apparve a imagine di tutti gli uomini nel loro misto volgare di buono e cattivo, di virtù e di difetti; e la storia di lui fu imbrattata, peggio che da errori politici, peggio che da sconfitte campali, dalle infime infermità della sua natura.

» Sì, all' Elba Napoleone si lasciò sorprendere; preoccupato dalla sua mèta, non si fece caso della curiosità universale. A Sant' Elena, invece, egli andò disperato di uscirne, ammaestrato dal primo esilio, rassegnato al termine della sua carriera mortale, raccolto nell' intimo e solenne proposito di accomodare per i posteri la sua storia e la sua figura, e circondato soltanto da persone che non avevano altra mira che quella di secondarlo in tale intendimento » (1).

(1) Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 gennaio 1903 l' articolo: *di alcune intimità di Napoleone Bonaparte all' Isola delll Elba.*

Finalmente, nel momento più opportuno, in cui potesse più giovare, compare un libro tanto in sostanza pregevole quanto a prima vista potrebbe sembrare tardivo e superfluo, che venisse ad accodarsi agli altri assai, ai troppi, i quali da quello del Livi fino all' ultimo dell' americana Lydia Buschnell, (1) si affollarono intorno all' argomento omai manipolato a esuberanza. « L' isola d' Elba sotto il governo di Napoleone I » opera postuma di Vincenzo Mellini, pubblicata dal figlio.

Io non dubito di affermare che una tale opera s' impone sulle precedenti, per la natura del materiale che essa esibisce genuino, intatto, di prima mano, agli studiosi dell' oggimai famoso periodo di reclusione napoleonica, e per la visione chiara, netta che esso porge al curioso, di una figura vera, umana del Recluso, senza lenocinio di luci artificiali, senza presuntuose induzioni, senza giudizi parziali, senza sussidio di fili di marionetta. Si tratta di una specie di diario sereno, di un *enregistrement* rigido, quasi direi cinematografico, che mette il lettore nelle condizioni autonome di uno spettatore libero dinanzi a questo quarto atto di una tragedia della quale Sant' Elena sarà il quinto costituito dalla catastrofe di Waterloo e dalla transumanazione della gloria e del martirio.

Ma perchè il figlio dell' autore, il commendator Giacomo Mellini, maggiorente come già lo fu il padre nelle escavazioni millenarie del ferro isolano, non diede prima alla luce l' opera già compiuta da tanti anni?

La pubblica oggi opportunamente. Prima di tutto egli, isolano, ha atteso un momento in cui la cultura elbana, un po' tardigrada a cagion de' tempi, ma che sviluppa con crescente incremento, avesse dileguato la caligine della indifferenza a ogni forma di mentalità e acceso il culto delle patrie memorie ne' suoi conterranei. In secondo luogo, il libro compare in punto per servir di confronto, di parallelo retrospettivo agli altri. Esso costituisce oggi, se non essenzialmente una lettura narrativa di diletto, un coefficiente prezioso all' accurata e definitiva ricomposizione dell' importante periodo napoleonico già lacuna per molto tempo nella vasta storia, e all' analisi scrupolosa e sincera dell' uomo che la luce abbagliante delle sue gesta non permetteva di scorgere nettamente, dissipando intorno a lui ogni nebbia di avversione e di fanatismo.

I titoli per i quali, a mio avviso, il diario del Mellini può recare un tal coefficiente non son dubbi. Quegli appunti derivano, dirò così, da un archivio di famiglia: il padre dell' autore, il colonnello Giacomo Mellini, fu familiare all' Imperatore decaduto

(1) Lidia Buschnell. Florence, Sieber, 1915. Testo inglese e italiano.

che gli donò perfino la sua propria imagine di Console. Il suono di ogni parola di ogni passo di questi si ripercosse nella casa di lui; la cronaca napoleonica vi fu segnata come in un evangelio. Si può dire che il diario fosse scritto da chi giorno per giorno assisteva a ogni movimento del Recluso. Aggiungasi le perfette e sviscerate cognizioni e descrizioni dei luoghi i quali egli giorno per giorno percorre ed abita, sì che il suo profilo mirabilmente spicca sulla semplicità e verità del fondo. Finalmente, certi intendimenti, certi propositi, oggi, dopo la esperienza del poi, emergono più manifesti dalla sincerità incondizionata di un diario non messo assieme per il pubblico, sibbene col solo scopo della tradizione; di un archivio, con molta diligenza e competenza corroborato ad ogni piè sospinto da corrispondenti riscontri di storici o di manoscritti sincroni o di testimoni oculari.

Non altrove come qui, per esempio, potrebbesi indagare le due mentovate opinioni sugli intendimenti di Napoleone nel preferire egli la reclusione dell'isola agli inviti di Alessandro e degli Inglesi.

Napoleone riordina l'Elba, come quindici anni prima, affermerà poi il Thiers, aveva riorganata la Francia; nè basta: espande il suo dominio in Pianosa. Si noti bene l'esagerazione della sua febbrilità nell'ordinare e disporre; la fulminea sollecitudine che egli esige in ogni lavoro ed in ogni resultamento e come tutto ciò che fa costruire abbia aspetto provvisorio: soffitti di tela, muri a cassetta, riadattamenti alla peggio e via dicendo.

Né trascurabile è il piccolo episodio della ghiacciaia, cioè di quando ad inverno inoltrato, ammassatasi molta neve sui poggi di Marciana, egli mandò a ricoverarla, tuttoché il suo ritorno fosse ben stabilito, il frutto delle sue comunicazioni dalla Madonna del Monte colla Corsica maturato; tuttoché già la Walewska gli avesse portato documenti del favor popolare che lo attendeva in Francia; tuttoché egli avesse già esclamato di sul masso granitico, in cospetto del mare,

> Eccomi, o Francia, come ai giorni d'Arcole
> audace e forte! (1)

Ahimè, la neve della ghiacciaia di Marciana non doveva essere refrigerio per alcuno! La successiva estate, il Console in Italia, il Cesare a Tilsitt era già Martire a Sant' Elena e doveva rimpiangere la confinazione dell'Elba che un anno prima egli aveva pur lamentata!

Pagine curiose ed importanti per i loro minuti e magari prolissi ragguagli, comunque, rivelatrici dell'animo dell'Imperatore,

(1) *Flegrea*, Rivista di Matilde Serao, 5 marzo 1900, *L'isola d'Elba*, ode.

sono quelle del diario che riguardano l' occupazione della Pianosa. Per quanto non lo si direbbe a prima vista, esse recano un segnalato contingente alla psicologia napoleonica. Aggiungo che nel fatto della occupazione dell' Isola fortunosa la quale, fra un confinato imperiale e l' altro, fra il nepote di Augusto e l' unto di Pio VII, fu per quindici secoli ora un rifugio di pirati, ora una sirte deserta e abbandonata, Napoleone parve il precursore maraviglioso di quanto oggi è avvenuto. Cioè della ripopolazione, della fertilizzazione, della rigenerazione, del riavvaloramento dell' antica *Planusia*. In verità, tutto quello che durante il primo esilio di Napoleone aderiva alla sua persona, potè aver del precario; ma le tracce che la sua energia lasciava furono profonde, provvide, geniali.

Trascrivo qui la evidente descrizione che, prima di entrare in argomento, il Mellini fa dell' Isola con occhio di artista, con mente di storico, con spirito di scienziato.

« L' isola di Pianosa, vetta pianeggiante di un monte, resto della già sprofondata Tirrenide, le radici del quale solcate da vallate e da burroni si prolungano dal nord al sud, non ha che circa nove chilometri quadrati di superficie.

» Essa non emerge dal livello del mare che m. 23 in media, ed i suoi punti più alti, quali il colle di Gian-Filippo (ora di Belvedere) e quello della Querce, non vi si elevano più di 29 metri.

» È distante km. 57,381 dalla Corsica e 14,882 dall' Elba, dalla quale è divisa per un canale che misura nella sua massima profondità metri 27.

» Abitata sin dall' epoca della pietra, da lungo tempo era rimasta vuota di abitatori, ed anche nel 1814 era deserta.

» Invano, il grosso strato di terreno che la riempiva, vestito a scorta d' occhio di ulivi, e di boscaglie, e ferace di biade e di pascoli lusingava l' agricoltore ed il pastore.

» Invano, il mare profondo che ne bagna la costa, ricco di pesce e di corallo, chiamava il pescatore alle sue spiaggie. Invano, la fermata di riposo di svariatissime famiglie di uccelli di passo, invitava il cacciatore. Anche i due piccoli porti incavati nel suo lato orientale, l' uno racchiuso tra la punta della *Teglia* e quella del *Fortino* (ora della Specola) volto al nord ; e l' altro circoscritto tra la punta di *Cala-Sirocco* e quella del *Marzocco* volto al sud, chiamavano il marinaro e il trafficante. Invano i numerosi *silos*, scavati con lo scalpello nel tufo e nel calcare, sparsi sulla sua superficie e preordinati a custodire vettovaglie e derrate avrebbero allettato il marinaro, il trafficante, l' operoso e prudente industriale a recarvisi e trattenervisi. A tali inviti, essi tutti furono sordi.

» Ed invano il suo terreno leggermente inclinato a salutare

il sole nascente, un poco concavo nel mezzo e difeso dai venti furiosi di ponente, di libeccio e di mezzogiorno dalle alte scogliere delle coste e dalle piccole prominenze che vi si elevano; nonché il suo clima dolcissimo e non soggetto come quello dell'Elba a continui e bruschi sbilanci di temperatura, additavano nell'Isola una eccellente stazione climatica per le persone di debole salute: tutti i molteplici adescamenti di Pianosa erano stati misconosciuti; l'Isola era deserta! »

I particolari del breve viaggio danno un' idea recisa del temperamento dell'Imperatore, e presentano una vaga analogia con l'altro noto episodio di quando egli, contrariato dal pilota, volle tuttavia per un tempo pessimo staccarsi dalla costa settentrionale della Francia durante i lavori che dovevano preludere a una guerra contro l' Inghilterra. Questi particolari, oltre che dalla tradizione locale, il Mellini li desume dal manoscritto del Castelli e dalle *Memorie del monte Argentario* del Lambardi.

« Il dì dell' Ascensione (19 maggio 1814), partì dal Porto di Campo per Pianosa, sulla speronara *Carolina,* comandata dal cav. Galanti, vecchio e onorato marinaro di Marciana marina, accompagnato dai commissarî delle potenze alleate Hôhler e Neil Campbell e dalla metà del suo seguito, figurando in questo un giovane poeta di Campo.

« Il viaggio non fu felice. Il mare, a metà di canale, cominciò a farsi minaccioso in modo da mettere in pericolo il piccolo legno. Si racconta che il Galanti, su cui pesava la responsabilità della vita dell' Imperatore, gli manifestasse la necessità di tornare addietro e a dimostrargli la temerità dell' impresa cui si accingevano sopra una barchetta fragile e quasi aperta alle onde, gli dicesse: *Sire, è impossibile andare avanti;* e Napoleone esclamasse: *Impossibile? Non veggo questa impossibilità; proseguite!* passandogli forse in quel momento pel capo il famoso detto di Cesare: *Quid times? Caesarem vehis?* Lottò il piccolo bastimento, e per più volte fu per sommergersi; ma finalmente, dopo disperati sforzi, toccò la spiaggia. L' Imperatore, sceso a terra, era serio e il vecchio Galanti si aspettava un rabbuffo; quando voltatosi verso di lui, gli disse sorridendo: *Galanti, non siate in avvenire così pronto col vostro impossibile.* Tacque l' uomo di mare, non ardì scolpare la sua devozione, ma rammentò il consiglio ».

Napoleone nell' intendimento dunque di rigenerare l' Isola e di valersene come una sentinella avanzata alla sua propria sicurezza (1) volle frattanto visitarla ed osservarla. Tale, del resto, la sua consuetudine nelle piccole e nelle grandi faccende.

(1) Non ignorava, l' Imperatore, che governatore di Corsica era il Bruslart, suo personale nemico, antico capo di Chouans e amico di Georges Cadoudal e di Pichegru, antichi cospiratori contro di lui. (Lambardi, II, XXI, 361).

Vi andò e vi si trattenne due giorni, percorrendola a cavallo, scrutandola nelle sue cale più riposte, nelle sue grotte più recondite. Il Mellini deduce dal manoscritto del Castelli che l' Imperatore ne rimase *enchanté,* e si propose di tornarci quanto prima. Ma il luogo era già *immagazzinato* in una cellula del suo cervello, preciso e nitido come il disegno topografico di un terreno di battaglia: le sue disposizioni già vi potevano cadere impeccabili e sicure.

Notisi, tuttavia, il cumulo dei propositi da lui manifestati prima di lasciar la Pianosa, arieggianti una ostentata operosità la cui massima azione, come quella del flauto di Mercurio, era probabilmente intesa a far calare le cinquanta palpebre che l'Argo europeo teneva aperte e vigili su lui. Manifestò dunque il proposito di « metter l'Isola a coltura, di riedificare il paese, di ripopolarla con una colonia ordinata militarmente e di dotarla di una chiesa parrocchiale per il servizio religioso; dispose perché fossero al più presto risarcite e rimodernate le vecchie case e ne fossero costruite delle nuove, fra le quali quella del comandante del presidio, e un palazzo per suo uso nel sito più bello dell' Isola; e aveva ordinato di riattivarvi subito la vecchia torre e di erigervi dei forti, uno sull' isolotto della *Scala,* uno sulla scogliera della *Teglia* e l' altro alla punta del *Marchese* per difenderla ».

Qui cade in acconcio un confronto con un passo del Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène,* II, XVI. « Nel giorno stesso in cui l' Imperatore veleggiò per Pianosa, il *Morning-Chronicle* dava la notizia che Lord Castlereagh riceveva tre lettere dal Bonaparte con le quali questi lo pregava insistentemente di fargli ottenere un asilo in Inghilterra; mentre tutti sapevano che Lord Castlereagh quando vide Napoleone scegliere l' isola d' Elba, gli fece proporre l' Inghilterra per dimora e adoperò tutta la sua eloquenza e la sua sottigliezza per persuaderlo. Senonché, le offerte di costui, avevano ormai diritto a' suoi sospetti, e non vi era dubbio alcuno che ei meditasse già l' orribile trattamento che gli si inflisse a Sant' Elena; e per ciò furono sdegnosamente respinte ».

Anche la Pianosa, come l' Elba, come la Francia, come l' Europa, ebbe, parte nella mente di Napoleone, parte anche in effetto, un organamento complessivo, un riordinamento militare, civile e religioso.

Alla metà del giugno, il Gottmann, vecchio e prode soldato, già comandante il forte di Longone, fu dall' Imperatore eletto a comandante militare e capo civile della Pianosa sotto l' immediata dipendenza del governatore di Portoferraio. Fu nominato poi un tenente a comando speciale del presidio, un cappellano,

un medico (1), un delegato di sanità marittima, un magazziniere, e finalmente un ufficiale del Genio, che avrebbe dovuto rappresentare davvero il genio creatore delle opere marziali della nuova colonia fortificata.

Ma Napoleone faceva tutto da sé; non si fidava incondizionatamente di alcuno. Ciò non è in altri casi così evidentemente dimostrato come nella fortificazione di Pianosa; e il diario di Vincenzo Mellini apparisce viepiù prezioso per l' intuizione che esso ancora ci consente del pensiero del gran Recluso il quale, con la tempia appoggiata all' una palma, col dito scorrente febbrilmente sulla carta, indica al Drouot i luoghi ove sia necessario costruire due batterie « L' una qui, sulla punta della *Teglia,* l' altra qua, sull' isolotto della *Scala,* armate ciascuna di due pezzi di grosso calibro da prendersi al forte di Longone; munire frattanto l' Isola di un presidio di vénti uomini che alloggeranno provvisoriamente in una caverna da lui notata presso il porto...

E siccome

Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno...

egli fa subito approntar la *Carolina* e caricarvi sopra cannoni, cannonieri, munizioni, e lo stesso Gottmann, ordinando che il barco faccia vela immediatamente per la Pianosa. La sua mente appare addirittura prodigiosa, se si consideri le disposizioni minuziose con cui scorta il carico fino a destino. Egli comanda che non appena giunto all' Isola, operato lo sbarco in quel dato modo, in quel dato punto, tirisi a terra il minor legno *L'Ape* perché serva di alloggio precario; la *Carolina* rimanga in mare per le comucanizioni con l' Elba. Si comincino i lavori con la batteria della *Teglia,* scavandovi un fosso così e così, afforzandola di terra con una controscarpa alta tanto, profonda tanto; muniscasi di un cannone di tal dimensione; costruiscasi la controscarpa in modo da servir di ricovero interiore a vénti o trenta uomini...

(1) A proposito di questo medico da mandarsi in Pianosa, noi ricaviamo da un fascio di carte del Drouot, possedute dall' on. Del Buono, consistente in domande di arrolamento, suppliche, fatture a lui dirette e anche di relazioni da questi rimesse all' Imperatore, e dallo stesso Imperatore, che di tutto voleva contezza respinte al Drouot con postille autografe, una lettera informativa circa la impossibilità di trovare un medico che vada laggiù. Napoleone scrive di pugno in calce ad essa: Si faccia ricerca di un tal sergente che si intende un po' di lattovari e d' empiastri, abile anche a cavar sangue. So che ci deve essere. Si mandi lui in Pianosa invece del medico. Ciò darà lo stesso resultamento e costerà meno.

Quanto argomento di meditazione *mediche* nelle brevi parole.

Sotto la domanda di tale che chiedeva di essere ammesso nelle milizie imperiali il Monarca scrive concitato in margine: *Demander s' il a fait la guerre: le renvoyer s' il n' a jamais fait la guerre.* Postilla, anche questa, che è un'efficace lumeggiatura sul profilo dell' Imperatore.

S' intende che l' accanito nemico di Corsica, dovesse metterlo in guardia da una possibile sorpresa.

Sotto una relazione con annesso disegno che respinge al Drouot, osserva di suo pugno che l' ufficiale del Genio ha preso un granchio. Al futuro forte della *Scala* non occorrere la ridotta che costui ha tracciata. Basta collocare i cannoni in modo tale che... e mostra e dimostra in che modo, dando così tranquillamente del somaro all' ingegnere e di frego all' opera.

L' Imperatore scende fino ad occuparsi personalmente dell' imbarco di certi laterizi, di quattro vecchie porte da riadattare, accertandosi se i ferramenti relativi sieno completi e funzionino; ricorda nientemeno un orologio a polvere dimenticato dal capitano del battello. Tuttavia non è improbabile che una parte di tanta operosità fosse un po' rappresentativa; e ad ogni modo questi particolari non concorrono essi a completare il Napoleone di Arcole, di Iena e di Borodino?

Il diario di Vincenzo Mellini descrive così dal vero, così palpitante il tumulto dei lavori in Pianosa, l' entusiasmo di attività che vi si spiega, che non c' è da dubitare minimamente se l' autore o chi narrò le cose a lui sia stato lì presente nell' Isola.

Non è sicuro se l' Imperatore tornasse in Pianosa. Ogni giorno schiariva sempre più il nuovo orizzonte dei suoi propositi, le vicende incalzavano, e forse la piccola isola scompariva a mano a mano dalla sua vista.

Purtroppo la *Planusia*, romana, la *Planusia* solitaria e vigile, dalle grotte profonde, dalle anse solitarie, dall' *humus* fertile, doveva presto ripiombare nel silenzio e nell' oblio, tornare il covo dei pirati del Tirreno. Ma l' idea fecondatrice vi era caduta dal genio napoleonico; bisognava che germogliasse, fiorisse e fruttificasse, come germogliarono, fiorirono e fruttificarono altre idee dell' Eroe sotto il sole della grande unità italiana.

Tutto questo resulta dal libro di Vincenzo Mellini. E di Vincenzo Mellini, di lui personalmente, vorrei dire due parole. Ma vivono molti ancora isolani e forestieri che conobbero quel perfetto dittatore del ferro, dal gesto nobile, dalla parola amorevole, dal cuore di Cesare, dal pensiero tutelare del lavoro. Inoltre, Pietro Vigo con sì chiara voce disse di lui in testa all' opera, così mirabilmente ricostruì ed animò la figura dell' autore, che sarebbe presuntuoso aggiunger verbo.

Questo solo dico agl' Isolani di oggi: Fratelli, onoriamo coloro che onorarono la nostra terra; andiamo orgogliosi di Vincenzo Mellini; trasmettiamone ai figli ed ai venienti il nome, la ricordanza, l' esempio, e questo libro il quale, ripeto, è l' evangelio del periodo più solenne della nostra storia.

MARIO FORESI

LE INVASIONI DEI SARACENI NELLA CAMPANIA

Indocti discant et ament meminisse periti.

L'etimologia del nome « Saraceni » è incerta. San Gero nimo lo faceva derivare da Sara, ma l'opinione più diffusa è che Saraceno viene dall'arabo Sciarkiin che significa Orientale e che i Greci ed i Romani pronunziavano Sarakin, mancando nel loro linguaggio la lettera *scin* che risponde alla *ch* francese e *sh* inglese (1). I Bizantini davano il nome di Saraceni a tutti gli Arabi e Mussulmani. Certamente i Saraceni appartenevano alla razza araba che dopo la venuta di Maometto aveva invasa l'Africa e si era stesa dal Nilo allo Stretto di Gibilterra. E come fin dal principio del secolo VIII gli Arabi avevano conquistata la Spagna, così i Saraceni dalla Tunisia aspiravano ad impadronirsi della penisola italica. Dai porti onde un tempo uscivano le flotte puniche, essi corseggiavano il Mediterraneo interrompendo ogni commercio ed ora piombavano sulle coste, or risalivano pei fiumi minacciosi agli averi ed alle persone. Fin dall'età di Leone III avevano minacciato il litorale romano e quel Papa allora fece costruire delle torri di vedetta, come presidii a guardia della spiaggia del Lazio. I Saraceni dalla Tunisia cominciarono ad assalire l'isola di Pantelleria, ponte fra la Sicilia e l'Africa. Nell'813 sbarcarono in Corsica ed in Sardegna, assalirono Centocelle (Civitavecchia), saccheggiarono le isole di Ponza e d'Ischia. I patrizi bizantini che governavano la Sicilia furono costretti a dare tributi ai saraceni e stipulare con loro trattati per vivere in pace.

Nel VII e nell'VIII secolo tutta la Campania marittima costituiva il Ducato Napoletano dipendente dall'Esarca greco di Ravenna. Il governo era affidato ad un Senato o Decurionato costituito dalla nobiltà sotto l'autorità di un Duca, il quale era *Magister Militum*, ossia Comandante Militare e Giudice ovvero Governatore Civile. Prima il Duca veniva scelto dall'Esarca di Ravenna, poi dal Patrizio di Sicilia ed infine fu eletto dal popolo e si chiamò Console o grecamente Ipatos (2). Or come i Duchi di Napoli si emanciparono dal Patrizio di Sicilia, così Gaeta si rese di fatto indipendente da Napoli ed ebbe anch'essa

(1) AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*.

(2) LEO, *Storia d'Italia*.

i suoi Consoli od Ipati nell' 800. Il principato longobardo di Benevento, che si estendeva da Sora ad Alife, separava Roma dalla Campania e dominando tutto il paese fra il lago di Patrìa ed il Garigliano tagliava Gaeta fuori del Ducato di Napoli, e ciò facilitò l' autonomia gaetana (1). Il Ducato di Napoli, nel IX secolo si restrinse quindi al territorio fra Cuma e Pompei col promontorio di Sorrento e con Amalfi, la quale anch' essa poi si rese autonoma.

Il Sismondi (2) argutamente dice che i sovrani di Costantinopoli, senza conoscer la libertà, la proteggevano nei loro sudditi italiani per risparmiarsi la pena di regnare su di loro. Così sotto la protezione bizantina sorsero le repubbliche campane, che precedettero i liberi comuni apparsi più tardi nell' Italia superiore (3).

Napoli, tendendo ad emanciparsi dalla Sicilia, si rifiutava di darle l' aiuto delle sue navi contro i Saraceni e le città di Amalfi e Gaeta mal volentieri concedevano i chiesti soccorsi ai Bizantini, giacchè per lo sviluppo del loro commercio avevano interesse ad iniziare relazioni coi dominatori dell' Africa.

Nell' 827 scoppiò una rivolta militare in Sicilia. La leggenda racconta che « Eufemio, generale siciliano, invaghitosi di una donzella che viveva nel chiostro e che portava l' abito monastico, la rapì dal monastero e la trasse riluttante in sua casa; che i fratelli di lei ricorsero all' Imperatore Greco il quale ordinò allo Stratego di Sicilia di far mozzare il naso al rapitore secondo il rigore della legge bizantina; che Eufemio fuggì in Africa ed offerse la conquista della Sicilia a Ziadet Allah, signore di Kairwan » (4). Comunque sia, il nome di Eufemio è rimasto nella storia come colui che chiamò i saraceni in Sicilia. Il 17giugno 827 una flotta africana approdò alle coste sicule, presso Mazzara. I greci furono sconfitti ed i vincitori posero l' assedio a Palermo, che fu presa dai saraceni l' 11 settembre 831 (5). D' allora cominciò la lotta che durò quasi un secolo fra i saraceni che tendevano a dominare l' Italia meridionale ed i cristiani che si sforzavano di espellerli dalle terre italiche. Però come Eufemio li chiamò in Sicilia, così altri cristiani li chiamarono nel continente.

Nell' 836 Andrea Console di Napoli, per sottrarsi al tributo che pretendeva Sicardo, Principe di Benevento, invitò i saraceni di Sicilia a venire con un' armata a Napoli in suo aiuto.

---

(1) SCHIPA, *Ducato Napoletano*. Archivio Storico Napoletano, 1892-93.
(2) *Storia delle repubbliche italiane del medio evo.*
(3) VILLARI, *L' Italia da Carlo Magno ad Arrigo VIII.*
(4) AMARI, opera citata.
(5) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medioevo.*

Infatti essi vennero ed obbligarono Sicardo a togliere l'assedio e far pàce coi napoletani, restituendo i prigionieri. Così cominciò la lega fra Napoli e gli Emiri di Sicilia, per cui nell'842 Sergio I, Duca di Napoli, mandò le sue navi a Messina per aiutare i mussulmani a conquistare quella città. Nell'839 Sicardo fu ucciso dai beneventani i quali posero in prigione il fratello di lui Siconolfo ed elessero loro principe un Radelchi. Ma Salerno e Capua, che facevano parte del principato di Benevento, non vollero riconoscere Radelchi e proclamarono Siconolfo, per cui il principato fu diviso e ne venne guerra civile. Radelchi chiamò in suo aiuto i saraceni che invasero la Calabria e le Puglie: si stabilirono a Bari ed a Taranto e giunsero fino a Capua che devastarono nell'841. Mentre essi si fissavano nel continente le loro flotte minacciavano le coste dell'Italia meridionale, si afforzavano alla punta della Licosa nel golfo di Salerno ed occupavano l'isola di Ponza. Visto il pericolo prossimo, Sergio, Duca di Napoli, ruppe nell'846 l'alleanza coi Saraceni e fece lega con Gaeta ed Amalfi le quali lo accettarono per capo delle flotte alleate. Così egli potè scacciare quei pirati dalle coste campane e liberare le isole conquistate dai barbari. Però costoro nello stesso anno ritornarono ed occuparono Miseno presso Napoli. Il loro sogno era di giungere a Roma e di saccheggiarla. Infatti nell'agosto dell'846 una flotta saracena entrò nella foce del Tevere. Sconfitto il presidio che i Papi tenevano in Ostia, un esercito mussulmano si avanzò sotto Roma, mentre altre orde sbarcate a Civitavecchia davano l'assalto anche esse alle porte della Città eterna. I romani si difesero validamente sotto le mura, ma i barbari entrarono dalla parte del Vaticano e saccheggiarono la Chiesa di San Pietro. Ben dice il Gregorovius (1) che « quel tesoro del culto e della storia della cristianità, che non avevano mai tocco i Goti, nè i Vandali, nè i Greci o i Longobardi, era fatto preda di saccheggio di una sola audace torma di masnadieri d'Africa », ed aggiunge che « così i nepoti romani pagavano tarda pena del sacco e del vituperio che i loro antichi avevano inflitto al tempio di Salomone nell'età di Tito, per cui forse gll ebrei, i quali vivevano angustamente stretti nelle loro dimore di Trastevere, gioivano in segreto di quelle opere furibonde dei Mauri, loro parenti d'origine ». Purtroppo i Saraceni fecero scempio di quel tempio, profanando, distruggendo e saccheggiando quanto vi era di più sacro e di più prezioso. Anche la Chiesa di San Paolo subì la stessa sorte, per quanto i romani della città e della campagna avessero opposta la maggior possibile resistenza. Il Papa chiamò in aiuto Guido, margravio di

(1) Opera citata.

Spoleto, che accorse coi suoi longobardi ed insieme ai romani vinse i saraceni in una grande battaglia inseguendoli fino presso Civitavecchia. Una parte di barbari col bottino e coi prigionieri si rifugiò sulla flotta per ritornare in Africa, ma una violenta tempesta sommerse alcune navi dei pirati, per cui furono poi raccolti sulla spiaggia romana cadaveri di saraceni con parecchi gioielli che avevano addosso e che furono così ricuperati. Un'altra gran parte dell'esercito saraceno fuggì per la via Appia e giunse a Fondi che diede alle fiamme, ponendo a ruba i dintorni. Poi si spinsero fino a Gaeta, che assediarono per parecchi mesi durante i quali distrussero la vicina Formia. Il 10 novembre di quell'anno 846 piombò sugli assedianti di Gaeta l'esercito di Guido di Spoleto. Si combattè con valore da parte dei cristiani, ma tratti poi in agguato, essi dovettero ripiegare e fuggire, lasciando gran numero di morti. Triste sarebbe stata la sorte dei Gaetani e dell'Ipato Costantino che li governava (1), se Cesario, figlio di Sergio Duca di Napoli, non fosse accorso in quelle acque con la flotta di Napoli e di Amalfi. Cesario fece sbarcare parte dei suoi guerrieri e penetrò con le navi presso Gaeta. Le milizie campane obbligarono i saraceni a sospendere l'inseguimento dei vinti soldati di Guido ed a tornare indietro per difendersi dai nuovi nemici. Le navi di Cesario, padrone del porto tennero a distanza l'armata africana che stava per giungere a Gaeta. Frattanto una procella che minacciò di far naufragare le navi mussulmane, mal ferme a mare aperto, intimorì i barbari i quali pregarono Cesario di accoglierli nel porto, promettendo di ritornare in Africa, appena calmato il mare. L'ammiraglio napoletano, ottenuto giuramento da essi, acconsentì e tostochè il mare fu acchetato, i saraceni tutti che erano presso Gaeta fecero vela per l'Africa, ma una parte soltanto rivide la patria, perchè un'altra procella sommerse alcune delle loro navi. Così Cesario fu il liberatore di Gaeta, il vindice del sacco di Roma! (2).

Nell'849 i saraceni, avidi di nuovo bottino, si raccolsero in Sardegna per ritentare l'assalto di Roma. Ma questa volta il pontefice Leone IV riuscì ad indurre le città marittime della Campania a costituirsi in lega per la difesa di Roma. Napoli, Gaeta ed Amalfi, fiorenti repubbliche campane, quasi indipendenti da Bisanzio, strinsero la prima lega italiana che appare nella storia del Mediterraneo. Gli alleati unirono le loro flotte e si schierarono innanzi ad Ostia per affrontare le navi dei saraceni che si attendevano. Il Papa chiamò a Roma Cesario e gli altri Capitani della Lega e nel Palazzo Lateranense fece loro giurare amistà. Indi Leone, alla testa della milizia romana si

(1) Guglielmotti, *Storia della Marina Pontificia.*
(2) Schipa, op. cit.

recò ad Ostia per benedire la flotta e l'esercito. Tornato Leone a Roma, il dì seguente le navi saracene erano in vista ad Ostia. Gli alleati con impeto attaccarono battaglia; i bastimenti nemici furono dispersi o calarono a fondo o furono gettati sulla costiera dal mare sconvolto (1). Molti saraceni caddero nelle mani dei capitani cristiani: alcuni furono impiccati in Ostia, altri in catene tratti in Roma e condannati a lavorare negli edifici del Vaticano. Così Roma possedeva nuovamente schiavi di guerra e dopo 400 anni godeva di un trionfo, di cui il napoletano Cesario era l'anima e l'eroe. La vittoria di Ostia, alla quale avevano pur contribuitò le galee pontificie, fu attribuita a miracolo di S. Pietro e consacrata dalla Chiesa nella liturgia. Quasi sette secoli dopo, Raffaello immortalava quel combattimento col suo pennello in un affresco al Vaticano e mezzo secolo dopo che il quadro era terminato, « la gloria ma non l'importanza della battaglia di Ostia fu rinnovata a Lepanto dal valore di un ammiraglio romano e prigionieri maomettani lavorarono di nuovo a Roma, come ai tempi di Leone IV » (2). Ma la storia deve dare alle nostre città della Campania ed al Console Cesario il merito reale di quella che fu la più insigne vittoria navale dei cristiani sugli infedeli prima di Lepanto. « Lode alla prima lega italiana ed alle città campane, il cui valore rifulse prima che il popolo italiano si ridestasse a novella vita » (3).

Contemporaneamente si fece nell'864 la pace fra Radelchi e Siconolfo, dividendosi l'antico stato di Benevento in due principati, l'uno di Benevento che comprendeva il Sannio e la Puglia, l'altro di Salerno con Capua, la Lucania e la Calabria. Si stipulò che nessuno dovesse più servirsi dei saraceni se non quando fossero divenuti cristiani. Ma questa promessa rimase lettera morta. Poco dopo il trattato dell'849 sorge la Contea indipendente di Capua, staccatasi da Salerno. La Campania è in piena guerra. Da un lato Napoli è alleata con Salerno: dall'altro Amalfi con Capua. Intanto i saraceni che si erano fissati a Bari profittarono di questa lotta per devastare le terre campane (4). Nell'865 guidati da Suadan o Saudan, che forse vuol dire Sultano, si avanzarono nel principato di Benevento e distrussero Telese, Alife, Boiano, Isernia ed il castello di Venafro. Due valorosi feudatari, i gastaldi di Telese e di Boiano combatterono accanitamente, ma furono vinti. I mussulmani entrarono nel Monastero Cassinese di San Vincenzo sul Volturno, che saccheggiarono. I monaci scampati di là si rifugiarono a Montecas-

(1) Guglielmotti, op. cit.
(2) Gregorovius, op. cit.
(3) Schipa, op. cit.
(4) Romano, *Storia politica d' Italia*.

sino, il cui abate mandò tremila monete d'oro a Suadan per farlo allontanare da quella Badia.

Nell'868 il figlio dell'Emiro di Sicilia con la sua armata andò ad assaltare Gaeta e dopo averla depredata se ne tornò. Nell'871 Bari fu tolta ai saraceni da Ludovico II, Imperatore di Francia. Ma un altro esercito mussulmano sbarcò a Taranto e si avanzò verso la Campania. Una parte marciava sotto Benevento, ove fu sconfitta da quel principe Radelchi. Un'altra schiera si avvicinava a Salerno, ove il principe Guaiferio valorosamente la difendeva, aiutato dal Duca Marino d'Amalfi. Una leggenda narra che Abd-Allah, condottiero dei Saraceni, avrebbe preso stanza in una Chiesa e fatto stendere il suo letto sull'altare ove sacrificava vergini cristiane, finchè una trave caduta dal tetto liberò una bella vergine uccidendo il tiranno e lasciando lei incolume (1). Intanto con l'arrivo delle truppe dell'Imperatore Ludovico II presso Capua avvenne una grande battaglia nella quale i mussulmani furono sterminati od annegati nel Volturno. I fuggenti corsero verso Salerno, donde salparono pei loro lidi.

Eletto Papa Giovanni VIII nell'872, trovò che i Saraceni si avanzavano alle volte fin sotto le mura di Roma e si propose di scacciarli dalla Campania. Essi allora tenevano parte della Calabria e la terra d'Otranto. Nella Campania vi erano sei stati autonomi: i tre principati longobardi di Benevento, Salerno e Capua: le tre repubbliche di Napoli, Amalfi e Gaeta. Napoli da parecchi anni sembrava un'Africa, come scriveva l'Imperatore Ludovico II. I corsari di Palermo trovavano in Napoli piloti pratici che li conducevano, vi compravano armi e vettovaglie, inseguiti si ricoveravano in quel porto e ne uscivano per predare. Il Console di Napoli non si curava delle minacce imperiali. Amalfi, florida pel suo commercio, aveva interesse a tenersi amici gli infedeli per poter trafficare in Africa, ove i suoi mercanti primi erano andati a commerciare. A Gaeta il Console Docibile, succeduto all'Ipata Costantino, diffidava del Papa che signore di Fondi e di Traetto poteva minacciare l'indipendenza di quella prospera città marittima. Anche Salerno per odio a Benevento era amica dei mussulmani. Giovanni VIII, prima si rivolse all'Imperatore d'Occidente, Carlo il Calvo. Poi, nell'877 si recò a Napoli, indusse Guaiferio, principe di Salerno ad abbandonare i saraceni: trattò allo stesso scopo con Amalfi, ma nulla ottenne da Napoli. Il Papa scontento di Sergio, Duca di Napoli, gli armò contro Guaiferio e ritornò a Roma. Visto nel suo viaggio i guasti dei paesi tra Fondi e Terracina, partì con la sua flotta da Ostia, incontrò i saraceni presso Capo Circeo, tolse loro diciotto navi, liberò seicento schiavi cristiani e uccise

(1) AMARI, opera citata.

molti infedeli. Per la prima volta si vide un Papa combattere come Ammiraglio (1). Nel giugno 877 Giovanni VIII andò a Traetto, feudo della Chiesa, ove convocò un Congresso da lui presieduto, con Sergio di Napoli, Docibile di Gaeta, Pulcario di Amalfi, Landolfo di Capua e Guaiferio di Salerno, per comporre una lega contro i saraceni. Ma Sergio, tornato a Napoli, non volle mantenere i patti ed il Papa lo scomunicò e lo fece deporre dal fratello Atanasio Vescovo. Atanasio andato al governo di Napoli seguì la politica del fratello. Il Papa lo minacciò e fece spedire un' armata bizantina nel golfo di Napoli per cacciarne i saraceni i quali furono sconfitti nell' 879. Ma nell' 880 Atanasio per timore del Papa e dei bizantini chiamò un esercito saraceno e gli diede stanza fra le mura di Napoli ed il Sebeto. Nell' 881, impaurito dell' audacia dei barbari che minacciavano di saccheggiare Napoli, Atanasio si conciliò col Papa ed insieme a Salerno e Capua cacciò i saraceni dal golfo di Napoli e li respinse al di là di Salerno, in Agropoli, presso Poestum. Intanto il conte Landolfo di Capua agognava alla signoria di Gaeta, « città libera, di proprie leggi moderantesi e dagli Ipati o Duchi eletti dal comune, forte per naturale postura, ricca per industria dei mercanti, mai serva dei Longobardi » (2).

Come narra Leone Ostiense, il Papa diede Gaeta in feudo al Conte di Capua. L' attentato di Giovanni VIII contro la libertà di Gaeta indusse Docibile a chiamare i Saraceni, i quali venendo da Agropoli lungo la marina si accamparono sui colli formiani e di là minacciavano il territorio di Roma. Allora il Papa si pentì e rappacificatosi con Docibile gli concesse i feudi di Fondi e di Traetto pertinenti alla Chiesa. Docibile fece guerra ai barbari, perirono moltissimi Gaetani e poi fatta pace i Saraceni furono confinati al Garigliano, che segnava il confine meridionale del Ducato di Gaeta (3). Dopo due anni dal loro confine al Garigliano i barbari scorazzando la Campania irruppero a Montecassino. « Il fuoco fu appiccato alle mura e divorava : la spada uccideva : molti i morti : pochi i campati ». L' abate Bertario, che aveva valorosamente combattuto per la difesa di Gaeta nell' 846, ebbe mozzato il capo. Così nell' 884 finiva la Badia di Montecassino che risorse un secolo dopo (4).

Dopo quell' anno i saraceni si ritirarono in Calabria, conservando le due colonie di Agropoli e del Garigliano. Essi formavano compagnie di ventura che nei momenti di pericolo si annidavano ad Agropoli ed al Garigliano, uscivano poi a pre-

---

(1) Gregorovius, op. cit. — Guglielmotti, op. cit. — Lapôtre, *L' Europe et le S. Siège à l' époque carolingienne.*

(2) Tosti, *Storia di Montecassino.*

(3) Muratori, *Annali,*

(4) Tosti, op. cit.

dare e mercanteggiare, combattevano coi cristiani che li chiamavano in aiuto e dopo la guerra dividevano il bottino. Verso il 900 i saraceni di Agropoli si raccolsero anch' essi al Garigliano e divennero terribili. Il longobardo Atenolfo, principe di Benevento, si unì con Napoli ed Amalfi per espellerli dalla Campania. Nel 903 gli alleati si lanciarono sul Garigliano e gettato un ponte di navi sul fiume raggiunsero il campo nemico. Ma una notte i saraceni li colsero all' improvviso, ne uccisero molti, posero in fuga gli altri e così l' impresa fallì (1). Inorgogliti, i barbari continuarono le loro incursioni saccheggiando e ruinando Avellino, Taurasi, Venosa, bruciando il monastero di Alife ed anche quello di Farfa in Sabina, che l' animoso abate Pietro valorosamente difese, ma invano. Di quell' epoca è il vecchio castello di Saracinesco presso Tivoli, occupato dagli arabi.

Nel 914, eletto Papa Giovanni X, come il suo antecessore Giovanni VIII, trovò i saraceni che dominavano le vie conducenti a Roma. Il Duca di Napoli era amico dei saraceni del Garigliano. A Gaeta l' Ipato Giovanni I, che si era associato al governo il figlio Docibile II, seguiva la politica di suo padre, Docibile I, benevola agli infedeli che erano alle porte del suo ducato. Il Papa, preoccupato del pericolo saraceno, trattò col Re Berengario I, coi principi longobardi e con gli imperatori bizantini per costruire una lega contro i barbari. Il sovrano di Costantinopoli, al quale già Landolfo di Capua aveva fatto premure per venire a difendere le terre d' Italia (2), armò una flotta agli ordini dello stratega Nicolò Picingli e la fece salpare pei lidi campani. Il greco Piccingli apportò ai duchi di Gaeta e di Napoli il titolo sempre ambito di Patrizio imperiale e li indusse a staccarsi dai Saraceni e prender parte alla lega. Il Papa intanto aveva concluso un trattato coi principi e governanti dell' Italia meridionale per farli entrare nell' alleanza. In tale occasione dovette confermare a Giovanni I di Gaeta la concessione dei feudi di Fondi e di Traetto già dati dal suo predecessore Giovanni VIII a Docibile I nell' 872. Il trattato si concluse sul campo del Garigliano. Fu sottoscritto dai principi e capitani della lega: primo Nicolò Picingli, *strategus* della Longobardia greca, poi Gregorio console di Napoli, Landolfo patrizio imperiale e duca di Capua, Atenolfo principe di Benevente, Guaimaro di Salerno, Giovanni e Docibile gloriosi duchi e consoli di Gaeta (3). L' armata greca, alla quale si erano aggiunte le dromone pontificie e le galee di Berengario, si fermò alla foce del Garigliano. L' esercito dell' Italia meridionale si schierò dalla parte di mare sotto il castello saraceno: dal lato di terra si

(1) Schipa, op. cit.

(2) Fedele. — Archivio Storico romano, 1889.

(3) Gregorovius, opera citata.

avanzarono le soldatesche condotte dal marchese Alberico di Spoleto. Per tre mesi dalla loro forte posizione i saraceni sostennero l'assedio degli alleati. Alfine stremati, affamati, seguirono il consiglio di Giovanni di Gaeta, appiccarono il fuoco alle loro dimore, fecero impeto sugli assedianti e aperto il varco si dispersero per le montagne. Ma i cristiani li inseguirono e li spensero quasi tutti. Così scomparve dalla Campania la dominazione saracena. La battaglia del Garigliano avvenne nell'estate del 915 o 916. La data non è sicura giacchè prima si riteneva che fosse avvenuta nel 916, ma poi moderni scrittori come il Capasso, lo Schipa, il Fedele opinano che avvenne nel 915, un anno dopo l'elezione di Papa Giovanni, il che fu nel 914 (1). Questa opinione è più accettabile, essendo basata su antichi *Annali* ed ammessa anche da storici della Chiesa come Henrion (2). Certo è che la battaglia del Garigliano, di cui fu principale eroe Giovanni Gaetano, è « l'opera nazionale più onoranda, compiuta dagli italiani nel X secolo », come ben dice il Gregorovius. (3)

A questo rapido riassunto d'un secolo di storia medioevale dobbiamo far seguire alcune considerazioni.

Le incursioni dei Saraceni nell'Italia meridionale crearono la necessità di erigere mura alle città e di edificare castelli nelle borgate come centri di ricovero degli abitanti nei momenti di pericolo. Parimenti il bisogno di difendersi dai barbari fece sorgere le milizie cittadine per opporle agli invasori. Così vediamo nel IX secolo l'inizio degli eserciti nazionali dei tempi moderni.

La fiacchezza bizantina fu benefica all'Italia campana perchè grazie ad essa le città marittime del Tirreno poterono costituirsi in repubbliche e sotto la tiepida protezione greca rendersi quasi autonome. Gli albori della libertà civica si veggono sui lidi campani prima che nei piani lombardi. Le repubbliche di Napoli, Gaeta ed Amalfi, fra la barbarie europea, prima che sorgessero Venezia, Genova e Pisa, erano i soli stati cristiani che avevano marina nel Mediterraneo. La loro floridezza era dovuta al commercio con l'Oriente, che fu sempre quello che arricchí i popoli dell'Occidente. (4) Ciò spiega e giustifica in parte la tolleranza delle città campane verso i Saraceni, padroni dell'Africa e della Sicilia, coi quali esse prime avevano iniziate relazioni commerciali, che non potevano rompere senza quasi distruggere la base della loro ricchezza.

Ma purtroppo la storia di quell'epoca ci mostra come le discordie cittadine siano state la causa principale della chiamata

(1) Gay. *L'Italie meridionale et l'Empire Byzantin.*

(2) *Storia della Chiesa.*

(3) Op. cit.

(4) Villari, op. cit.

degli stranieri in Italia. Eufemio da Messina chiama i saraceni in Sicilia, per vendette personali. Il Console Andrea li chiama a Napoli per difendersi contro il principe di Benevento. Radelchi di Benevento li chiama per aiuto contro Salerno, e per quasi mezzo secolo i principi e Signori dell' Italia meridionale se ne servono per combattersi l' un l' altro. Il Vescovo Atanasio per odio del Papa fa situare i Saraceni alle porte di Napoli. Docibile di Gaeta li fa venire nel suo Ducato per rappresaglia contro il Papa e per difesa contro il Conte di Capua. « Era il mal vezzo di quei tempi », dice il Tosti. (1)

Certamente le tristi condizioni di quei tempi e le divisioni territoriali dell' epoca spiegano tali funeste colpe. Ciò si osserva specialmente sotto il pontificato di Giovanni VIII. A lui non mancò ingegno, nè coraggio, nè attività, nè saldo proponimento; ma l'ambizione di estendere i dominii della Chiesa e di voler comandare pur non avendo armi proprie, servendosi invece degli inganni e dei tradimenti, fece fallire i suoi disegni. Nella nobile missione di liberare l' Italia dai Saraceni egli non trovò, pel suo modo d' agire, che « tiepidi amici e nemici imperterriti » i quali minacciati da lui si strinsero coi Musulmani e glieli scagliarono addosso (2). « Al contrario quando nell' 899 Leone IV costituì la prima lega campana, senza gli intrighi di Giovanni VIII, la concordia italiana condusse alla vittoria di Ostia. Giovanni X nel 914, con maggiore abilità politica del suo antecessore Giovanni VIII seppe senza abusare del suo potere raccogliere i discordi signori dell' Italia inferiore in una seconda lega, che sotto gli auspici di lui e dell' Imperatore Bizantino produsse la battaglia del Garigliano e l' espulsione dei Saraceni dalla Campania, realizzando il sogno vagheggiato da mezzo secolo. Da ciò si vede come il Papato, quando non sia accecato da territoriali ambizioni, possa esercitare efficacemente la sua missione di concordia e di civiltà. I mali d' Italia dai più remoti tempi derivano appunto dalla discordia degli animi negli interessi comuni e nella difesa della nazionale indipendenza. La storia ne ammaestra e ci mostra come soltanto l' unione dia la forza ai popoli. Ne abbiamo avuto anche recenti esempi nelle nostre guerre di Africa quando cessate le discordie che condussero alla disfatta di Adua, gli Italiani uniti hanno saputo conquistare la Libia.

Il voto d' ogni buon cittadino, amante della patria e conoscitore della Storia, è che tale concordia politica continui nel presente e nell' avvenire, per la maggior gloria d' Italia !

ONORATO GAETANI
di Castelmola

(1) Op. cit.
(2) AMARI, op. cit.

Giovanni Ruffini, Gaetano Donizetti e il "Don Pasquale"

(DA DOCUMENTI INEDITI)

Casa Ruffini a Genova, in via San Cosmo — ora via delle Grazie — nell'aristocratico e adesso popolare Quartiere del Molo, non era stata soltanto, durante il periodo fortunoso che va dal dicembre 1831 al maggio del '33, il centro del Comitato d'azione della *Giovine Italia,* capitanato dai due fratelli Iacopo e Giovanni insieme con Federico Campanella, ma si poteva ben dire l'albergo delle Muse.

Ottavio Ruffini, il primogenito dei tredici figli di Donna Eleonora, alieno dalla politica e dalle cospirazioni, non solo verseggiava classicamente in latino e in italiano, ma era ottimo musicista ed aveva delle velleità di compositore. Iacopo, il martire del '33, era poeta, amava la musica e il canto, e aveva appreso a sonare il violino sotto la guida di suo fratello Ottavio (1). Giovanni, il futuro autore del *Dottor Antonio*, dopo aver còlto parecchi allori nel Collegio Reale di Genova, alla scuola di poesia del prof. Lari (il *Lanzi* del *Lorenzo Benoni*), scriveva novelle poetiche, una commedia, un dramma in versi, e cantava romanze, accompagnato dalla chitarra o dal piano. Agostino, il minore dei fratelli superstiti, aveva studiato il canto, era intelligentissimo di musica e si poteva considerare il vero poeta e il vero ingegno della famiglia. Infatti nel 1831, a soli diciannove anni, per le nozze di Pietro Rosazza — fratello maggiore del suo amico prediletto Federico Rosazza, morto poi senatore del Regno nel 1899 — egli aveva pubblicato un ispirato ed elegante carme foscoliano in endecasillabi sciolti, che riscosse la generale ammirazione e fu tradotto in latino dal fratello Ottavio (2).

Intorno ai Ruffini, stretti da vincoli più che fraterni a Giuseppe Mazzini, ch'era non solo letterato e filosofo ma anche

---

(1) A. LAZZARI, *Una biografia inedita di Iacopo Ruffini scritta dal fratello Ottavio,* nella *Rivista d' Italia*, settembre 1909.

(2) L'epitalamio fu pubblicato, senza nome d'autore, con questo titolo: « Nelle nozze | degli | egregi fidanzati | signor | P(*ietro*) Rosazza | colla signora | F(*rancesca*) Gromo. | Genova | dalla Tipografia e Litografia Ponthenier | Novembre 1831. La traduzione latina del carme si conserva ancora tra le carte di Ottavio Ruffini, a Taggia.

buon intenditore di musica, si accoglieva una corona di degni amici, che formavano il cenacolo genovese della nuova scuola romantica.

Dopo i tragici avvenimenti del 1833 e l'infausta spedizione di Savoia dell'anno dopo, Mazzini, cogli inseparabili compagni Giovanni e Agostino Ruffini, andò errando profugo per la Svizzera, nascondendosi alle persecuzioni della Polizia, eludendo il vigile sospetto dell'occhiuta Diplomazia europea. Svanito infelicemente il romantico sogno della rivoluzione, quei giovani generosi e ardenti ritornarono alle pure idealità dell'arte e della poesia. Essi volevano promuovere cogli scrittti « la ricostituzione e l'avanzamento di una letteratura nazionale italiana, per mezzo dell'educazione del gusto e del sentimento » (1). Forse fin d'allora essi idearono quel periodico letterario intitolato l'« *Italiano* » che, diretto da Michele Accursi e dal genovese Antonio Ghiglione, comparve poi a Parigi, nel maggio del 1836, ed ebbe a collaboratori Mazzini, Agostino Ruffini, e alcuni tra i più ferventi seguaci del grande agitatore genovese, quali Angelo Usiglio, Enrico Mayer, Paolo Pallia e Gustavo Modena.

Non potendo tollerare a lungo l'inerzia e l'ozio forzato » che imbastardisce l'anima e la dissecca », Agostino Ruffini, alla fin di settembre del '34, aveva abbandonato la Svizzera per andare a Parigi, coll'intenzione di iscriversi al corso di Matematica nell'università. Con lui era l'irrequieto e fantastico Ghiglione, che voleva studiar medicina. Ma i nuovi goliardi ritornarono presto poeti: Agostino, tra un teorema di geometria e un'equazione, andava bazzicando colle Muse, e il Ghiglione scriveva una bella tragedia schilleriana intitolata *Alessandro de' Medici*.

Da pochi mesi il giovane Ruffini si trovava a Parigi, quando un grande avvenimento artistico si compieva nella capitale di Francia. Nella stagione di carnevale del 1835 si presentava per la prima volta, sulle scene del *Teatro Italiano,* Gaetano Donizetti, il compositore già tanto acclamato dai pubblici d'Italia. Egli veniva a dirigere un'opera nuova, scritta appositamente per il grande teatro francese: il *Marin Faliero,* tratto dall'omonima tragedia del Delavigne. Il maestro bergamasco si trovava a dover competere con Vincenzo Bellini, che nello stesso teatro faceva rappresentare per la prima volta i *Puritani,* l'ultimo lavoro del cigno catanese. Grande era l'impegno del Donizetti per la rivalità del Bellini; i quattro più celebri artisti del tempo: Giulia

(1) Cfr. *Lettere inedite di G. Mazzini ed alcune de' suoi compagni,* pubblicate da L. Ordoño Rosales. Torino, Bocca, 1898.

Agostino Ruffini al Rosales, 23 novembre 1835.

Grisi, il tenore Rubini, il baritono Tamburini ed il basso Lablache dovevano essere gli interpreti dei due maestri italiani. Il libretto del *Marin Faliero* era stato scritto dal napoletano Bidera; ma occorreva lì per lì ritoccare, modificare, aggiungere qualche pezzo di forza. L' onorevole incarico venne affidato al giovane Agostino Ruffini, che allora contava appena ventitrè anni: certo lo aveva indicato a Donizetti l' esule, cospiratore romano Michele Accursi, che in seguito divenne poi agente a Parigi del Maestro.

Agostino, il 25 gennaio del '35, dava notizia delle sue nuove fatiche letterarie alla madre, in una lettera che di francese ha solo la patina esteriore:

« Ces jours j' ai eu force occupations. D' abord mes chères études. En outre Donizetti m' a prié de faire quelques changements à un livret (*sic*) d' un Opera qu' on doit jouer ici, *Marino Faliero;* entr' autre une cavatine pour Rubini. Après il m' a fait encore prier d' écrire une scene quelconque, qu' il voudrait dédier à Tamburini, et je l' ai écrit » (1).

Il *Marin Faliero* andò in scena il 12 marzo 1835 con esito mediocre, eclissato dal successo trionfale dei *Puritani*.

Donizetti era rimasto così sodisfatto del giovine poeta, che voleva affidargli l' incarico di scrivere un nuovo libretto: il *Faust*. Il lavoro avrebbe dovuto essere compinto entro un mese, dietro il compenso di mille lire. Agostino Ruffini però prevedeva che non se ne sarebbe fatto nulla, data la concorrenza spietata dei librettisti, che offrivano l' opera loro a minor prezzo (2); e così fu.

« Les compositeurs — osservava acutamente Agostino, nel suo francese che lascia così chiaramente trasparire il periodare italiano — « ne savent se persuader que le livret contribue puissamment au succès de la musique ». Qualunque fosse la ragione, il libretto del *Faust* non fu scritto, e il Maestro rinunziò all' idea.

Quando nel '37 i due Ruffini, sfrattati dalla Svizzera, andarono con Mazzini ed Angelo Usiglio a cercar rifugio nella

---

(1) Questa e le lettere seguenti sono tratte dall' Archivio Ruffini di proprietà del sig. Agostino Berenger di Taggia, che gentilmente mi permise di trarne copia. Molte lettere di Giovanni ed Agostino Ruffini alla madre furono pubblicate dal p. Carlo Cagnacci nel noto volume: *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini. Lettere raccolte ed annotate*, Porto Maurizio, Berio, 1893. Egli però credette bene di sostituire all' ibrido francese di alcune di esse, una buona traduzione italiana. Io ho conservato invece scrupolosamente il testo e la grafia degli originali. Segnalerò le lettere e i brani di lettera non pubblicati.

(2) « À presént il s' agît d' un contrat entre moi et lui. J' écrirai entre un mois le Faust, et il me le payerait 1000 francs. Mais comme à Paris on trouve bon nombre d' envieux, on ne manquera de souffler contre moi et de lui offrir des livrets à un moindre prix ». Lettera di Agostino citata.

libera Londra, incominciò per essi un periodo di stenti e di penose strettezze. I poveri esuli, costretti a vivere insieme in un modesto appartamentino di un popolarissimo quartiere della metropoli inglese, cercavano invano un' occupazione che desse loro il modo di campare onestamente la vita. Ogni tentativo per sollevare la madre Eleonora dai gravi sacrifici pecuniarî a cui doveva sobbarcarsi per sovvenire i due figli, andava a vuoto; escogitarono progetti letterarî e speculazioni commerciali miseramente fallite; non esitarono — essi così dignitosi — a mettersi in caccia di lezioni private; bussarono invano alla porta delle redazioni dei giornali; si offersero per i più umili lavori librarii. Fra i tanti castelli in aria allora architettati, era naturale che tornasse a galla l' idea del libretto. Michele Accursi, sempre buono e sincero amico dei Ruffini, benchè due anni prima essi avessero creduto all' accusa di spia, lanciata contro di lui, con deplorevole leggerezza, dal Ghiglione (1), presentò a Donizetti un libretto d' opera buffa, che Agostino aveva tratto da una commedia del fratello Giovanni. Egli così ne dava notizia alla madre, il 3 agosto 1838:

« Donizetti a refusé mon libretto. Je dis mien, mais je devrais dire plutôt de Jean, car ce ne sera que sa comedie mutilée et simplifiée mise en vers. L' idée a plus au Maestro, mais comme il est appellé à Paris pour l'Opera français (*sic*), il ne peut s' en mêler » (2).

Poichè Agostino era stretto dal bisogno, il buon Accursi gli propose di cedere il libretto a un giovine maestro esordiente: certo Fontana, che voleva musicarlo e farlo rappresentare a Napoli. Ma il Fontana, per circostanze di famiglia, finì col rinunciare al teatro e col mettersi a insegnare il piano e il solfeggio, e il libretto fu restituito. Accursi, cogliendo l' occasione della presenza di Donizetti a Parigi, glielo mise di nuovo sott' occhio; ma senza frutto. Cedo la parola ad Agostino, che in una lettera del 12 aprile 1839 ne informava la madre: il temperamento vulcanico e talora eccessivo del geniale fratello di Jacopo Ruffini traspare da queste linee:

« Donizetti l' a lu (*il libretto*), et " ha trovato l' argomento graziosissimo, ma migliore in un solo atto che in due ,, ; paro-

(1) Agostino scriveva alla madre (3 agosto 1838): « Accursi . . . . est bon et sincère ami; je ne me pardonnerai jamais les torts que j' ai envers lui, à cause des exagerations d' *Antoinette* (nome convenzionale, con cui nella corrispondenza privata dei Ruffini, era designato Antonio Ghiglione ». In seguito a questa stolida accusa, Mazzini e Agostino Ruffini rifiutarono la loro collaborazione all' « *Italiano* » che morì dopo pochi mesi di vita.

(2) Inedito.

les d' Accursi. Comme il fallait trouver une critique, Donizetti en a trouvé une qui n' a pas le sens commun ; car ou il y a des scènes inutiles ou il n' y en a pas. S' il y en a, marquez-les ; s' il n' y en a pas, il n' y a rien à retrancher. Au reste, comme dans mon libretto il n' y a pas de ces sottes bouffoneries qu'on trouve dans la plupart des operas comiques ; comme le vers est soigné, la langue respectée autant qu' en mon pouvoir ; comme on y rencontre ça et là quelque pensée gracieuse, il était par trop raisonnable qu' il ne fût pas du goût des Maestri de musique, qui sont tous des ânes, au moins les italiens. J' avais aussi envoyé une Romance *(sic)* à Donizetti, comme *specimen* de douze Romances que nous voulions publier ici, mises en musique par lui. Nous lui faisions des offres larges et telles à satisfier quiconque. J' esperait aussi qu' il verrait que mes vers valent un peu mieux que ceux de Pepoli, et que cela pourrait le determiner. Il a refusé pretextant qu' il n' a pas le tems, et voici un conseil qu' il ajoute, que je cherche en vain de comprendre : " Ti accerto che Donizetti trovò bellissimo lo *specimen,* se non che ti avverte che, scrivendo per musica, convien cercar sempre di non accavallare un sentimento sopra due versi, ma bensì che ogni verso offra un riposo alla frase ,,. Juge toi même si ma romance peut offrir des difficultés à un compositeurs » (1).

Segue la romanza, che è questa bella lirica :

L' Itala Cetra.

1.

Erra il poeta e indomita
Cura lo segue ed ange,
L' Itala Cetra al salice
Trova sospesa e piange ;
Vede che scossa ondeggia
Fatta ludibrio ai venti :
Suoni che son lamenti
Ode che manda al ciel.

2.

Freme e ripensa i secoli,
Che fur virtute e fama,
E, rampognando i posteri,
Dante e Torquato ei chiama ;
Ma sol risponde un flebile
Eco ai severi accenti :
Suoni che son lamenti
Manda la Cetra al ciel.

3.

Vinto da forte e mistico
Senso i ginocchi ei piega,
E al Dio, ch' è padre ai miseri,
Leva le palme e prega ;
E solo allor si accordano
Cetra, poeta e i venti :
Suoni che son lamenti
Mandano uniti al ciel.

---

(1) Questo brano è riferito dal Cagnacci tradotto in italiano. Vol. citato, pp. 213-14. Io ho riportato la lettera nell' originale.

Sembra strano che Donizetti non si lasciasse tentare a rivestir di note i versi ispirati e patetici del giovine poeta della patria.

Nella primavera del 1840 Agostino Ruffini lasciava Londra e trasportava le tende a Edimburgo: egli si staccava definitivamente da Mazzini, dopo otto anni di fraterno sodalizio turbato troppe volte da screzii e da divergenze di idee. Non molto dopo anche Giovanni abbandonava l'amico della giovinezza, e nell'ottobre del '41 prendeva stabile dimora a Parigi. Essi non erano più fatti per intendersi: la convivenza quotidiana col Mazzini era diventata pei due fratelli un'odiosa catena; gli ideali d'un tempo erano tramontati; quella che pareva al grande Genovese una dolorosa defezione era pei due Ruffini una sospirata liberazione e una necessità.

A Parigi Giovanni Ruffini incominciava una vita nuova, lontana dalla politica, coll'unico intento di lavorare per provvedere a sè stesso e per alleggerire la madre — « quella stanca e santa donna » — dai gravi pesi che si addossava per fornirgli ciò che gli era necessario per vivere. A Edimburgo Agostino aveva relativamente fatto fortuna, e colle lezioni private di lingua italiana guadagnava tanto da non aver più bisogno dei sussidii materni.

Giovanni Ruffini trovava a Parigi tre buoni amici, membri della *Giovine Italia:* Celeste Menotti, il fratello di Ciro, che aveva sposato una bionda e tirannica Inglese ed era padre di quattro amori di bimbi; Michele Accursi, già ricordato, e Giuseppe Lamberti, devotissimo a Mazzini e suo fido corrispondente.

La fortuna, al solito, fu avversa al povero Giovanni. Inutile la richiesta di un impieguccio qualunque; scarsissime le lezioni d'italiano; vano l'umiliarsi a « scendere e... salir per l'altrui scale ». Un raggio di speranza parve arridergli un momento, quando Celeste Menotti, alla fine del '41, fece un'invenzione su cui egli contava di fondare l'edificio della propria fortuna. Si trattava di un sapone che aveva la proprietà di rendere ogni stoffa impermeabile all'acqua, e che egli aveva battezzato col classico nome di *sapone idrofugo*. Una commissione ufficiale, nominata dal Ministero della Marina, aveva dato parere favorevole al nuovo trovato, e pareva che il sapone di Menotti dovesse essere adottato nella Marina francese. Il buon Celeste compilò un opuscolo per far conoscere al pubblico i prodigiosi effetti del suo sapone, incominciò un intenso lavorìo di propaganda, e chiamò presso di sè Giovanni Ruffini, perchè gli facesse da segretario e gli sbrigasse la corrispondenza.

In una gustosa lettera alla madre, in data del 1º dicembre 1841, Giovanni fa una graziosa descrizione del suo nuovo ufficio in casa Menotti:

« Ti scrivo da uno stanzolino tutto affumicato e in uno stato di disordine pittoresco. Sul tavolino, a mia sinistra, è una pezza di tela con scrittovi sopra « impermeabile ». Vicino a quella un pezzo di gomena con lo stesso motto. Sul camino è una mezza dozzina di bicchieri, con entro galleggianti pezzi di tela e filo per esperimento. Lo scrittoio poi sul quale ti scrivo è tutto ingombro di carte e *brochures* riguardanti l'impermeabilità; è appena se puoi alzar gli occhi senza che ti cadano sulle parole « impermeabili », « sapone idrofugo », e che so io. Finirò per essere impermeabile anch'io in questa atmosfera di impermeabilità. Il *deus* che presiede a tutto questo ammasso di impermeabilità è un *vieux jeune homme* un po' *renfrogné* che mi siede rimpetto arroncigliandosi i baffi omai grigi, e che sotto una scorza un po' ruvida da Todero brontolon, nasconde un ottimo cuore. Al di sopra della mia testa una specie di *Sabbat*: pianti e grida su tutte le gamme, provenienti da quattro *montards* che fanno il diavolo a quattro (1). Voci alte e fioche e suon di man con elle. Dirti da dove ti scrivo gli è un dirti che il mio segretariato è lontano dall'esser finito, ma anzi ricomincia *de plus belle*. Nè credere che ciò m'annoj; anzi, a dirti il vero, non mi par vero di avere qualche occupazione, che quello stare tutto il giorno colle mani alla cintola è una gran maledizione. E poi quell'essere utile a qualcuno e a qualche cosa, benchè in grado infinitesimale, è una cosa che mi va a sangue, e mi dà una tal quale microscopica importanza a' miei stessi occhi. Il genere del resto delle mie occupazioni è assai poco faticoso o compromettente. Si tratta or di correggere una lettera in francese, or di mettere un'altra in netto, collo sfoggio più grande di bel carattere, or di consigliar sur una frase, e che so io. Le quali occupazioni sono frammezzate or dalla lettura del giornale, ora da una fumata, poi dalla colazione, poi dal pranzo, etc. Laonde, vedi, io non rischio per niente che dalla gran fatica mi caschi la pelle dai denti ».

Chi avrebbe potuto supporre, nel modesto segretario di Celeste Menotti, il futuro ministro plenipotenziario del Regno Sardo a Parigi, il creatore del romanzo storico politico?

---

(1) I quattro figlioletti di Celeste Menotti, tra cui la Virginia, che era la favorita di Giovanni Ruffini. Egli così ne scrive alla madre, il 4 maggio 1842: « Quella della quale sono innamorato si è la piccola Virginia, una biondina di tre anni, bella come il sole e già civettina a quest'ora. Ora s'è addomesticata, e sono officialmente e di consenso di lei e della famiglia, il suo *bon ami*... »

Unico svago per l'esule, che conduceva una vita ritiratissima, era il teatro, perchè l'Accursi, occupato in agenzie teatrali, o qualche altro amico gli fornivano gratuitamente i biglietti.

Dalle lettere scritte alla madre in questo periodo, noi possiamo arguire come Giovanni Ruffini fosse non solo un appassionato musicofilo, ma anche un finissimo intenditore.

Il 20 ottobre del '41, dà di una rappresentazione dei *Puritani* al Teatro Italiano di Parigi questo sommario giudizio:

« Fui poco contento della musica e dei cantanti, se ne escludi la Grisi, che cantò come un angelo e che continua ad essere quel mostro di intelligenza, di forza e di passione che sai. *Mario* (1) — era la prima volta ch' io lo sentivo — canta benino, ma ha poca voce, e per chi ha ancora nell' orecchio quelle potenti note di Rubini, non è che un principiante. Tamburini e Lablache sono, secondo me, in evidente decadenza. Il libretto del conte Pepoli (2) è una cosa assurda, mostruosa, incredibile. *Mario* è gran favorito del pubblico, credo perchè è bello, e la Grisi è attualmente innamorata di lui... »

Il 12 marzo del '42, Giovanni scriveva alla madre le impressioni provate assistendo allo *Stabat Mater* di Rossini, eseguito a Parigi da *Mario,* dal baritono Tamburini, da Giulia Grisi e dal contralto signorina Albertazzi.

« Lo *Stabat* apre con una magnifica introduzione, un tutto d' uno stile grandioso e severo, come si conviene alla circostanza. Il verso *Dum pendebat Filius* m' andava al core come un coltello, tanta espressione ha saputo mettervi il compositore. Ma già, come diceva, volerne dare un' idea gli è pestar l' acqua nel mortaio. Fatto sta che, sia la novità della sensazione, sia merito reale, questo è il pezzo che mi ha fatto più effetto; m' ha dato brividi, gruppo alla gola, lagrime; eh sì che, se ero solo, me ne facevo una bella *panciata* (3). Ma eravamo cinque (*in un palco*), e non ho potuto che piangere interiormente. Seguita aria del tenore *Cuius animam gementem* e strofe seguenti, che a me parve bellissima, ma che i barbassori trovano troppo teatrale. Infatti le manca il carattere religioso, non però il patetico che abbonda.

---

(1) Un giovane tenore italiano, che fu l' erede e successore di Giambattista Rubini.

(2) Il conte Carlo Pepoli (1801-1881), di nobilissima famiglia bolognese, fu mediocre poeta, intimo di Giacomo Leopardi, che gli dedicò un' epistola in versi, e buon patriotta. Nel 1831 partecipò ai moti politici di Romagna, e perciò dovette esulare prima a Parigi, poi a Londra, dove ottenne la cattedra di letteratura italiana nel Collegio dell' Università. Scrisse libretti d' opera, tra cui i *Puritani* per Bellini. A Londra era in amichevoli rapporti con Mazzini, coi fratelli Ruffini e cogli altri esuli. Nel 1853 sposò la celebre cantante Marietta Alboni.

(3) Frase genovese che significa « farsene una satolla ».

Il terzo pezzo è un quartetto senza accompagnamento d' orchestra, che bisognerebbe sentir dieci volte per gustarlo, essendo molto *savant*. *Pro peccatis suae gentis* è l' aria di Tamburini, che a me pare una cosa impagabile e che Tamburini canta divinamente. Manco male ebbero il buon senso di fargliela ripetere. Segue duetto delle due donne: *Quis est homo qui non fleret* pateticissimo, e noto l' avvedutissima scelta di Rossini: quel passo infatti è uno dei più belli e toccanti della composizione. Qui mi sfugge l'ordine dei pezzi, ma son questi: aria della Grisi, di forza e un po' troppo di bravura, a parer mio: *Inflammatus et accensus,* che la Grisi dice come la Grisi sola sa dirla; aria dell' Albertazzi, non ricordo le parole. Un altro quartetto senza accompagnamento d' orchestra, che nemmeno potei gustare. Dell' ultima strofa poi Rossini ha fatto una fuga, che a me sembra bella assai, ma che i conoscitori trovano musicalmente difettosa. Insomma, come ti dissi, io passai una serata deliziosa di profondissime emozioni... » (1).

Ed ecco un giudizio sulla *Saffo* di Pacini, eseguita a Parigi nel marzo del '42 con Mario (*Faone*), Giulia Grisi (*Saffo*), Tamburini (*Gran Sacerdote*) e l' Albertazzi (*figlia del Gran Sacerdote*).

« La musica — scrive Giovanni alla madre — per dirla in una parola, non mi è piaciuta niente affatto, perchè superficiale, senza pensiero dentro, esclusivamente melodica, senza che la melodia risponda il più delle volte alla situazione o al pensiero espresso dalle parole. Il Pacini è un esageratore di quegli stolti ammiratori, o meglio detrattori di Rossini, che non si occupano che della forma esclusivamente dalla sostanza, che credono aver fatto un capo d' opera quand' hanno ammonticchiato motivi sopra motivi senza fine. Con questi signori la musica non ha carattere di sorta: siamo in Grecia, siamo a Stamboul, siamo in Fiandra o in Italia ai bassi tempi, poco loro importa; la stessa musica esprime per essi tutti questi diversissimi gradi sia di latitudine, sia di carattere nazionale, sia di civilizzazione. Fu un tempo in cui questo genere di musica che solletica dolcemente l' orecchio senza dir nulla all' intelligenza o al cuore poteva piacermi e mi piacque, e temo forte che di questa depravazione di gusto noi ne siamo in parte debitori a Rossini, che nelle sue opere della sua prima maniera più pensò al diletto de' nostri orecchi che a suggerirci più nobili ed eteree sensazioni. Sia come siasi, il fatto sta che tutti questi compositori, adoratori unicamente della forma, si dicono imitatori di Rossini. Imagina del resto una poesia vuota affatto di pensiero ma ridondante di sonorità armoniosa: ecco

(1) La lettera è inedita.

l' impressione che m' ha fatto la musica della *Saffo*. Del resto anche l' argomento mi par molto mal scelto. A trattare un argomento greco di modo a piacere (*sic*) ai tempi nostri, non ci vorrebbe meno che un Goethe musicale, a mio avviso, e sarebbe ancora un *tour de force*. I cantanti fecero tutti i loro sforzi per aiutare il maestro, ma invano. La Grisi sorpassò sè stessa nell' ultimo atto, ma senza frutto. Il pubblico, cosa strana tanto più nel pochissimo intelligente pubblico parigino, stette freddo, e io considero la rappresentazione della *Saffo* come un fiasco » (1).

Notevole infine questo giudizio intorno a Donizetti, in una lettera alla madre del 18 maggio 1842:

« Non ti sosterrò che Donizetti sia un gran genio in musica, no; il solo genio musicale italiano è Rossini, anzi il più gran genio europeo vivente. Ciò non toglie che Donizetti non sia un grande ingegno modellatosi su Rossini, uno scrittore qualche volta originale, sempre però ricco e fecondo, scrittore insomma che occupa il secondo posto dopo Rossini, posto al quale gli dàn pieno diritto, fra le opere serie, l' *Anna Bolena*, il *Marin Faliero*, la *Favorita*, i *Martyrs*, *Lucrezia Borgia*, e fra le buffe l' *Elixir d' amore* (2). A contestargli l' onore del secondo luogo non sorge che Meyerbeer, autore di *Robert le Diable*, degli *Ugonotti* e del *Crociato*, grandi opere, ma che a causa dell' origine e in parte dello stile è considerato tedesco, benchè facesse i suoi studî in Italia. Rossini stesso professa grandissima stima per Donizetti, e all' occasione che ultimamente si monterà lo *Stabat Mater* a Bologna, non volle sapere d' altro maestro, ma gli scrisse pregandolo che andasse a montarlo, come si dice » (3).

Alla fin di settembre del '42 capitava a Parigi Donizetti in persona, a mettere in scena la *Lucia di Lamermoor*, con cui

---

(1) Lettera 16 marzo 1842, inedita.

(2) Questo giudizio ha molta analogia con quello già espresso sul Donizetti da Giuseppe Mazzini, nell' articolo *La filosofia della musica*, apparso nell' *Italiano* (1836).

Il Faldella ebbe a osservare che nello scritto del Mazzini si notano idee e pensieri che si riscontrano in lettere di Agostino Ruffini. Si badi però che nell' abituale convivenza e nell' intimo sodalizio spirituale di Mazzini coi suoi prediletti amici, le idee necessariamente si scambiavano e si fondevano.

(3) Lettera inedita.

Donizetti arrivò a Bologna quando le prove dello *Stabat* erano già terminate. Il giorno della prova generale Rossini comparve in orchestra, e veduto Donizetti che sedeva in disparte, lo prese per mano e con voce alta e commossa disse: « Vi presento, signori, Gaetano Donizetti: confido a lui l' esecuzione del mio *Stabat*, come al solo capace di dirigerlo e di interpretarlo come l' ho creato ». E nel giorno dell' esecuzione, Donizetti salì sullo scanno del direttore d' orchestra, dividendo con Rossini il trionfo.

Cfr. A. Gabrielli, *Gaetano Donizetti*, Biografia, Torino, Roux, 1904, p. 89.

il 1° ottobre si inaugurava la stagione d'opera al Teatro Italiano. L'impresario del teatro fu subito alle costole di Donizetti, per aver da lui un'opera buffa da aggiungere al repertorio della stagione, e il Maestro, che con meravigiosa prodigalità aveva elargito i tesori della sua vena fluida e gioconda nell'*Elixir d'amore* e nella *Linda di Chamounix,* rappresentata per la prima volta a Vienna nel maggio di quell'anno istesso, preparò in pochissimo tempo il *Don Pasquale.*

Il 29 settembre del '42 Giovanni Ruffini, nella sua modesta cameretta a una sola finestra, situata a non so qual piano di una via secondaria di Parigi, stava scrivendo all'adorata madre, quando entrò improvvisamente il gioviale Michele Accursi, che veniva a parlargli di un gran progetto.

« Mi capita in questo momento Accursi — scrive Giovanni — il quale mi mette sottosopra; ha bisogno di me, vuol portarmi in giù a far colezione con lui; mi pone insomma tanta fretta in corpo, che non so più quello che mi scriva » (1).

Ed ecco la ragione di questa improvvisa visita di Accursi. Donizetti, il quale con molto buon gusto sapeva scegliere i soggetti delle sue opere, aveva scovato un vecchio libretto intitolato *Ser Marcantonio,* che un oscuro compositore, trent'anni prima, aveva messo in musica: si trattava di rifare quel poetico aborto, per trarne una nuova creazione artistica, atta a essere rivestita dalle geniali melodie del Maestro. Accursi aveva suggerito a Donizetti l'uomo *ad hoc:* Giovanni Ruffini, il fratello di Agostino, del librettista designato per il *Faust.*

Con una schietta vena di umorismo e una singolare bonomia, Giovanni scriveva alla madre il 5 ottobre:

« Essendo a Parigi il maestro Donizetti e scrivendo un'opera buffa, l'argomento della quale è già stato trattato, ha provato il bisogno d'uno scalpellino facitor di versi per raffazzonare il libretto antico, per tagliare, cambiare, aggiungere, impiastrare e che so io. E quello scalpellino, per suggerimento di Michele (*Accursi*), son io, il tuo servo Brighella.

» Or sai che cosa lunga e fastidiosa sia quel rivoltar panni vecchi, tanto più quando si ha alle reni una spada a doppio taglio: Michele che non mi lascia tregua, e Donizetti che vorrebbe ch'io gli portassi pezzi da mettere in musica, non tutti i giorni, come faccio, ma tutte l'ore. La sua facilità e fecondità è prodigiosa. Un lungo duetto te lo spiffera in un'ora; e bello,

---

(1) Questo e i brani seguenti appartengono tutti a lettere inedite. Il Cagnacci, nel volume citato, non pubblicò lettere di Giovanni del 1842 e del 1843, e pochissime degli anni successivi.

quel che è più. Del resto io, poeta, capisci, sono sur un gran piede d'intimità col Maestro, col quale ho tutti i giorni consulte. È buona e brava persona, senza pretese, così alla buona, e oggi abbiamo parlato di certo suo fratello, altra volta capo banda a Genova nel reggimento di Casale, e che ho conosciuto, anch'egli colla protuberanza della musica. È attualmente a Costantinopoli, capo di certa musica del Sultano; sta benone e guadagna allegramente » (1).

I cenni delle lettere successive ci permettono di seguire via via le fasi della composizione del libretto.

L'undici ottobre Giovanni, ch'era di ottimo umore, scrive:

« Il lavoro procede a passo di carica, e siamo avanti molto. Ho mangiato la foglia, come si dice. Non si tratta nè di far bene, nè di far mediocremente, ma di far presto. E sia. Purchè ci sia il numero dei piedi, tiro giù alla carlona. Brodo lungo e seguitate. Ne dò ad essi tanta pel loro denaro, che all'apparenza non sarà molto. Faccio in sostanza un'operazione di commercio, e *voila tout* ».

Il Ruffini amava comporre, passeggiando durante le belle giornate dell'ottobre parigino:

« Porto ordinariamente il mio portafoglio, e segno alla rinfusa quello che, con più calma, pongo in ordine la sera ».

Il 18 ottobre scrive:

« La macchina versificatoria continua a macinare quella tal data quantità per giorno ».

Nelle lettere, gli scorrono sotto la penna involontariamente dei versi settenarii ed ottonarii. A proposito del solito mancato raccolto delle olive a Taggia, egli esclama comicamente:

Restò là pietrificato,
Sono cose da impazzar.

E un'altra volta:

È finita, don Giovanni,
Più non romperti la testa:
Il partito che ti resta
È d'andarti ad annegar.

Il 25 ottobre, altre notizie:

« Il mio *opus magnum* tocca omai alla sua fine; sempre brodo lungo, s'intende. Non mi restano più ad accozzare che una cinquantina di versi di recitativo e un rondò finale d'una dozzina di versi al più, il quale mi fa sudare sangue e acqua; ma anch'esso verrà a suo tempo ».

Alla buona signora Eleonora, la quale si compiaceva delle

(1) Era Giuseppe Donizetti.

sodisfazioni che doveva procurargli la composizione del libretto, lavoro assai più degno di lui che non l' opuscolo di propaganda per il sapone *idrofugo* e le poche lezioni di italiano scarsamente retribuite, egli rispondeva:

« Quanto alla soddisfazione... alla quale alludi, davvero ch' io non solo non son destinato a goderne questa volta, ma provo anzi l' opposto sentimento di una vera mortificazione, ogni qualvolta riando (*sic*) col pensiero o coll' occhio le prove che ho scritto » (1).

L' invenzione del libretto non era originale; si trattava in sostanza di un rifacimento, e perciò Giovanni Ruffini non pose in fronte al *Don Pasquale* il suo nome, « benchè — egli scriveva alla madre — di quindici pezzi non ve ne siano in fondo che tre raffazzonati, i quali, t' accerto, mi han dato una bella noia » (2).

Non minor fastidio gli recavano i continui mutamenti a cui lo obbligava Donizetti: il povero poeta si sentiva come in un letto di Procuste.

« Il Maestro — scrive Giovanni — finisce di rovinarmi, togliendo, col suo tagliare a capriccio due versi qui, tre là, quel poco di nesso logico che mi ero studiato di mettere ne' miei pezzi. Qualche volta poi accade il contrario, e quando io, poveretto! m' imagino di avere esaurito una situazione: paff! eccolo che ha bisogno di versi ancora ».

Tolgo dal carteggio due aneddoti:

« L' altro giorno — scrive il Ruffini il 31 ottobre — in un duetto dei due buffi (*quello tra Don Pasquale e il Dottor Malatesta, scena 5ª dell' atto III*) mi avverte che ha bisogno di otto versi ancora per uno, otto versi quinarî e tutti sdruccioli. Gli scoppiai di riso in faccia, perchè intendi che ho il mio *franc parler,* e glieli buttai giù Dio sa come (3). Il poeta è schiavo assolutamente, parte anche per colpa dei poeti stessi ».

(1) Lettera inedita del 31 ottobre 1842.

(2) Lettera citata. Il 7 novembre, ritornando a parlar del libretto, Giovanni dichiarava alla madre: « Non ho messo il nome mio, s' intende, perchè fatto con quella fretta e in certo modo essendo stata paralizzata la mia libertà d' azione dal Maestro, a così dire non lo riconosco per mio ». Il 24 ottobre Agostino aveva scritto scherzosamente alla madre: « Giovanni sul tripode! È meglio racconciare un paio di scarpe che un insulso libretto. Febo lo assista ».

(3) È l' aria di Don Pasquale:

Vedrai se giovino
Raggiri e cabale,
Sorrisi teneri,
Sospiri e lagrime:
La mia rivincita
Mi voglio prendere;
Sei nella trappola,
V' hai da restar!

Peggio gli capitò col *rondò* finale della prima donna, che ora suona così:

La moral di tutto questo
  È assai facile a trovar.
Ve la dico presto presto
  Se vi piace d' ascoltar.
Ben è scemo di cervello
  Chi s' ammoglia in vecchia età.
Va a cercar col campanello
  Noie e doglie in quantità.

Già s' erano incominciate le prove del *Don Pasquale,* e il *rondò* era ancora vergine di note. Ruffini, per desiderio di Donizetti, aveva fatto due edizioni del pezzo, quando una settimana dopo il Maestro gli dice: « Con quel tuo *rondò* non mi vengono idee musicali; fammene un nuovo in metro diverso e sopra un altro dato, forse mi risveglierà qualche pensiero ». « Benissimo — scrive il nostro Giovanni in una lettera del 7 dicembre 42. — Detto e fatto, gliene porto un altro che ha la sua approvazione, e buona notte. Pochi giorni dopo, l' ultimo *rondò* non va. — « Fammene un quarto » — Ottimamente. Cambio metro anche una volta, e glielo porto. — « Inutile, mi dice, m' è venuta l' idea; ho messo in musica il tuo primo ». — « Tanto meglio », dico io, e rimetto il mio pezzo di carta in saccoccia. Due giorni dopo, eccoci da capo; ce ne vuole una quinta edizione. Mi fa sentire il motivo, mi dice il sentimento che gli fa a taglio, faccio il mio quinto *rondò,* e glielo porto jer mattina. Lo trovo che usciva, glielo recito: non gli va. Ma corpo di mille bombe, non trova un albero da impiccarsi? Eravamo sotto il Passage Choiseul (1), il Maestro andava alla ripetizione del *Don Pasquale.* Mi dice: « Mettiti a girar su e giù, fammene un altro e portamelo su ». Gira e rigira pel Passage, non mi vien nulla; vo nella strada St. Honoré, sui Boulevards, faccio insomma il giro di mezza Parigi come un uomo ubbriaco, e non mi vien fatto un verso. Prendo una risoluzione disperata, mi caccio in un omnibus e me ne vengo a casa. È un vero caso di diserzione ».

Nel silenzio della sua cameretta, Giovanni Ruffini riusciva finalmente a superare il « tremendo capo delle tempeste », e alle dieci di sera lasciava alla porta di casa del Maestro un bigliettino, ove era l' ultima definitiva edizione del *rondò* che io ho su riportata, e che fu infatti musicata dal Donizetti. « Già la doveva esser così — commenta argutamente Giovanni — è il peggiore di quanti ne ho fatto » (2).

---

(1) In vicinanza del *Teatro Italiano* di Parigi.

(2) Lettera di Giovanni, 8 dicembre '42.

Ed ecco una scena inedita, che fu sacrificata senza dubbio dal Maestro, benchè il Ruffini ne avesse saputo trarre dei buoni effetti di comicità: doveva certo far parte della scena quinta dell' atto terzo. Don Pasquale, mortificato dalle furie della sposina, che non solo sciala con pazza prodigalità ma gli ha per giunta misurato uno schiaffo, ingelosito da un biglietto che essa a bella posta ha lasciato cadere a terra per architettare la burla finale, manda a chiamare il dottor Malatesta, divenuto suo cognato:

DOTT. Don Pasquale?...
D. P. Cognato, in me vedete
Un morto che cammina...
DOTT. Avete infatti
Una gran brutta ciera.
D. P. Causa quella megera...
DOTT. (*interr.*) Sentiamo il polso...:
D. P. Eh ci vuol altro!
DOTT. È teso.
D. P. Vi dico...
DOTT. (c. s.) Le pupille
Son molto dilatate.
D. P. Si tratta...
DOTT. Il so, del vostro mal. Parlate.
Fosse mai codesto male
Tifo o morbo petecchiale,
Congestione cerebrale,
Pneumonia, tabe dorsale,
Nevralgia, mania, rachitide,
Timpanitide, bronchitide?
Dite su che la mia diagnosi
Io cominci a stabilir.
D. P. No, ma no; ma no, vi replico...
Ma sentite la ragione.
Colla vostra erudizione
Mi fareste imbestialir.
DOTT. Parlate, e un buon rimedio — trovare si potrà.
D. P. Parlare non è facile — Con voi come si fa?
DOTT. Dite.
D. P. È permesso?
DOTT. In fine — il vostro mal?
D. P. Mia moglie.
In lei principio e fine — han tutte le mie doglie.
DOTT. È viva, poverina!... —
D. P. È un diavolo incarnato!
DOTT. Salubre disciplina — per uom ch'è già attempato.
D. P. Se parlo, e paff! di botto — un schiaffo ma terribile...
DOTT. Ma questo è un terno al lotto — l'avete a ringraziar.
Il metodo è infallibile — gli umori a discacciar.

D. P. Grazie: v' è ancor di peggio -
DOTT. Sentiam.
D. P. (*gli porge la lettera*) Leggete.
DOTT. (*dopo aver letto, ride*) Ah! Ah!
Dove sia il mal non veggio — mi fate inver pietà.
Quest' è del matrimonio — l' inconveniente usato;
Dee sempre un uom di spirito — esservi preparato.
D. P. Se il caso è tanto semplice — decida il Podestà.
DOTT. Faremo un grosso scandalo.
D. P. Sia pure, a me che fa?
DOTT. Nell' idea che più lo alletta
Il buon uomo è tutto acceso:
Il piacer della vendetta
Già gli sembra assaporar.
Nè s' accorge il poverino
Che nel laccio ad altri teso
Lo conduce il suo destino,
Come un merlo, ad incappar.
D. P. Nella trappola sei colta;
Lode al Cielo, alfin respiro.
È venuta la mia volta,
Non la lascio affè scappar.
È l' Adone imprigionato,
Va la bella in un ritiro...
Don Pasqual, se fu oltraggiato,
Sa l' oltraggio vendicar.
DOTT. Ho un piano in testa, che tutto accomoda:
Venite meco, ve l' aprirò.
D. P. Madama parta: segua divorzio;
Su queste basi v' ascolterò (1).

La scena, come facilmente si può vedere, fu rifatta di sana pianta, e nulla rimase dei felici spunti comici derivanti dal contrasto fra la diagnosi del *Dottore* e la rabbia compressa di *Don Pasquale*. Immaginiamo il dispetto dell' autore!

Alle esigenze di Donizetti si aggiungevano poi le pretese, sempre ridicole, e le meschine suscettibilità degli artisti a cui era affidata l' esecuzione dell' opera. Essi erano quattro divi del Teatro Italiano di Parigi — l' olimpo della scena lirica europea — e cioè: il basso comico Lablache, che doveva creare la parte di *Don Pasquale*, il baritono Tamburini, cui era affidata la parte del *Dottor Malatesta*, Giulia Grisi, destinata a incarnare la vezzosa figurina goldoniana di *Norina*, e il tenore Mario che doveva essere il giovine innamorato *Ernesto*.

(*Continua*) A. LAZZARI

---

(1) Trascrivo questi versi da una lettera frammentaria e inedita di Giovanni alla madre, che ha il bollo postale di partenza, in data di Parigi, 3 aprile 1843.

ALFREDO ORIANI

Generalmente si afferma che Alfredo Oriani ritorna, rinasce, risorge. Forse questa frase non è esatta. È una di quelle formule che un critico adopera una volta e che rimangono quindi come un concetto acquisito nella coscienza comune, ma non sempre troppo profonda del pubblico. Possiamo ammettere, invece, che questa dello scrittore romagnolo non sia tanto una risurrezione quanto una nascita vera e propria — se così, almeno, è lecito intendere il fatto di un autore che penetra nel sentimento generale del pubblico e lo atteggia, lo guida secondo la propria originalità etica ed estetica.

Una nascita, in realtà, luminosa ed intera, perchè tutto quello che v' è di virtuale nelle prime opere, a noi è possibile vederlo già svolto e operante nelle ultime, che rappresentano la maturità vera e propria dello scrittore.

Così, esaurita la prima piccola questione, che si riduce, in fondo, più ad una diversità di parole che di altro, è bene proporci subito la domanda nella risposta dalla quale si potrà forse trovare il motivo di questa rinascita o nascita che dir si voglia.

Ecco: quali, le ragioni di tale vasto consenso di simpatia oggi, in Italia, per l'opera del solitario di Casola Valsenio? Come mai egli potè, durante la sua vita operosissima, rimanere quasi nell'ombra (oltre la breve cerchia degli amici correligionari e corregionali), senza nessuna forte eco de' suoi contemporanei, mentre ora si va sempre meglio riconoscendo il suo reale valore?

Le cause del fatto sono, a parer mio, nello stesso tempo più profonde ed evidenti di quel che non si creda.

Si devono cercare nel contrasto — per lo meno, nella differenza — di due età, di due indirizzi etici ed artistici complessivi: il primo periodo che va proprio dal principio sin quasi alla fine dell' attività produttrice dell' Oriani; l' altro, il secondo, che s' inizia dopo la conchiusione del precedente quasi a contrapporglisi in antitesi e che coincide appunto con questo affermarsi universale (è troppo dire così?) delle sue opere.

Pensiamo: i due volumi del romanzo *Memorie Inutili* sono del 1876 — quando l'autore non aveva che venticinque anni — ed è la prima opera. Le altre si sono succedute a vari intervalli, sino a tutto il primo decennio del nostro secolo.

Ora, se la sorte ironica avesse voluto disporre a bella posta un gioco di contraddizioni non avrebbe — io credo — potuto inventare nessun contrasto più vivo di quel che esistette sempre

tra lo spirito in genere degli ultimi trent' anni della nostra vita pratica, spirituale e l' anima di Alfredo Oriani.

Fu una reazione reciproca, di ogni giorno, di ogni problema, starei quasi per dire sistematica, se l' epiteto non suonasse eccessivo per la mia intenzione.

Quello, in Italia, il periodo dell' arte più ostinatamente classica, almeno nelle forme, se non proprio negli spiriti, perchè ciascuno intuisce bene quanto di romantico sia nascosto sotto il paludamento classico del maestro di tutto l' indirizzo d' allora, Giosue Carducci, che ripeteva da noi la contraddizione palese di Emilio Zola in Francia. Ebbene, Alfredo Oriani fu il contrario: fu romantico di sostanza, di forme, di animo, con sincerità, per quel bisogno innato che ogni artista porta con sè e a cui non si può comandare di percorrere una via diversa da quella che è come predestinata nell' istinto dell' individuo.

Ancora: fu quello il periodo in cui più le menti ed i cuori si lasciarono attrarre da una filosofia che, pur nelle sue molteplici differenziazioni, noi potremo chiamare con una doppia parola: materalistico-positiva. Era la filosofia inglese e francese che passando le Alpi, aveva posto radici profonde anche da noi e assumeva naturalmente diversi tòni e valori secondo le varie originalità dei pensatori che l' accettavano. Essa, come sempre, influiva in modo diretto o indiretto, più tosto in via reciproca, sulle scienze affini, e, come quella presumeva di spiegare il mistero dell' inconoscibile mediante la negazione spenceriana del problema, così queste, pure in buona fede, erano sospinte dalla grande illusione di dar fondo a tutti i fatti particolari della storia umana e naturale: ad esempio, l' enigma del genio e della follia... Ma Alfredo Oriani, anche accettando alcune singole verità rivelate dal nuovo metodo, restava tuttavia immutabile idealista, pertinace e fedele discepolo di Giorgio Hegel, quantunque, forse, i diversi scolari del maestro lo avessero trasformato un poco nella sua coscienza.

E come non avrebbe dovuto rimanere tale, se l' intimo trasporto romantico gli era in fondo allo spirito come la sua più pura sincerità? Quando mai si possono fare delle distinzioni nette, simili a un casellario, nell' organismo psichico degl' individui? Ogni elemento costitutivo non è legato necessariamente, per mezzo di un vincolo ideale di consonanza con ciascun altro?

Non è tutto. Tali contrasti diventavano ancora più stridenti in politica. Egli era fuori, contro corrente. Non poteva essere in modo diverso. Trasportando la sua interpretazione filosofica e soggettiva della realtà, dall' arte e dalla scienza alla politica, cioè alla vita della patria, era per conseguenza logica quel che allora si diceva liberale, oggi, in più largo senso, nazionalista. Era più

specificatamente antisocialista. Mentre eran quelli gli anni in cui la propaganda dei vari sistemi collettivisti dava larghissimi frutti al nuovo partito, se non in profondità, almeno in espansione, senza che le mie parole esorbitino dal limite di un semplice dato di fatto.

Romantico, idealista e cristiano, liberale e antisocialista, Oriani si trovò ancora contro il volere di tutti allo scoppio della guerra africana, prima col ministero Depretis che cadde a Dogali, quindi con quello di Crispi che precipitò ad Adua.

Oriani comprendeva le ragioni profonde della spedizione. Non capivano gli altri: gli avversari, i pacifisti, gl' internazionali.

E il dissidio durava, continuamente. Forse anche per un' esagerazione della sua stessa originalità, in una amara gioia di contraddire — come nella protagonista della commedia goldoniana?

Tale motivo tutto psicologico può anche essere. Anzi non nego che Oriani sentisse proprio questa voluttà tutta sua, tanto più cara a lui, quanto meno sentiva di venir compreso.

Comunque, bisogna sempre vedere in questa perenne antitesi tra lo scrittore ed il mondo in cui vive la causa precipua dell' oblio in cui venne lasciato. Perchè ogni età storica — più o meno lunga — è come una creatura viva, una donna. O si può vincerla blandendola dolcemente, cioè sacrificando al suo capriccio i propri santi ideali, o bisogna essere tanto forti e superiori da dominarla con tutta la propria energia. Alfredo Oriani era troppo alto per scendere alle degradanti lusinghe del primo mezzo. Ma, bisogna confessarlo, non era nello stesso tempo abbastanza potente per superarla e farsela inginocchiare ai piedi con il secondo.

Così, nell' ombra ieri o quasi, oggi egli si afferma, è riconosciuto come una delle figure più nobili e caratteristiche.

E si comprende. L' età in cui egli visse e operò, senza tema d' esser smentiti, non si può dire conchiusa? Nuovi fatti e bisogni si determinano nella nostra anima presente. È tutto un nuovo soffio d' idealismo e di fede che ci pervade in ogni più vario campo dello spirito. È un lungo passo avanti che noi facciamo, superando le posizioni conquistate da coloro che ci hanno testè preceduto. Perchè? Per la stessa ragione, forse, per cui l' alpinista, non mai pago delle vette su cui ha piantato la propria piccozza, vuol raggiungere quell' altra che gli si rizza più alta, vicino?

No. Ma perchè, in realtà, i nostri predecessori più che vincere si sono illusi di vincere. Sono stati un elemento equilibratore nell'evoluzione dell' idea, non di più. Equilibratori per mezzo di molte verità scoperte, di errori banditi, di non pochi particolari corretti, di vari problemi posti nella loro vera luce: non di più.

La storia è fatta così.

È fatta di azioni e di reazioni, come la vita di tutti gli esseri, come una qualunque combinazione chimica. Noi ora, esaurito il còmpito (senza dire nè bene nè male) degli uomini d' ieri — còmpito che si può considerare come una stasi dell' idea, una riflessione sopra sè stessa per armarsi meglio nell' analisi tutta materiale e positiva dei fenomeni — riprendiamo con entusiasmo il cammino per quella via infinita che, certo, non riusciremo a percorrere interamente, poichè troppo lontana è la mèta, artica sfinge d' un polo che non ha nome.

Guardiamo nella filosofia speculativa, nell' arte, nella scienza, nella politica e troveremo le prove di questo orientamento generale degli spiriti. Sì, l' altro giorno un medico straniero (probabilmente americano) sosteneva che l' amore — proprio nel senso di rapporto tra i due sessi — non è che una malattia organica, un' intossicazione, una specie di microbo, insomma, che produce il pallore, la disappetenza, la melanconia.

Ma chi gli crede?

Intanto hanno dato il laticlavio a Roberto Ardigò. Il fatto è sintomatico. La filosofia del mantovano è diventata una cosa ufficiale, decorativa. Non rimangono di essa nella nostra coscienza che alcune scoperte singole e minime a cui accennavo più sopra, non il sistema, nè come organismo, nè come anima dell' organismo stesso. Obietteranno che noi non abbiamo un' altra mente da opporre all' autore del *Sistema Solare?*

È una obbiezione senza valore. Un filosofo non s' improvvisa. Un filosofo é quasi sempre il prodotto, la più delicata selezione di una psiche diffusa. E l' arte?

E il teatro che da Gabriele D' Annunzio ad Enrico Annibale Butti, a Roberto Bracco abbandona quasi completamente le vie battute dal realismo appena d' ieri per addentrarsi nella selva fiorita del cosiddetto neo-idealismo. E. A. Butti è sopra tutto tipico. Così si spiega come solamente ora si comincino ad ammirare le sue opere da *Lucifero* al *Castello del Sogno,* mentre poche di esse poterono affermarsi trionfanti alle prime rappresentazioni, poichè il pubblico non era ancor preparato a sufficienza per comprenderle in tutta la loro importanza ideologica, che trascende apparentemente il fatto particolare di vita, ma che pur dalla vita attinge la propria forza e in essa medesima agisce, e si risolve.

E non è piena di significato una delle ultime opere del poeta delle *Laudi : La contemplazione della morte?* Porsi dinnanzi alla catastrofe della tragedia dell' uomo in quello stato d' animo e interpretarla come fa l' aedo di *Laus vitae* — egli che, nel sciogliere l' inno ad Enotrio aveva ancora sorriso di superiorità sdegnosa al « Galileo di rosse chiome » — non significa dunque

che la trasformazione ha già compiuto i suoi larghi passi sulla strada maestra?

Chè, se manca presentemente il lirico che davvero colga il ritmo armonioso e novissimo per fermarlo nel giro di una strofe e innalzarlo a volo sulle ali del canto — nessuno però è tanto cieco da non vedere quanti di quelli elementi a cui accenavo pur dianzi siano fusi e diffusi nella poesia di Giovanni Pascoli; che foggia i miti ellenici, già platonici e neo-platonici, con l'afflato della sua pura e mite anima cristiana, ascoltando la campana di Barga che suona l'ora di notte e dell'Ave Maria.

Del rimanente, occorre ripetere per il poeta ciò che dicevo più sopra per il filosofo. Anch'esso è un risultato, un'armonia superiore. Ma, dopo la scienza e l'arte, esaminando la vita vera e propria, domandiamoci: la ricchezza oggi ha proprio lo stesso valore morale di ieri? del passato? No. Del passato conserva in via generale l'impersonalità, ma essa non possiamo proprio dire che sia sempre fine a sè medesima. È più tosto una funzione delle nostre energie, un mezzo in cui si esercita il nostro sforzo di volontà per raggiungerla. E nello sforzo sta la sola bellezza. Che cosa vuol dire, insomma, la parola di Rockefeller, quando afferma che il sogno di un vero miliardario dev'essere quello di morir povero?

Nè dimentichiamo la vita politica particolare.

La nostra ultima spedizione africana è come la sintesi di tutti i vari fattori esaminati sin qui brevemente ed attestanti un rinnovamento vero e proprio della nostra coscienza collettiva.

Si annullano, nella risoluzione del problema mediterraneo, le miserie del passato e ci si sente fatti più forti per la novella storia che incomincia se vogliamo ancora adoperare le parole del giovine Goethe. — Che importa se la presente vita parlamentare non è troppo netta e serena?

Questa non è che una contingenza.

La via è tracciata, luminosa, difficile, certo, come tutte le grandi vie, ma garante di una mèta che non può fallire.

Ed è appunto così, all'inizio di questo cammino, che Alfredo Oriani, il Maestro solitario di Casola Valsenio, egli che fu uno dei primi eroici affermatori del nostro diritto fuor dei confini e combattè e fu deriso pel suo sogno purissimo d'un'Italia sempre più grande, ora rinasce, anzi nasce per tener accesa questa fiamma sprigionatasi dall'anima nazionale — interprete nobile ed alto, perchè provato dal dolore, poeta vero, perchè eletto dalle Cariti, del nostro nuovo destino.

Ha detto Benedetto Croce, parlando di Alfredo Oriani, che non bisogna cercare lo scrittore ne' suoi primi romanzi. Ora questa affermazione è giusta, ma non troppo.

Naturalmente nelle opere giovanili l' autore non ha potuto ancora esplicare tutto sè stesso, come farà poi nella piena maturità dell' ingegno e nella più perfetta conoscenza della tecnica, dell' espressione artistica.

Tuttavia, anche nei primi scritti, noi, con una breve analisi e sopra tutto servendoci di un rapido confronto tra essi e le opere migliori, più organiche, vi troviamo molti, anzi quasi tutti quei germi che poi, evolvendosi, daranno il loro fiore ed il loro frutto — elementi insomma che potremmo chiamare « virtuali », caratteristiche « in potenza ».

Ecco *Memorie Inutili,* ad esempio. Dissi più sopra l' anno della pubblicazione: 1876. È il libro d' un giovane. Di un giovane che già si pone in attitudine ribelle ad una qualunque tirannìa esterna, tanto nel modo di concepire, quanto in quello di esprimere; amante d' imporre il proprio pensiero individuale (benchè esso sia in massima parte la resultante inconsapevole delle molteplici reazioni d' idee assorbite con le abbondanti letture) sempre come una sfida; ebbro di Byron e di Sénancour, di Châteaubriand e di Leopardi.

Detto ciò brevemente, si comprende quanto l' opera debba essere disorganica, poco fedele interprete della realtà (trasformata secondo il suo soggettivismo dominante) con delle infinite interpolazioni lirico-filosofico-sentimentali, non poco retoriche, e scritte in uno stile che ha tutte le insufficienze d' un giovane alle prime armi — ancora incapace di tradurre nella più breve semplicità d' eloquio l' immagine.

Narrare la trama di questo romanzo? Non credo sia necessario. È la storia dolorosa d' un Ugo Olivieri che ha avuto tutta l' adolescenza e la giovinezza distrutte.

A Roma — non ha più di vent' anni — s' innamora come un pazzo d' una marchesa, Assunta. Essa lo respinge, con la perfida tattica delle belle signore corteggiate. Ugo parte da Roma e si ritira, solo e malato d' un male che non perdona, nella propria villa sull' Appennino. Quivi scrive le sue *Memorie.* Una notte d' estate la sorte — meglio: l' inesperienza dell' autore — causa un violento temporale, fa capitare la marchesa Assunta nella casa di Ugo. Allora cenano allegramente, sono una dell' altro, ma... dopo Ugo cade morto all' improvviso colpito al cuore dal male inesorabile.

Assunta parte, portandosi seco il volume manoscritto delle *Memorie.* Lo legge e si diverte; poi, quando il racconto è finito lo getta indifferentemente fuori dalla finestra.

Come si vede, non ci sono soltanto delle inesperienze, ma anche delle vere e proprie puerilità. Fattori « ingenui » che oggi rimangono di esclusivo dominio dell' appendice da giornale da pro-

vincia. Ma non dimentichiamoci di notare in questo primo libro quelli che io chiamavo più sopra gli embrioni dell'arte posteriore di Oriani.

Prima di tutto: il soggettivismo. Perchè Ugo Olivieri, il protagonista, non è in fondo che Alfredo Oriani stesso, se eccettuiamo — com'è naturale — certe situazioni di fatto che, necessariamente, sono un prodotto fantastico del poeta e l'atmosfera, combinata — bene o male, non cerchiamo — per farvi vivere la propria personalità; la quale, a sua volta, non può mancare d'influire sull'esterno.

È, in fondo in fondo, il medesimo soggettivismo essenziale che possiamo trovare in ciascuno di quei poeti più vicini alla sua anima e che nominavo poco fa: da Giorgio Byron a Chateaubriand, da Sénancour a Giacomo Leopardi; vale a dire una caratteristica del romanticismo in genere e, in forza della quale, Vittore Hugo, ad esempio, non ha mai potuto creare nel dramma dei caratteri diversi, ma ha sempre soffiato nelle figure che egli foggiava il suo spirito unisono d'individuo. E quali sono, del resto, le caratteristiche che diversificano Aroldo da Manfredo da Giaurro se non pure e semplici varietà *successive* — non *coesistenti* — di sviluppo nell'anima di chi li ha concepiti?

Orbene: è questa nota appunto che noi ritroveremo ancora e sempre nelle opere più tarde d'Oriani il quale, procedendo di passo in passo dalla tumultuosità irriflessa della prima giovinezza alla più equilibrata arte delli anni migliori, non ha mai potuto abbandonarla.

E si capisce: annullandola non solo avrebbe diminuito sè stesso come individuo, ma avrebbe anche sottratto un fattore tipico alla costruzione delle proprie opere d'arte. Il che nessuno ha il diritto di fare, se non nel caso in cui un dato carattere venga neutralizzato da tutto un profondo concetto estetico, come accade in Gustavo Flabert, il cui sistema teorico della impersonalità, sostenuto così ad oltranza nella *Correspondance*, par messo un po' in dubbio ora da alcuni documenti di giovinezza venuti ultimamente alla luce.

Assieme con questa, un'altra attitudine tutta sua che non va dimenticata: il pessimismo. Non si può certo sostenere che esso nel primo romanzo sia tutto sincero. No, c'è molto di voluto, nel senso letterario, per ottenere l'effetto, ma c'è tuttavia anche della naturalezza, della verità. È, di nuovo, il nutrimento ideale dei poeti e dei filosofi preferiti che lo conduce alle fosche visioni degli uomini e delle cose. Non solo. Il fatto si spiega anche, partendo da un punto di vista interno, personale. È il disinganno sofferto dal poeta nelle prime amare esperienze di vita: il contrasto tra esse da un lato e il suo cuore dall'altro, sempre acceso dagl'ideali più alti, quasi eroici, di sognatore. Nel contatto con la fredda atmo-

sfera dintorno i fantasmi ardenti non potevano che congelarsi, trasformandosi in valori estremi. Gli estremi si toccano.

Ora questo atteggiamento spirituale è sempre rimasto in Oriani: a volta a volta più o meno doloroso, più o meno tranquillo, secondo i problemi che doveva risolvere. E tanto più è rimasto, quanto meno lo comprendevano, lasciandolo solo. Sì, sul quesito della famiglia e dell'amore dettò più tardi alcune pagine stupende su cui avremo occasione di ritornare e che stanno in perfetta antitesi con altri concetti enunciati a vent'anni; e ciò si spiega molto bene, quando si pensa che il pessimismo, anche più cupo, non è affatto l'esclusiva negazione dell'ideale, bensì il suo polo opposto, l'ombra in cui l'essere si rifugia, quando la sua sete di luce non è appagata, quando il suo sogno nobilmente ribelle è troppo alto, per poter mai esser realizzato.

Un terzo carattere che si può cogliere fin dal primo romanzo è quello che si riferisce allo stile, a tutta l'espressione in genere. Attitudine che potremo chiamare retorica nelle prime opere e che poi si va di mano in mano attenuando, sebbene non cessi definitivamente mai e ognuno possa coglierla, anche nei lavori più perfetti, già divenuta, però, equilibrio e originalità vera.

C'è in questo fatto, oltre che una causa tutta interna, l'influsso d'un grande poeta verso cui l'Oriani era portato da una simpatia istintiva, proprio per quella ragione intima da cui non si può mai prescindere: Vittore Hugo. È, presso a poco, lo stesso amore per il procedimento ad antitesi, per le frasi sintetiche che stanno a capo e in fondo ad un brano come la sua testa e il suo piede — come una verità enunciata che poi l'analisi decompone e dimostra. Sono similitudini sonore, ricordi dei più grandi eroi della storia (Napoleone, Cesare, Alessandro) che dovrebbero dare anche al racconto più semplice una solennità d'epopèa e che, in alcuni casi, possono giovare, ma in altri non fanno che costituire uno squilibrio tra un termine e l'altro.

Solo quando l'autore imparerà ad usare di tutti questi mezzi con la massima parsimonia essi perderanno il loro valore di esuberanza per acquistare quello di termini tipici, in tutto convenienti al maturo temperamento dello scrittore.

Non ancora, però, nell'*Al di là* e nel *Quartetto*. Entrambi sono, più o meno, il prodotto di quella stessa atmosfera di sentimento, di pensiero, di cultura, che ha prodotto *Memorie Inutili*.

Quartetto consta di quattro capitoli; ognuno di essi prende il nome di uno strumento musicale: Violino, Viola, Violoncello, Contrabbasso. La prefazione al libro ha il titolo di *Diapason*. Sono in essa periodi vigorosi e alcune pagine riproducono con vivezza efficace di sintesi le condizioni dell'arte della letteratura e della vita politica contemporanea. Ma « Violino » è un passo

indietro: una « tirata.» che non dèsta tanto la commozione quanto il sorriso. « Viola », lo stesso. Un po' di maggior chiarezza e d' impersonalità nel terzo: « Violoncello », ma solo nella prima parte, dove la pittura del bimbo e del suo desiderio artistico incipiente è molto bella, tale da farci presentire in tutto l' Oriani di molti anni dopo. Tuttavia la risoluzione del dramma è improntata al romanticismo più falso, addirittura melodrammatico. Hofmann travestito? lo direi. Fa venire in mente anche certi libretti d' opera d' allora e d' oggi. Che cos'è insomma l'amore di Giorgio per la bella straniera? Però non dimentichiamo che, anche nei sogni del giovane musicista e nella sua tragica disillusione, c' è moltissimo dell' unilateralità di Oriani, che mette sempre qnasi tutto sè stesso nell' opera d' arte che crea.

Ugualmente bisogna insistere sul protagonista dell' ultima parte: « Contrabbasso ». È un suonatore d' orchestra, povero e solo, entusiasta della Patti che ha accompagnato, una sera, con il suo contrabbasso, nella rappresentazione della *Traviata*, e che poi è costretto, a casa, a subìre, tranquillo, le scenate di gelosia di una donnetta, ch' egli s' è preso con sè, per ragioni di sentimento e d' economia. Pare, anzi è un contrasto simbolico. L' eterno dissidio tra il sogno ardente e la umiliante realtà della vita quotidiana, fatta di tante miserie, d' infiniti e minimi dolori. È una calda nota di umanità che ci fa essere pietosi con tutto il libro, impedendoci di gettare sopra di esso una condanna definitiva. Ebbene, un soggetto simile (e mi sia permessa questa parola incriminata), proprio ne' suoi identici particolari, ha avuto una ben altra e più perfetta espressione artistica da parte di Oriani stesso in quello che si può chiamare il suo capolavoro: *La disfatta*. Chi non vede i punti di contatto tra il suonatore di contrabbasso del *Quartetto* e Giorgi della *Disfatta ?*, il musicista grande ed ignoto; colui che, rifuggendo dai ludibrî della moglie adultera e della figlia ribelle, si raccoglie tutto solo ed acceso di mistica poesia, nella musica sacra ch' egli stesso compone e in cui trasforma, sublima il dolore profondo della sua vita distrutta ?, rinnovando il miracolo dei poemi sinfonici del Palestrina e di papa Marcello ?

Al di là. Ho già detto che non esito a collocare questo romanzo nello stesso ordine degli altri due, veduti sinora: e per ciò che riguarda lo spirito che lo anima e per la sua costruzione.

Vorrebbe essere una pittura di caratteri femminili, d' una grande obbiettività.

Una concezione di realtà, ma di una realtà eccezionale, sibaritica. Il che non importerebbe affatto a noi che abbiamo fortunatamente già superata la quistione della morale nell' arte, risolvendo il problema con una purificazione di quella da parte

di questa. Ma, quando l'arte vera, grande non c'è? Chi sono, dunque, i quattro personaggi che si muovono nel dramma? È forse sufficiente l'antipatia di Mimy verso suo marito Carlo, per farle respingere prima ed accettare poi con disgusto l'amore di Giorgio, suo cugino, finchè Elisa non la libera dalla passione del giovane, attraendola nella sua orbita? Ed Elisa, la bella marchesa di Monero? Essa agisce e parla sempre come dentro ad una nebbia, senza che noi possiamo mai coglierne la personalità essenziale. Così, mancando un dato di fatto come base, anche le conseguenze sono illogiche o per lo meno arbitrarie, dipendenti dalla volontà dell'autore che, avendo predisposto male il piano, può arrivare anche ad una catarsi imprevista, direi quasi capricciosa, se la parola non fosse eccessiva.

E, per quanto l'amore faccia diventare goffo e ridicolo un uomo, il modo con cui l'autore ci rappresenta il desiderio di Carlo per la bella Elisa di Monero è più ancora che eccessivo, caricaturale e grottesco.

In quest'opera, poi, ancora i soliti mezzucci del diario, dell'epistolario etc. Di nuovo appare tutta quella nebulosa casuistica poetico-filosofica ereditata in linea retta dal romanticismo straniero mal digerito. Sono proprio interi periodi che assomigliano come goccie d'acqua a pagine già lette dei due volumi precedenti.

L'unico motivo, forse, per cui il romanzo ha avuto una seconda edizione è quella del suo argomento e del suo lirismo. Dice l'autore, in principio dell'opera: « A coloro che dopo letto questo libro, si credessero ancora in diritto d'arrossire, perchè solo il vizio vi figura con tutto lo splendore di che il cuore e la fantasia dell'artista hanno saputo vestirlo, non ho che a ripetere le parole di uno degli spiriti più casti e profondi dei tempi moderni — la vertu dans le romans n'est bonne qu'à sacrifier — ed io mi sentivo troppo virtuoso per compiere questo sagrificio ».

Non dimentichiamo, in fatti, ch'era quello il tempo d'un vero e proprio risveglio nella nostra coltura nazionale, anche riguardo ai problemi etici che si fondono con quelli estetici: quando già Lorenzo Stecchetti, prendendo d'oltr'Alpe tanti elementi della sua arte e trasformandoli con il proprio temperamento, solleticava e faceva anche piangere l'alta e bassa borghesia italica con i canti dell'odio e le polpette dell'oste.

Periodo pure di grande produzione di versi, ondeggiante tra l'imitazione della classica ode carducciana e la grassa-querula lirica dello Stecchetti. Alfredo Oriani stesso non è stato immune dalla tabe diffusa nell'atmosfera; oltre ad essere portato a ciò dal suo spirito intimo e dalla sua cultura.

Ma *Monotonie* è un libretto veramente monotono. Difficile, quasi impossibile, trovarvi dento una fiamma che diffonda un

po' di luce, se non proprio di calore. Evidente l'influsso dei maestri, ad ogni voltar di pagina; quantunque si legga, tra una riga e l'altra, lo sforzo del poeta per liberarsi da quel cerchio in cui l'avevano involontariamente costretto la loro bellezza e la loro stessa superiorità.

C'è in Oriani la medesima attitudine che si nota in Châteaubriand: poeta della prosa, non del verso. Egli è incapace, effettivamente, di chiudere nell'ambito prestabilito di una strofe l'onda del suo pensiero tumultuoso, a sprazzi, a scatti, a sbalzi. Solo in un ampio terreno può esercitare tutta la sua energia e svilupparla: in quel terreno che gli offre la prosa.

In un'orbita esigua sembra impacciato, quasi ridicolo. Un leone dentro la gabbia? L'immagine è eccessiva, ma però rende in sostanza l'idea. La sola poesia importante che va notata in questa tenue raccolta di versi è quella: in cui il poeta afferma, sempre e direttamente le sue simpatie per la concezione romantica della vita e dell'arte, contro l'altra, pagana e classica, almeno nelle intenzioni, allora dominante con Giosue Carducci. L'ode a cui alludo è dedicata, in fatti, a Enotrio Romano.

Ed è un atto di coraggio. L'Oriani che vuol essere sempre più sè stesso, ad ogni costo, non esita, tra il coro delle adulazioni comuni, ad elevare la sua voce discorde, ma sincera, anche se essa non è possente.

Quale la conseguenza? Semplice e necessaria: l'ombra, la noncuranza di tutti, la solitudine.

Orbene, è appunto questa l'atmosfera in cui si evolveva e si temprava la psiche d'Alfredo Oriani; fortificandosi, senza subire menomazioni, mentre anche il suo ingegno si maturava, si rendeva capace di una più imparziale visione della realtà. Si stabiliva, insomma, nel poeta solitario, tuttavia per mezzo di un'accresciuta cultura, quell'equilibrio tra le varie facoltà del cuore e del cervello, della logica e del sentimento, mancando il quale non è possibile la creazione di un'opera d'arte vera, poichè questa in massima parte è sempre la risultante di un'armonia, di una proporzione continua delle sue parti elementari.

No, Il Nemico, Matrimonio sono i frutti del nuovo periodo. Non credo utile fermarmi ora sull'ultimo (concepito in forma di lettera ad Alessandro Dumas, per rispondere alle teorie del drammaturgo francese favorevoli al divorzio), poichè, in ultima analisi, esso non è che l'esposizione scientifica di quei concetti che poi enuncerà in un capitolo della *Rivolta Ideale* e di cui parlerò più avanti. Basti per adesso questo: che tutta l'idea della famiglia, intesa nel senso religioso e cristiano è santificata.

Intanto in *No* e nel *Nemico* molte qualità d'arte e di pen-

siero dell' autore ottengono la loro prima rivelazione. *No* è stato detto terribile, da qualche critico. E non a torto.

È un romanzo d' orgoglio e di vendetta, con un minimo coefficiente di passione. Ancora una volta si rileva in esso quell' elemento tipico dell' animo d' Oriani che ho tentato di mettere in luce sin dall' inizio: il soggettivismo. Esso domina, come fattore essenziale; e, senza dubbio, sta in ciò la ragione della tecnica non troppo perfetta con cui l' opera è costruita; cosí pure la causa per cui il mondo esterno, se non del tutto, vi è per molta parte abolito. Basta paragonarlo a quello interiore della protagonista, cioè dell' autore stesso.

Perchè così è. Tale identità esiste.

Ida, l' eroina, è una giovine povera maestra di campagna, costretta a vivere in un piccolo villaggio lontano dal mondo, assieme alla vecchia madre, incapace di comprenderla e d' amarla. Ha studiato in città, rivelando sin dalla prima giovinezza le sue attitudini geniali e le caratteristiche del proprio temperamento: superbo, disposto a patire qualunque sofferenza, pur di non scendere a concessioni umilianti, ebbra di orgoglio.

All' ultimo esame ha osato lacerare il diploma che il vecchio maestro le aveva consegnato, solo perché nelle parole del professore credeva di scorgere un' offesa alla sua dignità. Ella non ha che un sogno eroico da attuare: il dominio, la conquista di tutta l' umanità stupita intorno a lei, la magnificenza di un compenso quasi fantastico alla sua tristezza amara presente. Non è donna, nel senso comune del termine: piuttosto un che di virile opera nel suo spirito e negli atti stessi del suo corpo non bello. Perchè Ida, pur sapendo di poter sedurre ed affascinare con la forza del proprio cervello e con la luce intensa adunata negli occhi, non si cela la verità: non è bella.

E, quando la madre muore, lasciandola ancora più povera e più sola, Ida trova un rifugio presso la nobilesca famiglia d' Jela, una sua sorella di latte. Jela è — o almeno vorrebbe essere, nell' intenzione dell' autore — un tipo tutto opposto. Una fanciulla timida, ingenua, buona. Ha i capelli biondi e gli occhi cerulei, mentre l' ospite è fiera della sua lunga chioma corvina e delle sue pupille roventi.

Da prima la vita al castello non è troppo facile per la sopraggiunta: una ferita quasi continua nel suo cuore orgoglioso dovendo accettare tutte le offerte degli ospiti, per quanto essi procurino con una gentilezza squisita di non farle sentire il peso di tale posizione. Ma, ben presto, ella domina, fa incapriccire il padre d' Jela. Diventa anche un' amazzone perfetta. E, per un poco, l' irrequietudine del suo spirito tace.

Un giorno Jela le annuncia il proprio fidanzamento con En-

rico Alidosi, un giovane conte, ricco e desiderabile. Egli giunge, qualche tempo dopo, al castello, accompagnato da uno zio della fanciulla, per una visita.

È a questo punto, dinanzi all' amore felice dei due giovani ricchi e belli, ma stupidi e ridicoli per lei, che incomincia il dramma violento nell' animo suo.

Tutta quella disperata angoscia che l' ha tormentata bambina, adolescente, fanciulla, quasi donna le risorge, improvvisa; con il desiderio vieppiù intenso di godere ciò che le sembra per sempre impedito, per ragioni materiali e morali; di vincere ad ogni costo, di vendicarsi su quella rosea e timida creatura che il destino le ha posto accanto, di tutta l' oscura e acerba umiliazione della propria vita. Come fare?

Ella immagina una seduzione d' Enrico, dopo la celebrazione del matrimonio, nella notte stessa che lo segue. Non riesce. Sconfitta e scoperta, bisogna che fugga. Scappa a cavallo, di notte, ricoverandosi in città presso lo zio di Jela, che già s' era innamorato di lei, al castello. Ne diviene l' amante, la mantenuta. Ottiene dal vecchio duca la soddisfazione d' ogni capriccio e quel dominio che è stato il sogno cocente di tutta la sua vita. È la gran cortigiana che supera in eleganza e in ingegno tutte le altre dame della più antica e nobile aristocrazia. Pure *qualchecosa* ancora le manca. Il lusso di cui si circonda e l' ammirazione sconfinata degli amici del duca non possono farle dimenticare la sconfitta di quella notte: quando, ravvolta solo nel gran manto di raso nero foderato di bianco, nascosta nel *boudoir* della loro camera nuziale, essa aveva ideato di togliere Enrico a Jela e di farlo cadere nelle proprie braccia... Ella che ha sempre risposto « no » a qualunque proposta di transizione e di convenzione, nella vita, pronuncerà la sua parola negativa e demolitrice ancora una volta: « no! » Bisogna ch' ella agisca fino in fondo, per dare veramente a questa realtà del suo sogno la sanzione completa. Le occorre distruggere la felicità d' Jela e d' Enrico. E quando Enrico, frequentandola, si innamora di lei, ella si rifiuta sempre, lo tratta da ragazzo inesperto, con un' apparente indulgenza: finchè una notte, dopo aver provocato un duello tra lui e il capitano Buondelmonti — « la più forte lama dell' esercito » — per la mattina dopo all' alba, Ida gli si concede, lo prostra di voluttà infinite, destandolo quindi, perchè il suo onore lo chiama. Sul terreno egli rimane ucciso dall' avversario. La vendetta d' Ida è compiuta. Così, alla fine del romanzo, essa può affermare, di nuovo, fiera e orgogliosa: « no, io credo solamente a me stessa ».

Ma, nel romanzo, esiste solo l' avventura individuale della protagonista. Di fronte alla sua immagine, forte e ben costruita con una profonda esauriente analisi psicologica che ci offre, di

mano in mano, la ragion sufficiente degli atti ch' ella compie, le altre figure sono più che sbiadite, poco reali, create quasi a volta a volta per necessità meccaniche di sviluppo; riflessi, insomma, della volontà individuale dell' eroina, più che energie capaci di reagire. Chi è, difatti, Jela? Ed Enrico? E il vecchio duca? Se la stessa cura che l'Oriani pone nello scrutare il cuore della protagonista (e tanto meglio se quel cuore è il suo proprio, poichè non c'è cosa più ardua che conoscere sè medesimi) come pure nel descrivere certe scene naturali e della vita (la pittura del castello, la visita al parroco, d' un umorismo così audacemente manzoniano!) l' avesse adoperate per decomporre e quindi ricostruire anche gli altri caratteri, l' opera avrebbe acquistato un ben altro valore di viva ed eterna umanità, umanità complessa.

È quel valore che acquisterà il capolavoro: « La disfatta », dove non esiste punto questa specie di rarefazione atmosferica intorno all' eroina che osserviamo in *No*. Qui però bisogna notare che lo stile s' è già fatto più calmo, in più efficace rapporto tra l' immagine e l' espressione.

Il grande progresso, poi, è evidente in tutta la concezione ideologica del romanzo — pessimistica e negativa — che non è già il portato d' un semplice bisogno sentimentale, ma è dedotta in chiari termini da una esatta soluzione di alcuni tra i massimi problemi della vita: pur non separando nettamente (perchè sarebbe impossibile) dal freddo ragionamento il trasporto fervido del cuore. C' è, in fondo al libro, una pagina intera in cui Ida fa l' apologia dell' adulterio, distruggendo natura e storia, inconscio e cosciente. Ella chiama leggi della storia la famiglia e il matrimonio, ma legge del cuore dell' istinto della natura quella dell' adulterio: cioè della selezione.

Questo può essere bastevole per darci una specie di fotografia dell' eroina. Ebbene, non sono pochi i termini di contatto tra *No* e il *Nemico*.

È un' opera, quest' ultima, in cui risulta innegabile l' influsso — in via generale — dei grandi romanzieri russi (da Tourghenieff a Ternicewky, da Dostoïewsky a Tolstoi) che hanno fatto centro e argomento dei loro lavori non solo l' anima slava — cosidetta — con tutte le sue difficili complicazioni basate sur un misticismo profondo; ma anche il grandioso fenomeno della rivoluzione che, con l' assassinio di Alessandro II, parve scoppiare definitivamente e lo era in realtà.

L'Oriani, superato il fenomeno complesso del *nihilismo* si risolve per il trasporto dell' idea rivoluzionaria dai centri intellettuali delle città ai piccoli nuclei dei villaggi, dispersi nella immensa latitudine della steppa. Tale il concetto politico di azione da cui è animato Loris Kriloff, l' eroe del romanzo, il ne

mico: non tanto il nemico giurato dell' aristocrazia reazionaria, quanto di una donna, Tatiana, la moglie del principe Vladimiro Gregorovic Tewceff; associato a Kriloff nella grande impresa che deve rovesciare il governo dei Romanoff.

Intorno a quest' avventura passionale si svolge il romanzo nella sua parte più intensa e precipita sino alla catastrofe sanguinosa. Loris Kriloff è una bella gagliarda figura. Se c' è un po' di maniera in lui — in ispecie nella prima parte — ciò è dovuto più ad un eccesso che ad un difetto. L' autore ha caricato un po' troppo le tinte. Non altro. Certo, il suo colloquio con i cinque nihilisti mascherati, alla sede del Comitato segreto è di una grande efficacia drammatica. Egli vi si rivela intero: aristocraticamente orgoglioso, bruciato da una divorante ambizione di dominio, freddo e calmo, pur avendo poco dianzi commesso un omicidio nella persona d' una spia; logico come un matematico, nell' esporre, ad uno ad uno, i suoi criteri di rivolta che sono in perfetta antitesi con quelli dei suoi interlocutori; fermo sulla vetta inaccessa della propria idea, senza sacrificarne nemmeno una parte, mai.

Per forza bisogna ricordare Ida, al suo ultimo esame; Ida durante uno di quei suoi dialoghi in cui riesce sempre a trionfare, per mezzo di una verità acuta, di un' arguzia mordente di un paradosso profondo. E il contatto seguita.

Anche nell'animo di Kriloff c' è un dramma non poco simile a quello di Ida. Egli aveva amato, adolescente, Tatiana, la figlia d' un principe da cui era stato raccolto dopo la morte del padre. Un giorno il principe richiesto da Loris della mano della giovinetta, lo aveva fatto frustare a sangue. Allora Loris era partito, concependo un odio atroce per la fanciulla.

Quest' odio era poi stato sodisfatto, molti anni dopo, con un insulto violento di Tatiana imposto da Loris stesso, in un bosco, a un ubbriacone vagabondo incontrato ne' suoi lunghi errori. Dal quel giorno tremendo non l'aveva mai più veduta.

L' incontra, per caso, nella seconda parte del romanzo, moglie del principe nelle cui mani si è messo dopo il fallimento di un attentato al Teatro Imperiale di Pietroburgo.

La tragedia consiste, così, nelle due volontà nemiche di fronte. Però l' amore — quella passione che, in realtà, anche Tatiana aveva sempre nutrito per l' ospite povero — ritorna: risorge, perchè non è mai venuto meno in entrambi, accresciuto anzi durante i lunghi anni della lontananza. Da principio l'azione si svolge guardinga da ambedue le parti. Poscia l' impulso è più forte della loro misurata cautela, e si amano. Ma nell' ebbrezza dei loro spiriti riconciliati trovano la morte, poichè il principe veglia, implacabile. Il principe è il secondo mostro del dramma contro cui si spezza l' energica fibra di Loris.

Non si può certo sostenere che tutto qui sia *verosimile*.

Non mancano certe situazioni da *feuilleton*, come l'incontro di Loris e Tatiana, i preparativi dell'attentato nella prima parte ecc. Ma la descrizione della violenza di Topine — il mostro — sulla giovinetta folle di terrore è degno di una qualsiasi grande penna. Ma certe pene della vita popolare russa e di alcuni riti religiosi nei villaggi non si dimenticano. Ma la pittura psicologica di Loris e di Olga Petrowna durante la loro permanenza nel Teatro Imperiale per deporre le mine, che dovrebbero riuscire fatali, può ancora destare un brivido di paura. Ma il quesito della rivoluzione trasformabile da guerra di sètte in guerra di partito e dello czaricidio considerato come mezzo insufficiente per attuarla è posto e risolto in termini esatti, scientifici, già con quella stessa ampiezza di visione storica che l'Oriani spiegherà tra poco nella *Lotta Politica* e in seguito nelle altre opere storiche e filosofiche. Ma anche i vari caratteri intorno a Loris, a Tatiana, al principe, sono lumeggiati con un'esperienza maggiore che nelle opere precedenti. Ma la stessa idea dominante del romanzo — l'impossibilità fatale d'amare e d'essere riamato per chi ha un sogno di grandi imprese da compiere — se è sempre più visibile, mano mano che ci si avvicina alla catastrofe della tragedia, non è però tale da sopraffare la spontanea vicenda della realtà contingente. Non la infirma, insomma, come una vera e propria tesi che i fatti debbano dimostrare, orientandosi *a priori* secondo un piano prestabilito. Più che conferma di un concetto ideologico è una esposizione: massimo requisito per creare l'opera d'arte,

E la stessa idea negativa, del resto, dipende ancora e sempre da quel carattere naturalmente pessimista dell'autore a cui accennavo in principio dello studio come ad un elemento tipico di tutta l'opera di Alfredo Oriani.

Ma tutti questi sono progressi parziali verso una sempre più alta e difficile coscienza d'artista. La dinamica tumultuosa del primo periodo, per effetto di un'esperienza continua e di maggiori riflessioni auto-critiche e della stessa maturità interna sentiamo che si trasforma in uno statico equilibrio di forze: per cui ogni fantasma tanto immediatamente e lucido vien riprodotto, quanto chiaro, pur nella sua intrinseca complessità, si presenta allo spirito acceso del poeta; per cui, eliminate tutte le esuberanze e le superfetazioni, il procedimento artistico si rivela in una solida omogeneità d'elementi, così come un edifizio architettonico che non può esistere, se c'è un solo difetto nel suo organismo e non sodisfa al nostro innato bisogno di armonia anche se una sola superfluità guasta la purezza proporzionata delle sue linee.

(Continua) VIRGILIO BONDOIS

Un nobile russo del tempo di Caterina II

ROMANZO. (*)

XXXII. — La tavola di un gran signore.

Nella seconda metà del secolo decimottavo vivevano a Mosca in condizione di riposo parecchi gran signori che avevano già occupato ragguardevoli uffici, e che erano famosi per il loro splendore e per la loro liberalità. Alcuni godevano nome per i conviti aperti a chiunque fosse purchè vestito convenientemente, anche se sconosciuto al padrone di casa. Dopo aver atteso il signore e fattagli una profonda riverenza, l'ospite sedevasi alla tavola comune, che accoglieva forse un centinaio di convitati.

Al presente si sa soltanto per tradizione che c'erano in Russia boiari, i quali avevano gusto di accogliere alla stessa tavola e ricchi e poveri, e amici e sconosciuti, in una parola di dividere con tutti la loro ricchezza.

Il Kostolomov e Kusma uscirono di città dalla porta Iverska, e, attraversata la Neghlinnaia, volsero a sinistra, quindi, avanzatisi alquanto lungo la Mochavaia, piegarono a destra, e giunsero nella Vosdvizenka.

— Da quando sto a Mosca, disse Kusma, non sono mai passato di qua, chè faccio le mie passeggiate sempre nei dintorni della locanda. Vedo però che anche qui ci sono belle case. Osserva che palazzo! avvertì egli fermandosi presso un grandioso edificio. Il palazzo sorgeva in un'ampia corte, e il corpo principale era a due piani, o, più esattamente, a un piano solo, giacchè le finestre del secondo erano piccole, e servivano, a quanto sembrava, solo per ornamento esterno.

— Che splendida casa! disse Kusma. Però i due edifici laterali più alti...

— Non ti piacciono eh? Ma vedrai dentro.

— Come! riprese Kusma, andremo a mangiare in cotesto palazzo?

— Ti spaventi forse?

(*) Cont., vedi fasc. 16 Settembre, pag. 205.

— Ma costà deve vivere un qualche gran signore!

— Certo, ed è lieto di ricevere amici e sconosciuti. Andiamo.

All' ingresso v' era un pomposo guardaportone, e il Kostolomov gli fe' un cenno del capo, mentre Kusma lo salutava molto cortesemente. Saliti per un' ampia scala, un altro portiere li introdusse in uno spazioso vestibolo, in cui c' erano parecchi servi, alcuni in ricche livree, altri in casacche rosse. Passarono quindi, dopo attraversata un' ampia stanza, nella sala di ricevimento, ove stava una trentina di persone, le più in divisa. Alcune camminavano, altre sedevano ragionando sotto voce.

— Sono ospiti come noi, disse il Kostolomov. Siamo giunti piuttosto presto, seguì egli guardando un grandioso orologio di bronzo, che ornava una parete della sala. Ci vorrà ancora mezz' ora.

— Ma vuoi dirmi almeno adesso... cominciò Kusma.

— Non ti dico nulla, interruppe il Kostolomov. Più tardi, più tardi. — Passarono circa quindici minuti, quando s' udì un suono di passi nella stanza vicina. Degli ospiti quelli che andavan su e giù si fermarono, quelli che sedevano alzaronsi. Fu aperta la porta, e comparve nella sala un uomo sulla cinquantina piuttosto grasso, il quale salutò gli ospiti con un cortese sorriso, subito ricambiato da essi con una profonda riverenza.

— È il signore? chiese Kusma.

— No, è il suo maestro di casa.

— Favorite, signori, disse egli cortesemente; forse non vi rincrescerà prendere alcun che per aguzzar l' appetito.

Tutti passarono in un' ampia stanza vicina, dove c' era una tavola rotonda con rinfreschi. In breve i piatti furono vuotati, ma quasi tutti gli ospiti bevvero molto moderatamente. eccetto un giovinotto, sulla trentina, in divisa dei dragoni, che, senza scomporsi, ingollò, uno appresso l' altro, tre bicchierini d' acquavite. Quell' ufficiale dei dragoni avea alcun che di strano; nel suo volto c' era un' impronta di sfacciataggine, e tuttavia egli se ne stava a rispettosa distanza dagli altri, guardandoli con una tal quale inquietudine. Avea il fare di un uomo che non si sente a suo posto, e la divisa gli si adattava come un sacco.

— Che ufficiale è cotesto? chiese Kusma al Kostolomov. Ha la divisa come noi.

— Le divise dei dragoni si distinguono soltanto dagli spallini.

— Ciò era prima, ma ora sono diverse, credo.

— Sarà, come noi, un ufficiale a riposo.

— Ma se avrà appena trent' anni!

— Taci, interruppe il Kostolomov, pare che venga il signore.

Infatti due lacchè aveano aperto la porta, e dalle stanze interne si avanzò un drappello di personaggi, tra cui molti generali riccamente vestiti. Primo di tutti, con un signore recante

l'ordine di san Vladimiro, veniva un vecchio di alta statura, piuttosto curvo, notevole per la straordinaria semplicità, e, se si vuole, stranezza del suo vestito. A quel tempo tutte le persone più ragguardevoli usavano abiti di taglio francese ricamati con oro e seta, avevano colletti e polsini di trina, incipriavansi i capelli. Invece, il vecchio signore, a differenza di quelli che lo seguivano, avea un vestito di color bigio, una cravatta bianca allacciata senza studio, e i suoi capelli non recavan traccia di cipria. Nei lineamenti del suo volto magro, e principalmente negli occhi e nel sorriso, si leggevano l'intelligenza e la bontà. Non portava insegne di ordini cavallereschi, eccetto la croce di Sant' Andrea.

— Ecco il padrone di casa, avvertì il Kostolomov; è il personaggio dal vestito bigio.

— Vi saluto, signori, disse con un cortese sorriso il vecchio. Favorite, vi prego.

Dalla pronuncia si capiva che il signore era originario della Piccola Russia. Kusma, insieme con gli altri, entrò in una lunga sala con finestre da due lati, ove era imbandita una tavola da pranzo con più di cento posate. Egli avrebbe voluto sedere presso il Kostolomov, ma nell'entrare per la ressa rimase discosto da lui, e gli convenne porsi all' altra estremità della tavola. Nei primi istanti stette come stupito per la novità della scena: sedere a una splendida mensa ove scintillavano gli argenti e gli ori, con personaggi ragguardevoli, al suono di una scelta musica, servito da pomposi camerieri, gli sembrava un sogno. Alla fine, quando ebbe ammirato alquanto quegli splendori, seguendo l'esempio degli altri, volle mettersi a discorrere coi vicini. Alla sua destra sedeva un signore colla giubba di velluto nero dai bottoni dorati, a sinistra l'ufficiale dei dragoni, che avea attratto la sua attenzione per l'aspetto strano. Kusma si rivolse al primo.

— Che splendida sala! disse egli.

Il vicino, occupato a mangiare con molto appetito, non diè neppur un' occhiata al Miroscev, il quale, dopo qualche minuto di silenzio, si volse a lui di nuovo con una domanda.

— Di grazia, che musica suonano ora?

— *Ja, ja, Musik,* brontolò l'altro.

— Dev' essere un tedesco, riflettè Kusma, quindi con lui non posso parlare.

Si volse allora al suo vicino di sinistra.

— Voi, disse, siete forse un ufficiale a riposo?

Il giovane in divisa dei dragoni si riscosse, e, senza rispondere, scostò la sua seggiola.

— Non incomodatevi, riprese Kusma, abbiamo abbastanza spazio. Permettetemi, vorrei sapere se siete o no in servizio.

Gli sguardi del giovane errarono intorno; egli volse quindi un' occhiata diffidente a Kusma, e rispose con voce sorda:

— Sono in servizio.

— Giudicando dalla divisa credevo che foste a riposo. Voi servite nei dragoni?

Il giovane fe' un cenno col capo.

— In quale reggimento?

— Perchè mi chiedete ciò?

-- Per curiosità.

Il giovane tacque, scostò ancora più la sua seggiola da Kusma, e prese a tagliare un carciofo.

— Non so con chi dir una parola, pensò Kusma; uno dei miei vicini è tedesco, l' altro sembra quasi scemo.

Terminato il pranzo, tutti si alzarono da tavola; alcuni degli ospiti seguirono il padrone di casa, i rimanenti restarono. Kusma osservò che il giovane in divisa dei dragoni era scomparso.

— Dunque, amico, disse il Kostolomov, hai mangiato bene?

— Occorre chiedere, Giorgio Vasilievic? Ma ora devi dirmi...

— Sì, sappi che colui che ci ha dato questo banchetto è il conte il cui amministratore vuole portarti via la terra.

— Ahimè, che m' hai fatto fare? Mangiar alla tavola di colui col quale sono in lite!

— Egli non sa nulla; e anche se lo sapesse?

— Che dirà la gente di me? Andiamocene, amico, al più presto.

— Attendi un po'; vedi, recano il caffè.

— No, non rimango un minuto di più, replicò Kusma avviandosi per andarsene.

Nella sala di ricevimento v' era il maestro di casa, che disse qualche parola sotto voce ad un servo, e, allorchè Kusma gli giunse vicino, lo trattenne chiedendogli quale fosse il suo casato.

Kusma si sentì gelare il sangue.

— Sono, rispose egli balbettando, il luogotenente a riposo Kusma Petrovic. E si mosse per uscire.

— Permettete, riprese il maestro di casa, impedendogli il passaggio. E il vostro cognome di grazia?

Kusma si fe' d' un pallore mortale. Per nulla quell' uomo onesto si sarebbe risolto a dare un nome falso; ma come poteva pronunciare il suo, come poteva far conoscere che egli, in lite col conte, era venuto a sedere alla sua mensa? Il povero uomo credeva che il conte anch' esso, come lui, si occupasse intorno a quel processo da nulla, e che all' udir pronunciare il suo nome dicesse forse: « guardate, guardate l' arrogante che litiga con me, e, viene a mangiare in casa mia ». Questo pensiero sconcertò talmente Kusma che gli si annebbiarono gli occhi, gli tremarono

le labbra, e la lingua non giungeva a spiccicar le parole. Il maestro di casa guardò il servo, sorrise, e chiese a Kusma con un fare ironico:

— Non vi ricordate, signore, il vostro casato?

— Miroscev! disse alla fine Kusma bisbigliando.

— Come, signore?

— Miroscev! gridò l' altro con tal voce che il maestro di casa si riscosse.

— E dove abitate? chiese ancora questi.

— Al Sariad.

Il maestro di casa salutò, e Kusma affrettossi ad andarsene come istupidito, e corse alla locanda.

— Dove avete mangiato, signore? gli chiese Prochor.

— Non domandarmi, rispose Kusma. Oh, il Kostolomov!

— Ma che è stato?

— M' ha condotto a pranzo dal conte stesso con cui sono in lite. Che penserà ora questi di me?

— Tranquillatevi, replicò Prochor. Cotesto conte vuole rapirvi il pane, e voi non avete neppure da andar a mangiare da lui? Se fossi io in voi vorrei sedere alla sua tavola ogni giorno, e mangiar per cinque, così che ciò che non si ottenesse in un modo si potrebbe avere in un altro.

— Che dici mai, Prochor?

— Dico proprio così; ora che sapete la strada tornate anche domani a desinare colà.

— No, per nulla.

— E come mangerete allora? Io con cinque copeche mi sazio, ma voi, signore...

— E io chi sono? Quello che basta a te non basta anche a me? Sta tranquillo.

— Come volete. Io però non solo andrei a desinare da cotesto conte, ma gli chiederei anche la cena.

XXXIII. — Undici cucchiai.

Il dì appresso, circa alle sette pomeridiane Kusma Petrovic era andato a passeggiare, mentre Prochor lucidava le vecchie scarpe di lui. Dopo più di un' ora ecco presentarsi un uomo vestito molto pulitamente.

— Sta qui il luogotenente a riposo Kusma Petrovic Miroscev? domandò egli.

- Sì, signore; che desiderate?

— Ho l' ordine, seguì a dire lo sconosciuto deponendo un pacco sulla tavola, di dargli ciò.

— Che è? chiese Prochor.

Lo sconosciuto, senza rispondere, fe' un saluto, e andossene.

— Come pesa! disse tra sè Prochor che s'era posto ad osservare il pacco.

— Che c'è costì? chiese Kusma al suo ritorno.

— È un pacco per voi, recato da uno sconosciuto poco fa.

— Vediamo.

— Ora l'apro subito. Oh, guarda! Sono cucchiai d'argento: uno due, tre... pare siano una dozzina. Ma no, sono solo undici.

— Che vuol dir ciò? disse Kusma. Deve essere un errore. I cucchiai saranno mandati non a me, ma al padrone della locanda.

— No, no, sono proprio per voi.

— Sai allora com'è? Il Kostolomov non ha quattrini, e mi avrà forse mandato questi cucchiai perchè io li impegni presso il padrone della locanda.

— Eh, io conosco il servo di Giorgio Vasilievic, e non credo che questi avrebbe mandato i cucchiai da un estraneo.

— Che uomo ti pareva colui che li ha portati?

— Avea l'aspetto di un signore.

— E che dobbiamo fare dei cucchiai?

— Per ora li terremo; forse verranno a riprenderli.

— Strano! molto strano! Andrò dal padrone a chiedergli se qualcuno dovea recargli cucchiai d'argento.

Kusma non trovò il padrone al suo solito posto, cioè al banco, e, fattosi portare il tè, si sedette a un tavolino. A due passi da lui bevevano pure il tè alcune persone i cui volti gli erano affatto sconosciuti. Da prima ei non si curò punto dei loro discorsi, ma l'udir ripetere più volte il nome del conte presso il quale il dì prima avea pranzato finì col destare la sua curiosità.

— Sì, egregi signori, diceva un vecchietto, a Mosca ve n'è illustri personaggi e boiari, ma come il conte ce n'ha pochi anche a Pietroburgo; è il vero boiaro russo: generoso, cortese, pio.

— Pio! interruppe un altro dal volto pallido. Se fosse pio non vivrebbe con tanta pompa.

— E perchè, replicò il vecchietto, un gran signore non deve vivere col lusso conveniente al suo grado? Purchè non sia con offesa degli altri. Se i ricchi non vivono con splendore, i poveri possono morire di fame.

— Perchè? Basta che il ricco dia l'elemosina!

— E chi più del conte aiuta i poveri?

— Se vivesse più semplicemente potrebbe fare per essi ancora di più.

— Secondo voi forse dovrebbe dare continuamente senza alcuna distinzione a tutti l'elemosina?

— E pure, Andrea Petrovic, il lusso è un male, e un uomo veramente pio non si mette a fabbricare stanze dorate.

— Ma a far queste stanze dorate ci vogliono operai, i quali

ricevono per ciò la mercede, e alimentano con questa sè stessi e le loro famiglie. Il cielo dà la ricchezza all'uomo perchè la divida con gli altri. Agli ammalati, agli indigenti si darà l'elemosina, ai sani e ai giovani si darà lavoro. Un uomo ricco, milionario, che non spenda nulla, non è che un sacco di quattrini. Il conte certo non si può dir tale, la sua pompa si fonda sulla bontà. Quante persone vivono in grazia sua! Egli è il vero boiaro russo. E come è giusto!

— Sì, interruppe l'uomo dal volto pallido, quando si tratta del giusto non guarda in viso a nessuno.

— È proprio così. A questo proposito ricorderò un fatto. Contro un generale, uomo di poca importanza, era avviato un processo, e, per riuscir graditi a un illustre personaggio, i giudici gli erano contrari, e si accordarono quasi tutti in una sentenza di condanna. Tra essi vi era pure il conte, e, quando venne il momento di sottoscrivere il suo nome, disse che non era stata osservata del tutto la legge, e che l'anno, il mese e il giorno tale era stato pubblicato un decreto per cui conveniva alleggerire la sorte dell'accusato. Si ricercò, e si disse al conte che di quella data non c'era che una legge sul pugilato. Ebbene, concluse egli, leggetela e troverete queste parole: « Non percuotere il caduto ».

— Quanto a questo, prese a dire un uomo in età avanzata, posso narrarvi ciò che avvenne ieri da lui. L'ho saputo oggi da mio compare Ivan Atanasievic, che è maestro di casa del conte. Questi, come è noto, ha quasi sempre tavola imbandita per chi capita. Ieri, terminato il pranzo, un servitore avvertì il maestro di casa che in una posata mancava un cucchiaio d'argento, e appunto nel posto occupato da un ufficiale in divisa dei dragoni. Ivan Atanasievic, col servo, andò allora ad attendere l'ufficiale all'uscita, e gli chiese il suo cognome. L'ufficiale impallidì, esitò, ma, avendo l'altro ripetuta la domanda, finì col dichiarare che era il luogotenente a riposo Marosceν o Mirosceν, ora ben non ricordo.

— È mai possibile che un ufficiale giunga a rubar un cucchiaio? esclamò l'uomo pallido.

— Ma se colui avesse avuto la coscienza pulita perchè si sarebbe spaventato quando gli chiesero il suo nome? E poi il servitore vide proprio il convitato in divisa porsi il cucchiaio in tasca. Quando Ivan Atanasievic la sera ne informò il suo padrone, sapete che rispose esso?

— Avrà detto: tenga pure il mio cucchiaio.

— Pover uomo, rispose il signore, si vede che in casa non ha da mangiare. Portategli altri undici cucchiai: così ne avrà una dozzina. Che magnanimità!

— Per me è una grande ma grande stranezza, avvertì l'uomo dal volto pallido. Se si fanno simili doni ai ladri, che non si dovrebbe dare ai galantuomini?

Si può imaginare come rimanesse il povero Kusma a questo colpo orribile. Lui, l'uomo così onesto, essere accusato di aver commesso un furto! Lui che sarebbe morto di fame piuttosto che far un'azione non lecita! « Oh, cotesto conte, diceva tra sè, cotesto uomo che dicono generoso e giusto, mi toglie non solo la terra, ma mi rapisce anche il nome onorato, mi getta in faccia il suo argento, mi chiama ladro, e la gente a dire: che magnanimità! » E per la prima volta in vita sua si sentì invaso da un sentimento di indicibile amarezza, quasi di disperazione. Gli pareva che tutti quanti erano ed entravano nella stanza lo guardassero con un sogghigno di disprezzo mormorando: « Oh vedi il luogotenente Miroscev che ha rubato un cucchiaio d'argento ».

— Ti saluto, amico! udì egli ad un tratto esclamare una voce nota.

— Ah, sei tu, Kostolomov! rispose Kusma balzando in piedi.

— Sono venuto a bere il tè in tua compagnia.

— Andiamo nella mia stanza, replicò Kusma; non vedi che qui tutti mi guardano?

— Guardino pure!

— Ma tu non sai...

— Che devo sapere?

— Vieni, ti racconterò.

— Adagio, adagio, perchè tanta fretta? replicò il Kostolomov seguendo Kusma che scappava giù per la scala.

— Dunque, chiese Prochor andando incontro ai due antichi commilitoni, i cucchiai sono del padrone della locanda?

— I cucchiai! esclamò con voce sorda Kusma. Via, via cotesti malaugurati cucchiai!

— Ma che c'è? disse spaventato Prochor.

— Da vero che hai? domandò il Kostolomov. Il tuo sguardo è così smarrito!

— Che ho? Mi accusano di aver rubato un cucchiaio d'argento a quel conte dove ieri fummo a pranzo. Oh, il cuore mi diceva di non venire colà!

— Ma come? Non comprendo.

Kusma raccontò all'antico commilitone la triste vicenda, e il Kostolomov stette poi alquanto a riflettere.

— Oh, disse dopo qualche istante, vicino a te sedeva quell'ufficiale dei dragoni dall'apparenza così poco militare. Egli sarà stato qualche ribaldo travestito, e il furto deve essere opera sua.

— Può darsi. Ma intanto si sospetta di me, e come posso io mostrare la mia innocenza?

— Va dal conte, recagli i cucchiai, e spiegagli com' è la faccenda.

— No, no, rispose con spavento Kusma; non mi è possibile oltrepassare più la soglia di quella casa.

— Allora andrò io dal conte a narrargli il fatto.

— E che ti creda?

— Quando gli restituirò i cucchiai si persuaderà che tu sei un galantuomo.

— No, Giorgio Vasilievic, non c' è che un modo per provare la mia innocenza: trovar il cucchiaio e chi l' ha rubato.

— È difficile. Mosca è grande, e poi potrebbe darsi che esso non fosse neppur in città.

— Dunque non si riesce a far nulla.

— Sta tranquillo, il tempo farà apparire la verità.

— Il tempo? Ma potrò io sopravvivere alla perdita del mio buon nome? Non mi rimaneva altro.

— E la moglie, e la figlia?

— Oh, Giorgio, esclamò Kusma ricoprendosi il pallido volto colle mani, giudica del mio stato d' animo da ciò: m' ero dimenticato di mia moglie e di mia figlia!

— Coraggio! esortò il Kostolomov, Domani andrò dal conte; confida nel cielo, e vedrai che si rimedierà a tutto, e che da cotesta faccenda il tuo onore non ne avrà la più lieve taccia. A rivederci domani.

XXXIV. — Un ricettacolo di ladri.

Giorgio Vasilievic Kostolomov, accomiatatosi da Kusma, si diresse a casa. Quantunque egli avesse cercato di confortarlo, sentiva quanto dovesse essere doloroso per lui quel colpo inatteso. « Che disgrazia! » pensava egli avviandosi lungo la riva della Moskvà. « Oh, se mi si presentasse ora il ribaldo in divisa di dragone, non lo lascerei scappare certo! »

Allorchè egli giunse dove nella Moskvà si getta il fiumicello Iausa, prese a sinistra lungo la sponda di questo, che a quel tempo anche nella città avea dighe e mulini, e formava una specie di laghetto con un' isoletta nel mezzo. Su questa sorgeva una fabbrica di birra, fabbrica che era il principale rifugio di tutti i vagabondi, i ladri e i malfattori di Mosca. Qua e là su quella sponda si vedevano capanne informi e cadenti.

Quantunque il Kostolomov fosse coraggioso e forte, ogni volta che gli accadeva di passar di sera per quei luoghi fuor di mano si guardava attorno con sospetto, e teneva pronta la sua grave mazza. A poca distanza si avanzava un uomo, e, l' antico ufficiale quando gli fu vicino, ne scorse tre altri che stavano su canto di una stamberga mezzo in rovina, all'apparenza disabitata.

Ciò era così simile a un agguato di ladri che Giorgio Vasilievic quasi involontariamente alzò la mazza appoggiandola alla spalla pronto a difendersi. Nessuno tuttavia gli torse un capello, ma era appena passato che udì una voce esclamare:

— Ah, eccolo il Giuda traditore! Prendetelo, ragazzi!

Il Kostolomov si volse, e vide i tre scagliarsi sul passante. Dall' esclamazione udita non era difficile comprendere che non trattavasi di un furto ma di una vendetta. Comunque fosse Giorgio Vasilievic non poteva restare indifferente a quella lotta ineguale.

— Tre contro uno, briganti! esclamò egli accorrendo per liberar l' assalito.

Gli fu risposto con un forte pugno sul capo; ma egli, senza vacillare, in un istante stordì uno degli assalitori con un poderoso colpo di bastone, e gettò a terra il secondo; il terzo, uomo robusto, lasciato il passante che avea fatto cadere, scagliossi contro il Kostolomov; nel punto stesso tuttavia si udirono risonare varie voci, e quegli che lottava con Giorgio Vasilievic si liberò dalle sue mani, disse qualche parola ai compagni, e tutti e tre si dileguarono. Il Kostolomov si volse allora all' assalito che erasi alzato da terra.

— V' hanno tambussato abbastanza, eh? disse egli.

— Oh, passerà, rispose l' altro. Cotesto ribaldo di Bachtei m' ha quasi stordito.

— Bachtei! ripetè il Kostolomov. Non è il brigante arrestato al Sariad?

— Appunto; ma egli riuscì ieri a fuggir di prigione.

— Mi sembra di aver veduto pur voi un' altra volta, aggiunse il Kostolomov.

— Sì, dove vedeste il Bachtei, che fu da me arrestato. Io sono l' ufficiale di polizia Kain.

— E per questo volevano farvi la festa? Per buona ventura non sono riusciti.

— Guai se non ci foste stato voi ad aiutarmi!

— Ed ora vi siete rimesso dai colpi avuti?

— Mi duole alquanto il capo; ma beverò uno o due bicchieri di vino, e il male passerà.

— Ora vien gente; non avete più nulla a temere, disse Giorgio Vasilievic. A rivederci.

— Sono, mi sembra, i miei uomini. Ora fatemi il favore di dirmi il vostro nome affinchè io sappia chi m' ha aiutato, e possa mostrarvi in qualche modo la mia gratitudine.

— In che potreste essermi utile? replicò con un sorriso il Kostolomov.

— Voi ridete, signore, ma se, per esempio, vi rubano, chi più presto di me può giungere a trovare il ladro?

— A proposito, esclamò Giorgio Vasilievic, voi potete rendermi un gran servigio.

— Sono prontissimo, rispose l'altro. Ma voi, aggiunse volgendosi a quattro uomini robusti arrivati in quel punto, i quali lo salutavano, dove eravate? Che caporale sei tu, Kamciatka?

— Eravamo andati a bere un bicchierino, rispose l' interrogato con voce rauca; hanno cominciato a cantare, e, per quanto io li esortassi, non smettevano più.

— Così si serve lo zar? esclamò il Kain. Grazie a voi il Bachtei è di nuovo scappato, e mi avrebbe ucciso se cotesto signore non fosse giunto a tempo.

— Siamo colpevoli, dissero gli uomini di polizia, e riconosciamo il nostro torto.

— Vi darò io una lezione, affermò il Kain. Ed ora, seguì rivolgendosi di nuovo al Kostolomov, ditemi in che posso servirvi.

— Ecco: ieri alla tavola del conte R. fu rubato un cucchiaio d' argento, e di questo furto s' incolpò un mio amico che al pari di me pranzava colà. Egli è un ufficiale a riposo come sono io, è nobile, persona onoratissima, e non può rimanere colla taccia di tale sospetto. Sapete già che dal conte va a mangiare anche gente affatto sconosciuta.

— So, so.

— Io credo che il furto sia stato commesso da un uomo in divisa dei dragoni, che sedeva presso il mio amico, e che da varie circostanze appariva un ribaldo travestito.

— In divisa dei dragoni! ripetè il Kain. Che sia quel famoso furfante di Triscka? Egli, tre giorni sono, comperò al mercato dei ferravecchi una divisa. Che età mostrava cotesto finto ufficiale?

— Circa trent' anni.

— Avea una cicatrice alla gota sinistra, gli mancavano due denti incisivi?

— Sì, sì.

— Allora deve essere proprio lui, il Triscka.

— Ebbene, bisogna andare in traccia del ladro e del cucchiaio.

— Mi porrò all' opera, quantunque si sia lasciato passare un po' troppo tempo. Forse il cucchiaio è riposto non lontano di qui. Voi lo riconoscereste?

— Certo; esso reca l' arme di famiglia.

— Allora andiamo, signore. E voi, aggiunse rivolgendosi ai suoi uomini, seguiteci a qualche distanza.

Il Kain e il Kostolomov si avviarono lungo la sponda del fiumicello Iausa, e fermaronsi proprio a mezzo il laghetto. Il primo disse ai suoi uomini:

— Andremo alla fabbrica di birra. Voi badate a non dormire, e appena udite un fischio accorrete.

Dato quest' ordine, guidò Giorgio Vasilievic per il ponte che conduceva all' isoletta non larga ma abbastanza lunga. Girando dal lato sinistro della palizzata da cui era cinta la fabbrica di birra, coi suoi alti camini di legno, arrivarono di fronte a cinque o sei capanne. Da una di esse giungevano canti o piuttosto gridi incomposti di ubbriachi. Il Kostolomov, che si dilettava molto di cori russi, si fermò un istante presso l' uscio di quella bettola.

— Che ruggiti fanno lì dentro? mormorò il Kain. Favorite, andiamo oltre.

E si diressero verso una capanna un po' distante dalle altre proprio sulla riva; anzi una metà di essa, retta da pali, avanzavasi nell' acqua. Nella capanna si vedeva un lume, e si parlava a voce abbastanza alta. Il Kain bussò, e d' improvviso si fe' silenzio, quindi si udì un suono di passi, e una voce rauca disse:

— Chi è?

— Sono io, Marta, rispose il Kain; aprite!

— Vengo, vengo.

Passò qualche minuto, durante il quale si distinse un andare qua e là affrettato e inquieto.

— Si vede che hanno alcun che da nascondere, susurrò il Kain. Aprite, o non aprite? insistette egli.

— Vengo, vengo, ripetè la stessa voce rauca.

L' uscio fu aperto, e i due uomini, attraversato un piccolo vestibolo, entrarono in una stanzetta illuminata da una lampaduccia e con una stufa vicino alla porta.

— Vi saluto, bisbigliò una donna sulla sessantina facendo un profondo inchino.

— Ho condotto qui un signore disposto a far qualche compera, disse il Kain. C' è nulla da vendere di buono e a buon mercato?

— Ci sarebbe; accomodatevi.

Il Kain e il Kostolomov si sedettero. La donna accese una candela di sevo, uscì dalla stanza, e dopo qualche minuto ritornò con un grosso pacco.

— Ecco, disse ella stendendo sulla tavola la sua merce, una pelliccia di zibellino; non occorre che cambiar la fodera.

— Niente, niente, interruppe il Kain.

— E qui, riprese Marta, c' è una giubba francese con ricami d' oro, un capo da principe.

— No, no, per il signore ci vogliono oggetti d' argento.

— Ho capito, ho capito, attendete un istante.

E la donna si allontanò di nuovo.

— Si tratta forse di oggetti rubati? chiese sotto voce il Kostolomov.

— Qui v' è di tutto, rispose pur sotto voce il Kain.

— Come pesa! disse la donna entrando e deponendo sulla tavola un forziere.

Ella lo aperse, e cominciò a estrarne vari oggetti uno appresso l' altro.

— Ecco, riprese ella, piccoli orologi di rame dorato con catenelle di similoro; ecco un anello con un rubino, ecco orecchini con smeraldi, ecco vasetti d' argento di lavoro tedesco. Ma vorreste argenteria da tavola? aggiunse togliendo dal forziere tre cucchiai di diversa grandezza e forma.

— Eccolo! esclamò lieto il Kostolomov mentre prendeva uno dei cucchiai. Ed ecco l' arme di famiglia del conte.

— Oh, zia, disse il Kain, è un cucchiaio rubato.

— Che dite, signore?

— Voi, chiese il Kain al Kostolomov, siete proprio sicuro che il cucchiaio è cotesto?

— Non ne ho il più piccolo dubbio.

— Udite, Marta, che dice il signore? Parlate francamente: da chi avete avuto il cucchiaio d' argento?

— Da chi? Da me vengono tante brave persone.

— Eh, Marta, replicò il Kain, conosciamo i nostri polli. Vi rammentate quando vi fecero girare per Mosca in carrozza? Badate che non rinvanghiamo le antiche marachelle. E, se siete chiamata in tribunale, allora vi converrà parlare. Dite dunque senza ambagi: chi vi ha dato questo cucchiaio?

— Un borghese. E chi sa chi è? Da me viene tanta gente! Io sono una mercantessa.

— Non sarebbe costui il Trisckà?

— Quale Trisckà?

— Quegli che ha la casacca grigia e talvolta la divisa.

— Che casacca?

— La casacca appunto che vedo sotto il banco.

— Dove, dove?

— Proprio colà, rispose il Kain afferrando una giubba di panno. Ma aspettate, aggiunse; v' è anche un berretto e una sciabola da dragone. Oh, guarda! abbiamo trovato meglio di quanto si cercava.

E, appressatosi alla finestra, la aperse, e fe' udire un fischio.

— Signore, signore! esclamò la donna.

— State tranquilla, Marta, e non immischiatevi in tale faccenda. Ehi, ragazzi, seguì rivolgendosi ai due soldati di polizia venuti subito, vedete quella porta? Già la chiave non ci sarà; schiantatela!

— No, no, signore, avvertì Marta; la chiave è qui.

Il Kain aperse, ed entrò.

— Oh, signor ufficiale, disse egli afferrando per il bavero un uomo colla divisa dei dragoni. Favorite, favorite. È questi, signore? aggiunse rivolgendosi al Kostolomov.

— Sì, sì, è lui, rispose Giorgio Vasilievic.

— Ragazzi, legategli a dovere le mani dietro il dorso! diè ordine il Kain.

— Badate che non scappi! raccomandò il Kostolomov.

— Non abbiate paura. Domani lo condurrò col cucchiaio rubato dal conte.

— Verrò colà anch' io. Tante e tante grazie.

— Non c' è di che; non ho che ripagato quanto avete fatto per me.

— Dunque ora posso andar ad avvertire il mio amico che il ladro s' è trovato?

— Certo, certo.

E il Kostolomov avviossi quasi di corsa al Sariad. Kusma ancora non erasi coricato. Un sentimento quasi di disperazione non poteva durare a lungo in quell' animo pio; egli stava pregando perchè il cielo gli perdonasse quegli istanti di soverchio sconforto.

— Il cucchiaio s' è trovato! esclamò il Kostolomov precipitandosi nella stanza. E s' è rinvenuto pure il ladro!

— Come! che dici? rispose Kusma.

— Domani dal tuo nome si dileguerà anche la più lieve ombra.

— Ah, raccontate, raccontate! chiese Prochor affacciandosi.

— Lasciatemi un po' riaver il fiato, e vi dirò tutto.

Allorchè egli ebbe riferito in quali strane circostanze fosse giunto a ritrovare il cucchiaio e il ladro, Kusma si sentì sgorgare le lacrime.

— Oh, esclamò egli, nel punto stesso in cui mi disperavo, tutto si apparecchiava a dimostrare la mia innocenza. Io non avevo compreso che l' accaduto era una giusta punizione del mio orgoglio, il quale mi fece credere di essermi avvilito sedendo non invitato alla tavola di un ricco signore. M' era ben dovuto il castigo, ed ora il cielo pietoso mi rende di nuovo onorato in faccia agli uomini.

— Mi sento come sollevate le spalle da un immenso peso, disse il Kostolomov. Prochor, dammi i cucchiai; domattina li porterò al conte. Non converrebbe che li recassi tu stesso, Kusma, chè egli non potrebbe guardarti senza arrossire.

— Così penso anch' io.

— Dunque tu domani resta a casa, ed io provvederò ad accomodar tutto. A rivederci, Kusma.

(Continua)

MICHELE NIKOLAIEVIC SAGOSKIN
versione del prof. GIUSEPPE LOSCHI

PAUL CLAUDEL

Il poeta e drammaturgo francese non si presenta sotto le vesti brillanti degli autori moderni. Chi lo incontra per la prima volta scorge in lui una buonissima persona, semplice, senza affettazione, gentile, senza galanteria esagerata; non ha niente del letterato, niente dell' accademico, niente del poeta. Sembra un buon padre di famiglia alla moda patriarcale. Infatti non frequenta volentieri il mondo, esce stanco e di mal umore da ogni ricevimento e le ore più felici le gode nella quiete campestre del Chateau d' Hostel, nell' Ain, in mezzo alle purissime gioie della casa. Non ha nessuna qualità esteriore e chi lo guarda passando, non trova in lui nessun segno della vita superiore. Ma chi lo conosce ed ha la fortuna di avvicinarlo intimamente sente il palpito di un' anima fremente, esuberante di vita e di forza. Il Claudel è uno dei poeti più originali dell' ora presente.

Egli era in Italia quando scoppiò la nostra guerra; la sua venuta fu cara a molti perchè nell' istante fatidico egli rappresentava in qualche modo quella Francia antica, che non è la Francia ufficiale, ma è la Francia che tanti ancora amano oggidì. Parlò a Milano ed in altre città; fu applaudito come un simbolo, benchè la sua voce fievole e poco esercitata andasse perduta per molti. Come ottimamente disse Ettore Janni, il poeta era il Francese e la poesia era una diplomazia. Sembrava che nell' aria passassero soffi misteriosi e gravi di avvenimenti sconosciuti, aliti dei supremi destini. Visitò l' Italia e ne fu entusiasta; cinque volte navigando al largo dello stretto di Messina, diretto verso l' Oriente, aveva bramato di conoscere quell' Italia, che nel suo pensiero si rappresentava gloriosamente. Ebbe la fortuna di vederla in un' ora di gloria e l' amò degna del suo sogno.

Il Claudel cinque volte lasciò la Francia, chiamato dalla carriera consolare verso l' oriente, verso l' estremo oriente. Potè così arricchirsi di una vasta coltura, non solo libraria ma sperimentale; conobbe e studiò i paesi lontani, fu in contatto con le diverse civiltà, fu dotto dei diversi idiomi. Visse lungamente in mezzo alla civiltà Cinese, visse nell' ambiente americano. Così potè scrivere il suo misterioso *Riposo del settimo giorno* e l' *Echange*. Così si può spiegare la luce orientale che s' irradia talvolta nei suoi scritti. Così lesse nel testo originale i principali autori mon-

diali. Possiede insomma la coltura generale necessaria al grande poeta; Dante, per esempio, illustrò nella sua opera maggiore tutta la scienza del suo tempo. Per Dante, il Claudel nutre una ammirazione senza limiti: « Innanzi a Dante, tutt'i poeti devono nascondersi il capo nella polvere ». Amò particolarmente Verlaine e G. K. Chesterton.

Questi nomi possono mostrarci l'inclinazione mistica del poeta. Il drammaturgo specialmente ci interessa ed infatti il Claudel manifesta le sue idee sopratutto nella sua opera drammatica; ma prima di giungervi, occorre, per spiegarlo utilmente trattenerci sul suo concetto generale. Vedremo anche che la divisione è vana e arbitraria, perchè il Claudel si anima tutto di un'idea unica: egli è il Poeta della *Unità*.

La Unità nella quale gelosamente racchiude tutto il suo pensiero si delinea particolarmente nel suo volume: *L'Art Poétique*. Chi vorrebbe trovarvi un'arte poetica secondo il concetto comune sarebbe deluso: l'arte in se stessa non vi è rappresentata, ma a poco a poco vi si sviluppa un sistema filosofico... Sistema filosofico è una parola troppo grossa; sono osservazioni sbocciate dalla vita stessa, palpitanti di vita, è la vita fatta parola, non pensiero, non arte, non poesia, ma la vita, ovunque la vita. Si crederebbe che la sua evocazione ci trasporti in un mondo panteistico in cui tutto sia animato nella comunione generale. « Noi non nasciamo soli. Nascere per tutto è *con-nascere*. Toute naissance est une connaissance ». Ed ecco tutto il mondo collegato nel principio della Unità. In Claudel, tutto si confonde nella vita, pensiero e poesia, i pensieri sono immagini e le immagini sono pensieri. Così pure la prosa e il verso si confonderanno, e se adoprerà un ritmo non sarà altro che il ritmo della vita.

L'Unità e la continuità che ne consegue: « sotto l'essere che incomincia, vi è l'essere che continua. Tutto si trova intimamente legato, ed ogni cosa nasce con un obbligo verso tutte le altre ». Esaminando le idee del Claudel si giunge ora ad un dilemma; fin qui egli non si discosta dalla scuola panteistica del naturalismo. Egli ama anche Verlaine e Rimbaud; ma pure egli nella sua opera si dichiara altamente cristiano e si mette così in opposizione al panteismo ed al pensiero moderno in genere. Un dubbio nacque nell'animo di qualche suo studioso: il Claudel era veramente un cristiano convinto, oppure egli era solo attratto dal misticismo cristiano e se ne serviva come di un sistema e di una estetica? Certi hanno trovato in lui un languore generale, una specie di affettazione artistica, un colore orientale che si rispecchiavano nella sua opera e ciò non sembrava punto cristiano. Si poteva dunque rinfacciargli come allo Chateaubriand un distacco tra il concetto reale ed il concetto letterario e pub-

blico... Per chi conosce Paolo Claudel, il dubbio è presto sciolto: egli è veramente un poeta cristiano; quando si trovava a Milano, lo interrogai in proposito ed egli rispose: « Je vous affirme que si je n' étais pas né chrétien, si je n' avois pas été chrétien, je n' aurais jamais été poète ». Il suo carattere è così grave e ponderato che mi pare impossibile di non accettare assolutamente questa sua ben chiara affermazione.

L' autore del *L' Otage,* parlò nella sua conferenza dei *Poemi della Natura, della Fede e della Patria* e in queste tre parole possiamo riassumere la sua opera, le sue idee, la sua dottrina: la natura che nasce vive e si perpetua con l' uomo, la fede che gli dà vita, forza e coesione, la patria che l' unisce a Dio ed alla terra, lo collega al passato e all' avvenire. Questa unità, quest' armonia mirabile è rappresentata nella civiltà, nel pensiero cristiano, e particolarmente nella religione cattolica. E Claudel direbbe volentieri come Joseph de Maistre che « le verità teologiche sono verità generali ». Egli è credente e vede nel cristianesimo cattolico la somma dell' Universo. Poeta credente egli esprime il sentimento di Dio con una efficacia meravigliosa, e non posso rinunciare a citare le parole di Coeuvre nella *Ville*:

« N' avons nous point un droit.
» À ne point voir Dieu?
» Il ne profère point de paroles, et d' où vient que je l' entends?
» Je ne puis l' atteindre, et il est avec moi.
» Il n' est nulle part, et je ne saurais le fuir, prenant mon chemin à droite ou à gauche. En cela que je ne le connais pas, je le reconnais ».

Claudel è cristiano e questa parola per lui comprende tutto: tutto è fatto del cristianesimo, tutti ne vivono e tanti senza saperlo. Cristiano, egli trova il campo necessario alla sua elevazione; non cristiano, si sarebbe a poco a poco innalzato fuori dell' umanità in una specie di pazzia; oppure non trovando quella sostanza che è la vita del suo essere, sarebbe stato un uomo comune. Egli è artista perchè è cristiano: il cristianesimo allarga lo sfondo della vita dando alla minima azione un prolungamento sopranaturale. L' uomo non è più isolato in una vita miserabile, ma è collegato alla eternità, alle cose e all' infinito, e gli ordini inferiori, l' « appello esterno » gli fanno piegare la testa molte volte suo malgrado. La fede cattolica tiene lo spirito in uno stato permanente di « mobilitazione » (la parola è di Claudel) contro le passioni ed in questa guerra perpetua richiede la collaborazione di tutte le nostre facoltà. Così è ottenuta da lui la massima efficienza artistica.

Claudel procede in linea retta dal de Maistre e dallo Chateaubriand, se non v' è fra i due nomi, quasi un' antinomia. Però

si distingue per un' antipatia vivissima contro i romantici e contro coloro che se ne ispirano ancora oggi; non ama per esempio i romanzieri francesi moderni che dicendosi cattolici aggiungono al romanticismo le esagerazioni del giansenismo. Egli si sente imposta la missione di portare al nostro mondo, troppo sovente immerso nel materialismo, la fede e la forza, la sicurezza ed il fervore, l'ordine generale che da Dio è stato imposto all' universo. « La mia poesia, egli scriveva tempo fa ad un amico suo, è di tendenza cattolica, cioè *universale,* e si oppone così ai brevi e piccoli quadri, ai sentimenti sparsi ed anarchici del secolo decimonono ». Egli rinnega l' arte per l' arte e proclama l' utilità dell' arte in cui spira la vita, dell' arte fattrice di ordine e di progresso, dell' arte in contraddizione con l' anarchia romantica. I romantici, dice il Claudel, snaturano i sentimenti e snaturano la natura. I sentimenti, sovente, da *snobs,* li portano all' occhiello come una cosa di lusso; la natura, la prendono per un termometro del cuore umano, ed a sentirli, ci vorrebbe la pioggia quando essi piangono, il temporale quando sono in collera, il terremoto quando patiscono crisi di nervi. Però, egli pure nella sua opera agita potentemente la materia romantica, ma sa fonderla nella sobria ed ordinata bellezza della unità classica: una fusione della materia romantica nell' ordine della forma classica. La vaghezza ed il misticismo accarezzano l' opera claudeliana come la brezza vesperale accarezza gli alberi delle pinete e risuona nelle spine resinose. Citeremo ora un inno alla luna che troviamo nella *Ville* e che ci sembra degno di essere invidiato dai mistici e dai romantici tutti:

« ... Bénédiction à ces ténèbres que la blanche lumière
» Dissimule comme une mariée dans son voile!
» Louange!
» Je lèverai mes mains dans la lumière de la nuit!
» .... Je te louerai, ò lune...
» Parce que tu es là rayonnante!
» O toi qui par la nuit témoignes du soleil que tu vois,
» Salut, lampe!...
» Bénie sois tu, ô toi qui en commençant ta course annoncées
» Que le jour est fini: le temps est revenu de dormir.
» Tu délies les esclaves, tu délivres l' adultère de sa honte,

» Et le pauvre de son oppression, et l'avare comme un petit enfant ouvre les mains.

» Tout œil est clos, toute bouche s' est tue; il n' est plus d' hommes, ni de femmes, ni de maitres, ni de savants.

» L' homme dort; le poisson dort, suspendu dans la profondeur liquide.

» Il dort...

» Bénie soit la clarté du Jour, bénie soit l' ombre de la nuit!

» O lune, pénétration et auréole de ce qui dort et de ce qui ne dort pas: le braconnier à l' affût.

» Et le fils qui veille sa mère mourante, et qui en face sur le mur regarde l'ombre de la croisée et des branches,

» Et le jeune homme avec la jeune fille qui, pendant le bal au château se sont retirés dans l'embrasure d'une fenêtre,

» Et le voyageur qui, rentrant chez lui à minuit, voit le mur blanc de sa maison et sa vigne avec son rosier

» Et la fiancée qui a donné sa foi et ne sait plus la reprendre ».

Quest' inno alla luna, che prendiamo da diverse battute e colleghiamo indica il metodo del Claudel, che suscita un' impressione che deve direttamente attingere il lettore o lo spettatore e destando l'interesse, provocare l'emozione. Spiega pure come diversi futuristi abbiano potuto pensare a scritturare il Poeta francese nelle loro file....

Ed ora un accenno alle sue idee politiche, che tendono ad affermare il principio d'ordine e di autorità, non di un' autorità inerte e tirannica, ma feconda di progresso, di forza ed anche di libertà. « Sotto l'essere che incomincia vi è l'essere che continua » ; così il Claudel sarà il poeta della tradizione e del nazionalismo integrale, la religione sarà indissolubile dalla vita nazionale. « Là où le Valois rencontre la Champagne, là où le roi, en descendant vers Rheims croisant la route de Soissons, retenait sur la pente déclive la bride de son cheval, l'œuvre a germé du sol », scriveva del *l' Otage*, Henry Bidon nel *Journal des Débats*. Occorre però non confondere le idee di Paul Claudel con quelle del movimento neo monarchico francese, che prese negli ultimi anni un' importanza considerevole, sotto il nome di *Action Française*: se le idee potranno qualche volta avvicinarsi bisogna ritenere che Claudel è innanzi tutto un credente.

Egli riprende e continua in un certo modo le idee di Joseph de Maistre. L'essenza di ogni cosa essendo l'unità e la continuità che ne consegue, il Popolo non potrà avere l'intelligenza unica necessaria al buon governo, perche non è uno, nè continuo. Il governo deve avere una vita reale come la vita dell' uomo, anzi come la vita di un vegetale, e come nessuno mai compose uno statuto per regolare la vita di un albero, così il governo non deve essere soggetto ad uno statuto scritto. Uno scritto si discute e l'autorità deve essere assoluta, indiscutibile. Il governo non è poi una cosa molto difficile, vi sono nella Nazione delle forze vive che non domandano che a svilupparsi regolarmente ; la Nazione presa in massa ha un senso vivissimo della vita nazionale ; l'uomo individuato lo lascia snaturare e lo perde. Tutto procede secondo la natura, normalmente, ma chi disturba in governo sono gli « *inadaptés* » come li chiama, e gli « intellettuali », che tendono naturalmente a fomentare inutili agitazioni e a sconvolgere l'ordine come sono loro stessi fuori di posto nella vita. Occorre ripararsi da loro.

La libertà nel concetto comune è una illusione, questa illusione bisogna sacrificarla alla patria; la libertà è nell' essenza delle cose, ma non si acquista: è la vita. Venne la Rivoluzione, nata dalla superbia dell' uomo, e la società fu scossa senza risultato; anzi la crisi perdurò. Oggi la legge scritta è diventata un idolo, una forza brutale che pesa sull' uomo, che all' affetto sostituisce il diritto, alla comunione, lo scambio. « Il sacro principio del governo e il primo motore, devono essere sottratti al controllo e alla curiosità delle mani ignoranti ». Il contadino che elegge un deputato che conosce solo le leggi gli sembra un contadino che domandi a un avvocato come arare il suo campo. Il Re deve essere il cuore posto in mezzo agli organi; oggi invece l' autorità è scomparsa e al suo posto spadroneggia sempre più la seduzione del denaro. La religione deve essere parte vitale della Patria, salvandola dall' internazionalismo della rivoluzione; è la rappresentante delle virtù domestiche ed il focolare, figura del passato che rimane, diventa il centro della vita famigliare, che si estende alla patria, alla Nazione, al governo.

Ci sembrava necessario insistere sulle idee del Claudel, poichè egli non è un autore come gli altri ed occupa un posto a parte. Il poeta confonde nella sua opera pensiero e poesia, prosa e versi, si esprime attraverso idee-imagini e fonde il suo talento e il suo genio nella forma teatrale, comunica il suo essere per mezzo di personaggi teatrali. Così nascono i suoi drammi. Non sono precisamente una ricostituzione della vita, ma come un mito, una visione sintetica, in cui traspare l' idea di un fatto storico nella sua essenza e un pensiero morale e religioso, che stima essere per l' uomo di una importanza vitale. Non si può studiare il drammaturgo senza studiare il poeta. Non incontriamo la realtà ma il segno, non l' azione individuale, ma una volontà suprema, non persone e ragionamenti, ma idee e imagini e gesti del Destino.

Claudel scrisse come in una preghiera:

« Faites que je sois comme un semeur de solitude et que celui qui entend ma parole

» Rentre chez lui inquiet et lourd ».

Questo pio desiderio del poeta lo allontana subito per noi dall' ambiente teatrale moderno e ci rivela il suo concetto e la sua mèta. Pure di lui potremo ripetere ciò che lui stesso dice del poeta:

« Ce n' est point la grive ou le rossignol qui chante:

» Mais comme un fleuve qui sort de la bouche de la terre,

» Les paroles intelligibles, comme de l' eau, jaillissent de la profondeur de votre pensée.

» Et par elles nous remontons, comme à una source, vers vous ».

Qui nell' immagine felice appare l' esuberanza del poeta. Egli vuole seminare nelle anime la solitudine del raccoglimento per

modo che l'anima finalmente quieta sia attratta verso la pace e verso la luce; l'opera sua irrompe dal suo pensiero come un fiume impetuoso. Si potrebbe anche dire che in tutto ciò che tocca egli spande un lievito potente; tutto fermenta, tutto si eleva straordinariamente. Egli aumenta le cose in proporzioni e in profondità; le sue persone sono giganti saturi di pensiero. E necessariamente la enormità di tutto quel che pensa lascia intravedere di sotto certe volte un po' di vuoto, non sempre lo stesso contenuto spirituale; questo lo dobbiamo dire come abbiamo detto che qua e là scorgiamo i segni di un languore, di un'affettazione che ci sembra in contraddizione con il tono generale. Le sue persone sono uomini del Rinascimento trasportati in altre età, ma qualche volta ci accorgiamo che sono passati attraverso il seicento per giungere sino a noi.

Il lettore inesperto penserà sovente che se Claudel vuol commuoverlo, vuol anche meravigliarlo e troverà un'orgia di idee e di immagini che lasciando in disparte ogni stile accademico e grammaticale, ogni logica ed ogni misura sorgono istantaneamente o scoppiano senza un ordine che si possa capire. Ma di tratto in tratto il disegno istantaneamente si afferma, convince, penetra, la passione prorompe, l'emozione nasce irresistibile. Eppoi lentamente ritorniamo nel solito andamento dell'opera che sembrerà incomprensibile e tante volte rettorica. Così si ascolta o si legge ogni dramma; per lo spettatore, per il lettore, non c'è via di mezzo: o è preso dall'argomento e sgomentato approva, o resta indifferente e si annoia. Claudel non ha mai ricercato un chiassoso successo. Per abbandonare al giudizio del pubblico, un'opera portata sulla scena, conosce troppo bene quel pubblico che frequenta i teatri e così lo dipinge con le parole dell'attrice Lechy Elbernon nell'*Echange :*

« Je les regarde, et la salle n'est rien que de la chair vivante et habillée

» Et ils garnissent les murs comme les mouches jusqu'au plafond

» Et je vois ces centaines de visages blancs.

» L'homme s'ennuie et l'ignorance lui est attachée depuis sa naissance.

» Et ne sachant de rien comment cela commence ou finit, c'est pour cela qu'il va au théâtre.

» Et il se regarde lui même, les mains posée sur les genoux.

» Et il pleure et il rit et il n'a point envie de s'en aller.

» Et je les regarde aussi, et je sais qu'il y a là le caissier qui sait que demain

» On vérifiera les livres, et la mère adultère dont l'enfant vient de tomber malade,

» Et celui qui vient de voler pour la première fois et celui qui n'a rien fait de tout le jour. Et ils regardent et écoutent comme s'ils dormaient ».

Claudel non si fa illusioni sul pubblico teatrale e sa che solo un pubblico scelto lo potrà capire ed apprezzare.

I suoi drammi sono idee e sono immagini. Non è possibile darne un' idea chiara e precisa, bisogna leggerli e studiarli. *Tête d' or* rappresenta un usurpatore che si è fatto incoronare dopo aver ucciso il Re impotente e debole. *Tête d' or* personifica l' ambizione, l' orgoglio che vuol salire, salire sempre, salire ancora. Egli non ha la conoscenza di Dio, vuol trovarlo, lo cerca, ma non può attingerlo. Egli sale, eppoi ricade, perchè essendo salito nel vuoto non ha più la forza di mantenersi. La Principessa figlia del Re è uccisa da un soldato uscito dal popolo e disertore; vicino ad essa, *Tête d' or* muore vinto nella sua seconda battaglia, unito a lei nella morte. L' azione, il pensiero, o meglio le imagini, si sviluppano nella vaghezza indefinita di un mondo, di un' età imprecisata.

Il riposo del settimo giorno rappresenta il contratto fra Dio ed il suo popolo. Come lo vedremo nel *l' Annonce faite à Marie* il principio cattolico della reversibilità dei meriti vi ha parte importante. L' imperatore di una Cina teorica ode i lamenti disperati del suo popolo in preda al più grande flagello e si accinge a domandare consiglio alle divinità infernali evocando il fantasma che personifica i suoi antenati. Sotto la sua direzione egli discende all' Inferno. Satana gli rivela il mistero del male e della Dannazione; un Angelo poi gli spiega le sofferenze della umanità rivoltata contro il Creatore e prona miserabilmente verso la terra invece di guardare fieramente verso il cielo. Ha dimenticato l' osservanza del settimo giorno che Dio esigeva da lui. L' imperatore si sacrifica per il suo popolo ed è colpito dal male orrendo, la lebbra; ritorna sulla terra mentre il suo corpo si dissolve di già e porta in mano la croce, uno scettro al quale sono nate due braccia, il simbolo della Penitenza. L' imperatore scomparirà straziato, ma il popolo si correggerà e sarà salvo. La stranezza di questa visione fantastica produce il più impressionante effetto.

La Ville è di un argomento più filosofico ancora. Sono rappresentate la poesia, la scienza, la politica e l' amore. La scena si svolge su di un' altura dominante la Città e la sua vita giunge sino a noi. La città traversa una crisi, il governo si trova alla vigilia della bancarotta e sembra che laggiù tutto si dissolva. La città, simbolo della comunità da governarsi è diretta però dalla scienza, dalla politica, dall' amore e dalla poesia. Ma è falsa scienza, falso amore, falsa poesia, politica condannabile. La città è incendiata e si risolve in cenere, i cattivi rettori sono riprovati. Mancava Dio. Ma la Poesia conduce il poeta a Dio, si converte e ritorna vescovo a rigenerare la città, che sarà or-

mai retta sanamente. Insieme a molta poesia si trova nel *La Ville* una satira mordace della politica e del pensiero moderno non che un' audace frecciata allo spirito della rivoluzione.

L' Echange rappresenta la funzione del denaro, nello « scambio » che attraverso la modernità si è sostituito alla « Comunione ».

Paolo Claudel, che dal novanta circa lentamente elaborava la sua opera, è emerso alla conoscenza del pubblico solo da pochi anni, con due lavori più accessibili e che hanno ottenuto alla rappresentazione un assai buon successo : *L' Annonce faite à Marie* e *l' Otage*. Cercheremo di illuminare più completamente la personalità del poeta-drammaturgo esponendo questi due lavori.

La scena del *l' Annonce* si svolge vicino a Reims in un medioevo convenzionale durante la guerra dei Cento Anni. Anne Vercors è proprietario della tenuta di Combermon; egli incarna il padre di famiglia patriarcale e sua moglie, la madre : hanno due figlie, Violaine e Mara. Anne per riscattare le colpe della Cristianità parte per la Terra Santa : « Noi siamo troppo felici, dice, gli altri non abbastanza. » Pierre de Craon, il costruttore di Chiese, volle sedurre Violaine, ma avendo toccato la candida fanciulla egli sentì il suo corpo dissolversi sotto l' azione della lebbra. Violaine, che è fidanzata a Jacques Hury, mossa di compassione per il disgraziato una mattina primaverile lo bacia castamente sulla fronte. Mistero... Pierre guarisce e Violaine è affetta del terribile male. Jacques la scaccia malvagiamente ed ella è condannata alla sorte dei lebbrosi. Vive sola, abbandonata da tutti in una caverna ; è diventata cieca ; ella non ebbe colpa e la sua sofferenza sarà utile agli altri, le dà la santità. Mara sposò Jacques Hury. Ebbero una figlia, la piccola Aubaine ; essa è morta. La madre disperata viene da Violaine e le grida : « tu che sei santa ridona la vita al mio sangue ! » Allora assistiamo a una delle scene più belle che furono scritte. I meriti di Violaine sono così bene accumulati su di lei che sembrano darle una santità vera e profonda. Ella riverserà i suoi meriti, ridonerà la vita alla bambina e il fatto sembrerà ammissibile al lettore, che avrà voluto lasciarsi avvincere. Un ambiente mistico è evocato ; è la notte di Natale, l' anniversario del giorno in cui Re Clodoveo, dopo Tolbiac ricevette il battesimo a Reims, è la notte in cui Re Carlo, condotto da Giovanna d' Arco, la Santa, ritorna a Reims per la cerimonia della Sacra. L' ambiente è miracoloso, tutto è miracoloso. I canti della Cattedrale giungono sino alla misera caverna. Violaine esalta Dio : « Son amour est grand comme celui du feu pour le bois quand il prend ». L' amore fece il dolore e il dolore fece l' amore. Fervono le preghiere e i canti, suonano le campane e le trombe guerriere, il Re entra solennemente in Reims, il bimbo Gesù nasce sulla terra ed il fatto pro-

digioso si compie: la piccola Aubaine è salvata. Ma Mara non le sarà più madre, la madre vera sarà Violaine. L'annuncio fatto a Maria è l'Angelus che suona allora, è l'annuncio dell'angelo alla Vergine, della sua maternità ed è la vergine Violaine che come Lei diede alla vita una creatura dell'amore.

L'Otage è un'opera più teatrale. Sygne de Confontaine ai tempi dell'impero potè rilevare la fortuna o il blasone della propria famiglia. Suo cugino Giorgio arditamente conduce all'avito castello Papa Pio, prigioniero dell'Usurpatore. Sygne e Giorgio si sono fidanzati; s'amano perchè sono del medesimo sangue, della medesima razza: « Un bell'amore è sempre un incesto », scrisse in proposito Henry Bidon. L'odioso barone Toussaint Turelure, prefetto dell'impero, ma che fu assassino dei Confontaine per ordine dei Rivoluzionari che serviva, figlio d'uno stregone, e che desidera piegare la nobiltà di Sygne al suo piacere di plebeo, è incaricato dal governo di ricercare l'augusto prigioniero e si presenta al Castello. « Sygne de Confontaine, egli le dice, voi che fate l'orgogliosa, io vi comprerò e voi sarete mia ». Giorgio ha lanciato una sfida a Dio conducendo il Papa al castello; egli non crede a nulla e vuol vedere se quel Dio in cui Sygne crede, potrà manifestare la sua esistenza, la sua potenza, salvando il prigioniero. Dio sceglie la sua fidanzata Sygne per salvare il Papa. Turelure è l'immagine di tutto quel che odia. Ella dovrà sposare Turelure ed egli salverà il Papa. La scena in cui quell'anima purissima si contorce sotto il peso della potenza cristiana è della più grande tragicità. Dio è rappresentato dall'umile curato Badilon che le dice:

« — Personne ne vous demande un tel sacrifice; c'est à vous seule de le faire de votre propre gré.

— Je ne puis pas.

— Préparez vous donc: je vais vous bénir et vous renvoyer.

— Mon Dieu, cependant, vous voyez que je vous aime!

— Mais non point jusqu'aux crachats, à la couronne d'épines, à la chute sur le visage, à l'arrachement des habits et à la croix.

— Vous voyez mon coeur.

— Mais non point à travers cette grande rupture à mon côté.

— Jésus, mon bon ami! Qui a été tout le temps mon ami, sinon vous? Il est dur maintenant de vous déplaire.

— Mais il est facile de faire votre volonté!

— Il est dur de me séparer pour la première fois de vous.

— Mais il est doux de mourir en moi qui suis la vérité et la vie.

— Seigneur, s'il se peut, que ce calice soit éloigné de moi...

— Le voici déjà avec vous.

— Seigneur que votre volonté soit faite et non la mienne.

— Est-il vrai mon enfant et tout est il consommé?...

— Et non la mienne... ».

Sygne sposa Turelure, il Papa è salvo. Poi Sygne e Gior-

gio saranno ricongiunti nella morte. Turelure, creato Conte, darà le sedie alla corte regale ristabilita.

Al nome di Paolo Claudel un sorriso ironico nascerà sulle labbra di molti autori e di molte persone. Però questo sorriso sarà per tanti altri un prezioso indizio e li inviterà a conoscere quell' opera nella quale forse troveranno un sommo conforto. «Mon coeur est avec vous et avec toute l' Italie en ce premier jour de guerre », mi scriveva allora; quando Claudel lasciò Milano, gli avevo domandato se non aveva l' intenzione di consacrare il suo ricordo nella sua poesia e dare così il suo tributo a quella Italia che ama e che nei giorni memorabili aveva vista palpitante e fremente di santo entusiasmo. Egli mi disse che il suo prossimo lavoro si svolgerebbe a Roma. Auguriamo che questa promessa venga felicemente mantenuta e che la nostra patria riceva dalla parola del poeta una nuova consacrazione della sua fulgida gloria.

Santa Maria Maggiore, 10 Luglio 1915.

LUCIANO GENNARI

— *L' Économiste français* (Parigi, 35 rue Bergère: Direttore M. Paul Leroy Beaulieu) nel fascicolo del 25 Settembre notiamo i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives. — Les frais de guerre en France et chez les principaux belligérants: le prochain grande emprunt. — La soie: sa production, sa consommation. — Lettre d' Angleterre. — Notes diverses concernant la guerre: la victoire de la Marne d'après la presse allemande; les récompenses de l' Académie française à l' œuvre des écrivains tués à l' ennemi; les pertes britanniques pendant la première année de guerre. — Documents relatifs à la guerre. — I. Renseignements militaires: communiqués de guerre du 16 au 22 septembre 1915. — II. Mesures économiques: le moratorium des loyers. — III. Mesures financières: le projet des douzièmes provisoires. - - Revue économique: le commerce extérieur de la France pendant les huit premiers mois de l' année 1915. — Nouvelles d' outre-mer: la Corée. — Partie commerciale. — Patrie financière.

NOTIZIE LETTERARIE

ANGELO SOLITO DE SOLIS. *C'era la via buona.* — Abbiategrasso, 1915.

Sono poche pagine, nelle quali il signor De Solis si è proposto di dir molte cose. In realtà però i concetti fondamentali contenuti in quest'opuscolo (del resto non privo di pregi) si riducono a pochi, possiamo dire ad uno solo. E noi cominciamo subito col mettere a carico dell'autore il numero un po' soverchio di parole, ch'egli ha voluto spendere.

L'immensa tragedia che oggi stringe ogni cuore in un'attesa mortale, ha suggerito al nostro scrittore di domandarsi perchè mai gli uomini si affannano a distruggersi reciprocamente e di risalire perciò il più possibile alle radici del problema umano.

E il signor De Solis dice cosa vera, se pure non nuova, quando nota che questa collettiva follìa, che di tanto in tanto s'impadronisce delle società umane, ha avuto l'intellettuale consentimento e la morale sanzione di tutti i popoli, sin dai tempi più remoti della storia.

Ma la parte più interessante dell'opuscolo che abbiamo sott'occhio, comincia veramente dove l'autore pone in relazione l'opera politica degli uomini, e la conseguente preparazione degli individui alla politica stessa, con le supreme finalità etiche dei viventi. La politica, scrive l'autore, ha creato speciali norme morali, a cui tutti gli uomini debbono sottostare: essa conferisce all'individuo, fatto adulto, certi errati abiti sentimentali ed etici che gli divengono abituali, caratteristici. Perciò il signor De Solis si scaglia contro l'opera politica degli uomini. Dal che si deduce subito lo stato d'animo del nostro autore, e quello che noi riteniamo il fondamentale errore del suo ragionamento. Il quale (diciamolo subito prima di passare a idee più particolari) consiste per noi precisamente in questo: nell'attribuire a questo campo dell'attività umana quei difetti e quei vizi che in realtà esistono solo nel modo, con cui tale lavoro viene esplicato. La politica è un fatto immanente, il quale non può non essere ammesso anche dal punto di vista razionale. Sarebbe come voler discutere se non sarebbe meglio che il sole non esistesse. E parimente sarebbe stolto voler negare l'imprescindibile necessità di una costituzione statale, finchè più di due uomini vivranno vicini sulla faccia della terra. Certo neppur noi siamo alieni dal vagheggiare l'avvento di una società individualista, nella quale ogni essere vivente possa liberamente, a seconda delle proprie attitudini, sviluppare tutta la sua energia e la sua generosità: gli uomini avrebbero così spianata di fronte a loro la via dell'eroismo. E la vera, la completa libertà, messa a servizio del buono e del vero, sarebbe certo assai preferibile alle più o meno aspre catene della legge. Ma questo stato ideale,

oltre ad essere inattuabile perchè presuppone negli uomini una bontà che essi non hanno, non potrà logicamente esistere finchè vi saranno quelli agglomerati di uomini che costituiscono le nazioni, e finchè soprattutto il principio di nazionalita sarà dall' unanime consentimento di tutte le genti così vigorosamente affermato come oggi vediamo. E' perciò inutile, mentre ancora l' impostazione stessa del problema è così lontana, meditarne la soluzione.

Adunque tutto il male va ricercato non già nella politica in sè, ma nell' indirizzo morale su cui i popoli tutti fanno poggiare la loro attività politica.

E con questo avremmo detto tutto: o meglio, non tutto, perchè qui comincia un nuovo oggetto di discordia tra noi e l' autore. « Gli scopi dello Stato, dice il De Solis, debbono identificarsi essenzialmente con gli scopi della natura ». Perciò egli dà alla sua teoria politica una base prettamente materialista: il che si intende anche meglio per quanto è detto nelle pagine seguenti. E allora si persuada pure il nostro autore che quella giustizia politica da lui vagheggiata resterà sempre più un' utopia, e quella funzione educativa ch' egli invoca dallo Stato sarà perniciosa all' individuo come alla collettività. E poichè il nostro scrittore non potrà negare che una delle caratteristiche fondamentali della natura umana sia l' istinto della conservazione, egli dovrà giungere, contro sua voglia, a conclusioni prettamente anarchiche: con questo per giunta, che egli non sarà sorretto nella sua ribellione al principio di autorità da alcun solido postulato. Il quale solo potrà esistere là dove invece di partire dal sensorio per giungere alla teoria, come vuole il De Solis, si faccia precisamente tutto l' opposto. Insomma, l' opera dello Stato, non può e non deve, secondo noi basarsi sulle esigenze naturali dell' individuo e della specie, ma sopra un' incrollabile norma morale, che sia la falsa riga su cui il reggitore di popoli scriverà le sue leggi.

Invece il De Solis si lascia volentieri illudere dall' essenza universale e diremo quasi logica dell' egoismo umano, sì da farne addirittura un criterio fondamentale dell' indirizzo dei popoli: senza tener conto, anche se si voglia astrarre da qualsiasi principio religioso, che la stessa naturale tendenza evolutiva di ogni società verso il maggior grado di perfezione crea man mano nel tempo stati di fatto e generi di rapporti da individuo a individuo assolutamente diversi fra loro; ond' è che l' adattamento a queste continue variazioni delle norme sociali sarebbe impossibile, se accettassimo la teoria da lui sostenuta. E in generale poi è ovvio che l' inevitabile conflitto delle esigenze egoistiche dei singoli tra loro impedirebbe non solo ogni rapporto d' amore tra gli uomini, ma anche di semplice tolleranza reciproca. Il signor De Solis si è accorto dello scoglio e cerca girarvi intorno, supponendo che ogni individuo ceda spontaneamente una parte dei suoi diritti naturali originarii (consistenti nella maggior somma possibile di piacere) al bene, o meglio ai piaceri degli altri. Ma questa spontanea rinunzia, questo volontario riconoscimento degli altrui diritti, insomma questo vero atto di amore da che è generato, se non da un dogma etico, il che ha le sue alte radici in un sentimento religioso, indistintamente comune a tutti gli uomini? No, risponde l' autore; questa spontanea azione non ha

carattere etico, perchè non è un moto affettivo, è soltanto un atto giuridico, determinatosi in seguito a un giudizio utilitario insomma un puro calcolo subiettivo: perchè il piacere che arreca ad ognuno il piacere altrui, annulla in gran parte il dolore della propria rinunzia. E va bene: ma non si è domandato appunto l'autore per quale processo psichico ciò avvenga, e non si è accorto che noi ci troveremmo di fronte ad un inesplicabile paradosso sentimentale, se non ne cercassimo il movente nel fondo di ogni spirito, in quel patrimonio di convinzioni morali e religiose, senza delle quali la vita sarebbe una successione di giorni vuoti?

Non pretendiamo di convincere il signor De Solis al quale del resto riconosciamo volentieri il merito di ragionare con molto acume. Ed è per questo che ci portiamo subito alla conclusione del nostro breve esame.

« C'era la via buona », finisce col dire l'autore al termine del suo opuscolo, e questa era di dare allo Stato sopratutto la funzione di magistero educatore. Idea eccellente, ma noi non vorremmo davvero uno Stato che educasse coi criterî del signor De Solis.

Un'ultima considerazione. Lo scrittore nega ogni valore, ogni carattere di finalità etica all'opera scientifica, industriale, artistica ecc. degli uomini. Da una specie di ostentato scetticismo egli passa adunque all'idealismo più puro. Ma, per non tener conto della contraddizione, e anche tralasciando di far osservare all'autore che la scienza, l'arte ecc. sono altrettante espressioni, o almeno altrettanti strumenti di quell'egoismo da lui riconosciuto e preso come punto di partenza d'ogni criterio politico, noi diremo piuttosto che nel valutare il lavoro umano nei suoi varii rami, si può partire da due punti di vista: il primo adottato dal signor De Solis è ingiusto. Perchè se egli pretende che l'opera di ogni uomo abbia per scopo la scoperta del vero, e l'avvicinamento alla perfezione, certo allora egli potrà proclamare l'inutilità di questo eterno affannarsi. Ma se egli invece vedrà nello sforzo continuo di ogni individuo verso un ideale più o meno raggiungibile, il compimento di un sacro dovere, o se non altro la nobiltà del sacrifizio, allora egli comprenderà la necessità morale del lavoro quale esso si sia.

E a tale proposito finiamo col disapprovare nettamente quella specie di agnosticismo, del resto ormai oltrepassato, cui si abbandona l'autore. Per fortuna non ne è convinto neppure lui. Lo prova il suo opuscolo così laborioso e anche così ricco di paradossi.

CARLO BERNARDO FABBRICOTTI.

Adamo Mickiewicz. Conferenza di TOMMASO GALLARATI SCOTTI tenuta al Circolo Filologico di Milano — F.lli Treves, 1915.

La Polonia nella storia. Conferenza dell'Avvocato A. BEGEY al Comitato Torinese « Pro Polonia » — Torino, Vincenzo Bona, tipografo della Real Casa, 1915.

Di quale palpitante attualità non è l'opera del Conte Gallarati Scotti? Mickiewicz, il vate, l'apostolo, il messaggero della Polonia tradita e dilaniata viene commemorato nel momento fa-

tidico allorchè tremano nella bilancia i destini della terra che egli tanto amò. E chi meglio dello spiritualista cattolico, del cristiano dal cuore largamente aperto a tutte le compassioni e a tutte le idealità del poeta delle storie sacre e profane di amore e di morte, di colui che raccolse nella grotta misteriosa gli ultimi aneliti della Sirena agonizzante, avrebbe mai potuto tradurre i singulti, i sospiri, i fremiti d'agonia di un'anima di poeta e farne passare il dolore e il fremito nelle vene dei suoi concittadini?

E' il Gallarati Scotti congiunto del Marchese Ludovico Trotti presso il quale ebbe ospitalità, passando per Milano nel 1848, il capo della Legione Polacca, ed egli ha per giunta, nella tradizione della propria famiglia, preziosi ragguagli sulla vita e sull'opera dell'esule Lituano; perciò lo studio da lui oggi pubblicato riesce documentato con precisione di fatti e di dati, utilissimi per la comprensione esatta dello sviluppo filosofico e dell'evoluzione morale di una esistenza che non si svolse sola nel campo delle astrazioni ma ebbe la sua gran parte di pratica e sociale attività. Poichè altrettanto che poeta ideale, fu Adamo Mickieviez uomo e patriota militante. La sventura che lo baciò in fronte sin dai giorni dell'adolescenza e le tragedie patrie furono i carismi che lo sacrarono. Oppresso, inseguìto e imprigionato dagli sbirri della Polizia Imperiale russa, egli apprese nella oscurità del carcere a « concentrarsi e a liberarsi ». Non più chiuso in un dolore individuale, egli sentì la Polonia come un essere vivente, come uno spirito reale, e, oltre la Polonia, l'umanità tutta comunicante con lui in mistica Eucarestia. Il proprio dolore gli parve piccolo di fronte al gran mistero del dolore e del male universali. Il bardo, sacerdote e guerriero, non è, nè sarà giammai solamente un artista, molto meno un esteta della parola. Il nostro autore che lo chiama « l'ultimo dei *guzlari* » dice maestrevolmente a proposito. Trascrivendo non possiamo fare a meno di evocare un nome messo in tacere, ma che ognuno di noi pronuncierà mentalmente. Noi abbiamo una giusta diffidenza per i poeti. « Il mondo ne ha così pochi, che ci siamo
» abituati a dare questo titolo regale ad *artefici di versi*. E in
» questa meravigliosa e tragica cosa che è la vita moderna, que-
» sti decoratori che giuocano con la parola mentre l'umanità
» segna a gran tratti di ferro e di fuoco la figura del mondo,
» ci sembrano gente di cui si potrebbe fare a meno, come Pla-
» tone pensava lo si potesse nella sua Repubblica. Perciò in
» questa specie di scorcio in cui dovrei esaminare il Mickieviez,
» come un iniziatore politico della Europa contemporanea, avevo
» tentato di mettere il poeta sopra uno sfondo più lontano, te-
» nendo conto del suo stesso dolore quando, difendendo la sua
» grande causa presso gli uomini politici del suo tempo, vedeva
» in essi quella sottile compassione che egli interpretava nella
» parola non detta.... è un poeta! E il suo dolore era così acuto
» per quel giudizio sommario che avrebbe voluto per amore delle
» sue idee non aver mai scritto le sue pagine più grandi. Ma
» questo uomo è inscindibile; non è uno di quelli in cui vita,
» arte, pensiero, siano elementi distinti. Egli non ha secondi
» piani. Poesia, politica, filosofia, religione sono in lui una sola
» unità vibrante di un'unica vita. Il centro da cui emergono
» la bellezza e la vita è uno solo: la fiamma che dà luce alla

» sua azione e alla sua poesia è una. Tutto in lui si può ricon-
» durre a quello che egli stesso chiama: *principio di fuoco...* »

Questo *principio di fuoco* altro non è che l'Amore purificatore e vivificatore. Lo Spirito profetico che sulle deserte lande Caldee presso le rupi dello Schebar fa risorgere e radunarsi le sparse disseccate ossa dei morti. Per il poeta dell'umanità non vi sono nemici. Lo stesso assolutismo che ne perseguitò i primi anni, tace ammirato o svergognato del fecondo operare del paladino della rivoluzione. L'amicizia per il Pouchkine, il quale dedicando a lui l'ode « Ai detrattori della Russia », scrisse dopo le disfatte di Grokhow e di Ostrolenka « essi (gl' insorti) » non udiranno giammai da una lira russa, un canto d'oltraggio », le lagrime versate sull'immatura tomba di costui spento nel duello con Dantes hanno reso caro questo nome di un avversario a quanti nell'Impero Nordico sonvi di non votati a servilismo cortigiano.

Il Gallarati Scotti che spesso in corso della bella sua monografia ci ha fatto pensare che « Comprendre c'est egaler » con una nobilissima invocazione alla giustizia divina e umana, termina affermando che « da questa lotta odierna fra le due politiche,
» quella della forza e quella dello spirito, da questa guerra invisi-
» bile che è dietro la guerra visibile dipende la sorte della Polonia,
» come lo aveva predetto Mickievicz non è un fatto isolato ma
» il compimento della resurrezione d'Europa in uno spirito nuovo.
» In questo senso la questione polacca è uno dei grandi perni
» del conflitto di oggi; sarà la pietra angolare di quel futuro
» congresso dove le due grandi tendenze latenti nello spirito
» europeo dovranno affermarsi. A quel congresso la Polonia
» non avrà ambasciatore, il suo diritto sarà alla mercede degli
» altri.... »

Però non del tutto diremo noi: la saggezza, il buon senso, la concordia dei suoi figli saranno fattori non trascurabili. Polacchi, se amate veramente la vostra povera madre martire, siate uniti, siate prudenti, ricordatevi del passato, pensate bene all'avvenire, non vi appagate di parole e, più dei vostri nemici dichiarati, diffidate dei falsi amici.

Al momento di mandare alla stampa riceviamo l'opuscolo dell'Avv. Begey, compendio rapido ma esauriente delle origini e delle vicende storiche polacche, troppo ignorate dalla massa del pubblico. Giustamente si è potuto dire che la Polonia è una terra ancora incognita. Il lavoro del Begey colmerà una lacuna e ne raccomandiamo caldamente la lettura. Benchè non abbiamo il tempo che di un brevissimo accenno, non vogliamo tralasciare di citare la conclusione che offriamo alle riflessioni di tutti quanti gli interessati. « Chi rimoverà la pietra dal sepolcro della Polo-
» nia? Iddio solo lo sa, ma sia quest'angelo per chiamarsi Fran-
» cia, Inghilterra, Italia, oppure Russia, Germania o Austria,
» non importa, purchè la pietra sia tolta ».

Un opuscolo anonimo « *La Polonia e la guerra* » pubblicato dalla *Agenzia Polacca dello Stato Milano, (Corso Buenos Aires 17)*, riassume con la maggior chiarezza e con perfetta competenza la politica di repressione e di spogliazione compiuta dal Governo Tsariano a danno degli insorti del 1830 e del 1863.

MARIA CORNIANI

NOTE D' UN' INFERMIERA

Alla contessa Marina di Robilant-Imperiale ed alla contessa Giustina Radicati di Marmorito, con affetto.

16 Giugno 1915.

Siamo tutte unite: presidente, consigliere, allieve dei « Corsi Femminili di Sanità di Torino », nella cappella delle Suore di Maria Ausiliatrice, onde ricevere da questa Messa sentita in comune, e dalle parole d' un bravo sacerdote, più forza, più ardore, più grazia da Dio nella difficile missione che stiamo per assumerci nell' Ospedale militare di riserva Regina Margherita.

La cappella è graziosa; dalle finestre ogivali scende una calma luce, ed i nostri animi commossi da questa pace di claustro chiamano a Dio la benedizione sull' Italia e sulle nostre azioni. Questa preghiera ci rafforza e ci stringe con un fraterno legame. Unite nel breve spazio vi sono donne illustri e donne modeste; donne che portano nomi celebri nella storia di Italia ed altre sconosciute, ma in questa fusione di desiderî, nello slancio caritatevole che ci anima, in questa volontà d' operare senza rumore, ignorate quasi dal pubblico e quasi timorose di far conoscere i sacrifizi diuturni, la beneficenza continua, le difficoltà da superarsi v' è una tal armonia e tanto spirito cristiano, che le disparità sociali scompaiono e sono sicura che ognuna di noi, nel campo assegnatole, compirà nobilmente ed umilmente il suo dovere.

5 Luglio.

L' ospedale R. Margherita ha cominciato oggi a funzionare, senza far annunziare sui giornali la sua apertura, senza che le lodi di qualche redattore letterato siano risuonate per tutta Italia sull' operosità, sull' intelligenza e sulla carità delle infermiere. L' ospedale è una parte nuovissima del fabbricato dell' Ospizio di Carità pei vecchi di Torino, che s' erge lungo il viale di Stupinigi. E là dove il Municipio voleva istituire dei letti per qualche centinaio di esseri cadenti, ai quali la vita stava per sfuggire, ora si trovano dei giovani che il male ha vinto, ma che hanno ancora in sè tutto l' entusiasmo e l' ardire un po' avventuroso, che contraddistinguono il soldato italiano. Dagli ampi finestroni entrano aria e luce in abbondanza, e la vista che da essi si gode è stupenda. Da una parte la collina si spiega ridente dinanzi allo sguardo dell' osservatore; dall' altra tutta la maestosa catena dei nostri monti si mostra coi suoi incanti nelle aurore rosate, colla sua grandiosa solennità nei tramonti di porpora e d' oro.

In questo luogo i malati si troveranno bene. E dopo le fatiche del campo, dopo le lotte e gli eccidii, la pace che vi si gode deve riuscire di gran conforto allo spirito. I letti dell' ospedale, le materasse, i cuscini, tutta la biancheria furono dati dalle signore dei « Corsi di Sanità »; ed ogni giorno giungono nuove oblazioni, ogni giorno altra biancheria e nuovi indumenti per i soldati trovano posto nelle capaci guardarobe, donati da persone che vogliono restar ignorate, ben sapendo che la carità vera deve ammantarsi di silenzio.

10 Luglio.

La mia salute molto scossa ed il bisogno che hanno i miei figli di lasciar Torino, onde godere un po' d' aria pura fra i monti, m' obbligano ad abbandonare le amiche, che lavorano con zelo e con tenacia nell' ospedale, per andare a Lemie, nella valle di Lanzo. Ed è con vero dolore che lascio la città, sembrandomi di mancare ad un preciso dovere e di mostrarmi quasi minore degli ideali sempre accarezzati e dell' amor di patria, che sento ardentissimo, non dividendo con le mie colleghe le loro fatiche, non dando un po' della mia intelligenza e della mia attività alla loro opera pietosa e patriottica.

30 Agosto.

Il pensiero dei soldati sofferenti mi segue, so che in agosto due di essi sono morti di meningite tubercolare, circondati dalle affettuose cure delle infermiere, e mi figuro le ansie delle donne gentili per contenderli alla morte, e la loro pietà evangelica nel confortarli.

17 Settembre.

Appena ritornata a Torino m' affretto a visitare l' ospedale. La nobil donna che ha accettato il difficile incarico di dirigerlo, vincendo la fatica, davvero improba, continua il suo mandato; le guardarobiere seguitano a piegar lenzuola, a stirar camicie, a rammendare la biancheria dei soldati, ed i capo reparto, le infermiere, le aiuto infermiere compiono la loro missione egregiamente e lietamente. Fra esse vi sono donne mature e giovanette, e nella bianca veste che le avvolge, chiuso il capo nella graziosa e semplicissima cuffietta sembrano gentili Suore d' un ideale ordine ospitaliero, spinte all' arduo lavoro da un sentimento sovrumano, ardenti di una fiamma di carità, che questa guerra ha resa più pura.

Scenette.

Fra le infermiere ritrovo varie amiche, che compiono il loro turno. Guidata da loro visito le sale a cui vigilano con zelo. I letti sono pulitissimi, ed in fondo ai cameroni il crocifisso sta a parlare d' eterno amore e di pace. Alcune statuette della Vergine hanno un largo tributo di splendide rose, e questi segni di fede e di gentilezza dove regna il dolore, mi paiono il miglior mezzo per elevare gli animi, la scuola più efficace per aprire a nuovi affetti i cuori induriti fra le aspre lotte al campo, contro al nemico.

Seduto sopra un letto, d' una sala al primo piano, con una gamba appoggiata ad una sedia, sta un soldato veneto, che si buscò al fronte una penosissima sciatica. La sua sofferenza è grande, ma il dolore gli vien lenito dalle cure, veramente figliali, che gli prodiga un buon giovane mantovano, guarito finalmente da penosi reumatismi. Il veneto è padre, ed il suo pensiero corre sovente alla famiglia abbandonata; e questa sua paternità, la posatezza del suo carattere, i discorsi che tiene lo fanno chiamare dal mantovano: *papà*. Che buon cameratismo regna fra essi, e come la gioia dell' uno è la gioia dell' altro! Però il buon papà oggi è triste: il suo figliuolo d' adozione, il suo giovane amico sta per partire in licenza per Mantova, dove lo aspetta la mamma. Egli parla della buona vecchietta con un amore, con un rispetto infiniti. Ride pensando che fra poche

ore la rivedrà, e racconta a tutti ciò che gli scrisse nell' ultima lettera. Questa guerra ha fatto fiorire nel nostro popolo una sentimentalità che pareva sepolta per sempre negli animi. I nostri soldati sentono in modo intenso la nostalgia della famiglia e le ingenue e sgrammaticate lettere delle madri e dei bambini; le affettuose frasi delle mogli e delle fidanzate sono lette e rilette da loro, trovando in quelle linee le più pure gioie, l' eco dei loro più soavi ricordi.

Il veneto ascolta il cicaleccio del suo compagno con tristezza, e quando questo lo abbraccia e gli dà l' ultimo saluto, non può nascondere la commozione e piange. Ma una mano amica si poggia sulla sua spalla, ed una voce dal pretto accento pugliese gli mormora: « Non turbatevi, d' or innanzi vi trascinerò io per la sala, vi vestirò io, vi curerò come posso ». E' un soldato che da luglio soffre per una dolorosa pleurite — quello che parla. Fu al Tonale, stette per giorni e giorni sotto la pioggia, combattendo, finchè la febbre gli si manifestò violenta e fu portato all' ospedale, dove venne operato sette volte.

Santa fratellanza nel dolore, come sei consolante per chi cominciava a dubitare dell' elevazione umana, fra l' opportunismo e lo scetticismo che dilagavano nel mondo! E come quest' aiuto cristiano fra malati, sconosciuti poche settimane prima l' uno all' altro, di paesi diversi e di abitudini diverse è veramente nobile e bello! Il dolore che ci attanaglia ci affina, come se passassimo in un colossale crogiuolo, e questa sofferenza morale e materiale, che tutti sopportiamo sotto diversi aspetti, e con varia intensità, sarà quella che rinnoverà la nostra mente ed il nostro cuore.

Presso al soldato veneto v' è un giovane artigliere, convalescente di febbre reumatica, che legge: « Le avventure di Pinocchio ». Il libro di Collodi forma la gioia dei nostri soldati. In quelle avventure straordinarie la loro anima primitiva trova soddisfazioni grandissime. Essi s' interessano con foga ai casi del burattino di legno, ed il bene ed il male, l' errore e la virtù che s' avvicendano nel libro, li commuovono e li fanno pensare. Fate e maghi prendono per quei giovani una forma tangibile; la loro imaginazione s' esalta: colla fantasia rivedono i boschi e le foreste dei loro paesi, che le antiche superstizioni dicevano frequentati da genii benefici e malefici, si figurano di abitarli con la fata turchina e col burattino; ridono al racconto dei fatti lieti e si rattristano ai casi tragici.

Ma i libri che amano di più sono quelli di religione. Quel distacco subitaneo dalla famiglia, quella vita del campo piena di privazioni e di disagi, quella sfida continua alla morte che li minaccia sotto molteplici forme, hanno dato ai nostri soldati un altro concetto dei valori dello spirito. Inconsciamente hanno lasciato nell' oblio i vani sogni utopistici, hanno dimenticato le giuste e le ingiuste rivendicazioni ed hanno cercato in alto, in Dio, una speranza, una forza, un conforto che nessuno in terra può loro dare.

La vita di Gesù piace in modo speciale. Il perdono e l' amore infiniti del Cristo li esaltano, e quella sua morte così tragica e grande li commuove e li sprona al sacrifizio.

Una prima Comunione.

Un giovane pastore cosentino giunse in agosto, dopo aver combattuto con gran coraggio al fronte. Aveva un esaurimento straordinario, che scomparve in breve tempo. La sua anima era come quella d' un bambino che sta per affacciarsi alla vita. Trovatello, fu raccolto ed allevato da buoni pastori, che lo amavano come un figlio, e gli facevano dividere la loro vita solitaria, tutta dedita alla pastorizia. Non aveva mai visto palazzi; il suo palazzo era la povera capanna ed il chiuso sui monti, dove dormiva con le pecore, sotto i blandi raggi delle stelle; non aveva mai visto chiese, non sapeva nè leggere, nè scrivere, nè gli si era detto che vi fu un Redentore degli uomini, adorato da milioni di creature. La sua mente aveva una vaghissima concezione di Dio, e conservava il ricordo d' un presepio visto chi sa quando, in una lontana capanna di pastori.

Le infermiere della sua sala, insieme al cappellano (un bel tipo, cultore di filosofia, Salesiano, che ha già al suo attivo una gran quantità di viaggi ed una lunga e difficile permanenza fra gli Armeni) vollero insegnargli i principali elementi della nostra religione, per potergli far ricevere, prima della sua seconda partenza al campo, l' Eucarestia.

Con che affetto e con che interessamento il buon giovane ascoltava le signore che gli raccontavano la vita di Gesù! I suoi occhi s' empivano di lagrime alla descrizione della morte del Salvatore, e lucevano d' una fiamma ardente al racconto del suo sacrifizio.

Quando ebbe ricevuta la Comunione nella cappella dell'ospedale, si rivolse alla capo reparto e le disse: *Aggio detto al Signore tutto chillo ch' aggio saputo* ». Nel pomeriggio di quel giorno così importante della sua vita, e che doveva esser l' ultimo trascorso nell' ospedale, pregò un' infermiera di scrivere a suo nome alla mamma adottiva, onde esprimerle tutta la sua contentezza per aver ricevuto Dio — ed in fine volle che aggiungesse: « Se mi fossi fermato ancor un giorno o due in questo luogo, una buona signora m' avrebbe insegnato a leggere! ». Nella sua ingenuità il pastore cosentino credeva che l' imparar a leggere fosse facile, e molto più sbrigativo, che il comprendere gli elementi della religione cristiana ed il ricevere la Comunione.

Un eroe. 17 Settembre.

... tutti d' un sol balzo, da ogni terra
Si avventarono i forti, ilari, a squadre,
Al suon dei ricordati inni di guerra, (1)

e molti ritornano dal mare, dai nevai della montagna, dal campo lacerati dalle palle nemiche, affranti dalle privazioni, colpiti dal tifo, vinti da una nuova forma di nevrastenia, pleuritici. Ci ritornano malati, ma sereni, pensando che:

.... è comun sorte
Morire: ma cader perché risplenda
Giustizia e Libertà, non è la morte. (2)

Dai primi di luglio giace in un letto d' una sala a pianterreno un lombardo di vent' anni. Fu al Tonale e nessuna fatica

(1) *Gioventù d' Italia*, poesia di Corrado Corradino, stampata sulla « Gazzetta del popolo » di Torino, domenica, 19 Settembre 1915.
(2) *Gioventù d' Italia*, poesia di Corrado Corradino, ib.

lo trattenne. Fra le tormente, sotto la pioggia greve e noiosa, fra le raffiche s' avanzava lottando coi suoi coraggiosi compagni, alla conquista delle nostre terre, finchè una terribile pleurite lo ha abbattuto, mentre sognava la vittoria e sperava di veder presto sventolare il tricolore sulle due città redente.

Attraverso a quante illusioni e delusioni è già passato il valoroso giovane! Pareva guarito, quando una nuova ripresa del male lo vinse ed ora, rassegnato, fidente in Dio pensa alla morte che gli è vicina con serenità da eroe. Sua madre lo venne a visitare, ma lo sfacelo osservato nel figlio non bastò per farle mettere in dubbio la sua guarigione. Come poteva morire quel ragazzo sul fior degli anni, così buono, così forte, così coraggioso! Ed il malato nascondendo le sue sofferenze lasciò la confortante illusione alla mamma, ed abbracciandola la pregò di salutare per lui il suo lago di Lecco.

Oggi la febbre gli arde le vene, chiama continuamente da bere, è agitato. Ma quando guarda il crocefisso una calma solenne irraggia dal suo volto, e si comprende che un pensiero più grande e sublime d' ogni pensiero e d' ogni affetto terreno, che una speranza immortale trasportano il suo spirito al di là, dove hanno termine tutte le lotte di « quest' aiuola che ci fa tanto feroci ».

La benedizione.

Tre volte alla settimana nella cappella dell' ospedale si dà la benedizione. E' una funzione semplice e solenne, a cui assistono tutti i soldati convalescenti, animati da un fervore e da una fede consolanti.

La direttrice dell' ospedale suona l' armonium, e quei suoni che si propagano al di là della cappella, nelle sale, dove giacciono i malati, suscitano nei loro animi un' onda di ricordi gentili, una commozione tutta nuova e serena.

La benedizione è finita e dal gruppo dei soldati, e da quello delle infermiere là raccolte s' eleva un canto:

O Signor, volgi il guardo benigno
all' Italia in quest' ora di prova;
fa seren l' orizzonte sanguigno
e l' allieta d' un' iride nuova.

Per i nostri fratelli, pei figli,
che combatton con tanto valore,
non curando fatiche e perigli,
Ti preghiamo, pietoso Signore. (1)

Gentil sangue latino, ti dimostri nella tua nobiltà in ogni atto! Mentre la guerra infuria, il sangue scorre a fiotti, il morbo fa innumerevoli vittime, il genio di nostra gente s' eleva e si purifica nella fede. Davanti ad un modesto altare, stretti in una cappella, donne gentili pronte a sacrificarsi per la patria, uomini forti che già combatterono per essa, si trovano uniti nella preghiera e questa, mutandosi in canto, trasporta le anime in un mondo ideale di pace e d' amore, quale tutti speriamo di veder realizzato in terra, dopo le stragi e le rovine di questi terribili anni di prova.

(Continua) LUISA GIULIO BENSO

---

(1) *Per i soldati in guerra*, canto religioso popolare. Parole di D. Magnaghi, musica di M. Mondo. Tip. Astesano. Chieri.

Una qualche luce di aurora

I sacrifizii che la Patria richiede in questo momento dai nostri giovani sono grandi, potranno diventare sempre maggiori, e non v' è cuore e mente d' italiano (a cui la sorte vieti d' impugnare le armi) che non senta il dovere di cooperare a sempre meglio sostenere le forze del soldato.

Il sostegno materiale è certo indispensabile, ma quello morale non lo è meno.

Due sono i principii che sinora si sono particolarmente e molto bene illustrati da tutte le persone che hanno scritto per la nostra guerra:

1°. La necessità di questa guerra;

2°. L'amore, la devozione alla Monarchia.

Principii veramente essenziali, fondamenta sulle quali tutta la resistenza e la compattezza della nostra guerra devono poggiare, per ottenere la vittoria sul campo di battaglia. L' uomo convinto che è minacciato e che deve difendersi diventa un maraviglioso centro di vita, un fascio di energie imponenti. E amare, ben servire i Savoia, conoscerne i meriti grandi, confidare nella loro lealtà e nel loro coraggio, vuol dire raggrupparsi intorno ad un unico, glorioso vessillo, il quale non altro cammino conosce che quello dell' onore.

Tutto questo s' è dunque in parte già fatto ed è indispensabile si continui a fare. Ma, dinanzi al cataclisma ch' è la guerra dei nostri tempi, vedendo crescere ed infuriare intorno a noi le acque di una burrasca mondiale, gigantesca, vien fatto di sentire come il bisogno di sollevarsi verso un' altezza, dalla quale considerare e far considerare con più vasta potenza di vista questo grande avvenimento: una vista che varchi i confini del presente e penetri nel mistero del futuro e vi scopra una qualche luce di aurora. L' eroismo dei nostri soldati, così vivace e tenace, così ricco di impeto primitivo, d' ardore di vita nuova, ci riempie d' alterezza e di commozione, certo! Nondimeno, qual' è la creatura umana che non rabbrividisca fino alle radici dell' essere allo spettacolo di quest' orrendo flagello e non pensi: « Erano dunque necessari tanto male e tanto dolore perchè le splendide doti della nostra gioventù si manifestassero? Solo la guerra — questa raccapricciante cosa! — poteva operare il prodigio? Ci sono dunque nella umanità certi germi preziosi che la nostra società, così qual' era, non riusciva a far dischiudere? » Indagare le ragioni per le quali da un male così grande possa nascere un bene, è forse lavoro del filosofo, ma riconoscere che il bene c' è, e ottenere di farne una forza benefica anche per l' avvenire, ottenere che certe energie già preziose vengano sviluppandosi, purificandosi sempre più, questo è certamente lavoro di chiunque abbia a cuore il progresso reale della umanità.

Bisogna che tanti patimenti, tanti eroismi, tanti sacrifizii, tanto sangue versato non fruttino soltanto delle conquiste materiali; bisogna che l'eroismo dei nostri giovani diventi sempre meno istintivo, sempre più ragionato, cosicchè, di uomini che spesso vincono *per non lasciarsi vincere,* diventino uomini consci di compiere qualcosa di grande, di essere gli strumenti intelligenti dell'ordine e della giustizia. Questa guerra è un avvenimento di proporzioni titaniche, certo uguali, se non superiori, alle guerre che sinora si considerarono sconvolgitrici e trasformatrici delle umane vicende; essa racchiude in sè una forza che solo il non credente può definire effetto d'un cieco ed oscuro caso... In essa noi credenti vediamo invece tralucere alcuni tratti, formanti un disegno così grande, così saviamente disposto, che sin d'ora noi quasi tratteniamo il respiro, come dinanzi a qualcosa di meraviglioso.

Accettarla, questa guerra, vuol dire accettare di navigare col flutto dei tempi. Vincerla non vuol solo dire di non lasciarsi soverchiare da questo ciclone che vorrebbe ingoiarci, ma anche conseguire quei risultati di bene morale, per i quali la guerra è avvenuta e combattuta. L'uomo è solito di fare una grande differenza tra le calamità che provengono direttamente da una volontà a lui superiore (calamità quali le pestilenze, i terremoti, ecc.) e quelle che gli pare provengano dalla volontà dell'uomo stesso. Ma il credente in una Provvidenza Divina dovrebbe prima e meglio d'ogni altro comprendere che tutti gli avvenimenti provengono da quella volontà a lui superiore e che Dio permette, per mezzo degli uomini, questa calamità della guerra, allo stesso modo, cioè governando colle stesse leggi, mediante le quali permette i terremoti e le pestilenze. Napoleone stesso intuiva questa verità quando, sul valico delle Alpi, esclamava: *Io sono l'istrumento della Provvidenza, la quale mi conserverà finchè n'avrà bisogno; poi mi spezzerà come vetro!*

Chi riesce ora a persuadersi, a convincersi di tale verità, riesce a vedere l'attuale guerra sotto una luce diversa: non già che essa perda il suo carattere angoscioso e terribile, ma insieme, al di sopra, acquista una solennità augusta, che soffoca le preoccupazioni egoistiche e, anche in mezzo alla più profonda sofferenza, fa trovare una forza, un coraggio, una costanza invincibili, conferisce una specie di misteriosa virtù, di corrente magnetica, che raggiunge là al fronte quei prodi e li sostiene, li solleva, li nutre colla midolla leonina della fede. Solo chi crede alla possibilità del miracolo ha diritto al miracolo. Solo credendo che questa guerra *deve* operare il miracolo di rigenerare gli spiriti, di far trionfare la giustizia e la bontà, noi otterremo che questa bufera non passi inutilmente su di noi. Guai se proprio ora, mentre tanto sangue, il sangue più bello e generoso d'Italia! si sparge, qualcuno non sorge a gridare con sicurezza che la nostra patria ha un còmpito morale, che questi inenarrabili sacrifizii hanno un significato imperituro, che questa guerra insomma non è un conglomerato di cose casuali, ma è indirizzata verso uno scopo superiore.

Ed è proprio in questo particolare momento, mentre, da più di un lato, pare si voglia fare udire la stridula voce schernitrice degli atti altruistici, generosi, mossi dal sentimento della libertà,

della giustizia, è proprio ora che noi dobbiamo incoraggiare, esaltare la causa che indusse gl' italiani a questa guerra: non basta, mi pare quasi puerile! dire che gl' italiani sono stati e sono cavallereschi, bisogna dire che essi hanno avuto e hanno la visione della giustizia, e, perchè per essa combattono, per essa vinceranno. Grande missione sarà dunque quella di mantenere quella luce, alla quale ogni italiano possa continuamente attingere nuovi raggi, per ottenere quell' intento per il quale l' Italia si è mossa. Di qui l' importanza di chi lavora spiritualmente per la guerra. La vera forza, checchè possa sembrare, non è quell' apparente violenza, quella prepotenza che erano nei popoli invasori. Al di sotto di quella forza materiale, agiva una corrente che recava nel suo corso e man mano veniva lasciando, dopo il suo passaggio tumultuante, certi germi fecondi di bene, certi germi, per dire tutto con la parola di Cesare Balbo, che oscuramente ma sicuramente preparavano il cammino alla cristianità. Eccoci giunti alla grande idea di questo storico. Nelle mirabili sue pagine sulla caduta dell' Impero Ottomano, noi possiamo trovare molte profezie consolanti: l' idea cristiana è perpetuamente in marcia. La cristianità deve vincere ovunque. Ogni popolo che invase e dominò ebbe, più o meno immediatamente, la missione di governare su popoli decadenti, esauriti, incapaci di governarsi per proprio conto. Grazie a Dio! tutta la storia di quest' ultimo anno, dal martirio del piccolo Belgio col gran cuore inconcusso, attraverso al risveglio spirituale francese, alla serena, generosa tenacia inglese, alla sconfinata possibilità di sopportare russa, su su, fino agli splendori irradiati da noi italiani, tutta questa storia proclama che i tedeschi han di fronte popoli forti, intolleranti di giogo, o anche solo di tutela.

Ma se le nostre virtù, così come sono, ci assicurano la indipendenza, un più alto grado dobbiamo raggiungere, per assicurarci una completa êra di pace.

Per questo, bisogna che penetri in tutti noi lo spirito cristiano, cioè quello spirito ricco d' inaudita possibilità di vita, capace di restaurare i diritti dell' individuo come quelli delle nazioni, di rivelare quel legame tra il reale e l' ideale, senza il quale gli uomini decadono e le nazioni si sfasciano.

Più si medita su questi nostri tempi, sulla presente guerra, e più emerge chiara questa verità, già tanto evidente per Massimo d' Azeglio: la legge morale è una; una sola, tanto per l' individuo come per la nazione. Possono variare i mezzi coi quali un individuo e una nazione tendono a conseguire uno scopo; ma lo scopo deve essere fondato su identiche basi, di verità, di giustizia, di onestà, di rispetto alla parola data, di rispetto ai diritti del prossimo. La fine di questa lunga e sanguinosa tragedia, che l' umanità rappresenta sempre ripetendosi da tanti secoli... non potrà dunque avvenire, cioè non potrà avvenire un' êra di pace definitiva, se non quando si sarà potuto far fare l' alleanza dell' utile col giusto, e quest' alleanza — diceva il Manzoni — non fu spiegata che dalla Rivelazione. Cioè dal Cristianesimo. A consolazione sempre maggiore, dobbiamo anche ricordare che appunto il Manzoni, colla vitale e sapiente sua parola, coi più solenni raffronti storici, annunziava essere immancabile il trionfo di ciò che è giusto, la concordia dell' utile col giusto. Questione di costanza.

Ma qui bisogna per forza entrare in un argomento delicato e grave, nel quale deve appunto trovare un legame l' utile col giusto: bisogna parlare della necessità di far regnare un più alto concetto della purezza. Non giova parlare di virtù, non giova parlare di cristianesimo come ne parla l' imperatore dei Tedeschi! Bisogna tendere a fortificare così gli animi, che tutte le intenzioni e tutte le azioni sieno pure.

Nè basta rallegrarci di un certo risveglio religioso... Chi ricorda la guerra franco tedesca del 1870, chi ha letto anche solo i giornali di quei tempi, sa che allora, proprio come adesso, le chiese rigurgitavano d' imploranti... Ma piangere, gemere, pregare non basta! Bisogna formare delle coscienze capaci di amare e di adempiere la morale di Gesù Cristo. Quando la Morte passa così vicino, molte cose cambiano d' un punto nel cuore e nella mente degli uomini: dobbiamo cogliere quest' unico momento e farlo fruttificare nel futuro. Non dobbiamo lasciarci dissuadere da certe voci che ora gridano: « questo è il momento di martellar forte e non altro! Vincere occorre, e non altro! » Certo, bisogna vincere. Ma per vincere davvero, a fondo, per sempre, occorre la potente leva dello spirito, occorre la forza d' animo, e occorre alimentare questa forza.

Un grande medico moderno, al quale si accorre da tutte le parti non solo di Europa, ma del mondo, il Dubois, giunse a dire che tutta la morale si riduce alla questione sessuale. Certo sarebbe errore non riconoscere che esistono altre virtù, ma è pur vero che il problema morale, in questo particolar senso, è al momento tra i più urgenti. Mi sia permesso qui di trascrivere le parole del Dubois, poichè la convinzione di un uomo e di un medico-scienziato ha, su quest' argomento, un ben altro valore pratico che non quella di una donna cristiana.

Dice il Dubois: « L' affievolimento di tutti i sentimenti mo-
» rali, che risulta da una vita non pura, ha, per la salute di un
» paese, di una razza, del mondo, delle conseguenze disastrose,
» e s' impone la necessità di combattere con l'insegnamento scien-
» tifico questa miseria morale. Trent' anni di pratica professionale
» mi fanno profondamente sentire tutta l' importanza di certi
» concetti etici, poichè ogni giorno posso dire di assistere ai più
» angosciosi drammi intimi, cagionati dall' universale spensiera-
» tezza su questa questione ».

Bisogna dunque far penetrare nella gioventù il concetto di una purezza ragionata, fondata sulle condizioni di vita che possono condurre alla vera supremazia, cioè far conseguire quella forza fisica e spirituale, quella forza *cristiana*, che assicurerà la vittoria delle razze e delle nazioni. E, tra le nazioni tutte, l' Italia — dice ancora Cesare Balbo — l' Italia, raccoglitrice di tutta la civiltà antica, educatrice di tutta la cristiana, *dovrà* essere tutta indipendente, per potere in avvenire cercare maggiori sfoghi e, cercandoli, aiutare lo sfogo intero della Cristianità.

Quale visione! Quale santificazione della guerra per la quale ogni italiano è ora pronto a dare il suo sangue, e tale da ridurre ogni italiano, che ritornerà vincitore, *uomo tra gli uomini!*

Potrà essere lontana, lontana sino a confinare col regno della Città Santa, l' êra in cui gl' individui come le nazioni saranno veramente puri in ogni loro intenzione e in ogni loro azione; ma solo chi non è convinto che il progresso morale può essere af-

frettato, solo chi è ateo, e nella presente guerra altro non vede che una crudeltà del cieco destino, può rimanere inerte e freddo.

Non è lecito farsi illusioni, per ciò che riguarda la lunghezza e la durezza di questa guerra. Per questo, per questo sopratutto, la questione di sostentare lo spirito s' impone! Mai come quando si fanno o si faranno udire le voci umane, doloranti, strazianti... noi avremo più vivo il dovere di cibare di midollo leonino il nostro fratello, noi che crediamo al significato morale, alla missione del nostro paese in questa guerra. E' sempre così: si parte con gioia, con gridi di entusiasmo, con evviva! tutto par facile, tutto par bello! poi giungono, giungono inesorabilmente, le ore difficili, le ore di prova, di aspra lotta, di dubbio e qualche volta anche di sconforto.

Ma allora noi, credenti, dobbiamo sopraggiungere con nuova lena, con nuova speranza, con nuova fede alla riscossa. Questa è l' ora nostra! L' ora di chi crede nel trionfo della giustizia e della bontà. Con la fiaccola sempre accesa, noi, che siamo andati a prendere sulla soglia di casa i combattenti, dobbiamo accompagnarli lungo tutte le miserie del cammino, e tenerla accesa, sempre accesa, la fiaccola, fino a quando li avremo condotti oltre la soglia, nel tempio della Vittoria e della Pace! A noi, a noi lo scoprire, sotto l' agitata superficie del presente, qualcosa che palpita faticosamente, anelando al futuro. A noi la missione di trasformare questo caotico presente in uno di quei grandi periodi storici, nei quali tutte le forze umane confluiscano in un punto, donde divampi al cielo la fiamma dello spirito.

MARIA DI BORIO

ATTRAZIONE O RIPULSIONE?

La *Rassegna Nazionale*, colla penna di Guido Belgioioso, si è occupata (num. del 16 febbraio 1915) del mio recente libretto: « *Gravitazione o Ripulsione Universale?* » (1). Confido si vorrà permettermi una breve replica, alla opposizione fatta alla mia ipotesi della *ripulsione* universale (di contro a quella dell' universale *attrazione*, omonimo della quale è spesso usato anche il vocabolo *gravitazione*, che però, lo ammetto senz' altro, è di diversa entità se preso rigidamente nel senso tecnico).

Achille degli argomenti a pro dell' attrazione, pel signor Belgioioso, è: « *Nessuno ha mai messo in dubbio* l' esistenza della legge di gravitazione universale scoperta da Newton, per la quale tutto avviene come se i corpi si attirassero in ragione diretta delle masse e in ragione inversa del quadrato delle distanze ».

È verace questa asserzione? Il signor Belgioioso medesimo afferma: « *Qualche dubbio si può avere* sull' esistenza del quadrato delle distanze ». E tosto dopo: « Mai alcuno (*lo vedremo, osservo io*) ha pensato di negare l' esistenza della legge di Newton, *o d' altra* di pochissimo *differente* ».

Come si fa a conciliare il mio oppositore con sè stesso? « Nessuno ha mai messo in dubbio »? Eppure Eulero negò d' accogliere qual legge indubitabile di natura l' attrazione celeste o molecolare, e parlò nettamente di *impulsione*, la quale equivale alla mia *ripulsione*, secondo che la intendo io.

Keplero ed Olbers pensarono alla probabilità di una *ripulsione universale*, e ne prese nota il Card. Maffi nella sua stupenda opera *Nei Cieli*.

Il gran Moigno, direttore del *Kosmos*, scrisse esplicitamente: « Si è creduto ed insegnato universalmente che i corpi sentivansi *attratti*, in certo modo, l' un l' altro attraverso lo spazio, ch' essi s' incatenavano reciprocamente in un movimento comune. La cosa è *rigorosamente impossibile ed assurda*, poichè è un voler unire l' inerzia e l' attività, le quali sono più opposte che l' acqua e il fuoco ».

Il sommo astronomo Le Verrier, e con lui molti scienziati, dubitarono che l' apoteizzata « legge » newtoniana dell' attrazione potesse essere per lo meno imprecisa, e che assai sensibili errori ne derivassero. Mi sia lecito qui citare *un altro* che dubitò della « legge di Newton », e parlò di impulsione, cioè ripulsione: « Ciò che io chiamo attrazione può essere *prodotto* per *impulsione* o per *altri* mezzi, che *mi sono sconosciuti*. Non adopero questa parola (attrazione) che per indicare *in genere*

---

(1) Milano, Giovanni, Daverio (Via Lupetta, 12), 1914. L. 1.

una forza qualunque per la quale i corpi tendono reciprocamente gli uni verso gli altri, *qualunque ne sia la causa* ».

Chi ha scritto queste righe? Le ha scritte... *Newton*.

Se osai dubitare anch' io, e se trovo oppositori, ho però ugualmente incontrato chi mi approva e mi sostiene: verrà il tempo di esporre nomi autorevoli.

Di sfuggita ecco ciò che mi scriveva un versatissimo fisico e giurista milanese:... « Ammiro il Suo coraggio. Nel mondo non è la verità » che trionfa, ma *il comodo e l' interesse*... Non si sorprenda dunque se » la Sua tesi, per quanto modestamente annunciata in forma dubitativa, » non sarà presa in considerazione. Per quanto suffulta a raziocinio bril- » lante, essa cadrà probabilissimamente nel dimenticatoio. Ella intanto » ha fatto un nuovo passo verso quel tempo in cui comodo ed interesse, » almeno in questo punto, dovranno cedere alla nuova teoria scientifica » da Lei con tanta chiarezza, quantunque con minore appparato di erudi- » zione, esposta ». Un altro incoraggiamento mi pervenne da uno studente di una Università italiana, dotato di una intelligenza superiore, il quale così mi si esprime, dopo di avere trovata degna di ogni considerazione la mia teoria della Ripulsione: « Le ricorderò che non si deve scorag- » giare se la Sua iniziativa non ha trovato l' appoggio dei sacerdoti » della scienza attuale, che in ogni tempo e luogo contrastarono ogni idea » che non fosse uscita dal loro consesso; pensi invece che qualunque » cosa, quando sia conforme a verità e giustizia, finisce col trionfare, » abbattendo qualsiasi ostacolo ».

C' è di più. Il signor Belgioioso fa un' altra confessione, di entità somma: « Moltissimo si disputa sulla *intima natura* di questa forza », cioè dell' attrazione newtoniana. E il Card. Maffi: « *Che cosa sia* questa forza, nella sua essenza, *non lo sapremo mai* ».

Sarò io dunque in errore in fatto di grandi leggi naturali, se preferisco credere ad un' *altra* forza, a cui attribuire i fenomeni che si vogliono derivati dall' attrazione, e la quale io ritengo impostata *sulla elettricità*, nettamente designata? Non avrò diritto di presentare per lo meno alla *discussione*, motivando inoltre le mie vedute, un problema di capitale importanza per la scienza?

« Dallo sfregamento dei cieli (scrive il Card. Maffi, op. cit., pag. 76) *alcuni* avevano preteso che nascesse armonia di suoni... » Ebbene, la mia ipotesi della ripulsione suppone per l' appunto uno sfregamento dei cieli nella corsa vertiginosa degli astri, con derivante creazione di *fluido elettrico*, producente il moto regolare, *armonico*, degli astri stessi.

Soggiunge il mio recensore: « I corpi luminosi attirano i corpi in ragione della loro massa, e li *respingono* in ragione della loro superficie: trattandosi di corpi piccolissimi, del diametro di una frazione di millimetro, la *repulsione può superare* l' attrazione ». Ecco che adunque una ripulsione è ammessa. Vero è che la si afferma « affatto trascurabile nei pianeti », ma intanto neppure qui lo si nega del tutto. Non posso io invitare a studiare *se* invece siamo in presenza d' una ripulsione universale, senza offendere affatto Newton, il quale ignorava la quasi onnipresenza e onnipotenza dell' elettricità, elettricità determinante e governante la ripulsione?

L' effetto di *ripulsione* per azione di elettricità si comprova anche con un esperimento semplicissimo: provate a strisciare per lungo l' una dopo l' altra due o più liste di carta fra le dita, o meglio sfregatele sopra un corpo liscio, caldo, e a preferenza di ferro, come può essere assai opportuno uno dei bracci di una stufa calda termosifone, e poi cercate di farle combaciare; e non vi riuscirete se non quando il fluido sia già svanito. Che se questo fatto vi dà l' idea della ripulsione in genere fra gli astri elettrizzati, omonimamente per il loro sfregamento negli spazi avrete anche un' idea del *modo* con cui essi si ripulsano, in guisa da produrre il doppio movimento di traslazione e rotazione, se fra le due o più liste di carta elettrizzate, e che intanto terrete fra le dita, farete introdurre da terza persona un' altra lista di carta elettrizzata, movendola per quanto è possibile rotealmente e traslatamente. Tali infinitesimali prove dicono per loro conto che non potranno mai essere infirmate o smentite da quelle che nelle scuole s' insegnano per persuadere gli scolari che gli astri senz' altro si muovono per attrazione.

Davanti ad un problema sì grave, che cosa mi oppone il signor Belgioioso? Se tutti i corpi celesti smettessero di attirarsi, dice egli, la Terra cesserebbe di roteare intorno al Sole; dopo cento giorni circa, la distanza dal Sole sarebbe raddoppiata, saremmo già tutti morti gelati;.... il cielo sarebbe un (?) caos di mondi anelanti all' isolamento più desolato ».

Ma io vorrei domandare: se al signor Belgioioso una legge di ripulsione fa prevedere lo scaraventamento della Terra negli spazi ultragelati, che direbbe se altri gli opponesse dover essa per l' attrazione cader nel Sole e cuocervi, addirittura?

Pur pure, il mio oppositore si degna poi di riconoscere che l' egregio autore *non intende suggerire al Creatore nuove leggi opposte* a quelle da Lui impresse nell' Universo, ma piuttosto indagare la vera essenza di quelle che lo reggono! Appunto, ed io lo credo retto dalla *ripulsione;* e quand' abbia ragione io, — se non la ho, *si deve provarlo,* — saranno stati altri, e *sono,* i « suggeritori del Creatore ».

Nella stimatissima Rivista milanese: « *La scienza per tutti* » N. 5, del 1915, di 1 marzo, si legge a pagina 80, a firma G. B.: « *L' elettricità* » *solare*: Numerose osservazioni effettuate da diversi fisici hanno *dimo-* « *strato in modo indiscutibile* che il sole agisce come farebbe una po- » tente sorgente d' elettricità positiva di cui la carica fosse variabilissima.

» Da altro canto le osservazioni di Hale sul *magnetismo solare* par- » rebbero addimostrare che il *campo elettrico della superficie solare* è » negativo. » La continuazione dell' articolo espone che, siccome ha comprovato il dottor Alberto Nodon, presidente della società astronomica di Bordeaux, i due fatti, per quanto apparentemente contrari, sono conciliabili fra loro. E il *Corriere della Sera* 20 Maggio 1914 scriveva: « .... Flammarion stesso afferma doversi la interruzione dei le- » gami telegrafici e telefonici, avvenuta il 25 settembre 1909, al passaggio » di facule solari, al meridiano. Esisterebbe quindi *in realtà* fra la Terra » e il Sole *una forza repulsiva* emanata dall' astro centrale. Si può » anche credere che questi fenomeni siano dovuti agli elettroni proiet-

» tati *in sciami immensi* dal Sole ». Così la scienza va scoprendo a poco a poco quello che io con la semplice intuizione vo affermando da qualche anno. Newton, ripeto, ignorava la elettricità e la sua azione nel Sole; non la ignoriamo noi; perchè negarne dogmaticamente una efficienza a base di ripulsione? perchè tanto persistere a sostenere una misteriosa e inesplicata forza di attrazione?

Addirittura per migliaia d'anni si ritenne che il nostro pianeta fosse il centro dei movimenti siderali. Nella scienza le *rivoluzioni* son quasi un pane quotidiano. Per secoli si insegnò che la Terra *è* schiacciata ai poli; le recenti scoperte infirmano la consistenza di tale asserzione, che, pur essa, era stata eretta ad assioma. Chi dicesse, ancor oggidì, abitata la luna, come si ritenne per gran tempo, si udrebbe interrogare se cade dal mondo della medesima. E gli *abitanti* di Marte non sono stati tutti sepolti in brevissimo giro di anni? La teoria di Laplace sui pianeti era stata accettata non meno universalmente della tesi newtoniana sull'attrazione; c'è uno, dicesi uno, nel 1915, che tuttora la ammetta?

Dalton, lo scopritore (in certo senso) degli atomi, un secolo fa enunciava categoricamente che *nessun uomo* può scindere un atomo. Guai a chi avesse messo in dubbio la sua teoria, « *acquisita alla scienza* »! Invece abbiamo la radio-attività e la disintegrazione degli atomi negli elettroni. Come si vede, è una ridda di crolli dei dogmi della scienza. Che dovremmo dire dello *chassez-croisez* in geologia, in chimica, in medicina?

La finale dello scritto del signor Belgioioso è.... ultrasentimentale: « Assurde sarebbero (così egli) le conseguenze di una inversione totale nel senso dell'azione a distanza dei corpi celesti; sarebbe sostituire alla legge di *amore* che congiunge la terra, i pianeti, e le stelle una legge di odio, che isolerebbe eternamente (!) stelle, pianeti e uomini (??), e di odio ce n'è anche troppo in Terra ».

E non è sempre Dio

« L'Amor che move il Sole e l'altre stelle »,

qualunque sia la legge cosmica da Lui posta? Forse la mia tesi implica una legge *de futuro*, coll'abbattimento d'una legge esistente? O la legge della ripulsione c'era *a fundamentis* e perdura, e nessuna conseguenza catastrofica ne risulta, anzi precisamente armonia, ordinamento, amore, secondo che emerge dalla realtà. O non esiste, e in tal caso nemmen potrà esistere mai, non ci sarà pericolo che abbia a spuntar lì per lì come un fungo. Via, siam forse in Arcadia? Abbia dunque la compiacenza il recensore di rileggere il mio opuscolo, dove troverà non poche difficoltà già risolte senza tema di soluzioni catastrofiche. Io sto alla discussione; ammetterò una confutazione, se verrà autentica. Così si chiarirà ogni cosa.

Canonico Luigi Inzoli

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Gli ultimi anni della dittatura di Bismarck (*Revue des deux Mondes*, 1.er Septembre) — L'opinione ed i sentimenti degli svizzeri latini (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Septembre) — L'opera della donna francese nell'attuale guerra (*Revue Hebdomadaire*, *Correspondant*, 10 Septembre) — Pubblicazioni.

— Il principe di Bismarck è stato un fattore troppo importante dell'unità tedesca, per la conservazione della quale la Germania pretende ora di doversi battere, perchè non interessi rievocare gli ultimi anni della sua potenza, sì tragicamente infranta nel 1890. E di questa rievocazione, che E. Daudet fa nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, cercheremo di dare un breve sunto ai nostri lettori per mostrar loro come la malafede, la prepotenza ed il cinismo abbiano ispirato sempre, più o meno apertamente, la politica estera tedesca.

« Voi avete espresso il mio pensiero dicendo che la Germania e la Francia hanno numerosi interessi comuni, nei quali potrebbero trovare un terreno d'intesa proficuo alle due nazioni vicine ». Con queste parole Guglielmo I salutava il 24 ottobre del 1886, il signor Herbette nuovo ambasciatore di Francia a Berlino. Non si può dubitare della sua sincerità quando si pensi ch'egli aveva novant'anni e che la vecchiaia dopo essere stata per lunghi anni benigna verso di lui gli pesava ora fortemente. Come poteva gettarsi la Germania in una guerra? la tarda età di Guglielmo I, la malattia incurabile di suo figlio la mettevano in pericolo di vedere in pochi mesi tre cambiamenti di regno ed il potere imperiale cadere nelle mani di un giovane di ventotto anni, che fin a quel giorno non aveva dato buone prove di sè. D'altra parte si riconosceva che la soluzione di tali questioni dipendeva unicamente da Bismarck. Se riconosceva la guerra contraria alla Germania avrebbe resistito alle pressioni del partito militare, ma se la giudicava necessaria avrebbe saputo obbligare l'Imperatore ad accondiscendere alle sue idee.

Si poteva constatare, che se l'aveva voluta, o finto di volerla nel 1875 le sue disposizioni si erano poi modificate.

Le gentilezze prodigate ai rappresentanti francesi al congresso di Berlino, l'iniziativa che aveva preso di spingere i francesi verso la Tunisia ne erano delle prove. Pure tutto restava subordinato ad un cambiamento d'umore del Cancelliere. Questi incidenti non dovevano tardare a prodursi.

Il 25 novembre il Cancelliere aveva sottomesso al Reichstag una legge militare, che non era che la riproduzione di quella del 1874 e 1880, eccetto che manteneva per sette anni invece di tre le disposizioni delle leggi precedenti. Non ostante una violenta

campagna della stampa, la quale incolpava la Francia di prepararsi alla guerra, la Camera prussiana votò la legge solo per la durata di tre anni. La Camera fu sciolta e la nuova Camera votò la legge.

La colpa di Bismarck fu che egli realmente non credeva ai pericoli di guerra, dei quali faceva balenare lo spauracchio ai tedeschi. « Tutto questo non è che strategia elettorale » aveva detto suo figlio. Questa frase era giunta alle orecchie dell' ambasciatore francese, che la trasmetteva a Parigi, deplorando che le buone relazioni dei due paesi fossero *à la merci* di una crisi elettorale.

I giornali difatti pigliavano un tono più moderato, ma le relazioni tra i due paesi restavano tese. Guglielmo I seguiva attentamente queste peripezie tenendo per vere tutte le invenzioni immaginate dal Cancelliere. Questo lo si rileva dal seguente aneddoto. Il generale d' Abzac, aiutante di campo del generale Mac Mahon durante la guerra del 1870, era personalmente conosciuto da Guglielmo e non mancava mai di recarsi da lui ogni volta che si recava a Berlino.

La dimane del felice esito elettorale egli si recò dall' Imperatore.

« Il vostro paese vuol dunque farci la guerra ? » gli chiese il sovrano e di un fiato gli raccontò tutte le accuse fatte da Bismarck al governo francese cioè: armamenti, compere di cavalli, concentramenti alla frontiera ecc.

Il generale negò recisamente che ciò fosse vero assicurando che la Francia non nutriva affatto propositi bellicosi. Finito il suo discorso ebbe la gioia di vedere, che l' Imperatore non dubitava della sua parola. Anzi gli confessò, che era troppo vecchio per ricominciare la guerra aggiungendo che lo Zar, sebbene sempre ben disposto verso la corte di Berlino, non era più come i suoi predecessori padrone dell' opinione del popolo russo. « E' da temere, concluse il vecchio imperatore, che la Russia non si slanci un giorno contro la Germania. Tale lotta potrebbe essere fatale tanto per l' impero russo, quanto per quello germanico, del quale gli eserciti anche vittoriosi in parecchie battaglie, sarebbero nell' impossibilità di imporre la pace ai vinti e lascerebbero il territorio aperto agli eserciti francesi ».

Queste parole non sembrano riferirsi ai nostri giorni ? Iddio voglia, che questi timori del vecchio Guglielmo abbiano presto ad avverarsi e che il colosso teutonico sia messo per sempre nell' impossibilità di nuocere alla causa della civiltà e della libertà. Quanto a Bismarck vedremo nel prossimo numero della *Revue des deux Mondes* come tramontasse il suo astro. (C. DI P.)

— E' interessante seguire nei due articoli pubblicati uno da Tomy d' Ulmes nella *Revue Hebdomadaire*, l' altro da M. Hélys nel *Correspondant* la trasformazione avvenuta nella vita della donna, non che le molteplici e diverse occupazioni alle quali si è dedicata durante la guerra attuale. La *Revue Hebdomadaire* lascia da parte le popolane e si occupa solo delle classi agiate. « La vita delle signore si è trasformata. La Francia intera ci offre dappertutto lo stesso quadro; una corsía d' ospedale, dei feriti coricati, altri che si strascinano appoggiati ad un bastone e delle donne bianco vestite, segnate sulla fronte da una croce rossa, le quali pazienti ed infaticabili si prodigano intorno a loro ». Co-

me mai queste signore che prima della guerra correvano da un ballo a un teatro, occupandosi solo di divertimenti si sono tramutate in suore di carità? La ragione si può forse trovare nell'evoluzione compiuta nello spirito e nelle occupazioni femminili. Una volta le donne rimanevano nello stretto cerchio della famiglia; anche le mondane non avevano molte occasioni per svagarsi. Adesso la donna indipendente, pratica, che conduce una vita movimentata ha preso il posto della romantica. Parecchie signore della società lavorano per diletto, molte seguono i corsi della Croce Rossa. Quale meraviglia, se la donna che in tempo di pace viveva press'a poco della vita dell' uomo, giunta l'ora dell'azione, sia entrata decisamente nell' arena? « Si è mobilitata secondo le sue forze e la sua intelligenza ». Non si ride più delle dame infermiere, assai mal viste dai medici, che si direbbero gelosi di quanti avvicinano i loro feriti. Quanti di questi feriti non sono stati salvati grazie alle loro cure sapienti! La vita all' infuori della famiglia alla quale erano abituate e per la quale erano criticate, facilita ora l' adempimento delle loro mansioni. « Il tempo perso nei piaceri, lo passano nelle ambulanze. Queste donne sanno oggi il loro valore. Instancabili hanno coraggiosamente guarito gli uni ed addolcito la morte agli altri. Dare il tempo, la fatica, il cuore, attenuare sia pure in piccolissima parte i mali della guerra, ecco il loro cómpito umile e magnifico per il quale avranno ben meritato della Patria ». E l' opera delle dame porterà inoltre in futuro delle conseguenze non previste. Fra feriti ed infermiere si stabilisce subito una corrente di simpatia. Essi parlano con confidenza e senza imbarazzo, esse ascoltano sorprese del buon senso e delle idee di questi umili figli del popolo. Da questo contatto ne verrà un bene per tutti. « A guerra finita quando ognuno riprenderà il proprío posto, i feriti guariti penseranno con gratitudine alle loro infermiere e le ex-infermiere ai loro feriti. Ed il problema sociale, l' accordo fra le classi, sarà in gran parte risoltó; la guerra, fra tanti mali, avrà avuto almeno questo felice esito ».

Passiamo ora a vedere il terribile scompiglio avvenuto nel mondo operaio. Se le signore hanno veduto la loro vita trasformarsi, le operaie si trovarono sul lastrico e dovettero dall' oggi al domani adattarsi a dei lavori del tutto estranei alla loro partita. « Tutto il commercio di lusso si trovò arenato intieramente all' inizio della guerra. S' aprirono subito laboratorii nei varii locali generosamente offerti. Si fecero miracoli; con campioni e ritagli di stoffe si fecero delle coperte e delle pettorine per soldati ». In media però le lavoratrici ricevevano da L. 1 a L. 1.50 al giorno. Le settimane passarono, i fondi ed il lavoro mancarono e molti laboratorii furono chiusi. Gli altri dovettero accettare commissioni del Governo, che passando per varii intermediarii erano pagate un prezzo infimo. Per di più, la maggior parte delle lavoratrici non essendo del mestiere impiegava un tempo doppio. Alla fine dell' inverno la situazione era divenuta impossibile, sì che si pensò a sistemarla altrimenti. M.lle Quintin ebbe l' idea di federare i varii laboratorii; oggi la Federazione ne conta 300 ciò che equivale a 22.000 donne. Queste donne professioniste e non professioniste guadagnano secondo la loro abilità da una a quattro lire al giorno. Un altro impiego offerto alle donne è la verifica dei varii pezzi destinati a formare gli obici. Lavoro mi-

nuzioso, ma necessario quando si pensi che la differenza di un millimetro rende il proiettile inutilizzabile, o può produrre lo scoppio del cannone. Pur troppo le mani abituate a lavorare seta e mussola non sono esperte in simili mestieri e per conservare loro la leggerezza e la delicatezza, unica loro fortuna, sorsero varie iniziative private. Così M.me de Laumont, per citare le principali, ha creato la bambola francese, poichè quelle fino ad ieri vendute in Francia erano in gran parte fabbricate a Berlino. Le bambole belle e ben fatte non rassomigliano punto alle consorelle teutoniche, quasi tutte di pessimo gusto. Un altro gruppo femminile, affigliato pure alla *Lega patriottica del giuocattolo francese*, sotto la direzione di M.me Lazarska ha intrapreso di confezionare pupazzi in stoffa, figure polacche artistiche e prese sul vivo. Queste creazioni ottennero un ben meritato successo ed hanno preso il posto dei giuocattoli tedeschi con gran vantaggio per il senso artistico dei bambini, che andava sciupandosi. Un altro commercio del quale per molti anni la Francia aveva avuto il monopolio e che era poi passato in Germania, era il così detto *article de Paris*; M.me de Ribes fondando un laboratorio scuola per la lavorazione di simili oggetti pensò sopratutto alle vedove che la morte del marito ha costretto al lavoro. Tutti i talenti sono utilizzati, anzi la signora istruita riesce meglio delle professioniste, perchè il lavoro delicato richiede una certa cognizione artistica. Per mostrare inoltre come ormai in Francia si voglia e si cerchi di espellere per sempre quanto è tedesco dal commercio, è stata fondata una lega « *Patria* ». Le aderenti s' impegnano a non comperare o vendere nessun oggetto proveniente dalla Germania o dall'Austria. « Sappiamo noi pure organizzarci quando vogliamo e le donne francesi organizzano la vittoria delle industrie e dell' ingegnosità patrie ». Chiudiamo augurando di cuore, che in Italia avvenga presto la medesima reazione. (M. G. DI P.)

— E' strano come vi siano ancora in Italia moltissime persone, ed alcune non di poco conto, che paventino l' entrata in guerra della Svizzera a fianco degli Imperi Centrali. Dato questo stato d' animo non ci sembra dunque fuor di luogo riassumere un articolo pubblicato dalla *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, che tratta appunto dell' *Opinion romande et sentiment suisse*. « Considerando le cose, solo dal loro aspetto generale, è innegabile che in questo momento, così scrive V. Rossel autore dell'articolo sopracitato, la guerra europea ha scavato tra l' Elvezia latina e l' Elvezia tedesca un fossato, del quale sarebbe puerile negare l' esistenza ».

Svizzeri latini e svizzeri tedeschi si rimproverano acerbamente le loro simpatie per questo o quello dei belligeranti; si direbbe, dando retta a queste proteste, che gli svizzeri abbiano abdicato la loro coscienza svizzera. Secondo il Rossel ciò non sarebbe esatto. Vi possono essere state delle intemperanze di linguaggio, degli atteggiamenti errati, ma di questo sono colpevoli tanto i tedeschi svizzeri, quanto i latini svizzeri. Inoltre non è la generalità che si può incolpare, ma solo un' infima minoranza rumorosa. Per quanto riguarda la Svizzera latina il nostro A. è del parere che essa « non ha regolato la sua opinione consultando le sue affinità etniche, o linguistiche ». Sono stati i fatti che hanno determinato il suo giudizio. Così la convenzione del Gottardo ha lasciato negli svizzeri latini dei cattivi ricordi, che li hanno con-

dotti a temere più il *pericolo tedesco,* che il *pericolo slavo.* Il vedere poi che la Germania aveva potentemente rafforzato il suo esercito, imponendo a tale scopo la famosa tassa di guerra di un miliardo, e questo per potersi sostituire all'Austria, per dichiarare la guerra il 1° agosto alla Russia e tre giorni dopo alla Francia, ha fatto sì che nessun svizzero latino potesse dubitare da qual parte venisse l'aggressione.

Quest'opinione era raffermata dal constatare: 1° come la Francia, a detta stessa del senatore Humbert, avesse un esercito disorganizzato, mentre la nuova Camera si preparava ad abrogare la legge che aveva decretato il servizio dei tre anni; 2° come nei cantieri militari russi persistesse da alcuni mesi uno sciopero tanto disastroso per la Russia, quanto propizio per la Germania; 3° come in Inghilterra la questione dell'*home rule* irlandese avesse scatenato tale malcontento da far temere la guerra civile tra i 300 mila volontari dell'Ulster e le truppe governative. « Come potevamo, esclama il Rossel, date queste circostanze, non attribuire alla Germania la responsabilità dell'orribile avventura nella quale l'Europa stava per precipitarsi? » Ma quello che più ancora alienò alla Germania le simpatie degli svizzeri latini, fu la sfrontatezza con la quale il suo imperatore, il suo governo, la sua stampa osarono proclamare che erano stati gli Stati della Triplice Intesa ad imporre alla Germania la guerra scellerata, della quale essa stessa aveva ideato il disegno ed affrettata l'ora.

Non serve, aggiunge giustamente il nostro A., asserire che la Germania ha semplicemente prevenuto i suoi nemici: dato e non concesso che ciò sia vero, sta sempre il fatto che le guerre preventive sono odiose e che un popolo avendo interesse a sentirsi minacciato facilmente soccombe alla tentazione di correggere il futuro.

Non contenta di aver scatenato una guerra, che un gesto del suo imperatore avrebbe potuto risparmiare all'umanità, la Germania ha violato con fredda premeditazione la neutralità del Lussemburgo e del Belgio. Gli eserciti tedeschi si sono gettati come una masnada di lupi rapaci sul Belgio, devastando, saccheggiando, uccidendo nel modo più barbaro ed inumano. E come questo non bastasse, si è visto il novello Caino tentare di calunniare il fratello da lui ucciso: si è visto la Germania frugare negli archivi di Bruxelles per cercarvi dei documenti che potessero scusare il suo delitto, non indietreggiando dinnanzi a tentativi di truccatura, che hanno servito solo a mostrare « la vigilante probità della vittima e le mancanze morali del carnefice ».

Come potevamo, chiede il Rossel, noi cittadini di una modesta democrazia pacifica e libera non rivoltarci contro il trionfo insolente dell'ingiustizia? « Siamo neutri, è vero, ma la nostra neutralità non c'impedisce d'essere uomini e, nonostante i pericoli che potessero correre le nostre industrie, i nostri collegi, le nostre università ad urtare l'orgoglio della Germania, abbiamo protestato perchè non potevamo fare altrimenti ».

Gli svizzeri tedeschi possono dire che gli svizzeri latini sono stati imprudenti, ma devono anche dire che sono stati generosi e *crânes à la suisse;* del resto se la Francia avesse fatto quello che ha fatto la Germania, il contegno degli svizzeri latini sarebbe stato identico, afferma il nostro A.; avrebbero, cioè stigmatizzato l'operato della Francia, come hanno stigmatizzato quello

della Germania. La stirpe e la lingua non entrarono per nulla nell' atteggiamento degli svizzeri latini. A provare tale asserto il Rossel rammenta come nel 1870 la metà almeno della Svizzera latina fosse francamente germanofila. L'annessione dell' Alsazia Lorena contro il volere de' suoi abitanti e le prime minacce del pangermanismo raffreddarono numerose simpatie. E queste simpatie erano allora più vive a Ginevra e nei cantoni latini, che nella Svizzera orientale e centrale. Poichè la Svizzera occidentale, temendo nel 1870 il pericolo francese, inclinava piuttosto per la Germania, mentre nel 1910 conscia del pericolo tedesco si è sentita portata verso la Triplice Intesa, « tanto più che la Triplice Intesa non ha voluto la guerra, non ha mancato all' onore ed ha compiuto tutti i suoi doveri verso i neutri ».

Nella svizzera tedesca è avvenuto il contrario; il flusso dell' immigrazione tedesca, l' invasione del commercio tedesco, l' infiltrazione della scienza tedesca, hanno compiuto in questi ultimi quarant' anni tale trasformazione. Ma per quanta simpatia gli svizzeri tedeschi possano avere per gl' imperi centrali, essi sono svizzeri innanzi tutto. L' ideale degli svizzeri latini non è di diventare un dipartimento francese, come quello degli svizzeri tedeschi non è di diventare una provincia tedesca. « Noi vogliamo, dichiara il Rossel, restare ciò che siamo, cioè svizzeri. Il nostro patriottismo è santo, vero e geloso, quanto quello dei nostri fratelli ».

— Anche questa volta non possiamo dar conto ai nostri lettori, che di pubblicazioni che riguardano l' attuale guerra.

Notevoli tra queste, due opuscoli pubblicati dal Bloud : *Les leçons du livre jaune* (1) di Welschinger e *L' Allemagne et la guerre européenne* (2) di A. Sauveur. Il primo è un' acuta analisi che il Welschinger fa in modo mirabile del libro giallo prussiano, dimostrando come la Germania volesse a tutti i costi schiacciare la Francia e l' Inghilterra per dominare da sola nel mondo. Nel secondo il Sauveur, che è professore dell' università di Havard, dimostra non meno chiaramente gl' intenti reconditi della Germania.

Infine P. Dudon nel suo opuscolo : *La guerre qui l'a voulue?* (3) conferma questa verità, sì che bisognerebbe essere pazzi, o cretini, per non rispondere : La guerra è stata voluta dalla Germania.

E. S. KINGSWAN.

(1) *Les leçons du livre jaune*, par H. WELSCHINGER. — Paris, Bloud et C.ie, Place S.t Sulpice, n. 7.

(2) *L' Allemagne et la guerre europeenne* par A. SAUVEUR. — Ibid. ibid. ibid.

(3) *La guerre qui l' a voulue?* par P. DUDON. — Paris, P. Lethielleux, Rue Cassette, n. 10.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Il discorso di Napoli — Le dimissioni del Ministro della Marina — I provvedimenti fiscali — Il Convegno di Cernobbio — Ripresa vittoriosa delle operazioni degli eserciti alleati in Occidente — Vicende militari e politiche in Russia — La mobilitazione dell' esercito bulgaro e le sue possibili conseguenze.

29 settembre.

La quindicina che si approssima al suo termine non può certamente annoverarsi fra quelle poco feconde di avvenimenti, all' interno ed all' estero. All' interno, basti accennare il discorso del ministro Barzilai, le dimissioni del Ministro della Marina, i nuovi provvedimenti fiscali: all' estero, le operazioni militari dei teatri orientale ed occidentale della guerra, la crisi interna della Russia e la nuova attitudine delle potenze balcaniche, cose tutte che darebbero argomento a commenti ben più diffusi di quelli che sono concessi all' estensore di queste brevi note.

Il discorso dell' on. Barzilai, in sostanza, fu una nuova dimostrazione della necessità dell' attitudine assunta dall' Italia di fronte al conflitto europeo. Opera di un costante, convinto avversario della Triplice Alleanza, esso costituisce una fiera requisitoria contro questo patto, senza però disconoscere le ragioni che ne consigliarono la stipulazione e più ancora le ripetute rinnovazioni. Se tale requisitoria, per la parte che riguarda il passato, non può venire accettata senza riserve dai molti che furono fautori convinti della Triplice quando ben pochi la combattevano, sarà invece approvata da tutti nella parte che si avvicina ai nostri giorni, nella parte che si riferisce all' interpretazione altezzosa, sprezzante, minacciosa che l' alleanza ricevette negli ultimi tempi dalle altre due contraenti e specie dall' Austria-Ungheria, interpretazione suggellata e resa intollerabile dalla condotta delle due potenze centrali nel momento in cui gettarono l' Europa intera in uno spaventevole conflitto, senza degnare l' Italia di un avviso preventivo. Similmente nessuno dissentirà dall' opinione espressa dall' on. Barzilai intorno all' opportunità per la nuova Italia di fare ogni sforzo per rettificare il pessimo confine orientale che i trattati del 1859 e del 1866 le lasciarono, pur non convenendo nel giudizio severo che egli parve implicitamente pronunziare contro i firmatarii di quei trattati, che, al tempo in cui furono conchiusi, segnarono passi giganteschi verso l' unificazione della patria.

Nessuna divergenza può suscitare la seconda parte del discorso dell' on. Barzilai, confermata nello stesso giorno da una breve, ma felice allocuzione del Presidente del Consiglio; la parte nella quale si inneggia al valore del nostro esercito, all' opera ignorata ma preziosa della

marina, al risveglio maraviglioso dell' intera nazione, al proposito del Governo di non indietreggiare davanti a verun sacrifizio per tentar di raggiungere i fini che il paese si propone. Un plauso incondizionato per ultimo merita l' appello del Ministro alla concordia, l' invito a metter fine ad ogni recriminazione circa le opinioni espresse pro e contro la guerra quando sul formidabile problema era ancora lecita, anzi doverosa, la più ampia libertà di giudizio.

Le dimissioni offerte ed accettate dell' ammiraglio Viale, ministro della Marina, non ebbero, a quanto fu detto, nessuna ragione politica, ed è naturale che sia così; poichè l' ammiraglio, a cognizione di tutti, non s' occupava che delle cose del suo dicastero, e quanto all' azione piuttosto negativa della nostra flotta, nessuno potrebbe farne un appunto al ministro o ad altri, dal momento che le marine ben più potenti degli altri paesi, a cominciare dall' inglese, si trovano come la nostra costrette ad un' inazione altrettanto impreveduta quanto forzata, da ragioni geografiche e tecniche indipendenti dalla volontà dei ministri e degli ammiragli. Finora non si conosce chi sarà il successore del senatore Viale, ma non è verosimile che al suo posto venga chiamato un uomo politico.

I decreti-legge emanati dal Governo per aumentare alquanto le entrate dello Stato mediante l' inasprimento delle tasse sopra i tabacchi, gli zuccheri, gli spiriti, gli olii minerali ecc. furono generalmente accolti nel paese, non solo senza proteste, ma anzi con plauso. Tutti hanno compreso come questi provvedimenti siano inevitabile conseguenza della guerra. Come abbiamo accennato nel fascicolo passato, le spese della guerra, benchè, grazie al Cielo, non siano paragonabili a quelle sostenute da altre potenze belligeranti — quelle dell' Inghilterra, per esempio, salgono già a trenta miliardi di lire italiane e quelle della Francia a ventotto — sono tuttavia gravissime per il nostro bilancio, e cresceranno evidentemente in proporzione l' anno venturo, se la guerra non cesserà. A queste spese straordinarie è naturale che si provveda coi prestiti: ma all' interesse dei prestiti, se si vuol evitare la rovina del credito nazionale, è necessario provvedere coi mezzi ordinarii del bilancio. Anche noi adunque approviamo pienamente il virile proposito del Governo; solo vorremmo che, oltre all' aumentare le aliquote delle imposte, esso pensasse ad assicurarne meglio la ripartizione, affinchè ciascuno paghi davvero ciò che deve, ed a ridurre quanto è possibile le spese non assolutamente necessarie nel momento eccezionale che attraversiamo: punto quest' ultimo che già abbiamo ripetutamente accennato nei fascicoli passati, e che vedemmo con soddisfazione toccato dalla voce ben più autorevole dell' on. Barzilai.

Rimanendo nel campo economico-finanziario, ci si consenta pure una parola di elogio all' on. Luzzatti, promotore del convegno italo-francese di Cernobbio. Quand' anche quel convegno non dovesse avere effetti immediati e visibili, esso avrà certo contribuito a cementare l' unione fra i due paesi latini così durante, come dopo la guerra, e messo all' ordine del giorno questioni di grande importanza per entrambi, abituando l' uno e l' altro a riflettere che le alleanze politiche si fondano, non solo sui sentimenti, ma anche sul sincero e leale riconoscimento dei diritti e degli interessi vitali dei due contraenti.

Nel campo militare, l' avvenimento più notevole della quindicina è la ripresa vigorosa dell' offensiva da parte degli alleati in Occidente. Stando agli ultimi dispacci, gli Inglesi e i Francesi avrebbero conseguito, su lungo tratto del fronte di battaglia, un vero successo, costringendo gli avversarii ad indietreggiare di parecchi chilometri, ed a lasciare nelle loro mani molte migliaia di prigionieri. Se, come pare, la notizia si conferma, è facile comprendere l' importanza dell' avvenimento, il quale costituirebbe l' inizio di quell' avanzata generale che si attende da lungo tempo e che, oltre al vantaggio di strappare al nemico una parte del territorio da lui occupato in Francia e nel Belgio, avrebbe verosimilmente anche quello di far diminuire la pressione degli Austro-Tedeschi contro la Russia.

E questo aiuto indiretto non potrebbe arrivare in miglior punto per il nostro alleato orientale. Il cambiamento avvenuto nel comando supremo degli eserciti russi, infatti, non ha finora avuto risultati molto considerevoli: non ostante la tenace resistenza che essi oppongono al nemico e alcune loro vittorie parziali qua e là, gli eserciti tedeschi proseguono la loro offensiva, e dopo Varsavia e Brest-Litovsk, hanno preso Grodno e Vilna e continuano a progredire. È un progresso lento e faticoso, intralciato così dalle armi dei difensori, come dagli ostacoli del terreno, ma incessante, benchè non abbia condotto a quella distruzione o cattura delle maggiori forze russe, che pare essere il fine a cui tende la strategia del maresciallo Hindenburg e che sola potrebbe avere conseguenze decisive.

In tali circostanze, è deplorevole, non giova tacerlo, che il vasto impero degli Czar non goda di quella quiete e di quella concordia interna, che sarebbe necessaria perchè esso potesse dedicare alla propria difesa tutti i suoi mezzi materiali e morali. Le conferenze fra i ministri e i principali rappresentanti del paese, alle quali accennavamo nella passata rassegna, non hanno condotto all' accordo invocato, sicchè lo Czar ha creduto opportuno sospendere le sedute della Duma con una proroga, che viene interpretata come preludio del suo prossimo scioglimento. I partiti liberali del Parlamento e delle principali assemblee amministrative, riunitisi in un blocco all' uso occidentale, pur dichiarandosi pronti ad ogni sacrifizio per aiutare il Governo a respingere l' invasione, chiedono, a quanto si afferma, la riconvocazione della Duma e l' introduzione immediata di larghe riforme politiche, giudiziarie ed amministrative, che il Ministero capitanato dal Goremkine ritiene impossibile discutere e attuare col nemico in casa.

Confidiamo che lo spirito di concordia trionfi in tutte le sfere politiche del vasto impero e che, rinviando a tempo più opportuno la soluzione dei problemi che dividono, si pensi unicamente a quello supremo che tutti unisce, il problema della liberazione del territorio dalla presenza del nemico.

Ciò è più che mai necessario dopo l' attitudine oramai nettamente ostile assunta dalla Bulgaria verso la Quadruplice Alleanza. L' accordo fra essa e la Turchia per una rettificazione di frontiere che soddisfa alcuni de' suoi desiderati, ma non le restituisce Adrianopoli, la pattuita presenza, nella Commissione a cui spetterà risolvere le contestazioni

che potessero sorgere nell'applicazione dell'accordo, dei rappresentanti della Germania e dell'Austria-Ungheria, e più di tutto la mobilizzazione dell'esercito sono fatti che non lasciano molti dubbi intorno alle intenzioni del Governo del re Ferdinando. E non v'ha chi non veda quali effetti potrebbe avere l'intervento di un esercito di duecento e più mila uomini, bene armati e ben comandati, in un campo dove le parti avversarie finora si bilanciano, non riuscendo nessuna delle due a prendere decisamente il disopra. Ed anche se la Bulgaria, tenendosi nominalmente neutrale, permettesse soltanto il libero passaggio alle forze austro-germaniche, che si affermano pronte ad invadere la Serbia ed a marciare su Costantinopoli, basterebbe tale permesso a modificare profondamente lo stato delle cose sulle rive dei Dardanelli.

Molti sperano — e noi con essi — che la mossa della Bulgaria, se definitiva, debba determinare una mossa in senso opposto della Grecia e della Rumenia, le quali non possono nascondersi che le aspirazioni della Bulgaria — che dobbiamo ritenere eccessive se, come disse l'on. Barzilai, la Quadruplice Intesa aveva offerto ampia soddisfazione a' suoi desiderii legittimi, ed essa rifiutò — le colpiscono in pieno entrambe, e che, lasciandole oggi la mano libera, si troveranno domani esposte a perdere tutte le provincie acquistate col Trattato di Bucarest ed altre ancora. Certo la posizione dei due stati, e quella specialmente della Rumenia, stretta tra l'Austria-Ungheria a Nord e la Bulgaria a Sud, non è priva di pericoli, ma questi pericoli cresceranno ogni giorno più, se esse tarderanno a pronunziarsi.

Del resto, anche tali pericoli, in un momento in cui gli Anglo-Francesi riprendono l'offensiva in Occidente, gli Italiani trattengono buona parte delle forze nemiche sulle Alpi e i Russi, respinti a Nord, riportano invece considerevoli successi nelle provincie meridionali, cioè appunto presso i confini della Rumenia, non vanno esagerati. Quali conseguenze non avrebbe in tali condizioni la risoluta, vigorosa e concorde entrata in guerra degli eserciti rumeno, greco e serbo, appoggiati dalle forze della Quadruplice Alleanza? Grecia e Rumenia, a buoni conti, hanno anch'esse già decretata la mobilitazione, e potrebbe anch'essere che questa determinazione bastasse ad arrestare la Bulgaria sulla via pericolosa per la quale accenna ad avviarsi. Lo auguriamo per il bene suo, della penisola balcanica e dell'Europa intera. X.

NOTIZIE.

— Il giorno 10 di ottobre corrente ricorre il giubileo sacerdotale di Monsignor Ambrogio Luddi, Vescovo di Assisi. La *Rassegna Nazionale* invia al venerando ed illustre Prelato le più cordiali e rispettose felicitazioni e gli auguri che Dio conservi il dotto Vescovo lungamente all'Italia, alla Chiesa, all'Ordine domenicano.

— Il 12 dello scorso settembre venne inaugurato a Valle Mosso il monumento a Federico Garlanda, dotto filologo biellese. In quella cir-

costanza il nostro illustre amico e collaboratore Avv. Senatore Giovanni Faldella pronunziò un discorso al banchetto che ebbe luogo dopo l'inaugurazione ufficiale, al quale intervennero le autorità del paese e molti invitati. Il Sen. Faldella così chiudeva il suo discorso che venne molto applaudito: « L'iride dei santi colori risplenda alle presenti ed alle venture generazioni dal monumento di Federico Garlanda. Così questi monti santi, che diedero l'eroe precursore del Risorgimento Italiano in Pietro Micca, e che alle fondamenta della nuova Italia (*fundamenta eius in montibus sanctis*) diedero Federico Rosazza, i Lamarmora, Quintino Sella ed altri valentissimi patrioti, diano all'Italia risorta ed integrata, diano sempre virtuosi, gagliardi, esemplari italiani. Viva l'Italia! Viva il Re! »

— Il Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti ha pubblicato la *Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1910*. (Roma, Cecchini 1910). Il volume fa seguito alla serie dei precedenti che cominciò con quello per l'anno 1880 pubblicato nel 1883 ed è condotto con lo stesso metodo, sia per quanto riguarda la raccolta e lo spoglio delle notizie, sia per quanto concerne le tavole statistiche che lo compongono. Esso contiene le notizie sull'amministrazione della giustizia dinanzi alle diverse autorità giudiziarie tanto per le materie civili quanto per le materie commerciali e separatamente sono date alcune notizie relative alle procedure per i fallimenti e ai Collegi di Probiviri.

Le tavole statistiche sono precedute da una introduzione illustrativa, la quale raggruppa la materia di cui si occupa sotto quattro titoli: Nel primo si considera il numero complessivo delle liti: nel secondo viene esposta l'opera delle singole magistrature; nel terzo sono esaminate alcune notizie speciali sui procedimenti: nel quarto sono esposte notizie speciali per determinate materie non comprese nei titoli precedenti. Queste notizie sono esaminate riassuntivamente per l'anno al quale si riferisce il volume e quindi sono poste a confronto con quelle degli anni precedenti risalendo sino all'anno 1875.

— Lo stesso Ministero di Gr. e G. ha pubblicato la *Statistica giudiziaria penale per l'anno 1911*. (Roma, Cecchini, 1915). Questo volume non differisce dai precedenti che riguardano gli anni 1880-1910, nè per l'indole delle notizie statistiche, nè per il metodo seguito nella raccolta di esse, ed egualmente ne formano oggetto i provvedimenti giudiziali e con essi l'opera delle singole magistrature, le vicende obbiettive dei procedimenti e con tutto il movimento dell'Amministrazione della giustizia penale nell'anno 1911. Anche in questo volume le tavole analitiche sono precedute da una introduzione, di cui fanno parte *Notizie ed avvertenze preliminari* dove è cenno delle modificazioni annualmente introdotte e sono riassunte le più importanti notizie, che poi vengono esposte nelle tavole analitiche su gl'imputati, su i testi e su i procedimenti, mettendole a confronto con gli anni precedenti ed integrandole con le proporzioni in rapporto alla popolazione. Esse sono considerate o nel loro insieme o raggruppate secondo i diversi argomenti più meritevoli di attenzione.

— Un nostro associato ci scrive invitandoci a dire qualche cosa sulla avvenuta chiusura dell'Ospedale per i soldati feriti ai Bagni di Lucca. Non ne conosciamo il motivo: a tutti i modi, come il nostro associato comprende, non è una questione della quale possa occuparsi una

Rivista della nostra natura. Deploriamo l'avvenuto, convinti che se l'autorità lo ha fatto, avrà avuto le sue giuste ragioni, e facciamo voti che esse siano rese pubbliche.

— Il Giornale la *Nazione* di Firenze volendo commemorare il 45° anniversario della presa di Roma, si fece promotore di una nobile idea, pubblicando un appello a tutte le donne italiane perchè offrissero, in quel giorno, un indumento di lana pei nostri valorosi soldati. Molte risposero al caritatevole appello, e le offerte che continuarono a riceversi a tutto il 30 settembre lo saranno anche nell' ottobre. Ogni offerta viene contrassegnata col nome del donatore in un' apposita targhetta.

— Dalla Casa Editrice Fratelli Treves abbiamo ricevuto la terza edizione del suo Catalogo generale illustrato. La prima, pubblicata nel 1906, era di pagine 126 e registrava 2334 volumi con 175 ritratti; la seconda che comparve nel 1911 era di 150 pagine, notando 2505 volumi con 261 ritratti: la terza pubblicata nel 1914 è di 165 pagine e registra 2851 volumi con 316 ritratti che hanno l'aspetto di essere fatti molto accuratamente. Il Catalogo, per ordine alfabetico, comprende le edizioni Treves pubblicate, coi propri tipi e nelle proprie officine, dal 1861 al 1914, e degli autori non più viventi è dato l'anno della nascita e della morte.

— *The American Review of Reviews* nel suo numero del Luglio u. s. si occupa dell'Italia e di quelli che il periodico chiama suoi *rivali*, invece di qualificarli, secondo si meritano, come invasori; per cui ci sembra che l'Autore non veda le cose sotto il loro vero aspetto sebbene dimostri qualche simpatia per la causa italiana e riconosca al nostro paese la sua forza ed importanza. Notiamo in quel numero un articolo sulla *Svizzera neutrale* ed un altro sull' organizzazione dei *Boy-scouts* o, come qui sono impropriamente chiamati, *giovani esploratori*, in tempo di guerra. Anche sui cani da guerra la rivista riproduce da altra un articolo.

Nel medesimo numero quel periodico si occupa prevalentemente della guerra. Nel riportare in parte e commentare un articolo del barone Chlumecky comparso nel giornale di Vienna *Osterreichische Rundschau* contenente le più inique accuse e sfrontate calunnie contro l'Italia, notiamo con rincrescimento che il periodico americano non ha nessuna parola di biasimo per l'autore, nè di difesa per la parte ingiustamente attaccata. Inoltre nel *Diario di guerra* che il periodico americano pubblica mensilmente e che nel numero di Agosto va dal 21 giugno al 20 luglio, periodo di gloria per le armi Italiane, i soli due fatti per cui l'Italia è ricordata sono segnati ai giorni 7 e 18 luglio nella perdita da essa subita dell' *Amalfi* e della *Garibaldi!*

— I giornali di Milano parlano della morte del Cavalier Gaetano Carugati, attivo e fervente cattolico, e benemerito cittadino per tante opere di carità. Devesi a lui principalmente l'avviamento benefico dell'Opera della Casa di S. Giuseppe ove sono raccolte 200 fanciulle. Patriotta modesto e leale aveva subito offerto in quella casa parecchi posti per ragazze rimaste prive di padre caduto in guerra. Ne disse a Brivio l'elogio funebre il nostro collaboratore ed amico conte Guido Belgioioso.

— Ci viene comunicata la morte della nobile donna **Giacinta dei Conti Manassei di Collestatte,** avvenuta in Terni il 24 dello scorso Settembre. All'addolorato fratello Sen. Conte Paolano, nostro amico carissimo e collaboratore, all'altra sua sorella Contessa Leonilda Manassei vedova Barozzi, alla cognata Contessa Minervina Manassei dei Marchesi Ferrero d'Ormea, e a tutti i nipoti dell' Estinta, mandiamo le nostre più sentite condoglianze.

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

Anno XX. Firenze, 1 Ottobre 1915 N. 19

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della **RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA**, ovvero a quello della **RASSEGNA NAZIONALE**, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Studi coloniali.

ENRICO CATELLANI. **La penetrazione straniera nell'estremo Oriente, sue forme giuridiche ed economiche.** — Firenze, G. Barbèra editore, 1915; pagg. 500.

È stata una buona idea quella dell' editore Barbèra di pubblicare una « Biblioteca Coloniale » sotto la direzione dei professori Della Volta e Mondaini. Il volume testè pubblicato è di una grande importanza, sia dal lato coloniale e commerciale sia da quello scientifico ed economico. Esso si divide in due parti, la prima delle quali intitolata *I Privilegi degli Stranieri ;* e la seconda: *Sviluppo dei « Settlements » e loro ordinamento giuridico.* La prima parte contiene sette capitoli, e la seconda ne contiene venti. Seguono poi tre Appendici, le quali servono di illustrazione e di complemento al volume.

I rapporti di diritto fra gli Stati di origine europea e quelli dell' Estremo Oriente formano, per più rispetti, un gruppo distinto dalle relazioni internazionali fra i popoli di cultura europea e gli altri popoli di diversa civiltà. Questi due gruppi di rapporti differiscono infatti fra loro quanto all' origine ed allo sviluppo rispettivo, e quanto all' intensità del loro carattere eccezionale ed all' indirizzo attuale del loro ordinamento.

L' Autore dice giustamente che « in quanto all' origine, le immunità personali e i privilegi di giurisdizione dei sudditi di Stati europei, che, nei rapporti coi paesi non europei del Mediterraneo, rimontano al Medio Evo, hanno avuto soltanto nel più recente periodo dell' età moderna la prima occasione d'essere reclamati e conseguiti in quelle

regioni più remote dell' Asia ». In quanto allo sviluppo, poi, quei privilegi son venuti aumentando a poco a poco nel corso di molti secoli nell' Oriente islamitico, e vi hanno tratto alimento da consuetudini e da abusi lungamente esercitati dagli europei e legittimati dal silenzio dello Stato che li subiva.

Il prof. Catellani parla lungamente dei così detti *settlements* (patti o assegnamenti) e del loro ordinamento giuridico. Prima della stipulazione del trattato di Nanking, il territorio cinese era, se non assolutamente chiuso di fatto, pur legalmente interdetto agli stranieri. A questa regola avevano fatto eccezione le concessioni ottenute dalla Russia circa la penetrazione del confine occidentale, e quelle ottenute da altre nazioni europee circa i porti di Amoy e di Canton. Canton non era il solo porto, dove gli stranieri potessero effettivamente compiere atti di commercio, ma era il solo dove il farlo fosse riconosciuto come lecito secondo le leggi cinesi, e dove in queste stesse eglino potessero trovare qualche garanzia.

La storia dei *Settlements* e delle relazioni commerciali fra i paesi dell' estremo Oriente e l' Europa viene narrata, nei suoi più minuti particolari, in quest' ottimo libro, che sarà certamente bene accolto sì in Europa che nella Cina e negli altri paesi dell' Asia orientale.

Nelle tre appendici dell' opera del prof. Catellani, l' Autore parla della Concessione italiana nel Tientsin e del Regolamento fondamentale di questa concessione. Vi sono pure citati il Regolamento di polizia e igiene, quella edilizia e la Tabella delle tasse.

Speriamo che a quest' ottimo volume facciano seguito altri dello stesso genere, mercé la cura dei professori Della Volta e Mondaini, i quali hanno assunto un còmpito utile e della massima importanza per gli studi coloniali e commerciali.

Firenze L. CAPPELLETTI

Storia.

ENRICO BOTTINI-MASSA. G. C. Abba. — Genova, Formiggini editore, n.° 40 dei *Profili*.

Ogni volta che il nome di G. C. Abba ritornava nella mia mente, io non sapevo altrimenti figurarmelo se non a bordo del fatidico « Lombardo », accanto alla titanica figura di Bixio, muovere, fremente di rabbia contro il trono più volte spergiuro; oppure lì, presso i colli leggermente degradanti di Calatafimi, aspettare che la stella lucente, quella indicatagli dal Duce, fosse occultata dalla cima dell' albero, per condurre all' assalto gli eroici commilitoni. Me lo figuravo anche combattere leoninamente a Capua, al Volturno; e poi, dopo il devoto pellegrinaggio a Gavinana del '65, come incuorato e custodito dallo spirito di Ferruccio, raccogliere gli allori di Bezzecca. Tutto ciò che della vita dell' Abba era seguito agli anni giovanili, tutto nella mia mente era completamente adombrato dall' eroica gesta; e tutt' al più, pensando all' età sua ma-

tura e all' ingratitudine dei contemporanei, me lo figuravo intento, nella quieta umiltà della sua casa, a rievocare per la storia e per la gioventù l' epopea di cui era stato parte sì grande. L' opera sua di modesto, ma grandemente, singolarmente proficuo insegnante, non era da me e così anche da molti altri nella sua interezza conosciuta. Esce però a proposito questo profilo, che ben può dirsi tra i più utili e dilettevoli che fossero mai usciti dai torchi dell' editore Formiggini, nel quale rapidamente, sinteticamente, viene tratteggiata tutta la vita dell' Abba, e accanto all' eroe come soldato, quello ch' era universalmente conosciuto e venerato, rifulge anche di luce vivida e pura, l' eroe come insegnante, del primo non indegno, sebbene sinora sia stato alquanto trascurato. Sembra anzi che l' autore più che rievocare fatti ormai noti e passati alla storia si sia intrattenuto precipuamente a descrivere l' opera cui l' Abba attese dal 1881, quando, sottratto alla solitudine laboriosa del paese natìo, si diede con la fede dell' apostolo, con la costanza del martire ad educare la gioventù studiosa. Professore dapprima nel Liceo di Faenza e poi nell' Istituto Tecnico di Brescia, egli fu più che un insegnante un educatore, e come tale risalta, alla luce dei documenti, nell' aureo libretto del Bottini. Educò coll' illibatezza dei suoi costumi; educò col fascino irresistibile delle sue lezioni, dalle quali partivano faville, capaci di accendere e di educare i cuori più duri. La letteratura, la storia, divenivano nelle sue mani strumento efficacissimo di educazione morale e civile. È interessante vedere con quanta chiarezza, con quanta sobrietà e con che forma facile e suggestiva l' A. di questo profilo, cui l' Abba non fu soltanto maestro, ma anche caro e venerato congiunto, espone il metodo di cui egli si valeva per conseguire i suoi intenti didattici.

La lettura di questo libretto torna perciò di speciale utilità a tutti i giovani insegnanti, che, seguendo le orme dell' Abba, si prefiggono non di percorrere soltanto una carriera, ma anche e specialmente di compiere una missione.

Verona A. Mancarella

I. L' Archivio Silvestri in Calcio. Notizia e Inventario Regesto a cura di Giuseppe Bonelli.

II. A. Lauri. **Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro.** — Sora, edit. Vinc. D. Amico, 1915.

I. È il secondo volume di un' opera compilata con grande diligenza e grande amore per gli studi archivistici. Non ha però quella svariata importanza che l' A. vuole annettergli. La pretensione p. es. di aver recato nuova luce ai cultori di fisiologia sessuale per mezzo dei 5 alberi genealogici, concernenti le varie ramificazioni della famiglia Secco, è stramba e inopportuna. I documenti vanno dalla fine del secolo XIV al primo ventennio del XIX secolo. Ve ne sono alcuni che per il contenuto e la loro relativa antichità potrebbero giovare alla storia del Dritto e dei costumi del basso medio-evo. Giustamente è nell' introduzione lamentata la trascuranza e la dissipazione degli Archivi comunali, par-

rocchiali e privati, e vien reclamata per essi una più degna concezione e una più vigorosa tutela.

II. Ora è un anno l'A. di questo dizionario, instancabile raccoglitore di notizie storiche, riguardanti la sua terra, pubblicava alcune monografie su Atina e sui luoghi circostanti. Molte delle notizie raccolte in quelle monografie riveggono ora la luce in questo Dizionario. Senonchè in esso sono raccolte le biografie di tutte le persone notevoli della provincia di Caserta, antiche, moderne e contemporanee. Scopo dell'A. è di svegliare nel popolo nuove azioni utili all'umanità.

Verona A. MANCARELLA

GIOVANNI DINELLI. **Una Signoria ecclesiastica nel contado lucchese dal secolo XI al XIV.** — Pavia, Mattei, 1915; in-8, pagg. 290.

Questo studio, presentato come tesi di laurea alla R. Università di Pisa, poi inserito nel periodico: « Studi Storici », vol. XXIII, fasc. I-II, ha per sottotitolo: « Contributo alla storia delle giurisdizioni e dei comuni rurali nel medio evo ». Nella sua introduzione il Dottor Dinelli presenta un quadro storico della Versilia nei secoli XII-XIV ricercandovi quindi nel primo capitolo le origini della Signoria, dicendo nel secondo delle istituzioni comunali, nel terzo dell'ufficio del Podestà. Egli pubblica in appendice alcuni documenti latini fin qui inediti relativi a luoghi della Versilia e più specialmente a Massagrosa donde sorge la signoria che forma argomento del suo erudito lavoro.

Firenze *f.*

Letteratura.

CAMILLO PARISET. **Vita e opere di Francesco Berni.** — Livorno, Giusti, 1915 (*Biblioteca degli Studenti*).

Del faceto spirito chi non à gustato, nelle più recenti edizioni come nelle più antiche, negli studi del Bonaventura, del Fiammazzo, del Virgili, in tutte le storie letterarie, la freschezza perenne della inesauribile fantasia? Eppure può dirsi mancasse un volumetto ad uso particolarmente degli studenti, che in picciola mole presentasse una breve ma esatta biografia dell'autore di *Rime* e del rifacitore dell'*Orlando innamorato*, e inoltre una parte dei suoi scritti, sufficiente a renderci la figura, anzi la natura propria e originale del brioso poeta, che tiene pure così onorevole posto nella storia del Cinquecento.

A tale oggetto ha rivolto i suoi studi il prof. Pariset, già ben noto per la molteplice operosità letteraria, e per altri lavori critici sul Berni (*Poesie latine del Berni*, Cotrone, 1900, pag. 164, v. *Rassegna Nazionale* del 1900). Ed è riuscito a donare alla scuola, agli studenti, anzi a tutti gli studiosi, nella elegante collezione del Giusti, un volumetto redatto

con cura, con amore, con evidente larga conoscenza di tutta la letteratura relativa. Esso gioverà certo a rendere maggiormente nota e popolare la figura poetica e civile del Berni.

Novilara Prof. NERINO BIANCHI

Gabriel. Carmen CAROLI VIGNOLI e castris Volscorum, in certamine poetico hoeufftiano magna laude ornatum. — Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMXIV.

L' elaborato carme latino del Vignoli meritò le maggiori lodi nel massimo cimento in Amsterdam: è il caso di ripetere quindi *tanto nomini nullum par elogium*. Il soggetto è la ribellione, non ultima della infinita, cruenta, eroica serie, dei Cretesi contro il giogo musulmano, ribellione che massimamente si svolse e si combattè intorno al cenobio di Arcade, sotto la condotta del dirigente il Cenobio, padre Gabriele, al cui nome il nostro intitola i suoi eleganti versi latini. Ivi Gabriele, — e con lui quanti nel cenobio, a lottare fino all' estremo per la libertà del natio loco, si erano raccolti — rinnovò le gesta di Sansone, le gesta di Pietro Micca. Dato fuoco a un deposito di nitro-glicerina, il cenobio saltò in aria, seppellendo difensori e assalitori, cristiani e mussulmani, vittime e tiranni: *coenobium ut oppidum pugnavit, ut mons flammas eructans, periit.*

L' esametro del Vignoli è forte, robusto, ha molte volte della vera *vis* eroica, mentre talora è dolce, squisitamente idilliaco, e ricorda le egloghe virgiliane. Talora è vivamente pittorico, come nella rappresentazione dei fenomeni naturali, in cui tocca il fastigio della pura forma classica. Nè le nostre parole potranno esser tenute per leggere e gratuite, da chi pensi all' onore che, in tanta povertà di veri cultori della lingua latina, meritò in un arringo mondiale il lavoro pregevolissimo del professor Vignoli.

Novilara Prof. NERINO BIANCHI

Letture amene.

HALL CAINE. **La donna che tu mi hai dato.** Romanzo. — Milano, fratelli Treves, 1914, in-16; pag. 770.

Immagina l' A. che con queste carte venga pubblicato il diario di una donna molto amata dal giovane che lo dà in luce commentandolo. Essa si chiama Mary O' Neill, è inglese, nacque in prospero stato ma fu poco fortunata sin da quando venne al mondo, non potendole il padre mai perdonare di averla avuta in luogo di un maschio. Orfana in giovane età di madre fu educata in un convento romano di suore cattoliche. Ma da bambina, mentre era ancora al suo paese, simpatizzò con Martino Conrad un bel ragazzo espansivo, che col tempo diviene rinomato esploratore. Per maneggi ed intrighi del padre va invece sposa a Lord Rua,

consumato libertino che ella non ama e a cui solo per il vincolo della legge, per tutto il tempo che vive sotto la sua potestà, può dirsi sposa. Ribelle all' intimità non accompagnata dall' affetto, tenta di farlo nascere nel suo cuore, cercando di scoprirne qualche profonda e nascosta radice: ma non ritrovandovi nell' uomo a cui è unita che le troppo note volgarità ed anzi meglio scorgendone il cinismo ed il vizio lotta disperatamente per sciogliersi da un laccio che le produce cocente ferita. Costretta tuttavia a subirlo, vede un insperato scampo in un capriccio che suo marito ha per una donna che essa aveva accolta come amica, la quale sa così avvincerlo che giunge ad ottenere che egli divorzi ed a farsi sposare. Intanto, mentre Lord Rua è sotto l' impero dell' incantatrice, Mary ha occasione di riavvicinare l' amico d' infanzia, che ha sempre segretamente amato e che a sua volta l' adora. Alla vigilia d' intraprendere un viaggio polare egli manifesta a Mary di cui è ospite i sentimenti che ha sempre nutrito per lei, ed ella gli apre con gioia il suo cuore e finalmente comprende la felicità di amare e essere amata. Ma è ancora la moglie di Lord Rua e poco dopo vede con terrore le conseguenze del suo abbandono a Martino Conrad. La sua coscienza si ribella a rimanere sotto il tetto del marito; l' oceano separa ormai da lei per lungo tempo l' amato. Non v' è altro scampo che prendere coraggiosamente il suo partito e fuggire. Sprovvista di danaro, ella va per Londra in cerca di lavoro, e vi vive fra gli stenti e le ansie, finchè le nasce una bambina, ed ancor più fra gli stenti e le ansie quando ad essa pure deve provvedere. Sull'orlo di un precipizio in cui sta per perdersi, spinta dalla miseria e dalla disperazione, ne è quasi prodigiosamente strappata da Martino Conrad, allora allora di ritorno dal meraviglioso viaggio che gli dà la gloria, e che pur non sa di salvare in quella, che egli crede una creatura perduta, la sua diletta. Riacquistata la sua Mary non vorrebbe separarsene più; anela di darle il suo nome ormai celebre, di vivere felicemente con lei e con la loro piccina. Ma benchè libera Mary non accondiscende a sposarlo perchè come cattolica ritiene che la religione l' avvinca ormai finchè avrà vita a Lord Rua sebbene egli sia passato a nuove nozze ed ella non abbia mai vissuto con lui che come una infelice sorella. Abiterà con i genitori di Martino e con la sua bambina, adorerà Martino finchè avrà un soffio di vita; ma sposarlo non può, non può. È oppressa dai pensieri e logorata dalle sofferenze si spenge poco dopo essersi a lui ricongiunta.

Attraverso le prime pagine che rispecchiano l' esistenza travagliata di Mary, il suo carattere impressionabile e l' animo suo sensibile, l'Autore dà frequenti colpi ai costumi aristocratici, all'educazione conventuale ed i più fieri all' istituzione del matrimonio e specialmente al matrimonio di rito cattolico, che a suo parere lega spietatamente le coscienze anche nel caso in cui la legge umana può sciogliere il vincolo. Il modo con cui egli espone il fatto di cui Mary è protagonista, le circostanze che lo accompagnano, potrebbero dare a prima vista ragione alla sua tesi: la quale, se pure può attagliarsi ad un caso speciale, non potrebbe adottarsi universalmente senza produrre guai non minori di quelli che l' A. lamenta.

La traduzione di questo romanzo nei primi capitoli perfida, fa sen-

tire nei successivi e sino alla fine di esser dovuta ad altra penna e questa esperta ed elegante.

Firenze GUALBERTA

Varia.

I. — GINO PRINZIVALLI. **L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.** Note statistiche. — Milano, Treves, 1915; pag. 114. (Collezione *Quaderni della Guerra*).

II. — UGO ANCONA, Deputato al Parlamento. **L'aspetto finanziario della guerra.** — Ivi, pp. 122.

I. — Per dimostrare di quali forze morali disponeva il nostro Paese mentre non era ancor risoluta la grave questione se sarebbe o no entrato in guerra, l'Autore raccoglie in questo volumetto quei dati che, dando idea esatta delle condizioni materiali dell' Italia, rassicurassero chi non le credeva tali da spingerla ad impegnarsi essa pure nel formidabile conflitto. Risulta anzi evidente da questo studio come fosse erronea l' opinione che l' Italia avesse economicamente il suo tornaconto nel mantenere la neutralità, inviando le proprie merci verso quei mercati che per l' innanzi ritornivano gli Stati belligeranti; mentre per le varie cause che troveremo esposte dal Prinzivalli, l' uscita dei nostri prodotti, invece di aumentare, nel periodo di neutralità era sensibilmente diminuita.

II. — L' onorevole Ancona riunisce nella presente pubblicazione gli articoli già da lui inseriti nel *Giornale d' Italia*, ove egli andava esponendo l' aspetto e le conseguenze economiche e finanziarie della guerra. Come in quel giornale, così egli premette nel recente volumetto alcune sue idee generali intorno alla situazione del Tesoro in Italia e vi accenna alla necessità di pensare a quel prestito indispensabile, anche alla sua neutralità armata. Negli altri capitoli sono accennate, per trarne vitali ammaestramenti, le prime ripercussioni finanziarie « di questa guerra delittuosa, scriveva l' on. D' Ancona al suo inizio, che arresta il corso della civiltà e ne affoga le più nobili speranze e che avrà in ogni campo materiale e morale conseguenze durature ancora imprevedibili ».

Firenze E. DIPIETRO

TOMMASO NEDIANI. **Vecchia e nuova Romagna.** — Pistoia, Officina Tip. Cooperativa, 1915.

Non è la *Romagna solatìa* che Tommaso Nediani ha delineato in queste sue pagine nella significazione ristretta, topografica della frase, ma è studio amoroso della vecchia e della nuova anima romagnola. E perchè Tommaso Nediani è un poeta, come è una grande bontà, ci ha così donato non una pittura bella e muta ma una Romagna vivente schiettamente rude, profondamente passionale, gioconda, fiera, malinconica e generosa.

A taluna gente affettata di concetti e misera di visione che ritiene esclusiva dimostrazione di vita romagnola le lotte politiche e le impetuose giornate rosse, le pagine del Nediani aprono, oltre i preconcetti e le parvenze, la vera e genuina figurazione del tipo, e nei tocchi vigorosi e sicuri di questi *Appunti* balza il Romagnolo con la sua storia, la sua arte, la sua poesia da Pascoli a Beltramelli ad Aldo Spallicci, e si rivela libera tra la grande poesia delle pinete, degli stornelli, delle cene, della fede, delle lotte, dell'amore quella singolarissima anima di Romagna integra nel bacio e integra nella percossa, perchè sincera ed esuberante, ricca e generosa: vera anima di bandiera e di idea.

Certo: le grandi e urlanti masse d'acqua possono, se libere, essere rovina, ma ne la disciplina dell'argine sono e dànno ricchezza. In Romagna, dove il socialismo e i repubblicani lanciano sfrenatamente in un buio avanzare quegli uomini gagliardi, vi è per necessità una reazione di fede religiosa e di fede politica, sostenuta con eguale ardore, ma con orientazione più sacra e più bella.

Oggi però, nelle ore fortunose della patria per monti e per valli la generosa Romagna bagna del caldo sangue nativo la sola bandiera che vale, quella di tutti. Il buon sangue non mente. Ma domani, nella pace, con Tommaso Nediani, speriamo una romagnola e santa riscossa!

Finalmarina S. BAGLIETTO

Cronaca.

— Il prof. Federico Olivero, uno dei pochissimi che in Italia coltivano con serietà d'intenti e di metodo lo studio della letteratura inglese, ha pubblicato ora coi tipi del Laterza di Bari un volume (di 279 pagine) di **Traduzioni dalla poesia anglo-sassone** (ossia inglese del tempo anteriore all'invasione normanna). Contiene undici brani scelti dal poema di *Béowulf* e parecchi altri saggi di poesia epica e lirica (mistica ed elegiaca) opportunamente corredati di note. Il volume si apre con un'ampia Introduzione (più di sessanta pagine) in cui l'autore illustra i caratteri e traccia per sommi capi la storia dell'antichissima letteratura inglese. Dello stesso Olivero segnaliamo un altro recente volume di studi *Sulla lirica di A. Tennyson* presso lo stesso editore.

— Il fascicolo di luglio agosto e settembre della rivista « **Atene e Roma** » è occupato in gran parte da uno studio di G. G. Porro intorno agli *influssi dell'Oriente preellenico sulla civiltà primitiva della Sardegna*. Sotto il titolo: *Catullo e Lesbia* R. Sciava vi pubblica la traduzione in versi italiani di parecchi carmi del grande poeta veronese. Segue un articolo di A. De Marchi sui *fossili romani nel linguaggio recente* e recensioni di A. Bernardini e N. Terzaghi. Chiude il fascicolo la rubrica « Atti della Società », di cui « Atene e Roma » è l'organo ufficiale, per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici in Italia.

— È uscita la seconda parte della *Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania* promossa dalla Società Italiana per il progresso delle Scienze. Contiene *Studi agrologici* dei professori Umberto Rosati e Gaetano Baudin (un volume di pp. 195 stampato in Roma coi tipi di G. Bertero e C.). Il Rosati illustra *le condizioni agronomiche dell'Albania*, il Baudin tratta successivamente e separatamente delle *coltivazioni* e del *bestiame*, e il Rosati chiude il volume esponendo largamente le *condizioni economico-agrarie* di quella ragione. Questa ed altre pubblicazioni a cura della medesima Società sostituiscono nella serie degli « Atti » di essa i grossi volumi contenenti i rendiconti delle annuali riunioni plenarie sospese dal 1914 per ragioni che facilmente si comprendono.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

UN NOBILE ESEMPIO

(Adelaide Maraini).

Donne, da voi non poco
La patria aspetta....
Leopardi.

Di questa classica esortazione non abbisognano oggi le donne, che sanno bene da sè quale dovere abbiano verso la patria, e lo adempiono ovunque siano profughi e feriti; e soccorrono, quanto è possibile, le povere famiglie dei richiamati. Questo caritatevole ufficio, che affidato ad altri sarebbe certo meno efficace, non ignoran le donne che dovrà essere assiduo e lungo, finchè duri il lutto dell'immane flagello che consuma l'Europa, e che ha, nella loro pietà operosa, una parte essenzialissima di provvidenza riparatrice. Se non si sapesse che le forze di questa pietà femminile sono inesauste, quasi diremmo che l'urgenza del momento fa indiscreta la patria, poichè ella chiede alle donne anche molti e continui indumenti di lana, più necessari del pane ai nostri soldati, a cui fa guerra anche il clima sulle Alpi nostre, e non più « mal vietate » come già disse il Poeta.

E a fornire tali difese contro l'ala mortifera dei ghiacciai, si affrettano anche le ottuagenarie.

E qui ripenso alla signora Adelaide Maraini, la quale, per l'amicizia di cui ella mi onora da lungo tempo, e perchè me ne dà occasione ella stessa, vorrà scusarmi se ora mi trattengo un poco a parlar di lei.

Ella è dunque ottuagenaria, e anche convalescente d'una grave malattia, da cui l'arte medica la salvò, e più, credo, l'amorosa cura filiale. Nondimeno, il pensiero di quei militi generosi, che dimorano su quelle inospiti altezze invernali conquistate coll'anelito del loro petto, e col sangue; mosse anche questa gentile inferma al lavoro; nè già quello del suo studio, ove un tempo attese a molte belle opere di scultura, ma l'altro umile e casalingo, a cui ella fu pure usata, dei ferri da calza. Così la ispirò la pietà umana, e, in questo caso, l'amor di patria, che in lei ebbe alimento fin dai primi suoi anni, quando vide la sua Milano oltraggiata dallo straniero, insanguinata dalle Cinque Giornate, e tuttavia cospirante sotto il bastone e sotto il capestro imperiale.

I rigori e le discipline di quei tempi sì luttuosi, ebbero, io credo, questo di buono, che fortificarono l'animo dei soggetti, lo allenarono alla resistenza e alla lotta. Forti caratteri io conobbi tra i vecchi cospiratori lombardi, e forte tempra di donna, pur nella sua umile dolcezza, nella sua naturale modestia, mi parve sempre la signora Adelaide Maraini; educata dalla madre severa a quella serietà di principii che poi son norma e custodia a tutta la vita.

Nella onesta famiglia e nello studio paterno, ella fece tutta la sua educazione. Il padre, l'insigne scultore Pandiani, le fu maestro di quella scuola che si potrebbe chiamare dei *veristi classici,* poichè ella intese a sostituire all'idealità accademica quella del vero, come vollero, in Toscana, Lorenzo Bartolini, e il Duprè; e nell'Alta Italia, Vincenzo Vela.

Ma altra è l'anima della donna, che è tutta un mistero di sensibilità e di sottili impressioni, e ciò deve pure avere la sua speciale espressione nell'arte, quando la tratti una donna che ne abbia la facoltà. La signora Adelaide impresse originalmente l'anima sua nei suoi simulacri. Nella sua *Saffo,* la espressione della cupa angoscia che ne ha reciso la vita, insieme con la calma dell'esanime corpo, è anche più ammirevole della forma pur bella; e non so se altri, fuorchè una donna, avrebbe avuto di quell'angoscia un intuito così singolare. Una nota di dolore muliebre anche più alta, e direi quasi estrema, è nel volto della sua *Mater Dolorosa,* che ci apparisce commossa da acuto spasimo in ogni fibra, e come languente sotto il peso della passione atroce e divina. Ella si trova, credo, oggi, negli appartamenti della Regina Margherita; nè poteva meglio allogarsi che in una reggia che provò, col trionfo, anche la nobiltà del martirio.

Nè altri che una donna, anzi una madre, poteva quasi ricreare, in un busto di candido marmo, l'anima di sua figlia in tutta la realtà del suo volto vezzoso, ingenuamente arguto, lieto delle sue quindici primavere, e dell'amore della famiglia in cui ella crebbe senza dolori, e senza ombre funeste.

Di questo suo valore nell'arte parlano i suoi simulacri, e par quasi strano che rivelino in lei una potenza che ella sembra quasi voler celare o dissimulare con que' suoi modi miti e affabili di semplice donna, che nulla apprese dall'aura dei salotti, che parla sì poco d'arte e d'artisti, nè presume di sentenziare e di giudicare, avendo pur tanta sagacità di giudizio. Sagacità, non volgare furbizia, ma saggezza di condotta e di vita, raccolta in sè, e che solo apparisce quando è necessaria. Saggezza e valore d'arte sono lampi in lei d'un'intima facoltà incapace d'ostentazione. Anche i suoi affetti sono temperatissi-

mi nelle parole, ove ordinariamente se ne dimostra più del vero, più del bisogno. Ella manca invece di questa parte scenica degli affetti che commuove gli spettatori. Io la vidi pallida e muta, senza lacrime, nè sospiri, il giorno che le usciva di casa, in mezzo alla folla che ingombrava la scala, il feretro del marito. E per me, che sapeva quanto si amassero que' due coniugi, quella mutezza fu più eloquente d' ogni parola. Ella non poteva manifestare agli astanti un dolore inconsolabile e religioso. E il feretro, in cui finiva una felicità coniugale perfetta, passò in mezzo al silenzio di tutti.

Di quel muto dolore ne vidi, qualche anno dopo, come l'immagine estrinseca, nella statua che ella aveva scolpito e posta a Campo Varano, sulla tomba del suo compagno.

Egli era stato, (come dicevami una sera il senatore Bodio) una delle menti più forti d' Italia; del suo consiglio s' eran più volte giovati i nostri ministri; e del suo gran cuore e della sua bontà immutabile, i molti che ebbero da lui aiuto e conforto.

Ma quel monumento non parla nè del cuore, nè dell' ingegno dell' uomo, ma solo del grande affetto della donna che lo volle in simil guisa concepire e plasmare. Da quel suo stesso carattere tutto intimo, e lontano da ogni gesto scenico, acquista un' espressione commovente quale non ha, nè può avere, nessun monumento pubblico, più fastoso. E la commozione deriva dall' armonia di quel marmo col luogo ove è posto. Perchè il sentimento funebre, e così umano, delle urne greche, il sentimento di ciò che fu, e un' immagine superstite e familiare è lì a ricordarlo sempre; emana da quella semplice e bellissima figura di giovinetta che non piange, ma medita, e sembra ispirare il silenzio: figura sì giovanile, sì florida, e pur sì verecondà, sì composta nel duolo, e nell' oblìo di tutto, fuorchè di quel sepolcro su cui ella posa le piante, e inchina lo sguardo.

Così le opere, nell' arte e nella vita, di questa donna singolarissima, vengono da una stessa radice, che è il *carattere*. Più manifesto, o più doverosamente imperioso, è in lei il carattere della donna che ha nella famiglia il suo primo ufficio. E alla famiglia, all' educazione dei figli, a porgere alla vita laboriosissima, e non sempre serena, di suo marito, tutti i conforti, tutti gli aiuti morali, ella si consacrò intieramente. L' arte ebbe solo per ricreazione dei suoi rari momenti d' ozio. Più spesso che nello studio, la trovavi ad accudire, sollecita e cheta, a tutte le cure domestiche della casa. Pur di que' suoi ozi o riposi ella ne seppe sì profittare, che molti, oltre i già detti, sono i lavori da lei compiuti: la *Sposa dei Cantici*, (1) una ninfa a

(1) Parlai della *Sposa dei Cantici* nel mio volume: « In Provincia » e della *Saffo*, surricordata, nell' altro mio volume: « Paesi e Figure d' Italia ».

decoro d'una fontana, un fauno giovinetto, e molti ritratti, fra cui quello di Carlo Cattaneo, di Cesare Correnti, e di altri illustri del Risorgimento, amici del suo Clemente.

Nel salotto della Signora, è un bel medaglione marmoreo, opera non sua ma del padre, il quale, per una sua bizzarria, o forse per indicare la tendenza della figliuola, ve la ritrasse in abito di suora di carità che inchina la testa, d'una leggiadra e ingenua purezza, come verso un infermo, o un sofferente. Io più volte pensai, guardando quel gentile ritratto, come poi la donna buona corrispondesse a ciò che, in quel medaglione, significa la fanciulla, poichè ella, nella vita, benefica suora fu sempre; e non di quelle che medican ruvidamente, o col garbo di donna Prassede, che faceva pianger Lucia. La semplice e naturale bontà, in lei sì conforme all'animo del marito, nè mai soggetta a alterezze lunatiche, nè a dispetti nervosi; quel suo pensiero così degli alti come degli umili, sempre premuroso egualmente; la fece sempre molto amare e stimare da tutti i suoi amici, vecchi e nuovi.

Io ricordo i più vecchi: i convitati, per Natale, alla mensa, sì amichevole e lieta, dei Maraini: lo scultore Bottinelli, il prof. Saredo, il buon marchese Carlo Guerrieri Gonzaga, il pittore Giuseppe Ferrari, il prof. Rodriguez, e il filosofo Raffaele Mariano: tutti morti.

Io parlo d'antichi tempi, verso il 73 o 74, quando la vecchia Roma papale era ancora quasi intatta nell'angusto laberinto delle sue strade; nel Colosseo c'erano ancora gli altari della *Via Crucis,* e i bovi pascevano ancora nel Foro; e Roma italiana inerpicavasi a diffonder macerie e gettar fondamenta su per i campi dell'Esquilino e del Quirinale; e alla città vecchia che la vedeva uscir dal suo seno, questa pareva l'audacia più temeraria, e più sacrilega della rivoluzione. Si credeva che il potere abbattuto dovesse, tosto o tardi, rialzare il capo, perchè tutto quel picchiar di martelli, tutto quel rumore di scarichi e carriole in una città non più remossa da secoli, pareva come il rovescio di tutta la logica del creato.

Questo sembrava di leggere nelle faccie pensose di certi vecchi prelati, che s'incontravano allora per la Via Appia.

L'ingegnere Clemente Maraini dirigeva allora il *Diritto*, che era in quei tempi il giornale della democrazia; aveva l'ufficio al Foro Traiano, e stava di casa in un piano di quel Palazzo Campanari, ov'era morto, pochi anni prima, Leopoldo di Toscana, aspettando la propria restaurazione.

Oh ombre di quegli amici, come mi parete fioche e lontane colà nel giardino dei Campanari! Un vasto giardino con un'alta

muraglia coperta d' un' edera cupa che pareva anch' essa monumentale; una fontana mormorava basso come per non farsi sentire, e aveva intorno fiori e limoni, e aveva intorno voi pure, seduti su comode sedie, oh ombre di quegli amici! Eravate uomini politici, letterati, alti dignitari del Ministero, giornalisti, artisti. Parlavate molto di tutto quello che allora accadeva nel mondo: talora ascoltavate l' On. Fano che leggeva alla signora Adelaide, e alla signora Giulia Maraini, qualche capitolo dei *Fioretti di San Francesco,* con una voce sì dolce, che mi commuove ancora, a pensarlo. L' on. Seismit Doda se ne stava molto sulle sue, e pareva, per prudenza politica, pesar le parole. Il filosofo Mariano invece s' abbandonava a tutta la sua loquela meridionale, volendo inculcare a ogni costo, anche con argomenti egheliani, che v' era una questione religiosa in Italia, e quale questione! Gli altri non ne volevan sapere, e qualcuno anche lo proverbiava. Quelli eran tempi in cui l' infallibilità del papa pareva passata al materialismo scientifico, e agli almanacchi del Mantegazza.

In mezzo a questi suoi ospiti, la signora Adelaide pareva intenta a ascoltare, e parlava poco, e soltanto quando non voleva lasciar passare, senza opporvisi, qualche discorso, o qualche opinione che, secondo il suo semplice buon senso, era storta, o esagerata, o sbagliata. Aveva anch' essa le sue opinioni e le sue antipatie, ma il bello e il buono era sempre pronta a ammirarlo e lodarlo in chiunque, liberalmente; senza le meditate freddezze di certe signore e signori che spengerebbero il sole per non veder che la fiamma della propria candela.

Tale è la donna (se io posso presumere d' averla debolmente delineata) che dimenticando, come sempre, se stessa, cioè i riguardi dovuti presentemente ai suoi anni e alla sua salute, si ascrive anche lei, in quest' ora sì luttuosa, alla nobil crociata delle donne soccorritrici del nostro popolo armato ed esposto, sui culmini alpini, alla inesorabile bufera degli elementi e delle offese nemiche.

Quanti giovani fidanzati lassù! quanti padri che, nelle gelide vigilie delle trincee, sotto il diurno e notturno tuonar del cannone, pensano al loro placido focolare, ai loro piccoli figli!....

Quante madri, quante fanciulle aspettano le nuove dei loro cari pericolanti nel turbine di questa oceanica guerra, ove gli uomini si perdono come i flutti; e forse le riceveranno domani.... dal comando del Reggimento!...

·

In questa campagna, dove mi trovo, incontro sovente per le vie polverose o fangose, bambine lacere, disperse qua e là come gli uccellini a cercarsi il cibo. Non si sa quali cenci indos-

sino tanto son luridi, messi non per vestire, ma sol per cuoprire; e il sorriso che la natura concesse a tutti i fanciulli, rallegra ben di rado le loro labbra sbiancate: questo, perchè il pane quotidiano, rincarato, non basta a sfamarle; perchè hanno il babbo alla guerra; e bisogna che aiutino, con l'elemosina e con la fatica, la mamma rimasta sola.

— Bambina, quanto hai guadagnato oggi su a Vallombrosa?

— Venti centesimi da una signora per portargli la valigia.

Ne incontro un'altra di sette o ott'anni, piccolina, smorta, con un bel visino, che dice un dolore più maturo della sua età. Un occhio malato le geme lungo la faccia sparuta. Cammina rapidamente con le sue gambette nude e lorde di polvere, e alla mia voce s'arresta malvolentieri.

— E tu quanto guadagni?

— Tre soldi al giorno a far la corda per le sedie.

— Oh non c'è male! e cos'hai mangiato?

— Una fetta di pane stamani, e un'altra a mezzogiorno.

— Erano grosse queste fette?

— No.

— E la mamma l'hai?

— Sì.

— E il babbo?

— È alla guerra.

Levava gli occhi a guardarmi maravigliata, e paurosa. Nell'andarsene, accortasi forse che io avevo compassione di lei, mi volse un flebile sguardo che mi sembrò di riconoscenza. Queste creature guadagnano tre soldi ogni ottanta braccia di corda, e lei, finito questo suo cómpito, se ne tornava, in quel crepuscolo delle sera, sola, zitta, e quasi digiuna, per una viuzza del bosco, al suo nero tugurio, laggiù sulla riva d'un torrentaccio. Quel rumore delle acque era la sola voce che la chiamasse.

E sarebbero ben fatte e robuste queste bambine, ma la più parte son appassite come fiori di campo che soffriron l'arsura. E il padre che la sera le accarezzava, dopo il lavoro, oggi combatte a far più grande e più onorata l'Italia! Sacrifizio non volontario e oscuro, e perciò più grande, e più meritorio per colui che lo compie....

Onore dunque anche a questi poveri proletari! onore e carità.

E grazie siano rese per loro alla signora Adelaide Maraini, e a tutte le donne italiane che lavorano per chi ha freddo nelle trincee, e per chi aspetta il babbo, ed ha fame nel povero focolare.

MARIO PRATESI

La "Cronica domestica„ di Donato Velluti [*]

Noi siamo oggi desiderosi di conoscere la vita intima e domestica di coloro che ci hanno preceduti, perché la storia ufficiale e politica di tipo classico nel suo stile magniloquente e solenne, come la possedeva l' antichità pagana e come si è trasmessa a noi fino al principio del secolo scorso con l' esempio del Botta, non appaga il nostro spirito: né lo appaga la storia minuziosa, documentata, erudita degli studiosi di professione, senza soffio vitale, senza lume di sintesi, senza il lampo di un' idea. Proviamo invece alta soddisfazione quando un libro intimo di ricordi ci apre e ci rivela i segreti del cuore; ci manifesta gli affetti più intensi o le passioni o gli odii più accesi; quando ci schiude soprattutto il tesoro di esperienza che i nostri progenitori accolsero nei penetrali dell' animo loro. Sotto questo aspetto i *Ricordi* di Marco Aurelio, le *Confessioni* di S. Agostino nel mondo antico, e nel mondo moderno quelle del Rousseau e del De Musset, le memorie del nostro Goldoni, come le nostre migliori autobiografie, dal Cellini all' Alfieri e al D' Azeglio, dal Settembrini al Dupré valgono tanti e tanti aridi libri e altrettante soporifere pubblicazioni di nuda storia politica, perché rivelano la psiche umana nella sua complessità, ne' suoi misteri spesso inesplicabili, ne' suoi fulgori e nelle sue ombre. I diari, i carteggi, gli epistolari che rivelano schiettamente un' anima, ed ogni specie di memorie autentiche e genuine costituiscono per chi ha modernità di spirito una lettura indimenticabile, suggestiva, che dà sprazzi di luce ed è voce che penetra e ammonisce.

È stato giustamente notato che uno dei pochi libri, i quali hanno vinto ai nostri giorni l' indifferenza dei più, è il *Giornale* di Federico Amiel, in quanto ha manifestato il segreto di tutti

---

(*) *La Cronica domestica di Messer* Donato Velluti *scritta fra il 1367 e il 1370 con le addizioni di* Paolo Velluti *scritte fra il 1555 e il 1560. Dai manoscritti originali per cura di* Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi. Con cinque tavole dimostrative e sei facsimili. Firenze, G. C. Sansoni, MCMXIV (di pp. XLVII-358). Fra gli articoli pubblicati fino dall' anno scorso intorno all' importanza di questa edizione noto quello del prof. Vittorio Cian nel *Fanfulla della Domenica* del 17 maggio 1914.

gli spiriti che amano e sognano, imparano e comprendono, e nella loro legittima modestia, quasi per pudore verecondo, provano riluttanza ad agire e a farsi innanzi nella vita: il segreto di tutti coloro che, come noi mediocrissimi, studiano e lavorano per il bisogno e il piacere di lavorare e di studiare.

Per conoscere dunque i sentimenti familiari, intimi di chi ci ha preceduto parecchi secoli or sono, giova appunto leggere e studiare le cronache domestiche del passato e coglierne lo spirito, pur attraverso l'aridezza che talune presentano nell'insieme. Ecco Isidoro Del Lungo che dopo matura preparazione (1), ristampando con ogni accuratezza e diligenza secondo l'originale autografo, posseduto dagli eredi dell'antico cronista, i Velluti Zati, duchi di San Clemente, con l'aiuto del prof. Guglielmo Volpi la *Cronica domestica* di Donato Velluti, giurisperito e messere, ci permette di ridestar l'anima del mercante fiorentino del secolo XIV e di ricostruirne la vita di famiglia. Precede il testo una prefazione magistrale dell'illustre Senatore, il quale presenta nelle linee nitide e armoniose di un quadro di classica compostezza lo svolgersi della cronaca narrativa, biografica che il trecento fiorentino consegnava al segreto delle pareti domestiche.

A cinquantaquattro anni, nel 1367, il Velluti cominciava la sua cronaca, invocando nell'esordio la Divinità e i santi suoi protettori per averne aiuto e ispirazione. Di dove attinge le notizie? dai racconti paterni, da carte, da libri, da scritture di famiglia. Circa ai suoi antenati egli non risale oltre al 1244, e li ritiene derivati da Simifonte di Valdelsa (2), celebre per il noto verso che l'Alighieri pone sdegnosamente sulle labbra del suo trisavolo Cacciaguida. La fortuna economica dei Velluti si andò formando verso il 1260 mediante l'esercizio del commercio: appartenevano anch'essi alla schiera di quei mercanti fiorentini audaci e intraprendenti che s'inoltravano, come quinto elemento, in ogni città italiana e straniera: si segnalavano per attività prodigiosa in Francia, in Inghilterra e nell'Affrica settentrionale; assumevano per tutto il monopolio degli affari, dando vita all'organismo della banca, consiglieri, esattori d'imposte, grandi funzionarii, appaltatori di flotte e di eserciti, direttori di zecche, ordinatori di pesi e di misure « accumulando sempre capitali

(1) Ricordo che il *Fanfulla della Domenica* del 27 febbraio 1887 annunziava che il Del Lungo avrebbe pubblicato fra breve la *Cronaca*, comparsa invece ventisette anni dopo, nel 1914. Era stata pubblicata la prima volta in Firenze da Domenico Maria Vanni nel 1731.

(2) Oggi Petrognano, antico nome di quelle terre. Vedi *Nuova Antologia*, 1° agosto 1898: *Semifonte* di Isidoro Del Lungo.

senza conquiste violente, senza spargimento di sangue e prestandoli ai signori, ai baroni ed ai sovrani di Europa (1) ».

Fissiamo ora i particolari biografici concernenti i genitori dell' autore. Il padre suo, Lamberto, fu uomo forte, asciutto, nerboruto, sagace e operoso mercante che esercitò il commercio in Italia, in Francia, in Inghilterra e a Tunisi. Aveva prestato cospicui capitali a signori e a baroni oltramontani, e mercé l' opera di un suo amico, Amerigo Frescobaldi, familiare del re d' Inghilterra, ottenne che il sovrano versasse un ventimila fiorini per conto d' un barone insolvente. Così Berto Velluti riebbe il proprio, ma dové compensare largamente i favori dell' amico. Dopo aver ripreso moglie si stabiliva definitivamente a Firenze confortato dall' affetto de' suoi. Era religiosissimo e negli ultimi anni passava da una chiesa all' altra: ascoltava la messa nel tempio di S. Spirito; quindi si recava al Carmine, a San Frediano, a San Sepolcro presso il Ponte Vecchio; poi da San Niccolò a S. Miniato al Monte; di là per Arcetri alla cappella dei Frieri e infine a casa dove saziava l' appetito con una zuppa di pane e vino, giacché aveva lo stomaco di struzzo come un eroe di Omero. Scrive testualmente il Velluti figlio circa alle mascelle paterne: *Desinava bene e cenava meglio più che se fosse un giovane di venti anni.* Ne aveva settanta e si conservava fresco e sano. Moriva per un gran febbrone che lo assalì un giorno del 1340 dopo che, ritornando da Fiesole, sudato e affaticato, lo coglieva un uragano di pioggia. Dalla prima moglie Giovanna Ferrucci, *savia e bella donna, molto fresca e vermiglia nel viso e assai grande della persona, onesta e con molta virtù,* ebbe cinque figli. Nessuno ne ebbe dalla seconda, Diana Bagnesi, *anch' essa buona e cara donna.*

Cinque figli, ho detto: Filippo, Piccio, Lottieri, Romolo e Donato. Romolo morì bambino non ancora divezzato. Filippo, il maggiore, fu un bel tipo caratteristico per le sue qualità non comuni: grande e vigoroso, pieno di vita. Acquistò pratica commerciale a Firenze nel fondaco dei Peruzzi, poi a Pisa, quindi a Palermo direttore di un banco per nove anni, conducendo bene a termine affari cospicui e guadagnando in abbondanza. Di qui nuovi, incessanti bisogni, tanto che divenne prodigo e gaudente in tutto. Ritornato a Firenze nel 1342, ebbe contrasti col fratello Donato appunto per la vita spendereccia che conduceva. E allora si passò alla divisione dei beni di famiglia: Filippo mise un po' la testa a posto, ma in sostanza rimase come madre natura lo aveva plasmato: intelligente, attivo, operoso,

(1) Carlo Cipolla. *L' origine fiorentina della storia italiana* in « *Rassegna Nazionale* » 1° febbraio 1907.

grande mangiatore e bevitore e piacevole compagno nella vita quotidiana. Quando giunse l' anno terribile per la fiera pestilenza, il 1348, egli si affaticò oltremodo negli affari accudendo al fondaco de' Bardi, ma lo colse un febbrone che in otto giorni lo condusse alla fine. Sentendo che questa si avvicinava, mostrò quanto fosse davvero vigoroso: non aveva del resto che 42 anni. Balzò dal letto, si vestì senza bisogno di esser sostenuto; si recò alla chiesa di Santo Spirito, dove si genuflesse pregando ardentemente. Nel ritornarsene a casa, salutava a destra e a sinistra con serenità consueta coloro che lo conoscevano e che erano sorpresi di tanta forza d' animo. Spirava il giorno successivo, il 3 luglio 1348.

Piccio, l' altro fratello, fu un carattere incostante e disordinato: viaggiò di continuo, passando da un' avventura all' altra, di tresca in tresca, e lasciando una figlia illegittima. Fra Lottieri appartenne all' ordine dei frati agostiniani: morì a Firenze dove visse priore e padre provinciale stimatissimo nel suo convento: tempra anche lui vigorosa e stomaco di lamiera nel far onore alle vivande e al vino.

Ed eccoci a Donato, al cronista, che in due parole delinea il proprio ritratto fisico: *sono di statura comunale, con viso fresco e vermiglio e di carnagione bianca con membra minute.* Nato il 6 luglio 1313, aveva dieci anni allorché, cedendo alle lusinghe di alcuni finti amici, si lasciò condurre fuori di Firenze nell' aperta campagna. A un tratto fu preso, imbavagliato e trascinato lungo il greto del Mugnone. Giunti a Borgo a Buggiano i furfanti che lo avevano catturato per chiedere ai suoi una forte somma per il riscatto, vennero denunziati a Castruccio Castracani, famoso capo ghibellino, dominatore in quei giorni di quella regione. Castruccio si comportò da galantuomo: interrogò il ragazzo, lo trattò con ogni riguardo e lo fece ricondurre a casa da persona fidata e onesta che non volle in ricompensa né danaro né merce.

Dal 1329 al 1338 rimase a Bologna a studiarvi diritto, finchè ritornò in Firenze (1): frequentò gli uffici dei rettori e dei magistrati; fu giudice a Colle, acquistando pratica di uomini e di cose. Cominciò ad emergere dopo i rivolgimenti fiorentini del 1341 e venne scelto fra i cittadini incaricati di ristabilire l' ordine turbato da tumulti popolari, finchè il Duca d' Atene lo inalzò fra i priori di sua fiducia. Il nostro Velluti non è certo

---

(1) Il Velluti non si poté addottorare perchè il 2 marzo 1338 la città e lo studio di Bologna furono colpiti da interdetto per la sollevazione del popolo contro il Cardinale Legato. Vedi NICCOLÒ RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria.* Bologna, Zanichelli, 1898 p. 116-117.

un toscano della tempra di Farinata e neppure di Dino Compagni, perché confessa candidamente di aver provato paura nell' obbedire agli ordini del tiranno: è un fiorentino flessibile e adattabile agli eventi, in quanto riuscì ad entrare nelle grazie di Gualtieri. In qual modo? col dar prova di lealtà, egli dice, ma anche con l' allargare a tempo i cordoni della borsa a un avventuriero tedesco di sinistra memoria, al terribile Guarnieri di Urslingen protetto e benvoluto dal Duca « cupido di moneta che n' avea bisogno come viandante e pellegrino », scrive Giovanni Villani; ma dal Duca il Velluti si distaccava, com' egli dice, *dolcemente in parte e non in tutto.* Si noti dunque la tattica prudente ch' egli segue per non compromettersi in nessun momento critico. E rimane a galla quando la nuova tirannide è distrutta dall' insurrezione cittadina, dall' unione, a dirla col Machiavelli, de' grandi, de' popolani e degli artefici. Rimane a galla perché il nome di lui, gli anni successivi, è nelle borse degli uffici maggiori; ed eccolo ambasciatore a Siena, a Perugia, ad Arezzo, non senza qualche rischio e pericolo, ma ne esce sempre con decoro e con esito fortunato. Altri incarichi gli vennero affidati presso i Pepoli a Bologna, presso Obizzo da Ferrara, ed egli rammenta con sodisfazione le gentilezze, gli onori ricevuti e il modo con cui era trattato e considerato.

L' eco delle discordie e dei tumulti fra comune e comune risuona anche in questa cronaca domestica: ad esempio, i terrazzani del Valdarno di sotto e quelli della Valdinievole si accapigliavano spesso per le acque della Gusciana, tributario dell' Arno. Si tagliavano vigneti, si bruciavano cataste di grano; s' impugnavano le armi da una parte e dall' altra e con voluttà rabbiosa si versava sangue fraterno. Il Velluti e i suoi colleghi, ambasciatori a Pisa nel 1343, dovettero intervenire per stabilir l' ordine, ma le minacce si appuntavano anche contro di essi. *Se io fossi stato armato, com' io era disarmato con cappuccio a foggia di vaio in testa, per certo sarei stato morto, ma lodato sia Iddio, scampai da detto pericolo.*

In compenso, seguendo le tradizioni cittadine, si rifaceva il buon sangue divertendosi con gli amici, mangiando all' aria aperta con quell' appetito formidabile di cui lo aveva dotato madre natura, e mandando al diavolo le preoccupazioni e i fastidi della vita pubblica. Quale differenza dai fiorentini dell' età di Dante contro i quali il divino Poeta avventava lo strale del sarcasmo!

Molti rifiutan lo comune incarco,
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare e grida: I' mi sobbarco.

Verso la metà del secolo XIV le cose andavano ben diversamente: agli uffici di allora spesso obbligatori — scrive Demetrio Marzi in una sua dotta opera (1) — erano generalmente assegnati salari meschinissimi, perchè si riteneva che i cittadini dovessero negli uffici servire la patria. Invece i più erano devoti ormai al tornaconto individuale, all' interesse proprio e di famiglia. Ne è prova il Velluti, il quale confessa apertamente di aver fatto tutto il possibile per venir dispensato dagl' incarichi di continuo offertigli, e se ne sottraeva a furia d' insistere nel rifiuto, oppure pregando e supplicando per esserne esentato. Nondimeno ogni tanto bisognava cedere e accettare, come si è veduto. Allora chinava il capo, ma non poteva nascondere il proprio rincrescimento. *Mi feciono assai danno alla borsa e sviamento di mia arte. Non trovai né pietà né misericordia.*

Nel 1350 è gonfaloniere di giustizia, e ne esce con sodisfazione e con onore, ma lo turbava il ricordo di quello che egli aveva veduto senza poterlo impedire: omicidi, incendi, rapine. Con Andrea dei Bardi, con Paolo Covoni e Francesco Falconetti fu anche ambasciatore a Siena nel 1356 a stipulare accordi riguardanti l' uso del porto di Talamone pei mercanti fiorentini, giacchè questi non volevano cadere sotto gli artigli pisani.

E contro Pisa come proseguivano le lotte secolari! con lo stesso accanimento, con la stessa ferocia con cui si scatenavano da anni ed anni per conflitto d' interessi irreconciliabili. Il Velluti ci parla delle guerre del 1362 e del 1363, allorché da una parte e dall' altra pugnavano milizie mercenarie tedesche e barbari capitani di ventura. Da prima i fiorentini giunsero fino alle porte di Pisa devastando e bruciando, mentre le loro galee espugnavano a Porto Pisano torri e fortificazioni. Poco dopo i pisani riprendevano la rivincita, avanzandosi fino a Firenze, saccheggiando e incendiando. Per colmo d' ingiuria impiccavano quattro asini, chiamandoli coi nomi di quattro principali famiglie fiorentine: Strozzi, Albizzi, Ricci e Medici. Le incursioni e le rapine toccavano la riva destra dell' Arno: le frecce saettavano anche le mura. Fuori della Porta San Frediano case e palazzi ardevano tra il furore e le grida dei nemici trionfanti. *A me feciono grande danno di masserizie, d' aranci, di grano e d' orzo,* lamenta il nostro cronista. Ma i fiorentini assoldano nuove milizie mercenarie che compiono uno sforzo supremo e le parti s' invertono. Gli assalitori sono respinti, sbaragliati e inseguiti: le schiere vittoriose devastavano per vendetta anche il borgo di

(1) D. Marzi. *La Cancelleria della Repubblica fiorentina.* Rocca S. Casciano, Cappelli. 1910 p. 96.

Livorno. La grande carneficina appagò l'odio di Firenze che ottenne così una rivincita completa sotto ogni aspetto: si corse il palio; si scagliarono le ingiurie più atroci e s' impiccarono asini non lungi da Pisa. La pace venne finalmente conclusa nel 1364, pace che il Velluti definisce *non onorevole* perchè non piacque ai fiorentini, mentre Filippo Villani esprime un opposto giudizio. In realtà che cosa si poteva desiderare di più? Firenze aveva ormai conseguito il primato su tutta la Toscana.

Tra i cenni riguardanti la famiglia e i congiunti guizzano sinistramente i ricordi delle guerre civili, bieco retaggio medievale, con le vendette e le uccisioni cittadine: rosseggia, ad esempio, l' odio tra i Mannelli e i Velluti, perché nella seconda metà del secolo XIII un Maunelli trucidava persona appartenente alla famiglia ricordata. Ecco dunque consorti ed amici a contraccambiare gli avversari con la stessa moneta, secondo i costumi sanguinari del tempo, con la legge del taglione, con lo spirito di vendetta derivato dalle barbariche consuetudini e dai tristi esempi quotidiani. Un Lippo di Simone Mannelli nel 1295 cadeva trafitto da più di venti ferite. E Donato, respirando anch' esso l' aria ammorbata di sangue fraterno, non può trattenere la sodisfazione che ne prova: *So che facemmo vendetta de' consorti e pagammo la parte nostra.* Ma per l' intervento delle autorità del Comune si stipulava poco dopo un atto di pace fra i rappresentanti delle due famiglie, se non che nei Mannelli il rancore non si estingueva. Non restituivano neppure il saluto ricevuto e spargevano voci di minacce e di rappresaglie. Con sensi elevati, di cui è bene tener conto, il Velluti si compiace di far nota la bontà e la lealtà della propria condotta. Gonfaloniere di compagnia per il quartiere di S. Spirito nel 1349, egli si adoperò a favore della famiglia avversaria; allora i Mannelli riconobbero i loro torti e si celebrò davvero la pace fra essi. *Da poi in qua* — scrive il cronista fiorentino — *siamo stati fratelli senza niuna salvatichezza e da me serviti.*

Il Velluti è un galantuomo nel senso più schietto della parola, perchè quell' ira di parte che si scatenava ferocemente in Firenze prima e dopo l' età di Dante, non si avverte affatto in lui. La mitezza e la serenità del mercante divenuto pacifico si rivela anche quando egli accenna a disinganni domestici, a contese o a contrasti inevitabili in materia di affari, a promesse e a patti legalmente sanciti ma non mantenuti dai suoi congiunti. E anche quando riconosce di aver corso per colpa altrui il pericolo di fallire, non ha scatti né invettive, ma accenna tranquillamente e pacatamente all' avvenuto come a cose inerenti pur troppo alla natura umana: *si che questo è de' meriti che ricevemmo dai consorti.*

Ma ecco un altro fatto violento che dà la misura delle condizioni d'allora e ne ritrae lo spirito. Nel 1310 un congiunto della famiglia Velluti è ferito mortalmente da un Giovanni Berignalli, lanaiolo, in una contesa accaduta per la strada. Il ferito è trasportato nelle sue case e riesce a dettare il proprio testamento prima di morire, ma tralascia di assegnare al ramo cui apparteneva Donato, i beni che sembra gli spettassero. Il padre di Donato, offeso ne' propri interessi, ingiunge ai suoi di non aver più nessun rapporto coi parenti usurpatori; minaccia la propria maledizione ai figli che si associassero alla vendetta invocata dalla famiglia dell'ucciso, anzi mantiene coi Berignalli relazioni di amicizia. Se non che Piccio, fratello di Donato, la pensava diversamente, e allettato dai denari che gli si offrivano, approfittandosi dell'assenza del padre, che era a Tunisi, si rivolse a un parente, Cino, e a un amico comune, Giunta di Mazzone, per tentare il colpo. Correva l'anno 1333 o 1334. I tre ordiscono una congiura: entrano nella taverna di Ciardo, un vinaio che aveva la propria bottega dove via dell'Ariento fa cantonata con l'antica strada di Santa Maria dinanzi all'odierno grande mercato di San Lorenzo, e là s'intendono fra loro. Quindi escono verso il monastero di Sant'Orsola, dove oggi, in via Guelfa, è la manifattura de' tabacchi. Ma proprio in quel punto un Niccolò Berignalli e quattro compari di lui si avventano contro Giunta e d'un colpo lo sgozzano. Cino e Puccio si affrettano a fuggire col danno e la vergogna, annota il buon cronista e conclude: *E questo basti del Velluto; che avesse piaciuto a Dio non fosse nato per bene e onore di noi.*

Come la pensa dunque il Velluti circa alle discordie fiorentine? egli prova un senso di sdegno, anzi di viva repugnanza contro le lotte e le guerre civili. Afferma recisamente di non aver mai voluto parteggiare con nessuna delle fazioni che in quel tempo agitavano la città; di non aver mai avuto debolezze né simpatie per i seguaci della famiglia Ricci né per quelli della famiglia Albizzi. Cercò invece di adoperarsi con ogni zelo affinché fosse possibile una conciliazione e tanto da una parte quanto dall'altra si dimenticasse il passato e si rinunziasse una buona volta alle rappresaglie e alle violenze consuete. Propositi e tentativi che s'infransero contro gl'interessi in conflitto, contro l'ostinazione de' più intrattabili e insensati, contro gl'intrighi di gente facinorosa e caparbia. *Quello che io diceva, io il dicea con purità di fede,* egli grida con accento di lealtà e di amarezza insieme. E temeva per la sua amata Firenze, vedendo sempre desto sotto nuove forme lo spirito settario delle antiche fazioni: *Voglia Iddio,* egli esclamava, *ch'abbiano buon fine com'io credo del contrario.*

Continui erano i timori della Repubblica fiorentina: si te-

meva per la politica aggressiva di Bernabò Visconti; si temeva per l'avvicinarsi delle compagnie di ventura: *maledette compagnie*, le qualifica il Velluti, e ben sappiamo quanto la condanna fosse generale sin d'allora. Le colpiva il Petrarca coi suoi versi indimenticabili, e lo spirito profondamente religioso di fra Domenico Cavalca univa la sua voce al grido universale. Ma in Firenze si temeva anche per la venuta degl'imperatori tedeschi. Com'erano avidi di danaro e senza coscienza quando si trattava di mantenere le promesse o gl'impegni stipulati! Proprio come oggi! La Repubblica credeva di salvarsi e di saziarne le brame e i bisogni con migliaia e migliaia di fiorini, ma quale mostruosa delusione! Carlo IV, ad esempio, intascava il danaro come i suoi predecessori, ma *contro ogni dovere, lealtà o patto,* scrive il cronista coscienzioso, faceva avanzare i suoi soldati nel contado fiorentino a devastare borghi e campagne, a razziare bestiame, a far prigionieri. Se concedeva immunità o diritti, esigeva subito ingenti somme oltre a larghi contributi annui e per giunta, graziosi doni di pezze di velluto, di drappi di seta, di copertoi di vaio, né disdegnava confetti e cera.

E come esulta l'animo del Velluti ogni volta può vantare il trionfo di Firenze sulla nemica Pisa! Lo anima soprattutto quel sentimento municipale cittadino che era così vivo e ardente nello spirito italiano del medio evo. Egli gioisce con la più alta sodisfazione quando i pisani nel 1362 e nel 1363 furono *due volte sconfitti, morti e disfatti;* quando dovettero riconoscere i fiorentini *padri e signori in fatti e in parole* per la sottomissione di Pisa nel 1369, affinché i mercanti dell'Arno ritornassero a valersi del porto pisano.

Lo stile del Velluti non ha certo la vigoria né la plasticità di quello del Compagni e neppure la chiarezza e la scioltezza della prosa di Giovanni Villani, perchè il Velluti scrive alla buona come la sua indole e la sua scarsa cultura letteraria gli permettevano: spesso ci presenta una litania di nomi e di parentele o filze di casati e di nomignoli. Circa alla storia delle nostre lettere non v'è nella sua cronaca che un fugace ricordo di ser Brunetto Latini e di Giovanni di messer Lambertuccio Frescobaldi che egli definiva *buono trovatore* e *sonettieri* e di *forti rime*. Ma il curioso è questo: che il Velluti è prodigo di tanti elogi a Giovanni Frescobaldi considerandolo un pregiato rimatore, mentre questi è il meno noto e il più artificioso; e nulla dice del valore poetico di Dino Frescobaldi, che il Boccaccio chiamava famosissimo dicitore in rima, e che ha saputo cantare la « pietosa giovinetta bella » con versi teneri e soavi. magnificando con arte squisita i vezzi e le grazie della fanciulla.

Né v'è una parola che ricordi i versi di Matteo Frescobaldi che ebbe spirito di assimilazione, dolcezza di suoni e limpidezza di forma. Si avverta bene: egli rammenta Dino e Matteo, ma dell'uno non ricorda che una risposta arguta e lo dice solo *grande vagheggiatore* di donne; dell'altro, Matteo, rileva il vizio di giuocare, le stranezze del modo di vestire e niente altro (1). Si deduce subito che il mondo dei poeti e dei prosatori del suo tempo e anche del periodo anteriore gli era tutt'altro che familiare. Non è quindi scrittore di professione né di ambizione, ma nella sua semplicità e rozzezza riesce a cogliere tipi, profili e macchiette caratteristiche. Ecco una monna Diana che aveva sempre la capigliatura ben fasciata e imbottita: passava un giorno lungo il palagio vecchio de' Rossi dirimpetto a Santa Felicita. Dall'alto le cade una grossa pietra sulla testa, ma la donna non si scompone. Che cosa è? polvere o terra sparsa dal razzolare dei polli? E come se davvero si trattasse di polli, essa scherzando con la voce, ne imitava lo schiamazzo: *chisci, chisci!*

Sfilano parenti e congiunti d'indole e costumi ben diversi: alcuni scialacquatori e donnaioli che senza pensare alla rovina cui vanno incontro, spendono allegramente il loro, divertendosi in liete compagnie con ronzini, cani e sparvieri, come le brigate spenderecce che Folgore da San Gemignano descrive nei suoi arguti sonetti; Rustico di Filippo nei suoi versi, il Boccaccio e il Sacchetti nelle loro novelle. Taluno è delineato dal Velluti in tratti efficaci: *Zanobi di Fruosino è di comunale statura, magro e asciutto, forte e atante, stato giucatore e grande affaticatore e guadagnato assai bene della sua arte: se gli avesse saputi tenere, starebbe meglio che non fa.* Altri ancora nella giovinezza ne ha fatte di tutti i colori, prodigando somme a destra e a sinistra, ma nell'età matura *è avaro e piglia volentieri dell'altrui.*

I più seguono le migliori tradizioni della famiglia Velluti: sono attivi, operosi e sobrii. Altri hanno istinti battaglieri e bellicosi. *Questo Bonaccorso di Pietro fu uno ardito, forte e atante uomo e molto sicuro nell'arme, e fece di grande prodezza e valentia, e sì per lo Comune e sì in altri luoghi. Tutte le carni sue erano ricucite, tante fedite avea avute in battaglie e zuffe.... Visette bene CXX anni.*

Un altro, Tommaso di Lippaccio, *bello della persona e grande, ardito come uno leone,* vendette un suo beneficio ecclesiastico:

(1) Santorre Debenedetti. *Matteo Frescobaldi e la sua famiglia* in *Giornale stor. d. letter. ital.* del 1907. Vol. 49, p. 314-337.

si accompagnò con 500 cavalieri francesi capitati a Firenze, *tutti gentili uomini e grandi baroni.* Giuocava tutto il giorno alla palla con loro, spesso altercando con alcuni di essi. Anzi in quel tempo si cominciò *di qua* — vi si legge testualmente — *a giucare a tenes.* Si tratta forse, come ha congetturato il Rajna, del giuoco della palla corda che oggi con vocabolo inglese è denominato *tennis?* Vedano i competenti. Nel 1325 Tommaso di Lippaccio si accordava con Castruccio Castracani per consegnargli Firenze con la complicità di un gruppo di quei cavalieri, ma il tradimento fu sventato: il traditore fuggiva, e non si salvava perché cadde ucciso presso Fucecchio. I bei cavalieri francesi *dagli sproni d'oro,* rei del tentativo, ebbero troncata la testa.

Le donne soprattutto mantengono le virtù tradizionali nel ramo dei Velluti: Donato le proclama belle, care e buone donne, savie, oneste massaie, accorte e laboriose. Ma anche le brutte non gli sfuggono: ce n'è una *sozza quanto il peccato e secca come il legno.* Emerge su tutte, quasi a compendiar le doti migliori della nostra stirpe, monna Salvestra Perini, *bellissima e savissima, buona massaia e valorosa quanto donna vedessi mai e la più bella guardatrice e governatrice d'infermi,* onesta di costumi e religiosa fino allo scrupolo.

Rammenti il lettore gli elogi volti dal buon cronista alla madre e alla matrigna, ed ora vi aggiunga quelli che egli dirige alla prima moglie, monna Bice, figliuola di messer Covone de' Covoni, piccola di statura, ma *savia, buona, piacevole, amorevole, costumata e d'ogni virtù piena e perfetta, la quale si faceva amare e voler bene a ogni persona.* Gli moriva nel 1357 dopo diciassette anni di matrimonio e dopo avergli generato nove figliuoli maschi e femmine.

È curioso il criterio da lui seguito per accasarsi di nuovo. Le donne erano abbondanti allora come oggi: difficoltà a trovarne una non c'erano: poteva scegliere a suo piacere fra uno stuolo di vedove o di ragazze. Aveva quarantaquattro anni: lo tormentava la gotta, ma in complesso era forte, vigoroso, di bell'aspetto e ricco per giunta. Chi sa quante l'occhieggiavano! Ma egli non voleva né una ragazza né una vedova; e da uomo pratico e navigato scelse, diciamo così, una via di mezzo. Una certa Giovanna da Signa, florida e bella, si era sposata da pochi mesi. Effettuate le nozze, qualche settimana dopo la coglieva una malattia e nel frattempo perdeva il marito. Miglior occasione non si poteva affacciare per risolver bene il problema: scelse quella e la conduceva all'altare nel gennaio 1358.

In sostanza egli ebbe dalla vita — che per lui si chiuse il primo di luglio 1370 — quel bene che onestamente è lecito de-

siderare, e nella sua sincerità di mercante operoso, bene equilibrato e sodisfatto lo dichiara con tono d'invidiabile beatitudine, e ringrazia replicatamente Iddio per le masserizie, le terre e i contanti che possedeva, *potendomi* — egli dice testualmente — *molto bene passare*.

Il Velluti ritrae fedelmente il tipo del mercante addomesticato e mite, che chiuso negl'interessi di famiglia, amante del lavoro e dell'agiatezza, detesta ogni disordine, ogni perturbamento, ogni violenza. La pace che Dante definiva il migliore dei doni, *quae ad nostram beatitudinem ordinantur,* la tanto lacrimata e sospirata pace che ispirava a Franco Sacchetti dodici sonetti contro la guerra, è altresì per il Velluti il bene supremo; e al cessare delle ostilità, al ristabilirsi della quiete, ad ogni tregua nella lotta contro Pisa egli esulta, traendo dal più profondo del cuore un sospiro di sollievo ed elevando un inno di ringraziamento fervido e sincero: *Lodato e ringraziato ne sia Iddio e la sua Madre con tutti i santi.*

Ritrae anche lo spirito del suo tempo, cioè quella vita di raccoglimento che è uno dei caratteri del governo fiorentino dopo le vicende del 1343 e degli anni successivi per riparare ai danni ingenti prodotti dalle guerre e dalle gravi crisi economiche (1). Un senso di profonda, innegabile moderazione è in tutta la sua cronaca.

È insomma uno schietto campione di una stirpe operosa ed accorta, la quale si salva in mezzo alle guerre civili, ai pericoli di ogni specie, all'instabilità di una repubblica sempre agitata da fazioni e da lotte. E riesce a salvarsi perchè si ritempra in un lavoro tenace e assiduo, nutrendo il culto della famiglia e conseguendo l'agiatezza mercé le virtù e la sagacia propria. Si salva perchè ha una fede religiosa che la sostiene in ogni cimento e che le è di conforto nell'ora estrema, anzi nella coscienza religiosa ravvisa l'unico baluardo sicuro, l'unica speranza che non mente. Leggete quanto alla Cronaca di Donato aggiungeva Paolo di messer Luigi Velluti verso il 1560 e potrete avere una idea della saldezza di quei sentimenti trasmessi di padre in figlio con esperienza secolare. Siamo nel gran secolo quando, se diamo ascolto alle ciance straniere sul conto nostro e agl'italici pappagalli che meccanicamente le ripetono, parrebbe fossilizzato il sentimento religioso in Italia. Ascoltate ora ciò che il fiorentino

(1) Francesco Baldasseroni. *Una controversia fra Stato e Chiesa nel 1353* in *Arch. Stor. Ital.* del 1912, disp. 3ª p. 39-49. Antonio Panella. *Politica ecclesiastica del Comune fiorentino dopo la cacciata del Duca d'Atene* in *Arch. Stor. Ital.* del 1913, disp. 1ª, p. 271-327.

Velluti del secolo XVI, appartenente alla storica famiglia, raccomanda ai suoi prima di morire: raccomanda loro di conservare la fede avita, *ché questo importa il tutto, che ogni altra cosa è fumo e vento.* E si salvano in mezzo a rovine economiche inaudite, tra orrori di guerre e d' invasioni straniere, perché resta nel santuario della famiglia la donna del buon tempo antico con tutte le sue virtù tradizionali e sia pure, co' suoi difetti inevitabili, le ambizioni e le vanità mondane, ma la preservano l' affetto, il culto della maternità, il suo spirito di sacrificio e soprattutto la fede religiosa che trionfa d' ogni ostacolo. Eroine nel campo della guerra Firenze non ne ebbe o le ha dimenticate, ha scritto il Del Lungo (1).

Quale valore ha infine la cronaca del Velluti? un valore inestimabile perché lumeggia la vita domestica e cittadina di Firenze, il primo fra gli stati del mondo moderno — lo ha giudicato il Burckhardt — in un momento capitalissimo di essa, quando i mercanti arricchiti, valendosi dell' onnipotenza del magistrato di Parte Guelfa, cercano di conservare con tutti i mezzi il potere nelle proprie mani, combattono fieramente gli avversari, li eliminano dalle cariche pubbliche con la legge dell' ammonizione; se ne sbarazzano tacciandoli di ghibellinismo; rovesciano le maggiori gravezze sui meno abbienti; accarezzano le Arti minori per tener testa a tutti coloro che contrastano il terreno all' oligarchia trionfante. Le Arti minori incalzano e si avvantaggiano per le discordie che dividono gli avversari: quelle Arti minori che il Villani definisce quali « artefici minuti venutici dal contado, a cui poco dee calere della repubblica »; ma intanto a passo a passo vanno innanzi, acquistano importanza maggiore, penetrano negli uffici e vi si fanno largo; e perchè « erano negli uffici parea loro esser ciascuno un re », scrive acutamente un cronista contemporaneo, Marchionne Stefani. Così stringono quasi d' assedio il ceto privilegiato; divengono sempre più audaci; intendono partecipare al governo e dominarlo. Si rammenti quello che il Machiavelli lepidamente dice nella *Mandragola:* « Chi non ha lo stato in questa terra, de' nostri pari non trova cane che gli abbai ».

Se non che nei bassi fondi fiorentini si agita la turba innumerevole dei salariati e degli oppressi, la folla anonima che dopo aver servito di sgabello ai più ambiziosi delle arti organizzate, consapevole della sua forza materiale, non si appaga più di grida o di saccheggi, ma vuol profittare dell' occasione propizia e ap-

(1) *La donna fiorentina del buon tempo antico affigurata* da ISIDORO DEL LUNGO. Firenze, Bemporad, 1906.

parecchia il proprio carnevale politico nel tumulto dei Ciompi, « il trionfo della gente che nacque ieri », a dirla col Diario dei Ciompi stessi. I quali si erano probabilmente accorti di ciò che il Machiavelli mette a nudo col suo acume consueto nel secondo libro delle *Istorie fiorentine:* che parecchie famiglie, gravate di debiti, « desideravano di quel d'altri ai debiti loro soddisfare, e con la servitù della patria, dalla servitù dei loro creditori liberarsi ». Gl' infimi operai da tempo immemorabile non saziavano l'appetito che in minima parte e i debiti erano il loro secolare retaggio. Perché non afferrare con la violenza il potere in quel torbido momento? perchè non tentare la gran prova? Questa avvenne e ognun ne sa il ben triste resultato. La miseria s' inasprì: lo stesso Michele di Lando, portato in alto dalla moltitudine insorta, dové tener testa ai più forsennati, combatterli energicamente e senza tregua, finché il potere per forza naturale di cose ritornò agli oligarchi. Le malattie croniche della Repubblica fiorentina s' inacerbirono: i guai cioè delle compagnie di ventura e le taglie da pagare ai re stranieri seguiti dalle loro orde, e come ultima conseguenza, la perdita della libertà col lento formarsi del dispotismo mediceo.

Il Capponi nella sua *Storia della Repubblica* riproduce in generale la narrazione dei cronisti più autorevoli: il Perrens si vale di tutte le fonti, di tutti i documenti più diversi, di ogni testimonianza e di ogni opera pubblicata per ritrarre il quadro vario e pittoresco della vita fiorentina; il Falletti, il Salvemini, il Rodolico, il Caggese con le loro ricerche accurate, coi loro studi geniali, il Doren e il Bonolis con le loro monografie diligenti circa all' organamento delle corporazioni fiorentine hanno esplorato e vagliato ai nostri giorni un materiale prezioso; hanno proiettato nuova luce su quella società ricca, irrequieta e turbolenta, e insieme con la vita pubblica, la vita privata è stata analizzata, descritta, riprodotta magistralmente dal Perrens a Isidoro Del Lungo, a Guido Biagi. Si sono dunque compulsati e illustrati documenti d' archivio, si sono esaminate cronache. memorie, diarii, carteggi, opere letterarie in prosa e in versi, narrazioni e aneddoti di novellieri classici come il Boccaccio o di novellieri spigliati, arguti e originali come Franco Sacchetti. Ma tutto ciò non è ancora sufficiente, perché restano tuttavia ombre e misteri da dissipare, e a questo si è accinto testé con un saggio meritevole di ogni attenzione il prof. Gino Scaramella, giungendo a nuove e interessanti conclusioni (1).

---

(1) Gino Scaramella. *Firenze allo scoppio del tumulto dei Ciompi.* Pisa, Mariotti, 1914.

La cronaca del Velluti è dunque fonte copiosa e sicura per la vita pubblica e privata di questo periodo di transizione fra il Comune dell' età di Dante e il sorgere del mecenatismo mediceo, periodo in cui per necessità di governo si estesero le gravezze anche al clero e si approvarono persino leggi di polizia ecclesiastica, tanto che l' illustre prof. Tocco ravvisava un gran mutamento nello spirito cittadino della metropoli guelfa. Se la cronaca del Compagni, come ha dimostrato il Del Lungo, è drammatica rappresentazione del contrasto fra i due capitali principii della società civile d' allora, il principio popolare e quello feudale, la cronaca del Velluti rispecchia le condizioni d' animo dei popolani arricchiti che sodisfatti dell' agiatezza loro, in un secolo meno procelloso dell' antecedente, e nel quale lo Stato, pur tra rovesci e pericoli, rimane alacre e saldo, mirano a trascorrere in pace la vita, chiudendosi nel culto dei loro affetti e dei loro interessi. Dice bene il Lugli : la casa è il suo mondo (1), perchè il Velluti preannunzia l' uomo del secolo XV, lo spirito della rinascita, il senso d' individualismo con cui s' inizia l' età moderna, spirito che si compendia nella massima epicurea di Leon Battista Alberti : « tranquillità e quiete d' animo lieto, libero e contento di sé stesso », e nella raccomandazione di Agnolo Pandolfini : « Figliuoli miei, chi desidera lo Stato, lasciatelo loro. Statevi lieti colla famiglia vostra ».

ALFREDO POGGIOLINI

(1) VITTORIO LUGLI. *I trattati della famiglia nel Quattrocento.* Bologna, Modena. Formíggini. 1909. p. 23.

— Nell' *Économiste Français*, (Direttore M. Paul Leroy-Beaulieu) del 9 ottobre, notiamo i seguenti articoli : La guerre : la situation, les perspectives. — Le commerce extérieur de la France pendant les sept premiers mois de l' année 1915. — Ma Macédoine. — Lettre d' Angleterre — Notes diverses concernant la guerre : Une nouvelle manifestation annexionniste de l' Allemagne ; les pertes allemandes ; la semaine des sous marins allemands ; les prisonniers d' Artois et de Champagne ; les exportation de l' Angleterre vers les pays neutres. — Documents relatifs à la guerre. — Les vélocipèdes en France en 1914. — Revue économique. — Nouvelles d' outre-mer : les Iles Philippines.

Giovanni Ruffini, Gaetano Donizetti e il " Don Pasquale "

(DA DOCUMENTI INEDITI) (*)

Giulia Grisi, nipote di Giuseppina Grassini — la cantante favorita di Napoleone I, — era allora nel fiore della giovinezza e all' apice della sua gloria artistica (1). Giovinetta ancora, era stata ammirata dal grande Rossini, e a Parigi e a Londra aveva trionfato nella *Semiramide* e nella *Norma*; i pubblici delle due capitali l' avevano acclamata « regina del bel canto italiano », destinandola a raccogliere lo scettro della impareggiabile Malibran. Aveva una voce robusta, limpida e argentina; era attrice mirabile così nelle parti drammatiche come in quelle leggere e graziose dell' opera buffa, e sapeva dare ad ogni interpretazione una impronta personale. Le sue rare doti d' artista eran messe ancor più in rilievo dalla bellezza della persona. Bruna, dal pallore d' ambra e dai capelli corvini, aveva fattezze di statua greca e una testa classica: nell' ovale purissimo del volto spiccavano i profondi occhi glauchi, il naso fidiaco e le labbra dolcemente arcuate. Certo a lei aveva pensato il Ruffini, tracciando, nell' atto primo del *Don Pasquale*, il ritratto di Norina:

Fresca siccome il giglio
Che s' apre in sul mattino;
Occhio che parla e ride,
Sguardo che i cuor conquide,
Chioma che vince l' ebano,
Sorriso incantator.

Ma se la Grisi aveva — come ebbe a scrivere Théophile Gautier, che la celebrò in verso e in prosa —

La main pure et correcte, avec le beau bras rond,

non poteva dire di possedere un bel piedino. Il Ruffini, che forse non se n' era accorto, nella scena dell' atto secondo, in cui il dottor Malatesta presenta Norina al vecchio barbogio, aveva messo in bocca a Don Pasquale questo verso:

Che piè, che bella mano!

Quando la Grisi lesse la sua parte, non mancò di fare delle rimostranze, e il poeta, per accontentarla, dovette togliere: « Che piè ». « Piccolezze! » — commentava Giovanni, scrivendo alla mamma (2).

Giulietta Grisi sin d' allora filava l' idillio col bel tenore *Ma-*

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° ottobre p. 301.

(1) Era nata a Milano nel 1815, e morì a Berlino il 25 novembre 1869. Il Mazzini, di cui essa fu devota ammiratrice, la chiamava nelle sue lettere al Lamberti « la nobile, intelligente, bellissima Giulia ».

(2) Lettera del 7 novembre 1842

rio, che sposò poi nel 1845. Sotto questo storico nome romano, si nascondeva il marchese Giovanni de Candia di Cagliari, figlio di don Stefano de Candia, generale e governatore di Nizza marittima. Apparteneva alla più pura aristocrazia sarda, e a vent'anni era già ufficiale nella Guardia del Corpo del Re di Sardegna; aiutante di campo della Duchessa di Berry, era divenuto poi ufficiale di ordinanza del padre a Nizza. Le idee liberali che nutriva segretamente in petto, fortificate dall'amicizia con Mazzini, da lui conosciuto a Genova, lo avevano messo in un doloroso conflitto col padre, rigidamente devoto all'assolutismo. Ligio ai suoi doveri militari, don Stefano de Candia, dopo aver tentato invano di distogliere il figlio da quelle idee, lo aveva proposto per l'arresto. A Genova il giovane ufficiale si era sottratto alla pena che lo aspettava, fuggendo in Francia travestito da pescatore, e a Parigi aveva vissuto alcun tempo dando lezioni di scherma e di equitazione e modellando statuette da vendere. Dotato di una bellissima voce di tenore, aveva finito col cedere al consiglio degli amici e coll'abbracciare la carriera teatrale, dopo aver giurato alla madre, gelosissima del nome della famiglia, di non cantare mai in Italia e di serbare l'incognito. Aveva esordito all'*Opéra* di Parigi, il 5 dicembre 1838, nel *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer, e in breve tempo per la sua voce pura, fresca e intonata a una dolcezza elegiaca, per la squisita distinzione dei modi, per la nobiltà del gesto, per la maschia aristocratica bellezza, era divenuto il favorito del pubblico parigino (1).

Il baritono Tamburini e il basso Lablache formavano con Mario, la Grisi, la Tacchinardi-Persiani, soprano, e l'Albertazzi, quella bella schiera di « signor dell'altissimo canto », che segnò nel Teatro Italiano di Parigi un periodo glorioso per l'arte musicale.

Lablache, il bonario colosso dalla faccia di cor contento e dalla voce poderosa, il grande attore dall'inesauribile comicità, che elettrizzava tutto un teatro col solo presentarsi in scena, era così caro ai pubblici di Francia e d'Inghilterra, che si soleva dire che, « dopo il tabacco, Lablache *era* il primo bisogno per quei di qua come per quei di là della Manica ». Tamburini, che volgeva oramai all'occaso, si distingueva per il tono basso della sua voce « romantica », ed era salutato il « re del canto melanconico » (2).

---

(1) Cfr. JUDITH GAUTIER, *Le roman d'un grand Chanteur* (Mario de Candia) etc. Paris, Charpentier, 1912.

Nato nel 1810, il grande artista morì a Roma nel dicembre 1883.

(2) Ho desunto queste notizie da una interessante *Rassegna teatrale*, forse di Michele Accursi, inserita nel fasc. 6° dell'*Italiano* (31 ottobre 1836). Questo fascicolo si conserva nell'Archivio Ruffini del sig. Berenger di Taggia.

Se Lablache si sentiva felicissimo di dover essere il protagonista della nuova opera donizettiana, se la Grisi era « incantata » della parte assegnatale, serpeggiava però tra gli altri del malcontento.

« Tamburini — scrive Giovanni alla madre il 15 dicembre '42 — è furioso perchè pretende aver una parte di molto subordinata a quella di Lablache, col quale sono come cane e gatto. E a torto si pretende sacrificato; te l'assicuro che ci ha una partona da far molto effetto, se bene eseguita. Ma questi artisti sono incontentabili nelle loro pretese. Egli pretende essere eccellente per gli adagi o cantabili, e bisogna confessare che gli dice bene. Donizetti a bella posta pose nella prima scena del primo atto un bellissimo cantabile per lui (1). Lo credi contento? Nemmen per sogno. Il cantabile gli va molto a genio, ma vien troppo presto; dice che la gente dei palchi non ha preso ancor posto, che vi son rumori, che l'attenzione è divertita. Per imbonirlo il maestro si dispone a scrivergli una cabaletta brillante. Capita da me Michele (*Accursi*) che ho il boccone in gola: presto, *séance tenante* un otto versi gai, brillanti. I versi son fatti e Dio sa come, ma Tamburini non vuol saper d'allegro, tiene ai cantabili. Di nuovo capita Michele: otto versi piuttosto melanconici, locchè è un controsenso nel carattere del personaggio; gli facciamo, ma non so se a Tamburini andassero » (2).

A Mario, oltre la bella romanza del second' atto: *Cercherò lontana terra,* toccava la famosa serenata romanesca:

Com' è gentil — la notte a mezzo april!

La serenata ricordava quelle canzoni popolari a tre voci, dette *Villanelle,* che si cantavano un tempo nella Riviera ligure e avevano un'intonazione teneramente melanconica (3). Forse il Ruffini stesso ne aveva suggerito l'idea a Donizetti; e al poeta come a Mario — esuli entrambi dalla terra del sole e dei fiori — quella musica doveva ridestare una folla di soavi rimembranze (4).

---

(1) È l'aria del Dottore:

Bella siccome un angelo etc.

(2) Da una lettera di Giovanni del 21 dicembre, sappiamo che Tamburini finì coll' accettare la cabaletta brillante.

(3) Nel capitolo XI del *Dottor Antonio,* il Ruffini parla di una serenata fatta a Lucy, in cui si eseguì una *villanella* a tre voci. « Queste *villanelle* — scrive l'autore — alquanto simili alla serenata del *Don Pasquale,* sono canzoni popolari nella Riviera. La melodia, semplicissima nei modi, è sostenuta successivamente or dall' una or dall' altra delle voci, senz' altro accompagnamento che di poche note abbreviate delle altre due etc. ».

(4) La GAUTIER, nell' opera citata (p. 117), asserisce che la serenata del tenore fu aggiunta il giorno stesso della prima rappresentazione del *Don Pasquale,* e

Il 21 dicembre incominciarono le prove coll' orchestra, e il 28 si ebbe la prima prova d' insieme, cui — secondo l' uso — intervenne anche il Ruffini. Egli ne scriveva subito alla madre:

« Torno dalla prova del *Don Pasquale*. Ho riflettuto più d' una volta, trovandomi là sul proscenio, che facevo *tâche*, come dicono i Francesi, in mezzo a tutta quella gente gaia, briosa, attiva, anche un po' stolida. Figurati infatti il tuo Giovanni facente parte d' un crocchio dove trovi la bella Grisi, il brillante Mario, il faceto Lablache, l' aperto Donizetti, il sempre parlante e brioso Michele (*Accursi*) e tutti quanti di simil sorta; figurati, dico, in simil compagnia il tuo barbuto amico, dalla fisionomia sempre triste e severa (1), e sentirai tutto il disperato della posizione. Costoro mi guardano come si guarderebbe un beccamorto, una jettatura personificata. Io per mia parte mi trovo pure fuori affatto del mio elemento, ma ho voluto trovarmici, per l' onore della firma, a rappresentare il facitor del libretto ed impedire una mezza dozzina forse di controsensi » (2).

Il compenso al poeta fu assai modesto: un biglietto da 500 franchi, incluso in una letterina che Donizetti gli fece rimettere alla prova. Recò ben poco sollievo all' onesta povertà del nobile esule, ma il Ruffini ne rimase contentissimo: « Convengo — scriveva alla madre — che Donizetti ha fatto le cose meglio ch' io non m' aspettava » (3).

La prima rappresentazione del *Don Pasquale* venne fissata per la sera del 3 gennaio 1843: già alle prove il Ruffini aveva avuto campo di ammirarne le elette melodie, il brio, la limpida castigatezza delle forme.

Sulla prodigiosa facilità di comporre del Donizetti si sono intessute parecchie leggende, che poi presero consistenza di verità storiche. Bisogna però convenire che principale divulgatore e creatore di queste leggende era il Maestro stesso, forse per vaghezza di esagerare le proprie doti, forse per amore di popo-

venne imparata in poche ore da Mario. Ciò però non appare dal carteggio del Ruffini, e può darsi che sia una storiella inventata.

(1) Le preoccupazioni e i dolori dell' esilio avevano impresso sul volto del Ruffini tracce indelebili. Quando, nel luglio del 1841, Donna Eleonora visitò il figlio a Montpellier, lo trovò trasformato. Essa scriveva il 19 ottobre a Elia Benza di Porto Maurizio: « Ebbi un momento di affanno nel considerare la calvezza precoce di Giovanni, mentre me lo figuravo ricco sempre della sua foltissima chioma. Una tal vista dà la misura del lavoro incessante di quella testa, logorata dai pensieri, dalle disillusioni, dalla continua violenza ». (Cfr. PERTUSIO M., *La vita e gli scritti di G. Ruffini*. Genova, Chiesa, 1908, p. 119).

(2) Lettera del 28 dicembre 1842. Cfr. CAGNACCI, Op. cit. p. 397 in nota.

(3) Il *Don Pasquale* fruttò invece a Donizetti, in pochi giorni, diciannovemila franchi.

larità. Dopo la prima rappresentazione del *Don Pasquale,* egli scriveva all' amico Vasselli: « L' opera è costata all' autore una pena immensa: undici giorni » (1). Ora il carteggio del Ruffini dimostra invece, con prove irrefragabili, che il *Don Pasquale* costò al suo autore assai più di tempo e di fatica.

Giovanni Ruffini — come risulta dalle sue lettere alla madre — intraprese la versificazione del libretto ai primi di ottobre del '42, e terminò precisamente il 7 novembre. Ogni giorno il poeta consegnava a Donizetti un certo numero di versi, che egli musicava con sorprendente rapidità; ma dopo incominciò un paziente lavorìo di rimaneggiamento che durò un mese e mezzo. Ogni tanto compariva Michele Accursi ad avvertir Ruffini che Donizetti lo attendeva a colazione: ciò significava che il Maestro voleva introdurre qualche mutamento nel libretto. In un quarto d' ora d' umor nero, Giovanni scriveva alla madre: « Chi mi noia non poco in questo momento si è il Maestro, col quale il lavoro diventa come la favola del *bestento* (2), ossia non finisce mai più » (3).

L' otto dicembre il rondò finale non era ancor musicato; il 15 rimaneva da comporre la cabaletta brillante per Tamburini (il *Dottore*), e intanto si stava discutendo sui costumi.

Donizetti voleva che gli interpreti del *Don Pasquale* vestissero alla « borghese moderna »; gli artisti invece — meno Lablache — si ribellavano a questa imposizione. Ruffini era d' accordo cogli artisti, perchè gli pareva che alla natura del soggetto convenissero meglio « perrucconi e abitoni di velluto »; ma Donizetti aveva una risposta perentoria: « La musica non ammette questo » (4). Dovette però cedere, per non accumulare troppi malumori contro la sua opera, che già incontrava non pochi ostacoli e opposizioni.

Sopra tutto il Maestro era impensierito per l' accoglienza relativamente fredda che aveva avuto al Teatro Italiano la sua *Linda di Chamounix,* l' opera che pochi mesi prima aveva furoreggiato a Vienna. Ruffini, sincero ammiratore di Donizetti (5), in una lunga lettera alla madre, aveva sfogato con lei la propria indignazione.

---

(1) Cfr. A. GABRIELLI, *Gaetano Donizetti,* etc. p. 101.

(2) Frase prettamente genovese. La favola del *bestento* è una tiritera senza senso, interminabile.

(3) Lettera del 7 dicembre.

(4) Lettera del 15 dicembre '42.

(5) Giovanni, fervente *rossinista* come i suoi fratelli, non seppe però valutare equamente i meriti di Bellini. A proposito della Norma, egli scriveva: « Quest'opera pensatissima e bellissima, a quanto sento dire, è una di quelle che a me non vanno. Togline tre o quattro pezzi, il resto m'annoia ». (Lettera 16 novembre 1842).

« Sono arrabbiato — scriveva alla sua sola confidente, il 23 novembre del '42 — ma arrabbiato come conviene con questo pubblico inintelligente e *blasé* del Teatro Italiano; gli è proprio il caso di dire: *projicere margaritas* etc. La *Linda di Chamounix*, un operone di Donizetti che basterebbe da sè sola a far la fama d' un maestro, è stata accolta freddissimamente. Non mi dissimulo le molte cause che, indipendentemente dal merito intrinseco, hanno contribuito a questo insuccesso, quali sarebbero, fra le altre, il cattivo libretto e il *bon ton* di non entusiasmarsi di nulla che regna nella sala del Teatro Italiano, tutta composta di società *fashionable*; ma malgrado queste ed altre cagioni, buona parte della responsabilità cade pure sulla poca intelligenza di questo pubblico parigino. Pezzi di musica da far venir giù il teatro d' applausi, accolti alle prove dall' orchestra e dai cantanti con entusiasmo indescrivibile, hanno lasciato il pubblico inerte, freddo e silenzioso. Il Maestro, che ha pur la coscienza d' aver fatto bene, pure è uomo, e mal dissimula il disappunto provato. Infatti è crudele, vedi, aver sudato a tirar fuori dal *so côo,* come dice Porta, tante belle e profonde cose, e accorgersi che non son gustate nè sentite; tanto più, dico, quando si ha la coscienza intima del merito del proprio lavoro, quella coscienza che fece alzar Rossini dal piano a Venezia, alla rappresentazione di non so più quale delle sue opere, e batter delle mani fra le risa e le fischiate generali, e dire con sublime impudenza: « È molto bello! ». Del resto qui non si tratta menomamente di risa, o di fischiate, o di fiasco; nessun segno di disapprovazione; anzi applausi qua e là, fatto ripetere due pezzi, ma freddezza nei momenti i più felici e gli applausi misurati. Puoi pensare s' io, ammiratore in generale di Donizetti come compositore, in particolare poi entusiasta della *Linda*, abbia fatto la mia parte; ho pestato delle mani e dei piedi e mi sono inrochito a chiamar fuori tutti e singoli i cantanti e anche il Maestro. Poco m' importa se alcun mi prenderà per qualche *claqueur* ligio del Donizetti, e che gli paga in applausi un biglietto donato; io so che applaudivo dietro l' ispirazione del mio cuore, e basta. Avevo anzi una faccia antipatica davanti a me che mi prese certo per tale, e che si divertiva a emettere un incessante *psi psi* per ogni segno d' approvazione ch' io mi dassi. Buon pro gli faccia: libero lui di far *psi psi,* come a me di battere; ma quando il *psi psi* venne a complicarsi con una voltata di capo che voleva dire: Tacete! allora perdei la pazienza e uscii fuori con un: « Qu' est-ce qu' il a à se tourner, cet imbecile-là? » scongiuro che riuscì efficacissimo ».

Anche Michele Accursi si rodeva per questo « freddo torpore » del pubblico. « Credo — scrive il Ruffini — che abbia

fatto più d' una volta il voto di Caligola o Nerone che sia, che il popolo romano avesse una testa sola » (1).

Il 3 gennaio 1843, nel Teatro Italiano di Parigi, il *Don Pasquale* riceveva il battesimo della scena, e, nonostante le cabale tramate nell' ombra contro il Maestro, l' opera riportava un successo trionfale. Il giorno dopo la rappresentazione, Giovanni ne dava subito notizia all' adorata mamma :

« Cara mia, abbiamo — vedi quanta vanità in quell' *abbiamo* — abbiamo avuto un *succès fou.* Cominciando dall' *ouverture,* tutti e singoli i pezzi applauditi, alcuni con fanatismo; un finale e due duetti *bissés ;* fatto uscir fuori Donizetti per ben due volte (2), alla barba degli oppositori, che, schiacciati dall' applauso generale, nemmeno osarono dar cenno di disapprovazione, ma si contentarono di rodersi in segreto. Anche l' insieme del libretto, varie situazioni almeno, aiutavano all' effetto. Varî conoscenti miei francesi me ne fecero complimenti : fra gli altri due giornalisti. Ma non credere che mi monti il fumo al naso per questo ; so meglio d' ogni altro dove pecca il mio lavoro ; non è e non poteva essere maturato. Però son contentone del successo perchè, nel caso contrario, non sarebbe mancato chi dicesse — e forse primo il Maestro — che la colpa era del libretto.

» Non mancherà certo opposizione alla musica e specialmente alla poesia nei giornali, ma che serve? Il successo è constatato, salta agli occhi, è evidente come la luce del sole. Quanto poi al poema, mi dian tempo e un' onesta libertà, e vedranno che anch' io ci ho un po' di sale in zucca.

» Finita l' opera, fui invitato a cena dalla signora De Coussy, amica e mecenate di Donizetti, ma non andai perchè non ero in abito, anzi non ne possiedo — e l' avessi anche avuto, tanto e tanto non sarei andato perchè in società brillanti non sono al mio posto e mi annoio.

» Donizetti, che vidi stamane, è vispo come un fringuello e mi complimentò sulla riuscita, come se ci avessi parte. *Fictio legalis.* Anzi, incontratolo più tardi sulla piazza della Borsa assieme alla De Coussy, mi presentò formalmente come il poeta a quella, la quale gentilmente m' invitò a pranzo per domani, invito che declinai, perchè domani ha luogo la seconda rappresentazione, e voglio trovarmi al mio posto per tempo.

» Intendi che avevam preso le nostre precauzioni e che in platea c' era buon numero d' amici nostri per aiutar la barca; ma qui s' usa far così, è anzi indispensabile farlo con un pubblico puntiglioso e freddo come questo, che ha bisogno di essere

(1) Lettera del 23 novembre 1842.

(2) È il caso di esclamare : Oh gran modestia dei maestri antichi !

punzecchiato. Mettiti bene in mente che quel capo d' opera del *Guillaume Tell* è caduto *à plat* per mancanza di questa precauzione. Meyerbeer, che è quell' uomo che è, si organizza un successo prendendo a suo conto tutta la sala per le prime sei rappresentazioni e popolandola di suoi amici ed aderenti. *Robert le Diable* gli costò a quel modo 30 mila franchi » (1).

Fra i trionfatori della serata furono il basso comico Lablache, che tanto contribuì al successo, e la vezzosa Giulietta Grisi. Teofilo Gautier; facendo la cronaca dello spettacolo, scriveva: « Giulia Grisi, qui remplit le rôle de *Norina* a été charmante: elle était en voix et en beauté; son chant avait la fraicheur argentée de la jeunesse et *Norina* n' a jamais eu de notes plus pures et plus veloutées au service de ses enfantillages, de ses mutineries et de ses petites colères ».

Il felice esito del *Don Pasquale* s' affermò nelle rappresentazioni successive con un crescendo continuo di entusiasmo, e la stampa si mostrò quasi tutta favorevole alla nuova opera donizettiana. Anche il librettista raccolse i suoi allori. « Tutti s' accordano a dire — scriveva Giovanni — che la *donnée* è vecchia come Matusalem, nè noi abbiamo mai preteso farla passar per nuova, ma che l' autore *a sû la rajeunir; c' est gai, c' est bouffon, ça vous entraîne* etc. »

Alfonso Royer, letterato di qualche grido, che insieme a Gustavo Vaez ebbe l' incarico di tradurre il libretto in francese, fece personalmente al Ruffini molti complimenti; solo il repubblicano *National* (il giornale che Mazzini a Londra leggeva di preferenza) si mostrò ostile e virulento contro il poeta e contro il compositore.

« Sopra sei colonne — scrive sempre Giovanni — tre e mezza sono esclusivamente consacrate al libretto; non glie ne va una di bene: assenza di buon senso, particolari ignobili, stile *plat* e *grossier;* non c' è menda che non trovi a quel povero libretto.

» Capisco il gergo — aggiunge ironicamente Giovanni — Non osando troppo pestar sul cavallo, pesta sulla sella. Io frattanto mi godo mille mondi, e vorrei che mi capitasse occasione domani di farne un altro. Come ho declinato gli elogi fattimi da più giornali, così declino questo biasimo eccessivo » (2).

Giovanni Ruffini aveva ben ragione di essere tetragono agli assalti di certi critici francesi; è lo prova il seguente episodio:

Il *Don Pasquale* aveva sostenuto l' impresa del Teatro Italiano per tutta la stagione: l' incasso dell' ultima domenica di

(1) Lettera 4 gennaio 1843.
(2) Lettera 11 gennaio id.

marzo, con cui la stagione si chiudeva, era stato di 12.000 franchi. Quella sera — cedo la parola al Ruffini stesso — « Michele (*Accursi*) passava verso le 11... sotto il Passage Choiseul, attiguo al Teatro Italiano. Incontra Barroilhet, il primo basso dell' *Opéra* francese, con un altro giovinotto, che escivano dal *Don Pasquale*. Chiede conto del come sia andata la rappresentazione. Perfettamente: sala piena zeppa come un uovo, tre pezzi *bissés*, applausi forsennati etc. Il giovine che era con Barroilhet *ne tarissait point d' eloges*. « *C' est une musique que plus on entend plus on apprecie; c' est neuf, c' est magnifique. Le deuxième acte est un bijou. Les situations on ne peut mieux trouvées* ». Va bene. Rimasto solo con Barroilhet, Michele gli chiede il nome del giovine. Indovina? Gustave Hecquet, l' autore di quel virulentissimo articolo contro il librettista e il Maestro nel *National*. Barroilhet non si capacitava; deve esserci errore. « Ma le Hecquet è entusiasta del *Don Pasquale*; se tutta la sera, vicino a me, non ha fatto che estasiarsi! » Questo fatto ti dia la misura di quello che sono i critici e la critica in questo paese » (1).

Ma se il Ruffini, da buon filosofo, sorrideva della critica, non sapeva contenere la sua viva irritazione per le storpiature delle parole e dei versi perpetrate dagli artisti: primo fra essi il Lablache (2). Perfino Mario, italiano puro sangue, invece di cantare nella serenata:

Il tuo fedel si strugge di desir:
Nina crudel — mi vuoi veder morir?

aveva preso il brutto vezzo di dire:

Il tuo fedel si strugge di *dolor*.

« Ora quel *dolor* — notava impazientito Giovanni — ci sta come la capra a messa, o lo zucchero nello stufato » (3).

Il 7 gennaio 1843, lieto del trionfo riportato, Donizetti partiva da Parigi, non senza lasciare al Ruffini l' ingrato incarico di aggiungere alcuni versi al famoso rondò finale e di rifare sovr' altra base il duetto tra i due buffi (4). Disgraziatamente, per i grandi impegni già assunti, egli aveva dovuto rinunciare a scri-

(1) Lettera alla madre, 27 marzo id.

(2) Il curioso è che Lablache, che era stato così favorito nella parte di *Don Pasquale*, non solo storpiava senza riguardi i versi del Ruffini, ma ostentava un gran disprezzo per il libretto. C' era una ragione. « Bazzica per casa Lablache — scrive Giovanni — un italiano di qualche ingegno e poeta, poeta anche da libretti. Io son venuto a fargli concorrenza, e il buon uomo, che è buono in fondo, s' è lasciato un po' andare alla stizza ». (Lettera 19 gennaio 1843.)

(3) Lettera citata.

(4) Lettera dell' 11 gennaio '43.

vere un' opera seria per il Teatro Italiano: si poteva esser sicuri che, in tal caso, l' incarico del libretto sarebbe toccato a Giovanni. In quel tempo, per i mancati raccolti delle olive, la signora Eleonora si trovava in tali difficoltà finanziarie, da dover pensare alla vendita di qualche proprietà, e un po' di guadagno sarebbe stato tanta manna per l' esule, che viveva dignitosamente in mezzo a grandi strettezze. Agostino, da Edimburgo, scriveva alla madre: « Io voglio rallegrarmi dei trionfi poetici del nostro Giovanni... Ora si goda egli le ovazioni e gl' inviti, e non è male ch' egli esca un poco dal suo guscio solitario. Potrebbe anche aprirglisi una via e guadagnare di tempo in tempo qualche baiocco, prendendo voga come poeta teatrale: arduo mestiere senza dubbio, ma per chi non ne ha altro, eccellente » (1).

Il *Don Pasquale*, vero gioiello musicale, continuò gloriosamente la sua strada: ebbe nel giugno del '43 esito oltremodo lusinghiero a Londra, e fu rappresentato per la prima volta in Italia, il 28 ottobre del '43, al Carlo Felice di Genova. Erano interpreti: Carlotta Griffini (*Norina*), lo Scheggi (*Don Pasquale*), il tenore Caggiati (*Ernesto*) e Corrado Setti (*Dottor Malatesta*). La musica deliziò gli spettatori, e il libretto parve al critico della ufficiosa e rugiadosa *Gazzetta di Genova* « svolto con molta semplicità, pieno di comiche situazioni e condito con qualche bello frizzo » (2). Forse ben pochi allora, nella fulgida sala del Carlo Felice, sapevano che l' autore di quel gaio libretto, pieno di gioconda festività, era appunto il pericoloso cospiratore che, dieci anni prima, il Consiglio di guerra divisionario sedente in Genova aveva condannato alla « pena di morte ignominiosa, dichiarandolo esposto alla pubblica vendetta, come nemico della Patria e dello Stato » (3).

Il 20 luglio del '43 Donizetti, dopo un soggiorno di circa sei mesi a Vienna, dove godeva la carica onoraria di Maestro di Cappella dell' Imperatore, coll' annuo appannaggio di 12.000 franchi, compariva di nuovo a Parigi. Era venuto per prepararsi a mettere in scena il *Don Sebastien de Portugal* — libretto francese dell' « inesauribile » Scribe — che doveva essere rappresentato all' *Opéra* nella stagione d' autunno. Il *Don Sebastiano*

---

(1) Lettera di Agostino alla madre, 26 gennaio 1843 (inedita).

Agostino, ch' era giudice fine e tenuto in gran conto dal fratello, aveva trovato debole la tessitura del libretto, ma buona l' « esecuzione ». Lodava inoltre la disinvoltura del verso e della rima. (Lettera di Giovanni alla madre, 27 marzo 1843).

(2) *Gazzetta di Genova*, 31 ottobre 1843.

(3) La sentenza, che fu affissa per le vie di Genova, è in data del 17 settembre 1833.

fu l' ultima creazione di Donizetti, l' estremo sforzo di quell' intelletto sovrano che volgeva al tramonto, e stava per oscurarsi nelle tenebre di una miseranda follia. Nella stessa stagione di autunno dovevano andare in scena al Teatro Italiano due opere di lui, nuove per Parigi: il *Belisario,* già composto nel '36, e la *Maria di Rohan,* che nel giugno del '43 era stata data per la prima volta a Vienna.

Giovanni Ruffini e Gaetano Donizetti, che si trattavano col *tu* (1), continuarono a vedersi di frequente, e quando il Maestro sentì il bisogno di fare alcune giunte alla *Maria di Rohan,* ecco « il buon Michelaccio (*Accursi*) » piombare come un bolide nella cameretta di Giovanni, a imporgli di scombiccherare lì per lì nuovi versi (2).

Nella seconda metà di novembre del '43, nei due teatri parigini, si rappresentavano contemporaneamente il *Don Sebastiano* e la *Maria di Rohan.* Giovanni, il 20 novembre, così ne scriveva alla madre:

« La decorsa settimana è stata, si può dire, una settimana di fatica teatrale terribile. Al lunedì al *Don Sebastien,* al martedì alla *Maria di Rohan,* e così alternando per tutta la settimena, meno una lacuna. Di gran bella musica c' è in queste due opere, di gran bei pezzi! Ventiquattro ne conta il *Don Sebastien,* spartito colossale. Il successo delle due opere è stato tutto quello che si poteva desiderare; quello del *Don Sebastien* più grande di quello della *Maria.* Questi successi son tanto più strani, se rifletti che Donizetti ha per nemici obbligati tutti i compositori e scrittori di musica, quindi i giornalisti e critici musicali, tutti gli editori di musica, eccetto quello al quale vende lo spartito, che non si può vendere a più d' uno — non è vero? — e che colla massa del pubblico non molto intelligente Donizetti è un po' nella situazione di Aristide, del quale quel cittadino, interrogato perchè gli desse l' ostracismo, rispondeva: « Perchè mi secca sentir sempre parlare d' Aristide ». Malgrado tutti questi intoppi, ti dico, le cose sono andate ottimamente, e i giornali sistematicamente a lui ostili cominciano anch' essi a lasciarsi

(1) Lettera di Giovanni alla madre, 20 ottobre 1845. Notevoli queste parole del Ruffini sui suoi rapporti col Maestro: « Certo egli non mi è amico nel vero senso della parola: anzi direi che è troppo amico di sè stesso per esserlo altrui. Siamo in ottime relazioni, ci diamo del *tu*, lo vado a vedere di tempo in tempo, e questo è tutto ».

(2) Lettera del 3 settembre '43: « ... Ecco che mi capita Michele da parte di Donizetti, che ha bisogno di certa aggiunta in un suo libretto. Sai come è fatto Michele. Ho appena il tempo di sbarbarmi, tagliandomi causa la pressa che mi fa, andiamo giù. *Séance tenante*, cosa antipaticissima per me, mi tocca a buttar giù una specie di romanza ».

persuadere. Dunque successo di onore e di denaro, chè lo spartito del *Don Sebastien* lo ha venduto 30 mila franchi (1). Del resto è molto probabile che anche gli Italiani saranno chiamati a giudicarne, dacchè un poeta Stupino, tanto amico mio che si può dire che siamo una persona sola, è stato incaricato di tradurlo in italiano: fatica improba e che non può fruttare onore, ma poco monta, purchè frutti qualche scudo ».

Auspice Donizetti, e per i buoni ufficî di Michele Accursi, l'editore Ricordi di Milano affidava infatti al Ruffini la traduzione del *Don Sebastiano,* che fu pubblicata col nome di lui « a gran caratteri ». « Traditore di Ricordi! », commentava il caustico Giovanni (2).

Il nostro poeta aspettava dal Maestro qualche commissione per il 1844, ma le sue speranze furono deluse. Dopo lo sforzo erculeo del *Don Sebastiano,* Donizetti si sentiva spossato e i medici gli avevano prescritto il più assoluto riposo. Pur tuttavia raccomandava al suo poeta e all' Accursi di cercare soggetti di opere buffe, e per un momento Giovanni accarezzò l' idea di ricavare un libretto da certa commedia intitolata *Una lezione stravagante*, in cui un vecchio zio, per distogliere il nipote dalla rovina, finge far peggio di lui, e giuoca, amoreggia, si dà pazzamente alla baldoria. Protagonista dell' opera doveva essere l' impareggiabile Lablache, l' interprete meraviglioso del *Don Pasquale,* « la gran colonna del Teatro Italiano e la Provvidenza dei compositori » (3).

Nel gennaio del '45 Donizetti iniziava trattative con un impresario di Londra per un' opera nuova, di cui il libretto doveva essere scritto dal Ruffini, ma l' accordo sfumò (4). Intanto le sorti del Teatro Italiano volgevano alla peggio, e poichè il pubblico esigeva musica di Donizetti, l' impresario Vatel (5)

(1) L' undici dicembre Giovanni tornava sull' argomento: « Il *Don Sebastien* guadagna ad ogni rappresentazione, e procura fama e denari all' autore ».

(2) Lettera del 16 settembre 1844.

(3) Lettera di Giovanni, 26 agosto '44.

(4) Lettera di Giovanni, 13 gennaio 1845.

(5) A proposito dell' impresario Vatel, Giovanni, in una lettera alla madre del 16 febbraio '43, racconta un gustoso aneddoto. Si stava preparando l' *Otello* di Rossini per la serata d' onore di Giulia Grisi, e si trattava del vestiario di Desdemona. Cedo la parola al Ruffini: « L' impresario, vedi piccolezze! volea che l' abito fosse di velluto di cotone. Figurati la Grisi! essa che non ha mai portato che velluti di Genova, essa che nel *Robert Devereux* fece spendere all' impresa 6000 franchi di abiti. Si scaldò, e con ragione. Vatel replicò, e non so cosa mormorasse di pretese, di vecchia (*la Grisi non aveva che centott' anni!*) e di grassa come un pallone. Immagina una polveriera sulla quale cadesse il fulmine. « *Vous êtes un cochon, un malotru, un vilain, et si vous ne vous saurez pas bien vite, je vais vous souffleter.* » La scena avea luogo nelle quinte, in presenza di tutto il personale degli *Italiani*. Vatel non se lo fece dire due volte e *déguerpit*. Ma guarda che

ebbe un' idea luminosa: si recò a Vienna per indurre il Maestro a scrivere un' opera per il suo teatro. Donizetti non seppe resistere alle lusinghe di Vatel; s' accordò con lui per un' opera semiseria, designò come poeta il Ruffini, e scelse anche il soggetto del libretto, che doveva essere tratto da una commedia che Donizetti credeva del Barone di Cosenza: *Onore vince amore* (1).

Da Vienna il Maestro scriveva al Ruffini, che forse si era rivolto a lui, questa lettera rimasta finora ignota, la quale nello stile a balzelloni e in un certo squilibrio rivela già l' inizio di un perturbamento psichico:

(Invece di scrivere Ruffini ho scritto *Griffini*.
Error non paga debiti...)

« Caro Ruffini (2).

» Vienna 27 maggio 1845.

» È vero che monsieur Vatel è stato qui; è vero che vuole un' opera; ed è pur vero che dissi: Ruffini (3) farà il poema. Tu sai ch' io non mi mischio negli interessi altrui; egli mi disse che al più potea pagarti mille franchi. Io risposi: Converrete fra voi altri sul prezzo.

» Supponendo che tu abbi (*sic*) accettato, scrissi all' amico monsieur de Coussy (4) (per risparmiar spese a Michele) che ti facesse domandare e ti leggesse le mie intenzioni sul soggetto.

» Quanto alla proprietà fuori di Francia, regolati come ho fatto anch' io: tu non avrai proprietà in Italia, come nemmeno io: *è la nostra lingua*. Non so però come farai in Francia col traduttore, poichè si tratta d' altra lingua. Fatti piuttosto dare quel che vuoi da Mr Vatel, ma non mettere impedimenti in altri luoghi, altrimenti l' opera s' addormenterà. Questo è il prologo.

— Quanto al sogetto (*sic*), vorrei fare (perchè l' ho visto e parmi adatto) *Onore vince Amore* del Barone di Cosenza (credo).

» Lo rappresentarono a Napoli De Marini, Vestris, Lombardi e la Tessari. — Noi faremo: De Marini, Lablache; Vestris,

---

meschinità! indisporre una donna come la Grisi, che è il pilastro principale dell' Opera italiana, perchè? per un misero risparmio di 3 o 400 franchi. Se l' impresa dura in mano di Francesi ne prevedo male. È inutile l' aggiungere che la sera stessa vi furono scuse da parte di Vatel, e che il velluto sarà di seta e del più fino ».

(1) Donizetti aveva equivocato. Si trattava invece di una commedia di Jffland: *Il Tutore e la Pupilla*, di cui il Barone di Cosenza aveva fatta un' imitazione. (Lettera di Giovanni alla madre, 21 luglio 1845).

(2) Prima era scritto *Griffini*, poi Donizetti corresse.

(3) Idem.

(4) Era il grande amico di Donizetti a Parigi.

Ronconi (1); Lombardi, Mario; la Tessari, la Persiani. Chi vi sia di più in seconde o terze parti nol so, ma si ristringe (*sic*).

» Lablache è un vecchio onorato di quasi 60 anni. La Persiani è una ragazza sotto la sua tutela. Mario è un giovinotto tenente di cavalleria. Ronconi è il padre di Mario, officiale di marina in ritiro.

» Lablache serio. Ronconi gaio assai. Mario, giovane amatore pien di foco. Persiani pupilla di Lablache. Se nel dramma vi sono altri personaggi, mi raccomando a te, fa' che sieno meno parlatori che sia possibile, se escluderli non puoi. Di questo sogetto io già ne parlai con Vatel e sta stranquillo. Sarà curioso di vedere Labl[*ache*] innamorato e Ronconi allegrissimo; in parucca (*sic*) grigia da uomo da 40 anni.

» Per il dramma ricercalo che lo troverai, ed in ogni caso ho scritto fuori perchè te lo mandino. I cori saran difficili a intromettersi. Lascia il soggetto nell'epoca che trovasi, cioè, parmi, prima o in principio della Rivol. francese. Non mi far lusso, che conosci il teatro. Se puoi, fa' il libro in due atti, se no in tre, ma ben corti. Vedrai le magnifiche situazioni che tutti hanno. Cerca, cerca.

» Saluta Vatel quando arriva — Saluta la casa Accursi, vedi Mr de Coussy — Rispondimi subito — Bada che la prima donna è timida, Labl[*ache*] (un amore indomabile represso), Mario (amore onesto, geloso), Ronconi che adora suo figlio, voi colle buone, colle cattive, piange, ride etc. Pensa che Labl[*ache*] è il tutore, che nessuno sa che egli l'ama (cosa difficile a farsi, ma facile a Labl[*ache*]). Certo, ma non trascurato sai. Per ora cesso e ti saluto e ti abbraccio. Regolati sulle lettere, perchè appo giugno non ne riceverai più. Addio. Cerca e travaglia.

» l'aff.mo amico
» G. DONIZETTI.

» À Monsieur
» Monsieur G. Ruffini
» 31, Rue de Londres
» Paris » (2).

Il 17 luglio del '45 Donizetti, era a Parigi e già i sintomi della terribile malattia cominciavano a rivelarsi. L'undici agosto Giovanni scriveva alla madre:

« Donizetti sta poco bene, e... il suo dottore insiste perchè

---

(1) Celebre baritono, succeduto a Tamburini nel Teatro Italiano di Parigi.

(2) La preziosa lettera si conserva nell'Archivio Ruffini del sig. Agostino Berenger di Taggia.

ei lasci qualunque occupazione, almeno per un certo tempo. L'incomodo di Donizetti è, o pare almeno, poca cosa, ma potrebbe farsi serio applicandosi; non consiste che in leggera emicrania con stordimento e vertigine, debolezza generale, sonnolenza e simili ».

Pur tuttavia il Maestro sentiva ancora in sè delle energie, e tentava di lottare contro la sua dolorosa impotenza. Ruffini aveva trovato un soggetto di opera buffa che a Donizetti era piaciuto e, per desiderio di lui, aveva cominciato a verseggiarlo.

Il 18 agosto Giovanni di nuovo informa la madre:

« Donizetti, affollato di domande d'opere da Londra, da Parigi, dall' Italia, messo da una parte fra la salute e fra ottantamila franchi di guadagno, tentenna, non sa decidersi letteralmente a prendere una decisione e tira via in questo stato d'incertezza. Tutti i medici però allopatici, omeopatici, idropatici cadono d'accordo in questo ad inibirgli assolutamente ogni applicazione. Questo stato suo d'incertezza viene per riflesso a dar noia a me. Mi chiama a Parigi (1), poi, quando vi sono, mi dice che non ha ordini a darmi. Sospendo in conseguenza e sul più bello, due giorni dopo, Donizetti finisce per dirmi: « Non hai portato nulla? » Metto a profitto l'avviso, lavoro come un cane, gli porto un duetto e... torce il muso, allegandomi l'ordine della Facoltà. Poveretto! lo compatisco anche lui » (2).

E il 1° settembre del '45:

« Il Maestro... va sempre sull' istesso piede: debole, svogliato, assonnato, con vertigini, e tanto più da compiangere in quanto che, oltre all' impossibilità di lavorare senza suo gran danno, è in lui potentissima una smania di reazione, una esuberanza di materia dovuta a due anni interi di riposo ».

Il 27 ottobre, il Ruffini si mostra molto pessimista sulla sorte del suo illustre amico, e aggiunge: « Gran disdetta è la mia, convien pur dirlo! Mi trovo in ottimi termini col più fecondo e riputato fra i maestri moderni; son quasi sicuro del monopolio dei suoi poemi (3), ed eccolo colpito d'una malattia che lo condanna alla sterilità. Ma che è il mio disappunto dinanzi a così grande e decisiva sventura? »

Nel dicembre del '45 andò in scena al Teatro Italiano la

---

(1) In quei mesi d'estate Ruffini si trovava in campagna, a St. Germain, ospite di una famiglia inglese.

(2) Di questa nuova opera buffa il Ruffini scrisse un' introduzione, due arie e un duetto. (Lettera del 25 agosto '45).

(3) Ruffini contava di poter scrivere pel Donizetti due libretti all'anno, a mille franchi l'uno. Avrebbe guadagnato così 2000 franchi: ciò che gli bastava per vivere. Era per lui una consolante prospettiva, perchè avrebbe potuto sollevare la madre dai suoi gravosi oneri. (Lettera di Giovanni, 17 novembre 1845).

Gemma di Vergy, che Donizetti aveva scritto undici anni prima, e intanto il Maestro, triste, silenzioso, prostrato dallo sconforto, se ne stava rinchiuso nella sua casa di Rue Grammont. Il 16 dicembre 1845 Giovanni scriveva alla madre: « Pranzai seco lui sabato scorso, e fu uno dei più tristi pranzi ch' io facessi in vita mia. Le facoltà mentali lo abbandonano: non v' è connessione nei suoi discorsi. Miserando spettacolo! Avrei pianto volentieri, e tutti i commensali dividevano la mia profonda emozione ».

Ai primi di gennaio del '46, dopo un consulto di specialisti, si decise di trasportare il povero infermo nella Casa di salute d' Ivry, diretta dal dottor Mittivié. Le cure riuscirono infruttuose: il 29 giugno del '46 Ruffini informava la madre: « Donizetti sta sempre di male in peggio... È passivo, non ha volontà nè quasi consapevolezza, e si lascia maneggiare come un bambino. A lampi, sembra avere la consapevolezza del suo stato e piange sconsolatamente, povero Gaetano! ma tosto ricade nella primiera atonia ».

Un anno dopo egli riconfermava le tristi notizie, ad onta delle voci di miglioramento che il nipote del Maestro, Andrea Donizetti — non si sa perchè — andava spargendo in Italia: « Il povero Gaetano decade ogni giorno, ed è fatto ormai più cadavere che uom vivo » (1).

La famiglia Donizetti esigeva che il Maestro fosse trasportato a Bergamo, e il nipote si stava occupando di ciò. Ne abbiamo un accenno nel carteggio del Ruffini, che in data 9 agosto 1847 scriveva: « Ho incontrato ieri per la prima volta, dacchè è in Parigi, Donizetti nipote; mi disse essere molto occupato a riunire un consulto di medici, allo scopo di farsi autorizzare a condurre lo zio in Italia. Che utile ci possa essere a far viaggiare un cadavere, non vedo ».

L' infelice finalmente fu fatto partire da Parigi il 20 settembre del '47, e a piccole tappe, accompagnato dal medico francese Rendu, arrivò a Bergamo, ove fu accolto ospitalmente nel palazzo Basoni. Agonizzò ancora sei mesi, poi si spense l' 8 aprile del fatidico anno 1848.

Colla malattia del povero Donizetti si era chiusa anche definitivamente la breve carriera teatrale di Giovanni Ruffini: nuovi ideali d' arte cominciavano a schiuderglisi dinanzi, e forse a più gloriose vette già lo incitava una donna gentile, da lui conosciuta nel gennaio del '46, che doveva esercitare sulla sua vita un influsso decisivo.

San Remo ALFONSO LAZZARI

(1) Giovanni alla madre, 19 luglio 1847.

L' ELOQUENZA VOLGARE DI S. BERNARDINO DA SIENA (*)

IV.

Nel nuovo ambiente incomincia per il giovane Albizzeschi un periodo di raccoglimento e di studio intenso. D' importanza grandissima sono, per la formazione del futuro predicatore, gli studi biblici che finì per preferire a tutti e dai quali ricevette un' impronta affatto originale.

Fin dal Duecento s' era fatta larga strada tra i francescani una maniera immaginosa e tutt' affatto arbitraria d' interpretare la Bibbia iniziata già dall' Abate Gioachino da Fiore. (1) Sappiamo come questi, movendo dal suo profondo misticismo, nel Concordia, nel Decacordo e, più ancora, nel Commento all' Apocalisse svolgesse quella sua speciale concezione della storia dell'umanità divisa in tre grandi periodi, nel primo dei quali avrebbe regnato il Padre col rigore della legge, nel secondo il Figlio col lume della sapienza, nel terzo regnerebbe lo Spirito Santo con l' ardore della carità e con la pienezza della grazia.

La Chiesa, a partire dall' anno 1260, disfacendosi d' ogni esteriorità e d' ogni carnalità, diventerebbe affatto spirituale, ed unica forma di vita verrebbe ad essere il monachismo e la contemplazione. È naturale che queste dottrine, le quali rapidamente si diffusero, facendo grande impressione, trovassero seguaci e caldeggiatori tra i figli del Poverello d' Assisi che, senza pretese dottrinarie, concepiva la vita in maniera tanto somigliante al terzo stato di Gioachino da Fiore. Ne favorivano immensamente lo sviluppò le intestine turbolenze dell' Ordine che,

---

(*) Cont. vedi fasc. precedente, pag. 261.

(1) Accenniamo rapidamente alle torbide vicende cui, il gioachinismo da una parte e l' insofferenza zelante dall' altra, dettero origine tra i francescani. Per più ampi e compiuti ragguagli cfr.: Tocco F. *L'eresia nel Medio Evo.* Firenze, Sansoni, 1884 (tutto il secondo libro). — Holzapfel Heriberto. *Manuale historiae Ordinis fratrum minorum.* Friburgo. Herder, 1909, p. 29-60. — Fra Salimbene. *Liber de praelato.* Mon. Germ. Hist. SS. XXXII (1905). — Affò I. *Vita di frate Elia.* Parma, 1819. — Lerupp E. *Frere Elie de Cortone.* Paris 1901. — Cfr. anche: Olivarios Oliger. *Documenta inedita ad historiam fraticellorum spectantia.* — Tres textus saec. XIV. in Arch. Francescanum historicum — Quaracchi. anno 1910-13.

subito dopo la morte del Fondatore, s' era trovato diviso in due parti: dei Lassisti l' una o Conventuali che, trovando troppo rigida la regola, cercavano di attenuarla con comode interpretazioni; degli Zelanti l' altra o Spirituali che volevano invece attenersi all' osservanza più scrupolosa.

I primi, che facevano capo a Frate Elìa, uomo energico e, all' occasione, anche violento, s' imponevano con la preponderanza numerica; gli altri, piccolo ma eletto manipolo, tra cui il cronista fra Salimbene e il poeta fra Jacopone da Todi, convinti, e non a torto, della santità della loro causa, s' abbandonavano alla lotta con quell' ardore pugnace e inflessibile che le sconfitte stesse riescono ad accrescere soltanto. Prevalevano i primi rispetto alla disciplina, ottenendo da Gregorio IX le desiderate modificazioni, nonchè l' autorizzazione di procedere con la forza contro gl' intransigenti; perseguitati e imprigionati gli altri, se ne rifacevano audacemente in un campo più vasto e con mezzi ben più energici e risolutivi. Non s' avvicinava forse il vaticinato 1260? Non rappresentavano essi il sopravveniente regno dello Spirito, insorgente contro le ultime sopraffazioni della carne? E ne veniva fuori l' *Evangelium Aeternum* con l' *Introduttorio* di Fra Gherardo da Borgo S. Donnino, temerario guanto di sfida agli avversari insieme e all' Autorità che aveva mostrato di favorirli. Le matasse s' arruffano: l' *Evangelium aeternum* è condannato, l' ex generale Giovanni da Parma tradotto in tribunale. Il Concilio Lionese, che tenta una soluzione definitiva, non fa che riaccendere gli animi. Nuovi fermenti, nuove ribellioni, nuove aggressioni ne sono il risultato. Pier Giovanni Olivi, la cui vita fu tutta una persecuzione, con una serie di opere, la maggior parte incriminate e condannate, prosegue l' *Evangelium Aeternum*. L' odio degli avversari non lo risparmia nemmeno morto, chè il suo sepolcro viene empiamente violato (1318) e i suoi scritti, da per tutto ricercati, alle fiamme. Dalla solitudine della Vernia intanto, dov' era stato confinato, Ubertino da Casale, con l' *Arbor Vitae Crucifixae* avventa gli ultimi strali. Dopo ciò le sorti dei Zelanti precipitano. Al loro ostinato atteggiamento di ribellione Bonifacio VIII risponde con la scomunica e con la guerra a tutta oltranza: fuggono essi in Oriente, ma l' ira del terribile Gaetani ve li raggiunge egualmente.

Gli avanzi del naufragio vengono ultimamente investiti e dispersi da Giovanni XXII. La causa degli Zelanti sembrava perduta del tutto e per sempre. Non fu così.

I pochi superstiti, con a capo Angelo Clareno, fuggendo all' impeto dell' uragano, si ricoverano tra i monti dove, per più anni, vivono, ignorati e nascosti, nel silenzio e nella pre-

ghiera, in attesa di tempi migliori. La Chiesa, distratta dalle lotte ben più preoccupanti dello Scisma, non si accorge di essi o li lascia fare, tanto più che il loro atteggiamento non dà più luogo a inquietudini. Da questo piccolo nucleo, formatosi specialmente nell' eremo di Brogliano, intorno a Giovanni da Valle, discepolo del Clareno, e a Gentile da Spoleto e a Paolino Trinci, sbocciò fuori, più tardi, l' Osservanza, tollerata da prima, resasi poi necessaria, quando la generale corruttela e i disastrosi effetti dello Scisma, fecero sentire l' imperiosa esigenza di una riforma, così nel Clero che negli Ordini religiosi.

In definitiva potevano ormai dirsi vincitori gli Zelanti, destinati anche a ottenere preferenze e favori dalla stessa Autorità, alla quale, quind' innanzi, resi accorti dal triste esperimento, si mantennero ossequenti e devoti. Se non che, pur essendo venuti a grande moderazione, pur avendo rinunziato a quelle speranze, a quegl' ideali pericolosi per quanto chimerici, nel fondo conservavano sempre qualche persistente residuo del vecchio gioachinismo che, all' occasione, sapeva anche irrompere coll' antica veemenza.

Osservante per elezione, appassionato cultore degli studi biblici, ma alla maniera gioachinista, (1) mistico nell' anima, frate Bernardino offriva già in sè la spiegazione più che sufficiente di quel suo ardore apostolico, di quella preferenza, quasi esclusiva, accordata agli argomenti morali, di quella tendenza al profetico, all' apocalittico, così nell' interpretare i libri sacri che nel moralizzare le moltitudini, di quegli scatti impetuosi, di quel continuo minacciare gli effetti dell' ira divina.

Talora l' irreducibile tinta gioachinista assume un repentino colore di fiamma, sino a prevalere su tutto, producendo degli effetti inaspettati. Così quando ad Arezzo, a capo di una fanatica processione di popolo, si dà egli stesso a stroncare gli alberi di un boschetto, circa il quale correvano da secoli molte superstizioni. (2) Peggio ancora quando a Roma, non più contro

(1) S. Bern. Comm. in Apoc. *Opera omnia.*

(2) ... « Mox vero arrepta securi vel malleo, cum populo egressus est ad fontem, cumque ad fanum daemonis pervenisset, primis ipse ictibus coepit contundere, evertitque aram et fontem, lapidibus penitus obturavit. Eodem autem loco, plebs insignem condidit aedem, in Sanctissimae Virginis Mariae honorem. » *Opera omnia.* — Vita attribuita al Surius, cap. XL, p. 18. Cfr. anche: *Vie de Saint Ben.* De Sienne — texte l. d. S. XV, pag. 34-37, e tutti gli altri « Leggendari ». — Nella cappelletta il Santo fece poi dipingere da Parri-Spinelli, « Pittore rarissimo in arte di colorire » (Vasari), una Madonna che, aprendo le braccia, « cuopre col suo manto tutto il popolo d' Arezzo. » Più tardi la cappelletta, ampliata, divento una chiesa preziosa per le opere d'arte fattevi eseguire. Vi è un portico di Benedetto da Maiano e l' altare maggiore di Andrea della Robbia.

le piante, ma contro le povere streghe svolumina tutta la foga del suo Pietismo. È proprio lui, il mite Albizzeschi, tutto carità per il prossimo, che racconta, e non possiamo fare a meno di credergli, tanta è l' ingenuità del suo racconto.

« Io vi voglio dire quello che a Roma si fece. Avendo io predicato di questi incantamenti, el mio dire era a loro come se io sognasse. Infine elli mi venne detto che qualunque persona sapesse niuno o niuna che sapesse fare tal cosa, che, non acusandola, elli sarebbe nel medesimo peccato.... E come io ebbi predicato, furono acusate una moltitudine di streghe e d' incantatori.... Infine... elli ne fu fatto consiglio col Papa... e fune presa una fra l' altre.... Costei fu condannata al fuoco, e fu arsa che non vi rimase di lei se non che la pòlvare. Anco ne fu presa un' altra, e fu condannata pure al fuoco, e morì per altro modo costei: che quando si mise nel capanello, non fu strozzata; anco vi fu messo il fuoco, mentre che era viva, che non si vide di lei altro che cennare. E come fu fatto di costoro, così si vorrebbe fare dove se ne trovasse niuna. E però vi voglio fare questa amonizione e avisovi che dove ne fusse niuna in niuno lato, o dentro o fuore, subito l' acusi a l' Inquisitore: o vuoi che sia nella città o vuoi nel contado, accusala: ogni strega, ogni stregone, ogni maliardo o maliarda o incantatrice; fa quello che io ti dico, acciò che tu non abbi a rendere ragione al dì del giudizio.... Fate che tutte siano messe in esterminio per tal modo, che se ne perdi il seme; ch' io vi prometto che se non se ne fa un po' di sacrificio a Dio, voi ne vedrete vendetta ancora grandissima sopra alle vostre case, e sopra a la vostra città.... Doh, fate quello ch' io vi dico: datene un po' d' odore a Dominedio; non aspettate la vendetta di Dio. » (1)

Documento storico di valore indiscutibile che, se da una parte si riconnette ai tempi, meglio illuminandocene il groviglio, dall' altra si riconnette alla complessa psiche del Santo.

Davanti a una metamorfosi così inattesa ci viene proprio di pensare a quali esorbitanze potessero mai trascorrere i più fanatici se a tanto, e così candidamente, osava eccedere l' Albizzeschi che fu, senza dubbio, dei più moderati e anche dei più illuminati.

È pur vero che la storia è il libro delle grandi sorprese e delle più inverosimili contradizioni: forse è chiamata per questo il libro della vita. I tempi e l' ambiente sono, è vero, atti a sciupare ogni opera bella e a rendere scusabile ogni mostruosità; ma non avrei proprio voluto trovarmi, a proposito di frate Bernardino, nella necessità di ricorrere ai tempi e all' ambiente, per

(1) Banchi. *Prediche Volgari.* Vol. III, pag. 121-26.

accattare un' attenuante qualsiasi. Chè, per quanto ammirare si possa e la sua virtù e la sua stessa santità, non si troverebbe, certo, chi volesse passargli quel po' po' di buoni sentimenti e di buone intenzioni verso le povere streghe, romane e non romane, degne, secondo lui, di salire in odor di soavità a quel Gesù che, per la salvezza di esse, si era fatto invece crocifiggere.

Ma se gli studi biblici contribuivano efficacemente a sviluppare le sue naturali attitudini, così da rendere di lui un predicatore originale e vigoroso, un cattivo servizio gli rese al contrario la Scolastica, con l' aridume delle sue innumerevoli sottigliezze e distinzioni. Però, come poi meglio vedremo, egli fa un poco a guisa di un amante alquanto infastidito che, trovandosi fra le braccia della sua bella, non la scontenta, sia pure per evitarne i rabbuffi, ma sa svignarsela subito garbatamente, per correre dove più forti amori lo traggono.

La sua preparazione fu poi dovuta integrare anche con studi rettorici. Correvano allora, dentro e fuori dell' Ordine, parecchi manuali (1) adatti che il Santo avrà potuto conoscere e trarne quel vantaggio che si poteva.

Altra disciplina alla quale maggiormente attese fu la Morale; e lo dimostra non tanto il fatto d' averne tenuto scuola ai suoi frati di Perugia l' anno 1440, quanto il contenuto di tutte le sue prediche, latine e volgari, dalle quali si può facilmente comprendere qual moralista egli fosse e quale singolare conoscenza avesse dell' anima umana. Familiarissime ebbe poi le opere dei Santi Padri, la cui eloquenza in certo qual modo rinnovava.

Con questa preparazione, che non lasciò mai di completare sino all' ultimo di sua vita, frate Bernardino fece i primi esperimenti oratorii, per le campagne da prima e in un ambito abbastanza circoscritto, quindi a poco a poco spingendosi sempre più come un bambino ancora malsicuro della saldezza delle sue gambe. Ma l' incertezza sarà vinta in breve dall' esortazione dei superiori, dall' incoraggiamento del Ferreri; (2) e, sopratutto, dal successo che s' imporrà non alla sua ambizione, della quale potremmo quasi dirlo interamente immune, bensì al suo zelo d' Apostolo

(1) *De Arte concianandi* di S. Buonaventura o di Alano ab Insulis. — *Rudimenta pro concianatoribus* di fra Gualtiero Brugense. — *Metodus concianandi* di fra Filippo da Firenze, di Umberto De Romanis. Lib. duo. Bibl. Postrum. T. XXV.

(2) Verso il 1408, attratto dalla fama del Ferreri, si portò a visitarlo in Alessandria. Intuì subito il grande Spagnolo l' esimie attitudini del giovane minorita e lo esortò vivamente alla predicazione. Raccontano anzi i biografi che il dì susseguente annunziasse agli ascoltatori esservi tra loro un religioso che presto sarebbe diventato onore e vanto d' Italia. Cfr. la maggior parte dei biografi del Santo senese e dello spagnuolo.

che, per ben trent' anni, lo trarrà, peregrino glorioso, dall' un capo all' altro d' Italia, ammonendo, incitando, rinnovando.

V.

E un altro precipuo fattore occorre mettere in rilievo, prima di seguire l' Albizzeschi nel suo apostolato: l' ideale che egli ebbe del sacro oratore. Poichè è da un ideale comecchessia che gli uomini d' intelletto e d' amore derivano ogni vigore ed ogni entusiasmo, ci sarà dato così di cogliere come in radice il significato e il valore della predicazione sanbernardiniana.

Dal suo commento all' *Apocalisse,* non meno che dalle sue prediche e dai suoi *Sermones* ci si affaccia quest' ideale grandioso (1).

Per lui l' oratore sacro non può avere importanza minore di quella degli stessi apostoli, eletti da Cristo a diffondere la sua parola fra le genti: chè quelli ebbero l' alto ufficio di fondare la religione, questi l' altro, non meno importante, di difenderla e sostenerla contro le raffiche che l' inferno suscita, per isvigorirla ed abbatterla (2). Il candelabro d' oro che risplende nel tempio di Dio raffigura il predicatore che deve risplendere di pietà ed ardere di carità. Sono simboleggiate dall' aquila le virtù di che il sacro oratore dev' essere adorno: prontezza nell' ubbidire, altezza nel contemplare le cose divine, chiarezza nell' erudire (3).

I sette Angeli, che con lo squillo delle sette trombe destano meraviglie sul cielo, sulla terra e sui mari, sono i predicatori che difendono la Chiesa contro le insidie e gli assalti del nemico.

Come contro le perfidie de' giudei Dio mandò gli Apostoli, contro il furore degl' imperatori mandò i Martiri, contro le insanie ereticali mandò i Dottori, così contro la corruzione e gli scismi manderà i *Pauperes Praedicatores* per purificare la Chiesa e reintegrarla nella sua saldezza (4). I *Pauperes Praedicatores* procedono evidentemente dai *Praedicatores Spirituales* di Gioachino da Fiore (5), benchè si facciano innanzi con minori e più limitate pretese e senza propositi sovversivi.

---

(1) Cfr. Galletti A., *Eloquenza*, cap. VI, p. 229. — Cfr. Ronzoni D., *L'eloquenza di S. Bernardino e della sua scuola*, cap. I. p. 26 sg.

(2) S. Bernardini. *Opera Omnia*, tom. V, p. 18.

(3) Idem. Idem. Idem.

(4) Idem. Idem. Idem.

(5) Nell' *Interpetratio* di Geremia di G. Da Fiore così è detto di questi *Praedicatores Spirituales:* « Essi, come angeli discesi dal cielo, andranno a riformare il popolo di Dio. Si apparteranno dal tumulto del popolo e coi figli dei profeti siederanno sulle sponde del Giordano. Non avranno comunione nè con laici nè con

In maniera meno apocalittica, ma egualmente significativa, così si esprime nelle *Prediche Volgari* circa l' importanza della predicazione:

« Ma ditemi... che sarebbe elli il mondo, cioè la fede cristiana, se elli non si predicasse? In poco tempo la fede nostra sarebbe venuta meno, chè non crederemo a nulla di quello che noi crediamo... E ciò che tu hai e sai, tutto è dalla parola di Dio; e questa si è regola generale, che ciò che si tiene della fede di Gesù Cristo, è solo per la predicazione: nè mai questa fede verrà meno, mentre che sarà predicata. Che volse dire Giovanni nel suo *Apocalisse* nell' 8.° capitolo? « *Cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in coelo, quasi media hora* ». Non dice, fu fatto silenzio mezza ora, ma ora di mezzo. E questo significa: quando non si parlerà più della fede di Cristo, nel tempo che Anticristo anderà per lo mondo predicando e facendo occultare la fede di Cristo e allora sarà che questo silenzio si farà » (1).

Altrove paragona la predicazione al sole: come il sole ha tre precipue caratteristiche, così la predicazione del Vangelo: « elli (il sole) ha in sè lo splendore, e ha il calore e ha il vigore: simile alla parola di Dio, la quale è predicata a voi. Ella ha lo splendore, ella ha il calore, e ha il vigore. E se tu starai atento a volere udire e intendere quella cosa che fa la parola di Dio nelle menti nostre, tu vedrai quatro splendori:

Primo splendore, si chiama illuminante.
Secondo dimostrante.
Terzo dichiarante.
Quarto decorante » (2).

Eminenti poi e del tutto adeguate all' altezza del suo ministero sono le doti di che il predicatore dev' essere fornito, doti morali e doti intellettuali.

« E però fa che tu vada diretro a Cristo, tu che vuoi essare predicatore. E questo è detto a tutti noi predicatori, che noi

---

chierici, nè con altri religiosi. Si leveranno contro tutti gli empi e gli impenitenti, li percuoteranno con la spada della Parola divina e delle opere sante, ed anche gli empi e gl' impenitenti faranno loro guerra. Ma il popolo, i chierici e i religiosi che sono di Dio, correranno attorno ad essi come si correva attorno all' Arca alla vigilia del Diluvio. Nè solo contro i vizi del popolo leveranno la voce, ma sfolgoreranno i vizi di prelati e di re, di papi e d' imperatori... e sprezzeranno i beni della terra e tesoreggeranno i beni dello spirito, come timpani risuoneranno predicando, saranno indagatori del mistico eloquio e pianteranno la vigna eletta del Signore ». Cfr. Galletti A., *Eloquenza*, cap. VI, p. 229.

(1) Banchi L., *Prediche volgari*, vol. I, pred. III, p. 66-7. — E questo sia uno dei tanti esempi nei quali il Santo piega i passi scritturali a interpretazioni ingegnose e arbitrarie.

(2) Idem. Idem. Idem., p. 63 4.

andiamo in alto col nostro operare, cioè sicondo Iddio. E siamo obbligati a tre cose:

Prima, alteza di vita.
Siconda, chiareza di dottrina.
Terza, onore di Dio ». (1).

E altrove, con più esplicita risolutezza: « O tu che predichi, vai diritto, non ti torciare mai, nè per paura nè per minacce. Sempre di' il vero ai popoli a gloria di Dio e perchè il peccatore esca dal peccato » (2).

In queste poche parole sta tutto il programma del suo apostolato. Il bene dei popoli e la gloria di Dio: altro non può premergli e molto meno preoccuparlo.

Sulla chiarezza poi insiste in maniera speciale, e se la prende con quei predicatori che, per voler essere peregrini e sottili, riescono involuti ed oscuri,

> Sicchè le pecorelle che non sanno
> Tornan dal pasco pasciute di vento (3).

E i modi e i gesti e la voce, tutto vuole sia messo a contributo di essa. « Elli si conviene dire con modi, con ordini, con gesti, sicchè la dottrina abbi quello effetto per lo quale ella è detta » (4).

E racconta di quel frate predicatore, il quale diceva « tanto sottile, tanto sottile » da non lasciarsi proprio comprendere (5).

« Io dico che a voi bisogna dire e predicare la dottrina di Cristo, per modo che ognuno la intenda; e però vi dico: *Decla-*

---

(1) Idem. Idem. Idem., p. 62.

(2) Idem. Idem., vol. II, pred. XXV, p. 280.

(3) DANTE, *Parad.*, XXIX, 106-7.

(4) BANCHI L. Vol. I, Pred. III.

(5) BANCHI L. Vol. I, Pred. III, p. 59-60. Il racconto è molto grazioso e vale la pena riportarlo per intero: « Elli fu un frate di nostro ordine, il quale fu valentissimo in predicazione, e diceva tanto sottile, che era una maraviglia; più sottile che il filato delle nostre figliuole. E questo frate aveva un fratello opposito a lui: tanto grosso, di quelli grossolani, che era una confusione, tanto era grosso: el quale andava a dire le prediche di questo suo fratello. Ad venne che, una volta fra l'altra, avendo udita la predica di questo suo fratello, elli si misse un dì in un cerchio degli altri frati, e disse: — o voi, fuste voi stamane alla predica del mio fratello, che disse così nobile cosa? — Costoro li dissero: — O che disse? — O! elli disse le più nobili cose che voi udiste mai. — Ma dici di quello che elli disse. E elli: — disse le più nobili cose di cielo, più che tu l'udisti. Elli disse... doh, perchè non vi veniste voi? che mai non credo che elli dicesse la più nobili cose! — Doh, dicci di quello che elli disse. — E costui pure: doh, voi avete perduta la più bella predica che voi poteste mai udire! — Infine, avendo costui detto molte volte in questo modo, pure e' disse: — Elli parlò pure le più alte cose e le più nobili cose che io mai udisse! Elli parlò tanto alto, che io none intesi nulla. »

ratio sermonum tuarum. Elli, bisogna che nostro dire sia inteso sai come, sai come? Dirlo *chiarozo chiarozo,* acciò che chi ode ne vada contento e illuminato e none imbarbagliato ».

Con questo ideale un po' esagerato, un po' enfatico, ma nobile, certo, e grande, con siffatto corredo di studi e di dottrina, con quel suo ardore veemente, si spiega di leggieri il successo che coronò quasi ovunque le sue predicazioni. Oltre a ciò egli offriva in se stesso il modello più perfetto delle virtù che andava predicando, e gli ascoltatori, non trovandosi a dover fare distinzione tra l' uomo e il predicatore, come pur troppo s' erano per l' addietro abituati, presi dalla sua parola, venivano irresistibilmente trascinati dal suo esempio.

Perchè poi i suoi ammaestramenti non andassero mai a vuoto, ma sempre nel segno potessero invece cogliere e ottenere il massimo risultato, con mirabile pieghevolezza sapeva adattare il suo dire ai bisogni dell' ambiente, e improvvisava così delle prediche d' interesse tutt' affatto locale e perciò stesso d' esito infallibile.

« Io quando capito in una terra, dice nella predica XVIII, subito mi viene alle mani ogni bene e ogni male che vi si fa. Egli mi viene alle mani ogni cosa odorifera e ogni puzza. Per qualche modo conviene che mi capiti alle mani, o per un modo o per un altro ».

Proprio dunque come un medico premuroso che, prima di mettersi all' opera, minuziosamente s' informa o d' una rapida occhiata intuisce le condizioni del suo ammalato. Per cui, una volta davanti all' uditorio, sa correre dritto allo scopo, trovare la voce e l' espressione più adatta, il rimedio più sicuro ed efficace.

VI.

Con quest' apparato semplice ma poderoso, con questi intenti e con questi convincimenti, frate Bernardino, superate le ultime esitazioni, si libra a larghi voli, dovunque « la gloria di Dio e la salute dei peccatori lo chiami. » (1)

Il 1417 lo troviamo per la prima volta a Milano dove, fra gli altri, ebbe occasione di ascoltarlo Maffeo Negio, fanciullo dodicenne allora, umanista poi e biografo del Santo. (2)

---

(1) Accenniamo solo alle principali predicazioni, essendo affatto inutile per il nostro interesse, seguirlo passo passo; nè diremo di tutte le volte che tornò a predicare in una città. Serberemo l' ordine cronologico, ma senza preoccuparcene tanto.

(2) La biografia del Vegio trovasi negli « *Analecta Bollandiana* » addì 20 maggio.

Nel Tortonese venne a imbattersi nelle strane dottrine del domenicano P. Manfredo da Vercelli, il quale, traendosi dietro una turba di fanatici d' ambo i sessi, predicava la nascita dell' anticristo, il finimondo, la soluzione del vincolo matrimoniale ecc. (1).

Quantunque in quell' epoca non fosse Manfredo soltanto ad annunziare imminente il finimondo, chè il Ferreri e lo stesso Albizzeschi, per tacere d' altri, se ne valevano anchessi per indurre i popoli a penitenza, pure Manfredo ebbe il torto d' insistervi troppo, mentre poi il predicare la solubilità del vincolo matrimoniale, sia pure per meglio provvedere alla salvezza dell' anima, era tale errore da destare serie preoccupazioni. L' Albizzeschi, dopo averne inutilmente riferito all' Inquisitore di Alessandria, si dette a combatterlo direttamente, con la parola e con gli scritti, procacciandosi, tra i domenicani, non poche inimicizie che, all' occasione vedremo esplodere.

Spintosi in Val d' Aosta, sperò di operarvi la conversione dei Valdesi. La medesima speranza aveva già accarezzata il Ferreri; ma tanto l' uno quanto l' altro dovettero convincersi della vanità dei loro sforzi e abbandonare l' impresa.

Nella predica XXVII (2) c' informa dei riti nefandi comune-

(1) Scipione Ammirato, all' anno 1419 delle sue *storie fiorentine*, così riferisce di Manfredo che, proprio in quell' anno, era andato a Firenze, chiamatovi da Martino V, già sospettoso delle dottrine di lui. « Trovo notato in alcune memorie esser venuto in questi tempi in Firenze un frate Manfredi dell' Ordine dei frati Predicatori, il quale con la virtù delle sue prediche si menava dietro più di quattrocento persone tra maschi e femmine, vestiti dell' abito del Terz' Ordine di San Domenico, i quali tutti delle loro fatiche e sudori procacciandosi il vivere, per general consentimento d' ognuno, vita santa e onesta menavano: la qual cosa nondimeno fu sentita dal Papa con grande sdegno, come incitamento di novità e cosa fuori degli Ordini, e piena di scandalo e non senza manifesto sospetto d' ambizione e di leggerezza. E veramente e' fu poi ritrovato, che egli affermava nelle sue prediche l' Anticristo essere nato, e che i suoi seguaci tenevano per fermo che il frate doveva essere papa, e così fatte cose, onde furono alcun tempo, poi che il Papa fu a Roma, per suo ordine tutti codesti separati dal frate, e a lui commesso che dal predicare si rimanesse. »

Del P. Manfredo si occupò anche S. Antonino (*Hist. Ecc.* part, III, cap. VIII, tit. XXII. purg. VIII), che, dopo averne esaminato atteggiamenti e dottrine, se ne rassicura, riconoscendogli il solo difetto di essere *nimium credulus*.

Lo stesso parere ne porta il Pagi (*Brev. Rom. Pontif.* 1727. Tom. IV, pagina 509) mentre il Berti lo annovera tra gli eretici del sec. XV — Berti. *Hist. Eccl. Brev.* racc. XV, cap. III, nota 2ª.

Mancini G. (*Vita di Lorenzo Valle* — Sansoni, Firenze. 1891) afferma trovarsi nell' Ambrosiana di Milano un ms. di Andrea Bigli contro Manfredo: *Admonitio ad fratrem Manfredum Vercellensem*.

Del Manfredo si occupano anche i Bollandisti, addì 20 Maggio, e Wedding, anno 1420.

(2) Banchi L. *Pred. Volg.* Vol. II, pred. XXVII, p. 357: « La sera di notte si ragunano tutti, uomini e donne in uno luogo, e fanno uno brodetto di loro, e

mente attribuiti a questa setta; e fa proprio meraviglia il vedere com' egli vi presti fede così facilmente: già con la medesima credulità gli vedemmo altrove accettare per moneta d' oro le leggende di bambini rapiti, sventrati, bolliti e rosolati, a carico delle povere streghe. (1)

Il 1418 pacifica Casale, divisa tra due fazioni accanite tanto, da non tollerare neppure i maritaggi tra loro. (2)

Un' altra volta a Milano (1419), gli ascoltatori, se dobbiamo credere al Vegio, accorrono alle sue prediche in un numero grandissimo: instar formicarum.

Lodovico Domenichi ci racconta, nelle sue facezie, un curioso aneddoto, dal quale si rileva la viva insistenza del Santo sull' argomento dell' usura, che troviamo anche trattato nelle prediche senesi, e la lunga memoria lasciata di sè nella popolazione milanese; giacchè, alla distanza di un secolo, l' aneddoto non potè essere raccolto se non dalla tradizione popolare (3). Pacificò quindi Bergamo, altrettanto tentò a Como (4), ma con assai scarsi risultati (5).

Proseguì per il Canton Ticino, verso Bellinzona, lasciando il proprio nome al colle S. Bernardino. Di là a Mantova, chia-

---

hanno un lume, e quando loro pare tempo di spegnerlo, lo spengono, e poi a chi si abatte, s' abatta, sia chi vuole.... E pigliano un tempo dell' anno un fanciullo, e tanto il gittano fra loro de mano in mano, che elli si muore. Poichè è morto, ne fanno polvare, e mettono la polvare in un barilotto, e dànno poi a bere di questo barilotto a ognuno ecc. »

(1) Il Santo mette a raffronto la setta dei Valdesi con l' altra, antichissima, dei Nicolaiti, alla quale in certo qual modo ne fa risalire l' origine. La critica ha sfatato in parte queste leggende poco serie e ha dimostrato relativamente assai recente l' origine di questa setta, che non ha alcun precedente nei tempi apostolici. Cfr. per tutti: F. Tocco — *L' eresia nel Medioevo* — lib. I, cap. II, pagina 134-206.

(2) De Conti. *Memorie Storiche della città di Casale* — Casale, 1839.

(3) Domenichi. *Le Facezie*, Venezia, 1588, c. 6, riportato dal Donati in « Bullettino senese di St. Patr. » fasc. I-II, anno 1894, p. 59. « Predicava in Milano il beato Bernardino da Siena, il quale per li meriti suoi fu dopo la morte canonizzato, et posto nel catalogo dei Santi; et predicando con grandissimo concorso et frequentia di persone, riprendeva molto i corrotti costumi del suo tempo. Era questo santo huomo visitato spesso da un mercante milanese, il quale con grande istantia lo pregava che senz' alcun rispetto volesse biasimare et mettere in abominatione il peccato dell' usura, il quale peccato era allora molto ordinario et solito a commettersi in quella città. Mentre che dunque il beato Bernardino cercava d' informarsi de' costumi et de la vita di quell' huomo, trovò ch' egli era il maggior usuraio che fosse in Milano, et che egli ciò faceva, acciocchè, spaventandosi gli altri da quel vitio, a lui solo più liberamente rimanesse l' impresa di prestare a usura ».

(4) A proposito delle fazioni delle città lombarde così si esprime: « a Bergamo peggio che peggio... a Como, guasta: quella in tutto non essarvi il quarto delle cose dritte ». Pred. X, p. 253.

(5) Cantù C., *Storia di Como*, Lib. VI, Le Monnier, Firenze.

matovi da G. F. Gonzaga; a Cremona che trovò in grande agitazione; a Piacenza che « per queste parti era stata da due mesi che in tutto non v' era due preti e tre frati in tutta la città » (1).

Con evidente compiacenza ricorda, nella predica XII (vol. I, p. 285-87), i buoni frutti ottenuti a Crema che aveva trovata agitatissima. « Essendo io a predicare a Crema in Lombardia, e per le parti e divisioni loro erano fuore della terra circa a novanta uomini con tutte le loro famiglie... E nel mio predicare mi venne detto delle sterminate strida che fanno l' innocenti dinanzi a Dio, contro coloro i quali senza loro colpa lo' fanno patire pena; domandando vendetta di coloro che gli hanno perseguitati. E tanto l' entrò nella mente questa parola, ch' essi fecero uno conséglio nel quale vi fu tanta unione che fu cosa mirabile. . E ode mirabile cosa: che tornando a casa sua (uno degli esiliati) elli trovò in sulla piazza il nimico suo, il quale quando vide costui, corse et abbracciollo, e volselo menare la sera a cena con lui. Et un altro il quale possedeva la casa dove esso stava, subbito, mentre che elli cenava, sgombrò la casa delle cose sue proprie, e lassandovi quelle di questo tale: e chi aveva nulla di suo, la mandò a questa tal casa di costui. E di subbito la sua lettiera, li suoi goffani, sue lenzuola, sue tovaglie, suoi baccini, suoi botti, suo ariento, e per modo andò la cosa, che la sera medesima fu menato nella sua casa, e dormì nel suo letto fra le cose sue proprie. E dico che parea che fusse beato colui, che gli poteva portare le cose sue, la roba sua ». Erano questi gli entusiasmi che sapeva destare la calda parola del Santo, capace di trasformare, in un istante, l' anima delle moltitudini, facendole passare dalla ferocia dell' odio alla generosità dell' amore.

A Brescia faceva abolire la corsa *mulierum impudicarum.* (1421) (2).

Il 1422 lo troviamo a Venezia. Nel suo massimo splendore, ricca potente e ancor lontana da quello sfarzo e da quella corruzione che dovevano darle il tracollo e trascinarla, per ultima vicenda, alla vergogna di Campoformio, la Regina dell' Adriatico era la sola città in Italia non lacerata da intestine discordie, e dove la tranquillità e la pace potevano dirsi non un pio desiderio, bensì un fatto. Vi erano però largamente diffuse l'usura e la sodomia (3), contro le quali il Santo, tenendo conto, al so-

(1) Banchi, Vol. I. pred. X, p. 253.

(2) Cfr. Cronista Maggi, *Istorie bresciane*, inedite nella Quiriniana.

(3) Cfr, Pastor, *Storia dei Papi*, Vol. I, Introd. p. 27, dove:

« Il 2 maggio 1455 il Consiglio dei Dieci di Venezia prese la seguente decisione: — « Cum clarissime intelligatur quantum multiplicet in hac civitate abhominabile et detestandum vicium sodomiti, unde ad obviandum huic pessimo morbo

lito, delle necessità particolari all' ambiente, rivolse sopra tutto il suo dire. Indusse i veneziani a fondare l' ospedale di S. Maria in Nazaret, sul fronte del quale, a perenne ricordo, fu dipinto il trigramma SHS (1).

Rimase poi così edificato della concordia di Venezia, che in tutte le predicazioni successive non finiva mai di farne le lodi e di proporla ad esempio.

A Verona lo troviamo, per qualche tempo, frequentatore della scuola del Guarino, dove conosce frate Alberto da Sarzana, che subito conquista all' Apostolato (2).

Fu frate Alberto uno de' più celebri predicatori volgari del Quattrocento e fra i migliori discepoli di S. Bernardino. Peccato che di lui niente ancora sia venuto alla luce, mentre per la storia dell' eloquenza sacra di quel secolo, tanto studiato e non del tutto ancora conosciuto, qualche sua predica potrebbe assumere un valore punto trascurabile. In frate Alberto infatti, educato fin dalla prima giovinezza alla nuova cultura, ci sarebbe forse dato di vedere gli effetti della fusione, un po' strana invero, del mondo classico e di quell' ardore apostolico che l' Albizzeschi aveva saputo ispirargli: fusione che, se dobbiamo attenerci al giudizio dei contemporanei, fece di lui un oratore di prim' ordine, capace di accontentare il gusto dei più pretendenti e di sollevare insieme grandi entusiasmi nelle masse (3).

---

et ne provocemus super nos iram Domini notri Dei, est totis sensibus et ingeniis providendum: vadit pars quod eligi debeant per capita huius consilii duo nobiles nostri mature etatis pro qualibet contrata, qui tales electi sint per unum annum » ecc. — Arch. di Stato di Venezia. Misti dei Dieci t. XV, f. 49-50.

Cfr. anche: P. G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*. Torino, 1880, p. 287-88.

Cfr. *Les Courtisanes et la police des moeurs a Venice*. Bordeaux, 1886.

(1) ALESSIO, *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo*. p. 187.

(2) A proposito delle frequenze alla scuola umanistica del Guarino R. Sabbadini ci racconta (*Vita di Guarino Veronese*, Genova, 1891, estratto dal Giorn. Ligust.) un particolare che basta da solo a significarci la grande umiltà di frate Bernardino. Aveva colà conosciuto un cavaliere veronese, per il quale aveva subito concepito grande stima ed affetto. Tornato, dopo alquanti anni, e saputo della morte dell' amico, dicesi che, commosso, esclamasse: « Povero me, che mi credevo che la virtù albergasse sotto la cappa del monaco: sotto la cappa di quel cavaliere ce n' era tanta da farmi arrossire ».

(3) Cfr. per frate Alberto: VOIGT G., *Il Risorgimento dell' antichità classica*, trad. Valbusa-Sansoni, Firenze, 1888-90, 2 vol., vol. II, p. 220 seg. Abbiamo poi una lettera di Frate Alberto al Guarino, in data del 10 settembre 1424, dalla quale assai bene ci si affaccia la figura del Santo senese, benchè forse con alquanta esagerazione, come da un discepolo entusiasta poteva aspettarsi. « ... Quanto ardore, quanta forza, quanta dolcezza, quanta chiarezza, quanta ricchezza di dottrina in quest' uomo (S. B.) fornito d' ingegno tanto vivace e quasi divino! Egli soggioga i suoi uditori col brio del suo parlare, gli incanta con la grazia della sua parola, li spaventa con la forza ed evidenza delle ragioni. I più dotti uomini.... restano

Da Verona a Vicenza, a Padova, a Treviso dove trovò podestà l'umanista Francesco Barbaro, del quale divenne subito amico. Dopo essere passato per Belluno, dove agevolmente compose i profondi dissidi che da tempo la dividevano, pervenne a Ferrara, chiamatovi dal Marchese Niccolò III d'Este. Splendido mecenate, come poi tutti gli altri Estensi, Niccolò era per altro un principe ambiguo, astuto e crudele, non dissimile del resto dagli altri di quel secolo che, sotto la lustra del mecenatismo, nascondevano la corruzione dell'animo e le ambiziose mire politiche, cui tutto sacrificavano, senza rimpianti. Quando vi andò il nostro Santo, gli amori di Ugo e Parisina avevano già contaminata quella corte che, più tardi, doveva assistere, cinica e crudele, alla tragedia di un'anima ben più grande.

Da Ferrara s'inoltra negli Stati Pontifici che, per la cattività Avignonese prima e per lo Scisma dopo, si trovavano in continuo fermento. A Bologna (1424), avendo saputo essere il giuoco una delle peggiori piaghe che affliggevano la dotta città, intraprese contro di esso una vera campagna, riuscendo da ultimo a farsi consegnare una catasta di carte, di dadi, scacchieri e altro di simile, di cui fece uno dei soliti falò o talami, come allora si usava chiamarli (1).

Di questi talami o bruciamenti di vanità, il nostro Santo ne faceva volentieri e spesso. Era questo uno dei mezzi meno buoni e che non oseremmo approvare del tutto, cui ricorrevano i predicatori di penitenza, e non gl'italiani soltanto (2), per meglio sradicare il vizio. Una delle solite esagerazioni che, se rispondevano mediocremente allo scopo, non cessavano di essere dannose immoderatezze, quando non trattavasi già di semplici dadi o scacchieri, ma di vesti preziose e adornamenti ecc., che ai po-

---

così meravigliati, che reputano nessuno avere maggior bisogno di maestri per apprendere la vera scienza della vita, che essi... Inoltre tuona e inveisce così fortemente contro quelli che si sono resi schiavi dell'ira, dell'avarizia, della lussuria e di tutti gli altri vizi, e nel tempo stesso, quando il bisogno lo richiegga, si mostra così carezzevole, che appena si trova tra i più avidi di denaro, tra gli ambiziosi, tra i lussuriosi, ch'egli non accenda di somma avidità, di accesissimo ardore di darsi alla virtù. Ognuno vedendo così bene armonizzare la sua vita con le sue opere, ritiene queste non una vana ostentazione di scienza, ma l'espressione sincera della verità, la legge della vita, con le quali egli zela la salute degli altri ».

Cfr. anche R. SABBADINI. *Vita di Guarino Veronese*. — Genova, 1891.

AROLDO F., *Opera omnia*, illustrata B. Alberti a Sartheano. — Romae, 1688.

(1) I biografi raccontano che un povero pittore da strapazzo, il quale sbarcava il lunario dipingendo carte da giuoco, venne a trovarsi di punto in bianco senza lavoro. Se ne lamentò col Santo, il quale gli fece acquistare più clientela di prima, consigliandolo a dipingere tavolette col trigramma del nome di Gesù.

(2) THUREAU, *Dangin*, op. cit. « Dai cronisti francesi contemporanei si ricava che l'uso dei bruciamenti di vanità era allora anche in Francia ». p. 103.

veri mariti costavano un occhio, mentre era poi più che certo che di lì a poco avrebbero dovuto affrettarsi a nuovi dispendi, per procacciare un' altra volta al capriccio delle loro donne ciò che, in un momento di sacro furore, avevano con incosciente generosità, abbandonato alle fiamme.

Peggio che peggio poi quando erano libri, pitture e sculture che, non dico dal nostro Santo, ma da altri molti venivano alla rinfusa e senza discernimento, condannati, sol perchè portassero a spasso qualche nudità più o meno procace.

Frate Bernardino di libri ne perseguitò veramente pochi, l' *Hermaphroditus* ed altri consimili, del che non sapremmo veramente fargliene carico; ma per il resto fu eccessivo anch' egli. Combattere le vanità, ottima cosa, e noi vedremo com' ei ci riesca a meraviglia con la sua fine arguzia; ma codesto furore iconoclastico mi somiglia un po' a quello di Serse flagellatore del mare. Sono queste, del resto, le naturali conseguenze d' ogni reazione, e non dobbiamo meravigliarci se vediamo l' Albizzeschi, con tutto il suo buon senso, cedere talvolta agl' istinti di vecchio zelante non del tutto mansuefatto.

A Firenze (1424) venne a trovarsi in pieno ambiente umanistico: lusso e corruzione più che altrove smodati, come più che altrove fiorenti la cultura, le arti, le industrie, le pubbliche e private ricchezze. Fra questi elementi che a tutt' altro disponevano fuor che a rinunzie e penitenze, la voce del Santo irruppe come vento in foresta, e per un momento agitò, piegò, commosse gli animi. Ecco ciò che il buon Vespasiano da Bisticci racconta di questa predicazione:

« Venendo a Firenze la trovò molto corrotta nei vizi: attese a fare come aveva fatto negli altri luoghi, ch' era detestargli e dannargli di natura che... dannando ogni vizio nella sua natura, condusse in questa città, ch' egli la mutò, e fella, si può dire, rinascere. E per levare via i capegli alle donne che li portavano che non sono loro, e giochi e vanità, fece fare uno capannuccio in su la piazza di S. Croce e disse a ognuno che aveva di quelle vanità, che ve le portasse, e così feciono; misevi fuoco e arse ogni cosa; che fu cosa mirabile a vedere di mutare gli animi di chi s' era volto in tutto alle pompe e fasti del mondo » (1).

La testimonianza del Bisticci viene confermata dal fatto che Leonardo Bruni, a nome della Signoria fiorentina, lo invitava indi a poco per la prossima quaresima (2).

(1) S. da Bisticci, *Vita di S. Bernardino da Siena*, presso Banchi, vol. I, p. XXI-II.

(2) « Qual' è la città in Italia nella quale l' opera vostra possa essere meglio impiegata che in questa? quae et multitudine hominum sic abundet, ut plures (ut ita dixerimus) civitates in una contineantur, et tam incredibili desiderio sua-

Nell' aprile del 1425 viene tra i suoi concittadini, atteso con vivo desiderio, preceduto dalla gran fama ch' eragli venuta crescendo di giorno in giorno. Grandi e molti furono i frutti ottenuti. Provvedimenti a vantaggio dei poveri, costruzione di Oratori, riformagioni (1) dirette a infrenare le spese suntuarie, a favorire i matrimoni, a eliminare le usure; e la pace ricondotta in seno alle famiglie e i costumi purificati.

Coronamento della predicazione fu, come altrove, il solito talamo (2).

Un' altra città, oltre Venezia, gli lasciò gradito ricordo, voglio dire Perugia (3). Sulle prime veramente i perugini facevano poco onore alle prediche del Santo: il numero degli ascoltatori era esiguo abbastanza, e le sue parole cadevano sopra un terreno tanto arido, da non promettere proprio nulla di buono. Frate Bernardino si era accorato, ma non per questo si dette per vinto, chè s' ingegnò di pervenire con l' astuzia dove con l' eloquenza non era potuto arrivare. Sicuro dell' efficacia della sua parola, l' essenziale riducevasi ad ottenere un numeroso uditorio. E sì che l' ottenne. Un bel giorno annunziò dal pergamo la grande novità che, tra breve, avrebbe fatto vedere loro il diavolo. Figurarsi a questa notizia, cui la santità sua e la superstizione dei tempi accrescevano attendibilità e valore.

L' uditorio si moltiplicò come per incanto; la chiesa si gremì: in tutti c' era l' ansia dell' attesa e della curiosità insoddisfatta. Quando gli parve giunto il momento buono, oggi, disse, voglio dare adempimento alla mia promessa: vi mostrerò non uno, ma molti diavoli. Guardatevi tutti in viso: voi siete tutti diavoli. E, volgendo subitamente lo scherzo in amara severità, fece tale una predica, da trasformare i perugini, i quali, d' allora in poi, furono tra quelli di cui ebbe a lodarsi di più. Dimenticati i vecchi rancori, smesse la vanità. Le donne portarono al rogo finale

sionum verastrum monitorumque exardet, ut in hac una demum re spem consolationis et tranquillitatem animarum posuisse videatur ». (Bibl. Laur. Godd. Pl. XC, Cod. 34, c. 205).

(1) Di questa predicazione a Siena così E. S. Piccolomini: « Is cum Senis praedicaret, vel tantum commovit, ut paulum abfuerit, quin et ego religionem suam ingredirer ». De Vir. *Ill.*

Riformagioni di frate Bernardino (Arch. di Stato, Statuti dei Regol. ad annum Concist. CCCXV, a. 20).

(2) « Sancto Bernardino fe' fare uno capanello di legniame in sul Campo, là dove vi fecie portare più di 400 cariche di tavolini, carte, dadi, capelli morti, vagielli e altre tribulazioni d' arme, e infino e li scocchieri e bergi e ogni cosa fu bruciato e arso ». Cronaca senese che va sotto il nome degli Aldobrandini, Bibl. Com. Cod. A. VI.

(3) Deprez E., *S. Bernardino da Siena a Perugia*, in « Bull. della R. Dep. di St. Patr. per l' Umbria ». VI. p. 101-115, Perugia. 1900.

ben « sette some di capelli e di magagnami ». E alle donne senesi, ricordando le perugine, diceva: « avete voi veduto delle some della bambagia? Così furo quelle sette sacca: ma elli fu una balla scielta che fu stimata parecchie migliaia di fiorini e tutte quasi le vanità loro so' levate via » (1).

Per le esortazioni del Santo furono aboliti inoltre certi giuochi, chiamati torneamenti che, andati già in disuso, Braccio di Montone v' avea rinnovati. L' usanza buonissima per tenere in esercizio d' arme i giovani, presentava l' inconveniente d' andare a finire sempre in sangue e ferite (2).

Parecchi poi sono gli accenni a Perugia nelle sue prediche, e si compiace insistere nel paragone tra la tempra ferrea, ma buona, de' perugini e quella « molle e dolce », ma volubile e leggera de' senesi (3), dei quali non a torto Dante aveva scritto:

Or fu giammai
Gente si vana come la senese? (4).

E dagli spontanei confronti, che la lunga esperienza gli suggeriva, traeva così nuovi argomenti per scuotere le coscienze e rendere vieppiù persuasiva la sua parola.

Il 1426-27 predicò a Gubbio (5), Foligno e Spoleto, a Orvieto e Porano (6), ottenendo ovunque quegli effetti che facevano d'ogni sua predicazione un avvenimento e un rinnovamento.

---

(1) Banchi, *Pred. Volg.*, vol. I, pred. XIV, p. 393. — Non perchè ci prendiamo la libertà di dubitare di ciò che il Santo pubblicamente affermava, ma a conferma delle sue parole, riportiamo la descrizione del Graziani che udì con i propri orecchi e vide con i propri occhi. « Alli 23 di Setembre (1425) in domenica, ce fu alla ditta predica, per quanto si indicava o stimava, più di 3000 persone. El predicare suo (di S. B.) si era la sacra scriptura, reprendendo le persone d'ogni vizio o peccato, et insegnando el vivere cristiano: poi comenzò a reprendere le donne degli strisci e concime del viso, degli capelli posticci e controfatti, et de ogni lasciva portatura; et similmente li homini de tavolieri, carte et facce controfatte et simil cose brieve incante (?): de modo che in fra 15 dì le donne mandaro tutti li capelli posticci, balzi da scuffie e tutti li loro concimi nel convento de Santo Francesco, et similmente li homini ce mandaro dadi, carte, tavolieri et simil cose che fuoro un gran numero de some. Et adì 29 de octobre el ditto frate Bernardino fece recare tutte le ditte cose diabolice in piaza et li fece fare como un castello di ligniame fra la fonte di piaza e il vescovato, nel quale ce mise tutte le preditte cose, e poi ce fece atacare el fuoco la domenica, che fu adì 30 del ditto, cioè ditta che fu la predica... » Cipolla, *Storia delle Signorie Ital.* Milano, 1881.

(2) Il Consiglio dei Camerlenghi delle arti perugine li aboliva « inhaerendo doctrina fratris Bernardini de Senis », addì 4 nov. 1425. *Miscellanea Francescana*. Foligno, vol. IV, p. 147. Cfr. anche: Pred. IV, p. 97; Pred. XIV, p. 350 e n. 1.

(3) Banchi, *Pred. Volg.*, vol. I, pred. IV, p. 97-98; pred. XIV, p. 349; vol. III, pred. XXXXIV, p. 497.

(4) Dante, *Div. C. Inf.*, c. XXIX, v. 221-2.

(5) Mazzatinti G., *S. Bernardino da Siena a Gubbio*. « Miscell. Franc. » n. 5, 1889.

(6) Fumi L., *S. Bernardino da Siena a Orvieto e Porano*. Siena, 1888.

Il 1427 trovavasi a fare la quaresima a Viterbo, quando fu invitato *ad pedes* da Martino V, per discolparsi dell' accusa di eresia abilmente macchinata dai suoi avversari.

VII.

Fin dagl' inizi del suo apostolato frate Bernardino s' era attivamente dato a promuovere il culto del nome di Gesù. Quantunque niente ci fosse di veramente nuovo e di pericoloso, ché S. Paolo aveva già scritto: « In nomine Jesu omne genuflectatur, coelestium, terrestrium et infernorum », e S. Francesco, nel suo testamento ne aveva raccomandata la devozione (1) ai suoi frati e S. Bonaventura sul nome di Gesù aveva scritto qua e là molte cose affettuose e belle (2), pure, dato il groviglio di scismi e di eresie da cui allora allora usciva la Chiesa, l' Autorità era diventata severa e diffidente di fronte a ogni novità, che facilmente degenerava in eresia: mentre poi ansa opportuna offriva ai nemici del Santo l' esagerazione o inconsapevole falsificazione, a cui certi suoi discepoli portavano il culto suddetto.

Eppure s' era sforzato di essere chiaro abbastanza e di sbarrare la via a maligne interpretazioni: « come adorate Gesù in carne, così dovete adorare il nome di Gesù: non dico la scultura o il colore; non il segno, ma ciò ch' è significato; perchè il nome di Gesù vi significa il Salvatore, il Redentore, il Figliuolo di Dio » (3).

Ovunque sul suo cammino sorgevano intanto confraternite, oratorî, chiese dedicate al santo nome; e nel santo nome cadevano le ire fratricide, e i segni delle secolari discordie venivano sostituiti dall' augorosa sigla SHS, simbolo di concordia, di pace, d' amore.

Sulla facciata del Pubblico Palazzo di Siena conservasi ancora visibile in rame dorato, su fondo azzurro oltremarino, il glorioso trigramma fattovi dipingere dai Signori, subito dopo la predicazione del 1425, in luogo dell' arme Viscontea (4).

E il cronista del tempo (5) così racconta: « A' dì 28 di maggio, al secondo dì di Pasqua mostrò S. Bernardino il giesu

(1) Testamento di S. Francesco ai suoi frati: « noi ti adoriamo, o Santissimo Signore Gesù Cristo, qui e in tutte le chiese tue che sono per tutto il mondo, e ti benediciamo perchè, per mezzo della tua Santa Croce hai redento il mondo ». Cfr. ibid. passim.

(2) S. Bonaventurae, *Opera omnia*, Quaracchi, vol. IX « Sermones de tempore » e vol. VIII « Opuscola mystica », passim.

(3) Bontempelli M., *S. Bernardino da Siena*. Profilo. Formiggini, Genova, p. 25.

(4) F. Donati, *Bull. Senese di St. Patria*, anno I, fasc. I-II, p. 55, n. 2.

(5) *Cronaca* ms. degli Aldobrandini, cit., c. 128.

con dodici razzi, e fu tanto lo splendore che dava el giesu, ch' e' mise stupore a ognuno e cominciossi a gridare misericordia con tante lagrime, e per grande devozione pareva che ognuno venisse meno ».

E come a Siena, così in ogni città. Il povero frate non s' era però sognato mai di potersi, un giorno o l' altro, tirare sul capo tanta bufera con la glorificazione del nome di Gesù. Ed eccolo dunque all' amara vicenda che la perfidia umana non risparmia a nessuno che ardisca levarsi sulla mediocrità, incapace, e perciò aurea, di sollevare intorno a sè invidie e tempeste.

Ci verrebbe proprio l'uzzolo di sciorinare delle considerazioni, dall' apparenza più o meno solenne e peregrina, se non se ne fossero sciorinate già tante in ogni senso, lasciando sempre il tempo che trovarono. Invidia alla virtù, odio alla verità sono gli eterni assurdi della storia, contro i quali a nulla valgono l' esperienza del passato e la filosofia dell' avvenire; chè Socrate sarà sempre condannato alla cicuta e Cristo all' infamia del Golgota, salvo poi a tributare all' uno il supremo omaggio della scienza, all' altro l' adorazione dei cuori.

Dopo avere percorso l' Italia, tra un' onda di entusiasmo, lasciando ovunque segni non dubbi di virtù e santità, il nostro Albizzeschi viene dunque accusato di eresia e costretto a comparire davanti al tribunale ecclesiastico.

Diverse furono le cause che condussero all' accusa.

Già fin dai primi tempi della sua predicazione lo abbiamo visto a combattere il domenicano Manfredo. Dato il vecchio antagonismo tra domenicani e francescani, l' origine del quale rimontava ai beati tempi della Sorbona, onde Tomisti e Scotisti padroneggianti la scolastica dell' ultimo medio evo, avveniva quasi sempre, per istintivo o voluto spirito di solidarietà, che tutte le minime controversie assunsero, presto o tardi, un carattere d' interesse generale tra i due Ordini, che insorgevano quindi compatti, ostacolandosi e nuocendosi come meglio potevano.

Alle controversie filosofiche altre se n' erano aggiunte in seguito ad approfondire i dispareri e accentuare le animosità: quella, per esempio, sulla povertà di Cristo e degli Apostoli, sull' Immacolato concepimento di Maria ecc. Bastava perciò muovere una pedina, per tirarsi addosso un intero esercito.

L' atteggiamento di frate Bernardino di fronte alle dottrine predicate da Manfredo provocò risentimenti e malumori non pochi, che s' intensificarono d' assai quando, pur avendo il Papa riconosciuta l' ortodossia del Vercellese, l' obbligava a rimandare quei fanatici che si dicevano suoi discepoli.

Il primo a dare il segnale dell' attacco fu l' agostiniano An-

drea Bigli, filosofo e teologo di valore. Egli che aveva ascoltato l' Albizzeschi fin dalla prima predicazione a Milano, nell' operetta ancora inedita: *De institutis, discipulis et doctrina fratris Bernardini de Senis* (1), pur ammirando l' eloquenza e la virtù di lui, ne biasima le pericolose novità: « Illud vehementer admiror quonam modo novum morem novumque, ut ita dicam, ritum sis ausus inducere ». E lo giudica: « nova quaedam tractantem argumenta ac novos pene ritus inferentem » (2).

Un' altra voce autorevole venne ad aggiungersi, quella di S. Antonino, il quale si mostrò convinto essere il Culto introdotto una novità, un' invenzione superstiziosa, pericolosa e scandalosa (3). Non è già poco. L' Arcivescovo fiorentino, che pure aveva preso le difese del correligionario Manfredo, si mostra qui di una incoerenza notevole; tant' è vero che nemmeno la santità basta tante volte a sottrarci agl' influssi del particolare interesse. A Bologna aveva già dovuto l' Albizzeschi sostenere una disputa sul nome di Gesù con un frate che aveva osato attaccarlo pubblicamente dal pergamo; ma ne aveva ottenuta facile ragione (4).

A Firenze poi, dove gli studî umanistici, per quanto invadenti, lasciavano sempre qualche ora subseciva per bizantineggiare su quisquilie... sia pure religiose, correvano opinioni diverse, oltre a quelle di S. Antonino. Il pio Ambrogio Traversari, che per l' Albizzeschi aveva, più che ammirazione, devozione, in una lettera ad Alberto da Sarzana (5) c' informa che nemici del

(1) *De institutis discipulis et doctrina fratris Bernardini de Senis per fratrem Andream de Biliis.* Bibl. Ambr., n. 117, P. Inf. f. 75-113. Annunziato per la prima volta dal MURATORI, *R. It. Script. praecip.*, T. XIX, p. 4.

(2) Il DONATI, loc. cit., dice il Bigli « di tutti il più acre e violento oppositore del Santo ». Espressione esagerata alquanto, se si guardi all' intenzione dell' oppositore, più tosto che agli effetti che quindi ne derivarono. Il Muratori e, dietro lui, il Mancini inclinano a credere che il Bigli fosse mosso da gelosia contro i frati minori in genere e contro l' Albizzeschi in specie. Un po' di gelosia a me sembra veramente di non poterla escludere, se pensiamo che, tra l' altro, rimprovera al frate senese quel levare continuamente al cielo l' Osservanza, quasi che fosse la sola religiosa famiglia « satis firmam et probatam ». Ma c' è da osservare che il Bigli è anche l' autore dell' « Admonitio ad fratrem Manfredum » (Bibl. Ambr.); cosa questa che c' induce a ritenere ch' egli abbia voluto incriminare sopra tutto la nuova maniera di predicare e il nuovo culto. Ci conferma in questa opinione ciò che più tardi il Bigli stesso scrisse da Siena a frate Bernardino: « nihil apud me plus valere, nihil in animo praestantius esse quam fidem et aestimationem tui » (DONATI, op. cit., p. 57, n. 1). Forse queste espressioni sono in parte dovute a una posteriore resipiscenza, ma ci dànno a ogni modo il diritto di escludere, nella polemica dal Bigli suscitata, ogni animosità di partito preso.

(3) S. ANTONINI, *Historia Ecclesiae*, pars tertia, tit. XXII, cap. VII, § V: e tit. XXIV, cap. V de Sancto Bernardino.

(4) BANCHI, *Pred. Volg.*, vol. II, pred. XXIX, p. 121.

(5) DONATI, op. cit., p. 56.

Santo erano principalmente i frati, invidiosi della sua popolarità. S' aggiunga a questo che, per quanto riguardosamente, egli non risparmiava gli ecclesiastici, incolpandoli di avarizia, d' ipocrisia e di malcostume (1).

Il Poggio poi, con sicumera di teologo in cattedra, colpiva anch' egli di condanna la *gesuità* di frate Bernardino (2).

Queste le scarse e pur efficaci faville dei molti fermenti che, in quell' occasione, si accesero intorno al Santo, l' importanza dei quali meglio possiamo apprenderla dalle parole sue stesse:

« Quand' io v' andai (a Roma) chi mi voleva fritto e chi arostito, e poi che ebbero udito le predicazioni che io lo' feci, chi avesse detto una parola contro me, mal per lui » (3).

Martino V dunque, presso cui s' erano dati a brigare i suoi avversari, chiamatolo a Roma, lo accoglie con severità, lasciando chiaramente intravedere prevenzioni e sospetti tutt' altro che rassicuranti. Interdettagli quindi la predicazione, proibito di mostrare le tavolette, costretto a consegnare i propri scritti a una commissione d' inquisitori tutti, o quasi, suoi nemici e rimandato a un pubblico contraddittorio davanti a un' assemblea di teologi e di prelati. Fu come una valanga che venne d' improvviso ad abbattersi sul povero frate. Distrutte le tavolette ovunque si rinvenivano, negata l' assoluzione a chi le venerava, mostrato egli a dito per le vie quale eretico, sfuggito dagli stessi amici, e gli avversari sempre più insolenti per la speranza della vittoria che credevano d' aver già in pugno. Quali giorni corressero per lui è facile immaginarlo. Ma dalla perfetta ortodossia delle sue dottrine e anche un poco dalla conoscenza della instabilità delle umane cose, traeva forza abbastanza per non lasciarsi sbigottire. Nella tranquillità del suo spirito, mentre intorno fremeva la tempesta, si preparava alla lotta decisiva, quando gli giunse un aiuto inaspettato dal suo confratello e discepolo fra Giovanni da Capistrano. Costui che, per la saldezza del suo sapere e la sincerità della sua fede, erasi meritata tutta la fiducia della Sede Apostolica, appena sa del pericolo che minaccia il maestro, da Napoli, ove si trovava a predicare, accorse immediatamente, entrando a Roma a bandiera spiegata di combattimento e, quasi, di sfida. Seguíto infatti da molti ammiratori di frate Bernardino, si faceva precedere da un vessillo su cui splendeva in oro il trigramma del nome di Gesù. Il colpo audace non rimase senza effetto, chè tosto le cose presero altra piega. Il contraddittorio

(1) Cfr. Banchi L., vol. I, pred. III, e XVIII; vol. II, pred. XXII e XXIV.

(2) Cfr. Poggii, *Epistolae*, ed. Tonelli, lib. III, ep. 26. A Francesco Barbaro: « Iam tandem gaudeo te esse christianum, relicta illa Iesuitate, quam adscribebas principiis litterarum tuarum ».

(3) Cfr. Banchi, vol. I, pred. IV, p. 98.

fu rimandato, gli avversari, che dovettero accorgersi dell' impossibilità di rivolgere, così su due piedi, le armi contro il Capistrano, cui la carica d' Inquisitore metteva al riparo d' ogni assalto, rimasero scompigliati, la buona fede di Martino V ne fu scossa e la luce cominciò rapidamente a farsi strada.

Venuto il giorno della disputa, così l' Albizzeschi come il Capistrano, con la loro dottrina ed eloquenza, confusero le cavillose argomentazioni degli avversari e la vittoria fu completa. Frate Bernardino ribenedetto, riconcessagli la facoltà di predicare e, per sopraggiunta, invitato a tenere sul campo di battaglia stesso una predicazione che protrasse per ben ottanta giorni, tenendovi la bellezza di centoquattordici prediche, e sempre insistendo sul nome di Gesù » (1).

Il simpatico frate ritornava dunque alle sue moltitudini ancor più accetto e più ammirato, per quell' aureola che la lotta, combattuta e vinta in nome di un ideale, suole aggiungere alle fronti eroiche.

Fu in quell' occasione che i senesi, orgogliosi del loro concittadino, fecero istanza d' ottenerlo a loro Vescovo, essendo il Cardinal Corsini passato da Siena a Grosseto. Ma il Santo oppose un rifiuto reciso. E per sottrarsi a ulteriori pressioni, non si recò a predicare in patria, se non quando il primo entusiasmo fu sbollito. Vale proprio la pena sentire da lui stesso i motivi del suo rifiuto, che ratificano e suggellano l' integrità del suo carattere.

« E se non fusse il fatto del vescovado, io ci sare' stato subito fatta che fu la Pasqua ; ma io volsi prima mirare a me, che a niuno altro... Solo mi ritenne la paura di non essere allacciato ; che se io ci fussi venuto così presto, non avrei fatto così a mio modo. S' io ci fossi venuto come voi volevate ch' io ci venisse, cioe per vostro Vescovo, elli mi sarebbe stata serrata la metà della boca. Vedi, così ; (fa cenno con la bocca) così sarei stato, che non avrei potuto parlare se non con la boca chiusa. E io so' voluto venire a questo modo, per potere parlare così alla larga ; chè così potrò dire ciò ch' io voglio, e potrò parlare più a mio modo d' ogni cosa e arditamente amonirvi de' peccati vostri » (2).

E altrove : « Bene che voi mi elegeste per vostro vescovo. io non me ne pentarò mai, ch' io non voglio andare a casa del Diavolo per l' anima vostra » (3).

(1) Banchi L., vol. II, pred. XXIX, p. 420.
(2) Banchi, vol. II, pred. XVIII, p. 69-70.
(3) Id., vol. I, pred. V, p. 121.

Ripiglia quindi con nuova lena le sue peregrinazioni, e con nuovo zelo si dà a diffondere il culto del nome di Gesù.

Moriva frattanto Martino V e gli avversari, vinti non domi, tornarono alla carica più fieri di prima.

Questa volta non mancavano al Santo nemici fra gli stessi suoi concittadini e, ciò ch' è peggio, tra i suoi correligionari. Eppure più e più volte aveva posto in sull' avviso i suoi senesi, e contro i suoi detrattori aveva levato le più sdegnose proteste (1). Di certi pretesi suoi discepoli aveva poi dovuto fare pubblica sconfessione, ottenendone, in conseguenza, tutto il malanimo (2). Però, come l' altro, anche questo tentativo andò a vuoto, benchè ordito con più sottigliezza e perfidia. Avevano sperato i suoi nemici di pescare impunemente nel torbido avendo a che fare con un Papa novellino. Ma Eugenio IV, edotto a tempo d' ogni mena, conoscente e ammiratore dell' Albizzeschi, chiuse la bocca a tutti con una bolla che valeva una glorificazione (3). Ogni tenebroso ardimento quindi cadde per non risollevarsi mai più.

Il 1432 frate Bernardino, che s' era tenuto, quasi sempre e del tutto, estraneo alla politica, ci dà la sorpresa di lasciarsi trovare in intimi rapporti con l' Imperatore Sigismondo.

Dopo aver preso la corona reale a Milano, questi, desideroso della corona imperiale, s' avviò verso Roma. Ma Eugenio IV non voleva tanto saperne, sia perchè contro Venezia, patria del Condulmier, Sigismondo teneva le parti del Visconti, sia perchè mostrava di favorire i Padri del Concilio di Basilea.

In attesa che i malumori del Papa cadessero, Sigismondo si fermò a Siena, e sapendo di quanto favore godesse il nostro frate presso la Corte Pontificia, se ne fece, secondo le maggiori probabilità, un intermediario. Per tutto il tempo che l' imperatore rimase a Siena furono spesso spesso veduti insieme in intimi col-

(1) « O, elli è stato dette cose della dottrina ch' io v' ho insegnata e amaestratavi in predicazione! Tutte cose tratte del Vangelo e de' Santi Dottori. E éssi detto ch' io ho detto questo e quello e quell' altro, e ch' i' ho detto contra del Vangelio: cose m' è state aposte, che sallo Idio mai non le dissi. E questo donde viene? Pure da' detratori. E però se mai tu odi più chi ti detraga di me quando mi sarò partito, parteti, e non stare più a udire, se bene fusse in predica; levatene e non stare a sua predica, se tu vedi ch' elli detrae ». BANCHI, vol. I, pred. VII, p. 188. Cfr. anche: vol. II, pred. XXIX, p. 417 e 420.

Altrove, in tono di sfida: « e se c' è nissuno che mi voglia dare contra a quello ch' io v' ho detto, dicamelo ora dinanzi, non mi dare a tradimento, chè se tu giognesse dietro a uno gigante, tu il potresti atterrare », pred. XXIV, 255. Cfr. anche: pred. XXV, p. 286.

(2) BANCHI, vol. I, pred. III, p. 71-72.

(3) *Sedis apostolicae circumspecta benignitas*, in data dell' 8 gennaio 1432.

loqui. Quello che il Santo facesse per Sigismondo veramente non sappiamo: certo dovette giovargli non poco, se consideriamo che, quando, avvenuto l' accordo, l' Imperatore andò a Roma per l' incoronazione, volle essere da lui accompagnato.

Alla Capriola si ridusse più tardi Bernardino, rimanendovi parecchi anni, intento a riordinare i suoi scritti e a dare maggiore incremento all' Osservanza, della quale, l' anno 1438, era stato nominato Vicario Generale.

Nella nuova carica potè meglio esplicare la sua attività per il nascente istituto che tanto gli stava a cuore, facendolo meravigliosamente rifiorire. Ma la nostalgia lo vinceva. Predicatore d' istinto, il pergamo era il suo vero campo di battaglia.

Nel 1442, già innanzi negli anni, desideroso di tornare ancora una volta a peregrinare per le terre d' Italia, chiese insistentemente ed ottenne l' esonero.

E tornò a Milano, a Brescia, a Verona, a Padova, a Venezia, suscitando ovunque i vecchi entusiasmi.

Frattanto, avendo i Turchi fatto irruzione in Ungheria e in Slavonia (1441), ne venne una guerra; ed Eugenio IV, premuroso delle sorti dei cristiani d' Oriente, bandì una Crociata, riuscita infelicemente alla disfatta di Varna (19 Nov. 1444).

Con lettera datata da Siena (26 Maggio 1443) elegge frate Bernardino banditore della Crociata « in omnibus civitatibus, terris, castris et locis Italiae, cuiuscumque Provinciae et Dioecesis, quas suo arbitrio elegerit », con facoltà di scegliersi a compagni in questa missione altre persone ecclesiastiche, sia secolari che regolari, di qualunque ordine o dignità (1).

Pur troppo il nostro Santo non ne potè far nulla, che di lì a poco, logorato dalle lunghe fatiche, morì all' Aquila, dove si recava per iniziare una nuova missione per le città del Mezzogiorno. La sua morte fu un lutto generale, solo attenuato da quella luce di santità che, sollevandolo agli onori dell' altare, lo avrebbe restituito in breve alla venerazione dei suoi ammiratori.

Ci dispensiamo dall' accennare ai funerali, alla causa di canonizzazione, alla rapida diffusione che quindi ottenne il culto del nome di Gesù: sono cose che interessano gli agiografi soltanto.

Entriamo piuttosto a trattare la parte più saliente del nostro studio.

(Continua) Dott. Cosimo Faggiano

---

(1) Donati, op. cit., p. 65 e note.

ALFREDO ORIANI (*)

Così nasce *La Disfatta.*

È uno dei romanzi più forti, più originali della nostra letteratura, negli ultimi trent'anni.

La dimenticanza in cui è stato lasciato dal pubblico al suo primo apparire, ed in seguito, si può spiegare con varie cause. Anzi tutto: lo spirito e l'argomento dell'opera troppo diversi dalle correnti comuni delle idee. Le quali, ripeto, erano totalmente, o quasi, opposte a quelle dell'autore: derivanti evolventisi rinserrantisi dentro i limiti del materialismo più proprio, sia straniero che nostrano. Questo per il mondo della pura idea. Per quello dell'arte era il realismo cosiddetto *verista* che a noi veniva pure d'oltr'Alpe e che trovava infiniti addentellati con le altre forme che più ci erano proprie. Ma c'è dell'altro, parallelo a ciò che ho detto testè: la difficoltà stessa d'interpretare un'opera come *La Disfatta* da parte di un pubblico non abituato affatto a certe elevazioni dell'anima e della logica. Non semplici ostacoli qualitativi, dunque, ma anche quantitativi. Era un pubblico che appena cominciava ad interessarsi un poco di letteratura vera, amando pur sempre d'un intenso amore gli eroi e le avventure del romanzo d'appendice del quotidiano o del periodico settimanale.

Qualunque creazione che richiedesse uno sforzo di pensiero superiore alla sua media abitudine non poteva a meno di repugnare.

Assieme con queste, un'altra ragione di massima importanza: Alfredo Oriani non aveva mai adoperato nessun mezzo per attirare sopra di sè l'attenzione.

Dopo esser disceso nell'agone, a vent'anni, con il febbrile entusiasmo della giovinezza, compresa la necessità di tante degradazioni e d'infinite menzogne per vincere di colpo la battaglia, egli aveva troppo sentito sanguinare il suo cuore fiero e orgoglioso. Aveva compreso d'essere troppo diverso dagli altri — più in alto — perchè mai un caldo sguardo di simpatia venisse a blandirlo, ma nello stesso tempo a trascinarlo nella gara delle competizioni reciproche, sempre vili.

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Ottobre, pag. 317.

E si ritirò. Si chiuse nel suo eremo, tra i boschi, sui monti dell' Appennino. Cercò, nella solitudine di temprare ancora sè stesso, per la guerra in cui bisognava pure combattere, poichè abbandonarla avrebbe voluto dire una viltà. Oriani era troppo acceso d' ideale, troppo cavaliere per commetterla.

Sì, l' ideale, nella triste amarezza dell' abbandono e del disconoscimento comune, fu veramente il suo pane, la sua acqua, il suo fuoco per vivere. Se ne vestì come di una corazza, lo foggiò in lame lucenti per le sue spade, lo tagliò in grossi bordoni per il lungo viaggio da compiere, lo pose, unico e solo, in cima alla vetta da conquistare: e quel culmine parve luminoso come un faro.

Fu allora, nel bisogno suo d' una reazione individuale a tutto l' orientarsi del pensiero contemporaneo, che i più ardui problemi religiosi e quelli della vita e quelli ugualmente e più misteriosi della morte gli si presentarono.

Prima essi avevano anche potuto essere spunti inconsci di pagine per molta parte retoriche, nel cattivo e nel buon senso della parola; di eleganti discussioni mondane; di non comuni paradossi lanciati per neutralizzare e distruggere col loro fuoco il valore di un convincimento, di una qualsiasi verità convenzionale. Ora no. Adesso imponevano a dirittura una soluzione che fosse il risultato del suo più profondo pensiero critico, delle sue più originali vedute e nell' esaminare i fenomeni dell' essere e nel ricercarne le cause, per quanto tale ricerca fosse possibile ad una mente umana, costretta a cozzare sempre contro la porta chiusa di un mistero.

Egli non avrebbe potuto eliminare questi problemi, fingendone l' ignoranza.

L' origine di questo massimo tra i romanzi d' Alfredo Oriani sta in una domanda ch' egli propose allora a sè stesso e che riassume, nei due termini opposti, tutta un' altra serie di argomenti e di ipotesi già superate: « poichè l' ideale, cioè la giovinezza dello spirito è un' energia calorosa della vita, una forza naturale senza di cui l' esistere per gli esseri superiori sarebbe impossibile, *può* essa giovinezza, con la propria sufficienza, vincere le leggi più elementari della vita organica stessa, i diritti più comunemente accertati della biologia, superandoli, cioè sostituendoli? ». Nella risposta a siffatta domanda, la catastrofe del dramma. Ma è una catastrofe, diremo così, transitoria. Ed è appunto dalle sue rovine fumanti, dal disperato dolore ch' essa produce in coloro che ne sono la causa, che l' idealità luminosa risorge, per chi legge, trascendendo la semplice realtà dei fatti, più pura e più bella, come la fenice dal mito.

A Bologna, ai giorni dell' autore.

In casa della contessa Ginevra Prandoni vive Bice, figlia di una sua sorella, morta nel darla alla luce, dopo una dolorosa passione che non ha mancato d' influire sulla creatura nata da quell' amore: una gracile debole timida fanciulla che, a stento. Ambrosi, il vecchio medico di famiglia, ha potuto far vivere, più ancora che per mezzo di farmachi, con una grande e simpatica forza di volontà: la sua caratteristica.

Il romanzo comincia con una profonda disillusione sentimentale di Bice. Lamberto, suo cugino, aitante ufficiale di cavalleria, ch'ella ha amato ed ama con tutto il trasporto della povera giovinezza senza fiori e a cui egli medesimo ha promesso il proprio cuore, pare invece che non si curi troppo della fidanzata non bella, cercandosi a Roma delle facili sodisfazioni: vita d' amori e d'avventure galanti che lo conducono, un giorno, a battersi per una cortigiana insultata da alcuni colleghi.

Bice sente in questa defezione di Lamberto non solo l'angoscia del disinganno, ma anche la fatale impossibilità del suo desiderio. Non è forse eccessivo e vanitoso, da parte sua, voler costringere a sè, priva di qualunque fascino esteriore e di ognuna di quelle seduzioni che sono un'arma infallibile dell' eterno femminino, un giovane forte e gagliardo come Lamberto, fatto per le più violente gioie dei sensi; magari, anzi certo, incapace di comprenderla nelle minute complicazioni e nelle insospettate altezze e nelle fervide luci del suo spirito?

Però, nonostante la rassegnazione amara, ella può soccombere alle sofferenze indicibili che traggono seco la rinuncia e l' abbandono. Tale, il timore della zia Ginevra, dei famigliari. degli amici: Prinetti, l' esploratore africano; Giorgi, il grande musicista ignoto; De Nittis.

De Nittis — l' illustre filosofo — è l' intimo della casa. il paterno amico di Bice; colui che l' ha conosciuta ed allevata, con le sollecite cure del suo cuore altissimo, fin da fanciulla.

È un solitario. È sempre stato fuori della vita, tra i molti libri della propria biblioteca e, più ancora, (poichè tutti i libri non sono tutti i pensieri) in una incessante attività delle sue innumerevoli meditazioni. Esse, tuttavia, non hanno tolto nulla di fresco e di bello al suo viso: sorridente elegante simpatico.

Come maestro spirituale della fanciulla, egli assume ben volentieri il difficile incarico di confortarla nella triste congiuntura che ha fatto di lei un essere ancora più pallido, più melanconico. Riesce. Riesce, mediante un lavoro continuo di distrazioni affettuose, di dibattiti elevatissimi che trasportano la giovinetta dalle umilianti contingenze della vita quotidiana in una più alta sfera di pensieri e di attività sentimentali.

Se la comunione di Bice e del vecchio filosofo era intima prima, ora lo diviene ancora di più: di ogni giorno, di ogni ora. E, ad uno ad uno, De Nittis le dona tutti i tesori della propria anima esperta in pensare e in soffrire, affinché essa trovi in tali continue prove d'amore — tutto paterno — l'appagamento di cui ha bisogno.

Ma la discepola supera il semplice proposito del maestro. Ella comincia ad amarlo. No, non è più una pura ammirazione ch'essa prova per lui. È l'amore. La passione con tutti i suoi trasporti angosciosi, con le luci e le ombre, gli entusiasmi e le disperazioni.

Gli si confessa, un giorno, a Roma, durante una visita in S. Pietro, sotto le volte auguste e solenni del massimo tempio cristiano. Gli esprime sinceramente, completamente tutta la sua crisi profonda. Non potrà più vivere, in nessun modo, con quella bruciante fiamma nell'anima.

Il poeta qui ha davvero superato tutto sè stesso. Sono pagine che non si possono leggere senza un gran brivido.

De Nittis rimane come annichilito, spaventato.

Pur con la sua rarissima penetrazione, non aveva mai potuto sospettare una simile cosa nell'intimo di quella fanciulla, apparentemente fredda, di una serenità logica non comune, chiusa nella rinuncia.

Egli non sa come e cosa rispondere: combattuto tra la nobiltà del suo animo e il timore di recare un colpo troppo forte all'infelice. La calma, la conforta con dei termini vaghi, senza lasciarsi sfuggire una parola decisiva, ma questa parola è pur tutta nel bacio ch'egli le concede, appena usciti dal tempio; poi la riaccompagna al vecchio palazzo Altemps, dove la contessa Ginevra l'attende, ospite di una principessa romana.

E fugge, improvvisamente. Scappa a Bologna, senza prender nemmeno congedo, per evitare un qualsiasi colloquio.

Egli, in vero, ha un assoluto bisogno di ritornare ancora tra i suoi libri tranquilli, nella piccola nota casa, quasi per provare meglio a sè stesso che non è già un sogno quello che gli accade, ma una verità e trovare così nella pace abituale, un po' di equilibrio all'intensa emozione.

Ma il matrimonio si compie.

De Nittis lo accetta come una conseguenza del suo puro amore per Bice. È tutta la sua vita perduta, trascorsa in una quasi castità mistica che piange, ora, disperatamente in lui. reclamando i propri diritti. Urgono in folla tutti gl'insoddisfatti bisogni della giovinezza, come se egli non avesse più di vent'anni. Però, egli è vecchio. E Bice non è forte, non è sana.

A stento l' amore è capace di darle quella luce di apparente salute fisica che tutte le donne acquistano, per una profonda suggestione della loro felicità.

Il matrimonio sarà, dunque, per lui l' ultima e la più profonda parola della sua esperienza individuale, della sua avventura. Ed è con tale inaccessa elevazione d' idee ch' egli parla a Bice, la prima notte della loro intimità coniugale, sotto il cielo pieno di stelle, nel giardino che spande sull' ebbrezza rovente dei loro cuori tutti i più affascinanti profumi.

Di nuovo, il poeta si è sorpassato.

È il culmine ideale del poema.

Ci saranno ancora delle pagine stupende, ma poche raggiungeranno questa altezza, pervasa da un'atmosfera di mistica fede: fede che diventa vita, luce, calore.

Lo spazio non mi permette di riportare nessuna di queste pagine meravigliose.

Poi, la grande e segreta gioia di Bice, sentendosi madre; il rifiorire della sua più ingenua fede di fanciulla per la Vergine Maria: colei che riassume, nella propria tragedia, l' amore e il dolore di tutte le madri.

Il figlio nasce; ma i medici lo comprendono subito. Giulio non vivrà a lungo, non ostante le cure più sapienti e pazienti. In quella creaturina pietosa, sproporzionata tra il volume del capo e quello delle altre membra, pallida sempre di un pallore cadaverico, è la *catharsi* della tragedia.

Egli è la disfatta! E bisogna leggere le pagine in cui il poeta narra e descrive la fine del fanciullo, la terribile disperazione della madre, quella muta ma inesprimibile del filosofo, per sentirsi scossi fino nelle più intime fibre.

Sono i due genitori, non esistenti ormai più che come tali, che tentano ancora, con un estremo sforzo della loro energia ideale, del loro affetto sovrumano, di strappare quel povero piccolo corpo alla morte. Invano! La natura ha i proprii diritti. Non è lecito impunemente violarli. Gl' illustri clinici che hanno in cura il bambino lasciano trasparire chiaramente l' idea inesorabile. Essi stanno da mane a sera a tagliar cadaveri nelle sale anatomiche — dunque ne devono pur saper qualche cosa.... Di più: essi vorrebbero anche lanciare la loro acerba condanna contro i due *complici* del delitto.

Sì, nel fatto singolo, particolare, gl' illustri clinici non errano. La natura e la vita hanno dei confini che non si possono esorbitare, impunemente. Sotto questo aspetto qualcuno si crederà in grado di chiamare colpevoli Bice e De Nittis — e la morte del figlio significherà appunto la loro pena.

Ma che importa?

Sta in questo riconoscimento esatto — di necessità pessimistico — dei valori elementari della vita (esame condotto con criteri veramente scientifici) quella che chiamavo più indietro la resurrezione dell' ideale. Poichè la natura — come la fredda visione dei materialisti c' insegna — vuol costringerci dentro gli angusti limiti della sua capacità bruta, il nostro bisogno di uomini, cioè di esseri superiori, trascendenti i fattori materiali dell' organismo, dotati di un' anima e, per conseguenza, di una fede (suo complemento relativo) non può essere che quello di elevare sempre di più il nostro spirito, verso le inaccessibili vette dell' ideale eroico: trovando in questo sforzo d' innalzamento e di ribellione il compenso più dolce per tutte le angoscie senza nome che la vita ci fa soffrire.

Quanto più noi siamo gettati dal destino contro ostacoli insormontabili, lungo la via dolorosa — tanto più dobbiamo riempire la nostra anima di volontà e di fiducia; perchè solo in quest' atto è la pura bellezza di vivere. Così, quando il fanciullo è morto, è lontano, sotto una breve pietra candida, De Nittis che ha sempre vissuto con la sua convinzione d' una fede immutabile, fatto ancora più alto dalle non piante lacrime del suo martirio di padre, ritorna di nuovo sulle pagine bianche e mute, dimenticate da gran tempo, e riprende la sua opera interrotta su la storia di Dio.

Chè, se « tutto era silenzio intorno a lui, tutto era morto dentro di lui », ciò non rappresenta che lo stato del suo animo in quel momento, dopo la catastrofe. In realtà egli non ha che un bisogno: quello di rimettersi « in traccia di Dio — come un Romèo antico in vista del Santo Sepolcro ». E, per quanto il dubbio che morde e dissolve, s' insinui nel suo cuore, non proclama dunque egli, pensando alle origini del Cristianesimo, che « mai l' eterna giovinezza dello spirito fu significata con più sicuro disprezzo contro le leggi della natura » ?

Certo, altro è la risoluzione che il poeta deve dare del dramma dal punto di vista artistico, cioè umano; altro è l' intimo insegnamento morale che trascende il fatto immediato, contingente, e ch' egli fa trasparire in modo chiarissimo nel pensiero di don Gregorio, il prete « la cui fede aveva ancora la freschezza delle prime albe, quando lo spirito, lanciandosi a volo pei nuovi cieli aperti dalla resurrezione di Cristo, aveva lungamente gridato d' amore dietro il suo fantasma radioso ».

De Nittis, superata la crisi, ritroverà Dio. Noi ne siamo sicuri. Cogliamo il secreto convincimento etico dell' autore tra le righe, sulle labbra di alcuni personaggi secondari che stanno, però, a rappresentare l' impersonalità del poeta ed è questo: che, anche dopo aver raggiunto l' estremo limite di una simile avven-

tura, la vita rimane pur sempre chiusa in quel mistero che nessuna scienza potrà mai svelare, perchè la medicina stessa non è fondata che su poche basi accertate e in tutto il resto è costretta a camminare nell' ombra. Quindi l' unico appoggio che gli uomini possono ancora cercare è quello della fede che lascia a Dio solo la spiegazione della vita e della morte. « La fede sola, questa vittoria sull' incomprensibile, può salvare la vita incomprensibile anch' essa come l' amore ».

Intanto, esaurito il problema etico, sotto l' aspetto estetico, il romanzo è perfetto. La sua costruzione non ha nessuna di quelle insufficienze che notavamo nelle opere del primo ed anche del secondo periodo. Tutto vi è omogeneo, in continuo rapporto causale di fasi. Le figure del quadro difficilmente avrebbero potuto essere dipinte meglio di così. La rude franchezza bonaria del dottor Ambrosi non è tratteggiata men bene della tragica esistenza del musicista Giorgi e dell' eroismo di Prinetti; la storia d' amore della madre di Bice palpitante di passione come l' altra avventura — più interna — della sorella; l' anima non-esistente di Lamberto in esatto parallelo con quella di sua moglie. Giulia. Ma, sopra tutti, potenti e originali, Bice e De Nittis. Essi non possono non rimanere tra le più care figure che s' imparano ad amare nell' arte.

Che ostacolo, dunque, a comprendere come quella fanciulla, costretta a chiudersi nella solitudine della rinuncia a Lamberto, sia poi tratta dalla lunga comunione col vecchio filosofo ad amarlo disperatamente, sino a non poter più resistere all' onda turbinosa che è in lei? Così De Nittis sente rifiorire tutta la sua giovinezza perduta, nell' atto di stringersi al seno la giovine donna.

Sono due orientamenti psicologici portati fatalmente uno verso l' altro, da un impulso che è fuori — quasi — della loro stessa coscienza. Come mai le due vie non dovrebbero incontrarsi? Il poeta agisce logicamente, una volta disegnate le caratteristiche fondamentali di entrambi e fissata l' atmosfera in cui esse si svolgono, improntandosi a vicenda.

Grande, insomma, l' impersonalità di questa creazione — sia nel suo complesso che ne' suoi particolari. Però in De Nittis non bisogna ravvisare tanto il filosofo De Meis — come pretende alcuno — quanto Alfredo Oriani. È Oriani, travagliato da una profonda crisi per effetto delle novissime teorie scientifiche sull' atavismo e liberantesi da essa lentamente con tutta l' energia del proprio ideale di fede che si poteva oscurare un momento ma non mai spengersi in fondo al suo cuore. È Oriani che in un articolo raccolto testè nei *Fuochi di Bivacco* confessa un' analogia spirituale evidentissima con il suo eroe: la dolorosa superbia di non voler essere mai padre.

Come i personaggi, così l' ambiente, il « mezzo » in cui il dramma si svolge. Ed è con uno stile sobrio e robusto che il poeta ottiene tali mirabili effetti d' arte: uno stile in cui si nota la stessa evoluzione che nel contenuto di cui è il rivelatore, e che deve essere costato non poche fatiche. Non più, assolutamente, le prolissità, le antitesi per semplice gioco verbale o di ritmo, le virtuose ambagi di parole che, pur accennando in modo largo, non hanno nessun significato preciso. Ad ogni idea, per quanto complessa, la propria espressione definitiva e basta. L' artista è ormai tutto padrone di sè; si domina forte e sicuro, separando con un taglio netto ed eroico quel che v' è di estraneo all' opera d' arte, perchè non le nuoccia.

Creare un' opera cosiffatta vuol dire porsi in prima linea tra gli scrittori d' una nazione.

Gl' italiani, sino ad oggi, non hanno mai sentito ciò. Ma che importava al solitario dell' eremo, tra i boschi e sui monti, se nessuno lo comprendeva?

Sono, intorno alla *Disfatta,* altre opere che non dirò segnino una linea discendente rispetto a quel capolavoro, ma certo, eccetto una, non ne attingono tutte le altezze.

Gelosia, Vortice, Oro, incenso e mirra, Olocausto e *L'Invincibile.*

Di queste, la più perfetta è *Vortice.*

Che cos' è *Gelosia?* La storia dell' amore di un giovane, Alberto, per la moglie di un avvocato celebre nella piccola città di provincia. L' avvocato è il proprietario dello « studio » in cui Alberto lavora. È più che maturo. Ha sposato Maria, la giovinetta ingenua che tutto s' attendeva dal matrimonio — ma non ha potuto rivelarle nulla, neppur una delle supreme gioie che l' amore concede a chi lo ricerca con la forza della passione: Perciò Maria lo tradisce con Alberto, che le può dare tutto quel che le è sempre mancato sino ad ora.

Dall' adulterio nasce una bambina. È bella, forte, sana. È tutta la felicità del padre putativo, che s' illude del pieno possesso della creatura, nell' orgoglio di una virilità piena; e comincia a dimostrare una tenerezza maggiore, una più innamorata e carezzevole galanteria verso la moglie.

Di qui la gelosia atroce nel cuor dell' amante, che sa invece d' essere veramente il padre. (Come si vede, è ancora in questa opera uno dei problemi capitali d' Oriani: quello della generazione, dei suoi diritti, dei suoi possessi). È una gelosia cupa e violenta che la donna stessa non può sopportare e che la spinge a lasciarlo, anche per semplice vanità femminile, rifugiandosi sotto le ali del marito fiducioso, contento, pieno di una lusinghiera fama provinciale.

Allora Alberto è distrutto. Non tanto per l' abbandono della donna che ama, quanto per il disconoscimento comune del suo valore di padre. Qui sta il nòcciolo della tragedia e della rovina a cui si lascia andare, poichè è più debole della propria passione e per conseguenza non la può dominare.

Riguardo al concretarsi dell' idea generica dell'opera nei fatti non possiamo sostenere che tale realizzazione sia sempre riuscita esauriente. L' anima di Maria, ad esempio, non ci è rivelata in ogni sua intima piega. Forse accade questo, perchè un' anima in lei veramente non c' è? Benissimo. Occorreva, allora, insistere di più su questa assenza spirituale, dandoci in lei il tipo della femmina unicamente nata per il piacere del senso e dell' ambizione vanitosa, come in Giulia, della *Disfatta*.

Senza dubbio, migliore è la figura del protagonista. In alcuni punti il suo disperato dolore — ad esempio, quando Maria parte per Roma, assieme col marito eletto deputato e con la piccina — ci commuove. Ma sono fiamme non troppo frequenti. Le vorremmo più luminose e più spesse. Il romanziere, procedendo quasi con un metodo deduttivo, pensata come pura ideologia la trama del suo lavoro, non ha saputo poi plasmarla ed inciderla a fondo, con il giusto rilievo, nella difficile creta della realtà.

Orbene è ciò che si ripete nell' *Olocausto* e nell' *Invincibile*. *Olocausto* è del 1902 — ciononostante è alquanto difettoso. Non voglio negare che, come problema etico, esso si sia offerto alla mente del poeta in tutta la sua fatalità dolorosa: fattore che poi l' arte avrebbe dovuto cangiare in luce e in calore di verità, per commuoverci. Essa, però, non è stata abbastanza alta come il suo còmpito richiedeva. Bisogna confessare che le « cinque giornate » in cui si divide il romanzo, quantunque narrino un tristissimo caso — una di quelle innominabili vicende della vita a cui ci tocca, pur senza volere, d' assistere — ci lasciano freddi, quasi scontenti.

Sì, l' eroina di *Olocausto* è una pupattola, un automa. Chè cosa oppone essa alla madre ed alla conoscente che la prostituiscono per fame? Delle lagrime? Ma non bastano. Sono una cosa assai meccanica, molto comoda. Così, quando è caduta la prima volta, noi non arriviamo a comprendere — appunto per mancanza di qualunque premessa — il suo terrore folle, l' angoscia indicibile che la spinge come fuori di sè a cercar conforto nella navata sacra di una chiesa. E poi: è proprio sufficiente la ragione della miseria per determinare la madre della fanciulla a venderla? Non si può negare la maniera in questo coefficiente. È una derivazione indiretta dal romanzo cosiddetto « sociale » — visto anche attraverso l' originalità di molta parte della letteratura russa.

Chè, se non è tanto la fame che costringe la madre al mer-

cato, un' altra causa non si vede. Essa si può attribuire o ad una crudeltà istintiva nell' animo della donna o ad una forza dell' abitudine, essendo stata ella medesima una cortigiana. Ma in entrambi i casi occorreva pure insistere su questi due elementi essenziali che ci avrebbero offerto un motivo profondo, sicuro, plausibile.

Non solo, ma anche la catastrofe del dramma è voluta. Voluta, perchè qui più che mai appare evidente il metodo deduttivo di Oriani.

Perchè la vittima muore? Non sarebbe stato più umano, cioè più vero, più artistico farla vivere dopo la non volontaria colpa, soltanto morta nella sua purità di vergine, con l' onta amara, rovente come una piaga — quella piaga in cui ella sogna che sbocci una rosa rossa, fior di peccato? Ella muore, perchè all' autore parve che in tal modo la tragedia si conchiudesse più semplice, più precisa, nella sua linea di costruzione *a priori*.

Ciò non toglie che vi siano anche in questo romanzo delle pagine stupende — e lo stile è pur sempre quello della *Disfatta* —: pagine nelle quali, direbbe Flaubert, si sente la *griffe du lion*. Sono quei brani in cui, trascendendo qualunque realtà, l'autore fa sognare la propria eroina, prima e dopo l' olocausto infame; vale a dire sogna e piange egli stesso. Prima è la rosa rossa che fiorisce nella ferita sanguinante della fanciulla, poi l' immagine della morte e della tomba che le si presenta inesorabile, quando il male l' ha già stremata ed una nuova vita trema dentro di lei, frutto della non voluta colpa.

Qui il poeta si ritrova completamente, pur atteggiando la materia secondo varie attitudini della letteratura russa, con la tendenza al misticismo e all' astratto. Forse questo orientamento si ritrova anche nel *L' Invincibile:* un dramma in quattro atti, di intonazione shakesperiana, moderno nella trama, negli spiriti, nel meccanismo. Esso fu certo pensato e concepito sotto l'influsso dell' *Hamlet*. È la stessa vicenda, se pure con una diversa catharsi.

Ruggero Monesi, tornando dal capezzale di una zia moribonda, per alcune parole pronunciate da essa nell' agonia, concepisce il sospetto atroce: che suo padre non sia morto di malattia naturale, tanti anni addietro, quando lui, Ruggero, non era ancor che un fanciullo — ma *qualcuno* l' abbia ucciso.

E questo *qualcuno* egli pensa, crede, più di tutto *intuisce* che debba essere Edmondo, colui che ha sposato la moglie del morto, sua madre. Tutti i suoi atti sono intesi a scoprire il mistero. Con delle domande acute e un ritratto del defunto, posto improvvisamente sotto gli occhi del padrigno — il ritratto compie lo stesso ufficio che la recita degli istrioni preparata da Amleto nel terzo episodio della tragedia di Shakespeare — egli ha la certezza, quella della coscienza. La prova dei fatti gliela offrirà l' autore

materiale stesso dell' assassinio — un fratello di Edmondo che, fingendo un suicidio nel Tevere, potè fuggire in America, donde è ritornato, avido ancora di danaro, sotto falso nome.

Ruggero non ha più che un pensiero e uno scopo: quello della vendetta. Ma come fare? Ucciderlo? No, egli non può e non deve macchiarsi d' un altro delitto per punire l' autore del primo. Denunciandolo? E la madre? Essa morrà di crepacuore, perchè è tutta innamorata e devota di Edmondo, di cui ignora la spaventevole azione. Allora questi, per non esser colpito dalla giusta mano di Ruggero, ingoia spontaneamente il veleno e muore — senza che il figlio della sua vittima abbia potuto raggiungerlo.

È in questa impossibilità di sacra vendetta la ragione del titolo del dramma. Nel quale — e bisogna notare questo per farci un' idea sempre più sicura dell' anima del Nostro — noi vediamo il pensiero del poeta aggirarsi ancora intorno ad uno dei capitali problemi della vita, come nelle altre opere. Nella *Disfatta* era il diritto della giovinezza dello spirito contro quello della materia; in *Gelosia,* la fiamma divoratrice della passione che distrugge tutta una vita e la tragedia dell' uomo che è padre e che non può proclamarsi più tale nemmeno dinanzi alla donna che a lui si è data; in *Olocausto,* una povera creatura venduta dalle necessità della fame, non meno che dalla feroce miseria dell' animo; qui il destino che nessun individuo può dominare, per quanto grande sia per essere la sua vittoria.

Vedremo ancora in *Vortice* agitate le più alte quistioni della vita e della morte. Problemi ed idee che, staccandosi da qualunque incarnazione artistica di realtà, diventeranno i temi delle ultime opere dell' autore, da *Fino a Dogali* alla *Rivolta Ideale,* da *Ombre di occaso* ai molti articoli raccolti sotto il nome di *Fuochi di Bivacco.* Intanto nell' *Invincibile* (come in *Olocausto,* come in *Gelosia,*) sempre un difetto che ritorna: la mancanza di un' altezza della vita vera del dramma corrispondente a quella del pensiero centrale di cui essa è l' estrinsecazione. Il concetto puro — se vogliam dire così — non si fonde e non s' illumina durante i quattro atti in cui l' azione è divisa.

A quello stesso modo che Oriani non è poeta — nel senso comune della parola, vale a dire: che non sa costringere nel giro ritmico d' una strofe il suo fantasma lirico, per intensificarne con la musica l' intimo valore — così non è drammaturgo, uomo di teatro. I suoi personaggi, più che vivere direttamente la loro appassionata vicenda, ce la raccontano. Ed è una narrazione mista, forse, di una soverchia filosofia: quell' elemento tutto concettualistico che non arriva a bruciare e ad annullarsi nel tumulto fecondo delle molteplici reazioni.

Guardate Ruggero. Non ragiona un po' troppo? La sua pru-

denza nel fare i passi è determinata più da una conclusione logica che da un cauto potere inibitorio dell' anima. Del resto bisogna affermare che non c'è nulla in questo dramma del simbolismo ideista della letteratura drammatica nordica.

E quale energia, che vigore in Edmondo? Sembra egli capace d' aver potuto compiere un delitto? Perchè la sua fiacchezza non è soltanto fisica, operata dal male, ma più ancora psichica, cioè organica e preesistente.

Nè si può sostenere che il colloquio tra Ruggero e il sicario non abbia nulla di *grandguignolesco*. È una scena costruita così, per ottenere della violenza reale e invece non produce che dell' effetto. Ora esso è sempre disprezzabìle, quando non si rende invisibile nell' armonia totale d' un' opera d' arte, ma rimane scoperto come un mezzuccio, un' artificio qualunque. Perchè, dunque, Vittoriano Sardou non è capace di soddisfarci che in pochi de' suoi lavori? ed anche in questi solo in alcune parti?

Ebbene, ma il dramma che non ci appare nell' *Invincibile* con tutta l' intensa vitalità desiderabile noi lo troviamo in *Vortice*.

È un breve romanzo di poco più che duecento pagine. Si svolge in ventiquattr' ore, da una mezzanotte alla successiva e, quasi interamente, nell' anima del protagonista, con dei riflessi paralleli di mondo esterno che accrescono la potenza della tragedia individuale, per forza di contrasto.

Accennavo già, a proposito del *Nemico* e di *Olocausto,* come non siano stati senza influsso sull' intima educazione di Alfredo Oriani i romanzi russi. Qui ne abbiamo ancora una volta la conferma. Solo in alcune terribili introspezioni di I. Tourghenieff o di F. Dostoïewski (specialmente in quella di Rodia Raskolnikoff) noi troviamo qualche cosa da assomigliare all' analisi del cuore e del cervello dell' avvocato Adolfo Romani.

Egli è un borghese, d' una piccola città provinciale della Romagna. Ha la sua casa, la sua famiglia tranquilla, una posizione economica relativamente agiata. Orbene, la pacifica vita della provincia non solo favorisce in lui le innate simpatie per il gioco, ma lo spinge anche a cercarsi qualche distrazione al monotono succedersi delle giornate; vale a dire un' avventura con una cantante d' operette, Camilla, bionda e voluttuosa come una bella bestia. Essa, femmina dalla punta dei piedi alle radici dei capelli, non gli cede subito; e questa attitudine della donna impudica, invece di spegnere il suo desiderio, lo rinfocola, lo moltiplica, dal capriccio facendo nascere la passione. Non è sempre così?

Adolfo comprende l' abisso aperto dinnanzi a lui, ma non sa vincersi. Diviene l' amante della perduta. Comincia per lei a intaccare il suo patrimonio, senza curarsi più della moglie, dei bambini, di nulla. Al tavolo da gioco le perdite si succedono

alle perdite... La rovina è prossima. Camilla non sarà più sua senza un' ultima somma che le occorre per un bisogno urgentissimo. Adolfo non ha questa somma, non sa dove trovarla. Però la passione è più forte. Egli è già sceso in basso, agli ultimi gradini. Non può fare anche l' estremo? falsificare la firma d' una cambiale? Compie il delitto. Un usuraio gli presta la somma che desidera. La dona a Camilla. La possiede ancora. Poi ella fugge, improvvisa. Intanto passano dei mesi, disperatamente. Il romanzo comincia con la notizia data per lettera a Romani da un amico: che la sua cambiale falsa è ormai sicura presso il pretore e che si stanno iniziando le pratiche per il processo e l' arresto.

Romani legge quella lettera una notte, ritornando da Bologna dove è stato per tentare un' ultima volta la fortuna, invano....

Il processo? L' arresto? Ma dunque tutto è finito per lui? Tutto gli crolla dietro, intorno, dinanzi? Come fare? Subire le conseguenze, umiliandosi o sottrarsi con la morte al destino che gli si prepara? È la prima idea di suicidio. Essa non lo abbandonerà più. Lo terrà sotto il suo incubo atroce nella notte, gli si ritroverà al fianco, la mattina, svegliandosi. Frattanto egli rivive, nel breve spazio di quelle poche ore, la sua intera vita passata, come se la ribevesse, in un calice, a goccia a goccia. Gli sono dintorno i bambini la moglie la domestica, ignari. E la pena di Adolfo non ha più confine, nello sforzo intenso di dominarsi, ormai deciso alla morte. Dove? Lontano, fuori dalla città, lungo il fiume. Esce di casa. È mattina alta, di domenica, ogni cosa acquista ai suoi occhi un significato strano, tragico. Tanti particolari minimi gli si offrono allo sguardo, non mai notati prima, parlandogli un linguaggio misterioso.

Arriva al fiume, sulle rive deserte. Allora, ecco insorgere, contro il suo proposito, dalle più profonde radici dell' essere, il senso della conservazione e combatterlo. Egli oppone una sottile, quasi perversa forza di ragionamento. « Quanto poteva soffrire l' aveva già sofferto nella notte: lo sentiva: era sicuro che per una simile crisi non passerebbe più. Si muore forse due volte? La morte è tutta nello sforzo per staccarci dalla vita,.. ».

Poi, subito, un altro pensiero, il più tremendo: « ... Ma il momento dopo, quel momento che pure ci doveva essere, giacchè il tempo avrebbe seguitato egualmente, quando egli non sarebbe più, dove sarebbe egli in quel momento?... Senza questo mistero che cosa sarebbe stato, il suicidio? Poichè, suicidandosi, si è sicuri di sottrarsi a tutti i guai, non vi sarebbe, dal canto della vita, nessuna difficoltà: si ha, forse, paura d' addormentarsi, pur non essendo sicuri del risveglio? Il problema era dunque nel risvegliarsi, dopo la morte. L' esperienza e la scienza umana non avevano trovato un modo per inoltrarsi in quest' ombra: tutti vi

arrivavano nella medesima ignoranza, nella stessa angoscia, il più grande come il più piccolo, per sparire silenziosamente, mentre la religione sola dichiarava d' averne penetrato il mistero, colla parola di Dio,.. ».

E l' alternativa non ha tregua: tra la paura sempre più folle dell' avvenire, con la condanna la prigionia la rovina; il senso istintivo di vivere con tutte quelle gioie che poteva ancora concedergli; il mistero impenetrabile della morte con il suo regno di tenebre e di sgomento; la commozione di cui gli riempiono il cuore i figliuoli che non sanno nulla di ciò che accade, come la madre, credendo di rassicurarlo...

In questa pittura famigliare, tutta di contrasto violento lo scrittore mi sembra insuperabile.

È Carlino, il maschietto, che vuole il soldo per le frutta: è Ada, la minuscola signorina, che, invece del soldo, s'accontenta d' una semplice lusinga.

Così Adolfo non trova mai la forza per compiere l' atto estremo: quello in cui, concentrando tutto il dolore patibile, egli deve espiare la colpa commessa verso di sé, verso la donna che lo ama, verso i bambini. Ancora una lunga, eterna mezza giornata.

La sera, dopo un colloquio con un vecchio frate, calmo e sereno nella sua fede (tanto da ricordare l' altro sacerdote della *Disfatta* ed anche quello dell' ultima parte di *Olocausto*) egli entra in un caffè. Vi rimane sino a sera inoltrata, tra la folla, terrorizzato al pensiero di doversi trovar solo nella notte. E il tormento non diminuisce, ma aumenta.

Allora s'incammina verso la stazione della ferrovia; s' avanza per i binari, attende che un treno passi... Il convoglio arriva, trascorre, è già lontano. Egli è ancora vivo, quasi pazzo. Non ha avuto coraggio! Eppure bisogna morire, occorre sottrarsi con questa punizione all' infamia di domani!... Di nuovo aspetta. Ecco: un altro treno s' avvicina, dalla parte opposta, rombando. I fanali sembrano voragini di fuoco. Egli s' accomoda col capo in fiamme sulle rotaie vibranti... Non comprende più nulla. È finita.

Mi raccomando di non considerare quest' opera d' arte dal pallido riassunto che ne ho dato.

Effettivamente la sua grande bellezza sta nella disperata analisi del protagonista, di un orrido pittoresco: fatto, codesto, per cui comprendiamo benissimo la successione un po' disorganica dei suoi capitoli. Essa risponde alla tumultuosa ansia da cui è dominato il cuore di Adolfo — nel quale, durante le ventiquattr' ore terribili, tutti i valori della vita si moltiplicano si confondono si travisano. Così noi possiamo sorprendere quello che è la più profonda ragione del suo carattere: la debolezza. Debolezza, prima, di reagire contro l' ambiente che lo circonda e le passioni

che lo tentano; poi, contro l' idea della morte che gli appare come l' unica liberatrice.

Non mancano analogie tra il suo carattere e quello di Alberto, in *Gelosia*.

Di fronte al carattere del protagonista — che noi vediamo, facendolo risultare dai vari elementi in cui l' analisi psicologica lo ha decomposto — uno e completo quello di Camilla.

Basta una frase ch' essa lancia, come una superba sfida, all' amante prostrato: « A me gli uomini piace di vederli così! » È la femmina, la divoratrice, la Juliette di Mirbeau, nel *Calvario*.

Forse non ha tutto il rilievo che desidereremmo, Caterina, la moglie. Ma non dimentichiamo ch' essa non è, in fondo, necessaria alla catastrofe, direttamente. È un fattore accessorio. È sempre stata esterna alla vita di Adolfo; compagna di letto e di mensa, non del cuore.

Più che la madre, i bambini ci possono riempire gli occhi di lacrime. Essi rappresentano quel mondo di pia felicità che il loro padre ha distrutto, inconsideratamente. E sono essi che ci costringono a rigettare le conclusioni a cui arriva l' infelice. Perchè noi sappiamo che il dolore sofferto da lui nell' atto d' uccidersi non equivale affatto a quello che dovranno patire i piccoli innocenti, quando egli non sarà più...

Sì, ciò ch' egli compie rimane sempre per noi una viltà, quantunque possiamo perdonarlo e trovargli delle attenuanti. Queste sono, ripeto, nella debolezza della sua psiche, nell' atmosfera stessa che lo ha sempre circondato, avvelenandolo, soffocandolo, giorno per giorno.

È la vita che ancor oggi si conduce in molte città della Romagna, dove manca una qualsiasi larga industria capace di assorbire le energie attive degli individui. Forse, oltre a quella specie di morbosità — come si dice — dell' influenza slava, ci sono, in questo romanzo, delle formule *naturaliste* francesi, per ciò che riguarda il « determinismo » dell' ambiente? Non si può negare e, per quanto l' Oriani non sia mai stato troppo tenero per quell' indirizzo estetico che trionfava allora in Francia e in Italia, può benissimo averne subìto qualche orientamento involontario. Ma io non mi chiedo questo. Io so che c' è in questa opera dell' arte vera e della sincerità. Questo è tutto. Questa è l' unica formula a cui Alfredo Oriani ha sempre tenuto fede, nel periodo più maturo, e il titolo migliore della sua gloria.

Dopo aver tentato di dare, così, una rapida scorsa all' opera artistica del poeta, vediamo ora con la stessa, anzi con maggiore brevità, la sua produzione di puro e semplice pensiero: sempre

nel caso che sia possibile fare queste distinzioni, relative e arbitrarie. Perchè i libri in cui Alfredo Oriani ha voluto porre e discutere e risolvere dei problemi dal solo punto di vista della loro importanza trascendente non hanno già tenuto dietro in via cronologica ad un conchiuso periodo di creazioni artistiche — ma sono stati concepiti e dati fuori parallelamente, secondo che il filosofo ne sentiva l' immediata necessità. E poi, come si può separare con un taglio assoluto un aspetto dall' altro? Nella *Disfatta,* nel *Vortice,* nel *Nemico* quante pagine non vi sono che presentano un carattere essenzialmente critico scientifico filosofico — e per converso quante nelle altre opere nelle quali il nudo pensiero s' accende e si veste della luce e dei fantasmi della poesia? Guardate Platone.

La *Lotta politica in Italia, Fino a Dogali, La rivolta Ideale, Fuochi di Bivacco* sono i titoli dei volumi che racchiudono la quasi totalità delle pure idee del pensatore. Varie tappe di un lungo, stupendo cammino. Ma l' evoluzione va presa nel senso più accessibile del termine, non in quello di metamorfosi e di variabilità. C' è un arricchimento, mano mano che si procede in avanti: nuovi orizzonti esplorati, più limpide prove incontrate lungo il cammino, più esatte determinazioni logiche che servono ad evolvere il pensiero e ad integrarlo, pur lasciandolo sempre identico nella sua originalità.

Sin da quando lo scrittore incominciò a raccogliersi, alto su le basse querele delle scuole e dei partiti, con lo sguardo lontano sia al passato che all' avvenire, vide giusto la mèta. E a quella tese, con ogni sforzo, fiducioso di raggiungerla o — se non altro — di aiutare qualcuno a raggiungerla.

Esaminate la *Lotta Politica.* Essa rappresenta il primo vero periodo delle sue ricerche — quantunque anche in *Matrimonio,* anteriore, esse non facciano difetto.

È spaziosissima. Va dal 476 ai giorni dell' autore. Vuol essere uno specchio sintetico di tutto il passato della nazione, dal giorno in cui cadde — almeno di nome — l' impero romano d' occidente sino ai primi sintomi della rivoluzione, per poi esaminare quest' ultima nel suo sviluppo, nelle sue conseguenze: quelle che seguitavano ancora a rivelarsi durante il periodo di concepimento dell' opera.

Ebbene, il valore di essa, pur prescindendo dalle idee che la costituiscono, consiste anzi tutto nell'idea generica che la informa e che è di nuovo in contrasto con quelle correnti allora. È un derivato diretto o indiretto della filosofia hegeliana: che cioè la storia ha un valore in quanto è un' alata e possente interpretazione della fenomenalità da parte di un intelletto capace di osservarla nel suo processo sintetico, con i fatti susseguentisi per

causa ed effetto, contenenti ciascuno tutta o parte della virtù embrionale dei successivi: combinazioni storiche, nella loro enorme complessione, quasi fantastica, non sono tanto il prodotto di piccoli coefficienti, quanto di grandi e ideali energie: energie rappresentate alla loro volta da alcuni individui eletti ed eroici — pura espressione di tutto un popolo — dominati dal secreto bisogno di realizzarle.

Ora, non sarà lecito sostenere che tutta la *Lotta Politica* sia davvero organica e capace di soddisfarci — se in essa cerchiamo un' incontestabile disanima dei nostri valori storici più remoti: quelli che non tanto ci è dato di poter controllare nella loro realtà effettiva e che invece occorre vedere nelle loro trasformazioni funzionali, posteriori; per esempio, il fatto della *fusione barbarica* che poi ci riappare, volere, o no, nel lungo periodo dei *Comuni*, ponendoci il problema se questi abbiano una essenza germanica o romana. Così pure le *Signorie* in rapporto con la *rivoluzione militare* delle soldatesche di ventura e con i *principati.*

Ma nella più complessa e importante parte dell' opera — quella che esamina fattore per fattore tutta l' epopèa del nostro risorgimento — e che va dai « moti del '21 » alle « ristorazioni » alla « politica delle egemonie », dal « primo assetto » alla « presa di Roma » alla « conquista africana », la mente dello storico brilla di una vivissima luce. Egli nè vuol farsi illusioni, nè vuol ripetere alcuno degli errori convenzionali. Al contrario! Il suo scopo è appunto quello di correggere, di essere termine di controllo, equilibratore.

La nostra rivoluzione politica è, per Alfredo Oriani, imperniata su alcune figure dominanti: espressioni tipiche degli anonimi e più complessi agenti. Queste figure si chiamano Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele, Camillo Benso di Cavour. I più larghi agenti: l' aristocrazia, l' alta borghesia. Non il popolo. Esso è stato in massima parte inattivo. L' intimo bisogno di rinnovarsi non è venuto da lui. Tanto era stato il peso dell' oppressione ch' esso non sentiva più alcuna necessità di conquistarsi dentro la libertà il diritto alla vita. Quando agì, lo fece, perchè le classi più nobili in cui era rimasta ancora una scintilla del fuoco sacro — avendo in mano la cultura che permetteva già loro di comprendere Dante — sentivano oramai giunto il tempo della ribellione definitiva e lo scossero dal lungo letargo vergognoso, lo obbligarono a gettarsi nella battaglia.

Così lo storico, cercando le più varie conseguenze di questo fatto, si spiega anche con ciò, oltre che con gl' inumani ostacoli della enorme potenza straniera, le difficoltà senza paragone attraverso cui la nazione si formò, e le sconfitte materiali e morali che s' alternarono con alcune splendide vittorie, quasi ad annul-

lare tutto il valore di queste e le stesse disfatte con le quali l' Italia ha dovuto conchiudere amaramente il periodo della propria resurrezione.

Non solo. È appunto in causa di questo « assenteismo » della forza popolare che, anche quando la patria fu legalmente compiuta nel '61 e nel '70, essa ebbe una vita più critica di quella del periodo anteriore.

Perchè? Perchè, da un lato, i grandi sacrifici importavano certo un esaurimento di energie, dall' altro il popolo cominciava appena ad accorgersi d' avere una patria e non sentiva affatto l' urgenza dei problemi nazionali più vivi; non arrivava a comprendere che l' Italia, uscita dall' enorme travaglio, aveva ancora assoluta necessità di combattere disperatamente per mantenere con gloria il posto conquistato a prezzo di sangue, camminando prima sulle orme degli altri stati più evoluti, perchè liberi, temprandosi intanto per affermare di nuovo quella sua *terza* originalità senza di cui era perfettamente inutile risorgere.

No, il popolo che in genere non capiva e non amava la monarchia — attribuendo a tal forma di governo tutte le difficoltà del momento — non poteva neppure rendersi conto che, oltre ad una politica interna forte e saggia (fosse pure quella inesorabile di Quintino Sella), capace di proseguire sempre più nell' opera difficile della solidificazione unitaria, poichè c' era quasi ancor tutto da fondere nel crogiuolo ideale, l' Italia aveva allo stesso modo urgenza di una potente e audace politica estera, perchè lo stato come l' individuo non vive di una vita isolata, ma in continuo rapporto con gli altri.

Dopo il '61 e il '70, insomma, eravamo ancora schiavi; non solo per necessità di ordine economico, ma anche morale, risultante da corte vedute politiche, da inerzie abituali, da passioni di sètte. Le sètte non sono i partiti, e appena questi hanno diritto di vivere.

Per cui, poveri al di dentro, dimostrammo di esserlo ancora più al di fuori, quando fu gettato, alfine, sul tappeto verde il grande problema africano con la cui affermazione la *Lotta politica* si chiude e s' incorona — anche se la ghirlanda è di spine.

Alfredo Oriani, ancor quasi solo contro il pensiero universale, comprese il quesito e lo risolse in tutta la sua importanza. Ebbe il coraggio eroico di sostenerlo senza indietreggiare anche quando la realtà transitoria — dolorosa, pur troppo! — pareva dar ragione agli avversari: dopo Dogali!

Fino a Dogali s' intitola di fatti l' altro suo libro, presso che contemporaneo alla *Lotta Politica* e, tra gli altri problemi, questo dell' Africa vi domina centrale, come un nucleo e un astro.

Oh, la conquista africana non è per il filosofo una semplice

e meschina questione di territorio, di conquista ingorda, di gara internazionale egoista, di vanità monarchica — come affermavano allora, ridendo della corona imperiale di Re Umberto, e come anche oggi parecchi sostengono.

La conquista del continente nero significa, anzi tutto, una ragione eterna della civiltà; vuol dire esercitare un beneficio incommensurabile sulla barbarie; seguitare ancora quell'opera senza fine — solo a patto di compier la quale gli stati hanno diritto di vivere — per cui la storia attrae nella propria orbita luminosa la preistoria oscura e la feconda la riscalda l' innalza al proprio livello. Le energie economiche che occorrono alla grande impresa? Sì, esse sono grandi. Richiedono enormi sacrifici che non subito saranno ricompensati. Ma, appunto perchè il fatto li trascende completamente, accampandosi su un' unica base d' idealità, non è giusto pretendere ch' esse siano redditizie, come in un semplice contratto d' interessi commerciali.

Questo in tesi generale.

Quanto all' Italia in particolare l' Oriani era portato dal suo stesso pessimismo a considerare le cose con maggior luce di verità. Egli vedeva che la conquista coloniale era l' unico mezzo col quale noi potessimo dimostrare d' essere risorti ad una vita attiva e feconda nel concerto delle grandi potenze in cui ci eravamo schierati; e col quale pare ci fosse possibile cancellare in una vittoria la miseria delle ultime sconfitte (da Custoza a Lissa a Mentana) e non patire una seconda volta l' insulto di una visita di Umberto I all' imperatore d' Austria, non mai restituita. Insomma, risolvendo positivamente il problema africano noi potevamo dimostrare al mondo che, dopo due universali affermazioni di noi stessi, avevamo ancora tanta vitalità da imporci la terza volta, rivelando quella « terza originalità » che s' identificava oramai con ogni più alto ideale del filosofo, facendogli dettare le pagine meglio inspirate: poesia in prosa come quella su Dogali. « ... Si sentirono grandi e lo furono.

Il loro colonnello, crivellato di ferite, ravvolto nell' immenso turbine africano, riassunse, morendo, tutto il loro orgoglio per gettar loro un saluto che nè Roma, nè Siegfried, nè Achille, nè Orlando avrebbero compreso: — Presentate le armi! e gli ultimi feriti, forse poveri contadini degli Abruzzi e della Sicilia, lo compresero e presentarono le armi ai loro morti, offrendosi inermi agli ultimi colpi dei sacrificatori... »

È così che Alfredo Oriani si può e si deve considerare come il profeta del nostro nuovo destino. Ma come altrimenti?

Diciamo pure, a scanso d' equivoci, che tutta l' espressione formale della *Lotta politica* — come stile — è un po' retorica e faticosa da leggersi (l' opera fu scritta intorno all' 84), poichè c' è

in essa sempre quell' antitesi e quel procedere a brevi periodi che stancano ad una continua lettura; ma si può, forse, metterne in dubbio la sincerità dell' esame storico e l' importanza dello spirito informativo? Ora tale limpidezza di vedute si rivela ugualmente in *Fino a Dogali,* ad esempio nel primo capitolo su don Giovanni Verità (che ha non poche analogie col concetto fondamentale della *Lotta*) e in quello celebre su Niccolò Machiavelli — che è tutto una battaglia contro i due volumi di P. Villari, perchè l' Oriani vi afferma senza ambagi la limitata forza politica dell' autore del *Principe,* dando al Segretario Fiorentino un valore quasi esclusivamente d' artista: artista nel *Principe,* nella *Vita di Castruccio Castracane* più ancora che nella *Mandragola* e contrapponendogli, come uomo di governo, Francesco Guicciardini.

Ebbene, in conseguenza di cosiffatta sincerità critica, Oriani, esaminando — come abbiam visto — tutti i vari coefficienti storici dell' Italia nel passato, sia remoto che prossimo, quindi nel presente, è tratto all' affermazione decisiva, netta del suo pensiero nella formula: dirigere tutti gli sforzi complessivi — materiali, morali — nel volere la nazione sempre più forte, sempre più grande.

Tale il pensiero dominante del suo ultimo libro: « *La rivolta ideale* ».

Esso è del 1906. Poichè Oriani muore nel 1909, rappresenta il suo più alto canto.

Un' Italia che ascenda, degna del suo passato di duplice gloria, che si presenti ancora una volta regina alle porte dell' avvenire.

Come? L' opera consiste, in fatti, nella determinazione di questo mezzo. Nei tanti capitoli che la compongono vi si afferma ancora, per via di sintesi particolari, tutto quell' ordine di teorie e di pensieri che prima erano stati o solo accennati o dispersi negli altri libri: concetti che sono, del resto, anche un più efficace risultato delle sue ulteriori meditazioni sui massimi problemi.

Un saggio sull' aristocrazia in genere ne precede un altro sull' aristocrazia moderna ed entrambi sono seguiti da un terzo su quella « nuova ». L' opinione di Oriani, prodotta dal triplice confronto, è pessimistica, meglio: è negativa. Lo stesso per l' industrialismo, causa di profonda degradazione morale.

E si capisce. Oriani non è il filosofo idealista che conosciamo? Non ha già osservato che anche nella conquista coloniale il reddito economico verrà da ultimo e dev' essere considerato più che altro come un mezzo indiretto per raggiungere lo scopo trascendente? « Ogni forma predominante nella società si misura dal proprio ideale, ma l' industrialismo non può avere che quello della ricchezza ». Ancora: « Dopo l' enorme, abbacinante filosofia di

G. Hegel che riassunse tutta l'antichità e aperse l'èra moderna, la degradazione fu precipitosa. Hegel aveva sollevato il mondo delle idee, i positivisti distrussero le idee nei fatti; la loro filosofia era la sola conveniente ad una fase industriale che isolava gl'individui livellandoli, invece di unificarli... »

È un combattimento ad armi corte. Oriani oppone lucido il suo concetto a quello degli avversari. La conclusione non è difficile: soltanto col superare tale stato di cose — pur prendendo da esse quel che ci possono dare per un più stabile equilibrio — sarà possibile ottenere lo scopo supremo.

E la *libertà* è studiata accanto all'*individualità*, le *classi* con i *partiti*. Oriani non trascura nulla di ciò che può avere un'importanza immediata, come fattore della nazione.

Uno degli articoli più affascinanti è quello che riguarda l'*indissolubilità matrimoniale*. Esso è davvero la formula precisa derivante dal lungo trattato a mo' di lettera ad A. Dumas figlio e a cui mi riferivo più sopra. Non solo, ma ci richiama anche quel che l'autore ha già avuto occasione di dire intorno al matrimonio e nelle *Memorie Inutili* e in *No*.

Quelle idee negative hanno trovato qui il loro orientamento positivo. È l'ideale che non si afferma più in un bisogno acerbo di distruggere tutto ciò che non corrisponde alla sua altezza, ma che elimina le difficoltà, superandole con la forza stessa del suo convincimento profondo.

Il proposito risulta chiaro, plausibile oltre modo: il divorzio è un delitto. Che cosa vuol dire, esso? Questo: un beneficio di libertà reciproca che il marito e la moglie ottengono, sciogliendo quel vincolo che li unisce dinanzi alla legge di Dio e degli uomini. (Premetto apposta il rito divino a quello civile per dare così più efficacemente il pensiero intimo d'Oriani che, con questa santificazione religiosa del fatto toglie ad esso ogni meschino valore « contrattuale » cui molti vedono nel matrimonio e da cui deducono facilmente la necessità del libero amore. — Così anche De Nittis nella *Disfatta*). Però il marito e la moglie hanno essi il diritto di compiere ciò? Che cosa sono, dunque, i figli, per loro? Ebbene i figli devono diventare tutta la vita, lo scopo ultimo dei genitori. E questi, in tal modo, non sono più tra di loro in un semplice rapporto di sessi, cioè di maschio e di femmina — ma si trasformano nel padre e nella madre che devono dare tutto sè stessi per porre sulla via della vera vita coloro che hanno misteriosamente chiamato al mondo nella voluttà del loro amplesso.

Così, nel sacrificio perenne per il bambino, il maschio e la femmina, oltre che cangiarsi nel padre e nella madre, si santificano, s'idealizzano. È il principio cristiano che Oriani afferma e conferma, partendo prima da un semplice concetto intuitivo e

provando poi la sua idea nella storia della natura che continuamente ci pone sott' occhio questo perire degli elementi generatori nei generati: ciclo di dedizioni senza fine immanente agli uomini come una condanna e un premio sublime, tanto più bello quanto più noi lo sappiamo comprendere ed accettare. Ideale e sacrificio. Questa è l' esatta parola. Tutto il libro ne trema, ne prende luce. È la gioia di morire per la patria come per la propria idea. Purificazione per mezzo del dolore. Esso s' identifica con l' ideale medesimo propugnato dal filosofo: disprezzare le facili e comode sodisfazioni di una vita senz' anima, nello sforzo continuo di guardare alle vette donde viene la luce, donde ci assorbe con le stelle il mistero. Per ciò egli è antisocialista. Il socialismo? Ma come si può risolvere il grande problema della vita collettiva con una semplice perequazione economica? Che cosa sarebbe l' edifizio costruito secondo questa teoria se non una grande casa, con un refettorio al pianterreno, un dormitorio al primo piano e un esercito di cuochi incaricati di distribuire la felicità comune con dei budini caldi? Il socialismo non è per lui che « un errore di cui la storia si serve per creare una più originale verità ».

Io credo fermamente che la più terribile domanda che si deve esser rivolta il filosofo sia stata: che cosa sarebbe la vita senza il divino bisogno di credere e quello più ardente di poter soffrire? Perchè il dolore è ancora e sopra tutto una forma di attività. È in lui che gli uomini « forti » spiegano le loro energie migliori. In esso e con esso s' armano per salire. Nell' elevazione degl' individui quella della patria.

Tali gl' insegnamenti di quest' ultimo libro — che sembra soltanto mistico ed è in realtà del misticismo più pratico.

Forse non è possibile consentire con ciascuna delle singole idee del filosofo: sempre troppo originali per non riuscire, talvolta, più che audaci, temerarie. Così pure in *Fuochi di Bivacco* dove si può discutere circa il suo modo di considerare l' arte di Riccardo Wagner.

Bisogna amare la *Rivolta Ideale* nel suo valore complesso: una ribellione della coscienza contro i vincoli politici morali filosofici estetici presenti, perchè fondati su false e ristrette interpretazioni della vita, incapaci di soddisfare ai bisogni che continuamente si determinano nel nostro interno.

Leggete la critica alle *cooperative,* in rapporto alle *corporazioni antiche,* alle *bassure dell' amore moderno,* all' *ascensione* e alla *tirannide plebea.* Egli riconosce alla cosiddetta democrazia molti diritti che troveranno di mano in mano il loro appagamento — ma non può concedere ad essa quello di conquistare i massimi poteri di una nazione.

« .... Oggi il popolo solo è imperatore.

Ma questo imperatore somiglia troppo agli antichi. Il suo pensiero è ancora un capriccio, appena cessa d' essere un istinto, la sua volontà s' interrompe ad ogni suggerimento e prorompe ad ogni sensazione.

.... Il potere popolare invece di salire è disceso...

.... All' immunità del re si è sostituita quella della plebe: la libertà è senza fedeli, il diritto senza difensori.

.... Popolo e borghesia, matrigna ed erede, l' uno di fronte all' altra sono egualmente senza virtù d' idea e valore di guerra: questa esaurì i suoi grandi ideali, quello non ancora seppe comporre il proprio... ».

Poichè Oriani è vicino a Carlyle. Sa il culto degli eroi. Sa che solamente i grandi spiriti, pur sorti dalla matrice popolare, potranno avere il dominio. Sa quanta luce fosse adunata nella visione di Francesco Crispi, accogliente con incomparabile coraggio la pesante eredità del ministero Depretis. Solo con siffatta aristocrazia intellettuale di governo, anzi di regno, sarà possibile il fiorire di quella terza Italia che è tutta la fiamma del suo pensiero.

« Una terza Italia senza un significato ideale nel mondo sarebbe il più assurdo miracolo della storia moderna, una risurrezione senza vita, un riapparire di fantasmi che passano soltanto. Troppo poco ».

È la fine del capitolo intitolato *La patria*. E ancora, nell' *Appello*: « Il problema più vero ed insieme più pratico, adesso per l' Italia è quello d' apparire ed essere la grande nazione latina.... O affermarsi come il maggiore e il migliore dei nuovi popoli d' Europa o arrestarsi e decadere, consumando nell' inutilità di una effimera festa l' ultima energia rivoluzionaria dei nostri padri... ». Come si vede è di nuovo un ribadimento indiretto del problema africano, poichè l' Oriani — abbiam già notato — ne intuisce tutta l' importanza.

L' *Imperialismo* è breve conciso drammatico: del migliore stile d' Oriani. Determina l' opera compiuta dalle altre nazioni, Francia Germania Granbrettagna, per trovare un possibile orientamento della nostra opera stessa. Senonchè infinito sarebbe il trascorrere per tutti questi campi che ci tentano, tanto sono precipui ed eterni nella storia: lo *Stato* e la *Crisi cristiana*, la *pena* e la *beneficenza*.

Non tale il cómpito che ci siamo proposti; bensì quello di accennare all' opera complessiva dell' Oriani, come artista e come pensatore, tenendo sempre presente la sua integrità individuale che lo portava necessariamente a porsi di fronte, magari come un nemico, alla corrente comune: religioso e cristiano, quando l'ateismo cosiddetto scientifico era una moda; italiano e nazionalista

nel senso più vero della parola, quando essere internazionali, senza patria, poteva fruttare un' onorificenza o un seggio a Montecitorio; idealista ed hegeliano, quando i positivisti, distruggenti le idee nei fatti, trionfavano ed eliminavano il problema perenne dell' inconoscibile nella filosofia pratica e tutta inglese di Herbert Spencer; romantico, cioè libero (poichè tale è la più esatta definizione del romanticismo, nel suo aspirare alle non raggiungibili altezze dell' infinito) libero di esprimere sinceramente i suoi fantasmi poetici, quando altre scuole, con molte formule e non poche pregiudiziali, possedevano il dominio incontrastato dell' arte italiana; imperialista, vale a dire affermatore di una più grande e più alta Italia mediante le espansioni coloniali, quando era pure una moda farsi inumidire gli occhi di lacrime, al pensiero dei barbari trucidati in nome della civiltà...

Così Oriani fu sempre un dimenticato.

Oggi noi abbiamo il sacrosanto dovere di toglierlo dall' ombra, additandolo.

Alla fine d'un suo saggio sull' *Individualismo,* Egli ha scritto:

« Non falsare la lotta umana con inutili espedienti di classe, lasciare libero l' individuo per imporgli tutte le responsabilità: non pretendere di sostituire la religione con la scienza, la concorrenza con la cooperazione, la famiglia col libero amore, la patria col cosmopolitismo, la gloria colla celebrità: volere nell'uomo tutto l' uomo, colle angoscie della sua fede, coll' eroismo della sua carità, col calcolo della sua ragione, col suo istinto e col suo genio, che fanno di tutte le generazioni un uomo solo: proclamare che la verità è soltanto nell' ideale, ma dentro un mistero nel quale il dolore mette una voce e il pensiero un lampo: amare nella speranza del bene, quando la gioventù sorride, amare nella pietà del male, quando la vecchiezza non sa nemmeno più piangere: salire a tutte le bellezze, credere a tutte le virtù, consentire a tutti i sacrifici, offrendosi intero alla vita e accettando la morte come un premio: ecco la rivolta ideale ».

È il canto del profeta — ma non mancano i primi martiri: sono i nostri soldati caduti allora ed ora sulle spiagge lontane.

Gennaio 1915. VIRGILIO BONDOIS

Un nobile russo del tempo di Caterina II

ROMANZO. (*)

XXXV. — La fine della lite.

Il dì appresso, alle nove, Kusma, come il solito, andò a messa. Un'ora dopo Prochor stava per dirigersi al mercato quand'ecco giungere un uomo vestito con semplicità ma pulitamente.

— Sta qui il signor Kusma Petrovic Miroscev? chiese egli.

— Sì, ma è fuori.

— Allora favorite dirgli che l'illustrissimo conte R. lo saluta, e lo prega di esser da lui oggi a mezzodì.

— Non mancherò.

— Il signor Miroscev, aggiunse lo sconosciuto guardando attorno, non è molto agiato, mi sembra.

— Sì, non è ricco, ma è più rispettabile di molti gran conti.

— Voi, a quanto odo, siete in collera, replicò lo sconosciuto, e ben a ragione. Ma se sapeste quanto il signor conte si rammarica di ciò che è avvenuto!

— Bisognava vedere ieri sera il mio povero padrone!

— State tranquillo, chè si aggiusterà tutto. Ma di grazia possiede egli terre?

— Poche, poche. Ed ora una lite sarà la nostra rovina.

— Una lite! con chi?

— Non lo sapete? Non state col conte?

— Sì, sono il suo maestro di casa, ma non ne so nulla.

— Ebbene, al mio padrone mosse lite l'amministratore del conte, Pancrazio Lukic Kurochin, e per pura malvagità.

— Per malvagità?

— Proprio così. Da quando Pancrazio Lukic venne ad amministrare i possessi del signor conte nel nostro distretto non si potè più aver pace, si diede a commettere angherie contro tutti.

— È possibile? disse il maestro di casa.

— Egli ha poi un figlio, ch'era ufficiale, un grullo. Ebbene, credereste? Gli venne l'idea di far chiedere per lui la mano della figlia del mio padrone.

(*) Continuazione e fine, vedi fasc. 1° Ottobre, pag. 333.

— E gli sarà stato detto un bel no.

— S' intende: il mio padrone è d' antica nobiltà, e lui, per quanto amministratore del signor conte, è un servo. Per questo Pancrazio Lukic se la legò al dito, e, sapendo che il mio padrone non possedeva documenti di compera della sua proprietà, andati distrutti in un incendio, si rivolse al tribunale affermando che noi tenevamo terre del villaggio di Vosnesensk. Ora la lite è in appello al senato, e chi sa come l' andrà a finire, ma frattanto ci siamo ridotti a non avere un soldo.

— Vedrete che tutto finirà il meglio possibile, rispose il maestro di casa. Ad ogni modo sono molto contento di aver parlato con voi. S' era già udito che cotesto Kurockin si mostrava indegno della fiducia posta in lui dal signor conte, ma sarà ripagato come conviene. Il mio signore non può soffrire che si commettano soverchierie. A rivederci, buon uomo. Non dimenticatevi di dire al signor Miroscev che oggi è atteso a mezzodì; sarò ad aspettarlo all' ingresso del palazzo, giacchè pur io voglio fargli riverenza, essendo stato con lui involontariamente ingiusto.

Dopo le undici tornò a casa Kusma.

— Dove siete stato finora? gli chiese Prochor. Il conte ha mandato il suo maestro di casa ad avvertirvi che siate colà a mezzogiorno.

— E adesso che ora è?

— Sono passate le undici.

— Allora dammi subito la divisa.

S' era appena mutato d'abito che ecco giungere il Kostolomov.

— Dunque tutto è finito egregiamente, grazie al cielo! esclamò egli. Il Kain si è presentato al conte col ladro. Che ottimo uomo quel signore! Quando gli raccontavo del tuo gran cordoglio, gli venivano quasi le lacrime agli occhi. « E come potrò, disse, risarcire il povero Miroscev? » Egli, fatto venire il suo maestro di camera, gli ha dato qualche ordine, quindi m' ha detto: « Pregate il vostro amico che non sia in collera con me. Desidero di fare al più presto la sua conoscenza ». Io, s' intende, lo ho assicurato che non hai nulla contro di lui. Tu devi andare da esso.

— E ci vado, giacchè mi ha mandato a chiamare.

— Ora poi terminerà la tua lite.

— Speriamo! rispose Kusma.

Giunto egli al palazzo del conte, lo attendeva nel vestibolo il maestro di casa.

— Vi riverisco, Kusma Petrovic, gli disse egli con un rispettoso inchino; il signor conte vi attende.

Attraversata una serie di ricche stanze, alle cui porte vedevansi camerieri vestiti di velluto, Kusma giunse allo studio del conte, il quale come il solito era vestito semplicemente.

— Ben venuto, Kusma Petrovic, disse egli stendendogli la mano.

— Vostra eccellenza ha voluto... prese a dire Kusma.

— Oh, se oggi non mi sentivo un po' indisposto dovevo venir io da voi.

— Che dite mai, eccellenza?

— È proprio così. Vi prego di accomodarvi.

Il conte si sedette, e volle aver presso Kusma.

— Sono molto colpevole verso di voi, riprese egli; ma non avevo la più piccola intenzione di recarvi offesa, e vi prego di perdonarmi.

— Voi non m'avete offeso, eccellenza; le apparenze erano contro di me. Quando mi fu domandato chi fossi, mi smarrii, giacchè pensavo quanto dovesse sembrare sconveniente che io, in lite con voi, fossi venuto, benchè a mia insaputa, senza invito alla vostra mensa; e il mio contegno dovette parere ben sospetto.

— Dunque, Kusma Petrovic, non avete nulla con me?

— No, e vorrei provarvelo chiaramente.

— Lo potete. So, che senza mia intenzione sono stato origine per voi di sventura; so che a cagion mia veniste a Mosca, sprecaste i vostri averi, e, peggio di tutto, correste rischio di offuscare il vostro buon nome. Permettete che io vi compensi del male fattovi.

— Quando vostra eccellenza è persuasa che io sia innocente non occorre altro.

— No, no. Prima di tutto fui cagione che vi allontanaste dalla vostra famiglia, quindi devo darvi il modo di ritornarvi al più presto. Ho saputo dal vostro amico stamane che eravate disposto ad andar a casa con qualche carrettiere. Ma la strada è lunga, quindi sarà molto meglio che viaggiate con cavalli di posta. Quanto alla spesa, vi prego di non rifiutare...

— Sono molto grato a vostra eccellenza, interruppe Kusma arrossendo, ma io non ho diritto alla vostra generosità. Vi sono persone ben più povere di me.

— Allora, Kusma Petrovic, è segno che siete ancora adirato.

— Ma che dite, eccellenza?

— Se ciò non è, datemene prova col non opporre un rifiuto.

Kusma si inchinò.

— Quindi è stabilito, riprese il conte che viaggerete con cavalli di posta. Non occorre poi dire che di lite non se ne parla più.

— Eccellenza!

— Ma io sono colpevole per aver lasciato il mio amministratore iniziare una simile causa. Del resto non avete più nulla a

temere dal Kurockin, il quale non manderà certo di nuovo a chiedere la mano della vostra figliuola.

— Dunque sapete, eccellenza...

— So tutto, rispose il conte alzandosi. Oggi, seguì, favorite di stare alla mia mensa, domani vi apparecchierete a partire, e posdomani ci accomiateremo, e vi darò un incarico per il mio amministratore Kurockin. A rivederci di qui a un'ora e mezzo. Kusma, uscito dal palazzo, andò alla cappella della Vergine d'Iver, ove pregò e pianse. Quel passaggio da un gran dolore ad una inattesa felicità lo aveva commosso in tal modo che quasi si sentiva venir meno.

Ritornato dal conte, voleva fermarsi nella sala di ricevimento, ma fu fatto entrare ove stava il padrone di casa, il quale gli andò incontro stendendogli la mano, e, rivolgendosi ai suoi ospiti alcuni dei quali ornati di più ordini cavallereschi:

— Mi onoro, disse, di presentarvi il mio buon amico e vicino Kusma Petrovic Miroscev, che io stimo assai.

S'intende che dopo tale presentazione gli ospiti si mostrarono molto cortesi con Kusma non ostante la sua divisa logora. A tavola il conte lo fece sedere vicino a sè, e parlò quasi continuamente con lui. Terminato il pranzo gli disse:

— Dunque posdomani mattina vi attendo; spero poi che ci vedremo altre volte, e che tornerete a Mosca a trovare questo vecchio che ha per voi molta stima e affetto.

È inutile descrivere la gioia di Prochor allorchè il suo padrone gli narrò che la lite era troncata, e che di lì a due giorni sarebbero ritornati a casa. Al vecchio parve di sentirsi alleggerito d'un quarto di secolo.

— Oh, si conservi a lungo in salute il conte! esclamò egli. Ma come mai un tal uomo ha per amministratore un Kurockin? Spero tuttavia che non rimarrà più a lungo nel suo ufficio il furfante.

— Prochor, lo interruppe Kusma, perchè sfoghi il tuo malanimo invece di ringraziar Dio? Orsù, mettiti ad apparecchiare i bagagli.

— I bagagli son presto apparecchiati, ma bisogna pensare al viaggio. Noi non abbiamo una vettura buona per l'estate.

— Andremo colla *perekladnáia* (1); si spenderà meno.

— Sì, qualora ci mancassero i quattrini; ma pensate se il conte non vi manda per il viaggio un cinquecento rubli.

(1) *Perekladnáia*, vettura di posta che è mutata, coi cavalli, ad ogni stazione (*n. d. t.*).

— Sarebbero troppi. Una quarantina sono sufficienti.

— Colle spese accessorie dite anche cento.

— Dunque tu credi che il conte mi mandi...

— Almeno almeno tre o quattrocento rubli.

Ma Prochor s' ingannava; il conte non ne mandò a Kusma che cento.

— Cento soltanto! esclamò il vecchio quando se ne fu andato il messo del nobile signore. Ah, sua eccellenza non è stata troppo splendida! E dire che ha tanti quattrini!

— Non ti vergogni, Prochor? lo rimproverò Kusma. Ha fatto poco per me? Egli ha troncato la lite che ci avrebbe ridotto in rovina.

— E per tutti i dispiaceri che avete avuto, e per tutti i danari che avete spesi, che compenso vi si dà? Sprecaste un migliaio di rubli, viveste in angustia per tanto tempo, e l' uomo giusto per risarcirvi vi manda cento rubli. Oh, cotesti ricchi!

La mattina della partenza, andato Kusma dal conte, stette a parlare parecchio con lui, della sua famiglia, del suo servizio militare, delle sue condizioni presenti. Alla fine il conte, consegnò a Kusma un plico sigillato dicendogli:

— Permettetemi di affidarvi un piccolo incarico, che del resto vi riguarda. Giunto a casa, mandate per il Kurockin, fategli disigillare questo plico e leggere la carta, che contiene, in vostra presenza. Vi prego di compiere ciò possibilmente appena arrivato e con tutta esattezza.

— Sarà fatto, eccellenza.

— Ma ditemi, chi è l' ufficiale venuto da me l' altra mattina?

— Un mio antico commilitone, il luogotenente Kostolomov.

— Dev' essere uomo di gran buon cuore.

— Non v' ingannate, eccellenza.

— E che è venuto a fare a Mosca?

— A cercar un posto in qualche luogo come capitano di polizia. Se non temessi d' importunare vostra eccellenza...

— Dite, dite.

— Il capitano di polizia di Novochoperska va a riposo.

— E il vostro amico aspira a quel posto? Ebbene si farà il possibile per accontentarlo. Avvertitelo che venga da me domani. Voi quando partite?

— Subito eccellenza.

— Vi occorrono altri quattrini?

— No, grazie; colla somma avuta da voi ho pagato i miei debiti, ed ho a sufficienza per il viaggio.

— Non voglio trattenervi oltre, Kusma Petrovic. Buon viaggio, e possiate rivedere la vostra famiglia in ottima salute.

Tornato alla locanda, Kusma trovò il Kostolomov che lo attendeva, e gli disse di andare dal conte. Accomiatatosi da lui, salì quindi in vettura.

— Quando ci rivedremo? esclamò il Kostolomov.

— Speriamo presto, rispose Kusma.

Giunti i viaggiatori alla barriera, il vetturino si fermò per accomodar le briglie ai cavalli. Kusma scese per comperare alquanti panini, e Prochor si volse indietro a guardar la città. Toltosi il berretto, si segnò, e disse:

— Ti saluto, Mosca dalle cupole dorate. Spero di non rivederti per molto tempo. Sei bella, ma la campagna è meglio. Ehi! come ti chiami? chiese poi al vetturino.

— Mi chiamo Matteo.

— Ora il padrone viene, Matteo, e tu bada di far trottare i cavalli, chè abbiamo fretta di arrivar a casa.

Allorchè Kusma fu di nuovo in vettura, Matteo balzò a cassetta, prese le guide, e si diè a far galoppare i cavalli così che Kusma ne fu quasi impaurito, e Prochor disse tra sè:

— Se si continuasse in tal modo, le verste passerebbero presto.

E quindi, dimenticando la sua solita economia, aggiunse:

— Corri senza paura; il padrone darà l'acquavite.

XXXVI. — Gli ordini del conte.

In capo a quattro giorni i viaggiatori giunsero a Novochoperska, e il vetturino offerse di condurli in mezz'ora a casa. I dieci minuti richiesti per il cambio dei cavalli parvero a Kusma interminabili.

— Prochor, chiese questi quando furono a poca distanza dal poggio che sorgeva vicino a Choprovka, distingui chi ci sia lassù presso la cappella?

— Eh, voi avete gli occhi più giovani dei miei. Come posso io riconoscere chi ci sia colà?

— Parrebbe dagli abiti bianchi... Ma sì, devono essere loro: Varenka e Dunia. Che io le chiami?

— Eh, sì, vi udrebbero! Ci sarà più di mezza versta.

— Ma pare che si siano volte verso di noi! esclamò Kusma.

E, alzatosi in piedi, prese a sventolare il fazzoletto.

— Ora vedo anch'io che si affrettano a venirci incontro, disse Prochor.

— Ascolta, riprese Kusma, voglio compiere esattamente l'ordine del conte. Appena siamo giunti, va tosto dal Kurockin a dirgli che venga in casa mia.

— Sì, quanto più presto vado tanto meglio sarà. Spero che nella carta del conte ci sia da tarpare le ali a colui.

Dopo pochi istanti essi giungevano a Choprovka. Qui non occorrerà descrivere la consolazione gustata da tutti nel rivedersi dopo i lunghi mesi di lontananza, nè ripetere le esclamazioni di gioia. Ognuno può imaginare quali fossero i sentimenti dell'animo di tutti quelli che componevano quell'affezionata famiglia, e la gara nel manifestarli.

Mentre ciò avveniva, Pancrazio Lukic Kurockin sedeva in una spaziosa stanza della sua casa, vicino a una tavola su cui vedevasi un gran calamaio di rame. Presso a lui stava Andrea Tomic Sarubkin. Pancrazio avea in mano una lettera aperta, e dall'aspetto lieto del suo volto si doveva concludere che gli desse qualche notizia gradita.

— Dunque, disse il Sarubkin, vi fanno sapere che la causa col Miroscev si avvia all'esito desiderato.

— Sì, Andrea Tomic, e spero che colla prossima posta mi arrivi la sentenza.

— Me ne congratulo, Pancrazio Lukic, e vi raccomando quel po' di legna e qualche fascina.

— Sarà mio piacere accontentarvi.

— Mille grazie. Certo, continuò il Sarubkin bevendo un bicchierino di acquavite, ora Kusma Petrovic si vedrà ridotto di molto il suo possesso, nè gli resta neppure da fare una passeggiata sino al fiume.

— S'intende; quei prati saranno nostri, e la legge proibisce di andare a calpestare l'erba altrui.

— Gli converrà allora guardare il Choper dalle finestre.

— Neppur da esse potrà vedere molto, giacchè ho intenzione di costruire davanti la sua casa una fabbrica di grasso per ruote.

— Una fabbrica di grasso per ruote? Ma ciò rende la casa inabitabile.

— Sì, quando il vento soffierà dal fiume, nelle stanze non potranno respirare, ma ognuno è padrone di costruire sul proprio terreno che fabbriche vuole.

— Eh, andare in rotta con voi è una faccenda tutt'altro che gradevole, Pancrazio Lukic! E i Miroscev possono ancora dirsi avventurati di avere una figlia; se non potranno starsene a Choprovka, ella li accoglierà nella sua casa.

— Nella sua casa! Dove?

— Come! Non sapete? Del resto fu stabilito solo ieri.

— Che fu stabilito?

— Barbara Kusminicna Miroseeva sposa Vladimiro Ivanovic Kirsanov.

— Che dite mai?

— È proprio così. Attendono ora da Mosca Kusma Petrovic.

— Come mai Ivan Nikiforovic s'è persuaso a dare il suo permesso?

— Che volete? Condusse il figliuolo a Voronez, e voleva che sposasse la figliuola del suo amico Saluzki, e minacciò di privarlo dell' eredità, ma il giovane fermo a dichiarare di non voler altra sposa che Barbara Kusminicna.

— Che ostinato!

— Una settimana fa essi ritornarono da Voronez, e Ivan Nikiforovic non s' era ancora risolto a dare il suo assenso, ma ieri tra padre e figlio ci fu una lunga discussione, e vi so dire che Vladimiro Ivanovic giunse sino a piangere. Alla fine il vecchio si commosse anche lui, e disse: « Si vede che il cielo vuole così, ma, non avertela a male, io non vado a far la richiesta ai Miroscev. Scriverò che concedo che tu sposi la loro figliuola, e basta ». Vladimiro baciò la mano al padre, e quindi andossene dai Miroscev.

— E non ho ragione io di dire che i Miroscev sono persone non stimabili? Fare che un figlio vada contro la volontà paterna? Ma guardate, Andrea Tomic, chi entra nella corte.

— È Prochor Kondratiic! esclamò il Sarubkin; si vede che il suo padrone è tornato da Mosca.

Dopo qualche momento entrò nella stanza il segretario diplomatico Antonio Tedotov.

— È l' amministratore, disse sottovoce, di Kusma Petrovic Miroscev.

— L' amministratore! replicò con un sogghigno di disprezzo il Kurockin. Un amministratore di una gran proprietà! E perchè è venuto?

— Non so.

— Ebbene, che aspetti.

— Andrò a chiedergli che voglia.

— Ma che ha quel pazzo che strepita lì fuori? domandò il Kurockin.

— Odo anch' io, avvertì il Sarubkin, che il Kondratiic alza la voce.

— Pancrazio Lukic, susurrò il segretario facendo capolino alla porta, il Kondratiic non vuole aspettare.

— Allora caccialo via!

— Non vuole andarsene. Dice che ha un importante incarico del suo padrone.

— Ebbene, venga qui.

Prochor entrò ancor sudicio di fango, e, senza curarsi dell' amministratore, disse al Sarubkin:

— Vi saluto, Andrea Tomic. Come state?

— Non c'è male, rispose il Sarubkin. È un pezzo che sei giunto da Mosca?

— Or ora.

— E che volete? chiese il Kurockin appena dissimulando il suo malcontento.

— M' ha mandato il mio signore a dirvi che andiate subito da lui.

— Che? che? replicò il Kurockin.

— Vi parlo pure in russo! Il mio signore vi vuole.

— Mi vuole? Ditegli che, se gli occorre di parlare con me, venga lui.

— E chi siete voi, Pancrazio Lukic? Volete paragonarvi col mio signore? Egli è nobile, e voi siete un servo.

— Che dici? esclamò il Kurockin impallidendo. O hai bevuto troppo, o il tuo cervello non è a posto.

— No, no, nulla di questo.

— Si crede dunque di venir a comandarmi? Io non ascolto gli ordini che del signor conte.

— E voi siete chiamato appunto per ordine del signor conte.

— Kusma Petrovic potè vederlo?

— Altro che vederlo! Il conte lo volle a mensa accanto a sè, e sono cordiali amici.

— È mai possibile?

— Proprio così. Il conte, accomiatandosi dal mio signore, gli diede una carta da far leggere a voi. Ma andiamo subito.

— Vengo, vengo; vado a mutarmi la giubba. Voi frattanto potete bere qui un bicchierino.

— Vi ringrazio come l'avessi bevuto.

— Vengo anch' io con voi, Prochor, disse il Sarubkin, giacchè voglio congratularmi con Kusma per il suo ritorno. Da quanto tempo vi aspettavamo! Corro un istante a casa, e sono tosto con voi. — Nel vestibolo il Kondratiic fu fermato dal segretario Antonio Tedotov.

— Udite, Prochor, disse questi sotto voce, il vostro padrone è diventato davvero amico dell' illustrissimo signor conte?

— Sì, proprio amico.

— E non potrebbe il vostro padrone mettere una buona parola per liberarmi da questo ergastolo? Sapete che ho il mio amor proprio, e qui dentro non faccio che intristire. Potrei starvi un secolo senza andar avanti di un punto.

— Vedremo, vedremo; ora non è tempo di discorrere di ciò.

— Mi permetterete allora di venire da voi per parlare a quattr' occhi della domanda che intendo fare.

In casa dei Miroscev intanto alle manifestazioni rumorose

di gioia per il ritorno di Kusma era seguita la tranquillità. La famiglia sedeva nel salotto, e sulla tavola bolliva il samovar; le tazze però non erano riempite, e Kusma Petrovic invece di ragionare taceva e sembrava pensieroso.

— E dove è andata Varenka? chiese egli alla fine guardando intorno.

— Sarà forse a piangere nella sua stanza, rispose Maria Dmitrievna.

— A piangere! Perchè?

— Credevamo che la notizia data da noi ti facesse contento, e invece l'hai accolta con tale indifferenza!

— Te lo dissi già ancora; se la nostra figliuola fosse ricca o lui fosse un giovane non facoltoso, sarei più che lieto.

— Ma siamo noi poveretti? E poi, se il padre di Vladimiro Ivanovic desidera....

— Desidera? No, no, egli dà soltanto l'assenso perchè non può dissuadere il suo figliuolo.

— Perchè pensi così?

— È tanto chiaro. Se il Kirsanov desiderasse queste nozze per suo figlio sarebbe venuto egli stesso a far la domanda.

— Se non è venuto ha mandato una lettera. Eccola.

Kusma scorse le poche righe seguenti: « Signora Maria Dmitrievna, per viva preghiera di mio figlio Vladimiro gli permetto di chiedere la mano della vostra figliuola. Col dovuto ossequio mi onoro di dichiararmi vostro umile servo Ivan Kirsanov ».

— Ma questo, riprese Kusma, non è che un permesso scritto quale un padrone darebbe al suo servo. E tu puoi ancora dubitare dei sentimenti di Ivan Nikiforovic? Evidentemente egli fa ciò contro voglia, e la sorte riserbata alla nostra figliuola è tutt' altro che lieta.

— Ammettiamo, replicò Maria Dmitrievna, che ora il Kirsanov non sia contento di queste nozze, ma quando egli conosca l'animo di Varenka...

— Credi che le si affezionerà come le siamo affezionati noi? Pensa, ella è l'unica figlia nostra, la nostra consolazione. Ma che è essa per lui? Una povera ragazza che alla morte dei genitori non avrà che poca terra. Oh, io temo anzi che egli possa giungere ad odiarla.

— Odiare la nostra Varenka! esclamò Maria Dmitrievna.

— Rifletti soltanto quanto egli tenga alla sua nobiltà e alle sue sostanze. Imagina se può riuscirgli gradito rispondere quando gli domanderanno chi abbia sposato suo figlio: « Oh una Miroseeva, la figliuola di un nobiluccio, luogotenente a riposo ». E dopo data una simile risposta Ivan Nikiforovic potrebbe guar-

dare la nostra Varenka di buon occhio? Io certo non le impedirò di sposarsi, ma non mi si chieda che mi rallegri di queste nozze. Oh, se potessimo darle una bella dote sarebbe un' altra faccenda! Certo neppur allora Ivan Nikiforovic la direbbe pari a suo figlio, ma almeno potrebbe chiamarla sua nuora senza vergognarsi.

— Tu sei inclinato ad avvilirti troppo. Parli come se non avessimo che un pezzetto di terra.

— E che credi? Secondo me il Kirsanov non ci stima più del Sarubkin. Oh, ma guarda capita proprio lui, il Sarubkin.

— Benvenuto, benvenuto, Kusma Petrovic! esclamò questi entrando dopo qualche istante. Vi aspettavamo da tanto tempo!

— Oh, Andrea Tomic, come va?

— Padron mio, le gambe cominciano a ricusarmi i loro buoni servigi. E la vostra causa come è andata?

— Tutto è finito.

— In modo a voi favorevole?

— Sì, grazie al signor conte, il quale volle por termine alla lite.

— Oh, me ne congratulo vivamente.

In quell' istante entrò Prochor.

— È giunto il Kurockin, disse egli. Devo farlo venire?

— Oh, sì.

L' amministratore del conte, entrato nella stanza, fe' un inchino ai Miroscev, ma, quantunque cercasse di apparire indifferente e tranquillo, era chiaro il suo turbamento.

— Scusate, Pancrazio Lukic, disse Kusma, se v' ho incomodato, ma devo compiere l' ordine del signor conte e leggere con voi una carta da lui consegnatami.

— Perdonatemi anzi voi se mi sono fatto attendere. E dunque il conte mi scrive forse che la malaugurata causa è finita?

— Essa certo è finita, ma ignoro se il conte vi informi di ciò. Vedete anzi voi stesso, aggiunse porgendogli il plico sigillato.

— Oh che lettera pesante! Non v' è alcuna soprascritta. Permettete ch' io l' apra?

— Fate, fate.

Il Kurockin disigillò il plico, e ne tolse un foglio.

— Ma questo è un contratto! disse.

— Un contratto! ripetè Kusma. Leggete, leggete!

E Pancrazio Lukic cominciò da prima con voce abbastanza ferma, ma poi interrompendosi:

« L' anno millesettecento ottantuno, il ventotto giugno, ho venduto al luogotenente a riposo (e qui il Kurochin cominciò a balbettare) la mia proprietà nel territorio di Saratov, distretto

di Novochoperska, villaggio di Vosnesensk, secondo l'ultima revisione con quattrocentotrentasette contadini... ».

— È possibile? esclamò Kusma.

Il Kurockin consegnò in silenzio il foglio.

— È così, riprese Kusma. Udite, Maria Dmitrievna, Prochor, il villaggio di Vosnesensk con quattrocentotrentasette contadini e con tutte le pertinenze. È sogno o realtà? Voi non dite nulla? Parlate dunque, parlate.

Ma nè Maria Dmitrievna nè il Kondratiic potevano rispondere niente tanto erano stupefatti. Essi guardavano il contratto, guardavano il nome del conte, ma non distinguevano nulla. Ad un tratto un pensiero attraversò come un baleno il cervello di Kusma: sua figlia era ricca!

— Varenka, esclamò egli andandole incontro, chè in quel punto ella entrava nel salotto, ora siamo del tutto felici. Tu non sei più una poveretta, e Ivan Nikiforovic non avrà a vergognarsi di chiamarti sua nuora. Ma perchè mi guardi? Il villaggio di Vosnesensk è tuo, intendi? tuo!

— Sì, aggiunse Maria Dmitrievna, Vosnesensk ci appartiene.

— Ma come?

— Ecco il contratto di vendita.

— L'avete comperato voi?

— No, rispose Kusma, è un dono del generosissimo conte. Ti ricordi, Prochor, aggiunse, di ciò che tu dicesti quando egli ci mandò i danari per il viaggio?

— Non ricordatemelo, no, chè meriterei d'essere bastonato, ma parecchio.

Nei primi istanti di stupore, di gioia, d'entusiasmo Kusma s'era affatto dimenticato del Kurockin e del Sarubkin. Quegli tremava come avesse la febbre, questi da prima rimase di sasso per lo stupore, quindi divenne pallido per il dispetto, e sarebbe stato lì lì per scoppiare dall'invidia se un pensiero non veniva a tranquillarlo un poco. Egli guardò il Kurockin, ed ebbe un sorriso così cattivo che Pancrazio Lukic, il quale lo comprese, si fece livido, e, avvicinatosi a Kusma:

— Signoria, disse, lasciatemi vedere il contratto; ci devono essere persone eccettuate.

— Mi pare di sì; vedete voi stesso.

Il Kurockin prese a leggere sotto voce: « quattrocentotrentasette contadini, fatta eccezione per la vedova Prascovia Nikiforova coi figli di età minore Demetrio, Pietro e Andrea; tutti gli altri, in numero di quattrocentotrentatrè sono compresi nel contratto di vendita ».

Pancrazio Lukic a questo punto s'interruppe: lasciò cadere

il foglio, inginocchiossi, quindi disse con voce supplichevole a Kusma:

— Vi prego, abbiate pietà, non mandateci in rovina.

— Che vuol dire ciò?

— Vuol dire, rispose per lui il Sarubkin, che Pancrazio Lukic è un servo del conte appartenente al villaggio di Vosnesensk, e non è tra gli esclusi.

— Ah! esclamò Prochor, vedi, signor amministratore, che sei venuto a finirla tra i nostri servi? Viva sano per molti anni l'illustrissimo signor conte!

— Basta, Prochor! interruppe Kusma. E voi, Pancrazio Lukic, disse, alzatevi, e vi perdoni il cielo come io vi perdono. Andate oggi stesso in città, e procuratevi una patente di franchigia.

— Vi compenserò come conviene.

— Non voglio nulla.

— Voi siete per me un padre!

— Andatevene, che il cielo vi accompagni.

Il Kurockin s' inchinò, e uscì barcollando come un ubbriaco.

— Così il cielo punisce i superbi, disse il Sarubkin seguendo coll'occhio Pancrazio Lukic. Kusma Petrovic, seguì egli, mi congratulo vivamente con voi; sono tanto lieto che mi mancano le parole. Ora che siamo divenuti confinanti, se voleste aumentare un po' il mio praticello! basterebbe una desiatina e mezza di terra.

— Sì, Andrea Tomic, molto volentieri.

— Vi ringrazio tanto, tanto. Maria Dmitrievna, Barbara Kusminicna, mi onoro di riverirvi. Eudossia Lavrentievna, Prochor Kondratiic, vi saluto.

— Può essere ben contento quel ribaldo del Lukic, disse Prochor. Eh, se avesse avuto a fare con altri!

— Voi siete un uomo pietoso, Kusma Petrovic, confermò il Sarubkin che, avviatosi per andarsene, s' era fermato sulla soglia della porta. Se sapeste che aveva in animo di fare contro di voi!

— Non voglio saper nulla.

— Avea intenzione, dopo vinta la lite, di costruire una fabbrica di grasso per ruote davanti la vostra casa.

— Ah, brigante! esclamò Prochor. E voi, signore, gli avete data la libertà gratis? Eh, se io fossi stato in voi!

— Che avresti fatto?

— Avrei voluto mandarlo per un mese o due a pascolare il bestiame. — In quel punto entrò nella corte un calesse.

— Guarda, Kusma, disse Maria Dmitrievna, è Ivan Nikiforovic.

— Sì, e v' è con lui anche suo figlio.

— Vedi, esclamò con gioia Maria Dmitrievna, come i tuoi timori non aveano fondamento! Egli non può ancora saper nulla della mutazione avvenuta nel nostro stato.

— Si vede, rispose Kusma, che nel Kirsanov, il quale è alla fine un buon uomo, l'affetto per il figliuolo ha fatto tacere l'orgoglio. Ora confido che nostra figlia sarà felice.

XXXVII. — Quindici anni dopo.

Nel 1796, appunto quindici anni dopo che Kusma Petrovic era diventato proprietario di Vosnesensk, un giorno del mese di giugno, la famiglia Miroscev prendeva il tè con alcuni ospiti all'ombra del noto ciliegio, che non avea mutato molto il suo aspetto: ma quelli che stavano colà al rezzo erano cambiati parecchio. Badava al samovar Varenka, ora Barbara Kusminicna Korsanova, che s'era fatta un po' pingue. Erano lì vicino Kusma Petrovic e Maria Dmitrievna, egli ancora abbastanza fresco, ella invecchiata parecchio, e due ragazzette una di tredici, l'altra di quattordici anni. La minore dava da mangiare a un bambinetto di sei anni, e dalle fisonomie non era difficile arguire che erano fratelli. Di fronte a Kusma stava bevendo il tè un uomo in divisa, alquanto attempato ma robusto e dal volto florido su cui si leggeva una serena bontà. Era egli il capitano di polizia di Novochoperska, Giorgio Vasilievic Kostolomov. Sedeva accanto a lui un uomo sulla quarantina, intento a guardare il bambinetto, con un sorriso in cui potevasi leggere tutta l'affezione di un buon padre; e al bambino erano pur volti con indicibile sollecitudine gli occhi d'un vecchio d'alta statura, dai capelli grigi. Il piccino era figlio di Vladimiro Ivanovic Kirsanov, e il vecchio era suo nonno, il quale vedeva in lui non solo un nipote ma l'unico erede del suo nobile nome. Se egli non ci fosse stato o fosse morto, la famiglia dei Kirsanov sarebbe scomparsa dalla serie delle nobili casate russe. A questo solo pensiero Ivan Nikiforovic si sentiva gelare il sangue nelle vene.

In quel circolo di famiglia scorgevasi pure Eudossia Lavrentievna Loghinova, moglie del medico di Novochoperska, quegli che avea curata la creduta tisi di Varenka. Con lui discorreva sotto voce un vecchio decrepito molto curvo e coll'estremità del mento che gli giungeva sino al naso e insieme con esso ricopriva gran parte della bocca, in cui non restavano che due o tre unici denti. Ivan Nikiforovic era di qualche anno più vecchio di lui, ma in suo confronto sembrava un giovane. Quel misero avanzo era Andrea Tomic Sarubkin, il quale per di più vedeva poco ed era duro d'orecchio.

— Kusma, prese a dire il Kirsanov, che è del Tedotov?

— È in prigione.

— Come mai in gattabuia un politico e un oratore di quella fatta?

— Si è dato al bere.

— Cedilo a me il Tedotov; il mio buffone Atonka non vale neppure il suo dito mignolo. Un giorno egli mi fece un così pomposo discorso che morivo dal ridere. Cedilo dunque a me.

— Ben volentieri; soltanto che è bugiardo, non si accontenta di nulla, di tutto si offende.

— Oh, sapete che ha fatto il nostro assessore? chiese ad un tratto Vladimiro Ivanovic.

— Ah, il figlio del già amministratore del villaggio di Vosnosensk? Che fece?

— Chiedetene al Sarubkin, che è venuto da Saratov.

— Andrea Tomic, chiese Kusma, che accadde al Kurochin?

— Ah, andò a Saratov a liberare il figlio. Ne ha tanti di quattrini!

— Non vi chiedo di lui, disse a voce ancor più alta Kusma, ma del figlio Alessio Pankratiic.

— Ah, sì, sì. Sappiate dunque che Alessandra Lvovna Vertlinghina, per il testamento del suo defunto marito, era rimasta padrona di tutti gli averi di lui. Ma un nipote del morto fe' causa, e dimostrò che il testamento, quantunque sottoscritto di mano del defunto, era falso, giacchè era stato sottoscritto dopo la sua morte.

— Come? come? interruppe il Kirsanov.

— Alessandra avea guidato sul foglio la mano del morto.

— Che orrore! esclamò Maria Dmitrievna.

— E Alessio Kurockin pose il suo nome come testimonio al testamento. Alessandra lo persuase che non avea da temer nulla, giacchè poteva giurare che il testamento era stato sottoscritto di mano del morto. Ma il poveraccio è caduto in trappola.

— Dunia, chiese dopo qualche istante Kusma, ove è tuo marito? Oggi non viene a bere il tè da noi.

— È andato a vedere di Prochor Kondratiic.

— Come sta egli? domandò il Kostolomov.

— Punto bene, rispose Kusma; ieri ebbe i conforti religiosi.

— Che male ha?

— Credo che il suo male più forte sia la vecchiaia. Ma ecco il nostro dottore. Dunque, Stefano Ivanovic?

— È molto aggravato; difficilmente arriverà a domani.

A Kusma spuntarono sugli occhi le lacrime.

— Bisogna pensare, avvertì il dottore, che ha novanta anni.

— Sì, è vero, ma se sapeste che affetto ha avuto sempre per me il buon vecchio! Egli ebbe ogni cura per me quando ero bambino, e mi fece da padre quando rimasi orfano. Mi fu sempre fedele in questa vita, e nell' altra sono certo che la sua prima prece sarà per me. Giorgio Vasilievic, vuoi che andiamo a vedere del buon vecchietto?

— Andiamo, sì.

Ma prima che si fossero avviati ecco giungere una donna con una cassetta.

— Che hai, Akulina? domandò Maria Dmitrievna.

Senza rispondere, la donna avvicinossi a Kusma, e disse con voce lenta:

— Signore, Prochor Kondratiic non è più.

— Ohimè! esclamò Kusma, il mio buon vecchio è morto!

— Ieri egli mi commise che, tosto dopo spirato, vi recassi questa cassetta.

— Oh, mio secondo padre! mormorò Kusma piangendo; ti conceda il cielo la perpetua pace.

Egli e tutti i presenti si segnarono. Seguirono alcuni minuti di generale silenzio, quindi il Kostolomov disse:

— E che t' ha mandato il buon vecchio in cotesta cassetta?

— Vediamo, rispose Kusma aprendola.

V' erano in essa un' imagine del beato Cosma vescovo di Cholkidonsk, un sacchetto con una diecina di rubli e con qualche piccola moneta d' argento, due balocchi rotti, un quaderno con alcuni esercizi di scrittura fanciulleschi, e avvolte in una carta un paio di scarpette di marocchino guaste, che Kusma avea adoperate nella sua infanzia.

FINE.

MICHELE NIKOLAIEVIC SAGOSKIN
versione del prof. GIUSEPPE LOSCHI

I Romanzi pubblicati dalla *Rassegna Nazionale* porgono un' occasione per fornire a buonissimo prezzo letture amene ai feriti negli Ospedali militari.

Pro avibus

Un mio antico alunno udinese, il conte Francesco Gropplero, dopo essere stato cortesemente a visitarmi in questo verde recesso dell' appennino toscano, e dopo aver potuto pur esso notare come anche la foresta di Vallombrosa conti ora ben pochi abitatori alati, mi scrive la seguente lettera :

« Villa Castiglione. via Montughi, 24, Firenze, 16-9-15.

« Carissimo professore, creda che, se fosse dipeso solo da me, io sarei ancora a Vallombrosa. La ringrazio di aver parlato al cav. Manca (*capo di gabinetto del ministro Cavasola*) circa la caccia. Io non sono cacciatore, ma, anche se fossi, sarei fermo nella mia opinione, che è assolutamente necessario sospendere per qualche anno, e poi in seguito meglio disciplinare ogni sorta di caccia, con qualsiasi mezzo, altrimenti, disgraziatamente, tra poco le nostre foreste e i nostri giardini saranno per sempre muti come cimiteri, e, ciò che più conta, la nostra agricoltura andrà soggetta a sempre nuove insidie. Perciò mi sembra che sarebbe stato bene di cogliere l' occasione che la caccia con qualsiasi mezzo è proibita nei paesi in zona di guerra, ed è metà d' Italia, per proibirla anche nell' altra metà. Sarebbe un primo passo su una strada che inevitabilmente bisognerà battere, fatto in condizioni favorevolissime. Non le pare? Per ciò, se ne ha occasione, insista, insista, insista! Io osservo che nelle vicinanze di Firenze è difficile vedere il becco di un uccello — silenzio sepolcrale! —; al contrario un gran numero di cacciatori (scommetto tre quarti senza licenza), che si ostinano da mane a sera dietro un misero passerotto od un merlo superstiti, sparando per le vie, a pochi passi dalle ville. Ma dov' è il « latin sangue gentile? »

« Carissimo professore, parli, predichi, scriva, insista, sempre a tale proposito quando il destro le si presenta.

« Fra qualche giorno ritornerò a Udine, e porterò a suo padre le sue ottime notizie. Affettuosi saluti

« dal suo FRANCESCO GROPPLERO ».

Ricordai già altrove come Teodoro Felber, professore al politecnico di Zurigo, nel suo volume *Natur und Kunst im Walde*, avvertiva nel 1906 che l' istituto internazionale di agricoltura,

fondato da Vittorio Emanuele III, avrebbe potuto esercitare, tra l' altro, in modo utile e bello la sua attività col caldeggiare la difesa internazionale degli uccelli. Il professore Felber ebbe la soddisfazione di vedere la sua idea mutarsi in realtà, giacchè in una adunanza di quell' istituto i rappresentanti dei governi ad esso ascritti, con voto unanime, invocarono tale difesa, ciò di cui furono ben contenti quanti scorgono con rammarico scemare sempre più il numero di quegli animaletti che al Leopardi sembrava sentissero « giocondità e letizia più che alcun altro », e che, come egli afferma, « si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello ».

Il professore Felber, lamentando lo scomparire degli uccelletti e ricercandone la cagioni, era mosso principalmente dalla considerazione del danno che il dileguarsi di essi reca alla bellezza delle selve. Chi infatti abbia opportunità di percorrere una foresta o di intrattenervisi durante la buona stagione, potrà dire quanta vita, quanta giocondità dieno ad essa i suoi garruli abitatori, quanto concorrano a renderla più bella e più attraente.

Ciò del resto potrà non avere gran peso per quelli che si curano poco dell' estetica, e considerano tutto dal lato dell' utile. Ma per costoro, fra le tante voci autorevoli che consigliano di cessare dalla inconsulta distruzione degli uccelli, ve n' ha una d' oltre oceano che merita d' essere ben ascoltata per i validi argomenti che reca a sostegno della tesi difesa.

Il signor Frank M. Chapman, del museo di storia naturale di New York, in una pubblicazione, bellamente illustrata, dal titolo: *The economic value of birds to the State*, colla eloquenza di fatti accertati e di cifre, dimostra come la conservazione degli alati abitatori delle foreste e delle campagne sia un vero interesse di stato.

Egli ricorda che sino dal 1886 il governo di Washington riconobbe l' importanza di tale materia, e stabilì nel dicastero dell' agricoltura una divisione di ornitologia economica. Gli stati di Illinois, Wisconsin, Nebraska, Pennsylvania, Massachusetts e New Hampshire fecero ricerche allo stesso proposito, ed anche il sud cominciò a destarsi. Alla tornata annua del congresso degli agricoltori del Texas, a College Station, nel luglio del 1902, il prof. P. Attwater, illustre ornitologo di quello stato, fu richiesto di fare una conferenza sulle attinenze degli uccelletti coll' agricoltura, e, dandone ragguaglio, un foglio di Meridan, nel Missouri, *The State*, scriveva: « La difesa degli uccelli sta per divenire un tema economico in ogni stato del sud, e l' esercito degli avvocati della poesia sarà rinforzato dai paladini dell' utile, che, mentre non si curano punto delle bellezze degli alati cantori e della loro musica, pensano molto al vantaggio che recano

col distruggere insetti dannosi alle messi, e sono risoluti di fermar la mano del cacciatore prima che sia troppo tardi, e che gli insetti siano entrati in possesso del paese. — Dove valga il buon senso, questa causa deve trovare avvocati ».

Il signor Chapman, il quale afferma che *between birds and forests there exist what may be termed primeval economic relations,* reca quindi buon numero di osservazioni e di esempi per dimostrare l'utilità degli uccelli in quanto distruggono insetti dannosi, uova, larve e crisalidi di essi, sementi di piante nocive ecc., ed esamina che faccia lo stato a pro di animali tanto vantaggiosi. Certo non mancano leggi in loro difesa, ma tuttavia tanti e tanti cacciatori ne fanno strage, gli uni per puro trastullo, altri per venderli al mercato, altri per averne le piume variopinte richieste dalla moda, mentre troppo spesso i fanciulli guastano, senza esitare, i nidi che trovano, e i gatti aiutano pur essi in quest' opera distruggitrice.

Quindi, secondo il signor Chapman, converrà rendere più valida la legge, curando che essa sia meglio osservata anche coll' istituire guardiani particolari, restringere il numero dei gatti, persuadere i fanciulli dell' importanza economica ed estetica degli uccelletti e della necessità di rispettarne i nidi, e infine provvedere ad animali così utili quel ricovero di cui sono rimasti in gran parte privi per il taglio di tanti alberi, col piantare macchie, cespugli, siepi.

Quanto a quest' ultimo spediente, che il signor Chapman raccomanda per gli Stati Uniti, v' hanno pensato pure la direzione generale delle strade ferrate svizzere, che dispose per la piantagione di siepi lungo esse, e il governo prussiano, che allo stesso scopo impartì ordini agli amministratori delle foreste e dei demani dello stato.

Senza dubbio la coltivazione odierna del suolo ha recato un profondo mutamento nelle condizioni di vita degli uccelli. I terreni paludosi, ricoperti di canne, sono prosciugati, lungo i ruscelli scompaiono gli ontani ed i salici, si estirpano i cespugli, e tutto questo priva sempre più gli uccelletti dei luoghi opportuni per fare il nido e della difesa contro i loro nemici.

Per rimediare a ciò il barone Berlepsch consiglia di piantare selvette di biancospino, di pruno, di carpino e di rosa canina con cespi di sambuco e di ginepro, come pure macchie di abete rosso tenute basse colle frequenti svettature, il tutto con qualche pianta di quercia e di sorbo e cinto da una siepe di rose selvatiche, Ma anche colla vitalba, del resto così importuna, può darsi agli uccelletti un ottimo ricovero. Condotta in modo adatto sopra un albero non troppo alto, essa forma una parete inaccessibile agli uccelli di rapina ed uno spazio interno in cui gli uc-

celletti dimorano ben volentieri e dove hanno comodità di porre il nido.

E per attrarli a fare il nido si dimostrarono ben utili le cassette, per esempio quelle ideate dallo stesso Berlepsch, cassette che si fissano agli alberi, curando che l' apertura non sia rivolta al nord. Il Bucher, nel suo lavoro *Unsere Vögel, ihre Nützlichkeit und ihre stete Abnahme,* raccomanda di non porre le cassette per le cingallegre a più di tre metri sopra il suolo e di attaccarle sotto un grosso ramo. Però talora può essere opportuno mettere le cassette anche più alto. Un paio di rami spinosi, fissati alla cassetta, varrà a tenerne lontani i gatti e a richiamare i piccoli ospiti. Nei luoghi ove ci siano i passeri le aperture delle cassette non devono essere più larghe di ventinove millimetri, se no le cingallegre sono cacciate da essi.

Per tutelare gli uccelli conviene pure cibarli d' inverno, soltanto però quando il freddo duri a lungo e il suolo sia ricoperto di neve, affinchè non siano distratti dall' ufficio loro di ripulire gli alberi da larve dannose. Gli avanzi della tavola e della cucina servono benissimo come cibo invernale degli uccelli, però questo cibo, e principalmente il pane, deve essere dato loro soltanto secco. Ottimo nutrimento sono le sementi di ogni specie, in particolare oleose, inoltre bacche di sambuco, di sorbo, di rose canine, secche e schiacciate. La società ornitologica di Zurigo, in una sua istruzione, raccomanda che il nutrimento sia il più possibile somigliante a ciò che gli uccelli mangiano d' ordinario nei luoghi in cui esso è loro distribuito; quindi ve ne sarà per i puri granivori come per le specie che vivono in gran parte di cibo animale, per esempio le cingallegre e i merli, per i quali il grasso sminuzzato e la carne cotta, poco o punto salata e ridotta in minuzzoli, sono una leccornia.

I luoghi di distribuzione del cibo nei giardini saranno in vicinanza di alberi e di cespugli, e devono essere circondati di rami e di spini in modo che non possano giungervi i gatti e gli uccelli di rapina.

Questi ed altri spedienti varranno ad attrarre sempre più i piccoli ospiti canori, così utili all' agricoltura, così atti ad accrescere la bellezza delle foreste e dei nostri paesaggi. Ma, se si vuol conseguire lo scopo di una vera e propria tutela, converrà in particolare cercar di diffondere l' idea che nessun apparente vantaggio può compensare i danni derivanti dalla distruzione di animali così giovevoli, cercar di ottenere che tutti, senza eccezioni, si persuadano della necessità di conservarli. Validissima potrà essere senza dubbio l' opera dell' istituto internazionale di agricoltura, ma molto potrà pure il buon volere di quanti sono gli educatori, di quanti sono in grado di farsi ascoltare anche

dove non giungono gli ordini e i divieti dello stato, giacchè, per esempio, rispetto alla distruzione dei nidi difficilmente la legge sola e i suoi rappresentanti possono impedirla.

E poichè gli uccelli sono utilissimi alle selve come distruttori d'insetti e come splendido ornamento di esse, se v'hanno persone cui s'appartenga tutelarli, sono questi gli amministratori delle foreste. Oggi che felicemente va ridestandosi e diffondendosi la persuasione della necessità degli alberi, e che l'opera di chi pensa a conservarli e ad estenderne la coltura è più giustamente apprezzata, gli egregi ufficiali dell'amministrazione forestale potranno, per mezzo dei loro agenti, con tanto maggior vantaggio adoperarsi perchè le selve non rimangano spopolate di animali così utili e così leggiadri, potranno con tanto maggiore autorità far udire la loro parola perchè si cessi dal cacciarli e dal distruggerli.

E a sperar ciò è di buon augurio il fatto che ad uno dei gradi più ragguardevoli di tale amministrazione, cioè di ispettor superiore, sia giunto di recente Adelmo Barsanti, che, già parecchi anni sono, facea udire eloquente la sua parola in uno scritto pubblicato appunto intorno all'argomento di cui qui si tratta.

Da un lato, avvertiva egli, l'agricoltore lamenta la diminuzione sempre crescente de' ricolti, dall'altro il cacciatore lagnasi della scomparsa degli uccelli. Oggidì potete ben andar girovagando giornate intere, potete correr le pianure e i colli e i monti, ma non sentite uno sbatter d'ali, ma non vi allieta l'orecchio il canto d'un uccello. Egli è perchè la guerra smodata fatta fin qui ai nostri gentili cooperatori ha raggiunto il suo scopo, di distruggere quasi compiutamente anche le specie più comuni. Al fucile si aggiunsero i lacci, il vischio, le reti, e, quel che è peggio, il veleno. Nulla insomma si trascurò, e il cervello umano fu messo a tortura per tendere insidie ad ogni specie di uccelletti, in ogni luogo e in ogni tempo.

Si raccontano fatti da vero sconfortanti, anzi direi disgustosi, di cacce sterminatrici, di centinaia di uccelli catturati da un sol cacciatore, specie durante il tempo delle migrazioni. E pensare che per ogni uccello ucciso son migliaia di insetti risparmiati, son migliaia e migliaia di sementi e di frutti perduti, sono ettolitri di grano, di olio, che noi gettiamo spensieratamente in pasto ai nostri nemici!

« Sull'Appennino e in val d'Aosta, scrive Paolo Lioy, gli alati inquilini delle nostre case trovano insidie in pentoline appese sui tetti per allettarli a costruirvi il nido, ospitalità traditrice che poi scontano con lo spiedo. Nella mite stagione al tempo delle migrazioni, s'incontrano sui valichi turbe di volatori diretti per lo Spluga, per il Bernina, per il Gottardo. I reduci della

Scandinavia, della Russia e della Germania occidentale arrivano attraversando le alpi retiche, mentre quelli della Sardegna, della Sicilia, dell' Africa passano per le valli del Po o per le valli inferiori del Rodano. Prima vengono i fuggiaschi dai rigidi inverni, più tardi, per vie opposte, gli esuli dai climi più dolci, e così anitre e montanelli, che in autunno giungono dal settentrione, s' incontrano con allodole, con rondini e con canori insettivori rivolti a plaghe meridionali. Ma a quanti agguati si espongono nelle lunghe peregrinazioni! Migliaia di uccellatori li aspettano al varco, nelle propizie mattinate di ottobre ».

Ma quel che sconforta da vero, anzi nausea a dirittura, è la carneficina fatta su le spiagge del mare delle specie migratorie quando arrivano a stormi stanche per il lungo cammino, affamate per il lungo digiuno. Son migliaia e migliaia di uccelli che periscono sotto il bastone di crudeli cacciatori, perchè neppure il fucile è allora necessario. Lo sanno tutti coloro che in Italia e in Francia abitano nei dintorni dei luoghi d' arrivo. Il Laserre racconta di aver visto presso Nizza gli abitanti schierati in due file, armati di lunghe pertiche, a fare strage delle rondini, che giungevano colà affamate e stanche dalla lunga traversata, ed esclamava : *Ah, ne tuez pas vos amis !* Non uccidete i vostri amici.

Si persuadano una buona volta, continua il Barsanti, le popolazioni in genere, e i contadini in specie, che non la nebbia, o il mite inverno, o l' anticipata primavera son la causa della presente rovina agricola ; ma che son gli insetti liberi, enormemente cresciuti, che invadono i campi, decimano le vendemmie, guastano le olive, sfrondano i frutteti e le selve, e fanno insomma ciò che noi non possiamo impedire se non difendendo, o almeno rispettando gli uccelli che nella sua grande potenza Iddio ci diè per alleati contro tale flagello.

L' armonia che regola il creato (dice l' odierno ispettor superiore forestale presso la fine del suo opuscolo) è sublime, e, allorquando l' uomo cerca di alterarla, non fa che scompaginare l' equilibrio delle forze naturali a tutto suo danno. Il regno animale e il regno vegetale sono avvinti fra loro da catene invisibili, ma non per questo meno resistenti ; e basta che uno solo degli anelli venga spezzato o soverchiamente indebolito perchè l' accordo mirabile cessi, e tutto il sistema si sovverta.

Vallombrosa, 21 settembre 1915

GIUSEPPE LOSCHI

SALVATORE BARZILAI MINISTRO

Dichiarate appena le ostilità contro l' Austria, fu affacciata anche in Italia l' idea di un ministero di concentrazione, se non di difesa che offrisse in sè l' esempio della concordia nazionale, e colla sua composizione desse al paese le garanzie di tranquillità e di sicurezza tanto necessarie in tempo di guerra. L' idea però non attecchì, e cadde: e fu bene, sia perchè simili provvedimenti non si prendono mai se non in momenti di somma gravità — *Hannibal ad portas* — onde il *grande ministero* più che rassicurare avrebbe allarmato; sia perchè la situazione politica che produsse la fine violenta nella nostra neutralità era stata tale da non rendere possibile per un pezzo la collaborazione dei più autorevoli amici dell' on. Giolitti.

Però l' on. Salandra dopo qualche mese attuò un proposito che si sapeva vagheggiato fin dal maggio; quello cioè di chiamare nel gabinetto, come ministro senza portafoglio, l' on. Barzilai quale esponente delle aspirazioni nazionali nel cui nome s' era intrapresa la guerra.

La chiamata dell' on. Barzilai avvenne, come ognuno ricorderà, il 16 luglio scorso: essa fu variamente apprezzata; a prescindere dai commenti dei giornali, che in regime di censura sono privi di qualsiasi credito, non mancarono taluni i quali considerando nell' on. Barzilai il repubblicano che diventava ministro, su questo particolarmente si appuntarono, gli uni rimproverando l' on. Salandra di soverchia facilità e disinvoltura costituzionale, gli altri invece rallegrandosi della nuova affermazione di energia assimilatrice da parte della monarchia, e avendo quasi l' aria di dire alla storia: *scrivi ancor questa.* Ma i più compresero che l' importanza del fatto non dipendeva dal credo politico di Salvatore Barzilai, bensì dall' essere egli in quest' ora l' uomo nel quale sembrano incarnarsi i propositi di irriducibilità nelle nostre relazioni col nemico: si vide così nella nomina del ministro senza portafoglio una sfida aperta e solenne all' Austria, un monito ai tepidi della guerra, un colpo d' ala al sentimento popolare: Barzilai ministro dovrebbe significare infatti che noi non deporremo le armi se non il giorno in cui Trieste sarà nostra.

Taluni, scettici per indole e per esperienza, spiegarono invece la cosa in modo diverso; essi dissero avere l' on. Salandra più

che altro dato prova di non disprezzabile abilità riuscendo a convincere l'on. Barzilai del suo dovere di associarsi col governo nella responsabilità di una impresa ch'egli aveva tanto contribuito a maturare.

Il mio pensiero io esposi allora chiaramente, e non ho motivo di cambiare oggi: « Anche chi ha pensato fino all'ultimo, scrivevo il 17 luglio, che le nostre sorti ed i nostri diritti potessero nella attuale conflagrazione essere tutelati senza spezzare i vincoli di una trentennale alleanza, di fronte alle esigenze declinabili che hanno indotto il governo d'Italia alla guerra contro l'Austria ed alla rottura dei rapporti diplomatici colla Germania, non solo deve consentire, ma deve approvare l'entrata di Salvatore Barzilai nel gabinetto. Tato più che il deputato del V Collegio di Roma — come nei suoi discorsi antitriplicisti fu sempre lontano da ogni eccesso e di pensiero e di parola, compiacendosi di una forma anzi che traeva la sua corretta eleganza dalla cortesia sempre signorile, e proponendosi così di educare gli intelletti a padroneggiarsi ed a persuadere che la forza vera dell'argomentare non acquista nulla dalla violenza verbale, mentre assai si avvantaggia della evidenza che scaturisce dalla serenità e dalla temperanza — offerse in quest'ultimo anno un saggio giustamente apprezzato di moderazione e di franchezza singolari: nell'ora in cui Salvatore Barzilai vide disegnarsi sull'orizzonte della storia la realizzazione del suo voto, egli parve imporre a sè stesso un freno; non ebbe baldanze e provocazioni; non confuse l'ideale della nazionalità colle aspirazioni del nazionalismo, non secondò moti impulsivi ma ammonì all'attesa paziente, alla preparazione prudente e calma, al sacrificio occorrendo; sopratutto alla costanza nell'affrontare una prova lunga e difficile, e alla concordia, elemento primo del successo ».

Ricordavo, così scrivendo, tra l'altro le parole che l'on. Barzilai aveva pronunciate alla Camera il 5 dicembre — e che a buon diritto egli potè ripetere nel discorso del 26 settembre a Napoli — prospettando l'eventualità della guerra nostra: « Ardua è l'impresa; occorre preparazione grande di risorse, di intese, di animi: occorre disposizione agli estremi sacrifici, la disciplina aspra della resistenza, che va oltre i giorni facili dell'agitarsi delle bandiere e del clangore delle trombe; occorre serena e fiera costanza, capace di affrontare tutte le vicende, di seguire tutte le fortune, che possono essere varie e dolorose, del grande conflitto. A questo patto la grande, generosa impresa: se no, no! ». Parole ben diverse, è d'uopo confessarlo, da quelle che nutrivano in quei giorni la retorica guerrafondaia di certi giornali e di certi comizii.

E ricordavo pure — ed era troppo naturale in me — come i cattolici non potessero dimenticare le nobili espressioni colle quali l'on. Barzilai nella seduta storica del 20 maggio scorso, parlando dal suo banco dopo che il decano della Camera aveva letto dalla tribuna il rapporto della Commissione dei diciotto sul disegno di legge per i pieni poteri al Governo, chiamava a fondersi nell' unità superiore del paese, nella disciplina eliminatrice di tutte le esitazioni e di tutte le impazienze, i cattolici, dei quali egli diceva di comprendere come dalla loro fede avessero ieri tratto ripugnanza al cimento sanguinoso, ma di sapere che da questa fede stessa avrebbero oggi tratto incitamento alla giusta battaglia.

Salvatore Barzilai — come egli stesso scriveva ricordando la propria elezione nell' opuscolo *La politica estera e i partiti popolari*. edito nel 1903 e riprodotto nel 1911 a chiusura del suo volume *Vita internazionale* — fu mandato in Parlamento 25 anni or sono per simboleggiarvi la lotta contro la politica estera del tempo, che per un decennio, fino dal primo affermarsi di essa, egli aveva combattuta nella stampa, e che in quei giorni con lo scioglimento della *Pro Patria* di Trieste « presentava una delle sue caratteristiche del disprezzo nel Governo di Vienna per la nazionalità dello Stato italiano ».

Il suo primo discorso agli elettori — 20 novembre 1890 — fu quindi il prologo sintetico delle idee che l'eletto doveva poi esporre con discreta ma pur notevole insistenza, in tutte le occasioni nelle quali a Montecitorio si affacciasse una grossa questione di carattere internazionale; ne venne così quella serie di discorsi parlamentari, contenenti la manifestazione e lo sviluppo di un pensiero continuativo, coerente, chiaro, anche se non sempre accadesse nell' ascoltarli o nel leggerli di approvarne tutto il contenuto.

L'on. Barzilai, infatti, senza rinunciare ad interloquire anche in discussioni di politica interna, si era specializzato nella materia non facile, anzi difficile, della politica estera; ed era da un pezzo acquisito che quando la politica estera venisse in campo alla Camera, l'on. Barzilai dovesse parlare: egli lo sapeva e vi si preparava, e quasi sempre dalla preparazione uscivano discorsi ascoltatissimi, che in tutti i settori trovavano ammiratori sinceri; e non soltanto presso quei deputati — e in ogni settore ve n'erano alcuni — che all' idea dell' on. Barzilai partecipavano per lo meno nel fondo del cuore.

Nè il successo derivava dall' essere l'on. Barzilai deputato repubblicano: egli, che non fu eletto come tale, ma che al par-

tito repubblicano aderì soltanto dopo qualche anno dalla sua elezione, non accentuò mai questa sua qualità; qualche volta si sarebbe detto anzi che cercasse di farla dimenticare, ma non perchè se ne vergognasse o aspirasse a disfarsene, bensì perchè l'abito mentale suo e la stessa indole della tesi che sosteneva gli consigliavano di portare la discussione sul terreno degli elementi positivi, pur senza rinunciare a lumeggiarli col tenue riflesso delle idealità del partito.

Vincenzo Morello ha definito Salvatore Barzilai « il critico più accorto e più instancabile delle nostre relazioni coll'Austria-Ungheria », che è quanto dire il critico più accorto ed instancabile della Triplice Alleanza: ed è definizione esatta: nessuno più di lui per verità, ha saputo trarre dagli episodi della storia contemporanea, ed in particolare dalle vicende della nostra politica internazionale, tanta abbondanza di argomenti per denunciare l'alleanza della Monarchia italiana con gli Imperi centrali come un fatto non rispondente nè ai sentimenti nè agli interessi del paese e neppure utile al mantenimento della pace: dal discorso del 28 novembre 1895 sulla politica orientale a quello del 12 giugno 1909 sulle spese militari, all'altro surricordato del 20 maggio scorso, il pensiero dell'oratore si svolse sempre sullo stesso filo, spesso sugli stessi motivi storici e logici, pur assumendo varietà di atteggiamenti a seconda delle speciali circostanze del momento.

Senonchè è doveroso avvertire che l'on. Barzilai ha saputo nutrire, confortare, ravvivare la sua convinzione attraverso un succedersi di eventi che avevano portato la opinione pubblica a seguire un cammino affatto opposto, cammino che essa avrebbe forse continuato a percorrere se l'agosto del 1914 non fosse sopraggiunto a sconvolgere profondamente l'equilibrio europeo.

La Triplice Alleanza, veduta come alleanza del Regno d'Italia con l'Impero austro-ungarico, ebbe nei primi anni avversarii sui banchi della destra — basti ricordare il Prinetti — e tepidi amici perfino in alcuni ministri degli esteri — basti ricordare il Robilant. — Eppure essa, che fu giudicata, all'indomani della occupazione di Tunisi per parte della Francia, una necessità che doveva essere dall'Italia subìta, a poco a poco, di rinnovazione in rinnovazione, e malgrado non rari incidenti che sembravano suscitati apposta per indebolirla e per renderla impopolare, era divenuta una condizione di cose pacificamente accettata da tutti i partiti, perfino dal partito socialista, il quale alla Triplice aveva dato nell'on. Bissolati uno dei più entusiasti difensori; così le ragioni del suo essere nella politica italiana si vennero grado grado modificando a dispetto delle critiche, e intorno le si era creato tale consenso di giudizii, che fino al luglio dello scorso

anno nessuno avrebbe osato immaginare un ministero anche di Estrema Sinistra, il quale si fosse attentato di non professare per la Triplice, ed anche per l'alleanza con l'Austria, la più convinta devozione.

L'on. Barzilai non ignorava questo fenomeno: lo aveva anzi egli stesso più volte rilevato e combattuto o almeno disapprovato: ma non lo aveva spiegato: ed in questo rilievo stava la lacuna che la sua oratoria stessa, pure abilissima, non arrivava a nascondere, e che indeboliva l'efficacia dei suoi sempre fini e talora poderosi discorsi. L'on. Barzilai disse più volte le ragioni per cui l'Italia avrebbe dovuto e potuto far senza della Triplice, quelle per le quali sarebbe stato possibile un orientamento verso le potenze occidentali, quelle ancora per le quali la pratica, diremo così, della Triplice, non ci ha giovato, come sarebbe stato lecito attenderci, e qualche volta ci ha offesi, come sarebbe stato doveroso impedire; ma era facile notare com'egli non si domandasse mai perchè, malgrado tutto questo, la Triplice avesse vissuto e vivesse, e apparisse destinata a vivere forse per molti anni ancora senza visibile opposizione nell'opinione pubblica, anzi con l'adesione di essa, adesione che se non ebbe mai fra noi la spontaneità e la tenacità con cui in Francia si inneggiava all'alleanza con la Russia, era pure abbastanza radicata per mettere al sicuro ogni governo da preoccupazioni in proposito. L'opinione pubblica italiana si agitò sì frequentemente, con quella eccessiva sensibilità che il Barzilai stesso talvolta non mancò di rimproverarle quando sorgevano incidenti rivelatori del malanimo dell'Austria verso di noi: ma queste agitazioni non misero mai capo a voti di mutazioni dei legami che ci stringevano alle potenze centrali, ma erano piuttosto invocazioni al rispetto dei doveri inerenti a tali legami.

Fu notato — mi riferisco ai tempi delle polemiche più vive *pro* e *contra* la Triplice — come la lacuna fosse una necessità se non nel pensiero, nelle parole dell'on. Barzilai; perchè se egli si fosse piegato a riconoscere che la Triplice aveva superato le critiche sopravvivendo, anzi rinforzandosi, in quantochè nel suo periodo storico di esistenza aveva esercitato una funzione di equilibrio che altre combinazioni non sarebbero state in grado di assicurare, egli avrebbe scossa la base delle sue argute censure; e da quella medesima coerenza che lo fece sempre restìo a secondare il suo partito nella campagna contro le spese militari, e che da ultimo lo aveva tratto ad un voto esplicito in favore del loro incremento, sarebbe stato forse indotto a confessare che la realtà politica si era concretata sopra una direttiva diversa da quella che egli aveva segnata ed auspicata.

La storia gli serbava invece, più presto di quanto l'opinione

comune non potesse legittimamente presumere, un successo che merita di essergli riconosciuto; ond' era ben naturale, che nell' ora in cui egli veniva chiamato a far parte del Governo appunto come esponente di una tradizione, di un sentimento, di una attività a cui gli avvenimenti hanno reso giustizia, potessimo elevarci al di sopra di ogni angusta considerazione di parte, e rimettere ad altri tempi una discussione di indirizzo, per constatare che la nomina di Salvatore Barzilai a ministro del Re d' Italia, mentre corrispondeva ad una situazione irretrattabile, e che ogni buon italiano deve desiderare e volere si compia nel conseguimento dei nostri confini naturali e nella integrazione politica della nostra nazionalità, era un premio meritato all' uomo, il quale per moltissimi anni fu dei pochissimi che si occupassero con competenza e con coerenza dei problemi internazionali, in un paese come il nostro in cui essi non furono mai tema molto famigliare, e tanto meno fra i cosidetti partiti popolari, prima che radicali e riformisti, sotto il miraggio dell' imminente feluca, si improvvisassero una competenza in politica estera fatta di una sommaria accettazione dello *statu quo*.

L' opera di Salvatore Barzilai ministro non ha avuto finora rivelazioni salienti, se si toglie il discorso da lui pronunciato a Napoli, l'ultima domenica del settembre scorso e che parve destinato a completare quello dell' on. Salandra in Campidoglio che il Barzilai stesso aveva definito « il commento parlato del *Libro Verde* ». Ed è sul discorso di Napoli appunto che mi pare utile intrattenerci brevemente, perchè esso può bene meritare un cenno meno frettoloso di quello che potè dedicarvi la rassegna politica della nostra rivista.

Dopo quanto dell' opera di Salvatore Barzilai deputato e censore della Triplice ho più sopra ragionato, non parrà strano se io dica che il discorso di Napoli nella critica della nostra alleanza e del contegno dell' Austria verso l' Italia mi è parso più che altro la sintesi — qua e là più vivace come si conviene in istato di guerra, o più temperata, come la responsabilità dell' uomo di governo, ben diversa da quella del deputato, imponeva — delle orazioni eleganti, concettose, ed argute pronunciate da lui dal banco di Montecitorio. Ond' io vi cercai piuttosto i brani nei quali ci fosse la manifestazione del pensiero ministeriale in presenza della nostra situazione politica e militare; e li ho veduti nella seconda parte, e più specialmente là dove l' on. Barzilai ha dato la giustificazione della nostra guerra.

« La guerra offensiva contro la Serbia fu concertata fra i due Stati dell' Europa centrale; e noi, i quali per il trattato della

Triplice Alleanza non avevamo obbligo di cooperazione nè di neutralità, se non in due diverse ipotesi esplicitamente considerate di guerra difensiva, riacquistavamo piena ed illimitata libertà d'azione. Ma, nello stesso giorno, in cui, con l'accordo di tutti gli uomini di Stato italiani che più dell'alleanza erano stati propugnatori, negavamo solidarietà a quell'impresa, *non nei propositi del Governo*, ma nella logica, che trascina, dei fatti, si maturava per noi la necessità della guerra opposta.

« Respinta la guerra contro Francia, Russia, Serbia, Inghilterra, che rovesciando ogni equilibrio in Europa, ci avrebbe se vittoriosa, soggiogati in perpetuo al blocco austro tedesco... apparve presto che la neutralità non ci avrebbe dato un amico, nè tolto un nemico. Che se fosse finita la guerra colla prostrazione del blocco austro-tedesco, saremmo stati del suo danno tenuti responsabili e, a breve scadenza, chiamati a rispondere; se esso fosse prevalso, malgrado la nostra astensione, ci saremmo trovati a discrezione dei vincitori, senza alcuna valida protezione dai vinti. Isolamento, disprezzo, oscurazione ed abbassamento in Europa, disgregazione interna, sfaldamento progressivo dell'unità, tali le prospettive di una politica di abdicazione.

« Necessità di guerra adunque, perché l'astensione ci avrebbe preparato, con la solitudine, una guerra forse in epoca non remota a capriccio del vincitore. Ma necessità di partecipare alla guerra sopra ogni cosa perchè la nostra situazione territoriale strategica, nei rapporti dell'Austria, era tale che offerta l'occasione, forse la sola che potesse presentarsi nei secoli, di tentarne colla maggiore probabilità di successo il riscatto, sarebbe stato delitto senza possibilità di perdono lasciarla trascorrere invano ».

Bisogna confessare — rimettendo a tempi migliori la discussione sulla possibilità di conservarci neutrali e di realizzare nella neutralità ponderabili benefici politici — che in queste ragioni sono raccolti gli elementi più persuasivi della guerra inevitabile; ragioni per loro natura non percepibili dalle masse, ma pur sempre ragioni alle quali è assai più difficile rispondere di quel che non sia facile sostenere la tesi che fino al 19 maggio fu lecita, e doverosa anzi, per coloro che della sua bontà erano convinti. L'on. Barzilai ha dato rilievo, ed ha fatto bene, alle temibili conseguenze della nostra inazione, e con ciò stesso ha offerto più di quanto occorre perchè in tutti i cittadini coscienti sia salda ed effettiva la solidarietà col Governo; perocchè nessuno dei più convinti neutralisti potrebbe onestamente escludere che non fossero stati per derivarci minaccie e pericoli assai maggiori dal rimanerecene estranei alla conflagrazione che non dal parteciparvi:

certo il dire che cosa sarebbe accaduto se non si fosse fatta una cosa che si è fatta o se si fosse fatta una cosa che non si è fatta, eccede la capacità umana: si può congetturare, nulla più; ma è pur d'uopo ammettere che anche nelle congetture si riscontrano diversi gradi di probabilità; e che la ipotesi di rappresaglie, di umiliazioni, di isolamenti come frutto della prolungata neutralità ha per lo meno un grado uguale a quello dell'ipotesi contraria. Nel che c'è quanto basta perchè un governo si senta giustificato d'aver affrontata la guerra. L'esito finale potrà dargli ragione o dargli tosto; ma la legittimità della sua decisione gli conferisce il titolo per esigere da tutti i cittadini l'aiuto a conseguire la prima e ad evitare il secondo.

Un altro punto sul quale si attendevano dal discorso dell'on. Barzilai formule precise, era quello dei nostri rapporti colle altre potenze belligeranti. Era fuori di questione che l'on. Barzilai avrebbe riaffermato la nostra alleanza colla Triplice intesa, alleanza che non sapevamo ancora in quali confini e con quali obbiettivi fosse stata stipulata, ma che è nella natura stessa delle cose; e non si sbagliò nel supporre ch'egli direbbe qualche parola atta a chiarire i vincoli che l'alleanza stessa ci impone.

Il ministro ha voluto in proposito essere matematico, ed ha fatto bene: le sue parole infatti furono: « Con gli Alleati verso la mèta comune. Contro l'Austria, contro la Turchia, prigioniere e pupille dello stesso alleato.... Decideranno le forme ulteriori della nostra ostilità contro l'Impero Ottomano, le vicende della guerra *alla quale partecipiamo con la totalità delle nostre forze, ma con piena libertà del loro punto di applicazione.* »

Superfluo qui analizzare o commentare; l'omissione del *contro la Germania*, e l'affermazione della *piena libertà del punto di applicazione delle nostre forze*, dicono tutto anche se non ci chiariscano sul quesito che molti si vanno proponendo finora invano, se cioè l'Italia abbia o no firmato il patto di Londra, sia cioè legata a non concludere una eventuale pace separata; ma l'on. Balzilai a riguardo della pace si è espresso in termini che, patto di Londra a parte, non lasciano dubbio sui propositi del ministero di andare fino in fondo, là dove invocando la disciplina ed il fervore nelle opere di assistenza civile che si aggiunga « al sentimento di solidarietà intera, di compartecipazione ad ogni rischio, di completa disposizione ad ogni sacrificio » ha proclamato: « di paci come quelle di Villafranca e di Vienna l'Italia ha portato troppo a lungo nelle sue carni dolorose le traccie, perchè possano rinnovarsi oggi che ferirebbero irrimediabilmente per sempre il programma, il nome, l'anima della Nazione ».

Prima l'oratore aveva tracciato con grande efficacia ed abilità il quadro della situazione militare nella quale ci troviamo alla soglia dell'inverno: lo riproduco perchè serve bene a riassumere in un disegno schematico le mille e una relazione giornalistiche ufficiali comparse ultimamente sui maggiori quotidiani con così scarso profitto della nostra coltura:

« E dopo quasi quattro mesi di tale guerra noi possiamo segnare risultati che mutano profondamente i primi presupposti della iniqua situazione geografica e strategica, che li capovolgono quasi.

« Nessun palmo di territorio nostro abbandonato, come era stata preoccupazione giusta ed assidua, di strateghi, di uomini di Stato, di cittadini. Fu portata invece la guerra sul suolo strappato al nemico.

« Per virtù dei soldati d'Italia la spina acuta del Trentino è spuntata, il cuore minaccioso che rinserra, meta simbolica. l'invano oltraggiato simulacro di Dante, ha il vertice smussato che vieppiù si arrotonda e si spiana, oltre Ala e Serravalle, in vista di Rovereto che attende, ed i lati ne sono intaccati, e lentamente ma incessantemente sgretolati, a traverso alti, imperii massicci nevosi, e per le Giudicarie e la Val Sugana, echeggianti ancora dell'*obbedisco*, e per le ridenti conche di Primiero e di Cortina.

« E l'alto dorsale della frontiera di Carnia è tenuto con tenacia di ferro. E nella regione dell'Isonzo, la mal segnata frontiera ovunque valicata; per Caporetto verso Plezzo, con la scalata di Monte Nero, conquista che pare già una leggenda; e verso Tolmino e Gorizia, che ancora fortemente munite, sono investite dappresso e sotto l'azione del nostro fuoco. Ed oltre Isonzo, da Gradisca al mare, afferrato il margine del Carso minaccioso, spezzata la prima poderosa linea di difesa nemica dalle contrastate pendici del San Michele alla Rocca di Montefalcone, il valore dei figli d'Italia intacca e corrode lento, ma tenace e costante, le fortissime ulteriori difese nemiche ».

A chiusa di questa rapida nota può stare utilmente il saluto dell'oratore repubblicano divenuto ministro del Re al capo dello Stato: se vi si può ammirare lo sforzo di riconnettere il proprio lealismo alle tradizioni mazziniane, vi si deve pure riconoscere la correttezza costituzionale e storica della concezione monarchica, non offesa nè smentita dalle ombreggiature sapienti della forma letteraria.

« A simboleggiare l'unità sta tra i combattenti un italiano nato in Napoli da una stirpe guerriera cresciuta a piè delle Alpi, un italiano investito per diritto creditario della suprema magi-

stratura della Nazione, che dalla eredità dei maggiori volle raccogliere l' iniziativa unitaria, che il suo diritto di famiglia confonde con quello della famiglia italiana, che delle sue prerogative sceglie di esercitare quella che gli dà in ogni giorno ed in ogni luogo, ufficio di ispiratore, di suscitatore e di confortatore della giovine Italia, scesa in armi con un solo programma ed una sola bandiera.

« All' ora storica di Vittorio Emanuele III si adattavano, ed io rievocai dalla tribuna Parlamentare, alla vigilia della guerra, le parole che Mazzini rivolgeva a Vittorio Emanuele II: *Dite agli italiani che siete disposto a lacerare il patto che ostacola l' unità, e i partiti saranno spenti fra noi, e due cose avranno in Italia vita e memoria: il Popolo e Voi.*

« Il motto fu pronunciato, fu strappato il patto, i partiti si dileguarono dinanzi alla maestà dell' Italia. Ed oggi, rivolta al Principe che inspira gagliardamenre la guerra dal fronte, essa col grande vaticinatore dell' unità, può ancora esclamare: *Dio benedirà Voi e la Nazione per la quale avete osato ed avete vinto.* »

FILIPPO MEDA

Deputato

— Il Rev. D. G. Cuffini Prevosto di Migliarina di Spezia ha costituito nella sua parrocchia, per tutta la durata della guerra, una *Pia Unione di Preghiere* per i soldati combattenti, per i feriti ed agonizzanti sul campo di battaglia e per i prigionieri di guerra e di suffragio per i soldati defunti e specie per i più dimenticati. Ci piace pubblicare la preghiera che devono ripetere ogni giorno gli ascritti.

« Vergine SS. che siedi in Cielo Regina degli Angeli, e dei Santi, madre benigna e clemente di tutti gli uomini, consolatrice degli afflitti, noi ti preghiamo di volgere uno sguardo pieno di grazia e di amore, di compassione e misericordia sulla desolata umanità, straziata da un' *orribile* guerra. Consola tu, o Maria, i nostri cari soldati che si trovano di fronte al nemico e lontani dalla famiglia per difendere la Patria; guardali Tu da ogni pericolo dell' anima e del corpo.

» Accanto ai poveri feriti veglia Tu, o Madre Divina, fa' le veci delle mamme lontane, consolali nei loro dolori, tergi le loro lacrime.

» Solleva Tu, o Madre, il capo ai poveri agonizzanti, suggerisci al *loro orecchio* dolci parole di conforto, di rassegnazione e di pace cristiana, parole che non possono dire le madri, le spose, le sorelle lontane ed inconscie del dolore che loro sovrasta. — Benedici Tu a quei poveri figliuoli privi forse della presenza del Sacerdote, accogli Tu l' ultimo loro respiro e presentali a Gesù.

» Tu sii la consolatrice dei poveri prigionieri, e non permettere mai che sieno oggetto di sevizie e di barbarie.

» Te pure, Vergine Santissima, preghiamo di voler essere la potente avvocata degli eroi caduti in guerra. — Mostra Tu che sei madre, figliola e sposa e che di queste comprendi il dolore e l' amore, mostra al Tuo Divin figliolo il sangue di quei prodi caduti sull' *altare della Patria*. Tu supplica ed ottieni loro il perdono delle colpe passate ed apri a quei *valorosi* le porte della vita eterna. — Così sia ».

IL MATRIMONIO GOULD-CASTELLANE

Nei fascicoli 16 settembre 1913 e 1° dicembre 1913 la *Rassegna Nazionale* pubblicò delle notizie a proposito del matrimonio della Signora Anna Gould col conte Boni de Castellane. Abbiamo negli *Études* (fasc. 5 20 luglio scorso) un resoconto che riteniamo esattissimo del P. Yves de la Brière; dopo la terza e definitiva sentenza che l'8 febbraio 1915, ha dato il tribunale ecclesiastico della Rota romana. I tentativi di divorzi fra famiglie ricche e cattoliche, si vanno rendendo molto frequenti e molte volte il pubblico che conosce poco la giurisdizione ecclesiastica, fa le sue meraviglie o di certe facilitazioni o di certi atti di severità che mal si comprendono. Il matrimonio Gould-Castellane ebbe un lungo processo; eccone la conclusione.

Il conte Boni de Castellane, cattolico, aveva sposato il 14 Marzo 1895, con la dispensa necessaria e in presenza di monsignor Corrigan, Arcivescovo di Nuova York, la signora Gould, protestante americana. Da questo matrimonio nacquero tre figli. Dopo undici anni di vita matrimoniale, la contessa Boni de Castellane, formulando contro suo marito certe gravi accuse, ottenne dal tribunale civile della Senna nel 1904 una sentenza giudiziaria di separazione di corpo. Due anni dopo, l'11 aprile 1906 questa sentenza viene legalmente mutata in una sentenza di divorzio, sempre sulla richiesta della contessa Boni de Castellane, o meglio della Signora Anna Gould. Costei, profittando delle facilitazioni accordate dalla funesta legge del divorzio, nonchè dalla dottrina protestante e, sopratutto, dai costumi americani, fa a Londra, il 7 luglio 1908, nuovo matrimonio civile dinanzi al Console di Francia, e un nuovo matrimonio religioso nel tempio protestante. L'individuo che sposò in queste condizioni la moglie divorziata del conte Boni de Castellane, era un cattolico di nascita; tuttavia l'atto che fece non suscitò tra la nobiltà francese che una mediocre sorpresa. Era il principe Hélie de Sagan, divenuto oggi Duca di Talleyrand-Perigord. Dopo incidenti deplorevoli, il tribunale della Senna dovette togliere alla signora Anna Gould la tutela dei suoi propri bambini, i tre giovani de Castellane, che furono allora affidati ai loro nonni paterni, il Marchese de Castellane e la Marchesa, nata Juigné. D'altra parte nacque un figlio, nel 1909, dal matrimonio civile e protestante del Sig. de Talleyrand-Perigord con la Signora Anna Gould.

Desiderando poter contrarre legittimamente un nuovo matrimonio dinanzi alla Chiesa cattolica, il conte Boni de Castellane introdusse alla Corte di Roma, al Tribunale ecclesiastico della Rota, una istanza giudiziaria tendente a far riconoscere la nullità del suo matrimonio con la Signora Anna Gould.

Il matrimonio primo celebrato in presenza dell' Arcivescovo di Nuova York, sarebbe stato reso canonicamente non valido da un vizio essenziale di consenso: la fidanzata protestante avendo positivamente subordinata la sua adesione, ad una clausola incompatibile, con l' indissolubilità del matrimonio cristiano. Il motivo di nullità canonica, invocato dal signor De Castellane, era giustificato in diritto? E sopratutto il fatto stesso di un vizio originale ed essenziale di consenso era stato sufficientemente dimostrato con prova giuridica e testimoniale? Questo era il doppio problema che dovevano sciogliere i giudici del Tribunale della Rota romana.

La prima sentenza pronunciata il 9 dicembre 1911 dichiarava valido il consenso dato nel 1895 da Anna Gould al suo matrimonio religioso col conte Boni de Castellane. L' ipotesi della nullità del contratto sacramentale era perentoriamente scartata. Essendo stato interposto appello dal sig. De Castellane dinanzi ad un' altra sezione dello stesso tribunale ecclesiastico, si procedette ad un supplemento di inchiesta giuridica e il nuovo processo alla Corte di Roma conchiuse con una seconda sentenza del tutto opposta alla prima. Si dichiarò che la prova testimoniale era ormai sufficiente per stabilire la realtà di un vizio essenziale di consenso nella sposa protestante. Si considerò perciò come nullo e invalido il matrimonio contratto il 1895 a Nuova York. Le due prime sentenze della Rota avendo conchiuso con soluzioni contradittorie, era indispensabile, per terminare la questione, un terzo ed ultimo giudizio con una sentenza definitiva, o nel senso della validità secondo il giudizio di prima istanza, o nel senso di nullità secondo il giudizio di seconda istanza.

Questa terza sentenza è quella dell' 8 febbraio 1915 pubblicata recentissimamente negli *Acta Apostolicae Sedis*. Conformemente all' opinione dei giudici del 1911 e contrariamente all' opinione dei giudici del 1913, la Rota romana sentenzia che non si è provata la realtà di un vizio essenziale di consenso nella signora Anna Gould e che per conseguenza è impossibile dichiarare nullo e non valido il matrimonio religioso della Gould col Boni de Castellane. La questione è decisa in ultima istanza. oramai *è cosa giudicata*.

Come spiegare la differenza tra la prima sentenza e la seconda e tra la seconda e la terza? — I tre giudizi enunciano una dottrina perfettamente identica nella questione di diritto: la diversità intera è tutta nell' apprezzamento dei fatti e delle testimonianze. La questione di diritto si trovava posta nei termini seguenti: Il contratto sacramentale non è reso nullo e invalido per vizio essenziale di consenso, quando uno dei due coniugi contrae matrimonio, manifestando l' intenzione di ricorrere eventualmente al divorzio? Conforme alla giurisprudenza della S. Sede ed alla dottrina di tutti i maestri autorevoli della scienza canonica, da Gregorio IX a Benedetto XIV, a Wernz e a Gasparri, i giudici della Rota romana hanno chiaramente risposto nel 1911, nel 1913, nel 1915: — il matrimonio è nullo se l' intenzione di ricorrere eventualmente al divorzio, riveste il carattere di una condizione *sine qua non* apposta al contratto sacramentale; ma il matrimonio è valido se la stessa

biasimevole intenzione, come accade quasi sempre, ha semplicemente il carattere di un *errore concomitante*.

Supponiamo per esempio che uno dei due contraenti venga a dichiarare formalmente o equivalentemente: « acconsento a sposarmi solo perchè mi è facile ricorrere, dato il caso, al divorzio, e contrarre allora un' altra unione. Se non avessi questa possibilità di divorziare eventualmente, rifiuterei il mio consenso al matrimonio che son per contrarre ». In simile caso il matrimonio sarebbe non valido e nullo, essendo stato viziato il consenso di uno dei contraenti da una condizione positivamente contraria all' indissolubilità del vincolo coniugale, che è uno dei caratteri essenziali del matrimonio cristiano. Supponiamo invece che lo stesso contraente abbia per intenzione preponderante la volontà pura e semplice di contrarre legittimo matrimomio dinanzi alla Chiesa di Dio, ma abbia pure la deplorevole convinzione che il divorzio, seguìto da un nuovo matrimonio civile, sarebbe per lui una soluzione perfettamente accettabile, se non trovasse nel matrimonio cristiano la felicità che se ne aspettava. E tale può ben essere lo stato d' animo più diffuso presso le persone o poco illuminate o poco ferventi nei molti paesi dove la legislazione civile ha istituito il divorzio. In tal caso l' intenzione di ricorrere eventualmente al divorzio è un *errore concomitante,* cioè un errore che si associa al consenso matrimoniale, ma non una condizione che tocchi, che modifichi, che perverta essenzialmente il contratto stesso. La volontà *prevalente* dell' uno e dell' altro contraente, è di contrarre un legittimo matrimonio. L' oggetto diretto e immediato del loro consenso è di fare quanto è necessario per acquistare regolarmente i diritti di sposo e di sposa. Tutte le condizioni richieste dal diritto naturale e dal diritto canonico per la validità del contratto si trovano autenticamente realizzate. Non ostante l' errore *concomitante*, il matrimonio è legittimo davanti a Dio e davanti agli uomini.

Quanto alla questione di fatto essa consiste a discernere o piuttosto a interpretare correttamente le disposizioni manifestate dalla signora Anna Gould contraendo matrimonio a Nuova York col signor De Castellane. Nessuno lo contesta seriamente: la signora Anna Gould dichiarava allora con grande libertà, che essa si credeva di avere il diritto, conformemente alla sua educazione americana e protestante, di ricorrere al divorzio se essa avesse avuto da lagnarsi del signor De Castellane. Essa confessò anzi che uno dei motivi i quali la stornavano dal convertirsi al cattolicismo, era precisamente la libertà che essa conservava come protestante di reclamare eventualmente il divorzio, e di rimaritarsi dopo divorziato.

Ma questa disposizione sommamente riprovevole aveva il carattere di un semplice *errore concomitante,* che non attaccava punto la validità del contratto Sacramentale, oppure il carattere di una condizione *sine qua non* apposta al contratto, che lo rendeva nullo per vizio essenziale di consenso?

Problema delicato di interpretazione di testimonianze giuridiche. Nel 1911 i giudici ecclesiastici ammisero l' ipotesi dell' *errore concomitante:* poi nel 1913 adottarono invece l' ipotesi della condizione *sine qua non:* finalmente nel 1915 ritornarono definitivamente all' ipotesi dell' *errore concomitante,* pronunziandosi cioè per la validità del matrimonio.

La sentenza del 1911 fu principalmente motivata dalla testimonianza della stessa signora Anna Gould. Essa dichiarò infatti che la sua propria intenzione, quando essa sposò il signor de Castellane, era puramente e semplicemente di contrarre legittimo matrimonio: « *Ho detto sì, perchè io mi maritavo come ci si marita ordinariamente; non ho pensato ad altro* ». In conseguenza le disposizioni della fidanzata verso un divorzio eventuale sembravano doversi interpretare come un *errore concomitante* e il consenso matrimoniale esser valido. — Quando vi fu il processo del 1914, gli elementi della questione di fatto non erano più del tutto uguali. Un supplemento d' inchiesta giuridica provocato dal De Castellane avea gettato qualche dubbio sulla sincerità della testimonianza della signora Gould (che desiderava opporsi alla sentenza di nullità canonica) e avea portato nuovi particolari sulle intenzioni di divorzio eventuale che avrebbe formulato, dinanzi a parecchie persone, la signora Anna Gould, in termini molto prossimi ad una condizione *sine qua non*. Uno dei testimoni del conte Boni De Castellane, il Principe Giovanni Del Drago, dichiarava anzi che il mattino del matrimonio, a Nuova York, la signora Gould gli aveva personalmente significato di non consentire a sposare il signor De Castellane che sotto la espressa riserva di poter, occorrendo, divorziare. I giudici della Rota romana stimaron che, allo stato della causa, la prova era moralmente certa e conclusero per la nullità del matrimonio per vizio essenziale di consenso.

La sentenza definitiva uscita nel 1915 dà alle stesse testimonianze giuridiche, una interpretazione ed una conclusione del tutto contrarie. Il Tribunale constata che il Principe Giovanni Del Drago è il solo testimonio il quale parli di condizione *sine qua non,* apposta dalla signora Anna Gould al suo consenso matrimoniale. Tutte le altre testimonianze relative alle intenzioni di eventuale divorzio manifestate dalla signora Anna Gould, lungi dall' imporre l' ipotesi della condizione *sine qua non,* s' intendono molto più naturalmente nell' ipotesi dell' *errore concomitante.* Queste le deposizioni del conte Giovanni De Castellane, della signorina Caterina Cameron, del marchese e della marchesa De Castellane, del conte e della contessa Giovanni Di Montebello, della marchesa di Talleyrand, del duca di Luynes. Quanto alla testimonianza della signora Anna Gould stessa, circa la sua volontà preponderante di contrarre legittimo matrimonio, i motivi allegati per contestarne la sincerità non bastano, moralmente e giuridicamente a sopprirmere l' importanza capitale. E qui, fra parentesi, i giudici della Rota romana si permettono un' osservazione maliziosetta. Una delle inesattezze rimproverate alla signora Gould era di avere ingannato il Tribunale ringiovinendosi essa stessa di alcuni anni. Indizio trascurabile, dicono i venerabili giudici ecclesiastici, perchè è abbastanza notorio che una donna, la quale dia una falsa risposta circa la sua età, può tuttavia meritar fede in tutte le altre cose: « *Nam exploratum est mulierem de aetate sua falsum enuntiantem, in omnibus aliis rebus fidem mereri posse* ».

La signora Anna Gould dichiara adunque che la sua propria intenzione fu di contrarre legittimo matrimonio, senza limitare il suo consenso con una condizione *sine qua non* relativa al divorzio eventuale. La testimonianza della signora Anna Gould è con-

fermata dalle attestazioni (d'altronde molto poco espressive) degli altri membri della sua famiglia.. Il solo testimonio sulla questione delicata che vi opponga una contradizione formale è, lo abbiamo detto, il Principe Giovanni Del Drago. Ma il Principe del Drago asserisce aver comunicato a diversi membri della famiglia De Castellane le gravi parole che a lui avrebbe rivolte la signora Anna Gould il mattino del matrimonio. Egli afferma che due altri testimoni avrebbero raccolto dalla bocca stessa della signora Anna Gould delle dichiarazioni equivalenti. Ora tutte queste persone che hanno deposto al processo dinanzi alla Rota romana, non attribuiscono alla fidanzata protestante del conte Boni De Castellane se non parole molto meno precise e meno significative, le quali sembrano enunciare, relativamente al divorzio eventuale, piuttosto un *errore concomitante* al contratto sacramentale che una condizione *sine qua non*, la quale invalidi il consenso matrimoniale. I giudici della Rota romana concludono che le dichiarazioni della signora Anna Gould, pronunziate lo stesso giorno del suo matrimonio nel 1895, avrebbero subito nella memoria e nella immaginazione del Principe Del Drago, dopo passati dieci o quindici anni, qualche amplificazione retrospettiva; amplificazione del resto correggibile, riavvicinando quello che dice il Principe colla deposizione di altri testimoni.

Finalmente la sentenza del 1915 dichiara che la realtà di un vizio essenziale di consenso non è stata dimostrata con prova giuridica e testimoniale. « *Non constat de nullitate matrimonii in casu* ». E poichè la dimostrazione certa delle nullità del contratto sacramentale non ha potuto essere prodotta, la presunzione del diritto ecclesiastico è assolutamente favorevole alla validità del sacramento. « *In dubio praesumendum est rite factum quod de jure faciendum erat* ». Malgrado le ragioni (tutt' altro che disprezzabili) allegate in senso contrario, il matrimonio contratto dinanzi all' Arcivescovo di Nuova York dal conte Boni De Castellane con la signora Anna Gould deve adunque essere tenuto per valido, o, in altri termini, per conforme a tutte le esigenze rigorose del diritto naturale e del diritto canonico.

Quando fu validamente concluso, e poi legittimamente confermato, il matrimonio cristiano è indissolubile per virtù stessa della istituzione divina. La Chiesa Cattolica non si riconosce il diritto, quantunque dolorosissime possano essere certe situazioni personali, di autorizzare uno qualunque dei due coniugi a contrarre un nuovo matrimonio, vivendo l' altro coniuge. Come d' altronde non è lecito al conte Boni De Castellane di ricorrere oggi ad un' altra unione matrimoniale, non è lecito ad alcun cattolico di considerare la signora Anna Gould come divenuta già (o capace di divenire presentemente) duchessa di Talleyrand Perigord. Il vincolo sacramentale è indissolubile: non vi è prescrizione contro la santità di un tale giuramento: l' uomo non può sciogliere ciò che Dio ha unito.

Due motivi ci hanno indotto a esporre con qualche particolare questo penoso affare del matrimonio Gould-Castellane.

Da una parte abbiamo voluto far vedere che si trattava di un problema complesso, delicato, litigioso; che certe testimonianze e certi fatti potevano realmente prestarsi a interpretazioni plausibili, verosimili, nei due sensi opposti: che i giudici ecclesiastici della Rota romana hanno discusso il problema con

piena competenza, con piena equità, e che le loro tre sentenze successive si ispirano a considerazioni perfettamente serie e rispettabili. Non si protesterà mai abbastanza contro l' incredibile leggerezza con la quale molti nostri compatriotti si permettono in simili materie di criticare, o almeno di mettere in ridicolo, le decisioni dell' autorità legittima. D' altra parte non era forse inutile mettere in rilievo la dottrina teologica e canonica a cui si sono ispirate queste sentenze della Rota romana, a proposito del matrimonio Gould-Castellane. L' intenzione di ricorrere eventualmente al divorzio non basta affatto a rendere invalido e nullo il consenso dell' uno o dell' altro dei contraenti; e così non v'è da temere che la validità di un gran numero di matrimoni religiosi debba mettersi in dubbio nei paesi nei quali la legge civile ammette il divorzio. Non vi è vizio essenziale di consenso e nullità di matrimonio che nel caso, fortunatamente eccezionale, nel quale l' intenzione di ricorrere eventualmente al divorzio fosse manifestata da uno dei contraenti come condizione *sine qua non*, intaccante la sostanza stessa del contratto sacramentale. Inoltre la sentenza definitiva, or ora pronunziata, prova l' estremo rigore col quale, quando il motivo di nullità non si impone con una perfetta evidenza, l' autorità pontificia sa interpretare i dati di fatto nel senso il più strettamente conforme alla validità, alla santità e alla indissolubilità del vincolo coniugale.

Abbiamo adunque sempre rispettosa e filiale confidenza nella sapienza romana. (*Études* de Paris, fasc. 5-20 luglio)

LIBRI E RIVISTE ESTERE

Sommario: **La** duchessa d' **Aosta** (*Correspondant*, 25 Septembre) — **Lo stato** degli animi in Russia (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Octobre) — **La battaglia** di Marignano (*Revue des deux Mondes*, 15 Septembre) — Pubblicazioni.

— Il patto d' alleanza concluso tra l' Italia e la Francia, che ha già dato motivo al « *Correspondant* » di parlare con viva simpatia del generale Cadorna e del duca degli Abruzzi, gli porge ora l' occasione di pubblicare alcune note sulla duchessa Elena d' Aosta. Queste note, animate dalla più calda ammirazione, lasciano intravvedere le simpatie orleaniste, tacitamente nutrite dalla rivista francese.

« Il popolo, così scrive Miles della duchessa, la chiama famigliarmente *la generalissima*. Infatti nei giornali italiani accanto ai bollettini del generale Cadorna si trova una rubrica dove sono segnati i viaggi della principessa. Nello stesso giorno vi si può leggere che l' augusta donna è stata veduta a Roma, a Napoli, a Taranto ». Questo prova l' attività instancabile della principessa, alla quale spettò l' arduo cómpito di organizzare e coordinare il movimento sanitario; cómpito assai bene da essa adempiuto. Tutti gli ospedali, tutte le ambulanze, tutti i posti

di soccorso delle stazioni sono stati visitati dalla duchessa. Nè di ciò paga, ha viaggiato sui treni-ospedali, tutto disponendo, tutto rimettendo in ordine. Conoscendo quanto sia necessaria la disciplina, la curò in modo particolare, nulla tralasciando perchè fosse osservato dalle infermiere. A queste sue odierne mansioni la principessa fu preparata da un' infanzia particolarmente seria e studiosa. Appassionata per la lettura, vi dedicava lunghe ore, preferendo i libri serii e profondi come *Les pensées di Pascal*. La sua bellezza regale, il suo nobile portamento mettevano ancora più in rilievo le sue qualità morali. Questa ideale figura di fanciulla piacque allo Zar Nicola, al duca di Clarence, che sognarono di farla loro sposa; ma la differenza di religione li separò. Il nostro duca d' Aosta più felice di loro fu accettato e le nozze vennero celebrate in Inghilterra. Così dalle nebbie nordiche la principessa francese passò alla capitale del Piemonte. Ben presto vi fu adorata dal popolo e dall' aristocrazia, la quale dimenticò i suoi strappi all' etichetta e la sua semplicità di modi per non ammirare che la sua bontà. La duchessa tanto a Torino, quanto più tardi a Napoli, andava accompagnata da una suora nelle più povere case, negli abbaini più ributtanti per esercitarvi la sua azione caritatevole.

A Napoli una vecchietta vedendo entrare quella bella signora credette ad un' apparizione della Vergine; una bambina, alla quale la principessa fasciava una gamba malata prodigandole dolci parole, dopo esser rimasta estatica a guardarla l'afferrò per la gonna e le chiese un bacio, bacio che la principessa depose sul suo volto. Visitando i quartieri di poveri ove non è seguita dalle sue dame, la duchessa non manca mai di visitare il Povero Divino del tabernacolo. Così quando passa il Viatico essa fa fermare la carrozza e si inginocchia sulla via. Il bene compiuto in Italia è conosciuto da tutti, ma pochi sanno i grandi vantaggi arrecati dalla principessa alle tribù negre. I missionari l' hanno constatato; nelle di lei note di viaggio vi sono soltanto schizzi pittoreschi, poichè la duchessa pensa che la mano destra deve ignorare quello che fa la mano sinistra. Il giornale dei tre viaggi compiuti dalla duchessa in Africa non era destinato alla pubblicità, ma i principini Amedeo e Aymone decisero la loro madre a stamparlo.

« Il libro della duchessa d' Aosta racchiude delle acute osservazioni; non vi trovate particolari banali, ma informazioni originali varie e curiose ». Tutte le italiane lo hanno letto ed hanno potuto apprezzare e constatare che le lodi sono assai inferiori al merito. « La regale viaggiatrice non ritornò dall'Africa che per imbarcarsi a bordo della Menfi. Ella stupì ed edificò per la sua attività intelligente e pronta, non che per il suo senso pratico e per le sue idee organizzatrici. » Qui però Miles si sbaglia; nessuno in Italia fu stupito dei tesori di pazienza e di bontà prodigati dall' infermiera n° 1 ai feriti, poichè in tutta Italia il nome di Elena di Francia, duchessa d' Aosta, era già sinonimo di dolcezza e di generosità.

— Il cronista russo della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* si è sempre dimostrato così accurato e spassionato giudice delle cose del suo paese, che merita davvero di essere creduto quando scrive che in Russia i rovesci guerreschi hanno

rafforzato l'unione nazionale invece d'indebolirla. Ogni russo non ha ormai più che uno scopo, un dovere, un'ambizione: vincere. Qualunque cosa, che non riguardi la guerra non esiste in questo momento per i russi; una sola preoccupazione anima tutti gli spiriti: la vittoria.

I mercanti di Mosca, che non godevano fama di troppa generosità, hanno sciolto i cordoni delle loro borse, offrendo dieci milioni di rubli, onde affrettare la fabbrica delle munizioni. Questo bel gesto è stato subito imitato da altre città. Pure a Mosca è risuonato per primo il grido spontaneo del popolo, dichiarante che la guerra doveva continuare fino alla vittoria completa. Quello che è più meraviglioso, si è che tanto nella stampa, quanto nel popolo non vi è traccia di pessimismo: tutto al più s'intravede un po' di cattivo umore per l'amministrazione imprevidente, che non ha saputo preparare le munizioni a tempo. E questo, non per merito della censura, la quale è anzi diventata di una larghezza, si potrebbe dire quasi eccessiva in questi momenti. Difatti i giornali criticano liberamente l'imprevidenza del governo, mentre non hanno che parole di elogio per i soldati. Nessuno imputa loro le disfatte subìte, poichè tutti sanno che il soldato russo si batte bene e non si ritira, che dietro l'ordine dei suoi capi.

Il soldato russo, giustamente osserva il nostro cronista, differisce assai dal soldato francese. « Questi vuol sapere ciò che fa, raffronta, apprezza e giudica; riconoscendo la necessità della disciplina sa imporsela. Sa perchè si batte, perchè dà la sua vita; ha la visione netta della grandezza del suo còmpito. Il soldato russo invece non discute, non giudica; non vi è avvezzo. La disciplina è per lui un comando divino, che non si deve ragionare, perciò l'osserva puntualmente. » Al pari del soldato francese il soldato russo odia il tedesco. Non è vero che i soldati russi siano trattati ruvidamente dai loro ufficiali; da questo lato stanno molto meglio dei soldati tedeschi. E questo lo prova il famoso trattato di Souvarow nel quale è detto: « Se qualcuno non ha cura de' suoi uomini deve esser messo agli arresti, se è ufficiale; deve essere frustato, se è sott'ufficiale, o caporale, e così pure deve essere frustato chi espone troppo sè stesso. »

La conquista di alcuni centri importanti ha afflitto i russi, ma non li ha affatto demoralizzati. « I tedeschi ignorano la potenza mistica del *Nitschevo* russo, parola intraducibile e a doppio senso. » Il russo è contento di poter dire al suo avversario: « Credi aver ragione! *Nitschevo!* Aspetta e vedrai. » Così quando una città è presa, od abbandonata egli mormora: « *Nitschevo,* si vedrà poi quale sarà l'esito finale! »

Questo risveglio del sentimento nazionale, quest'incrollabile fiducia nel felice esito della guerra, questa calma meravigliosa di fronte ad eventi che colpirebbero qualunque altro popolo, è la prova più convincente che la Russia non deporrà le armi finchè non avrà raggiunto il suo intento. Il tempo non conta per gli slavi, la guerra potrà durare per varii anni, ma nulla smuoverà la fiducia e la decisione del popolo russo.

— Scrivendo nella *Revue des deux Mondes* del centenario della battaglia di Marignano, il marchese di Dampierre osserva che il 14° e 15 anno di un secolo furono spesso testimoni in Francia di grandi eventi. Così nel 914 la morte di Carlomagno

lasciando in mano di un principe incapace l' impero d' Occidente doveva essere il principio della divisione dell' Europa. Quattro secoli più tardi i diversi elementi che costituivano le nazioni, unendosi sotto la forma feudale, avevano ritrovato un ideale abbastanza comune e una sufficiente coesione politica onde il loro conflitto era come il preludio di quelli di cui sanguina oggi l' Europa. Nel 1214 la Francia a Bouvines aveva vinto e respinto l' invasione tedesca, il 1314 segna la caduta dei Templari, la fine dell' età eroica e, con la morte di Filippo il bello, la fine della stirpe dei Grandi Capeti. I due secoli che seguirono furono testimoni sotto i primi Valois delle lotte interne. Azincourt nel 1415 è il punto più basso di questa linea discendente. Gl' inglesi sono padroni della Francia eppure un secolo dopo noi la rivediamo abbastanza forte per riportare la vittoria di Marignano.

Quando nella primavera del 1515 Francesco I si era messo a preparare la spedizione militare in Italia, non attuava un' idea nuova. Da vent' anni l' Italia divisa in molti stati offriva un vasto campo al dominio francese.

Ricca, munita di un forte esercito e di una potente artiglieria la Francia era già uno stato moderno nel senso di potenza unita e disciplinata. La Spagna era assorta nella fondazione del suo immenso impero coloniale, mentre l' imperatore Massimiliano era senza potenza e senza denaro. La potenza del Papa come sovrano bellicoso si era molto indebolita e a Marignano le truppe di Leone X restarono in riserva.

Gli Svizzeri erano gli avversari più temibili e le loro truppe concentrate a Milano partecipavano alla combinazione, che armava nel 1515 l' Imperatore, il Papa e la Spagna contro la Francia e Venezia.

Mentre 20000 Svizzeri l' aspettavano allo sbocco del monte Cenisio, Francesco I passava per il colle Enchostraye. Gli Svizzeri ripiegarono in fretta, Francesco I cercò subito di venire con essi ad un' intesa. Dal canto loro le truppe spagnuole e quelle del Medici non erano smaniose di intervenire; quanto alle truppe veneziane venivano per congiungersi con quelle del re. Già un armistizio era firmato, quando gli Svizzeri malcontenti di non combattere, rifiutarono di ratificarlo ed attaccarono improvvisamente le truppe di Francesco I a Marignano il 13 settembre. La lotta durò due giorni. Il 14 settembre arrivava l' avanguardia veneziana e, quando tre ore dopo sopraggiungeva il forte dell' esercito, gli Svizzeri erano in piena ritirata. Francesco I non solo impedì che fossero inseguiti, ma pagò con un milione di scudi e col Ticino la « pace perpetua » e l' alleanza difensiva con gli Svizzeri. Il trattato di Friburgo, che consacrava questa alleanza, fu assai più proficuo per Francesco I che l' aver fatto pagare agli Svizzeri duramente la loro sconfitta. Quanto al Papa il sovrano francese lo trattò come sovrano spirituale concludendo con lui il concordato del 1516, che faceva alla Francia la parte del leone.

Si può dunque dire, che la battaglia di Marignano segnò nella storia l' unione tra la Svizzera e la Francia; unione nella quale il rispetto reciproco per il comune valore si mutò col tempo in una gloriosa fraternità di armi ed in un' amicizia rinnovata di secolo in secolo. E questo si dovette alla moderazione, della quale seppe usare Francesco I nella sua vittoria.

— Uno dei piccoli guai che dobbiamo deplorare in questo momento, è la continua mancanza di quei lavori, sia storici, che letterarii che con tanta abbondanza ci venivano dalla Francia. Ormai non vi si pubblicano più che lavori riguardanti la guerra.

Tra gli ultimi ricevuti notiamo un lavoro di G. le Goffic su *Dixmude*, (1) la città sì barbaramente bombardata dai tedeschi. In un altro lavoro, edito dal Perrin, T. de Wizewa ci parla invece della nuova Germania (2) che ha saputo in sì poco tempo farsi detestare da tutto il mondo veramente colto e civile.

In *Visions de guerre*, (3) E. Bouloc delinea alcuni fatti più notevoli della guerra franco tedesca, facendo rilevare l'antitesi profonda fra la cavalleresca generosità latina e la *cuistrerie* teutonica.

Infine Vindex nel suo lavoro sulla cattedrale di Reims (4) dà l'ultimo colpo a quegli illusi, per non dir pazzi che ancor possono dubitare della barbarie dei tedeschi.

E. S. KINGSWAN.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Crisi ministeriale in Grecia e sue ripercussioni sulla politica internazionale — Sbarco di truppe anglo-francesi a Salonicco — Invasione della Serbia da parte degli Austro tedeschi — Infelice riuscita della politica balcanica delle potenze occidentali — Notizie politiche diverse — Il nuovo Ministro della Marina.

14 ottobre

Gli avvenimenti nella Penisola balcanica si succedono e si incalzano con tanta rapidità, che è difficile dire se lo stato di cose che abbiamo davanti a noi nel prender la penna, non sarà mutato allorchè queste brevi note giungeranno sotto gli occhi dei lettori. Non sarà tuttavia inutile fissare sulla carta il quadro che esse ci presentano nel momento fuggevole, e pure straordinariamente importante, che attraversiamo.

Quindici giorni or sono, la notizia del nuovo atteggiamento assunto dalla Bulgaria di fronte al conflitto europeo — atteggiamento che essa ha poi confermato apertamente coll'accoglienza fatta all'*ultimatum* della Quadruplice Intesa — aveva profondamente commosso la pubblica opinione, per l'effetto che la mossa del Governo di Sofia avrebbe potuto avere sull'esito del conflitto medesimo. Però, a temperarne l'impressione nei circoli della Quadruplice, era sopraggiunta opportuna la decisione del Governo greco, di opporre la propria mobilitazione alla mobilitazione

(1) « Dixmude » par J. le Goffic. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garançière n. 8.

(2) « La nouvelle Allemagne » par T. de Vizewa — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustins n. 35.

(3) « Visions de guerre » par E. Bouloc — Paris, Plon-Nourrit.

(4) « La basilique dévastée » par Vindex — Paris, Bloud.

bulgara e di scendere in campo in difesa della Serbia, cui la legano i vincoli dell'alleanza stretta nel 1913. Infatti, adunata la Camera, il presidente del Consiglio Venizelos, salito al potere nello scorso Agosto in forza del verdetto delle elezioni, dichiarava francamente che i patti dell'alleanza obbligavano la Grecia a prendere le armi contro la Bulgaria ogni qual volta, sola o appoggiata da altre potenze, essa avesse assalito la Serbia. E quantunque l'annunzio del considerevole concentramento, ormai compiuto, di forze austro-tedesche sui confini della Serbia e il pericolo che apertamente si disegnava per la Grecia di dover combattere, non solo la Bulgaria, ma anche i formidabili suoi alleati, facessero sorgere nella Camera di Atene una violenta opposizione contro il Ministero, questo vinse con una maggioranza di oltre 40 voti. Ma, appena conosciuto l'esito della votazione, il re Costantino, che già altra volta aveva ricusato il suo consenso alle idee del signor Venizelos, dichiarò che non intendeva di accettarle neanche questa, e chiamò al potere un altro Gabinetto, presieduto dal signor Zaimis e nel quale entrarono parecchi ex-presidenti del Consiglio. Il nuovo Gabinetto dichiarò che, pur continuando la mobilitazione iniziata dal precedente, intende conservare quanto più a lungo sia possibile la neutralità.

Mentre in Grecia avveniva questa crisi, le potenze occidentali, giustamente sollecite per il pericolo mortale a cui si trova esposta quella Serbia, per tutelare l'indipendenza della quale appunto erano entrate in guerra, sbarcavano a Salonicco un corpo d'esercito, destinato ad accorrere in suo soccorso. Contro questo atto, che costituiva senza dubbio una violazione flagrante del territorio e della neutralità della Grecia, protestò lo stesso signor Venizelos: ma generalmente si riteneva che, da parte sua, la protesta fosse una semplice formalità, destinata a essere assorbita dalla pronta entrata in campo della Grecia. Quale conto ne farà invece il Ministero Zaimis, risoluto a restar neutrale e già incalzato dalle proteste della Bulgaria e della Germania per il permesso accordato allo sbarco? Quali risoluzioni prenderanno la potenze occidentali davanti alla nuova situazione creata dalla crisi ministeriale greca, che le priva della base su cui esse facevano assegnamento per la loro azione in favore della Serbia? È difficile dirlo: e quei giornali della Quadruplice che levano alte grida perchè si mandino parecchie centinaia di migliaia di uomini nella Penisola balcanica, non misurano certo nè tutte le difficoltà tecniche, nè tutti i pericoli di una tale impresa nelle presenti circostanze. Certo, una spedizione simile sarebbe stata relativamente agevole se fosse stata preparata in tempo e di pieno accordo colla Grecia. Se l'esercito ellenico, forte di due o trecento mila soldati, si fosse accozzato coll'esercito serbo e in loro aiuto fossero prontamente sbarcate altrettante forze della Quadruplice, l'impresa che mentre scriviamo va tentando il maresciallo Mackensen, non ostante il concorso dei Bulgari, avrebbe avuto scarsa probabilità di riuscita. Ma bisognava pensarci prima!

La stampa francese e più quella inglese, libera dalle pastoie della censura, non nascondono il loro malcontento per l'azione dei rispettivi governi in questa circostanza, e non risparmiano i biasimi nè al signor Delcassé, che già ha ceduto il suo posto al Viviani, nè a quello stesso sir Eduardo Grey, che era finora tenuto in conto dell'uomo di

Stato più competente in fatto di politica estera della Gran Brettagna. E a dire il vero, tali critiche non sembrano prive di fondamento. Si leggeva ieri, nei telegrammi di Atene, che il rappresentante del Governo di Londra ha comunicato al Governo ellenico il testo di un trattato conchiuso fra la Bulgaria e le potenze centrali fin dallo scorso Luglio, nel quale vengono fatte alla prima larghissime concessioni a spese della Serbia e della Grecia. Se tali telegrammi dicessero il vero e se il Governo di Londra avesse conosciuto l'esistenza del suddetto trattato poco dopo la sua conclusione, l'averlo comunicato soltanto ora alla Grecia costituirebbe un errore impossibile a scusare. Ma anche supponendo la notizia inesatta; anche supponendo che il Governo britannico sia venuto a cognizione del trattato soltanto in questi giorni, la sua condotta e quella del Governo di Parigi rimane sempre difficile a giustificare.

Infatti era evidente, anche agli osservatori più superficiali, che i negoziati faticosi tendenti a condurre le potenze balcaniche ad un accordo che permettesse loro, all'occorrenza, un'azione comune in difesa della Serbia, non avevano molta probabilità di buona riuscita, specialmente presso il Governo bulgaro, le cui intenzioni erano state abbastanza palesate da' suoi negoziati colla Turchia e dal prestito contratto in Germania. Era evidente che, sulle decisioni degli stati balcanici, le sconfitte russe e la stasi nelle operazioni sui Dardanelli avrebbero necessariamente esercitato un'influenza sfavorevole. Era dunque dovere elementare di prudenza il prepararsi in tempo all'eventuale fallimento delle trattative, e prepararvisi, non solo con espedienti diplomatici, i quali in tempi come questi contano poco, ma con provvedimenti di carattere militare tali, che, al momento del bisogno, permettessero loro di far vittoriosamente fronte al nuovo pericolo. Quella spedizione nella penisola dei Balcani, che ora si tenta di fare affrettatamente e con forze insufficienti, andava preparata in tutti i suoi particolari e di pieno accordo fra tutte e quattro le grandi potenze alleate fino dallo scorso Luglio. Tale preparazione avrebbe permesso alla Quadruplice di parlare alto agli stati balcanici, di incutere un salutare timore al Governo di Sofia, di incoraggiare quelli di Atene e di Bucarest, di obbligarli tutti a parlar chiaro, e, se si fosse presentata la situazione come oggi si vede, di agire senza indugio con grandi probabilità di buon successo.

Forse tutte queste cose i governi della Quadruplice le avranno fatte, e l'esercito di spedizione sarà pronto: ma riflettano bene, gli uomini che stanno a capo della Quadruplice, ai loro passi; non permettano che si agisca temerariamente, che si espongano forze insufficienti all'urto di un nemico preponderante, sicuro delle sue basi e guidato da un generale come il Mackensen si è rivelato nella campagna di Galizia.

Lasciando questo tema, che tuttavia è quello che più preoccupa le menti in questo quarto d'ora e intorno al quale si potrebbero scrivere interi volumi, diamo uno sguardo agli altri avvenimenti degni di nota delle due ultime settimane. E innanzi tutto, segnaliamo con soddisfazione rispettosa gli sforzi incessanti e non di rado felici, che il Sommo Pontefice va tentando per temperare, almeno in qualche misura, i mali della guerra. Da quanto scrivono i giornali, pare che questa volta Benedetto XV

si occupi di assicurare il riposo festivo ai prigionieri di guerra obbligati al lavoro, e che i negoziati procedano bene. È poco, senza dubbio, ma è sempre qualche cosa tanto in sè, quanto come indizio di buon volere e come principio di altri provvedimenti, e tutti dobbiamo esserne grati al venerando Pontefice, che assiste addolorato, ma non inerte, all' immane flagello che desola la Cristianità.

Desiderosa di secondare l' opera della Santa Sede in questo campo si palesa la Spagna, la più grande nazione neutrale dell' Europa, che per bocca del Presidente del Consiglio, signor Dato, ha testè espresso il voto di essere scelta a sede dei negoziati per la futura pace. Gli stati neutrali minori — Olanda, Svizzera, Danimarca, Svezia — si adoperano tutti a deviare dal loro capo la bufera che travolge le grandi potenze, moltiplicano le precauzioni, tengono in armi gli eserciti, si affrettano a risolvere i piccoli incidenti che potrebbero mettere a rischio la loro tranquillità. La stessa Rumenia, che si descriveva come ansiosa di gettarsi nella lotta, ripete anche ora la dichiarazione di volerne restare all' infuori, per quanto non inerme, e cerca intanto di rafforzare le proprie finanze con un prestito a Londra. Altro prestito più considerevole — per due miliardi e mezzo di dollari — hanno felicemente contratto in America la Francia e l' Inghilterra, non tanto per procurarsi danaro, quanto per pagare sul posto gli ingenti acquisti fatti agli Stati Uniti e combattere il rialzo inquietante dei cambi. Il nuovo incidente sorto fra la grande Repubblica Americana e la Germania per l' affondamento del piroscafo *Arabic* è stato composto, avendo quest' ultima dato soddisfazione ai reclami di quella. Spingendo lo sguardo anche più lungi, segnaliamo il probabile ritorno della Cina al regime monarchico, ritorno che non era difficile a prevedere, per poco che si conoscesse la storia e la natura dell' Oriente.

In Italia, la notizia politica più importante è la nomina del nuovo ministro della Marina nella persona del vice-ammiraglio Corsi, già capo di stato maggiore del Duca degli Abruzzi e comandante di una divisione della squadra. All' ammiraglio Corsi, che gode riputazione di uomo di ingegno e di valore, auguriamo di poter rimediare efficacemente ai lievi difetti che l' esperienza di questa guerra ha rivelato in alcuni particolari riguardanti il personale e il materiale della nostra gloriosa marina, e di potervi rinvigorire quel senso della severità amministrativa e dell' economia, a cui il suo collega della Guerra richiamava testè opportunamente i suoi dipendenti. Poichè, se è giusto chiedere senza esitazione al paese i sacrifizi necessarii per sostenere la guerra, sarebbe estremamente ingiusto che il frutto di tali sacrifizi andasse, anche solo in parte, sperperato per l' incuria, o peggio, delle amministrazioni.

X

INDICE DEL VOLUME CCV

Fascicolo 1° Settembre 1915.

Fascicolo 16 Settembre 1915.

Fascicolo 1° Ottobre 1915.

Fascicolo 16 Ottobre 1915.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

Anno XX. Firenze, 16 Ottobre 1915 N. 20

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Studi biografici.

CARLO VILLANI. Stelle femminili. Dizionario bio-bibliografico. — Napoli-Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1915; pag. 824.

Ottima è l'idea di compilare un dizionario, con succinte notizie biografiche, delle donne illustri italiane e questo del Villani ne classifica ben cinquecentosessantasette « in diciassette secoli di storia e di vita » da santa Cecilia ai tempi nostri.

Dopo un breve elenco di donne greche e romane inserito nella prefazione, seguono nelle pagine del copioso volume, profili più o meno estesi di donne appartenenti ad ogni stato, ad ogni condizione, ad ogni ramo dello scibile umano. Ve n'è di monache, di sante canonizzate dalla Chiesa e di così dette libere pensatrici; ve n'è di esperte nei ricami, nella pittura, nella scultura e di laureate in medicina e chirurgia; ve n'è di romanziere e di dottoresse in filosofia e teologia, ve n'è d'insigni patriotte e di benefattrici e puranche di guerriere: v'è persino un'aviatrice: Rosina Ferrario. L'appendice poi contiene un bel numero di artiste drammatiche e liriche, povere stelle del palcoscenico, che brillarono finchè durò la loro carriera e che dopo ben presto, l'oblio ricoperse.

Ottima, ripeto, è l'idea, ma nell'attuazione di essa, l'Autore è andato incontro a parecchie mende, alcune difficilmente evitabili, dato il soggetto e la mole del libro. Anzitutto le notizie non sono sempre esatte, così per dirne una: Costanza Monti Perticari avrebbe pubblicato un volume di *Versi, lettere ed Odi* di Achille Monti; ma Achille Monti fu pronipote del grande Poeta e quindi posteriore alla Costanza. Inoltre il

Villani enumerando le opere di alcune scrittrici, come per es. dell' Ida Baccini, non distingue i lavori originali dalle traduzioni.

A proposito di Caterina Franceschi Ferrucci tace affatto dell' edificantissimo libretto da lei composto, nello strazio del suo amore materno, per la morte della sua diletta Rosa, morta a ventidue anni, e modello essa pure di bontà e di sapere.

E poi quanti giudizi o falsi, o esagerati o troppo avventati in fatto di letteratura e di morale! Così non so come possa dirsi, ora specialmente, che la donna « per eterna tirannia virile sia considerata non uguale all' uomo, anzi assai da meno ». E non mi par giusto l' asserire a proposito d' Elena Ballio fautrice dell' emancipazione della donna, che la dignità e il decoro femminile stanno nel « conseguimento della perfetta uguaglianza fra le due ali dell' umanità ». Perfetta uguaglianza! sia pure; ma in un campo diverso; chè dove l' uomo sembra innalzarsi con la fredda e calcolatrice potenza del ragionare, la donna vincerà sempre con la forza del sentimento e con la intuizione del cuore.

Lasciando ora da parte altre considerazioni, anche per amore di brevità, mi preme di far notare che, fra le cinquecentosessantasette donne di cui si tien conto nel presente volume, (e non sempre le notizie biografiche sono proporzionate alla maggiore o minore importanza delle persone) ve ne sono di quelle non ancora « venute in eccellenza » mentre si tace affatto di alcune che hanno certamente più nome e più merito. Fra queste mi piace ricordare Marianna Giarrè-Billi, gentile scrittrice di prose e poesie di sapore tutto toscano, lodata anche dal Carducci e Teresa Gambinossi-Conte, insegnante e diligente cultrice degli studi danteschi. Fra le viventi poi v' è Vittoria Viziale autrice di dialoghetti educativi, graziosissimi e Matilde Fiorilli che porge con sì grande intelletto d' amore, un largo contributo agli studi su santa Caterina da Siena.

In una nuova edizione che ci auguriamo più precisa e corretta, l' Autore potrà togliere anche non poche improprietà di linguaggio e render lo stile più puramente italiano.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Bibliografia della guerra.

WILLIAM MACKENZIE. Significato bio-filosofico della guerra. — Genova, Formiggini, 1915.

Il ben noto biologo genovese ama investigare tutti i fenomeni naturali al lume delle dottrine biologiche. Del fenomeno — guerra — ora di attualità anche per noi in quanto è fenomeno umano e sociale egli vuole ricercare gli elementi costitutivi primi, e le profonde radici nelle ragioni universali al di là del fatto immediato e apparente e ciò con quel metodo naturalistico originale e con quella acuta indagine usata dall' A. nelle sue opere precedenti e specialmente nella ben nota *Alle*

fonti della vita, della quale fu già da me scritto anche in questa Rivista. (1)

Per l'A: ogni avvenimento umano è da considerarsi come fatto *naturale* ancor prima che sociale e con ciò egli giustifica il suo procedimento di indagine bio-filosofica.

La lotta è caratteristica e fatale in ogni organismo, giacchè la vita non è in fondo che un contrasto continuo, immanente fra le cellule viventi onde risultano gli organismi, sole o aggruppate in aggregati, per conquistare l'ambiente, in cui vivono, e per mantenere la loro individualità nutrendosi e moltiplicandosi.

Ora senza venire ad una identificazione superficiale delle società cogli organismi, pure bisogna ammettere che le società vivono come gli organismi e che anche per esse impera il principio di lotta, oltre a quello dell'aiuto reciproco.

Fra questi due termini oscilla il complicato processo dell'apparente sviluppo sociale e anche organico e si giunge così per gradi al fenomeno della guerra *impersonale*, che nasce dal subconscio collettivo ed è quasi una necessità biologica, i cui motivi, si crede erroneamente poter ritrovare nella volontà dei monarchi e di alcuni uomini, mentre essi sconfinano nel vasto strato psichico subcosciente.

Il monarca non ha determinato il conflitto più dell'ultimo suo soldato. Nessuno ha voluto la guerra e tutti l'hanno voluta. Onde cade ogni speranza di pacifisti aspiranti al sogno dorato della pace perpetua, essendo riconosciuto il carattere biologico del fenomeno guerra.

Il conflitto attuale è un altro atto del dramma, che dura da secoli, e apparisce al pensiero nostro, illuminato dalle premesse biologiche, come un altro passo lungo il duro cammino della organizzazione o *individuazione* del mondo. Il concetto di individuo è refrattario ad ogni tentativo di chi voglia circoscriverlo in termini precisi. Ogni individuo è alla sua volta parte di un individuo maggiore e il tipo sociale dell'aggregazione dei popoli, al di là di un certo limite sconfina in quello *cosmico*.

Ne consegue giustificato il nazionalismo nei vari popoli, e anche l'imperialismo, mentre contrasta ad ogni premessa biologica la costituzione del mondo in un *solo stato*. Terminato il processo interno di maturità nazionale, può un popolo avviarsi, verso l'esterno, alla maturità imperiale. La vittoria finale sarà dell'imperialismo capace di organizzare il mondo in singoli stati autonomi.

Nonostante la logica delle conclusioni lo spirito umano, dice l'A., si sente offeso da ogni nuova guerra, giustamente la deplora, ma per dovere l'accetta fino al sacrifizio della vita.

Ho cercato di esporre le linee principali dell'interessante studio, senza entrare in discussioni e senza con ciò convenire in tutto coll'A. Il lavoro è ben scritto e merita l'attenzione del pubblico serio e studioso, che ama pensare.

Firenze Dr. Lavinio Franceschi

(1) Fascicolo del 16 dicembre 1914.

I. — **La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra.** Lettere di MARIO MARIANI. — Milano, Fratelli Treves, 1915. (Collezione *Quaderni della Guerra*).

II. — E. C. TEDESCHI. **La Turchia in guerra.** — Ivi.

III. — **A Londra durante la Guerra,** di ETTORE MODIGLIANI. — Ivi.

IV. — ALDO SORANI. **La Guerra vista dagli scrittori inglesi.** — Ivi.

V. — A. ITALO SULLIOTTI. **La triplice alleanza dalle origini alla denunzia.** — Ivi.

VI. — **Il Libro verde.** Documenti diplomatici presentati al Parlamento Italiano, con quattro appendici. — Ivi.

I. — A misura che continua e si allarga e sviluppa la grande guerra europea, si continua si allarga e si sviluppa la piccola biblioteca rossa dei *Quaderni della guerra* che di questa espone le origini. le vicende, che tratta i multiformi problemi militari, navali. politici, nazionali che ad essa si connettono e si occupa delle caratteristiche, delle condizioni, delle aspirazioni dei diversi popoli che vi partecipano.

Nel lavoro relativo alla Germania il Signor Mariani, corrispondente di un giornale milanese da quel paese, ha attentamente osservato le condizioni nelle quali lo spirito pubblico tedesco si trovava alla vigilia ed all' inizio della grande guerra.

La guerra è popolare in Germania. voluta dalla grande maggioranza, intrapresa con la persuasione di esserne vincitori. con la persuasione di trattarsi di una guerra difensiva, cosicchè la Germania sia stata costrettavi dalla premeditata aggressione per parte dell' Inghilterra e della Russia. Ben' è vero che queste diverse persuasioni sono state in gran parte l' effetto della propaganda e della suggestione esercitate dal Governo e dalla stampa da assai tempo con persistenza ed abilità somma. sino a che vennero a far parte della coscienza nazionale. E di questa fa parte anche quella convinzione nella superiorità militare. intellettuale. tecnica della Germania e quella specialissima sua teoria morale in forza di che tutto quanto è utile alla Germania le sia pure lecito, senza alcun riguardo ai diritti ed agli interessi di quanti non sieno tedeschi.

Abbiamo accennato a questa sola parte di quanto si contiene nel volume del Signor Mariani perchè tutto il rimanente, per quanto vario ed interessante, è quasi per intero un derivato dallo studio di codesti concetti. Troppo lungo sarebbe il darne il sunto, non trattandosi solo della esposizione di idee, ma anche di fatti, come può rilevarsi dal sommario dei diversi capitoli.

II. — Dalla Germania passiamo, accompagnandoci al Signor E. C. Tedeschi, alla Turchia, sulla quale la prima ha una immensa influenza.

Vediamo la Turchia dell'*Unione e Progresso* dominante ed a sua volta dominata dagli intrighi e dalla prepotenza tedesca: vediamo le plebi sempre ingannate, oscillanti fra speranze ognora deluse e la rassegnazione fatalista, fra il fanatismo maomettano e l' egoismo individuale.

Assistiamo allo spettacolo di grandi forze potenziali e di impotenza reale, alle lotte, ai contrasti fra la razza, almeno apparentemente dominante, la turca, e quelle armene, arabe e curde.

Il Tedeschi ci fa assistere alle gravi minaccie della guerra santa, risoltasi in sforzi inani e senza risultati, come ci mostra la confusionaria attività di quel partito giovane-turco impostosi al paese il quale ne soffre ma non ha energia e organizzazione politica sufficenti per liberarsene. Vediamo la burletta del governo sedicente parlamentare ed il giuoco delle elezioni le quali con la violenza e la frode si fanno pronunciare sempre favorevoli alla cricca dominante. Vediamo il tentativo veramente giusto della Turchia di scuotere il giogo degli stranieri mediante l'abolizione delle capitolazioni, tentativo troppo tardivo perchè con le concessioni, coi prestiti, colla forza, gli stranieri già hanno messo la loro ipoteca sulla Turchia, ormai persuasa che essa sarà sempre sacrificata, malgrado, o anzi forse col concorso della supremazia Germanica che le sarà fatale, riesca pure la Germania vincitrice o vinta nella grande guerra che consuma le ultime forze dell' Impero Ottomano.

Ciò che l' Autore ci mostra dello spirito, dalle tendenze delle diverse razze dell' Impero, ciò che ci dice delle sue condizioni, della sorte che l'aspetta ci danno un' idea relativamente chiara dello stato, per così dire preagonico, del grande impero islamitico.

III. — Dalla Turchia passiamo ora, guidati dal Signor Ettore Modigliani, alla Gran Bretagna o piuttosto alla sua capitale, giacchè l'Autore intende darci un idea, per quanto sommaria, dell' aspetto di *Londra durante la Guerra*. Il testo del volume non si compone che di poche pagine ma illustrate da numerose e belle fototipie degli uomini più in vista in Inghilterra e di scene londinesi, come pure vi troviamo la musica di alcune canzoni dei soldati inglesi, delle caricature d' occasione, il *facsimile* degli appelli per l' arruolamento dei volontari.

Non diremo che il libriccino abbia grande valore quale documento storico: tutt' al più cronistorico: tale quale è però ci sembra valga a dare al lettore una idea abbastanza giusta dello spirito inglese e delle caratteristiche di quel popolo quali si manifestano in questo critico periodo che esso attraversa. Il volumetto si chiude con una appendice costituita dal discorso del Cancelliere Lloyd George tenuto a Londra il 19 Settembre 1914.

IV. — Gli inglesi sono generalmente giudicati uomini equilibrati, accessibili sì al sentimento, ma anche assai accorti e positivi, sicchè si ritiene che i loro giudizi sugli uomini, le circostanze e gli avvenimenti abbiano indubbio valore. Pertanto, mosso forse da questa considerazione, il Signor Aldo Sorani dopo esposte le sue impressioni personali e le sue osservazioni sul contegno del pubblico inglese di fronte alla guerra, ci espone pure i pensieri intorno alla medesima di parecchi fra i più noti scrittori britannici.

Il suo lavoro ha una prefazione dovuta ad un sincero amico dell' Italia, l'inglese Richard Bagot. Questi fa notare che il Sorani ha saputo assai bene assimilarsi lo spirito dei diversi pubblicisti da lui studiati e noi pure dividiamo questo giudizio.

Non staremo a dare un sunto di ciò che di già può dirsi un

sunto di quanto esposero gli scrittori inglesi. Com' è naturale, questi generalmente stigmatizzano l' opera dei tedeschi e benchè partenti da punti di vista diversi, o conservatori o democratici o pacifisti, qual più qual meno giustificano l' opera dell' Inghilterra e ne difendono le ragioni: unica eccezione fra questi G. B. Shaw, l' eterno contraddittore, il quale in ogni occasione e su qualunque argomento ci tiene ad apparire di opinione contraria a quella della generalità.

Se si volesse condensare in poche parole l' impressione destata in noi da ciò che gli scrittori studiati dal Sorani hanno esposto si potrebbe dire questo: che essa ha corroborato il giudizio che già facemmo degli inglesi, cioè di gente dotata di profondo buon senso che agli entusiasmi patriottici, sa accoppiare una esatta nozione del proprio interesse e del modo migliore di realizzarlo.

V. — Ora che l' alleanza fra l' Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania, non solo ha cessato di esistere, ma le prime due fra codeste potenze sono fra loro in stato di guerra aperta, mentre fra il nostro Regno e l' Impero Tedesco vi è uno stato di guerra larvato benchè non dichiarato, possiamo guardare alle cause che avevano dato luogo alla conclusione della triplice alleanza e a quelle che avevano giustificato il suo mantenimento dal 1882 al 1915.

Il Sulliotti ha preso a studiare e ad esporre le ragioni per le quali l' Italia è entrata terza in codesto accordo ed egli le trova principalmente nello stato di isolamento nel quale trovavasi il nostro paese e nel contegno tutt' altro che amichevole, anzi spesso ostile e minaccioso della Francia a nostro riguardo. E codesta alleanza venne più volte rinnovata alle diverse sue scadenze per quanto poco popolare fra noi, anzi in antagonismo con le nostre aspirazioni nazionali e con i recenti ricordi di molti nostri concittadini. Certamente furono le arti germaniche le quali alimentarono le diffidenze fra Italia e Francia e nei momenti opportuni rinfocolarono l' antagonismo dei nostri vicini d' Oltralpe verso di noi, sicchè eravamo costretti a rinnovare un legame così poco utile al nostro paese onde tutelarci contro le minaccie galliche.

A misura che gli anni passavano il malessere risentito fra noi per quel legame impostoci più dalle circostanze che dalla simpatia si andò accentuando per la coscienza che il nostro intervento nella triplice non era convenientemente apprezzato dai nostri alleati, che da essi nulla si faceva per mantenersi il nostro favore, mentre poi per parte del Governo Austro-Ungarico in qualunque occasione si osteggiava ogni nostra iniziativa e si mantenevano i sudditi austriaci di nazionalità italiana in uno stato di oppressione dissimile da quello onde erano tenuti i sudditi di altre nazionalità.

Nè ciò solo: chè allorquando sorse la questione albanese, l'Austria gelosa della nostra influenza in Albania in ogni modo si studiò di combatterla. L'Austria-Ungheria per la prima venne meno ai patti dell' alleanza rifiutandosi a quei compensi che secondo il trattato stesso essa doveva concederci quando avesse turbato l'equilibrio nei Balcani.

Troppo sono note le conseguenze alle quali da parte nostra dette luogo quel contegno dell'alleato già dimostratosi a noi ostile durante la guerra libica.

Noi non possiamo pertanto seguire l' Autore nella accuratissima sua esposizione dei fatti, degli episodi, del malvolere austriaco verso di noi. Una parte importantissima del suo lavoro della quale non possiamo tacere però è quella destinata a mostrare come le diverse rinnovazioni di quel trattato non possono attribuirsi a cecità dei nostri ministri i quali ben si rendevano contro di ciò, ma piuttosto a indeclinabili necessità che ci facevano in certe date ore apparire la rinnovazione della triplice come il minore tra i mali che ci minacciavano. Degli errori certo i nostri governanti ne fecero nè tutti ebbero la larghezza di vedute di Crispi, ma sicuramente codesti errori furono in grado assai minore di quello che i partiti estremi volevano far apparire. Venne poi il momento, che chiameremo fortunato, nel quale l' Austria sì palesemente infranse i patti da giustificare per parte nostra la denuncia dell' alleanza. E il Regno d' Italia ruppe gli indugi e mosse alla antica malfida alleata una guerra che assecondata dall' entusiasmo della nazione, combattuta animosamente dai suoi saldati e marinai ci addita vicina la vittoria ed il compimento della unità nazionale.

VI. — L' ultimo *Quaderno della Guerra* che abbiamo dinanzi a noi è opera di collaboratori italiani ed austriaci, giacchè consiste nei documenti del *Libro Verde* presentati al Parlamento italiano dal Ministro Sonnino nella seduta del 20 Maggio 1915 e presenta in appendice la risposta del Governo Austriaco alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza, la replica italiana, il testo della dichiarazione di guerra, la nota circolare dell' Italia alle Potenze. Se questo volumetto della collezione Treves avrà un valore come materiale per i venturi storiografi della grande guerra, non ci pare però che possa essere oggetto di una recensione letteraria.

Firenze R. CORNIANI

Pubblicazioni religiose.

Prof. G. GABRIELI. Educhiamo alla religione i nostri bambini. — Roma, Deselée e C. Editori, 1914.

Il presente opuscoletto venne ispirato all' Autore dalla lettura di un libro di Enrico Lhotzky, il quale parlando della prima educazione da darsi ai fanciulli, non crede opportuno coltivare il sentimento religioso, col pretesto che esso è naturalmente insito nell' anima umana e che « Dio è al disopra di tutte le religioni di questa terra ». Ora appunto il Gabrieli mostra, con molta chiarezza e profondità d' argomenti, che se il senso del divino non è, fino dai primi anni del fanciullo, alimentato da un serio insegnamento religioso, finisce coll' isterilirsi o col perdersi. E questo insegnamento, come preparazione e cooperazione a quanto potrà fare più tardi lo studio dommatico del catechismo, impartito in una scuola veramente cristiana, non può darlo che la famiglia con gli esempi di una fede sentita e praticata, con l' aiuto delle immagini artistiche e dei racconti biblici, con lo spettacolo delle bellezze naturali, con l' esperienza, puranche, dei dolori domestici.

In modo particolare poi e con quanta ragione! l' Autore insiste sul dovere di far conoscere ai bimbi ed agli adulti, il significato simbolico della liturgia, che è la vita della Chiesa, significato così bello, così

attraente e così vergognosamente ignorato da tanti cristiani o siano dotti o indotti.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Sac. GIUSTINIANO SCRINZI. **I Vangeli delle Domeniche.** Omelie ai fanciulli, con esempi (*Biblioteca di sacri oratori veronesi*). — Verona, sorelle Cinquetti, 1915.

A me pare veramente una bella novità questa di adattare la spiegazione dei Vangeli alla mente dei ragazzi. Di solito ai fanciulli si insegna la dottrinella, che è quasi sempre una fatica mnemonica e puramente dogmatica; e se colla dottrina si alternasse una parabola del Vangelo con adattamenti alla mentalità dei ragazzi, l' insegnamento non riuscirebbe più gradito e direi anche dilettevole? Ciò à pensato e messo in pratica il Rev. Scrinzi, il quale sotto questo rispetto non poteva fare un lavoro che meglio corrispondesse allo scopo.

Sono brevi omelie, e se alcuno le trovasse ancora troppo lunghe l' A. avverte che nel più sta il meno, ma non sono lunghe, e il loro merito consiste nell' essere esposte con un linguaggio famigliare, caro ai fanciulli, cioè semplicissimo, il quale tende a destare continuamente la loro curiosità, ad analizzare i loro sentimenti, a frugare nelle loro anime semplici. Si può dire che qui c' è tutta la psicologia del fanciullo, del fanciullo buono, cattivo, arrendevole o caparbio per natura. Ogni omelia poi finisce con un esempio più o meno storico, ma che à sempre qualche relazione colla lezione del Vangelo; e anche questa è cosa indovinata, perchè si sa che i fanciulli ingoiano più facilmente la medicina quando gli orli del vaso sono aspersi di soave liquore. Questo libro sarà adunque un prezioso manuale per quelli che ànno la missione di educare le anime fanciulle.

Carpenedolo ASTORI

Cronaca.

— « **Ateneo Veneto** », rivista bimestrale di scienze lettere ed arti edita a cura dell' omonima istituzione, inaugura il secondo volume della sua XXXVIII annata con una monografia storica dell' avvocato Carlo Vallano d' Agnolo in cui sono riassunte le vicende di Lonigo, piccola città del territorio vicentino, dai tempi preistorici ai nostri giorni. Questa monografia, di oltre sessanta pagine, occupa la maggior parte del fascicolo di luglio-agosto della prelodata rivista; il resto è occupato dal commento del prof. Giorgio Bolognini al canto XXXIII del Paradiso, letto in Venezia il 27 aprile scorso e dalle relazioni e discorsi riassumenti la vita dell' Ateneo nell' anno accademico 1914-1915, letti nella solenne adunanza di chiusura dell' anno medesimo.

— Un fascicolo doppio (n. 34-44 dell' intera serie) è quello ultimamente pervenutoci della **Rivista Storica Benedettina** diretta e fondata or sono dieci anni dal nostro collaboratore D. Placido Lugano. Si apre con un articolo dello stesso Lugano il quale approfondisce e lumeggia meglio che da altri non si fosse fatto il concetto che ebbero della cultura latina San Gregorio Magno e San Colombano. Alla storia antica del monachismo occidentale, che in gran parte si identifica colla storia dell' erudizione e della scienza di quei tempi, si riferiscono altri due lavori pubblicati in questo fascicolo da B. Albers (Il monachismo prima di San Benedetto: il monachismo nell' Irlanda e nell' Inghilterra) e di D. Mazzoni (*Aldhelmiana:* studio critico-letterario su sant' Aldelmo di Sherborne O. S. B.). Il fascicolo contiene inoltre: La Badia di S. Benigno a Capofaro di Genova sul declinare del secolo XV (1460-1500) (G. Salvi). Di un polittico di S. Umiltà con gli episodi della sua vita (M. Carmichael). Il « buon successo » dell' abate D. Oderisio Piscicelli-Taeggi (G. Ciccodecorato: a proposito del recente giubileo dell' insigne paleografo). Letteratura e cronaca letteraria ecc. Ventiquattro illustrazioni adornano il grosso fascicolo.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

